

Paolo Poccetti Diego Poli Carlo Santini

Una storia della lingua latina

Formazione, usi, comunicazione

I lettori che desiderano
informazioni sui volumi
pubblicati dalla casa editrice
possono rivolgersi direttamente a:

Carocci editore
via Sardegna 50,
00187 Roma,
telefono 06 42 01 01 95,
fax 06 42 74 79 31

Ufficio Università
via Sicilia 154,
00187 Roma,
telefono 06 42 01 13 64,
fax 06 42 74 05 34

Siamo su Internet:
<http://www.carocci.it>



Carocci editore

Indice

1^a ristampa, febbraio 2000
1^a edizione, gennaio 1999
© copyright 1999 by Carocci editore S.p.A., Roma

Finito di stampare nel febbraio 2000
per i tipi delle Arti Grafiche Editoriali Srl, Urbino

ISBN 88-430-1180-4

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

1.	Identità e identificazione del latino	9
	di <i>Paolo Poccetti</i>	
1.1.	Quale latino, quale storia	9
1.2.	Etnonimo e glottonimo	30
1.3.	Coscienza linguistica, riflessione metalinguistica e politica della lingua	40
1.4.	Il latino e l'Italia antica	60
1.5.	Il latino e il mondo greco	87
1.6.	Centro e periferia	125
1.7.	Bibliografia	154
2.	Orale e scritto	173
	di <i>Paolo Poccetti e Carlo Santini</i>	
2.1.	Scrittura nel Lazio arcaico e nell'Italia antica	173
2.2.	Conservazione e trasmissione dei saperi	179
2.3.	Addetti alla scrittura e norme ortografiche	183
2.4.	Tecniche, varietà della scrittura, processi di alfabetizzazione e di standardizzazione	185
2.5.	Varietà e terminologia del "dire"	190
2.6.	La formula e il rito: il diritto tra oralità e scrittura	197
2.7.	La formula e il rito: la testualità della religione e della magia	204
2.8.	Una pragmatica del latino?	211
2.9.	Epistolografia	216
2.10.	Esercitazioni retoriche	218
2.11.	Comunicazione pubblica: vita politica e amministrativa	221
2.12.	Bibliografia	230

3.	Lingue e generi letterari dalle origini agli Antonini di Carlo Santini	235
3.1.	Cultura preletteraria e "discorso di ri-uso"	235
3.2.	I "saperi" tradizionali e il <i>carmen</i>	242
3.3.	Alle origini della lingua letteraria	247
3.4.	La prima prosa	254
3.5.	Gli esordi della lingua poetica dell'epos e della tragedia	257
3.6.	Ennio e la formazione della lingua epica	267
3.7.	Lucrezio tra lingua epica e lessico filosofico	272
3.8.	I <i>carmina docta</i> di Catullo	276
3.9.	Virgilio e la definizione della lingua epica classica	279
3.10.	Ovidio e l'epica imperiale tra citabilità e paradigma	283
3.11.	La lingua della <i>fabula palliata</i> (Plauto e Terenzio)	289
3.12.	Altre forme di teatro (<i>fabula togata</i> , <i>Atellana</i> , mimo)	300
3.13.	La lingua della poesia anepica	302
3.14.	Orazio	311
3.15.	La prosa tra il II e il I secolo a.C.	314
3.16.	Cicerone	316
3.17.	Cesare	324
3.18.	La storiografia da Sallustio a Tacito	327
3.19.	Seneca	334
3.20.	La lingua del romanzo	338
3.21.	L'arcaismo frontoniano	348
3.22.	La lingua della scienza e della tecnica	350
3.23.	Bibliografia	368
4.	Il latino tra formalizzazione e pluralità di Diego Poli	377
4.1.	Retorica e comunicazione	377
4.2.	<i>Ars grammatica</i> e <i>Latinitas</i>	387
4.3.	Il cristianesimo e la nuova comunicazione	410
4.4.	Romanobarbarica	417
4.5.	Bibliografia	423

Identità e identificazione del latino*

I.1.

Quale latino, quale storia

I.1.1. Nel 1923 W. De Groot nel tracciare un bilancio (a sua volta parziale) delle storie della lingua latina scriveva che tutti sono in grado di dire che cos'è il latino, «mais chacun à sa manière» (De Groot 1923, p. 110). Forse nessun'altra espressione anche per la potenzialità evocativa di quello che un anno dopo diventava il titolo di un dramma pirandelliano riesce tuttora ad offrire una definizione più immediata delle varietà di approcci e di metodi nella descrizione di una lingua come il latino. Ed in sintonia con *Ciascuno a suo modo* un altro titolo pirandelliano *Uno nessuno e centomila* può con altrettanta efficacia tratteggiare la natura dell'oggetto della descrizione, cioè una lingua, la cui storia è perennemente dimidiata tra "vita" e "morte", tra passato e presente, tra realtà ed apparenza, tra ciò che emerge (immediato e palese) e ciò che è sommerso (ma non perduto), tra l'astrazione di modelli ideali e la concretezza delle situazioni della comunicazione quotidiana, tra l'identificazione con le istituzioni e la civiltà di una città e la condizione di patrimonio universale, immanente e sempre rigenerantesi. Il latino, dunque, porta in sé i connotati della forza, della molteplicità, dell'onnipresenza, ma anche della invisibilità e della latenza, così che ogni tentativo di tracciarne la storia può ricondursi all'immagine medievale della caccia all'odorosa pantera, con cui il genio linguistico di Dante (*De Vulg. El.* xvi, 4) aveva rappresentato la ricerca del "volgare illustre", il quale «manda in ogni luogo il suo profumo e in nessun luogo si posa» (*quod in qualibet redolet civitate, nec cubat in illa*).

* Questo capitolo è scritto da Paolo Poccetti.

La visione del latino radicata nella comune sensibilità linguistica odierna resta per lo più legata all'immagine di una lingua "morta". Tale immagine discende in età moderna da un'esperienza scolastica e da una tradizione didattica che ha pervicacemente mirato ad iscrivere il latino nelle categorie normative del "corretto" e "scorretto", a rappresentarlo come una lingua monolitica, rigidamente codificata da regole inderogabili con qualche manipolo di eccezioni altrettanto feroci, tutte proiettate sul piano morfologico e sintattico. I moderni manuali di apprendimento del latino palesano immediatamente la forte sproporzione tra le sezioni rispettivamente dedicate alla fonetica, alla morfologia e alla sintassi del periodo, quest'ultima enormemente dilatata sull'uso dei tempi e dei modi. Questa forte selezione sedimentata nell'insegnamento scolastico si colloca nell'alveo (divenuto sempre più stagnante, perché non rinnovato continuamente dalla linfa della storia) di una tradizione antica che ha posto la concezione della grammatica come *ratio loquendi* e *auctorum* (o *poetarum*) *enarratio* (Quint. 1,4,2; 1,9,1) a paradigma dell'educazione scolastica. Una grammatica, cioè, strettamente associata (se non finalizzata) alla retorica e all'analisi di testi letterari, i quali vengono contestualmente irreggimentati in canoni e in una rigida gerarchia di letture e di modelli di imitazione (Nicolai, 1993).

Altra forma di imbrigliamento artificioso del latino è rappresentata dalla sua identificazione ed utilizzazione (sempre didattica e propedeutica) come lingua della "logica" e, conseguentemente, come modello esplicativo e descrittivo di altre lingue, anche di differente struttura. Tale operazione, strettamente correlata alla prima, poggia innanzitutto su un processo di standardizzazione morfologica e fonologica, di selezione lessicale e di strutturazione sintattica (in altre parole, la selezione di un'unica varietà della lingua) e muove dal presupposto di «un nesso indissolubile tra i procedimenti retorici e la strategia che organizza i contenuti in un quadro gerarchico» (Durante, 1981, p. 17). È la sintassi che sostiene l'onere precipuo di questa organizzazione gerarchica, che non si può ottenere se non nel massimo grado di coesione e di strutturazione architettonica del periodare. Ed è appunto sulla complessità e sull'armonia della sintassi che si è costruita la grande impalcatura della prosa letteraria, massima espressione dell'elaborazione retorico-filosofica dell'età ciceroniana, frutto della simbiosi tra la tradizione retorica e il metodo della logica e della dialettica. Non casualmente nella prosa oratoria e filosofica si raggiunge il livello massimo della struttura ipotattica con quei connettori modali e temporali che organizzano la gerarchizzazione interna (disciplina del congiuntivo, *consecutio temporum*), mentre, laddove ci si di-

scosta da tali modelli, affiorano elementi più vicini ai registri del parlato (paratassi, asindeti, ridondanza sinonimica, anacoluti, uso meno sorvegliato della *variatio* ecc.).

Nel solco ideologico della prosa d'arte l'organizzazione sintattica del discorso ha per lo più polarizzato un esercizio di affinamento stilistico «considerato fenomeno naturale nella nostra tradizione letteraria, ma in sostanza tramandato da un uso che nella letteratura latina ha assunto toni, oserei dire, paranevrotici» (Calboli, 1964, p. 22). Un esercizio di stile richiede una costante riflessione metalinguistica e si trasforma inevitabilmente in un continuo allenamento sulle potenzialità della lingua e sulle norme della grammatica. Lo stile è a sua volta una "grammatica delle scelte" che sono, in quanto tali, facoltative, ma che diventano obbligatorie nel momento in cui uno stile da creazione personale ed individuale diventa modello e norma. La storia della sintassi si identifica con la storia delle scelte stilistiche, cioè il divenire da creazione individuale a norma generale (Spitzer), ma, a sua volta, la stilistica in altro non consiste se non nelle creazioni e nelle deroghe individuali dalla norma generale (Terracini; Pagliaro). Ora la tradizione, l'insegnamento e l'uso del latino nel corso dei secoli hanno sempre più pervicacemente incatenato la lingua all'astrattezza e all'obbligatorietà della norma generale, obliterando, invece, gli aspetti facoltativi, i momenti di creazione personale, le varietà sociolinguistiche che stanno prima e dopo la norma generale.

Questo processo che è partito già nell'antichità ha posto in dipendenza reciproca, proiettandole in un infinito gioco di specchi, la prassi linguistica e letteraria con l'elaborazione di teorie grammaticali, generatrici, a loro volta, di norme linguistiche (Calboli, 1986, 1989). Il pensiero classico ha, infatti, indissolubilmente saldato le forme della letteratura, la pratica della scrittura e l'arte della grammatica anche nelle stesse scelte terminologiche come denunciano i rapporti lessicali di greco *γραμματική (τέχνη)* rispetto a *γράμμα* e di latino *litterae* rispetto a *littera*. In questo orizzonte culturale non appare, dunque, esagerato sostenere che «la storia della *prosa d'arte* è in maniera non trascurabile storia della lingua latina» (Calboli, 1986, p. 1139).

La prassi scolastica di far coincidere l'analisi linguistica delle strutture del latino con l'analisi "logica" e con la sintassi del periodo è, dunque, il punto di arrivo, ormai isterilito, di una lunga tradizione speculativa (che dall'antichità passa attraverso il Medioevo e il Rinascimento) la quale ha elevato l'espressione latina a forma ideale ed universale della *ratio inveniendi* (topica) e della *ratio iudicandi* (dialettica), identificandovi gli elementi costitutivi della logica, della retorica e della grammatica come basi indispensabili della conoscenza e come

modello descrittivo universale delle lingue (Apel, 1975; Weinrich, 1966). Tale ruolo fondamentale si devitalizza allorché l'uso del latino man mano si riduce unicamente a puro esercizio di stile o a percorso formativo di una mentalità scientifica che è stato alimentato specialmente in quei contesti culturali (per esempio positivisti) in cui si è nutrito per le discipline umanistiche un complesso di inferiorità rispetto alle scienze matematiche (Pasquali, 1968a, p. 130).

È la riduzione della descrizione di una lingua ad un'unica varietà e la sua utilizzazione storica come esercizio di "logica" e di retorica che hanno finito per decretare irrimediabilmente la condanna a morte del latino. Ma, mentre, da una parte, la coscienza della "morte" del latino si forma in chi si accosta a questa lingua identificandola con un suo determinato livello e con determinate strutture (coincidenti con quelle della prosa letteraria), dall'altra, i linguisti generalmente ammettono, in modo più o meno esplicito, che il latino non è "morto", in quanto ne riconoscono la vitalità nel rigenerarsi nelle varie forme di continuazione e di riproduzione reciproca costituite dalle lingue romanze. La coscienza della "vita" e della "morte" del latino si riduce, dunque, ad un sentimento soggettivo, dipendente dalle esperienze e dalle conoscenze della lingua, se gli studenti che penano sui testi di Orazio e di Tacito riescono difficilmente a persuadersi del fatto che il latino e l'italiano o il francese non sono che «una sola e medesima lingua» (Vendryes, 1934, p. 46).

Tuttavia anche al moderno approccio scientifico non è affatto estranea la visione della morte del latino, collegata alla nozione, tipico retaggio dell'ideologia positivista, dell'evoluzione della lingua rigidamente ancorata alla diacronia. In realtà la "morte" del latino diventa sfuggente e quasi impalpabile, perché sembra tutt'altro che repentina né appare collegabile ad una data precisa o ad un unico evento storico o a un fatto culturale, ma piuttosto essa si rivela infinitamente diluita nello spazio, nel tempo e nelle forme. A prova di ciò sta il fatto che della "presunta" morte del latino sono state date molteplici interpretazioni variamente scalate in un ampio ventaglio di epoche (dalla caduta dell'Impero romano, all'età carolingia, al tardo Medioevo, al Rinascimento, al Settecento) e collegate a fatti culturali ed eventi eterogenei, quali, per esempio, la divaricazione tra lingua parlata e lingua scritta in età tardo-antica (Meyer-Lübke; Meillet, 1928), il venir meno del «diritto di fare errori» (Vendryes, 1934, p. 48), la fine dell'unità accentratrice dell'Impero (Devoto, 1983), il fatto che la lingua era ormai rimasta priva di nazionalità (Terracini, 1957, p. 45), l'essere espressione di un «ideale grammaticale che resta troppo indietro, che si attarda su modelli del passato [...] in una specie di

evasione dalla realtà» (Belardi, 1990, p. 249), l'aspirazione dell'umanesimo a «destarla a nuova e durevole vita e a farne lingua culturale internazionale» (Norden, 1986, p. 770), la diffusione di una letteratura di consumo nelle lingue nazionali e la crescente alfabetizzazione femminile nel Settecento (Burke, 1990).

In realtà proprio le fasi storiche in cui il latino sembra isterilirsi sono quelle in cui meglio si manifestano tensioni biplanari e aspetti poliedrici. La vitalità e l'autonomia del latino medievale e del latino umanistico (o meglio delle varietà del latino del Medioevo e dell'Umanesimo) risiedono proprio nella dualità tra una lingua intellettuale, scolastica, ecclesiastica, ma anche di comunicazione internazionale, in cui si amalgamano modelli classici e modelli cristiani (Mohrmann, 1951b) e un'ampia gamma di articolazioni nello spazio, nel tempo e nelle esperienze personali. Entrambi i livelli, subendo «metamorfosi di ogni specie», hanno interagito con i volgari, e, in diverse condizioni di bilinguismo e/o diglossia, hanno dato luogo ad una ricchissima varietà di "latini" volgarizzati e di volgari latinizzati. È così che i volgari hanno recuperato non solo una cospicua messe di parole (che i dizionari etimologici registrano come "voci dotte"), ma anche forme e costrutti di rilevanza tipologica come, per esempio, il superlativo sintetico latino recuperato dall'italiano e dalle lingue iberoromanze in età umanistica o strutture sintattiche complesse, per non parlare del modello rappresentato dal periodare del latino classico nella formazione della prosa d'arte anche di lingue non neolatine (come il tedesco nel XIV secolo).

E ancora è nelle epoche in cui si è più fortemente manifestata la tendenza ad irrigidire il latino nel solco di una sola tradizione storica e si instaura la coscienza della sua "morte" che il latino diventa strumento di esperienze letterarie innovative e di creazioni individuali. Così nel Rinascimento diventa arte poetica nel Folengo il latino «maccheronico», non invenzione artificiosa, ma caleidoscopio linguistico animato dalle molteplici combinazioni tra le varietà del latino e quelle dell'italiano, preceduto da varie esperienze di prosa e di poesia fin dalla letteratura romana arcaica e dalle iscrizioni con ibridismi tra greco, latino e altre lingue come osco e gallico. Oppure nel tardo positivismo la raffinata poesia latina del Pascoli, nella quale «il problema della lingua morta si innesta sul problema della lingua nuova» (Contini) che «ha permesso di fecondare il latino dall'interno e di portarlo ad alcune conquiste dell'italiano» rendendo così «il latino ricco del suo futuro, l'italiano del suo passato» (Traina, 1971, p. 268). Ma questi "latini", pur collocandosi in un *continuum* linguistico e spirituale e alimentandosi del plurilinguismo che costituisce la

vera vita e storia di "tutto" il latino, entrano, per consuetudine o per mere esigenze di spazio e di competenze, a far parte di altre storie.

Parlare di "morte" del latino è, dunque, improprio. Non solo perché le lingue non muoiono né nascono, ma mutano nel «momento in cui per un determinato gruppo di individui una forma particolare di cultura si ritira più o meno violentemente di fronte a forme nuove» (Terracini, 1957, p. 18). O, comunque, se vogliamo continuare ad usare queste metafore biologiche, occorre essere consapevoli che la loro "nascita" e la loro "morte" appartiene ad un processo che si volge verso l'infinito, nel quale per la stessa proprietà matematica dell'infinitesimale, viene ad azzerarsi la stessa dimensione del mutamento e la percezione cronologica del loro trasformarsi in altra lingua (Coseriu, 1983). Né, d'altra parte, per il latino può essere utilizzato come criterio la data della scomparsa dell'"ultimo parlante" (come si suole fare, per esempio, nel caso della lingua romanza di Veglia in Dalmazia), poiché la lingua di Roma non cessa, tuttora, di avere utenti, attivi e passivi, al pari di qualsiasi altra lingua storica.

Innegabilmente la parabola storica del latino è contrassegnata da stasi di spinte creative e di rinnovamento. In realtà «la vitalità di una lingua sta nello *Sprachgefühl*, nel sentimento linguistico dei parlanti» e la prova di tale vitalità consiste nella «capacità di adottare parole nuove [...] senza per questo perdere le sue caratteristiche» (Cardona, 1987, p. 100) e una lingua muore quando «quelli che la parlano non avvertono più il bisogno, il gusto, la volontà di parlarla» (Vendryes, 1934, p. 46). Pertanto il vero "declino" (e non "fine") del latino è stato decretato in prima istanza dall'atteggiamento e dalla sensibilità metalinguistica degli stessi fruitori.

La perdita di vitalità del latino è un fenomeno della coscienza linguistica post-umanistica (solo in questo senso si può dar ragione al Norden) ed è conseguente ad un'operazione che muove non dal basso, ma proprio da coloro che dominavano le varietà più alte della lingua e ne hanno regolamentato l'uso, i modelli, i rapporti con i volgari entro canoni rigidi relegandolo in un universo teorico di immobilità e di astrazione. In altre parole il declino del latino è stato sancito proprio dai sostenitori dell'eredità classica ancorata alla selezione di determinati modelli ad uso solo di determinati sottocodici e registri per lo più dello scritto. Né in età medievale né nella cultura dell'Umanesimo il latino è mai stato considerato di fatto una lingua "morta", anche quando si sancisce la sua identificazione con la *grammatica* come categoria ideale che, secondo la definizione dantesca, «altro non è che una certa inalterabile identità di lingua pur nella diversità dei tempi e dei luoghi» (*De Vulg. El.* 1, 9) opposta alla plu-

ralità, alla naturalità e alla mutevolezza dei volgari. In realtà da Dante agli Umanisti, sia pure nella diversità degli accenti, non sono mai state di fatto negate né la "grammaticalità" dei volgari né la varietà in termini sociolinguistici del latino. Di tale vitalità è prova tangibile il non trascurabile apporto del Medioevo latino alla formazione delle letterature europee e della stessa unità culturale dell'Europa (Curtius).

Il luogo di nascita dei concetti di lingua "viva" e di lingua "morta" è, non a caso, nella filologia volgare italiana del Cinquecento (Faithfull, 1953; Tavoni, 1984, p. 165), allorché muta la considerazione del rapporto tra latino e volgare (in termini aristotelici) da mutamento "accidentale" a mutamento "sostanziale" che risponde ad una visione del mutamento linguistico in chiave rigidamente genealogica e "naturalistica". E, non casualmente, rinascimentali sono, altresì, la scoperta attraverso la tradizione grammaticale greca e la rielaborazione della nozione di "dialetto" come varietà diatopica del "parlato", da cui si trova escluso il latino (Alinei, 1981; Trovato, 1984). A sancire la perdita di vitalità del latino hanno contribuito, da una parte, nella coscienza dei parlanti, il distacco dall'ossigeno dei "volgari" e, dall'altra, sul piano culturale, la progressiva perdita dell'unità del sapere medievale che ha prodotto la separazione tra cultura filosofica, quella oratoria e quella letteraria oltre che quella scientifica, con conseguente frammentazione del latino in tanti tecnoletti i quali hanno avuto vita autonoma dalle lingue nazionali (Mohrmann, 1951b).

Altro punto di svolta nel latino post-umanistico ha segnato la prassi delle traduzioni in parte di testi greci e, in parte non trascurabile, anche come lingua per la divulgazione internazionale di opere scritte nelle singole lingue nazionali. Mentre le traduzioni della scolastica medievale si attenevano generalmente ai principi delle traduzioni cristiane delle Sacre Scritture, cioè imitazione e aderenza letterale ai modelli, facendo leva sul gioco polisemico e sulla creazione di neologismi, le traduzioni rinascimentali si ispirano al principio classico dell'*aemulatio*, cioè della restituzione artistica in concorrenza con i modelli la quale riprende l'ideale linguistico e stilistico dell'*orator* romano. L'invenzione della stampa non scalfisce, dunque, il primato del latino come lingua di comunicazione internazionale, dando anzi sviluppo a quel nuovo latino post-umanistico, definito appunto "neolatino".

Tuttavia, l'esigenza di una lingua destinata alla comunicazione di livello alto e mediante la scrittura porta, non solo sul versante delle traduzioni, ma anche nella pratica letteraria e nella sensibilità linguistica, alla definizione di modelli stilistici di cui il ruolo principe assu-

me Cicerone, grande teorico della prosa d'arte e della traduzione artistica con il trionfo del "ciceronianismo", uscito vincitore dalla polemica umanistica con gli anticiceroniani, autorevolmente rappresentati da Lorenzo Valla (Tavoni, 1984). Il ciceronianismo altro non è che la versione ormai logora di un ideale di ascendenza antica che ha la sua maturazione storica nel clima ideologico e culturale dell'età dei Flavi e deve la sua fortuna nell'alveo della tradizione retorico-grammaticale e scolastica alla non storicizzazione dell'insegnamento di Quintiliano (Belardi, 1990, p. 281). Non tutto Cicerone, ovviamente, è eretto a modello, ma solo quelle opere di argomento retorico e retorico-filosofico in cui si rappresenta «l'ideologia linguistica dell'*orator* romano», si fonda l'apparato teorico e terminologico della logica e si dettano i canoni della prosa d'arte (Apel, 1975). L'età della Controriforma e dell'assolutismo segnano come modelli di lingua e di esercizio il trionfo di opere ancora più asettiche nei contenuti e nello stile, i *Commentarii* di Cesare, non prediletti, se non talora avversati, invece, da umanisti come Erasmo da Rotterdam o Poggio Bracciolini proprio per la loro azione devitalizzante della lingua di Roma.

In ogni modo dall'antichità al Rinascimento momenti fondamentali di svolta nella storia della lingua latina sono stati costantemente segnati dalla prassi della traduzione. Alle origini, infatti, la lingua letteraria inizia con un'esperienza di traduzione (Livio Andronico), i presupposti della *Latinitas* poggiano sui principi dell'*aemulatio* a fronte dei modelli greci, il profondo rinnovamento lessicale del latino cristiano trae linfa dalla restituzione dei testi delle Sacre Scritture (dal greco e da lingue semitiche) che impone una nuova riflessione traduttologica, il latino umanistico si ricompatta di fronte alla divulgazione dei testi dal greco e dai volgari.

La selezione di modelli come palestra di apprendistato e paradigma stilistico per la comunicazione scientifica internazionale risponde ad una visione universalistica (peraltro mai interrotta) del latino, ma che, pervicacemente deprivato di regionalismi, istanze individuali e del rapporto con la dimensione situazionale, si configura sempre più «come manifestazione linguistica di un ideale di scienza generale, di enciclopedia del sapere, di *pansophia*, perfettamente conforme alle elaborazioni seicentesche (ad esempio comeniane) in quel campo» (Simone, 1990, p. 353). I percorsi della completa sterilizzazione del latino passano, dunque, da una parte, attraverso il programma di «razionalizzazione» e di «regolarizzazione» proposto, per esempio, da Leibniz nel quadro dei progetti «razionalisti» di lingue artificiali ed universali adeguate alla formazione di un sapere unitario e globale, dall'altra, attraverso la sua proiezione in un iperuranio immobile,

acronico e lontano dai dati empirici sancito dalla *Grammaire* di Port Royal che fino alla fine del Settecento ha svolto un ruolo primario nell'educazione linguistica europea. Tale condizione è sintetizzata nella riflessione leopardiana sulla necessità che una lingua universale «debba essere modellata e regolata in tutto e perfettamente dalla ragione appunto perché questa è comune a tutti ed uguale ed uniforme a tutti» (Leopardi, *Zib.* 1045).

Forse non casualmente una grande svolta nella vita del latino con la sua deposizione da lingua del dibattito culturale internazionale, ma anche da lingua di letteratura di consumo avviene nel Settecento, nel clima in cui si elaborano le prime teorie sul "genio" delle lingue, che ne ribadiscono la pari dignità come espressione dello spirito dei parlanti che si dispiega nella storia. Il latino, non legandosi più ad alcun progetto scientifico di ampio respiro né ad alcun linguaggio settoriale, perde la sua natura di lingua di comunicazione, nella quale l'innovazione terminologica di ambito tecnico ed intellettuale, fortemente viva ed operante fino a tutto il Seicento, non era, a differenza di oggi, esercizio di puro virtuosismo, bensì modo di percepire, classificare i dati dell'esperienza e di organizzare il pensiero. Ma proprio nella stessa epoca che ne segna l'eclissi nel panorama scientifico europeo il latino ritrova la sua perennità nel più grande progetto moderno di classificazione del mondo naturale: la nomenclatura binomia, tuttora in uso, con cui Linneo costruisce il sistema tassonomico degli organismi viventi.

1.2.2. Da questa premessa non solo si palesa l'arbitrarietà e l'assolutismo relativismo della polarizzazione del latino come lingua viva o come lingua morta (esistente non nella realtà, bensì unicamente nel sentimento linguistico degli utenti), ma scaturisce altresì la conclusione che la "vita" e la "morte" del latino, se proprio si vuole continuare ad usare queste espressioni, contrassegnano dialetticamente la sua stessa parabola storica, lontana dall'essersi conclusa. D'altra parte, neppure la distinzione tra uso scritto e uso parlato riesce a rappresentare una discriminante idonea a segnare la "vita" e la "morte" del latino. Nello "scritto" il latino ha nel corso del tempo costantemente recepito, sia pure entro certi limiti, sollecitazioni da parte del parlato, aprendo ampie breccie a quegli elementi all'altro che la grammatica normativa ha classificato come "barbarismi" e "solecismi" ponendoli tra i pericoli che minano la sua correttezza e la sua purezza e ha restituito, a sua volta, in vario dosaggio, ai livelli del parlato, usi penetrati nello scritto. Né, del resto, se non in questa prospettiva, sarebbe possibile operare sul latino, filtrato comunque solo da canale

scritto, le approssimative e scolastiche periodizzazioni, — talvolta non disgiunte da (pre)giudizi di valore — come arcaico, preclassico, classico, post-classico, aureo, argenteo, tardo, medievale, umanistico, neo-latino. Semmai, nella condizione del latino scritto appare «rovesciato il normale rapporto fra sistema grafico e sistema orale, con la scrittura che perde il carattere di notazione pseudofonografica per acquistare quello di riproduzione pseudoideografica» (Polara, 1986, p. 35).

In conclusione, si rivela tutt'altro che facile, o quanto meno non immediatamente ovvio, arginare entro determinati limiti cronologici e geografici la storia del latino. È certo, in ogni caso, che la storia della lingua latina coincide per larghissima parte con la storia linguistica dell'Europa (e ormai non solo dell'Europa) fino ai nostri giorni ed entra, rinnovandosi, talvolta brillando e sparendo come una meteora, nel nostro uso quotidiano. La nuova storia del latino è disegnata dalle parole e dalle espressioni che entrano a far parte della lingua comune, anche come linguaggio ripetuto (talvolta di durata effimera, quali, ad esempio, *par condicio*) o che arrivano di rimbalzo nelle lingue romanze come forestierismi, più antichi ed acclimatati, come la serie lessicale di *federazione*, *federale*, *federalismo* o quelli più recenti come *media*, *sponsor* o *minimum-tax*, tutti dall'area anglosassone.

Invita a riflettere la circostanza che l'inglese, che ha assunto due ruoli detenuti a lungo dal latino, quello di lingua di comunicazione internazionale e quello di paradigma per la descrizione di altre lingue, attinga normalmente al latino o comunque mostri preferenza per il lessico (neo)latino per la formazione di linguaggi settoriali e di lessico tecnico. L'esempio di una parola come *computer* appare significativa per la scelta (come derivato) del verbo che riproduce più da vicino il latino *computare* a sfavore di altri due possibili concorrenti che offre il lessico inglese come *count* (sempre dal lat. *computare*, ma di più antica ricezione per tramite dell'antico francese *conter*) e *recon* (risalente al fondo germanico). Di fronte al modello offerto dall'inglese *computer* si divaricano le reazioni delle lingue romanze: dalla supina accettazione dell'italiano, senza alcun acclimatemento, al calco semantico *computador(a)* operato dallo spagnolo sulla stessa parola di origine latina, alla repulsione del francese (che pure ha l'esito del lat. *computare* > *compter*) a favore di *ordinateur* (altro lessema di origine latina) che ha stimolato in spagnolo la creazione di *ordenador(a)*.

In definitiva, la storia del latino dovrebbe giungere ad abbracciare tutte le vicende della sua propulsione (come si vede, tutt'altro che esaurita) connesse alla sua differenziazione e modificazione (aspetti tra loro inseparabili) e non può, invece, limitarsi a fissarne la data

del presunto decesso attraverso la domanda di rito, posta a titolo di diversi saggi, «quando si è cessato di parlare latino?» o «quando si è cominciato a parlare italiano o altre lingue romanze?» (Muller, 1921, 1929; Lot, 1930; Norberg, 1974; Bonfante, 1968). L'impossibilità di una risposta univoca e indiscutibile a queste domande perentorie è dimostrata dall'estrema varietà delle soluzioni prospettate, che riguardano contemporaneamente le coordinate sia cronologiche sia geografiche, segno evidente dell'inscindibilità dei due aspetti. Il ventaglio delle proposte si dilata sull'asse cronologico dal II-I secolo a.C., in cui si è voluto rintracciare (in particolare nella lingua di Catone e di Lucilio) già la fisionomia del latino iberico (Tovar, 1969a e b), al I-II d.C., allorché si è ravvisata a Roma, a Pompei e altrove una lingua «che aveva subito [...] mutamenti profondissimi e che assomigliava più all'italiano che al latino» (Bonfante, 1983, p. 449), fino allo scalfare la dissoluzione dell'unità del latino ora al III-IV secolo, in concomitanza con la crisi politica dell'Impero e con il declino spirituale e culturale dell'antichità (Meillet, 1928; Schiaffini, 1959), ora al V secolo in relazione alla caduta dell'Impero d'Occidente (Devoto, 1983; Tagliavini, 1969), ora al VI-VII secolo con l'esaurirsi della trasmissione scolastica del pensiero antico (Mohrmann; Norberg, 1974), ora all'VIII secolo con la fine dell'età merovingia (Muller, 1921), ora al IX secolo con la rinascita carolingia (Schrjnen, 1934). Ma non sono mancate diluizioni del fenomeno in archi di tempo più ampi: dal III al V secolo (Durante, 1981, p. 75), dal V al VIII secolo (Pei, 1976, p. 78).

In realtà queste diverse prospettive sotto le quali viene angolato quel fenomeno, suggestivamente, ma impropriamente definito, «Great Break» (*ibid.*) cioè la fase della fine dell'unità del latino e dell'inizio del pluralismo romanzo, si integrano reciprocamente nella visione dinamica di un lungo e lento processo di diffusione e di diversificazione che contrassegna costantemente le vicende stesse della lingua di Roma fin dal suo manifestarsi nella storia. Il problema della «fine» del latino e dell'«inizio» delle lingue romanze non si risolve, dunque, in una data o in un accadimento puntiforme, ma si riassorbe nella dialettica tra «unità» e «frammentazione», tra «continuità» o «rottura», che non riguarda naturalmente soltanto la lingua, ma investe più latamente le coordinate storiche e socio-culturali. Il problema si ripropone nei termini di caratterizzazione dialettale del latino, cioè dell'apparire di significativi tratti locali rintracciati attraverso le iscrizioni delle diverse regioni dell'Impero. Ma anche in questo caso i fenomeni linguistici *sub-standard* affioranti nell'epigrafia provinciale

non danno luogo ad apprezzabili differenziazioni diatopiche se non dopo la caduta dell'Impero, così che anche i tratti non appartenenti alla norma codificata del latino si assoggettano ad un'irradiazione interregionale (Herman).

Certo è che «la frammentazione del compatto dominio del latino è il risultato di un processo secolare» (von Wartburg, 1980, p. 47), di una evoluzione progressiva (Schiaffini, 1959), rappresentata in forma ora rettilinea ora discontinua e sinuosa (Menéndez Pidal) ora come «formicolio anarchico» (Tovar). Se il processo di frammentazione del latino che porta alla formazione delle lingue romanze non è che la storia di uno stesso organismo in fasi diverse della sua evoluzione (von Wartburg, 1980), «il sorgere e l'articolazione delle lingue romanze si dispongono in un lungo lasso di tempo, si articolano in più fasi. In sostanza, cominciano già con la romanizzazione dell'Italia e dell'Impero» (Lausberg, 1971, I, p. 95) ed «esistono in fase embrionale già nel momento in cui il latino si estende oltre i confini del Lazio» (Väänänen, 1983, p. 502), accentuandosi con lo spezzarsi della civiltà di cui la lingua di Roma era espressione (Schiaffini, 1959).

Di conseguenza, il problema della "fine" del latino finisce per intrecciarsi indissolubilmente con quello dei suoi inizi e la questione della frammentazione romana con quella della diffusione della lingua di Roma a partire dalle località prossime fino alle regioni più lontane, in quanto «unico e solo processo storico, un equilibrio dinamico di forze evolutive e conservatrici, centrifughe e centripete» (Varvaro, 1980, p. 31). Elemento centrale dell'evoluzione del latino è, dunque, la latinizzazione, processo lungo e complesso, che si dispone lungo coordinate spazio-temporali, ma che, purtroppo, è per noi fatalmente legato alla natura desultoria e discontinua della documentazione. La latinizzazione condivide, così, l'appartenenza alle categorie del continuo e del discreto, in quanto, da un lato, è contrassegnata da una serie di eventi e di manifestazioni singolarmente isolabili e rappresentabili in una successione nello spazio e nel tempo e, dall'altro, è suscettibile di variazione infinitamente piccola senza fratture o salti bruschi tra i singoli fenomeni. Della latinizzazione è praticamente impossibile tracciare i limiti per quanto riguarda non solo lo spazio e il tempo, ma anche la molteplicità e l'intersezione dei fattori che l'hanno veicolata e in cui si manifesta, così che nessuna fonte documentaria, anche tra quelle che le future scoperte ci riserveranno, ci potrà dire quando e dove comincia e quando e dove finisce la diffusione (e quindi la storia) del latino (Pocetti, 1993b).

Quale criterio, allora, può contenere una storia della lingua latina

entro ragionevoli argini, di fronte all'alternativa di proiettarla nell'infinito universo della storia linguistica non solo dell'Europa e del mondo occidentale, ma anche dell'intero pianeta se si considera il potente veicolo di diffusione del latino costituito dall'apprendimento del diritto romano? Se "storia della lingua", per quanto «categoria controversa» (Varvaro, 1984a), è indiscutibilmente storia di testi e storia dei parlanti, ove si integrano e si disintegrano sistemi diversi, l'ambito di una storia linguistica si iscrive innanzitutto nell'orizzonte culturale di cui i testi sono espressione e nella cornice della società e della civiltà a cui appartengono i parlanti.

Poiché il latino è una lingua che si colloca nel mondo antico la sua parabola come lingua antica può convenzionalmente concludersi con la fine del mondo antico, di cui è compito degli storici definire i processi, le forme, i tempi. È in questo orizzonte che si assommano interagendo reciprocamente tutti quei fattori (a cui in parte si è già fatto cenno) variamente additati come responsabili della fine del latino: l'approfondirsi della divergenza tra lingua colta e lingua parlata (non solo nel modulo scritto-orale), l'accentuarsi della frammentazione locale con l'allentarsi delle comunicazioni e il progressivo isolamento dei parlanti, la fine dell'unità accentratrice dell'Impero, la perdita della coscienza di appartenere ad un'unica civiltà, l'attività normativa, fino alla pedanteria, dei grammatici, la simbiosi con popolazioni alloglotte.

In tale prospettiva «la morte del latino non è se non un aspetto del problema dell'interpretazione storica del cosiddetto latino volgare nel quale vita e morte sono strettamente abbarbicate» (Terracini, 1957, p. 41). Infatti l'antinomia "vita" e "morte" si intreccia con la dicotomia nella quale il latino è stato imbrigliato nelle moderne descrizioni scientifiche, quella, cioè, tra "letterario" e "volgare". Il solco di questa dicotomia, già tracciato in epoca antica, si scava ulteriormente in seno alle polemiche umanistiche (Leonardo Bruni, Biondo Flavio, Leon Battista Alberti, Lorenzo Valla) circa l'autonomia ~ eteronomia del volgare (italiano) rispetto al latino. La legittimazione del volgare sul parametro della grammaticalità viene ricondotta alla divergente interpretazione tardo-antica della sua natura, da una parte, come varietà diasistemiche interne al latino, percepita da S. Girolamo (*Ep. in Gal.* II 3) nella incessante differenziazione spazio-temporale (*et ipsa Latinitas et regionibus quotidie mutetur et tempore*), dall'altra, come sorta di degradazione e di corruttela in conseguenza della diffusione nello spazio e del mescolamento con lingue "barbare", rappresentata dalla partizione di Isidoro di Siviglia (*Et.* IX I,6) tra *quatuor Latinas linguas, id est priscam, Latinam, Romanam, mixtam*, secon-

do una parabola che da uno stadio rozzo e senza regole (*incondita*) fino all'epoca della legge delle XII Tavole (circa 450 a.C.) passa attraverso una fase ristretta al Lazio e a Roma, contrassegnata dalla purezza delle regole, per degradarsi in età imperiale ad una lingua "mista" inquinata e corrotta da contatti allogloti. Anche se i "volgari" acquisteranno autonomia *iuxta propria principia* (L. B. Alberti), la visione di un latino volgare frutto di imbarimento e di decadenza si radica nella cultura post-rinascimentale fino alle soglie dei giorni nostri facendo rovesciare successivamente i ruoli, così che al "volgare", identificato con la lingua parlata, è stato assegnato il ruolo della «vita e dell'evoluzione», mentre al latino letterario il destino di «fissarsi e di morire» (Marouzeau, 1922, p. 263).

In particolare l'ideologia positivista ha alimentato l'idea di un latino "volgare" evolutosi "organicamente" come un essere vivente contrapposto al latino "classico" codificato dai ceti colti e dalla classe dirigente di fine età repubblicana (Meister, 1909; Marx, 1909). Tuttavia la visione di un latino letterario indenne da rapporti con il "volgare" e non suscettibile di evoluzione e, viceversa, di un "volgare" completamente autonomo dalla lingua letteraria è stata smentita, da una parte, dalle ricerche, avviate già nell'Ottocento, di "volgarismi" in poeti e prosatori, da Catullo a Orazio, da Catone a Gellio, e, dall'altra, dall'accertamento di alcune circostanze: *a*) i testi ritenuti fonti del "volgare" risentono in varia misura di un'attrazione centripeta ed unificante, sì da non poter essere considerati mere registrazioni del parlato (Varvaro, 1984a, p. 97); *b*) i testi con tratti ritenuti "volgari" o "popolari" o di "lingua d'uso" presentano vistose tracce di forme letterarie: segno che non appartengono del tutto a livelli sociolinguisticamente "bassi" (ad esempio i graffiti pompeiani) (Lazzeroni, 1966b; Gigante, 1979); *c*) anche il latino letterario di epoca tarda contiene tratti considerati salienti del "volgare": segno che anche quest'ultimo non è stato risparmiato dai processi evolutivi riscontrati in altri registri della lingua (Löfstedt, 1980).

La distinzione tra "classico" e "volgare" è il punto di arrivo di una tradizione retorico-grammaticale antica che ha i suoi punti di partenza nella costruzione di un ideale puristico di lingua basata su un'unica varietà con i relativi modelli letterari e nella parallela preoccupazione di codificare una grammatica normativa, perfettamente corrispondente alle esigenze stilistiche, di discriminare gli usi legittimi e consentiti della lingua dalle anomalie. La partizione tra *virtutes* e *vitia* dell'espressione, sottesa alla nozione di *Latinitas* (già nella *Rhetorica ad Herennium*), il contrapposto tra *urbanitas* e *rusticitas*, sancito nelle opere retoriche di Cicerone come criterio per la formazione lin-

guistica dell'oratore romano, la biplanarità tra *ratio* e *natura* che è alle fondamenta di tutto il pensiero linguistico grammaticale antico (Giannini, 1989) e che si riassume nella scarna distinzione di Quintiliano tra *grammaticae loqui* e *Latine loqui* (1 6, 27), costituiscono i presupposti per la nascita dell'antinomia "classico" ~ "volgare", entro la quale si dibatte da oltre venti secoli la considerazione bipolare del latino. La selezione di un ideale di lingua consegnatoci da testi elevati a modello e sui quali si è costruita una grammatica (diventata subito "la grammatica") ha fatto sì che con questa unica varietà venisse identificato il latino nella prassi scolastica. Questo tipo di latino, oggetto di apprendimento e di imitazione, comunemente avvertito come latino *tout court*, è etichettato come "classico", in opposizione ad un latino non codificato, magmatico, sommerso, comunque diverso e pertanto da ricusare come modello, comunemente compreso sotto la definizione di "volgare" (Tekavčić, 1983, p. 84). In realtà, l'uso di *vulgaris* (come attributo di *sermo*) è testimoniato per la prima volta proprio in quei testi retorici, come la *Rhetorica ad Herennium*, in cui si elabora l'ideale di lingua riservato ai livelli "alti" dell'espressione (*Latinitas, urbanitas*) in riferimento al loro contrapposto che è lo stile senza pretese di eleganza, che appartiene, perciò, all'ampio spettro del linguaggio comune e quotidiano in tutte le sue varietà (Calboli, 1994). Pertanto alla definizione antica di "volgare" non è sotteso alcunché di negativo né tanto meno soggiace una contrapposizione tra diversi livelli culturali degli utenti che si realizza, invece, nell'antinomia *sermo urbanus* ~ *sermo rusticus* (cfr. *infra*, pp. 125, 137 ss.).

Nell'ambito del moderno dibattito scientifico, il problema del latino volgare si è posto nel momento in cui la linguistica romanza ha accertato che la base delle lingue romanze non è quel livello codificato di lingua letteraria identificata come latino "classico", ma neppure lo sono totalmente quei modelli alternativi compresi sotto l'etichetta di "volgare". Infatti il risultato della comparazione tra lingue romanze e l'analisi delle testimonianze del latino giunteci per canale diverso da quello letterario sono lontani dal convergere in un quadro coerente, omogeneo ed unitario, sì che la nozione di latino volgare già nel 1866 appariva a H. Schuchardt che l'ha introdotta nella prospettiva della dialettologia romanza «non una singola lingua, ma piuttosto un coacervo di vari livelli linguistici e di dialetti che si manifestano dalle prime attestazioni (scritte) del latino fino alle prime attestazioni delle lingue romanze».

Malgrado queste parole, che collocano il problema del "volgare" nell'intera fenomenologia storica del latino in tutte le sue manifestazioni entro i confini dell'antichità, il dibattito che si è sviluppato per

circa un secolo a partire dall'opera di Schuchardt ha cercato di spiegare "che cos'è" il latino "volgare" ancorandolo di volta in volta a singoli aspetti o a specifiche componenti (contatti interlinguistici, forme testuali, canali documentari, arealità, livelli socio-culturali, cronologie). E proprio sul versante cronologico il latino "volgare" è stato sottoposto a varie scansioni nel tentativo di materializzarlo attraverso una data di nascita, fatta addirittura risalire alla fase dei più antichi documenti della lingua, come il vaso il Dueno (Schmid, 1989). Si ripete, in sostanza, un'impostazione non dissimile dalla questione della presunta "morte" del latino come appare anche da formulazioni del tipo «gli inizi del latino volgare» (Altheim, 1933) o «a quale epoca comincia il latino "volgare"» (Safarewicz, 1969) -. Nel problema cronologico largo spazio hanno le coincidenze ripetutamente riscontrate tra latino arcaico e volgare che sono state interpretate ora in chiave di continuità (Marx, 1909) ora in «termini contraddittori» (Marouzeau, 1922, p. 263) ora collocate in un flusso di variabili in cui, oltre al tempo, entrano in gioco lo spazio, le forme testuali e i livelli stilistici (Campanile, 1971).

Insomma, mentre, tanto nel comune sentimento linguistico, quanto nel dibattito scientifico, si è costantemente avuta coscienza di che cosa fosse il latino letterario (identificato come "il latino"), il suo contrapposto "volgare" è stato assoggettato, secondo le diverse prospettive culturali ed ideologiche, ad una serie, ormai innumerevole, di categorizzazioni, in parte tra loro incompatibili, che hanno, perfino, posto in dubbio il grado reale della sua conoscibilità e della possibilità di descrizione. Il nudo elenco delle principali definizioni che sono state date del latino "volgare" è sufficiente a rivelarne l'incongruenza: "multiforme", "unitario", "differenziato", "orale", "non alfabetizzato", "borghese", "popolare", "basso", "rurale", "provinciale", "informale", "colloquiale", "dialettale", "lingua d'uso", "lingua di comunicazione", "lingua franca", "pidgin", "creolo", "antico", "tardo", "protoromanzo", "romanzo comune" ecc. (De Groot, 1923; Reichenkron, 1965; Wüest, 1993).

Le oltre venti definizioni di latino "volgare" che sono state contate fino al 1937 (e ad oggi senz'altro più numerose) hanno fatto, da una parte, rassegnatamente sentenziare l'impossibilità di ingabbiare «un fenomeno così proteiforme entro un angusto *grip* terminologico» (Palmer, 1961, p. 149; Pisani, 1962, p. 56), dall'altra, hanno fatto acquisire la consapevolezza che conclusioni divergenti tratte da uno stesso corpus di testi «spring from the interpretation and not from the nature of the evidence» (Pulgram, 1950, p. 458) e, infine, hanno stimolato il superamento di rigide dicotomie nella dinamica e realisti-

ca visione unitaria di un latino «vivo e unico» caratterizzato da varietà come qualsiasi altra lingua storica (Tekavčić, 1987, p. 34).

Significativamente le definizioni attribuite alla categoria di "volgare" in seno alla moderna riflessione linguistica sul latino, si dispiegano attraverso un'ampia gamma di livelli intermedi da un grado zero (negazione dell'esistenza) ad un grado massimo (pluralità di definizioni fino all'inclusione della totalità dei fatti e livelli di lingua). In realtà il concetto di "volgare" è in sé una pura astrazione che si giustifica solo in rapporto ad un'altra astrazione rappresentata dal suo contrapposto, cioè "classico", in quanto basato sull'elezione di un ideale puristico (cfr. *infra*, pp. 136 ss.). Le due entità sono, infatti, interdipendenti in quanto co-variazioni rispetto al cambiamento della varietà "alta" nello spazio e nel tempo (Herman). Pertanto all'astrattezza della loro concettualizzazione fa fronte la concretezza pluralistica e multiforme delle loro manifestazioni. Il latino "classico" non è, infatti, prodotto artificiale, bensì «istituzione linguistica in funzione del pensiero complesso» (Durante, 1981), che sfrutta e seleziona le strutture, le tendenze, le potenzialità della lingua: lo stesso Cicerone (*Brut.* 258) sottolinea che il latino puro e corretto è frutto non di razionalità scientifica, ma solo di buona consuetudine (*locutionem emendatam et Latinam [...] non fuit rationis aut scientiae, sed quasi bonae consuetudinis*).

Del resto, le definizioni di "volgare" sopraelencate non solo prese singolarmente, ma anche nella loro globalità, risultano inadeguate ad esaurire la complessità del fenomeno, se non altro perché diverse sono le prospettive, le metodologie e le esigenze a cui rispondono. Alla problematica del "volgare" ci si accosta, infatti, ora nell'ottica linguistica delle vicende sincroniche e diacroniche del latino ora in quella filologico-letteraria dello stile e degli effetti espressivi di singole opere e autori ora in quella romanistica della genesi e dell'evoluzione delle lingue romanze. Di conseguenza, ad una tale diversificazione di obiettivi e di metodi non può che corrispondere una pluralità di risultati e l'impossibilità di ottenere un quadro unitario ed omogeneo. Anche nella prospettiva genetica delle lingue romanze al "volgare" viene ora attribuito un ruolo autonomo rispetto al "classico" ora la collocazione in una fase intermedia dell'evoluzione diretta tra "classico" e pre-romanzo (Mańczak, 1987).

D'altra parte, le fonti documentarie variamente utilizzate come paradigmi del latino "volgare" (dalle commedie di Plauto, alle lettere di Cicerone, alla *Cena Trimalchionis*, alle iscrizioni, anche di età repubblicana, da Pompei e da Roma, alla trattatistica tecnico-scientifica, ai testi papiracei) si collocano su livelli sociolinguistici disomoge-

nei e, comunque, tutt'altro che "bassi", in quanto articolati tra "scritto", "colto", "borghese", "letterario", "cittadino", "tecnico", "settoriale". E così, mentre sul versante cronologico è accertata l'esistenza di un "volgare" nel *continuum* della lingua che va dalla fase "arcaica" a quella "tarda", sul piano della documentazione, è stato riconosciuto che «non esistono, in ogni caso, testi in latino volgare, ma, al massimo, testi che presentano elementi volgari» (Mohrmann, 1951a, p. 145; Campanile, 1971, p. 8). D'altra parte, il latino "volgare" non può genericamente identificarsi con il parlato proprio perché filtrato solo attraverso la scrittura. Né le "fonti del latino volgare" documentano «tutte le deviazioni dalla norma scritta che si realizzavano nei diversi sistemi orali, sicché la ricostruzione di questi sistemi rimarrà sempre lacunosa» (Varvaro, 1984a, p. 97).

Tuttavia anche la comparazione delle lingue romanze restituisce non un latino "reale" né unitario, bensì solo degli elementi che hanno «contribuito a costituire le forme nuove prese dal latino» (Meillet, 1925, p. 15; Mohrmann, 1951a, p. 145). Pertanto, mentre il latino "volgare" si configura come «un insieme eterogeneo di fatti linguistici reali, il "protoromanzo" ha lo *status*, affatto diverso, di unitaria ricostruzione di presupposti linguistici necessari» (Varvaro, 1984b, p. 96). Di conseguenza, alla ricerca dei tratti unitari del "volgare" si potrà arrivare in vario modo senza però coltivare l'illusione di una ricostruzione unitaria e senza che l'indagine sul corpus latino e la ricostruzione dalle lingue romanze possano sommarsi e convergere ad un risultato unitario ed univoco (Väänänen, 1983). Così, per esempio, il fenomeno della sonorizzazione delle sorde intervocaliche (per esempio *votum* > *vodum*), sporadicamente attestato senza caratterizzare in particolare nessuna regione dell'Impero, obbedisce a condizioni diverse da quelle rilevabili nelle lingue romanze. E così il nom. pl. *-as* è attestato più raramente e più tardi nel latino epigrafico di Gallia e Iberia, dove, invece, si afferma come marca di plurale romanzo.

In definitiva «nello studio del latino volgare viene a ripetersi ciò che era già accaduto nel campo dell'indoeuropeistica, ove alla pretesa di ricostruire nella sua totalità un indoeuropeo compatto e coerente si è sostituita la più modesta certezza di poter individuare solo un certo numero di isoglosse. Ciò, dunque, significherà che oggetto d'indagine non sarà più il latino volgare globalmente inteso, bensì solo singoli elementi volgari ricavabili dall'analisi di testi che, comunque, non saranno mai definiti essi stessi come integralmente volgari» (Campanile, 1971, p. 9). In altri termini, il latino "volgare" non è documentato da testi, bensì da aspetti di testi, che, in quanto legati alla scrittura nei suoi vari gradi acculturativi, ben difficilmente con-

sentono di cogliere i tratti estremi del *continuum* dei livelli diafasici (per esempio, quello trasandato, scortese, concitato) e diastratici (per esempio, quello incolto, plebeo, rozzo).

In conclusione, la problematica del "volgare" (definizione che risulta, a questo punto, svuotata) viene a coincidere con la visione articolata e complessa di "diasistema" che ricomprende anche l'osmosi dialettica con il livello colto della norma codificata. La storia del "volgare" coincide con la storia del latino a condizione che con "volgare" si intenda la dinamica di «articolazioni del tutto normali in un sistema unico, ma non per questo assolutamente omogeneo» (Varvaro, 1984b, p. 98). Storia della lingua, infatti, è in prima istanza la storia dell'organizzarsi o del disgregarsi nello spazio e nel tempo di molteplici sistemi coesistenti nell'ambito di una stessa comunità di parlanti e, conseguentemente, storia della lingua latina è «storia di variabili, coesistenti e interferenti tra loro nella viva dinamica che ad ogni stadio sincronico dell'evoluzione linguistica vede interagire a stretto contatto» una pluralità di codici e registri (Vineis, 1993, p. xli). «Non, dunque, due o più latini, in conformità ai più vari succedanei dell'antica dicotomia "classico" ~ "volgare", ma un unico insieme – tipologicamente analogo a qualunque altra lingua di vasta diffusione territoriale – caratterizzato dalla non-presenza di omogeneità e di elementi discreti» (Id., 1984, p. 46). In tale prospettiva, il latino non può che essere, nel passato come nel presente, lingua "viva", i cui percorsi sono segnati dall'intersezione e dalla diffusione dei molteplici registri e sottocodici, da processi di interferenza con sistemi alloglotti (preesistenti e successivi). In altre parole la storia del latino viene a coincidere con la complessità delle dinamiche sociolinguistiche e interlinguistiche, con la dialettica tra tendenze tipologiche interne e stimoli esterni, presenti fin dai suoi albori, i quali sfociano negli idiomi romanzi attraverso un alternante gioco di emersione/sommersione solo parzialmente e desultoriamente riflesso dalla documentazione scritta.

I.1.3. A differenza di lingue moderne, qualsiasi descrizione del latino non può avvalersi di parlanti, consapevoli di produrre nuovi testi, «alla cui competenza si fa ricorso per ottenere informazioni "dall'interno" su una lingua» (Cardona, 1988, p. 169). La descrizione del latino deve necessariamente affidarsi ad un corpus più o meno ampio (ma comunque circoscritto) di testi consegnati alla scrittura. Le classificazioni delle lingue, elaborate in base a parametri quantitativi, qualitativi e funzionali dei testi stessi che ne consentono la descrizione, hanno collocato il latino, al pari del greco antico e dell'antico

indiano, tra le lingue "a grande corpus" (*Großcorpus-Sprachen*), in opposizione a lingue "a corpus ristretto" (*Kleincorpus-Sprachen*), a cui appartengono, per esempio, il gotico, l'antico inglese o l'antico persiano (Mayrhofer, 1980; Untermann, 1983, 1989). Entrambe le categorie si distinguono dalle lingue di frammentaria attestazione (*Trümmersprachen*), note solo attraverso iscrizioni e/o glosse, come, per esempio, le altre lingue dell'Italia antica, in base alla potenzialità della descrizione grammaticale (diacronica e sincronica) offerta dai testi stessi. Tale potenzialità cresce in rapporto alla riconosciuta appartenenza di una lingua ad una determinata famiglia o gruppo di lingue, così che una lingua genealogicamente isolata, come l'etrusco, ma nota da un elevato numero di testi (circa diecimila iscrizioni), oppone alla descrizione della sua grammatica ostacoli notevolmente più consistenti rispetto a lingue, genealogicamente classificabili (in genere nella famiglia indoeuropea), ma note attraverso un numero esiguo di testi (come, per esempio, le lingue del gruppo italico che non assommano in tutto a seicento iscrizioni). Un'ulteriore categoria costituiscono, infine, le lingue "residuali" (*Restsprachen*) che rispondono ad un criterio di funzione e di uso in termini sociolinguistici (operanti, dunque, in condizioni di diglossia o come lingue settoriali).

Il latino, tuttavia, proprio per le notevoli disomogeneità all'interno del corpus documentario, per la sua dilatazione cronologica e geografica, per la molteplicità dei canali, dei contesti, per l'interazione con altre realtà linguistiche condivide nei suoi vari stadi ed aspetti l'appartenenza a più di una delle categorie elaborate in base ai parametri anzidetti.

Il latino si configura, infatti, come una lingua "a grande corpus", se viene considerato in rapporto alla globalità della sua storia, alla pluralità delle sue manifestazioni documentarie e all'elevato grado di descrizione grammaticale di un determinato livello di lingua (varietà alta, registro retorico-letterario). Il latino, altresì, è stato nel corso del tempo e continua ancora ad essere una lingua "residuale", se si pone in rapporto al suo grande ruolo di lingua speciale e lingua settoriale (legata prevalentemente, anche se non solo, alla scrittura), ruolo, tutt'altro che esaurito oggi nell'ambito giuridico ed ecclesiastico, ma anche come fonte di tecnicismi nelle lingue europee.

Sotto altri aspetti, però, il latino può essere considerato ora come lingua "a piccolo corpus" ora come "lingua di frammentaria attestazione". Se, infatti, prendiamo in considerazione la documentazione più arcaica del latino, compresa tra il VII e il IV secolo a.C., si ha la sensazione di trovarsi di fronte ad una lingua notevolmente diversa da quella che si manifesta all'epoca delle prime attestazioni letterarie.

Tale diversità riguarda non solo la natura e lo spessore del corpus (consistente nella fase delle origini, solo in una decina di iscrizioni e in qualche misero frammento di tradizione letteraria), ma anche le stesse strutture morfo-fonologiche, risultate dichiaratamente quasi incomprensibili già ai parlanti di II secolo a.C., se, secondo Polibio (III 22,10), tanta era la differenza tra la lingua arcaica dei Romani e quella a lui contemporanea che «solo specialisti esperti, dopo attento esame, riuscivano a stento a capirne qualcosa» e se, successivamente, per testimonianza di Quintiliano (I 6,39) perfino allo stesso collegio sacerdotale dei Salii risultavano quasi oscure le formule dei *carmina* (*Saliorum carmina vix sacerdotibus suis satis intellecta*). Di questa lingua, dunque, che sembra aver fatto «ben poca strada rispetto agli archetipi indoeuropei» (Durante, 1982, p. 66) e che è «mutata più profondamente tra il 500 e il 350 a.C. che dal 350 a.C. al 1950 d.C.» (Devoto, 1983, p. XIX), è praticamente quasi impossibile tracciare una descrizione sincronica e i percorsi evolutivi con le ovvie conseguenze negative sul piano dell'ermeneutica dei testi stessi. Sotto tale punto di vista la fase più arcaica del latino può assimilarsi alle condizioni di lingua di "frammentaria attestazione" e, neppure tra le più favorite, della famiglia indoeuropea.

Esistono, poi, altre fasi del latino, che vanno a costituire in base ai criteri suddetti una sorta di lingua "a piccolo corpus". Una di queste si colloca sul versante cronologico opposto a quello arcaico, ma che paradossalmente segna un momento di evoluzione altrettanto rapida e profonda quanto quella tra latino preletterario e quello letterario, si dà dare l'impressione che la lingua si sia evoluta più nel secolo successivo alla morte di Gregorio di Tours (594 d.C.) che nei 600 anni precedenti (Norberg, 1943, p. 12). Si tratta del latino merovingico (VII-VIII secolo), che presenta un corpus omogeneo e differenziato rispetto alla testualità precedente (letteratura, diplomi reali, atti privati e pubblici, tradizione scolastica), ma, a differenza del latino delle origini, consente un elevato grado di descrizione sincronica e diacronica con gli ovvi effetti positivi per l'ermeneutica testuale (Calboli, 1984).

Più complessa e non iscrivibile entro rigide categorie è, invece, la valutazione del latino cristiano, le cui eterogenee manifestazioni tra II e V secolo d.C. ne palesano il carattere non unitario e la sua collocazione dialettica tra innovazione e conservazione. Il latino cristiano si pone pienamente nel solco della tradizione romana avvalendosi di tutte le risorse della lingua comune per creare una lingua speciale per la nuova dottrina (Löfstedt), lingua speciale che si fa a sua volta lingua comune (Schrjnen), risolvendosi così nella normale dinamica in

cui si iscrivono tutte le lingue investite da profondi mutamenti di ordine socio-culturale. A tutti gli effetti il latino dei Cristiani è parte integrante del diasistema latino e, viceversa, il diasistema latino con tutte le sue varietà sostanzia la lingua dei Cristiani, che spazia dai livelli più alti della prosa artistica di Tertulliano e di S. Agostino, allo stile colloquiale delle prediche, a quello più dimesso e divulgativo delle traduzioni delle Scritture, ai registri meno sorvegliati delle iscrizioni.

Il Cristianesimo, in sostanza, non ha inciso nell'evoluzione delle strutture morfosintattiche e lessicali del latino, sì da potersi considerare una fase autonoma nella storia della lingua né presenta un'omogeneità nel corpus testuale, tale da configurare un'autonomia documentaria. I tratti innovativi del latino cristiano appartengono alle tendenze evolutive intrinseche alla lingua stessa. L'arricchimento del lessico mediante la creazione di nuovi segni (attraverso prestiti e calchi dal greco o dalle lingue semitiche) o la nuova utilizzazione di quelli esistenti (processi di nominalizzazione, estensioni polisemiche) ripete nei principi regolatori, anche di ordine sociolinguistico (in rapporto alle esigenze di divulgazione a diversi livelli diastratici) il cammino già percorso in epoche precedenti che hanno segnato nuove esperienze intellettuali e spirituali nella cultura romana, come l'introduzione della scienza ellenistica e del sapere filosofico-retorico alla fine dell'età repubblicana.

I.2

Etnonimo e glottonimo

1.2.1. La storia del latino è costantemente contrassegnata dal binomio *Latinus* e *Romanus* che costituisce un nesso inscindibile sia quando le due denominazioni vengono tenute rigorosamente distinte sia quando esse si sovrappongono e si intrecciano nei rispettivi ruoli designativi. Tant'è che una "storia della lingua latina" si identifica di fatto come "storia della lingua di Roma". Le vicende del latino non sono, infatti, dissociabili dalla parabola storica di Roma, dalle sue remote origini di oscuro villaggio fino al suo declino di popolosa città nel tramonto politico e spirituale del mondo antico, ma non sono neanche dissociabili dall'"idea" di Roma che le varie epoche e culture hanno foggato e strumentalizzato a proprio uso e consumo. Viceversa, neppure la stessa civiltà dei Romani in tutte le sue manifestazioni è separabile dal latino che ha rappresentato il tessuto indispensabile nella costruzione di un mondo, della cui unità è appunto espressione l'adozione di un «linguaggio comune».

La denominazione della lingua coincide con l'etnonimo relativo alla regione, che si estende a sud del basso corso del Tevere, occupata da quel sistema di *populi*, linguisticamente e culturalmente coeso, sia pure nelle diverse articolazioni locali, già evidenti nella fase proto-documentaria.

L'indissolubilità di Roma dal Lazio è costantemente presente alla coscienza linguistica dei parlanti e fa parte integrante della stessa cultura romana. Nell'endiadi *res Romana Latiumque*, consacrata all'uso poetico da Ennio (*Ann.* 466 Vahlen) e da Orazio (*Carm. Saec.* 66), si riassume il nesso, in prima istanza linguistico-culturale, tra il nome della città e quello della regione ad essa circostante, che affiora fin dalla prima menzione del glottonimo (nome della lingua) registrata dalle fonti, che la fanno risalire ai primordi della letteratura latina. L'associazione di Roma con la lingua latina si registra, infatti, per la prima volta nell'epitafio del poeta Nevio (secondo la tradizione, dettato da lui stesso: fr. 64 Morel), in cui si deplora che dopo la sua morte a Roma è stata dimenticata la lingua latina (*obliti sunt Romae loquier lingua Latina*): l'orgogliosa affermazione viene attribuita ad un personaggio che, essendo per origini né romano, né latino, bensì campano, lamenta non la decadenza della lingua del proprio territorio di origine, ma piuttosto la concorrenza, almeno nell'uso letterario, di modelli linguistici ritenuti diversi da quelli ai quali egli si è ispirato. Il rapporto del *Latine loqui* con determinati generi letterari risalta dal contrasto con l'affermazione dello storico Aulo Albino (II secolo a.C.), il quale nelle sue *Historiae*, composte in greco secondo la consuetudine annalistica del tempo, si scusa di non avere troppa familiarità con il greco, pur vantandosi di essere «Romano indigeno del Lazio» (*homo Romanus natus in Latio, Graeca oratio a nobis alienissima est*: Gell., *N.A.* XI VIII, 3 = fr. 15 Peter).

Le due notizie, pur riferendosi a personaggi che hanno origini (anche linguistiche) diverse (l'uno campano, l'altro delle vicinanze di Roma) e che adottano lingue diverse nelle rispettive produzioni letterarie (l'uno il latino, l'altro il greco), hanno in comune la proclamazione di una identità linguistica latina (per nascita o per adozione) che si (auto)definisce mediante il riferimento implicito o esplicito ad un'alterità, cioè ad altri modelli di lingua (non precisati nell'epitafio di Nevio, identificati con il greco nel dettato di Aulo Albino). Il rapporto (*in absentia* o *in praesentia*) con tradizioni linguistiche diverse è un elemento assolutamente centrale non solo nel processo di formazione della coscienza linguistica romana, ma anche lungo tutta la successiva riflessione metalinguistica che accompagna la storia del latino.

1.2.2. Tanto *Latinus* quanto *Romanus* presentano la morfologia caratteristica degli etnonimi (nomi di popolazioni), l'uno pertinente ad una estensione regionale (*Latium*), l'altro ad un centro abitato (*Roma*). Come etnonimo *Latinus* gode di attestazioni di alta antichità presso tradizioni alloglotte. Nella documentazione greca e in quella etrusca *Latinus* è attestato antecedentemente a *Romanus* (o, comunque, al nome di *Roma*). Alla fine della *Teogonia* di Esiodo (Eroogonia, risalente alla metà del VI secolo a.C.) si narra che da Circe nacquero ad Ulisse due figli, Ἀγριος e Λατῖνος, (oltre a Telegono ricordato in un verso aggiunto successivamente) «i quali regnarono su tutti i Tirreni nelle lontane isole sacre» (vv. 1011-1016) (Pasquali, 1968b, p. 149; Pugliese Carratelli, 1981, p. 10). È questa la prima menzione dell'etnonimo *Latinus*, sia pure sotto forma di un personaggio eponimo, che si ha nelle fonti greche in un contesto che appare ben informato della geografia e dell'etnografia delle coste tirreniche. Dietro il nome di Ἀγριος, dal significato trasparente ("il selvaggio" o "il rustico"), associato a Λατῖνος, si cela probabilmente l'allusione ad un altro etnico dell'Italia antica, per noi sconosciuto. Così nella coppia di denominazioni Ἀγριος ~ Λατῖνος si ha polarità tra un etronimo con valore, come spesso accade (Cardona, 1989), spregiativo ed un autonimo (appunto Λατῖνος) che viene automaticamente ad occupare nella tassonomia la casella opposta connotandosi positivamente come "il civilizzato" o "il cittadino". Questa chiave di lettura si armonizza con il quadro storico delle tipologie di insediamento e delle dinamiche socio-economiche (città-campagna, pastorizia-agricoltura) in cui si inseriscono i fenomeni di inurbamento nel Lazio arcaico e nei quali si colloca lo stesso processo di formazione dell'agglomerato urbano di Roma.

Nella documentazione etrusca il nome dei *Latini* figura già in iscrizioni di elevata arcaicità (metà del VII secolo a.C.), ove fa parte di denominazioni personali ora come nome individuale ora come attributo geografico ora rifunzionalizzato come gentilizio, seguendo la stessa sorte di altri etnonimi dell'Italia antica che diventano in età arcaica elementi di designazione di individui presso comunità alloglotte (ad esempio *Apulas*, *Bruties*, *Kalaprena*, *Safine*, *Umre*, Ὀυβρινός) (Pallottino, 1984a; Poccetti, 1988a, p. 33): ciò è segno evidente di una notevole mobilità sociale tra le diverse etnie d'Italia fin dagli albori della sua storia documentaria. Un'iscrizione etrusca da Caere attesta verso la metà del VII secolo, come nome individuale del titolare di una ricca tomba, la forma *Latinna*, marcata con morfologia etrusca (< **Latin(e)na*) nella formula di possesso *mi Latinnas* «io sono di Latino (o del Latino)» (Cristofani, 1987, p. 153; Colonna, 1988, p.

425). Circa tre decenni più tardi, in analoga formula di possesso nell'iscrizione da Veio *mi Tites Latines* «io sono di Tito il Latino», l'etnonimo si presenta come appositivo di altro nome e con l'adeguamento della forma latina alla morfologia etrusca secondo il rapporto etr. -e: lat. -o(s), mentre il gentilizio *Latinie* (a partire dal VI secolo a.C.) è restituzione di *Latinus* (De Simone, 1989, p. 272). Invece aggettivo geografico funzionalmente equivalente a *Latinus* con suffisso etrusco è *LatiSe* (dal VI secolo a.C.) (Rix, 1963, p. 289; 1995, p. 85).

A fronte di una pluralità di forme e di attestazioni di *Latium/Latinus* nelle fonti etrusche e greche di età più arcaica non si trova, invece, traccia né di *Roma* e né di *Romanus*, che fanno la prima isolata comparsa all'inizio del V secolo nella documentazione etrusca e alla fine dello stesso secolo nelle fonti greche. Intorno al 500 a.C. si colloca il documento etrusco da Bomarzo che attesta il gentilizio *Rumate*, se è da ritenersi equivalente (per errore o come variante "locale") a *Rumate* (formazione etrusca corrispondente a *Romanus*), attestato finora solo in tarde iscrizioni da Chiusi (Colonna, 1981, p. 170). A non prima della seconda metà del IV secolo risale un'altra forma etrusca dell'etnonimo di Roma, *Rumaχ*, che specifica la provenienza del *Cneve Tarχunies* della Tomba François a Vulci insieme ad altri derivati da nomi di città etrusche (*Velznaχ*, *Sveamaχ*, [...]*plsaχ{s}*) nelle designazioni di diversi personaggi dello stesso ciclo pittorico.

In conclusione, nel mondo etrusco l'identificazione di persone mediante l'etnonimo derivato dal nome di Roma appare posteriore di almeno un secolo e mezzo rispetto al corrispettivo derivato dal nome del Lazio. Fa la sua prima comparsa subito dopo l'età dei Tarquinii e sembra, anche successivamente, stentare a diffondersi. Inoltre, mentre *Latinus* è passato nell'etrusco acclimatandosi sul piano morfologico, così non è stato per *Romanus*, di cui si hanno solo le corrispondenti formazioni con suffisso etrusco *Rumaχ*, *Rumate*. La somma di queste circostanze lascia pensare che almeno nella fase arcaica l'identità etno-culturale, linguistica e politica della città non veniva avvertita in ambito etrusco più connotante di quanto, invece, era sentita la pertinenza al Lazio.

Solidale con questa conclusione si dimostra sostanzialmente la documentazione greca, che permette, però, di cogliere anche altri aspetti. Nel mondo greco le prime attestazioni di Roma appartengono alla storiografia italiota e siceliota (Antioco di Siracusa, Alcimo, Timeo di Taormina) o, comunque, sono mediate da fonti "occidentali" (confluite in Ellanico di Lesbo, Aristotele, Eraclide Pontico) (Pasquali, 1968b; Musti, 1970; Frascetti, 1989). Il profilarsi dell'interesse spe-

cifico per Roma si connette all'instaurarsi di relazioni (culturali prima ancora che politiche) tra la città e ambienti della Magna Grecia e della Sicilia, dove viene, se non elaborato, certo filtrato e sistemato il patrimonio mitografico relativo alle genti indigene d'Italia in funzione dei loro rapporti con il mondo greco. È in questi ambienti, infatti, che vengono recepiti dalla madrepatria e ulteriormente sviluppati sia la leggenda del ciclo troiano (in cui è centrale, anche se non unica, la figura di Enea con il suo arrivo nel Lazio) sia filoni "achei" (connessi alle figure di Ulisse e Evandro, legate anch'esse, in vario modo, al Lazio): in tal modo si supera proprio nelle tradizioni relative alle remote origini di Roma l'antica contrapposizione tra Greci e Troiani.

Il sottinteso ideologico dei rispettivi filoni si riconduce alla fondamentale dicotomia dell'etnocentrismo ellenico, Greci ~ barbari, in cui rispettivamente si inquadra la considerazione di Roma nelle fonti greche ora come πόλις Ἑλληνίς ora come πόλις Τυρρηνίς (Gabba). Questa alternativa di fondo non solo caratterizza tutta la storiografia ellenistica e in generale l'atteggiamento del mondo greco, ma, come si avrà ampiamente occasione di vedere, domina costantemente la riflessione degli stessi Romani sulla propria cultura e sulla propria lingua, investendo di fatto il farsi del concetto stesso di "latinità" (Baratin, 1988). Il peso e l'eredità di questa riflessione sono stati, dunque, enormi e, andando ben oltre i limiti della civiltà romana, si perpetuano, sia pure con mutate prospettive e presupposti diversi, nel moderno dibattito scientifico dei rapporti tra greco e latino e tra Grecia e Roma.

1.2.3. *Latinus* definisce la pertinenza territoriale e giuridica al *Latium*, ma ha il suo rango più alto di attestazioni nella designazione di tutto ciò che attiene l'espressione linguistica, scritta e orale (*lingua*, *sermo*, *litterae*, *verbum*) e il piano del diritto (*nomen*, *ius*, *colonia*). Parallelamente all'uso della forma aggettivale si sono specializzati con il solo valore di glottonimo (nome della lingua) (Cardona, 1988, p. 155) il neutro *Latinum* (a partire da Cicerone) e prima ancora l'avverbio *Latine* "in latino" (già in Ennio e Plauto), forse modellato sulle corrispondenti forme avverbiali del greco ellenistico (Ἀττικιστί, Ἑλληνιστί ecc.). Parallelamente il derivato *Latinitas* si applica sia all'ambito linguistico-retorico (a partire dalla *Rhetorica ad Herennium* sul modello di Ἑλληνισμός) come designazione di una particolare varietà di lingua eletta a ideale puristico per identificare in assoluto la "correttezza" dell'espressione (Díaz y Díaz, 1951; Versteegh, 1986) sia alla sfera giuridica in relazione al godimento dello *ius Latii*, stadio

intermedio e preparatorio all'ottenimento della cittadinanza romana (Guarino, 1981, p. 335), ove si palesa quella convergenza tra lingua e diritto determinata anche dalla frequente intersezione tra l'attività retorico-grammaticale e quella giurisprudenziale (Schiavone, 1987).

Tuttavia è proprio l'uso di *Latinus* e derivati in funzione dell'ideale linguistico retorico-letterario a far venir meno nella sensibilità metalinguistica il rapporto con il Lazio rendendo ad un certo momento perfino l'espressione *Latine loqui* bisognosa di spiegazione: per esempio nella glossa *Latine loqui a Latio dictum est* (P.-Fest. 105, 25 L.), motivata con la perdita dell'originario rapporto designativo (*quae locutio adeo versa est, ut vix ulla eius pars maneat in notitia*).

Ma quando il glottonimo *Latinus*, *Latine* si è svuotato del riferimento alla "lingua del Lazio"? Le prime attestazioni per noi attingibili (ma che certamente rappresentano il risultato di un'elaborazione intellettuale già avviata in precedenza) risalgono ai trattati retorici del I secolo a.C. allorché *Latinus*, *Latine*, *Latinitas* diventano di fatto sinonimi di "correttezza" e di "purezza" dell'espressione. Il manifesto ne è la definizione, data nella *Rhetorica ad Herennium* (IV 12,17), di *Latinitas* come quella tra *virtutes elocutionis* a cui spetta di mantenere il linguaggio puro ed esente da ogni difetto (*sermonem purum conservat ab omni vitio remotum*). I difetti che minano tale purezza del linguaggio, cioè fanno sì che non sia "latino", vengono indicati nel barbarismo e nel solecismo (*vitia in sermone quo minus is Latinus sit, duo possunt esse: soloecismus et barbarismus*). Lo slittamento semantico di *Latinus* viene sottolineato da altri particolari: l'uso come qualifica di *sermo*, in riferimento, cioè, alla "tecnica del discorso" e il nesso sintagmatico con aggettivi come *purus*, *emendatus*, *rectus* (Cic. Or. 79; De Orat. I 144; Quint. VIII 1, 2; Gell., N.A. XIII 21, 19).

Tale accezione di *Latinitas* ricalca quella di Ἑλληνισμός di cui riproduce simmetricamente la posizione e il valore che il termine greco ha nella sistemazione delle "virtù del discorso" (ἀρεταὶ τῆς λέξεως) risalente già a Teofrasto. Tuttavia, il processo di astrazione a cui è stata sottoposta la formazione latina è assai più profondo rispetto al modello greco. Il "parlar greco" (ἐλληνίζειν, da cui deriva Ἑλληνισμός) era una nozione già astratta rispetto alla concretezza della pluralità dei dialetti, i cui rami principali hanno goduto ben presto di cospicue tradizioni letterarie e sono stati tenuti ben distinti nel loro ancorarsi ai generi.

Diverso è, invece, il percorso seguito da *Latinitas* che ha alla base un etnonimo relativo ad un'entità regionale assai più ristretta rispetto allo spazio geografico occupato dagli *Hellenes* e, soprattutto, si relaziona assai presto alla concretezza della nozione giuridico-politica del-

l'organizzazione del territorio, della gestione dei rapporti interstatali e dell'espansione coloniale. Infatti, nella centralità che riveste l'organizzazione dello spazio per il sistema giuridico-religioso romano il *Latium* è elemento cardine, cerniera tra il nucleo dell'*Urbs* e il resto del mondo, sì che in tale ordinamento «il concetto territoriale di *Latium* sembra preceduto da un concetto non territoriale (equivalente a quello, non etnico, ma giuridico, di *Latini*)» (Catalano, 1978, p. 506).

Il *Latium* (nel senso di unità etnico-linguistica di *populi* legati al *nomen Latinum*) si colloca, dunque, al centro di una relazione trinomia costituita da *Roma-Latium*-“altro” e partecipa, pertanto, della dialettica con entrambi gli elementi laterali (*Roma/Latium* ~ “altro”; *Roma* ~ *Latium*/“altro”), polarizzandosi ora con l'uno ora con l'altro. Prove di questa funzione “bilaterale” di *Latium/Latinus* sono costituite, per esempio, dalla partizione (operante già nella fase arcaica della *civitas* quiritaria) delle comunità straniere tra quelle finitime rientranti nel *nomen Latinum* (verso le quali esisteva una pregiudiziale di amicizia) e le altre (verso le quali esisteva una pregiudiziale di ostilità) con ovvia diversità nell'intrattenimento di rapporti giuridici e, dall'altro verso, dal duplice ordinamento della colonizzazione (quella di diritto romano e quella di diritto latino, distinte per funzioni, per diritti e per aspetto urbano), che costituisce la premessa per l'espansione e il dominio in Italia. La piena sovrapposizione tra *Latinus* e ciò che è “altro” viene concretamente raggiunta, allorché il processo di unificazione dell'Italia romana porta alla completa uguaglianza giuridica dei *socii* latini e italici con l'equivalenza designativa tra *Latinus* e *Italicus* e, successivamente sotto Caracalla, con l'estensione della cittadinanza a tutto l'Impero (Id., 1971, 1978).

1.2.4. Anche in *Romanus* l'accezione giuridica si intreccia con quella linguistica, ma con percorso diverso. *Romanus* definisce innanzitutto la pertinenza ad un'entità territoriale che poggia sulla nozione giuridico-religiosa di *urbs* e sull'organizzazione giuridico-politica del corpo dei *cives* (*civitas*). L'estensione di questa nozione alla pertinenza linguistica muove dal rapporto con contesti alloglotti, mediante la consueta identificazione etnologica tra istituzioni e lingua (come nella tripartizione cesariana della Gallia *lingua, institutis, moribus*).

Non casualmente è proprio la cultura greca a designare il latino come ἡ τῶν Ῥωμαίων (o Ῥωμαϊκή) διάλεκτος “lingua dei Romani o Romana”, creando come forma avverbiale Ῥωμαιστί a fronte di *Latine*, anche nei titoli di trattati grammaticali redatti in greco tra l'età ciceroniana e quella giulio-claudia: per esempio Περὶ τῆς τῶν

Ῥωμαίων (o Ῥωμαϊκῆς) διαλέκτου (attribuiti a Filosseno, Tirannione, Claudio Didimo), che fanno eco ai corrispettivi latini *De lingua Latina*, *De Sermone Latino*, *De Latinitate* (Dubuisson, 1984). Piuttosto raro, invece, e di probabile impronta alloglotta è l'uso greco di Λατῖνος come glottonimo (attributo di φωνή, διάλεκτος ecc.). L'impiego di *Romanus* come attributo di *lingua* e di *sermo* (glottonimo) nella prosa a partire da Quintiliano e Tacito (Díaz y Díaz, 1951; Flobert, 1988), in luogo di *Latinus*, ha premesse più antiche: se ne trova traccia forse già nel frammento di Ennio (*Hispane, non Romane, memoretis loqui me: Ann. 503 Vahlen*²), dove l'avverbio *Romane* è contrapposto ad un'alterità (*Hispane*) riferibile o alle lingue indigene della Spagna oppure a varietà di un latino iberico che stava già allora assumendo una sua configurazione (Tovar, 1969a; 1969b). La scelta di *Romane* rispetto a *Latine loqui* in questo contesto si giustifica forse meglio in riferimento alla globalità dei valori di cui la lingua è espressione, che non ad un preciso modello di lingua letteraria, ancora *in fieri*.

La civiltà romana è contrassegnata da fenomeni estranei ai paradigmi ellenici di acculturazione: la diffusione della lingua (latinizzazione) e l'inglobamento nelle strutture dello stato romano (romanizzazione). I due processi, che non si sono svolti mai simultaneamente né compattamente né nelle stesse modalità dappertutto, entrano, poi, di fatto in implicazione reciproca, in quanto la lingua diventa presupposto per l'ottenimento della *civitas*. Si determina, così, una nuova categoria etnolinguistica, quella del “divenire” che viene perfettamente colta da Strabone nell'annotazione che i popoli preromani “sono diventati” di fatto Romani (Ῥωμαῖοι γεγόνασι). La sovrapposizione tra lingua e pertinenza istituzionale è un processo di ricomposizione di un dualismo connaturato alle origini di Roma e alle diverse velocità che hanno avuto dovunque l'espansione del latino e l'assoggettamento amministrativo.

L'imporsi di un modello di lingua incardinato sull'ideale puristico di *urbanitas*, la sostanziale uniformità di un latino dell'amministrazione e del diritto che diviene tratto caratterizzante dell'*orbis Romanus*, il consolidarsi della nozione di universalità che unisce la città al mondo nella lingua e nelle istituzioni rappresentata mediante il gioco di parole tra *urbs* e *orbis* (come in Ov. *Fast.* II 684: *Romanae spatium est urbis et orbis idem*) favoriscono la convergenza di *Romanus* e *Latinus*, che, invece, non casualmente cominciano a divaricarsi, nel momento in cui questo spirito di universalità e l'attrazione centripeta di Roma entrano in crisi.

Inizia, dunque, con la diffusione del latino e con l'espansione del-

l'egemonia romana quella dissolvenza tra *Romanus* e *Latinus* che ha lentamente portato tra tardo-antico e alto Medioevo all'affermarsi del primo sul secondo nelle designazioni glottonimiche. In questa direzione hanno contribuito, da una parte, in seno alla tradizione scolastica e retorica, lo slittamento di *Latinus* a sinonimo di espressione corretta e pura, tanto che è la "lingua di Roma" e non la "lingua latina" che entra nella definizione di *Latinitas* di ascendenza varroniana (Varr. fr. 80 Traglia: *Latinitas est incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam*), dall'altra parte, nell'ambito della vita quotidiana, l'identificazione della lingua con il veicolo di quell'«insieme strutturato di sicurezze» giuridiche, tecnologiche, organizzative che offriva la civiltà romana (Crevatin, 1984).

Romanus giunge, così, a designare il «linguaggio comune» e l'unità del mondo romanizzato, servendo come base per la formazione dei derivati *Romanitas*, *Romania*, *Romanicus* (Zeiller, 1929), per indicare lo spazio, le genti, le culture, le lingue legate da questa impronta unitaria, nella quale vengono riassorbite anche lingue diverse dal latino. Così in Occidente il nome di "Romano" si identifica con l'idea dell'Impero unito sotto l'egida della cristianità e del bilinguismo tra latino e lingue nazionali diverse. In Oriente il nome di Roma passa a designare l'Impero di Bisanzio, la cui capitale è la *νέα Ρωμη* e *Ρωμάνια* designa i territori bizantini, di cui si serba ancora traccia nell'odierno nome della regione italiana *Romagna*, mentre l'etnico *ῥωμαῖος*, *ῥώμιος* resta l'autonimo dei Greci e del greco fino all'indipendenza della Grecia nel XIX secolo. Ma anche dopo che la Grecia indipendente ha recuperato la denominazione classica di *Ἕλληνες* il nome *Ῥώμιοι* è stato relegato, talvolta in senso spregiativo, ad ambienti in cui è più forte la commistione di cultura greca e cultura turca, mentre il derivato *ῥωμιοςύνη* (*romiossini*), creato da *ῥώμιος* con il suffisso di *δικαιοσύνη*, si è caricato di sapore nostalgico per designare la "greicità" nella molteplicità delle sue componenti culturali (Trypanis, 1986; Impellizzeri, 1986).

Romanus oblitera quasi dappertutto antichi nomi di entità regionali grandi e piccole (come *Italia*, *Gallia*, *Dacia*, *Graecia*, *Samnium*, *Raetia* ecc.), che in realtà sono esistite solo nelle carte delle partizioni amministrative e delle descrizioni etnografiche, ma non cancella le piccole "patrie", i particolarismi locali, i cui legami si congiungono ben presto alla coscienza dell'appartenenza ad una comunità più vasta, giuridica, linguistica, spirituale, che appare già presente ad Ennio (*Ann.* 377 Vahlen²): *nos sumus Romani, qui fuimus ante Rudini*.

Tuttavia *Romanus*, mentre descrive e abbraccia l'unità, identifica anche la frammentazione e l'alterità. In *Romana lingua*, contestual-

mente contrapposta ad una *teutisca lingua*, si esprime Ludovico nei Giuramenti di Strasburgo (842), solitamente collocati alle origini del francese. Tale lingua consiste verosimilmente in una varietà "alta" (in questo caso curiale-cancelleresca) diversa dalla *rustica Romana lingua* che il Concilio di Tours trent'anni prima (813) esorta a usare nelle prediche, affinché risultino comprensibili a tutti. L'autocoscienza dell'esistenza di due diversi codici ripartiti su scala sociale è, altresì, coscienza della rottura dell'unità e della continuità di un'unica lingua. L'attestarsi di *rustica Romana lingua* come glottonimo in riferimento alle varietà locali di uso quotidiano distinte dal latino immutabile e riservato ai livelli formali sanziona la «coscienza dei volgari» e la loro dignità come lingua per l'evangelizzazione secondo lo stesso disegno – religioso, ma anche politico – che tanto ad Oriente come ad Occidente comporta l'apparire di lingue nazionali per l'apostolato, dal mondo celtico a quello germanico a quello slavo (Picchio, 1992).

Nell'intricata matassa medievale di codici, registri, interferenze con i volgari i due termini *Romanus* e *rusticus* (che ricalcano l'antica dicotomia *urbanitas-rusticitas*) finiscono per ricomporsi e sovrapporsi in una variegata gamma di combinazioni. Così, per esempio, ad una lingua *iuxta rusticitatem* (862) si può affiancare una varietà di latino *circa romanum* (1290), nel momento in cui entrambi sono distinti da un latino oscuro, intellegibile solo ai chierici (Avalle, 1970). Dunque, anche sul piano onomastico la frammentazione del latino si lega alla fortuna e alle varie vicende dell'etnonimo *Romanus* e la coscienza delle sue varietà continua ad esprimersi mediante l'antica definizione delle alterità rispetto al modello urbano: *rusticus*, *rusticitas*.

Nel moderno mosaico linguistico dell'Europa dall'etnonimo di Roma derivano il nome (autonimo) della lingua rumena, delle parlate del cantone svizzero dei Grigioni (romancio) oltre che, come si è detto, del greco: in altri casi (Grigioni, Istria, Dalmazia, giudeo-spagnolo), invece «*Latinus* mostra l'accezione di "lingua (neo)latina", e per lo più in circostanze nelle quali con tutta probabilità il contatto con genti linguisticamente e culturalmente molto diverse (Slavi, Germani ecc.) ha avuto un ruolo notevole» (Crevatin, 1984, p. 24). L'affermarsi di *Romanus* come glottonimo ridisegna i valori di *Latinus* che si lega strettamente alla designazione della virtù dell'espressione corretta, elegante, chiara, come rivela la ricca serie di continuatori nelle lingue romanze con i significati di "corretto", "puro", "chiaro", "facile", "comprensibile" (REW, 4927; Müller, 1963). Contestualmente, a partire dall'età tardo-antica, a *Latinus* si affianca *Latialis*, così come accanto a *Latine loqui* si affianca *Latialiter loqui*, in riferimento alla ricercatezza stilistica che ristabilisce la distanza tra due li-

velli di lingua, l'uno "popolare" e "accessibile", l'altro elevato alla cerchia dei *litterati*.

Le vicende tardo-antiche e romanze di *Latinus* si iscrivono, dunque, in un solco già tracciato dalle teorie retorico-grammaticali di età classica, anche se i significati "chiaro", "facile", "comprensibile" sembrano segno di una competenza linguistica passiva piuttosto che attiva. Il latino, infatti, mentre si confina ad un livello sociolinguisticamente ristretto come lingua di cultura, si estende geograficamente (anche ad aree non romanze) come lingua di comunicazione tra *litterati*. In un contesto, in cui chi conosce il latino domina più codici e se ne fa mediatore, il sostantivo derivato *latinier* sviluppa, come accade in area normanna e anglonormanna, i valori di "poliglotta", "maestro di lingua" e di "traduttore". E alla distinzione tra due diverse forme della traduzione in rapporto alla diversità di prestigio e alle affinità culturali delle lingue chiamate in causa si riportano in area galloromanza rispettivamente i derivati verbali di *latinus*, *latiner* e di *romanicus*, (*en*)*romancier* (*romançar*, in area iberoromanza) (Folena, 1973, p. 70).

I valori complessivamente positivi, che assumono *Latinus* e *Romanus* (e loro derivati) nel Medioevo romano, fanno significativamente da *pendant* alle connotazioni negative di cui si caricano i continuatori romani di *grammaticus* nel senso di "arrogante", "presuntuoso", "irritabile" e di *grammatica* nell'accezione di "testo illeggibile, magico" rimasto nel francese *grimoire* (passato nell'inglese *glamour* "incantesimo, fascino senza mistero") (REW 3837, 3838; Tekavčić, 1983, p. 84), riproponendo in tale polarizzazione la distinzione di Quintiliano tra *grammatice loqui* e *Latine loqui* (*quare mihi non invenuste dici videntur, aliud esse Latine, aliud grammaticae loqui*: Quint. I 6, 27).

1.3

Coscienza linguistica, riflessione metalinguistica e politica della lingua

1.3.1. La coscienza linguistica, la riflessione sulla lingua e la politica della lingua altro non sono che aspetti di uno stesso problema, cioè l'atteggiamento e l'ideologia dei parlanti in rapporto alla propria lingua e i condizionamenti che ne derivano per la scelta di modelli sui quali si forma la lingua letteraria, si organizza la grammatica e si pianifica la lingua come strumento politico.

All'antica convinzione, fatta propria dal pensiero politico, che alla potenza di Roma verso i nemici esterni contribuiva la conservazione scrupolosa del patrimonio dei *mores*, (*moribus antiquis stat res Romana*

virisque: Enn., *Ann.* 500 Vahlen²) sottostà la stretta interrelazione tra lingua, istituzioni e tradizioni che nessuna civiltà antica al pari di quella romana riesce a mostrare in tutta la sua profondità.

Infatti, diversamente dal mondo greco, almeno dall'età scipionica a quella augustea il grande dibattito sulla lingua letteraria viene ad intrecciarsi con ambienti e figure variamente legate alla vita politica, se non esse stesse rappresentanti il potere politico, così che le idee di lingua attuate nella produzione letteraria altro non sono che aspetti di progetti politici e dell'impegno pubblico. Anche la tradizione grammaticale la quale «non nasce per puro amore della scienza», ma ha bisogno di stimoli esterni (Cardona, 1976, p. 258) manifesta strette connessioni con la politica (testimoniate dalle dediche di trattati interscambiate tra Cicerone, Cesare, Pompeo, Varrone), ma anche con la grandiosa attività di codificazione del diritto che costituisce ulteriore stimolo alla riflessione metalinguistica soprattutto nell'ambito lessicale. Alla convergenza di questi interessi, sovente intersecantisi nelle stesse persone, è la formazione di una lingua *standard*, che ha il suo fulcro nel canale della scrittura e che si propone come «lingua comune» di un vasto dominio e per la comunicazione interregionale tra alloglotti.

In sostanza il processo di standardizzazione del latino va ben al di là delle esigenze letterarie, ma neppure si identifica nella volontà "imperialista" di imporre la propria lingua agli alloglotti. Si tratta piuttosto di un programma concepito con varie sfaccettature in seno ad una classe dirigente per l'elezione di un modello linguistico idoneo alla persuasione ideologica, all'autorappresentazione, alla gestione della conquista, alla visione universalistica della cultura e del dominio ecumenico (pertanto pluriethnico e plurilingue), che fa del diritto il caposaldo dell'unità statale, dell'organizzazione amministrativa e dei rapporti interetnici. In questa cornice la nozione di lingua corretta (*Latinitas*) e quella di partecipazione ai diritti civili (*civitas*) costituiscono un binomio inscindibile in cui sono stati riposti l'unità della civiltà e la legittimazione anche morale della sua trasmissione al mondo (*tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret breviterque una cunctarum gentium in toto orbe fieret patria*: Plin., *Nat. Hist.* III 39), in una visione che identifica il diritto internazionale con lo stesso diritto civile (*aliud ius gentium, aliud ius civile [...] quod autem gentium, idem civile esse debet*: Cic., *De Off.* III 69).

Infatti, la partecipazione ai diritti della *civitas* non è concepibile al di fuori di una competenza della lingua che ne rappresenta i cardini, così che l'uso del latino per i rapporti amministrativi e burocratici fa

parte integrante del diritto di cittadinanza e appartiene a quei requisiti che qualificano «il mestiere di cittadino» (Nicolet). L'ottenimento della condizione di *civis Romanus* è generalmente una conseguenza della diffusione della lingua, per lo più risultato di un'adozione spontanea mirata ai vantaggi della *civitas* e dell'appartenenza ad una *patria communis*. Infatti la concessione del diritto di cittadinanza alle popolazioni italiche nell'89 a.C. a seguito della guerra sociale è susseguente all'espansione del latino in Italia così come la concessione della *civitas* a tutti i sudditi liberi dell'Impero con l'editto di Caracalla del 212 d.C. suggella la ormai capillare diffusione del latino.

Anche con la crisi dell'unità politica ed amministrativa dell'impero non è mai cessato nel registro letterario e nella tradizione giuridica l'esercizio di quella vigile coscienza metalinguistica, quasi senza confronti per compattezza e solidità, che ha veicolato la continuità e le rivitalizzazioni nella cultura occidentale di quel modello standardizzato di latino (Vineis, 1993a).

1.3.2. Nelle prime personalità della letteratura latina si incrocia un'ampia eterogeneità linguistica in senso sia diatopico sia diastratico in virtù tanto della loro provenienza da varie zone dell'Italia prevalentemente centro-meridionale, dove erano vive le lingue locali (barriera superata con Cecilio e Terenzio in direzione il primo dell'area padana, il secondo dell'Africa) quanto della diversa estrazione sociale (patrizi, plebei, schiavi affrancati) (Flores, 1996). Tuttavia, questa articolata realtà di plurilinguismo, anziché accentuare i particolarismi, ha accelerato l'adesione ad un'unica lingua letteraria di cui presupposto fondamentale è l'uso della scrittura.

In questo processo ha influito in qualche misura il modello greco della κοινή, o meglio delle esperienze di varie κοινά locali (come, per esempio, il dorico letterario nell'Italia meridionale e Sicilia) (Cassio, 1989). In ogni caso, è stato proprio questo plurilinguismo (lingue indigene, greco, latino) a far maturare la coscienza del latino come lingua letteraria, ora in opposizione alle alterità, ora, in funzione di una visione universalistica, che non esclude, ma, al contrario, ricomprende ed ingloba dialetticamente ciò che è "altro". In altre parole la coscienza del latino emerge costantemente in una triangolazione tra la lingua di Roma, il greco e le altre lingue, che si presenta non solo nelle prime esperienze letterarie (i *tria corda* di Ennio, su cui cfr. *infra*, p. 49), ma ricorre costantemente anche nel periodo maturo e seriore della letteratura. Così Ovidio nell'esilio di Tomi lamenta la perdita di dimestichezza con la lingua di Roma di fronte alla consuetudine con le lingue delle popolazioni locali (*ipse mihi videor dedi-*

cisse Latine, nam didici Getice Sarmaticeque loqui: Trist. v 12, 58 ss.), le quali, tuttavia, usavano una varietà di greco come lingua veicolare (*exercent illi sociae commercia linguae: Trist. v 10, 35*) (Della Corte, 1976).

L'esperienza della traduzione e l'intertestualità segnano non solo gli esordi, ma, in modo profondo e vario, l'intera produzione letteraria latina imponendo il costante confronto con la lingua modello oltre a implicare condizioni di bilinguismo e di biculturalismo. In particolare il tipo di traduzione inaugurata da Livio Andronico, che mira all'interpretazione più che all'emulazione (Traina, 1970), alla "romanzizzazione" del contenuto e alla "latinizzazione" dello stile (Knoche, 1958), ha come presupposto un lavoro filologico che poggia su un elevato grado di riflessione metalinguistica sulla lingua di partenza e su quella di arrivo, che si pone sul terreno, per evocare la nota formula terraciniana, dei «contatti e conflitti di lingue e culture» (Terracini, 1957). Il contesto in cui si colloca questa esperienza di traduzione (fenomeno che, tra l'altro, costituisce il momento iniziale di numerose letterature nella loro tradizione scritta e delle storie delle corrispettive lingue), è la piena coscienza della lingua in cui si traduce, delle potenzialità delle sue strutture e della sua paritetica dignità con quella dell'originale (Ronconi, 1971, p. 108). Questo momento si potrebbe far coincidere con la visione romantica «della raggiunta maturità della lingua, come termine del suo periodo formativo» di cui il traduttore assume piena coscienza (Terracini, 1957, p. 80).

Il manifestarsi della coscienza linguistica sollecitata dall'esperienza della traduzione ricorre costantemente nella letteratura latina, ogni qual volta si pone il rapporto con i modelli greci. Il glottonimo in forma avverbiale *Latine* figura nelle commedie di Plauto in contesti di traduzione contrapposto ora al greco (lingua degli originali) o ad altre lingue come il punico nella nota scena del *Poenulus*. Ad una lingua di traduzione che ha pari dignità con gli originali allude la contestualizzazione nel sintagma *X scripsit, Maccus (Plautus) vortit barbare* (As. 10; Trin. 18), in cui l'attività e la personalità del traduttore (rappresentata dal *vertere*, che si inaugura come tecnicismo per la traduzione "artistica" e letteraria distinta dalla dimensione orale e momentanea dell'interpretariato) si pone sullo stesso piano dell'autore dell'originale (Traina, 1970, p. 64). L'uso plautino di *barbare* in luogo di *Latine* tradisce un atteggiamento orgoglioso verso la propria lingua, il latino, e, al tempo stesso, ironico nei confronti dell'etnocentrismo ellenico (Flores, 1974, p. 66; Dumont, 1984).

È ancora la contrapposizione con i modelli greci che, mentre fa rammaricare Lucrezio della povertà del latino (specialmente nel lessi-

co tecnico filosofico), gli fa acquisire la coscienza del *patrius sermo*. Quest'ultima nozione che le lingue europee moderne indicano come "lingua madre" o "materna" viene designata in latino almeno fino al XII secolo mediante l'aggettivo "paterno", cioè come *patrius sermo* (o *lingua patria*), ove si rispecchia la percezione antica della simbiosi tra lingua ed istituzioni (l'appartenenza al contesto istituzionale legato alla figura del "padre"): il dissolversi di questo presupposto culturale favorisce l'affermarsi della definizione della *lingua* in rapporto alla "madre", non casualmente generatasi in ambienti di contatti interlinguistici tra area romanza e area germanica (Gusmani, 1995).

Tuttavia, a fondamento della nozione di *patrius sermo* "lingua materna" risiede, in un primo tempo, la coscienza di una lingua appresa per "prima" dal parlante, a cui si affianca almeno un'altra lingua appresa per "seconda". Tale rapporto si rovescia, poi, allorché la contrapposizione del volgare come lingua nativa ed immediata (*nativa voce*) al latino frutto di acquisizione secondaria (*patrio ore*) documenta l'autocoscienza dell'autonomia del volgare e la biplanarità di due codici diversi (Schiaffini, 1959).

In definitiva, dalle origini del latino fino alla manifestazione delle lingue romanze la condizione di bilinguismo e/o di diglossia insieme all'esigenza, comune ai diversi campi del sapere, di misurarsi costantemente con il codice di più forte prestigio culturale, costituisce le premesse per la formazione di una coscienza linguistica e lo sviluppo di una riflessione metalinguistica che caratterizzano in maniera originale tutta la storia della lingua. In queste condizioni consiste la chiave indispensabile per seguire le scelte linguistiche dei singoli autori, l'elaborazione di teorie grammaticali e il processo di formazione della lingua letteraria.

La greicità, etnocentricamente orgogliosa del proprio patrimonio culturale, ha generalmente disdegnato l'apprendimento di lingue "altre" (anche di notevole prestigio come quelle del vicino Oriente antico), non misurandosi sul piano letterario con modelli alloglotti. Per questo la riflessione metalinguistica dei Greci è ristretta unicamente alla propria lingua e, significativamente, le descrizioni grammaticali più organiche e sistematiche del greco sono maturate in contesti (come la filologia alessandrina e la filosofia stoica), caratterizzati dal contatto con altre lingue e altre culture. Inoltre, alla mentalità greca è stata sostanzialmente estranea l'istanza della comparazione, non solo con lingue diverse, ma anche tra varietà diacroniche e diatopiche interne allo stesso greco, che non ha spinto la riflessione metalinguistica oltre il livello sintopico e sincronico (in sostanza, la lingua letteraria di età classica su base attica), legando la grammatica, secondo la

definizione di Dionisio Trace, «agli usi linguistici registrati presso gli scrittori di prosa e di poesia».

Invece, il plurilinguismo del mondo romano, che si è misurato fin dalle sue origini con lingue di maggiore e minore prestigio culturale, di piccola e grande estensione areale, insieme alla sensibilità storica verso il proprio passato, ha comportato una diversa attenzione per le varietà del latino in senso diatopico e diacronico. È grazie a questa sensibilità che nel naufragio della letteratura latina arcaica e delle parlate locali ci vengono conservate citazioni di forme locali e desuete, sentite come appartenenti a stadi più antichi della lingua e classificate, appunto, come "antiche", secondo una categorizzazione sostanzialmente estranea alla glossografia greca.

1.3.3. Se la cultura dell'ellenismo ha sostanzialmente ricusato il confronto con lingue diverse dal greco, a Roma il confronto sistematico con le strutture del greco si sviluppa contestualmente con la coscienza di parlare latino e della pari dignità tra le due lingue. La designazione di entrambe come *utraque* (o *gemina*) *lingua* (che fa il paio con *utraque litterae*) non solo le mette sullo stesso piano, ma ribadisce la complementarità delle loro tradizioni letterarie nella formazione di quel complesso di valori che è l'*humanitas* (Boyancé, 1956; Dubuisson, 1981a).

L'impulso alla comparazione tra greco e latino (con conseguente spinta all'analisi del latino alla luce delle strutture del greco) costituisce, insieme al problema del dosaggio nell'uso tra le due lingue nell'espressione letteraria, tema ampiamente ricorrente, sia pure sotto diverse angolazioni, con accenti non di rado quasi ossessivi. Si tratta, in realtà, non di argomenti topici, ma di una problematica assolutamente centrale nell'ambito della cultura romana, che investe congiuntamente scelte stilistiche, strategie letterarie, l'ideologia linguistica e la prassi politica. Sul piano strettamente linguistico il diverso atteggiamento verso i modelli greci si misura attraverso il termometro del ricorso, da un lato, a neoformazioni latine, dall'altro, all'ampia gamma di fenomeni di prestito e di calco (strutturale, semantico, sintattico: cfr. *infra*, pp. 98-120).

Il rapporto tra greco e latino si gioca a Roma sempre in termini contrastivi che si manifestano in valutazioni ora di superiorità dell'una o dell'altra lingua ora di pariteticità di entrambe. La polemica antiellenica di Catone, consistente non nel rifiuto totale della cultura greca, bensì nel programma ideologico-politico delle radici "italiche" di Roma (Letta, 1984), si pone in un contesto largamente permeato da consistenti cedimenti verso l'uso letterario del greco (in cui la sto-

riografia è terreno privilegiato) e dalla inarrestabile invasione di grecismi nel latino.

L'uso smodato ed ostentato del grecismo specialmente nelle abitudini linguistiche, che è uno dei bersagli più frequenti di ironia e preoccupazione costante della critica letteraria, doveva far parte di una moda diffusa specialmente tra i provinciali. Così, per esempio, di quel tale T. Albucio, verso cui si appunta l'ironia di Lucilio (fr. 88-94 M.), apprezzata da Cicerone (*De Fin.* 19), in quanto amava essere definito greco piuttosto che romano e sabino (*Graecum te, Albuci, quam Romanum atque Sabinum [...] maluisti dici*) si sottolinea la origine da un municipio designato solo mediante il riferimento a quel quarto d'ora di notorietà che gli hanno procurato alcuni concittadini per la loro gloria militare. L'oscurità del luogo di origine contrasta con lo smaccato atteggiamento grecizzante che squilibra il rapporto tra le tre componenti della cultura romana (*Graecum [...] Romanum atque Sabinum*).

Agli stessi paradigmi linguistico-culturali si richiama probabilmente quell'Arrio deriso da Catullo (84) per le sue manie di generalizzare nella pronuncia l'aspirata iniziale. L'uso incontrollato dell'aspirazione non apparteneva alla norma colta e al registro "alto", secondo Nigidio Figulo (*rusticus fit sermo si adspires perperam*) (Gell. XIII 6, 3 = GRF, p. 168, fr. 21 Funaioli) e Cicerone (*usum loquendi populo concessi*: Or. 160), ma connotava contesti familiari e informali, se Arrio condivideva quella abitudine con i parenti specificamente di lato materno (*mater [...] avunculus [...] maternus avus [...] atque avia*), a cui si solitamente si lega un maggiore rapporto confidenziale (Bettini, 1986). Tuttavia, il personaggio catulliano con i suoi ipercorrettismi difficilmente avrà voluto in maniera consapevole imitare il linguaggio familiare o il *sermo rusticus* o quello *plebeius* (per il motivo che, di solito, nessuno vanta modelli ritenuti subalterni in quanto tali), ma avrà piuttosto mirato ad ostentare quell'abitudine come segno di un registro distintivo «di chi aveva il greco come prima lingua» (Campanile, 1991, p. 17) e, pertanto, sentito tipico di maggior prestigio. In sostanza l'ironia fa leva sul fatto che l'uso incontrollato dell'aspirazione per moda grecizzante sortiva alla sensibilità linguistica basata sulla norma "colta" lo stesso effetto della *rusticitas* e si rivolge, pertanto, contro chi, per apparire "greco" fino al midollo finisce solo per far la figura del "provinciale" (cfr. *infra*, pp. 82, 138).

1.3.4. Il disdegno del latino a favore del greco nella prassi letteraria sembra fenomeno ampiamente diffuso negli ambienti colti del I secolo a.C., come si rileva dalle varie denunce ciceroniane contro perso-

naggi *eruditi Graecis litteris, contemnentes Latinas* e *qui se Latine scripta dicunt contemnere* (Cic., *De Fin.* 11,4; *Brut.* 247) e contro l'*insolens domesticarum rerum fastidium* (Cic., *De Fin.* 1, 10) (Dubuisson, 1981b). Quasi l'intero prologo del *De Finibus* è destinato non solo sostenere la validità della traduzione della trattatistica filosofica greca in forma di prosa d'arte e secondo i canoni retorico-letterari della *Latinitas*, ma anche a ribadire le scelte linguistiche rispetto ai modelli greci, così che la teoria e la prassi della traduzione, della lingua letteraria e del dosaggio dei grecismi nel latino divengono aspetti dello stesso problema. Non è, tra l'altro, casuale, che proprio a questo contesto ciceroniano (Cic., *De Fin.* 13, 7-8) dobbiamo la citazione di due importanti frammenti di Lucilio relativi all'atteggiamento del poeta satirico rispetto a mode linguistiche individuali (Lucil. 88-94 M.) o alle scelte in tema di lingua letteraria (594 M.): in entrambi i casi è direttamente chiamato in causa il rapporto con il greco.

Presso Cicerone il riconoscimento al greco di maggiore ricchezza lessicale (*Tusc.* 11 35) e di *ornamenta* (*Brut.* 310), oltre che di più ampia diffusione areale (*Pro Archia* 23), rispetto alla *verborum inopia* e ai più ristretti confini del latino, appare un atto più formale che sostanziale di fronte alla più volte conclamata capacità della lingua di Roma di sostenere con proprie forze il recepimento della cultura greca, di cui lo stesso Cicerone si fa artefice e promotore. La consapevolezza della maggiore ampiezza del vocabolario greco (quantitativamente tangibile se non altro per la più forte incidenza dei composti e della dinamica dei suffissi nella formazione delle parole) viene compensata dalle potenzialità polisemiche del lessico latino. Per esempio, in contesti di traduzione di opere filosofiche Cicerone talvolta fa corrispondere ad una parola latina più termini greci (come *materia* che restituisce ora *ἀρχή*, ora *οὐσία*, ora *χώρα* ora *ὕλη*) talvolta (anche in ottemperanza al dettato retorico della *variatio*) restituisce uno stesso termine greco con termini latini di volta in volta diversi (come *ἀρχή* a cui corrispondono ora *exordium*, ora *principium*, ora *ortus*, ora *incipatus*, ora *materia*) (Lambardi, 1982).

In tal modo la traduzione dei testi greci viene programmaticamente a configurarsi non semplice restituzione del pensiero, ma un vero e proprio rifacimento artistico in gara con il modello (*aemulatio*). Per Cicerone, dunque, di fronte agli originali greci, che occupavano quasi l'intero spazio letterario e tecnico-scientifico, ci si deve atteggiare non come un *interpretes* (che ha fini pratici), bensì come un *orator* (che risponde ad un ideale artistico ed estetico): *nec converti ut interpretes, sed ut orator* (Cic., *De Opt. Gen. Or.* 5,14). A questa teoria della traduzione come "bella infedele" fa riscontro l'ironia contro il successo delle

"brutte fedeli" di cui sono considerate vessillo certe rappresentazioni teatrali trasposte troppo letteralmente dal greco, che sembrano, tuttavia, predilette proprio da coloro che si fanno vanto della loro grecità: *cum idem fabellas Latinas ad verbum e Graecis non inviti legant* (Cic., *De Fin.* 1 4). Sull'altro versante si collocano coloro che a fronte di traduzioni troppo letterali o troppo libere si schierano, in nome del diffuso bilinguismo, a favore di una lettura diretta degli originali senza l'intermediazione dei traduttori che "dimezzano" i modelli (giudizio su Terenzio come *dimidiatus Menander*) (Scarcia, 1993).

In ogni modo tutto il dibattito teorico sul tema della traduzione dal greco non si confina entro gli angusti limiti della trattatistica settoriale e di un aspetto della divulgazione tecnico-scientifica, ma si dispiega nel più ampio orizzonte dell'ideologia politico-letteraria. L'impegno filosofico di Cicerone ha «una preminente valenza politica» (Narducci, 1991, p. 167) per il contesto in cui è maturato, per i destinatari a cui si rivolge, per gli interessi che esprime. Ora, poiché gli originali greci potevano essere letti senza troppo sforzo da qualsiasi uomo di cultura a Roma, la scrittura della filosofia in latino risponde al progetto di un genere artistico e letterario accessibile ad un pubblico più vasto e rispondente all'ideologia linguistica dell'*orator*: si prefigge, dunque, come scopo non secondario quello dell'"allargamento dei consensi" che consiste di fatto in una "politica della lingua". Tutto ciò si inserisce organicamente in un programma unitario in cui convergono l'interesse politico *ad decus et ad laudem civitatis res tam gravis tamque praeclaras Latinis etiam litteris contineri* (Cic., *De Nat. D.* 1 7), il progetto linguistico di *augere linguam Latinam* (Cic., *de Fato* 1 1) e l'ideale letterario di una prosa d'arte incardinata sui principi retorici dell'*elegantia* (Cic., *De Fin.* 1 1) e del *graviter ornatue dicere* (Cic., *De Fin.* 1 8).

In questo modo, se, da un lato, viene riaffermata «l'eteronomia del genere filosofico» (Narducci, 1991, p. 168), che Cicerone sancisce con l'esplicita rivendicazione alla filosofia delle proprie opere retoriche (Cic., *De Div.* 11 1,4), dall'altro, si afferma l'autonomia e la piena dignità del latino come lingua della comunicazione letteraria e nello stesso tempo si costituisce il bilinguismo e il confronto interlinguistico quale fondamento indispensabile per l'educazione retorica. In conclusione la teoria e la prassi della traduzione dal greco da Livio Andronico a Cicerone costituiscono i percorsi centrali nella formazione del latino letterario.

1.3.5. Accanto al greco nella coscienza linguistica romana si affianca costantemente un'altra componente: l'Italia, considerata ora global-

mente nella molteplicità delle sue stirpi e delle relative lingue, ora nel particolare privilegio accordato ad alcune di queste. La stessa storiografia romana ha sintetizzato lo sviluppo della città nella sinergia delle tre componenti autoctone, quella Latina, quella Etrusca e quella Sabina, da cui si è creata l'unità di un solo organismo dalla varietà di membra (*quippe cum populus Romanus Etruscos, Latinos, Sabinosque sibi miscuerit et unum ex omnibus sanguinem ducat, corpus fecit et ex omnibus unus est*: Flor. 11 6).

Già ad Ennio si attribuisce il vanto di essere trilingue *quod loqui Graece et Osce et Latine se sciret* (Gell., *N.A.* xvii 17, 1) privilegiando orgogliosamente il latino rispetto al greco e all'osco. Tale equipollenza poggia sul parametro della comune esistenza di tradizione letteraria, prestigio culturale e diffusione veicolare, come si deduce dall'esclusione della lingua della zona di origine di Ennio (nato a Rudiae nell'odierna Puglia), cioè il messapico (Prosdocimi, 1989a).

Il glottonimo *osco*, attribuito dalle fonti romane alla lingua parlata nell'area compresa tra il Sannio e lo stretto di Messina (tranne appunto il Salento di lingua messapica), è pertinente alle varie etnie di ceppo sannitico (*Σαννιτικὰ ἔθνη*, secondo la definizione risalente a Timeo). Tale lingua, pur nelle sue articolazioni diatopiche, doveva possedere tratti sufficientemente unificanti, da giustificarne la denominazione unitaria agli occhi romani, tratti che risaltano sia attraverso la documentazione epigrafica sia dalle notizie sull'esistenza di forme letterarie, come il genere teatrale delle Atellane. Comunque il trilinguismo, non solo letterario, di Ennio era un fenomeno tutt'altro che sporadico se esisteva un pubblico in grado di recepire le Atellane rappresentate ancora in lingua originale nella Roma augustea (Strab. v 3, 6 233 C) e le esibizioni, probabilmente nella loro lingua, di *cantores Graeci* organizzati in una *societas* nella Roma tardo-repubblicana (ILLRP, 771).

Dunque, nei *tria corda* di Ennio, oltre all'ovvio privilegio accordato al latino rispetto alle altre due lingue, si rispecchiano sia la consapevolezza che alla formazione della cultura latina hanno contribuito sinergicamente l'elemento greco e la componente italica sia il riconoscimento all'osco di una dignità di lingua di cultura paritetica a quella delle due lingue classiche, dignità che deriva dalla lunga e profonda osmosi con la civiltà della Magna Grecia in una sintesi originale che si è poi trasmessa a Roma. L'attribuzione di tale ruolo all'osco rispetto ad altre tradizioni linguistiche dell'Italia antica assume un significato particolare nel quadro delle scelte letterarie di Ennio, il quale di fronte ai suoi predecessori rivendicava maggiore sensibilità filologica (*dicti studiosus*) (Enn., *Ann.*, fr. 216 Vahlen²), la rinuncia alle

forme del ritmo italico a favore dei metri greci (*scripsere alii rem versibus quos olim Fauni vatesque canebant* (Enn., *Ann.*, fr. 213 Vahlen²), ma soprattutto aspirava ad una produzione letteraria che trovasse larga risonanza ed accoglimento presso "le ampie distese di popoli dell'Italia" (*latos <per> populos res atque poemata nostra <clara> clueb <u>unt*: *Ann.* 3 Vahlen²) (Bettini, 1979, p. 111). Gli elogi rivolti da Lucrezio (I 117 ss.) e da Silio Italico (*Pun.* XII 410 ss.) accreditano ad Ennio la visione dell'Italia (nella varietà delle sue lingue ed etnie) come potenziale uditorio delle sue opere e nel contempo l'elezione del latino a lingua della comunicazione letteraria per l'intera Penisola (*gentis Italas ~ Latius [...] modis*) (Bettini, 1979, p. 148), una lingua sul cui impianto latino si innestavano consapevolmente la componente osca e quella greca.

La visione del latino contrapposto al greco in una prospettiva "italiana" si trova anche in Plauto. L'equivalenza di *Barbaria* (= *Italia*), garantita dalla glossa ad un frammento della commedia *Faeneratix*: *in Barbaria est in Italia* (P. Fest. 512, 23 L.) si salda con il *vortit barbare* che, in quanto equivalente a *Latine*, presuppone, per proprietà transitiva, l'implicita sovrapposizione tra latino e Italia. Il compimento giuridico-amministrativo di questa sovrapposizione, i cui fondamenti linguistico-culturali sono già posti almeno in età plautina, si verifica, come si è già detto, con l'estensione della *civitas* dopo la guerra sociale.

La proiezione del latino verso l'Italia ha come controparte la consapevolezza della compenetrazione delle lingue indigene nel latino sentite fin dall'età più antica come facenti parte di un unico diasistema. In altre parole la diffusione del latino in Italia si accompagna non ad una cancellazione del complesso mosaico linguistico preesistente, ma all'assimilazione e all'integrazione di queste varietà nella lingua di Roma. Tale consapevolezza è esplicitata da Quintiliano, il quale a proposito della distinzione tra *verba Latina* e *verba peregrina* che vuole ricalcare la bipartizione dell'espressione tra τὸ κύριον e τὸ ξενικόν sancita dalla sistemazione retorico-grammaticale a partire da Aristotele, precisa di escludere dalla considerazione come *peregrina* le varietà dell'Italia antica (tanto di grandi aree quanto di piccole città vicine o lontane da Roma) costituenti di fatto il latino di Roma: *taceo de Tuscis et Sabinis et Praenestinis: nam ut eorum sermone utentem Vettium Lucilius insectatur, quem ad modum Pollio reprehendit in Livio Patavinatatem. Licet omnia Italica pro Romanis habeam* (Quint. I 5, 56).

Del tutto differente è l'atteggiamento metalinguistico greco di età classica ove il confine tra i dialetti era avvertito netto tanto quanto

quello con le lingue "altre", come risulta dall'uso attico del verbo ξενίζειν "parlare come uno straniero o con accento forestiero" in riferimento al modo di parlare di qualunque non Ateniese, dal fatto che con ξενικά ὀνόματα si allude nel *Cratilo* platonico a tutte le parole non "attiche" e dal fatto che nella disciplina retorico-grammaticale come componenti "estranee" (τὸ ξενικόν) vengono classificate sia le varietà locali del greco sia elementi alloglotti, associati sotto il comune denominatore di γλῶτται.

Il rapporto dialettico ora oppositivo ora inclusivo in un unico diasistema tra latino e altre tradizioni linguistiche d'Italia si conferma nel frammento di *togata* (Titin., fr. 104 Ribbeck) *Obsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*: il latino e le lingue italiche, che vengono qui indicate sincronicamente nelle due principali articolazioni oggi identificate rispettivamente con osco e umbro (quest'ultimo rappresentato da *Volsce* per omoteleuto con *Obsce*), più che contrapporsi, si ripartiscono su piani funzionali-contestuali complementari, quello "basso" ed informale del *fabulari* (*Obsce et Volsce*) e quello "alto" (ignorato) del *loqui* (*Latine*). Altra professione di ignoranza dei livelli "alti" del repertorio rappresentati come *sermo urbanus* (cfr. *infra*, p. 137) si ha in un frammento delle *Atellane* dove il locutore si proclama padrone di altri livelli linguistici definiti *rustici* (*at ego rusticatim tangam, urbanatim ipse nescio*: Pomp., fr. 7 Frassinetti). La sovrapponibilità dei due frammenti scenici fa scaturire l'equazione *Obsce et Volsce: Latine = rusticatim: urbanatim*. Da tale rapporto proporzionale si ricava che le varietà linguistiche osco-umbre vengono metalinguisticamente assimilate alle varietà della *rusticitas*, come è testimoniato anche da altre fonti (cfr. *infra*, pp. 138-42), nel momento in cui il *Latine loqui* si incardina sull'ideale dell'*urbanitas*.

1.3.6. Profondamente radicata è la consapevolezza dell'incidenza nella formazione del latino di molteplici apporti alloglotti (non disgiungibili nel pensiero antico dai contributi ricevuti nell'ambito dei costumi e delle istituzioni), che vengono ricondotti ai due principali filoni, quello greco e quello "italiano", triangolato tra Latini, Etruschi e Italici, come dosaggio e chiave interpretativa della cultura romana. Infatti, parallelamente all'attribuzione ai Greci, agli Etruschi e ai Sanniti di diverse tecniche ed usi militari, di organismi amministrativi e di istituzioni giuridiche (Posid., FGH 59 Jac.; Sall., *Cat.* 51, 37 ss.), si trova già in Varrone (ma è sicuramente antecedente) la formulazione che la lingua latina risulta dall'amalgama delle stesse componenti etnolinguistiche con l'aggiunta dell'elemento gallico (ὦν συγχυθεισῶν ἢ νῦν κρατοῦσα τῶν Ρωμαίων ἀπετελέσθη φωνή: GRF fr. 296 Funaioli)

(La Penna, 1976). Questa sintesi teorica trova applicazione concreta nelle etimologie varroniane in cui si ripercorrono in diversa misura e su diversi campi semantici non solo le origini dirette dal greco, dall'etrusco e dal sabino (quest'ultimo utilizzato talora genericamente in corrispondenza dell'odierna nozione linguistica di "lingue del gruppo italico o sabellico" talora specificamente in riferimento alla varietà arcaica di questo stesso gruppo di cui propaggine seriore è l'osco: *origo Sabina quae usque radices in Oscam linguam egit*: Varr. *De L.L.* VII 28), ma anche i processi di intermediazione (in particolare il ruolo del sabino, e, più in generale, dell'intero gruppo "italico", come mediatore di parole greche ed etrusche nel latino) (Pascucci, 1979, p. 344).

Gli apporti alloglotti nel latino vengono scanditi da Varrone secondo le diverse fasi diacroniche e i diversi livelli storico-culturali della loro ricezione. Alle origini della città si pone il temperamento delle tre componenti etnolinguistiche dell'Italia centrale tirrenica, quella latina, etrusca e italica (*quod temperatura moderatur in Romuli vita triplicis civitatis*: *De Vita Pop. Rom.* fr. 5 Riposati), mentre con la lingua letteraria si allarga il ventaglio del pluralismo linguistico in sincronia anche fuori dei confini d'Italia (il greco nelle sue varietà). Il VII libro del *De Lingua Latina*, dedicato all'analisi della lingua poetica, contiene citazioni di numerosi frammenti della poesia arcaica proprio in funzione dell'esemplificazione di elementi alloglotti ivi ricorrenti sia delle lingue indigene dell'Italia come *cascus*, *catus* (in Ennio) o *crepusculum* (in Plauto) attribuiti al sabino, *asta* (in Nevio) assegnato all'osco, *subulo* (in Ennio) all'etrusco sia di varia ascendenza dal greco.

Ben diversa, invece, nell'opera varroniana appare l'incidenza di altri ambienti linguistici nella formazione del latino rispetto alle due componenti fondamentali (quella greca e quella "italiana", articolata in etrusca e sabina). Tali influssi vengono legati all'introduzione di tecniche, manufatti ed utensili (*mots de civilisation*) come, per esempio, il gallico ricordato per il nome di un particolare tipo di carro (*petorritum*) (GRF, 236 fr. 133 Funaioli) o per speciali tecniche agricole o per la lavorazione di insaccati importati fino a Roma (Varr., *R.R.* II 4, 11; 10, 4). La valutazione di Varrone non si discosta sostanzialmente dal quadro delineato dall'uso stilistico che fa Lucilio dei forestierismi ai fini della caratterizzazione realistica dei personaggi: nei frammenti delle *Satire* le parole ascrivibili alle lingue dell'Italia (etrusco, italico) non hanno un carattere tecnico, quelle greche appartengono sia a tecnicismi sia all'uso comune (anche come creazioni autonome del latino), mentre altri ambiti linguistici sono solo fonte

di termini tecnici o di linguaggi speciali e settoriali (per esempio quelli gallici *bulga*, *braca*, *sagum*, *torques* legati all'abbigliamento, o quelli di incerta origine come lo zoonimo *musimo* o *mamphula*, nome di un tipo di focaccia) (Imperato, 1995). Non molto diversamente Cicerone (*Ad Fam.* IX 15, 2) lamentando l'offuscamento delle antiche tradizioni latine per l'*infusa peregrinitas* attribuisce un diverso peso ai Galli cisalpini e transalpini (*bracatis et Transalpinis nationibus*) rispetto alle altre popolazioni dell'Italia peninsulare sentite come parti integranti della cultura romana (*omnes mihi Granios, omnes Lucilios vere [...] Crassos quoque et Laelios*).

Tra II e I secolo a.C. il dibattito sulle componenti del latino e della cultura romana si intreccia con la disciplina retorico-grammaticale e con il programma politico intorno alla *Latinitas*, incardinandosi sul pernio dei due filoni, quello greco e quello "italiano", che ricalcano la dicotomia ellenica Greci ~ barbari, ma non in forma antitetica, bensì nella dialettica del temperamento e dell'osmosi. Infatti la totale esclusione di una delle due componenti avrebbe comportato due implicazioni negative: da un lato, la considerazione del latino come dialetto greco senza alcuna radice autoctona, dall'altro, la sua collocazione tra le lingue "barbare" senza alcun titolo di eredità del patrimonio culturale greco. La sintesi mediatrice ed equilibrata di questo dibattito è in un rappresentante dell'ideologia augustea, oltretutto grecofono, Dionigi di Alicarnasso (*A.R.* I 89-90):

le mescolanze dei barbari con i Romani [...] si sono svolte in un lungo arco di tempo. Tuttavia [...] Roma non si è mai imbarbarita, pur avendo accolto in sé Osci, Marsi, Sanniti, Etruschi, Bruzi e molte altre decine di migliaia di Liguri, Iberi e Celti e innumerevoli genti ancora oltre le già menzionate, alcune delle quali provenivano dalla stessa Italia, altre da regioni diverse l'una dall'altra per lingua e costumi [...]. Molti altri popoli, pur vivendo in mezzo a barbari, in breve tempo hanno del tutto cancellato la loro grecità non parlando più la lingua greca né mantenendo più le istituzioni greche né la religione né le leggi né altri fatti culturali [...]. I Romani parlano una lingua che non è completamente barbara né completamente greca, ma mescolata in una certa misura con le due componenti. L'elemento principale è l'eolico e la sola conseguenza dei loro numerosi contatti con i popoli barbari è una pronuncia in parte scorretta del greco, pur conservando tutti gli altri segni distintivi della loro ascendenza greca.

La considerazione della derivazione del latino dal greco si coniuga con gli apporti plurilingui assimilati dal latino, in cui viene operata una diversa scansione temporale ed una distinzione tra le lingue dell'Italia antica e quelle di altre genti. L'apprezzamento del concetto di

mescolanza come fattore costitutivo della lingua e della civiltà dei Romani ribalta la considerazione che aveva elaborato il pensiero greco classico della purezza linguistica e dell'identità etnica poggiate sui requisiti dell'autoctonia e della non contaminazione da influssi esterni (Poccetti, 1993a, p. 628).

1.3.7. Peculiarità della cultura romana, innovatrice rispetto alla riflessione linguistica greca che si dispone, in sintonia con il pensiero filosofico, su un piano essenzialmente sincronico, è la valorizzazione della prospettiva diacronica. L'attenzione verso il mutamento linguistico, stimolata dall'incontro tra grammatica ed antiquaria, si traduce operativamente nella ricerca di forme vetuste e desuete presso autori arcaici ed etichettate come "antiche" e nel gusto dell'*antiquitas* come strategia stilistica e retorica (arcaismo) allo scopo di straniamento e di arricchimento lessicale.

Tuttavia nella sensibilità metalinguistica romana la percezione dell'*antiquitas* tanto nella grammatica quanto nella retorica non si eleva mai al di sopra della soglia delle attestazioni letterarie. Infatti, il termine cronologico più alto a cui si ispirano i modelli di stile arcaizzanti non travalica l'inizio della tradizione letteraria (pur con diversa gradazione nella selezione tra fonetica, morfologia, lessico, sintassi), mentre è completamente obliato l'interesse verso la lingua di epoca antecedente, che resta del tutto esclusa dal *continuum* diacronico come se fosse, di fatto, una lingua "altra". Ciò è in ovvia relazione al sensibile divario della lingua arcaica rispetto allo stadio successivo, che la rendeva difficilmente comprensibile anche per persone di discreta cultura (cfr. *supra*, p. 28) e non idonea come mezzo di ricercatezza stilistica (Gell., *N.A.* 1 10; XI 7). Il latino preletterario non rispondeva a nessuno dei canoni che, secondo Varrone, distinguono una lingua "barbara" da una lingua di cultura, cioè i principi di analogia che governano il sistema (*ratio*), la norma ratificata dall'uso (*consuetudo*) e l'autorevolezza di attestazioni letterarie (*auctoritas*) (Varr. fr. 80 Traglia).

Lo stesso limite cronologico accomuna le mode arcaizzanti nella lingua letteraria e nell'epigrafia: non si hanno esempi di successivi recuperi o riscritture o ricostruzioni artificiose di iscrizioni per epoca antecedente al III secolo a.C. I fenomeni di restauro, di modernizzazione, di riscrittura a cui furono sottoposte le iscrizioni più antiche tra la fine dell'età repubblicana e quella augustea, in concomitanza con i rinnovamenti edilizi, investono testi non anteriori all'inizio della letteratura, mentre è completamente negletta l'epigrafia del periodo precedente. Così le pur poche iscrizioni celebrative di personaggi o

avvenimenti di età regia o delle prime fasi repubblicane o sono redatte in uno stadio di lingua coevo a quello dei redattori (I secolo a.C.-I secolo d.C.) oppure, laddove si cerca di modernizzare o di ripristinare, anche artificiosamente, i tratti della lingua originale (o presunta tale) non ci si spinge oltre l'inizio del III secolo a.C.: gli esempi di manipolazioni di fasi linguistiche più antiche sono rappresentati dall'iscrizione celebrativa del console C. Duilio trionfatore della I guerra punica (ILLRP 319), frutto di restauro o di rifacimento della prima età imperiale certamente con l'aiuto di grammatici, e dall'elogio di Scipione Barbato, console del 298 a.C., redatto posteriormente a quello del figlio (ILLRP 309, 310; Poccetti, 1986, p. 111).

Tuttavia anche al di sotto della soglia d'inizio della letteratura le scelte arcaizzanti sono sottoposte ad una rigida disciplina che distingue il lessico, suscettibile di essere ripreso in misura limitata e calibrata solo laddove sia garantito dalla *ratio* (accettabilità a livello di sistema e relazione con altri segni della lingua che ne agevolano l'immediata comprensibilità) e dall'*auctoritas* di testi letterari (che non lo rende *insolens atque inauditum*) (Gamberale, 1986), dalla sintassi ove resta completamente esclusa qualsiasi imitazione di moduli compositivi arcaici (per esempio coppie sinonimiche, allitterazioni, paratassi). Lo stile del *carmen* rimane estraneo al gusto della prosa letteraria, così che il *carmen* composto nel 207 a.C. da Livio Andronico per *Iuno Regina* appena due secoli dopo poteva essere giudicato neppure degno di citazione, perché *abhorrens et inconditum* (Liv. XXVII 37,13).

Il costituirsi di una coscienza storica che pone l'apparire della letteratura di modello greco garantita da personalità, come soglia della memoria e della storia della lingua, coincide con la codificazione mediante la scrittura di due livelli "elevati" della comunicazione, quello letterario e quello giuridico-amministrativo-burocratico che ha come implicazione la formazione di una lingua *standard* resa prestigiosa da una tradizione letteraria ispirata a modelli di prestigio (greco), idonea alla diffusione pluriethnica e ad una civiltà universale. Pertanto, la frattura presente nella cultura tardo-repubblicana ed imperiale rispetto alle fasi del latino antecedenti la comparsa di canoni letterari legati all'uso della scrittura si motiva più con ragioni ideologiche che non con le pur oggettive diversità tra i due stadi della lingua, tanto più se si considera che proprio la fase che assiste ai profondi mutamenti del latino è contrassegnata da significativi rivolgimenti socio-politici nella storia romana.

La tradizione romana ha, infatti, operato una sorta di *dammatio memoriae* del periodo arcaico obliterandone o manipolandone persino i documenti. La storiografia augustea ha giustificato la scarsa cono-

scenza del periodo antecedente il IV secolo a.C. con la perdita della documentazione, che doveva essere peraltro varia e consistente (*quae in commentariis pontificum aliisque publicis privatisque erant monumentis*), a seguito dell'incendio gallico (Liv. VI 1,2), a cui non si sarebbe sottratto neppure il testo della legge delle XII Tavole (cfr. *infra*, p. 174). Parallelamente la tradizione attribuisce ai Galli la distruzione della città che sarebbe stata poi ricostruita in fretta.

In realtà, l'occupazione gallica del 390 a.C., per quanto traumatica, non poteva aver comportato una cancellazione totale tanto dei documenti quanto del precedente assetto urbano. Fondata è, invece, l'impressione che tale evento storico sia stato ammantato di una veste mitica come netto spartiacque e punto di svolta nella storia (anche della lingua) di Roma. In altre parole, se è possibile la perdita di una parte della documentazione arcaica anche in conseguenza del saccheggio gallico, è difficilmente credibile la sua totale scomparsa, così come appare alquanto strano che dei più antichi monumenti si sia mantenuta solo tradizione orale (Ampolo, 1983; Coarelli, 1990). Pertanto, se la redazione scritta ed esposta in pubblico della legge delle XII Tavole fu una conquista "democratica" della plebe intorno alla metà del V secolo a.C., si fa fatica ad accettare che poco meno di un secolo più tardi il testo della stessa legge si fosse ridotto al solo apprendimento mnemonico, quale *carmen necessarium*, diventato desueto all'epoca di Cicerone (*De Leg.* II 23,59), e che la plebe avesse rinunciato a quelle garanzie democratiche date dalla scrittura della legge, proprio allorché la codificazione del diritto andava nella direzione della scrittura (cfr. *infra*, pp. 197 ss.). È verosimile, invece, che ancora in età ciceroniana esistesse una tradizione orale parallela, e non necessariamente coincidente con la redazione scritta, del testo legislativo considerato *fons omnis publici privatique iuris* (Liv. III 34, 6). Del resto, la lingua conservata nei frammenti della legge a noi pervenuti quasi certamente appartiene non alla formulazione originaria del V secolo, bensì ad uno stadio più recente, forse addirittura posteriore al IV secolo a.C.

Quest'ultimo aspetto concorda con l'atteggiamento più generale della cultura tardo-repubblicana e imperiale verso la conservazione della documentazione della lingua di età preletteraria che si riflette anche attraverso l'epigrafia. Lo scarso numero di iscrizioni antecedenti il IV secolo a.C. è da mettersi in relazione anche al disinteresse della cultura romana di età classica verso quei documenti. Totalmente perdute sono le iscrizioni arcaiche citate dalla storiografia e dall'antiquaria che erano ancora leggibili tra l'epoca di Cicerone e quella di Augusto (come, per esempio, il trattato di alleanza con i Latini del

493 a.C. o la *lex Icilia* del 456 a.C. entrambi su colonne bronzee) (Ampolo, 1983). Altre significative sono le circostanze di ritrovamento del cippo del Foro, l'unico testo arcaico (VI secolo a.C.) di rilevanza istituzionale pervenutoci, il quale, mutilato già nell'antichità, è finito in età sillana occultato sotto un pavimento.

1.3.8. Tendenze conservative, pur entro i limiti suddetti, vengono identificate dalla sensibilità metalinguistica tardo-repubblicana in una varietà sociale: la lingua delle donne. L'osservazione di Cicerone (*De Orat.* III 45) che *facilius mulieres incorruptam antiquitatem conservant* si riferisce ad aspetti fonici del parlato (né potrebbe essere diversamente nell'assenza istituzionale a Roma di "scritture femminili") e riguarda nel caso specifico una donna di alto rango (Boscherini, 1995). Resta, comunque, valida, in generale, la motivazione di ordine sociale, cioè la diversa condizione giuridica delle donne nella società romana (non partecipazione alla vita pubblica, soggezione al *paterfamilias*) che le escludeva da più ampi circuiti comunicativi (*multorum sermonis expertes*) e soprattutto da situazioni in cui si richiedeva l'esercizio di registri formali e medio-alti.

In tale quadro si giustifica anche la diversa struttura della denominazione personale femminile, forse relitto di un tipo designativo arcaico, comune ad altre lingue indoeuropee e non indoeuropee (Bonfante, 1980) riadattato al sistema gentilizio romano con convergenza di altre culture dell'Italia antica (Campanile, 1993b). Infatti, diversamente dalla designazione maschile costituita dalla formula binomia (*praenomen* + gentilizio), innovazione protostorica di ambito latino, etrusco e italico (cfr. *infra*, p. 70), la donna aveva a Roma un nome unico (quello della *gens*) e solo nell'ambito familiare poteva essere individuata da ulteriori elementi identificativi, per lo più "descrittivi" (per esempio *Maiores*, *Maxima*, *Prima* "la più grande", *Minor*, *Paul(l)a*, *Secunda* "la piccola").

1.3.9. L'eredità della riflessione metalinguistica romana si è trasmessa alla considerazione del latino nel pensiero linguistico occidentale riproponendosi fino ai nostri giorni in forme più o meno ideologizzate. In tale considerazione ha costantemente pesato la duplice natura della lingua di Roma, da una parte, codificata dall'elezione puristica di un modello ideale, dal forte carattere unitario e centripeto e, dall'altra, continuamente esposta alla ricezione di elementi all'ottri, alla frammentazione e a tendenze centrifughe, sì da prestarsi ad essere identificata come modello tanto di massima purezza e di monoliticità quanto di massima commistione e di eterogeneità. Questa bipolarità

del latino, già presente alla tradizione romana, ha veicolato i suoi destini di lingua universale, la sua codificazione secondo rigidi canoni, la utilizzazione come modello descrittivo della grammatica, il suo impiego in situazioni di diglossia. Ma anche sotto il profilo diacronico il latino assomma in sé i caratteri di estrema polarizzazione, configurandosi in età arcaica come lingua altamente conservativa rispetto all'indoeuropeo ricostruito e, già in età medio-repubblicana, fortemente evoluta con spiccate preconizzazioni degli esiti romani.

Il carattere composito e multiforme del latino ha condizionato anche le valutazioni moderne delle sue fasi preistoriche e protostoriche fin dalle prime ricostruzioni delle sue parentele genealogiche con altre lingue della terra. Per esempio nella classificazione di Leibniz, sintesi di teorie diffuse tra Seicento e Settecento, il latino occupa la posizione di massima evoluzione e commistione, come punto di intreccio tra una famiglia scitica (in cui vengono comprese le lingue orientali dal finnico, allo slavo, al greco) ed una famiglia celtica (in cui vengono comprese quelle occidentali dal germanico al basco).

Questa partecipazione alle caratteristiche delle lingue dell'Oriente e dell'Occidente, ma anche del nord e del sud (secondo una partizione anch'essa ereditata dall'antichità), caratterizza la considerazione della preistoria del latino anche dopo il suo ingresso nella famiglia linguistica indoeuropea alla cui costruzione, come è ben noto, concorre fin dall'inizio in maniera determinante insieme al greco, all'indo-iranico e al germanico. Nell'albero genealogico delle lingue indoeuropee, elaborato da Schleicher nella seconda metà dell'Ottocento in una prospettiva rigidamente evoluzionista e di ramificazioni binarie, dalla protolingua originaria si biparte un ramo balto-slavo-germanico e un ramo ario-greco-italo-celtico a sua volta suddiviso in ario e greco-italo-celtico, secondo una visione non esente dal pregiudizio, successivamente invertito in senso opposto, che le lingue del sud (greco, latino, indo-iranico) fossero più conservative di quelle del nord (celto-germanico, balto-slavo) (Morpurgo Davies, 1996, p. 241). Il latino si trova così angolato, insieme ad altre lingue dell'Italia antica, tra greco e celtico, in sostanza tra una lingua che si colloca a sud-est e un gruppo di lingue situate a nord-ovest.

La posizione assegnata nello *Stammbaum* di Schleicher segna i percorsi degli studi sulla posizione del latino nel quadro della famiglia indoeuropea tra Ottocento e Novecento orientati alla ricerca di isoglosse (fonetiche, morfologiche, lessicali) che lo legassero di più ora al greco ora alle lingue celtiche ora congiuntamente ora separatamente dalle altre lingue dell'Italia antica (gruppo osco-umbro). Tali orientamenti hanno portato alla ricostruzione rispettivamente di due

unità intermedie, una "italo-greca" ed una "italo-celtica", all'interno delle quali sono state enucleate ulteriori e più specifiche relazioni all'interno dei rispettivi gruppi (per esempio più strette connessioni tra latino e irlandese, su un versante, e tra osco-umbro e eolico, sull'altro). La polarizzazione preistorica del latino tra versante greco (mediterraneo, meridionale, orientale, classico) e versante celtico (continentale, settentrionale, occidentale, non classico) si allarga dalle isoglosse grammaticali, alla formazione del lessico, angolato a sua volta tra una componente mediterranea condivisa dal greco (elementi di sostrati "mediterranei") ed una componente "nord-occidentale", che annoda le lingue dell'Italia antica al celtico e al germanico (il lessico "indoeuropeo di nord-ovest"), per coinvolgere aspetti più latamente culturali, come per esempio la struttura compositiva delle più antiche forme letterarie. Alla distinzione operata da Pasquali tra verso saturnio e forma del *carmen* sottostà l'intento di conciliare l'origine greca del primo non più nel nome di una comune eredità indoeuropea, bensì come ricezione e rielaborazione di metri lirici nell'età dei Tarquinii (di recente retrodatata alle origini di Roma) (Peruzzi, 1993) con «le forme letterarie più antiche delle due stirpi indoeuropee che con il latino hanno in comune il maggior numero di isoglosse, la celtica e la germanica» (Pasquali, 1981, p. 156), secondo una prospettiva che fa del latino «una lingua del nord diventata mediterranea» (Id., 1968a).

Nei percorsi dell'indoeuropeistica le affinità del latino ora con il celtico ora con il greco, che avevano dato corpo alle unità "italo-celtica" e "italo-greca" cominciano ad indebolirsi allorché, da una parte, vengono messe in evidenza le concordanze tra latino e lingue indo-iraniche soprattutto nella sfera giuridico-religiosa, dove il latino presenta elementi più arcaici (Vendryes, 1934) e che si valorizzano proprio per la loro condizione di relitti in aree laterali (lungo l'asse est-ovest del dominio indoeuropeo) e, dall'altra, quando i metodi geolinguistici inseriscono il latino nella dinamica innovazione ~ conservazione in rapporto alle fasi della dispora indoeuropea. Ma anche quest'ultima prospettiva ha dato esiti diversi, sì che il latino, per un verso, è apparso per la fase pre-etnica (cioè antecedente all'arrivo nelle sedi storiche) altamente conservativo come le lingue del Settentrione e dell'Occidente (celtico, germanico, baltico, slavo) in questo opposte alle lingue del Sud e dell'Oriente (greco e indo-iranico) (Schrjinen), mentre per la fase post-etnica (seguita all'arrivo nelle sedi storiche) «profondamente innovato soprattutto per virtù di varie civiltà "mediterranee" anteriori e posteriori alla nascita di Roma» (Bartoli) e, per un altro verso, è stato considerato come serbatoio del massimo grado di arcaicità (almeno fino all'epoca preletteraria), tale

da configurarsi come area "isolata" nel dominio indoeuropeo (Bonfante). Per quanto riguarda la natura degli elementi conservativi rispetto all'indoeuropeo non sono rimasti estranei altri pregiudizi ideologici, come quello che attribuisce al latino la conservazione di un carattere popolare e volgare rispetto al greco e all'indo-iranico che serberebbero, invece, relitti di una società e di una mentalità aristocratica (Meillet).

Tuttavia al riconoscimento in varia misura come lingua altamente arcaica e conservatrice rispetto alla tradizione indoeuropea si sono contrapposte la negazione dell'arcaicità del latino (Devoto, Pasquali) e la sua considerazione come lingua "mista" e composita che ostacola il regolare svolgimento delle leggi fonetiche (Hirt; Risch, 1976) che impedisce al sistema grammaticale di essere perfettamente armonioso in quanto fortemente stratificato (Meillet) e che permette di assoggettare all'etimologia indoeuropea solo una piccola porzione del vocabolario lasciando nell'oscurità dell'origine la maggior parte dei termini tecnici che non siano prestiti (Ernout; Meillet). D'altro canto, un quadro non uniforme si ottiene dal rapporto tra le isoglosse di ordine morfologico e lessicale che il latino e le lingue italiche condividono con le lingue indoeuropee del nord e dell'ovest, come il gruppo celtico, quello germanico e quello baltico, e la distribuzione dell'idronimia "paleo-europea" (teoria di Krahe), rispetto alla quale l'Italia antica mostra consistenti divergenze dal resto dell'Europa continentale. Scarso rilievo hanno, infatti, nell'idronimia dell'Italia antica parole come *aqua*, *mare*, *lacus*, *vadum*, *lutum*, le quali, invece, oltre ad avere corrispondenti nel lessico ora celtico, ora germanico, ora baltico, ora slavo, ricorrono, altresì, nei nomi dei corsi d'acqua di queste aree linguistiche (Schmid, 1985).

1.4

Il latino e l'Italia antica

1.4.1. La cultura romana fin dalle prime forme letterarie (Ennio) ha concepito l'Italia come una proiezione territoriale di Roma e ha legato la crescita e la fortuna della città alle risorse materiali ed umane della Penisola, oltre che alla convergenza delle sue molteplici componenti etnolinguistiche. Le utilizzazioni letterarie di questa visione, per esempio nelle varie *laudes Italiae* (Varrone, Virgilio, Plinio), nell'epica nazionale (Ennio, Virgilio, Silio Italico) e nella storiografia (Velleio Patercolo, Floro) non sono strumentalizzazioni topiche o propagandistiche, ma riflettono sotto diverse angolazioni un concetto geopolitico che ha profonde radici ideologiche e culturali: l'Italia è, infatti, assog-

gettata alle stesse suddivisioni territoriali dell'*Urbs* (*regiones*) rispettose delle originarie partizioni etnolinguistiche, oltre che alle stesse norme giuridico-religiose (per esempio il divieto del Pontefice Massimo di lasciare l'Italia).

In questa cornice si colloca il progressivo allargamento della concezione del latino da lingua di Roma e del Lazio a lingua dell'Italia con la sovrapposizione di *Latinus*, *Italicus* e *Romanus* (cfr. *supra*, pp. 34 ss.), delineata già nell'età di Ennio e di Plauto e che si compie sul piano giuridico-religioso con la concessione della *civitas* alla *Transpadana* alla fine dell'età repubblicana.

Il duplice percorso dell'integrazione tra Roma e l'Italia, quello della ricezione e dell'assorbimento e quello della ridistribuzione e della propagazione, mirabilmente sintetizzato nella definizione come *terra omnium terrarum alumna eadem et parens* (Plin. *Nat. Hist.* III 39) si collega all'immagine dell'Italia che diffonde al mondo il suo idioma come elemento di coesione di lingue diverse e come fattore acculturativo (*tot populorum discordes ferasque linguas sermonis commercio contraheret ad colloquia et humanitatem homini daret*, *ibid.*). In sostanza la cultura romana ha elaborato l'idea di una "lingua comune" all'Italia, trasmessa poi al mondo, che dà e che riceve apporti dalle altre lingue. Tale concezione è ben diversa dalla visione greca sia dell'omoglossia, che, secondo Erodoto (VII 144), distingue l'*Ἑλληνικόν*, in quanto strettamente connessa con la consanguineità (*δμαιομόν*) e con la comunanza di riti e costumi, sia della *koinè*, considerata dalla più tarda tradizione grammaticale come ulteriore dialetto in aggiunta agli altri.

Nessuna designazione geografica dell'antichità ha avuto un cammino così complesso e mutevole nel corso del tempo come il nome dell'Italia. Il nome nasce in ambienti della Magna Grecia come designazione in un primo momento dell'estrema appendice meridionale della Penisola in prossimità dello Stretto di Messina (VI secolo a.C.) per risalire poco dopo (V secolo) all'incirca ai confini dell'attuale Calabria. L'anello di trasmissione del nome a Roma sono le popolazioni italiche che hanno fatto proprio un concetto che già alle sue origini implicava, sia pure ristretto ad una regione, l'osmosi tra Greci e indigeni, estendendolo a tutta l'area di cultura italica e connotandolo, poi, ideologicamente come antiromano nella circostanza della guerra sociale. Tuttavia, già antecedentemente alla guerra sociale, il nome *Italici* appare nelle iscrizioni designazione collettiva dei *negotiatores* sia romani sia "italici" che cooperavano fuori d'Italia (Spagna, Egeo, Sicilia), rivelandosi, dunque, segno di coesione socio-culturale, oltre che di integrazione linguistica nel comune uso del latino.

Pertanto, la nozione di *Italia*, *Italici* viene recepita (piuttosto che creata) dal mondo romano già come processo di interazione tra culture e lingue diverse (prima greco-“italica” e poi “italico”-romana), fatta propria in un nuovo progetto ideologico-politico e poi estesa con l'inclusione delle altre culture centro-settentrionali, quella etrusca e quella celtica cisalpina, con cui si attiva il contatto e l'assorbimento ben anteriormente alla concessione della *civitas* (estesa alla Cisalpina solo in età cesariana), se già Polibio e Catone concordano nel far iniziare l'Italia dalle Alpi (Gabba).

L'evoluzione designativa del nome *Italia* rispecchia fedelmente il corso della storia romana anche nella tarda età imperiale. Prima la concessione della *civitas* a tutto l'impero (editto di Caracalla) e poi il decentramento diocleziano che fa di Milano una delle nuove capitali del mondo latino portano ad una nuova frammentazione con la distinzione tra *Italia annonaria* e *Italia urbicaria* (= Italia intorno all'*Urbs*), che si cancella con la successiva decadenza politica dell'*Urbs* facendo sì che il nome *Italia* restasse appannaggio solo delle regioni settentrionali; con tale nome si consegna alla storia alto-medievale per iniziare la sua nuova progressiva discesa verso sud (Wistrand, 1952).

1.4.2. Il latino nasce e si sviluppa nel quadro di una lega linguistica “italiana” che ha le sue radici in epoca protostorica e si rinnova continuamente nella storia in forma ora di sviluppi paralleli ora di specularità ora di convergenze (Porzio Gernia, 1991). La sua formazione si iscrive nella dialettica mutevole nel corso del tempo tra eredità remote, una *koiné* policentrica ed un ruolo egemonico.

Le prime attestazioni del latino appaiono nell'ambiente plurilingue e interetnico rappresentato dal bacino del Tevere, il cui corso costituisce confine (rimasto tale fino alla *descriptio* delle *regiones* augustee), ma anche frontiera di incontro e di reciprocità tra le tre principali partizioni etnolinguistiche dell'Italia centrale: quella latina, quella etrusca e quella “italica” (quest'ultima identificabile, per l'età arcaica, con una varietà “sabina”, anche se non tutto quello che viene trasmesso come “sabino” coincide totalmente con la moderna nozione di “italico”). Il Tevere non rappresenta affatto un discrimine per le prime pratiche di scrittura relative a questi tre ambiti linguistici, a cui si deve aggiungere nel medio corso del fiume (Civita Castellana) il falisco, lingua con statuto autonomo (Campanile; Joseph-Wallace), la quale condivide vistose isoglosse con il latino e l'italico inserendosi in ambiente culturale etrusco. A iscrizioni etrusche rinvenute in area latina (*Roma*, *Praeneste*, *Satricum*) fa riscontro in Etruria la coeva presenza di iscrizioni latine (per esempio l'olla di *Tita Vendia* da *Caere*:

cfr. Cristofani, 1993) e paleoitaliche (l'iscrizione di *Setums* dalla Tolfa: cfr. Rix, 1992) e l'attestarsi di iscrizioni greche e fenicie dall'una e dall'altra parte (cfr. *infra*, p. 94). In realtà l'apparire della scrittura nell'Italia centrale tirrenica ha un comune denominatore culturale dialinguistico rappresentato dai processi di etnogenesi e di poleogenesi e dall'emergere di gruppi gentilizi che ne sono i primi detentori.

Anche cronologicamente nel Lazio arcaico (situato a sinistra del basso corso del Tevere) le attestazioni del latino sono precedute da quelle di altre lingue, sia coloniali (greco, fenicio) sia indigene (etrusco): anche a Roma le iscrizioni in latino sono di poco posteriori a quelle greche ed etrusche. La documentazione etrusca arcaica rinvenuta a Roma rivela l'esistenza di rapporti di amicizia e di forme di integrazione reciproca tra le due comunità: per esempio la *tessera hospitalis* del leoncino d'avorio con iscrizione etrusca di VI sec. a.C. (cfr. Cristofani, 1990, p. 22), a cui fa riscontro l'alto numero di persone con nomi latini e italici perfettamente integrate nella società etrusca arcaica (Ampolo, 1988, p. 172).

La Roma delle origini si inserisce, dunque, nel più vasto quadro di mobilità sociale e di intersezioni tra le diverse componenti indigene e allogene, che investe l'Italia centrale tirrenica, configurandosi, in particolare fin dagli albori della sua storia, come «città aperta» all'integrazione interetnica e al plurilinguismo. Il disforme dosaggio e l'alternante incidenza di queste componenti si rispecchia nelle stesse tradizioni mitostoriche che circondano il periodo monarchico. Alle figure dei primi re è collegato, con una fisionomia non perfettamente nitida, l'elemento “sabino” (confermato anche dall'onomastica: *Titus Tatius*, *Numa Pompilius*), mentre di ascendenza etrusca sono gli ultimi re (i Tarquini e Servio Tullio), i cui rapporti con gli ambienti greci, magnogreci e fenici stimolano ulteriori aperture verso l'esterno e una più profonda integrazione tra le diverse componenti etno-culturali, attuate anche mediante riforme politico-sociali, che costituiscono la premessa al fiorire della civiltà della «grande Roma dei Tarquini» (Pasquali).

Analoghe intersezioni pluriethniche presentano anche altre località del Lazio, come, per esempio *Praeneste* che, considerata almeno da età plautina come rappresentante di un latino diverso da quello di Roma, condivide con Roma origini tripartite (latine, etrusche e italiche) con influssi greci e fenici, riflessi dai ritrovamenti epigrafici e dalla cultura materiale fin da età arcaica. Anche nel caso di *Praeneste* il canale privilegiato con la cultura “italica”, manifesto nella precoce e profonda “sabinizzazione”, veicolata lungo i percorsi della transumanza che collegano fin da età antichissima il Lazio con l'entroterra ap-

penninico (Colonna; Torelli), si mantiene vivo per tutta l'età repubblicana come rivelano le coincidenze antroponimiche e le convergenze tra il latino prenestino e i dialetti italici (per esempio le glosse *nefrones*, *tongitio*, oltre a tratti fonetici e morfologici che più in generale il latino extraurbano condivide con le lingue italiche; cfr. *infra*, pp. 68, 138 ss.).

Il "farsi" del latino di Roma (così come, parallelamente, delle diverse varietà locali del latino extraurbano) già in età arcaica è, dunque, frutto di un pluralismo linguistico-culturale, ove l'incontro tra le principali componenti indigene (latina, etrusca e sabina) è da scalarsi in un diasistema soggetto a variabilità diacronica e con fenomeni bidirezionali. È probabile, anche se evanescenti ne sono le tracce attraverso le iscrizioni, la coesistenza di una varietà di "sabino di Roma" (Peruzzi) accanto ad una varietà di "etrusco di Roma" (Colonna).

1.4.3. L'incidenza della componente sabina costituisce uno dei problemi più complessi della storia del Lazio e del latino di età arcaica. La "sabinizzazione" di Roma ha origini certo remote (predocumentarie) e ha agito in profondità, se nella tradizione antiquaria si è radicata la convinzione dell'origine sabina dell'appellativo dei Romani, *Quirites*, e del nome del dio Quirino, relazione etimologicamente spiegabile in riferimento ad uno speciale nucleo politico-sociale di "uomini" (**co-viri*-) inseriti nel corpo civico, di cui altra variante è continuata dalla parola *curia* (< **co-viria*), che designa il luogo di riunioni del senato. La duplice denominazione (autonimi) *Romani* e *Quirites* risale certamente ai primordi dell'organizzazione civile e politica della città e si origina in riferimento a due diverse articolazioni della compagine civica al momento della sua formazione, sia in senso etnico (indigeni ~ allotrì) sia in senso sociale e funzionale (militare ~ non militare) (Prosdocimi, 1996). Altresì, appartiene, ad un flusso ininterrotto rinnovatosi continuamente nel corso del tempo in una variegata gamma, in cui si innestano successivamente le varietà "italiche" succedanee e collaterali. Proprio per questo ampio coinvolgimento spazio-temporale l'etichetta di "sabino" sottende una serie di articolazioni non solo cronologiche tra «Protosabini, Sabini e Post-Sabini» (Devoto, 1983, pp. xxix), ma anche più latamente diasistemiche, in cui si possono distinguere da una parte, un sabino di Roma e un sabino extraurbano (Peruzzi) e, dall'altra, sul piano documentario, un sabino delle glosse compatto ed autonomo rispetto al sabino noto per via epigrafica (Negri, 1992), sì che non riesce sempre facile decidere se una parola sia di origine italica in latino o latina nell'italico (Pisani).

Nel Lazio arcaico (VIII-VI secolo a.C.) la componente sabina ha un diverso ruolo sociale e politico rispetto a quella etrusca, la quale, comunque, a sua volta non è stata uniforme nel corso del tempo. Ad una primitiva fase di rapporti etrusco-latini lungo il bacino del Tevere (Veio) subentra un orientamento dell'asse dei contatti lungo la fascia costiera (Cere, Tarquinia, Vulci) con altre risoluzioni socio-culturali e con ulteriore acquisizione (diretta e mediata) di componenti greche e fenicie.

Alla maggiore antichità e alla profondità dell'osmosi tra latino e sabino rispetto all'etrusco si congiunge una diversa distribuzione sociolinguistica, forse indiziata dalla circostanza che nella Roma arcaica si sono trovate iscrizioni etrusche, ma non sabine, mentre sono cospicue e non sempre sondabili nella loro stratificazione le presenze sabine nel latino di età regia (Peruzzi; Devoto; Negri). Comunque anche nel periodo dei re etruschi la lingua della comunicazione ufficiale e privata resta il latino, come mostrano il cippo del Foro e il vaso di Dueno, sebbene l'etrusco abbia conservato a lungo una posizione di prestigio e di seconda lingua dei ceti elevati, se ancora alla fine del IV secolo a.C. i giovani aristocratici romani andavano ad istruirsi nelle *litterae* etrusche (Liv. IX 36).

Nella Roma arcaica sembra così delinearsi una situazione sociolinguistica di diglossia tra latino e sabino e, invece, di bilinguismo tra latino ed etrusco con differenti risultati di interferenza derivanti dalla diversa ripartizione funzionale-contestuale dei codici. In questo quadro si comprende come varietà del sabino siano entrate in larga misura a far parte del diasistema latino, mentre l'etrusco ha sempre rappresentato nei fatti e nella coscienza metalinguistica un'alterità. È un fatto, del resto, che le glosse riferite al "sabino" travalicano enormemente quelle attribuite a tutte le altre lingue dell'Italia antica e consistono spesso nel confronto non tra lessemi diversi, bensì tra varianti fonetiche e/o morfologiche di uno stesso lessema, sussunto, comunque, nella forma latina, dando, così, l'impressione della diffusa consapevolezza dell'esistenza di un lessico comune sulle cui varietà sono state operate le scelte della lingua *standard*: ad esempio *scensas Sabini cenas dicebant* (P. Fest. 454 L.) <h>*ircus quod Sabini fircus* (Varr., L.L. V, 97: cfr. Negri 1998).

Più in generale, questa coscienza metalinguistica si rispecchia nel diverso atteggiamento della cultura romana verso il mondo etrusco rispetto a quello "italico": dal filosabinismo, complementare dell'antietruschismo, di Catone (Letta, 1984) al "pansabinismo" di Varrone (Della Corte) con la conseguente accentuazione delle componenti sabine del latino (non giustificabile unicamente per motivi campanilisti-

ci), fino alla *discriptio* geografico-amministrativa dell'Italia augustea, che, rispettosa della sedimentazione storico-culturale, ha mantenuto il confine naturale del Tevere nei confronti dell'Etruria, inglobando, invece, nella stessa *regio* 1 comprendente il *Latium Vetus*, territori di incontro, con gli Italici come il *Latium adiectum* (volusco) e la *Campania* (sannitizzata). L'antichità dei contatti linguistici tra latino e "italico" proprio nell'area di confine tra Lazio e Campania è pienamente rivelata dal recente rinvenimento delle due iscrizioni, l'una italica, l'altra latina, databili all'inizio V secolo, nell'area del santuario della dea Marica alle foci del Garigliano (Mancini, 1997a).

In realtà i rapporti tra il latino e i grandi gruppi linguistici finitimi (etrusco e "italico") travalicano lo spazio della Roma arcaica non solo riproponendosi a più ampio spettro per tutta l'età repubblicana, ma anche proiettandosi all'indietro nella stessa preistoria e protostoria. Le più strette relazioni tra latino e mondo "italico" si dispongono in un *continuum* che da epoca predocumentaria abbraccia tutta la storia del latino costituendone il diasistema e creando le premesse per la stessa frammentazione romanza.

La questione riguarda, infatti, non soltanto la formazione di quelle varietà romanze che rispondono all'agnizione "sostratistica" secondo il modello di Ascoli, cioè i dialetti italiani centro-meridionali, ma più in generale l'incidenza della componente italica in quel latino "sommerso" che riaffiora in modo più o meno granitico e più o meno sistematico in tutto il mondo romanzo, essendo «lo iato fra elementi osco-umbri del latino arcaico ed elementi osco-umbri del latino volgare nella lingua scritta, non nella tradizione orale» (Devoto). Si tratta di elementi lessicali con fonetica "antilatina" (il tratto più vistoso è la *-f-* interna contro *-b/-d-* esito delle medie aspirate indoeuropee, in cui i continuatori romanzi presentano talvolta esiti contrastanti con quelli documentati dal corpus latino come *bifolco/bubulcus* e, all'opposto, *forbice/forfex*), oltre che di fenomeni di più vasta ed incisiva portata nella formazione delle lingue romanze, che si riscontrano nella documentazione italica e, in varia misura, di altre lingue dell'Italia antica dal falisco al messapico, come le monottongazioni, le palatalizzazioni e le affricazioni, il sostituirsi nelle vocali di un'opposizione timbrica a quella quantitativa, l'evoluzione sillabica, la metaforesi, la semplificazione del sistema flessionale quale preludio alla sua dissoluzione, la marca di (nominativo e accusativo) plurale *-s* (caratteristica dell'area ibero- e galloromanza).

1.4.4. In generale, i fenomeni di contatto e di convergenza tra lingue vengono stimolati e resi tanto più profondi quanto più forte è l'affi-

nità indotta dalla parentela. Con il gruppo delle lingue italiche, a cui appartiene la varietà sabina, il latino condivide, ben oltre l'appartenenza alla stessa famiglia linguistica (che non ha, invece, con l'etrusco), una più stretta rete di relazioni nelle strutture grammaticali e lessicali su cui si fonda la ricostruzione di un'unità intermedia tra la fase indoeuropea e quella delle lingue storicamente attestate, estesa, oltre che al latino e all'italico, al venetico e al siculo.

Alla formazione di questa unità hanno contribuito, in misura tuttora oggetto di controverse interpretazioni, due ordini di rapporti, riconducibili a due diversi modelli esplicativi: quello delle affinità ereditate "verticalmente" per via genealogica e quello delle affinità acquisite "orizzontalmente" per contatto in un quadro di "lega linguistica". Il fondamento metodologico di entrambi i modelli è la valutazione delle isoglosse, le quali devono essere più recenti delle divergenze nel caso dell'affinità acquisita e, inversamente, più antiche nel caso della parentela genetica. Pertanto, la questione è strettamente connessa alla definizione del rapporto tra conservazione e innovazione rispetto agli archetipi ricostruiti nell'ambito della famiglia linguistica e, conseguentemente, del grado di arcaicità del latino nel più ampio orizzonte della comparazione indoeuropea (Porzio Gernia, 1991).

Sul piano della preistoria e della protostoria ciò si traduce nella definizione dei rapporti che si sono stabiliti fuori della Penisola, vale a dire in una fase preetnica, anteriore alla definitiva frammentazione del mondo indoeuropeo, e di quelli che sono esito di convergenza tra i gruppi di lingue indoeuropee d'Italia già nelle rispettive sedi storiche pur in epoca predocumentaria. Questo duplice approccio, che ha dominato alternativamente la considerazione del latino e delle lingue italiche dall'Ottocento ad oggi, deve conciliarsi in una visione dialettica di rapporti verticali e di rapporti orizzontali, di filiazione e di contatto da scalarsi in diverse periodizzazioni: quella preetnica di "proximità" nella preistoria più remota; quella preetnica e, in parte, etnica di "diaspora" nella preistoria più recente e infine quella esclusivamente etnica relativa all'attestarsi nelle rispettive sedi storiche (Campanile, 1994b).

Nelle ultime due fasi il patrimonio comune già elaborato si innesta in una circolazione linguistico-culturale mediterranea ad ampio raggio, al cui interno si colloca la formazione di una più specifica *koinè* "italiana" nella quale, oltre ai due precipui filoni indoeuropei d'Italia, il latino e l'"italico", vengono man mano coinvolte tradizioni indoeuropee minori e marginali come il venetico e il messapico e altre componenti linguistiche del tutto eterogenee sul piano genetico, come l'etrusco, il greco, il fenicio.

Per quanto riguarda la preistoria più remota i caratteri delle lingue indoeuropee d'Italia (marcatamente del latino e del gruppo italico) si inseriscono in un sistema più ampio di convergenze con l'indoeuropeo nord-occidentale, più strette con il celtico, su cui è stata imbastita, sempre con alterna fortuna, l'ipotesi dell'unità "italo-celtica" (cfr. *supra*, p. 59) e, più blande, con il germanico.

In definitiva, le divergenze tra parentela ereditata e parentela acquisita nel particolare caso dei rapporti tra latino e lingue di ceppo italico consiste nelle diverse modalità di interpretazione storica degli elementi comuni ai due gruppi linguistici che fin dalle soglie del loro manifestarsi alla storia risultano geograficamente contigui e degli stretti rapporti implicati dalla tradizione letteraria e dalla cultura materiale (per esempio il filone "sabino" nelle origini di Roma; i fenomeni di transumanza tra zone appenniniche e area laziale ecc.). Se numerose e profonde innovazioni hanno carattere recente (risultato, cioè, del contatto accertabile fin da epoca documentaria) comunanze altrettanto profonde per il coinvolgimento delle strutture grammaticali si sono certamente sviluppate in epoca predocumentaria, sì che lo scarto tra comuni eredità genetiche e reciproche acquisizioni interlinguistiche viene ad attenuarsi nella visione di un processo lungo e remoto di convergenza, il cui discrimine è per noi rappresentato dalla circostanza contingente dell'apparire della documentazione. In altre parole, la *koiné* culturale "italiana" di epoca documentaria non riesce da sola a dar ragione delle profonde similarità tra latino e "italico" che spaziano dalla morfologia al lessico né, viceversa, a spiegare come l'etrusco che a questa *koiné*, almeno tra VII e V secolo a.C., ha attivamente partecipato, ne resti sostanzialmente indenne.

Nella coniugazione verbale (pilastro su cui si regge il metodo comparativo-ricostruttivo della famiglia indoeuropea) risiede il tratto saliente condiviso dal latino e dal gruppo italico e distintivo rispetto alle altre lingue indoeuropee. Si tratta della ristrutturazione del sistema verbale ereditato incardinata sull'opposizione *infectum* ~ *perfectum* con la fusione di aoristo e perfetto indoeuropei nel nuovo tema del perfetto. «La conclusione del processo in latino e in italico è anteriore alla documentazione, ma probabilmente non di molto» (Prosdoci-mi, 1995, p. 90), a motivo del parziale (e non concluso) coinvolgimento di altre lingue d'Italia come il venetico. Per un'arcaicità non troppo remota di tale sviluppo depone altresì l'attestarsi, ancora in età tardo-repubblicana, di relitti di congiuntivo presente da temi di aoristo radicale come *fuat*, *attigat*, *attulat*, di forme di antico congiuntivo (usato come futuro) e di antico ottativo (usato come congiunti-

vo) da temi di aoristi sigmatici come *faxo*, *faxim*, *amasso*, *amassim*, *prohibessis* ecc., di forme di imperativi aoristi come *cedo/cette* e *fu*.

Coincidenze morfostrutturali tra latino e lingue italiche sono l'imperfetto indicativo con infisso *-bā/-fā-* (< **bhā-*), il congiuntivo presente in *-ē-* (tipo *putēs*) e in *-ā-* (tipo *dicās*) e il congiuntivo imperfetto in *-sē-* > *-rē-* (tipo *putarēs*, *legerēs*), probabilmente riconducibile ad un originario congiuntivo del futuro sigmatico (da più antico desiderativo) conservato nelle lingue italiche e sostituito, invece, nel latino (Meiser). Comune al latino e al falisco è, invece, il futuro in *-bō/-fō-* (< **bbō-*), innovazione (non condivisa dalle lingue italiche) sorta per simmetria con la morfologia dell'imperfetto (*-bā:-bō = -fā:-fō-*). Inoltre, comune al latino e all'italico è l'esito delle desinenze primarie *-mi*, *-si*, *-ti*, *-nti* > *-m*, *-s*, *-t*, *-nt* (sebbene non troppo arcaico, se il *carmen Saliare* conserva ancora traccia di *-nti*) e il costituirsi di un'opposizione, ancora vitale nel latino repubblicano, tra *-t* (< *-ti*) primario e *-d* (< *-t*) secondario (cfr. *infra* p. 146). Altra caratteristica comune con le lingue italiche è l'allotropia della radice indoeuropea *dbeH₁*, (cfr. greco *τιθημι*) che si conserva in quanto tale nei composti tipo *condere*, *abdere* (cfr. osco *manafum*, umbro *feia*), mentre si presenta con allargamento in *-k*, esteso dall'aoristo a tutto il paradigma in *facio* (cfr. osco *fakiiad*, umbro *fačia*), analogamente a *iacio* che ha subito lo stesso allargamento dalla radice **ieh₁*, (cfr. greco *ιημι*). Con un'estensione suffissale in *-u* si presenta, invece, la radice *dō* (< **deH₃*; cfr. greco *διδωμι*) nei relitti di congiuntivo *duam*, *duim*, comune al falisco *douiad*, all'umbro *purdouitu*, accanto alla regolare coniugazione di *dare*.

Il latino arcaico ha conosciuto (forse distribuita su diversi piani diasistemici) una polimorfia di perfetto di *facio* nella forma *fefaked* (nella fibula di *Manios* verosimilmente autentica) con morfologia di perfetto indoeuropeo e nella forma aoristale *feced* (nel vaso di Due-no) che sarà selezionata dalla lingua standard (*fēcūt*), non diversamente dalle lingue italiche che hanno conosciuto varie forme di perfetti come *face*, *fefac-* e *fific-* (< **fefēk-*?).

Condivisa dalle lingue italiche è anche l'eliminazione dell'alternanza *-iē/-i-* tra singolare e plurale dell'originario ottativo da cui deriva il congiuntivo di *sum*: si conserva nell'antico paradigma latino *siēm*, *siēs*, *siēt*, *siēmus*, *siētis*, *siēt*, conguagliato poi in *siēm*, *siēs*, *siēt*, *siēmus*, *siētis*, *siēt*, quantunque accanto a *siēt* si serbi anche traccia di *siēt* con ortografia *seit* come nell'umbro *sei*.

Nella flessione nominale il sincretismo tra ablativo e strumentale, comune tanto al latino quanto all'italico, ha esteso analogicamente sul modello dei temi in *-o* (*-ōd*), dove era ereditaria, l'uscita *-d* di ablati-

vo singolare a tutte le classi flessionali (per esempio *sententiād*, *legēd*, *urbīd*). Anche al dativo-ablativo plurale si verifica un parallelismo nella comune selezione di desinenze di strumentale per i temi in *-ā* e in *-o* uniformate nello stesso esito (*-āis*, *-ōis* > *-īs*) e di quella dell'ablativo per gli altri temi (*-*bhos* > *-bus*: osco *-fs* > *-ss*). Un conguaglio formale tra ablativo e accusativo avviene in epoca predocumentaria con l'estensione della terminazione *-d* all'accusativo dei pronomi personali *mēd*, *tēd*, *sēd*, dove è etimologicamente ingiustificato. Il fenomeno si allinea all'allargamento che con elementi diversi subisce l'accusativo degli stessi pronomi in altre lingue indoeuropee dell'Italia antica (cfr. osco-umbro *miom*, *tiom*, *sion*; venetico *mexo*)

1.4.5. I fenomeni di convergenza tra le culture dell'Italia centrale tirrenica coinvolgono aspetti istituzionali e di organizzazione politico-sociale di cui la lingua reca riflesso. Uno dei tratti distintivi della realtà italiana rispetto alle altre culture antiche (indoeuropee e non indoeuropee) – tratto che Roma successivamente trasmette, sia pure come sistema, al mondo occidentale – è la formazione di una struttura di designazione personale binomia basata sul nucleo nome personale (*praenomen*) + nome gentilizio (*nomen*), che sostituisce l'identificazione attraverso il solo nome individuale. Il nome gentilizio si origina generalmente come forma aggettivale derivata mediante un suffisso di appartenenza, per lo più *-io* per il latino e l'italico, che è isofunzionale all'etrusco *-na*. Si stabilisce, così, una corrispondenza di funzioni tra gli elementi della formula onomastica agevolandone la trasmissione tra i diversi ambiti linguistici con commutazione morfologica reciproca (per esempio lat. *Marcus* > etr. *Marcna*; etr. *Arn9-na* > lat. *Arruntius*; o. *Kluwatis* > lat. *Clovatius*; lat. *Claudius* > o. *KλαFδiς*) e conseguente competenza onomastica multipla (De Simone) o con rideterminazione morfologica *-na* + *-io* (es. etr. *Tarχna* > lat. *Tarquinius*) o *-io* > *-ie* + *-na* (es. lat. *Fabius* > etr. *Φap(i)ena*).

Il fenomeno, piuttosto che monogenetico (la sua origine è stata attribuita ora all'area etrusca (Pulgram) ora all'area sabina (Peruzzi) o osco-umbra (Bonfante) ora all'ambito falisco (Rix)), è, invece, piuttosto frutto di una poligenesi legata alle comuni trasformazioni sociali dell'età arcaica di cui fattori concomitanti sono, oltre che la colonizzazione greca e l'introduzione della scrittura, il sorgere di aristocrazie, la formazione di aggregati urbani tanto nell'Etruria quanto nell'adiacente Lazio, che comportano una riorganizzazione della società e la trasmissione ereditaria del *nomen* gentilizio come connotato aristocratico in funzione dell'eredità fondiaria (*heredium*) (Colonna; Cristofani).

Tra il VII e il VI secolo a.C. si attestano sia in etrusco sia in latino sia nelle lingue italiche ancora designazioni con il solo nome individuale (per esempio *Manios*, *Numasioi*, *Vetusia*, *Larθ*, *Bruties*, *Trebis*). Caratteristica comune ai nomi individuali latini ed italici (e, nella misura in cui lo consente l'ermeneutica, anche etruschi) è l'assenza di composti che li rendono trasparenti rispetto al lessico. Il fenomeno (che si ripercuote anche sui gentilizi, almeno quelli derivati da idionimi) distingue ancora una volta queste culture della Penisola da altre sia indoeuropee sia non indoeuropee (per esempio quelle semitiche), dove l'impiego dei composti nell'antroponimia è non solo molto intenso, ma anche carico di connotazioni ideologiche e sociali (come, per esempio, i nomi composti con *ἵππος* in greco o quelli in *-rix* nel mondo celto-germanico). L'uso della formula onomastica binomiale si diffonde, invece, a partire dal VI secolo a.C. con il consolidarsi di quelle condizioni che ne hanno determinato la genesi. Il nome individuale resta, invece, esclusivo delle classi servili e diventa un segno non solo della loro condizione sociale, ma, sicuramente a Roma, anche della loro esclusione dai diritti di cittadinanza. Già in età arcaica, dunque, si fissano i presupposti dell'uso sociale e civile della denominazione personale che connota tutta la storia della società romana: il *nomen* è segno distintivo dell'organizzazione interna della città, di cui marca l'appartenenza giuridica, oltre che i diritti ereditari ed è, pertanto, indice della qualità di *civis*.

In particolare l'onomastica personale romana, almeno a livello ufficiale, appare strettamente legata alle condizioni sociali e giuridiche (libero ~ non libero; con ~ senza cittadinanza), ponendosi sempre più sotto il controllo dello stato, in quanto requisito essenziale per l'ottenimento della *civitas*, per l'iscrizione nel *census*, per far parte di una colonia. Le disposizioni legislative inerenti la concessione della cittadinanza e l'ordinamento municipale richiedono, infatti, la registrazione e la classificazione dei nuovi *cives* secondo la formula onomastica completa di tutti gli elementi identificativi posti in un preciso ordine (*eorumque nomina praenomina patres aut patronos tribus cognomina*: Lex Iul. Mun., FIRA I² 140 13, 145).

La denominazione personale diviene, così, la "carta d'identità" e specchio dei diritti/doveri dell'uomo romano anche nel corso della sua evoluzione contrassegnata, prima, dall'aggiunta di altri elementi (il *cognomen*, che dai ceti elevati si estende alla gente comune, e l'indicazione della tribù) e, poi, dalla decadenza di altri (*praenomen*). Il nome personale distingue formalmente i due sessi (cfr. *supra*, p. 57), i cittadini dai non cittadini, i liberi dagli schiavi e dagli affrancati, la *nobilitas* dagli *homines novi*, indica in varia misura il luogo di origine e

il distretto amministrativo di appartenenza. Ciò ha prodotto ben presto la diversificazione della denominazione personale romana da quelle delle culture dell'Italia antica (etrusca ed italica) con le quali pur condivideva la genesi della struttura gentilizia nelle seguenti caratteristiche: assenza dei *praenomina* femminili, la selezione di una cerchia ristrettissima di *praenomina* maschili, l'esplicitazione dei termini *filius*, *servus*, *libertus*, regolarmente siglati nelle iscrizioni, la diffusione diastatica del *cognomen*, l'indicazione della tribù.

La progressiva estensione della cittadinanza, la confluenza di molteplici consuetudini onomastiche nella stessa struttura, l'ascesa di nuove categorie sociali, la forte incidenza degli strati servili in un'economia schiavista provoca lentamente il collasso di un sistema nato su un terreno di forte omogeneità culturale (area latina, etrusca ed italica) e in funzione di un concetto giuridico (la *civitas*), di cui l'Italia era ben presto diventata proiezione di Roma. Il primo elemento soggetto a scomparire dalla formula onomastica ufficiale è l'ultimo aggiunto alla serie in ordine di tempo, cioè l'indicazione della tribù (vitale tra II secolo a.C. e II d.C.). L'uso dei *praenomina*, svuotati di effettiva funzione identificativa per l'alta ricorsività in un repertorio ristrettissimo, quanto quello dei gentilizi, assoggettati ai processi evolutivi della società, entrano presto in crisi sul piano privato e ai livelli informali dei ceti elevati: Cicerone ricorda, a proposito di lettere private di Cesare a Druso, che segno di affetto era l'allocuzione mediante il solo *cognomen* (*De Domo Sua* 22: *cum etiam es argumentatus amoris esse hoc signum, quod cognominibus tantum uterentur*), dandone egli stesso prova nell'epistolario pur in un'ampia gamma di sfumature mediante diverse combinazioni con gli altri elementi onomastici. Invece l'essere chiamati con il *praenomen* anche in contesti colloquiali diviene predilezione e lusinga dei liberti in quanto segno del loro nuovo status sociale, come rivelano Orazio (*gaudent praenomine molles auriculae*: *Sat.* II 5,32) e le consuetudini del petroniano Trimalcione (Priuli, 1975).

La spinta al mutamento del sistema muove costantemente dalle classi sociali basse, sempre più numerose ed in ascesa sociale, a fronte, invece, di una tendenza conservativa dell'aristocrazia a mantenere fissi ed ereditari i *praenomina* quanto i *cognomina* all'interno della famiglia (con sempre più frequenti casi di omonimia e di polionimia, a partire dagli Scipioni). Alle conquiste di uguaglianza onomastica che vengono fatte dal basso, gli appartenenti alla *nobilitas* reagiscono di volta in volta con l'ampliamento del numero e/o con la rivoluzione dell'ordine degli elementi onomastici. È forse questa l'origine del *cognomen* che parte dal patriziato nel IV secolo a.C., non casualmente

in concomitanza con le conquiste civili dei plebei che hanno certamente avuto un riflesso anche nelle designazioni personali. Alla progressiva estensione del *cognomen* ai plebei e ai liberti verso la fine dell'età repubblicana (sia pure con uso distinto rispetto all'aristocrazia: cfr. Solin, 1991) fa riscontro la tendenza alla polionimia nei ceti elevati, con l'assunzione del doppio *praenomen* e/o del doppio *cognomen*, sporadica ed individuale in età repubblicana (ad esempio *P. Cornelius Scipio Aemilianus*), diffusa ed ereditaria in età imperiale (ad esempio *C. Silius A. Caecina Largus* console del 13 d.C.; *Titus Sisenna Statilius Taurus* console del 16 d.C., di cui, però i due prenomi *Titus* e *Sisenna* si distribuiscono significativamente in testi diversi: cfr. Panciera, 1977; Solin, 1989). A questa consuetudine si allineano man mano gli schiavi e i liberti con l'uso di un *agnomen*, per lo più derivato in *-ianus* dal nome del precedente proprietario, come nella formula completa che Trimalcione vuole ufficialmente riportata sul proprio epitafio *C. Pompeius Trimalchio Maecenatianus* (*Satyr.* 71,37), che risponde ad un tipologia comune attestata dall'epigrafia (Priuli, 1975).

A fronte di una tendenza alla polionimia che resta tenace nell'aristocrazia e si estende alla borghesia e al ceto dei liberti si creano man mano i presupposti per un nuovo affermarsi del nome unico come mezzo sufficiente all'identificazione dell'individuo. Anche in questo caso le spinte muovono dai livelli sociali bassi, meno soggetti alle tradizioni conservatrici nobiliari e sempre meno vincolati ufficialmente a denunciare attraverso il nome la propria posizione sociale, la quale, pertanto, diventa spesso impercettibile (in assenza di altre indicazioni) nell'epigrafia d'età imperiale. L'ulteriore inflazione di gentilizi in conseguenza dell'estensione della cittadinanza a tutto l'impero (212 d.C.) e la tolleranza religiosa costantiniana dettero decisivo impulso alla diffusione del nome unico, che si affermò nel corso del V secolo d.C. (Kajanto, 1977). Su questo terreno si impianta il Cristianesimo che, facendo del nome un nuovo segno di appartenenza ad una diversa *civitas*, apporta un ulteriore rinnovamento delle denominazioni personali sia nella struttura (propensione al nome unico) sia nella forma con la creazione di nuovi nomi ispirati alla fede (come quelli tratti dal Nuovo Testamento o dal martirologio *Petrus*, *Paulus*, *Stephanus* o da feste *Sabbatius*, *Pascasius* o i composti *Quodvultdeus*, *Adeodatus*).

In conclusione, l'onomastica personale romana non è nel corso del tempo mai perfettamente identica né per classi sociali né per livelli ideologico-culturali né per forme d'uso, ma è assoggettata ad un'enorme articolazione e a un'inarrestabile evoluzione interna, altri-

menti sconosciute al mondo antico. Ciò rende ricostruibili, attraverso le designazioni personali, genealogie, ascese sociali, mutamenti demografici, variazioni funzionali-contestuali, mode diastratiche, gusti individuali e familiari, spostamenti di persone. In ogni caso, la storia dell'antroponomia romana disegna un cerchio che si chiude facendo coincidere il punto di partenza con quello di arrivo sul piano della struttura, ma non sul piano delle forme linguistiche e dei soggiacenti presupposti ideologici e culturali: essa inizia nel VII secolo a.C. con l'uso di un nome unico individuale, eredità indoeuropea, ma anche caratteristica universale di culture arcaiche (*Manios*, *Numasios*, *Tita*), per ritornare, dopo un lungo cammino, di nuovo al nome individuale, questa volta frutto di contatti plurilingui, di nuove esperienze culturali, di rivolgimenti sociali, di nuove ideologie.

1.4.6. L'omogeneizzazione fra i tre grandi ambiti linguistici dell'Italia centrale si riflette anche nei comuni percorsi acculturativi, come i processi di alfabetizzazione, dove, come nei fatti di lingua, ricezioni dirette si intrecciano con mediazioni e il modello principale greco ha interagito con modelli accessori locali in un'intricata rete di interrelazioni. Ai tre domini linguistici, latino, etrusco e italico, corrispondono nella fase iniziale tre tipi alfabetici caratterizzati da numerosi tratti comuni (forma ed uso dei segni, direzione della scrittura), sia pure rispettivamente articolati in varianti locali e compromissioni reciproche, che ne rendono spesso difficile la distinzione formale. Tra VII e VI secolo a.C., parallelamente alla lingua, le grafie del latino risentono della mancanza di uniformità di modelli e di canoni anche all'interno della stessa Roma, che si giustifica anche in funzione di una più agevole comunicazione interlinguistica ed interetnica attraverso la scrittura. Nel tipo alfabetico del Cippo del Foro lo stretto rapporto con la grafia etrusca meridionale è mostrato dalla distinzione di tre segni per le velari sorde (nelle tre varianti combinatorie $c+e$, i ; $k+a$; $q+u$, o) poi soppressa in favore di una grafia fonologica c (salvo qu e recuperi tardivi di k) e dall'uso di c anche con il valore di sonora (per esempio nel Cippo del Foro *recei* = *regei*), rimasto poi solo nelle sigle (per esempio *C.* = *Gaius*; *Cn.* = *Gnaeus* analogamente a *K.* = *Caeso*), allorché il segno per g è stato introdotto all'inizio della documentazione letteraria.

Nel corso del tempo le tre aree alfabetiche ricercano la propria identità (anche per il consolidarsi delle rispettive fisionomie etnico-politiche, di cui la scrittura è espressione), ma con percorsi speculari e tappe parallele. Così, nel corso del VI secolo si abbandonano le oscillazioni locali per una selezione di norme e di segni a più ampia

circolazione all'interno di ciascuna area linguistica: per esempio, nel Lazio si consolida la scrittura destrorsa, che viene trasmessa anche ad ambiti linguistici finitimi (per esempio Volsci, Ernici). Per la notazione della spirante bilabiale /F/, fonema comune alle tre aree linguistiche, tra la pluralità di segni arcaici la scrittura latina sancisce l'antico segno per digamma, quella etrusca adotta il caratteristico segno a forma di 8, recepito dagli Italici e impostosi a livello interregionale in sostituzione delle diverse varianti locali di età arcaica.

Alla fissazione delle norme che portano alla ridefinizione dell'identità dell'alfabeto latino quale si trova compiuto all'inizio del V secolo (attestato nell'iscrizione di *Satricum*) hanno dato probabilmente impulso rinnovati contatti con il mondo greco, in particolare quello euboico di Cuma nel quadro della «grande Roma dei Tarquini» (Pasquali), così che l'alfabeto greco ha svolto ripetutamente nel corso del tempo il ruolo di modello. Ma anche le successive modifiche intervenute nei sistemi di scrittura dell'Italia antica avvengono in un contesto di concomitanze cronologiche difficilmente casuali. Per esempio, le riforme ortografiche, quali l'indicazione del rotacismo e l'introduzione del segno per g , che preludono alla grande produzione letteraria ed epigrafica latina (cfr. *infra*, p. 184) hanno come controparte italica l'adozione di nuove normative di scrittura (per esempio nuovi segni e nuova ortografia per le vocali).

L'innesto della cultura greca sul terreno delle aristocrazie tirreniche, di cui la scrittura è all'inizio prerogativa, genera nuove tipologie testuali che sono lo *status-symbol* di questi ceti sociali: iscrizioni di possesso e di dono su beni suntuari, iscrizioni su oggetti di uso simposiale recanti, in alcuni casi, brevi *carmina* beneauguranti con complesse figure retoriche, iscrizioni legate alla celebrazione di *principes* guerrieri che si affiancano ad altre forme di conservazione della memoria, di canale sia scritto sia orale, in cui le implicazioni pubbliche delle azioni dei singoli individui si saldano con le tradizioni familiari (cfr. *infra*, pp. 177 ss.).

Tra le tipologie di testi condivise fin da epoca arcaica dall'area latina, da quella etrusca e da quella sabina si segnalano i generi degli *elogia* e delle *laudationes*, spesso basati su "archivi" gentilizi privati, dove l'elenco degli *honores* viene distinto da quello delle *res gestae*. Tali *elogia* sono registrati epigraficamente in età arcaica nel mondo italico ed etrusco, mentre nella cultura romana solo in età medio e tardo-repubblicana gli *elogia* e le *laudationes* hanno trovato talora una fissazione nel canale epigrafico, a partire dai ceti elevati, come gli Scipioni a Roma, per poi diffondersi tra la gente comune. Nel processo che ha portato la coscienza etnolinguistica romana a privilegiare net-

tamente la componente etrusca e quella italica rispetto ad altre culture anelleniche hanno esercitato un certo peso le forme dell'organizzazione delle tradizioni e la trasmissione della memoria, che permettevano l'interrelazione e il confronto dei rispettivi sistemi. In questo quadro hanno avuto un ruolo determinante l'uso della scrittura nel suo rapporto complementare con l'oralità e la corrispondenza tra generi di testi.

Ma anche la successiva riorganizzazione delle tipologie testuali che coincide per il latino con l'inizio della letteratura e della grande produzione epigrafica (metà del III secolo a.C.) è susseguente ad una riorganizzazione politico-sociale (l'emergere della plebe, la "laicizzazione" del diritto, le *clientelae* ecc.), che vede in diversa misura partecipare anche altre culture dell'Italia antica.

1.4.7. La riorganizzazione delle norme (orto)grafiche finalizzate a nuovi tipi di testualità e di destinatari è correlata a decisivi rivolgimenti linguistici che nell'arco cronologico del V secolo a.C. coinvolgono in sintonia latino, etrusco e italico, accompagnandosi simultaneamente a processi di profonda trasformazione delle rispettive società, dell'organizzazione politica e del riassetto territoriale messi in evidenza dalla documentazione storica e archeologica, che hanno fatto parlare di questo periodo di transizione in termini di «piccolo "medioevo italico"» (Pallottino, 1984b, p. 118). I vistosi mutamenti che scavano un solco profondo tra il latino di età regia e quello delle prime testimonianze letterarie, identificato come «crisi del latino del V secolo» (Devoto), si svolgono in parallelo ad un riassetto linguistico (ma anche sociale ed istituzionale) del mondo etrusco ed italico. Nello stesso arco di tempo in cui si disegna il nuovo scenario storico (caratterizzato dal forte ridimensionamento del dominio etrusco, dalla pressione gallica che segna un fatto epocale nella tradizione romana, dalla riorganizzazione etnico-politica dei popoli italici, dall'espansione romana nel Lazio e poi in Italia) cade la cesura tra etrusco arcaico ed etrusco recente e matura il passaggio dalla *facies* linguistica paleoitalica (latamente "sabina") a quella successiva testimoniata dall'osco e dall'umbro (IV-I secolo a.C.).

I mutamenti nel latino riguardano fatti fonetici, quali la semplificazione di gruppi consonantici e vocalici (per esempio *iouxmenta* > *iūmenta*; *iouesat* > *iūrat*; *iouestod* > *iustō*; **reuorsus* > *rursus*; *conventio* > *contio*; **noventios* > *nuntius*; **novendin-* > *nundinae*), passaggio di *due-* > *duo-* > *bo-* (per esempio *duenos* > *duonos* > *bonus*), di *suo-* > *so-* (per esempio *suodales* > *sodales*), di *sm-* > *-m* (per esempio *cosmis* > *cōmis*), rotacismo (per esempio *esed* > *erit*),

conservazione di *-d* anche dopo vocale lunga (per esempio *med, iouestod, tatod*), passaggio di Cons. + *-ros* > Cons. + *-er* (per esempio *sakros* > *sacer*). Cambiamenti investono con altrettanta profondità le strutture morfologiche come nella flessione la riorganizzazione, reciprocamente non indipendente, delle uscite di genitivo sing. dei temi in *-ā-* (*-āi* > *-ae* che sostituisce *-ās*, sopravvissuto come relitto in *paterfamilias*) e dei temi in *-o-*, dove *-ī* oblitera *-osio* (per esempio *Popliosio Valesiosio* = *Publii Valerii*) rispetto ad una fase antecedente di eredità indoeuropea in cui coesistevano entrambi i morfemi *-ī* ed *-osio* ripartiti con diverse funzioni per marcare l'appartenenza (Prosdocimi 1995, p. 36) e forse neppure strutturati nello stesso caso (Schlerath). Al dativo sing. e pl. dei temi in *-o-* si realizza un esito asimmetrico del dittongo che è ancora conservato in epoca arcaica (*-oi-*: *-ois* = *-ō-*: *-īs*: per esempio *Numasioi* = *Numerio*; *sokiois* = *sociis*), ma anche dissimmetria con il corrispettivo caso dei temi in *-ā-* (*-ae* ~ *-ō-*). Nel verbo la forma *esum* in luogo di *sum*, attestata ora epigraficamente oltre che da Varrone, parallelamente a *sumus* forse subentrato a **esu-mus* (Mancini, 1997a), la III pl. del perfetto *steterai* in luogo o a fianco dei canonici *steterunt/stētere* e altre varianti (cfr. *infra*, p. 150).

La trasformazione subita dal latino, come quella di altre tradizioni linguistiche dell'Italia antica, è non solo di lineare evoluzione diacronica, ma anche – o forse piuttosto – di selezione e di formazione di varietà diverse: in sostanza i rivolgimenti politico-sociali di fine età regia e inizio età repubblicana possono aver comportato «un attenuarsi della norma "esemplare" in quanto connessa ad un determinato livello culturale e sociale» (Prosdocimi, 1995, p. 141) e la conseguente formazione di altri "modelli esemplari".

Comuni al latino, all'etrusco e all'italico sono alcuni fenomeni legati all'accento (indebolimenti, sincopi di sillabe interne e finali, anaptissi), che investono la ristrutturazione del sistema fonologico con ripercussioni sul piano morfologico e lessicale. I mutamenti dell'accento, che rappresentano una delle questioni più complesse e dibattute della storia del latino, si collocano all'intersezione tra diacronia e sincronia in quanto fenomeni evolutivi condizionati sociolinguisticamente dalle dinamiche del parlato e dal variare dei modelli di "pronuncia" eretti a norma esemplare, che stabiliscono di volta in volta una gerarchia tra i vari tipi accentuali nel flusso del discorso.

Diacronicamente da una fase preistorica di accentuazione mobile legato al gioco dell'apofonia indoeuropea, che ha implicazioni morfologiche rimaste relittuali in latino, si è sviluppata una condizione di accentuazione fissa, forse già in epoca predocumentaria, tradizionalmente ricondotta a due articolazioni principali: un accentuazione protosillabica o di intensità

iniziale (peraltro non unanimemente riconosciuta) e un accento fisso sulla penultima sillaba, con successiva deroga alla terzultima, secondo la regola istituzionalizzata dalla norma classica (la cosiddetta "legge della penultima") forse per convergenza con il trisillabismo greco.

Tale ricostruzione si basa sugli effetti esercitati, da una parte, nelle sillabe interne e, dall'altra, nelle sillabe finali (cfr. *infra*, p. 145), entrambe sottoposte precocemente e ripetutamente a riorganizzazione mediante fenomeni di segno analogo (indebolimenti e sincopi), sebbene con meccanismi, tempi e risultati diversi. Gli indebolimenti interni, rappresentati dalle vocali *i*, *e*, *u*, in luogo di *a*, *o* diversificati a seconda della chiusura o apertura della sillaba (per esempio *caput/capitis*, *auceps*, *aucupis*, *μαχανά* > *machina*, *ἀγγώνη* > *angina*), descrivibili in termini fonologici come perdite di tratti ed acquisizione di altri fino alla riduzione a zero rappresentata dalla sincope (per esempio *per-rego* > *pergo*; *re-dido* > *reddo*; *semis tertius* > *sestertius*). Agli stessi principi articolatori risponde il fenomeno definito "apofonia latina" (diversa nella forma e nella sostanza da quella indoeuropea) o "indebolimento vocalico", che si attiva nel meccanismo dei composti (per esempio *cum* + *facio* > *conficio*; *cum* + *caedo* > *concido*; *in* + *amicus* > *inimicus*; *taberna* > *contubernalis*; *bis* + *annus* > *bienium* ecc.).

Tuttavia questi mutamenti si configurano anche come regole sincroniche, che agiscono e persistono lungo l'intero corso del latino, in subordine ora a modificazioni morfostrutturali, come la flessione (per esempio *caput/capitis*), la formazione di composti (per esempio *conficio*, *inimicus*), il cambio di categoria grammaticale (per esempio agg. *validus* ~ avv. *valde*) ora al variare dei diversi registri e degli stili dell'oralità. In generale è nel parlato veloce e informale caratterizzato dal ritmo e dalla fonosintassi (*Allegroform*) che si realizzano i vari fenomeni di riduzione o di cancellazione sillabica, che, invece, normalmente, non avvengono nella dizione lenta ed accurata. Appunto in rapporto alle diverse attuazioni dell'*oratio*, distinta dalla disciplina oratoria tra *soluta*, *vincta* e *numerosa*, si scalano le varie funzioni (contrastiva, culminativa, demarcativa), la gerarchia e gli effetti dell'accento: nell'*oratio soluta* si realizza la maggiore «autonomia fonica» della parola (Marouzeau), legata ad un tempo più lento di scansione sillabica. Variazione dell'accento con funzione distintiva è segnalata tra l'uso allocutivo e altre relazioni sintattiche, come tra *Váleri* (vocativo) e *Valéri* (genitivo) (Nig. Fig. GRF, fr. 9 Funaioli).

Nei composti l'intervento dell'"apofonia" denuncia il venir meno dell'autonomia fonica dei due elementi (per esempio *conficio*), mentre la sua assenza ne indica la minore fusione, in genere quando il primo

elemento ha maggiore autonomia semantico-lessicale (per esempio *satisfacio*, *assuefacio*) (Oniga, 1990): analogamente nei composti nominali l'"apofonia" sembra prevalere in certi tipi (per esempio *laniger* < *lana* + *ger*; *agricola* < *agro-cola*) e non in altri (per esempio *magnanimus* e non **magninimus*). Sul piano diacronico l'"apofonia" coincide di fatto con l'indebolimento del confine tra due elementi di un composto, il quale acquisisce così lo statuto di parola autonoma anche semanticamente.

La variabilità degli esiti è, tuttavia, subordinata a condizionamenti fonostilistici, ai contesti d'uso, a selezioni operate dalla norma e da scelte individuali: si ha così il non apofonico *peragro* (*per* + *agro*) accanto agli apofonici *peregre*, *peregrinus* (sempre da *per* + *agro*) come *neglego* accanto a *colligo*, *perago* accanto ad *adigo*. Viceversa accanto a esiti del tipo *percipio* (< *per* + *capio*) e *percido* (< *per* + *caedo*), Lucilio (963 M.) deride la pedanteria di *rederguisse* e *perti-sum*, usati da Scipione Emiliano in luogo di *redarguisse* e *pertaesum*, che, piuttosto che a scelte personali, potrebbero imputarsi ad una propensione di alcuni ceti più elevati in età tardo-repubblicana ad accentuare gli effetti dell'indebolimento vocalico.

Alla diffusione di forme non apofoniche concorrono tanto il più profondo contatto con il greco, ove i composti non subiscono alterazioni, quanto i processi di "ricomposizione", volti a ristabilire il rapporto opacizzato tra il composto e il lessema di base. Tale fenomeno, che risponde ad istanze di motivazione del segno linguistico in relazione agli altri segni, investe trasversalmente le articolazioni spazio-temporali e socio-culturali. La sua estensione a livello sommerso è mostrata dalla pluralità degli esiti romanzi quali in italiano *dispiacere* e *consacrare*, che presuppongono **displaceo* e **consacro* rispetto ai canonici *displiceo* e *consēcro*, ma anche da allotropi (non più riconoscibili come tali) quali *comperare* e *comparare*; *accettare* e *accattare*: per quest'ultima coppia antecedente parallelo è *cuncaptum* in luogo di *conceptum* in un'iscrizione latina dal territorio falisco certamente posteriore al 241 a.C. (ILLRP 238).

Alla stessa dinamica è sottoposta la riduzione sillabica per effetto di sincope talvolta compensata da ripristini mediante anaptissi. La ricusa come pedanteria della pronuncia *calidus* anziché *caldus* fatta da Augusto (Quint. 1 6, 19) si affianca all'ampia campionatura di analoghi fenomeni che vengono registrati da iscrizioni di tutte le epoche del latino, tradizionalmente classificate come "volgari" (per esempio *domnus* per *dominus*) e sono presupposti dalle continuazioni romanze (per esempio *caldus* è alla base dell'it. *caldo*, fr. *chaud*; *domna* alla base di it. *donna*; fr. *dame* ecc.: cfr. Väänänen, 1982, p. 88). Lo

stretto rapporto tra "apofonia" e sincope viene confermato dalla circostanza che nei composti dove non interviene l'"apofonia" può aver luogo la sincope: per esempio in determinati registri anziché *calefacio* appare *calfacio* che è ulteriore riduzione a seguito di *correptio iambica* (*cālēfācio* > *cālēfācio* > *calfacio*). Le forme di interiezione e di allocazione che sono spesso proprietà di stili informali e meno sorvegliati, e in virtù del loro alto rango di frequenza, sono le più soggette al deterioramento della loro forma fonica, con sincopi interne, aferesi, troncamenti, "apofonia": per esempio *mehercle* (< *ita me Hercules*), *edepol* (< *e deive Pollux*), *medi* (< *ita me deive*), *edi* (< *deive*).

È nella variabilità diafasica e diastratica che si riesce a spiegare la coesistenza di forme "apofoniche" oppure sincopate accanto a quelle non apofoniche o non sincopate, anche presso uno stesso autore (per esempio *opificina* e *officina*, *balineum* e *balneum*, *anas*, *anatis* accanto al plurale *anites*) o nelle iscrizioni della stessa località (per esempio *Caesaris*, *Caeseris*, *Caesris* a Pompei), nella divergente restituzione di prestiti dal greco non necessariamente ascrivibile alla diacronia (per esempio *cam(m)ara* e *camera* < *κάμαρα*, *castanea* e *castinea* < *καστάνεια*) (cfr. *infra*, p. 101), oltre che nei presupposti di alcuni esiti romanzati come l'it. *allegro*, che muove da **alēcrum* e non da *alacrem* (Biville, 1990). In definitiva l'affermarsi di una forma "apofonica" o sincopata su quella non alterata può spiegarsi come propagazione di un fenomeno da registri informali a quelli formali, ribaltando, così, la gerarchia delle variabili rispetto a stadi antecedenti della lingua.

Sempre alle variabilità diasistemiche si correlano, indipendentemente dalle epoche del prestito, cambiamenti di quantità sillabiche e spostamenti dell'accento, talora fedele al modello greco talora riadattato alla regola latina (per esempio *ancōra* < *ἀγκύρα*, *crepīda* < *κρηπίδα*, *trūina* < *τρῦάνη*, *pōlypus* < *πολύπους*, *Gregōrius* < *Γρηγόριος*), con doppioni come *schēma* e *schēma* < *σχῆμα* e con esiti alternativi come *ciūhara* e *cītera* (forma emendata dall'*Appendix Probi*) < *κιθάρα* alla base degli sviluppi romanzati (per esempio it. *cetra* e *chitarra*) parallelamente ad altre allomorfie generate dall'accento come it. *cattedra* e *cadreḡa* da *cathēdra* (< *καθῆδρα*). Ripristini sillabici per mezzo di vocali anaptittiche appaiono con più ampia dovizia ai livelli informali e "bassi" (per esempio *percolopare* rispetto a *colaphus*, *Terebonio* per *Trebonio*, *guminasium* per *gymnasium*). Viceversa, vengono sanciti dalla norma colta nei suffissi (*-tlo- >) -clo- (per esempio *periculum*, *poculum*) e (*-bblo- >) -blo- (per esempio *stabulum*) a fronte delle varianti *periclum* e *poclum* in testi meno sorvegliati.

Effetti diacronici legati all'accento riguardano l'enclisia del verbo

(per posposizione coerente con l'ordine sov) come la già citata sostituzione (probabilmente per aferesi) di *esum* con *sum* (cronologicamente collocabile tra v e iv secolo a.C.), forme sintetiche come *sīs* (< *si vis*), *sōdes* (< *si audes*), *quivis*, *quilibet*, e forse anche l'origine di *igitur* per apofonia dal sintema *quid agitur?* (onde si giustificerebbe la posposizione in attacco di frase) e un'ampia serie di fatti inerenti la riorganizzazione della sillaba (cfr. *infra*, p. 145), tra cui lo spostamento del confine sillabico nel nesso *muta cum liquida* (e le relative ripercussioni in sede metrica).

Molti fenomeni che investono il rinnovamento del latino si svolgono in sintonia con altre lingue dell'Italia antica, ma non sono meccanica e diretta promanazione da un solo centro di irradiazione, bensì sviluppi policentrici convergenti su presupposti comuni. Per esempio, la sostituzione di *sum* a *esum* avviene identicamente nell'osco, dove si registra anche l'oscillazione tra *sum* e *sim* (indicativo/congiuntivo), parallela a quella tra *simus* e *sumus*, attribuita al linguaggio informale di Augusto (Suet. *Aug.* 87,1), agevolata a determinati livelli del latino dalla confusione tra *simus* e *simus* (Mancini, 1997b). In realtà, la coniugazione del presente indicativo di *sum* è una delle questioni più complesse anche per l'attestarsi in varietà prossime al latino e in epoca avanzata (nel capenate fino al III secolo a.C. e nell'umbro fino al II a.C. oltre che nell'ernico) di forme quali *eso*, *esu*, *esú*, probabili testimoni di una flessione tematica accanto a quella atematica (*esum* / *sum* < **es-o-mi*). Un'antica forma di congiuntivo atematico, divenuto poi tematico, è il futuro *erō* (< *esō*, implicato da *esed*), parallelamente al greco *ἔω* (> *ō*): *εἰμί*. È, pertanto, anche possibile che il latino abbia conosciuto, oltre ad *esum* un allotropo *eso* (non enclitico) e nella sostituzione con *sum* abbiano agito, oltre a fattori interni (generalizzazione di una forma propria di determinati contesti fonotattici e registri), anche fenomeni di interferenza e di convergenza con varietà italiche (Negri). Anche la sostituzione di -osio ad -ī nel genitivo singolare dei temi in -o si svolge parallelamente ad altre tradizioni linguistiche come il falisco, il venetico e il leponzio.

Altri fenomeni, invece, interessano livelli di latino diversi da quelli codificati dalla norma letteraria e costituiscono tratti caratteristici degli sviluppi romanzati. Essi si iscrivono in tendenze tipologiche convergenti che emergono in varia misura a seconda delle diverse convenzioni ortografiche in altri gruppi linguistici dell'Italia antica. Relativamente al sistema fonologico spiccano, nel vocalismo, l'affiancarsi all'opposizione quantitativa di una pertinenza timbrica rilevabile in grafie sia recepite dalla norma (come *scaena* e *scaeptrum* da *σκηνή*,

σκήπτρον) sia di livelli meno accurati (come a Pompei *aegisse* per *ēgisse* e *Saecunda* per *Sēcunda*, dove *ae* compare, in un caso, per *ē*, nell'altro, per *ē*), mentre, nel consonantismo, le assimilazioni di gruppi come *-ct-* > *-t-*, *-ps-* > *-s-* (per esempio *vitoria* per *victoria*, *scriserunt* per *scripserunt*), le palatalizzazioni dei nessi *c + i*, *e*; *g + i*, *e*, e le affricazioni di *tj-*, *dj-*, *lj-*, *ri-* (cfr. *infra*, p. 144). Oltre che dalle lingue italiche, dove sono rilevabili con maggiore sistematicità in quanto registrati in vario modo dalla grafia, questi fenomeni affiorano desultoriamente nell'etrusco e nel messapico già in età arcaica.

In particolare palatalizzazioni e affricazioni si attestano nell'etrusco di Roma del VI secolo a.C. (per esempio *Araziia* < **Ara(n)θia*: cfr. De Simone, 1988, p. 32), in elementi trasmessi già al latino arcaico, come il sabino *Clausus* rilatinnizzato poi in *Claudius* (Liv. II 16,4) «sintomo di reattività iperurbana di fronte ad una pronunzia avvertita come rustica e/o sociolinguisticamente connotata» (Orioles, 1993), per emergere con ampia diffusione nelle scritture meno sorvegliate e in età tarda (per esempio *Vincentzus*, *Crescentsianus*; gli iper-correttismi come *-idiare* per *-izare*, gli scambi delle grafie *ti/ci*, come *conditio/condicio* ecc.) (Väänänen, 1982, p. 107) e per affermarsi, infine, negli esiti romanzati.

Condivisa da un'area linguistica più ampia (latino, falisco, italico e etrusco) è l'oscillazione *f/h* non solo nei casi degli esiti di **gh*, **dh*, **bh* indoeuropei e in sede iniziale come *horda/forda*, *horctum/fortum*, *hebris/febris*, sab. *behike/fal. fifiked*, ma anche in forme non ereditate, come negli antroponimi lat. *Cafatia*/etr. *Cahatīal*, etr. *Ferclite/Herclite* < gr. *Ἡράκλειτος*, e in sede interna come nelle coppie *vehere/vehere*, *trahere/traferre*, osco *culchna/culcfna* (Biondi, 1993). La motivazione fonetica risiede forse nella natura bilabiale (e non labiodentale) di *f*, che, pertanto, poteva facilmente neutralizzarsi con *h*. In realtà l'aspirazione, che risulta di scarso rendimento fonologico nell'opposizione di coppie minime come *hortus* ~ *ortus*, tende al dileguo nella stessa norma letteraria, dove per lo più sopravvive solo a livello grafico, come mostrano alternanze tipo *harena/arena*, l'assenza di *h* in forme come *anser* dove sarebbe etimologicamente attesa (< **ghans-*) o la presenza in *humerus*, dove, invece, è per lo stesso motivo ingiustificata, così come in grafie tipo *pulcher*, *Cethegus*. L'uso incontrollato di aspirate era sentito caratteristica di varietà *sub-standard* (cfr. *supra*, p. 46), talvolta imputabile a ipercorrettismo, poiché attestazioni epigrafiche ed esiti romanzati indicano soprattutto a livelli medio-bassi la perdita di pertinenza fonologica dell'aspirazione (Mancini, 1990, p. 13), secondo una tendenza parallelamente rilevabile anche nell'osco e nell'umbro.

Sul piano morfosintattico sempre in parallelo con quanto si verifica nelle lingue italiche si colloca la dissoluzione del sistema flessionale, sensibilmente accentuata già in età repubblicana in varietà del latino alternative alla norma urbana: tale processo passa attraverso un precoce riassetto morfo-fonologico, come la ristrutturazione della sillaba finale (monottongazioni, perdita delle finali *-s*, *-m*, *-t*, rimodellamenti analogici tra segnacaso di paradigmi diversi) (cfr. *infra*, pp. 147 ss.), sincretismi agevolati da morfemi identici per funzioni differenti e conseguente sviluppo dell'uso di preposizioni. Al contrario, estensioni analogiche da altre classi flessionali possono dar luogo a uscite diverse per la stessa forma, come il genitivo sing. dei temi in *-u* (per esempio *senatus*, *senati*, *senatuos*) o generare allotropie morfologiche (per esempio *mollitia/mollities*, *duritia/durities* ecc.).

D'altra parte, varietà del latino repubblicano diverse dalla norma letteraria conservano nella flessione relitti indoeuropei che costituiscono elementi di convergenza con la flessione italica come, per esempio, il genitivo sing. in *-ās* dei temi in *-ā* e i nominativi plurali sigmatici dei temi in *-ā* e in *-o* (per esempio *libertas* per *libertae*, *magistre(i)s* per *magistri*) (cfr. *infra*, pp. 141 ss.), spiegati ora come arcaismi ora per conguaglio analogico con i temi in consonante ora per influsso osco-umbro. Più marcato accostamento all'osco-umbro rappresentano, invece, le sporadiche tracce di estensione analogica del nominativo plurale sigmatico alla flessione pronominale: per esempio *quas* e *ques* in luogo di *quae* e *qui* (in corrispondenza di osco *pas* e *pūs*).

In ogni caso questi tratti diventano costitutivi dell'intero diasistema latino, attestandosi in varie regioni e in differenti contesti anche al di fuori dell'area originariamente ricoperta dalle lingue italiche (Eskola, 1987): alcuni di essi finiscono per caratterizzare determinati settori del dominio romano come, per esempio, la marca *-s* del plurale nell'area occidentale.

Tuttavia non è solo con le lingue italiche e su fenomeni di conservazione che si instaurano tratti di convergenza con il latino non codificato, che condivide, per esempio, anche con il falisco caratteristiche quali le monottongazioni, la perdita di consonanti finali, il genitivo in *-os* dei temi in consonante (per esempio *Apollonos* accanto a *Apollinis* residuo di un sistema di varianti morfologiche di ascendenza indoeuropea *-os/-es*, di cui *-es* > *-is*). Tra i fenomeni innovativi del latino extraurbano, si colloca l'esito *-ios* > *-is* (per esempio *Vibis* per *Vibius*; *Albi* per *Albius*) frequente a *Praeneste*, che accomuna non solo le lingue italiche (è presente, infatti, nell'osco), ma anche varietà "basse" del greco ellenistico. In definitiva molte peculiarità del latino

non canonico affioranti come relitti dalle iscrizioni, emergenti con più forza in epoca tarda e variamente caratterizzanti gli esiti romanzi appartengono alla stessa storia del latino nell'Italia antica, agli sviluppi ora paralleli ora convergenti, a processi di standardizzazione, ora indipendenti ora reciprocamente influenzati, di varianti *sub-standard*, alle tendenze tipologiche comuni a lingue finitime instaurate nel quadro di una *koiné* linguistica e culturale sviluppatasi fin da epoca preistorica e massicciamente intensificata in età protostorica e storica.

Anche nel lessico confluiscono ampiamente fenomeni di variabilità determinata da processi di interferenza e di convergenza con altre tradizioni linguistiche dell'Italia antica, sebbene resti molto difficoltoso individuare i percorsi e i livelli funzionali in cui si ripartiscono le varianti. Condiviso anche dalle lingue italiche in un quadro di più ampia diffusione del fenomeno è lo scambio $d/l \sim r$, attestato in coppie come *dacrima/lacrima*, *dingua/lingua*, *Novensides/Novensiles*, *ar-/ad-*, che ne rivela la condizione di allofoni. Tra le due realizzazioni distribuite a diversi livelli del diasistema latino la norma letteraria ha selezionato ora la forma con *l* (per esempio *lacrima*, *lingua*) ora quella con *d* (per esempio *ad*) rispetto alle forme date come arcaiche (*dacrima*) o attestate in testi arcaizzanti (per esempio *arvorsum* per *adversum*) oppure ha ripartito gli allofoni tra verbo e sostantivo (per esempio *olere/odor*, *sedeo/solium*).

L'individuazione degli italicismi nel lessico latino si fonda su tratti caratterizzanti la fonetica italica come l'esito labiale delle labiovelari ($k^w > p$; $g^w > b$) e il divergente trattamento di **bh* e **dh* indoeuropee in posizione interna di parola (rispettivamente *b*, *d* in latino e *f* in italico). In tal modo forme di marca fonetica italica si affiancano, pur differenziandosi sul piano denotativo e connotativo, alle corrispondenti latine come *popina* e *coquina*, *hircus* e *hirpus*, *ruber* e *rufus*, *sibilo* e *sifilo*, *bubalus* e *bufalus*, *tuber* e *tufer*, andando ad incrementare la variabilità delle scelte lessicali. Non di rado la forma con fonetismo italico si attesta solo molto tardi o per via glossografica (come *bufalus* e *tufer*) oppure resta sommersa per riemergere solo nelle varietà romanze (per esempio it. *scarafaggio* rispetto a *scarabaeus*, *tafano* rispetto a *tabanus*). Al contrario, talvolta è l'esito romanzo a far riemergere la forma autenticamente latina (per esempio it. *forbice* rispetto all'attestato *forfex*).

Ma le combinazioni tra varietà di italico e di latino generano ulteriori allotropi, stilisticamente connotati, come *tufus* (nelle glosse) accanto a *tōfus* (rispetto alla forma attestata dall'osco *tauffūd*, almeno nella grafia, non monotongata) oppure *rōbus* (P.-F. 325,1 L.) accan-

to a *rūfus* e a *rūber*. Anche nel vocalismo non è sempre facile distinguere tra origini italiche e trafile da varietà diasistemiche di latino. Così, per esempio, alcuni casi di $o > u$ davanti a *r* (in parte accertabili come esiti di *r*, per esempio in *ursus* e *turdus*) oppure la presenza di *u* *gurdus* e *turpis*, a fianco, però, della conservazione di *o* in *cornu*, *hordeum*, *porcus* e a doppioni come *furnus/fornus*, *furnax/fornax* possono trovare un parallelo nel passaggio di $e > i$ davanti al nesso *-rc-* (attestato anche nelle lingue italiche e nel falisco) come *Mircurius*, *commircium*, *stircus* in luogo di *Mercurius*, *commercium*, *stercus*.

Come in qualsiasi lingua storica ricezioni alloglotte si raggruppano in particolari settori del lessico: per esempio, all'italico si riconducono nomi di animali come *lupus*, *bos*, *scrofa*, *bufo*, *hirpus*, ma anche elementi del lessico religioso, come la serie di *pius*, *piare*, *piaculum* e la famiglia di *pax*, *paciscor* (Porzio Gernia, 1993), mentre al gallico (o ad altre varietà di celtico) appartengono termini tecnici relativi all'abbigliamento come *torques*, *sagum*, *braca* o a tipologie di veicoli come *benna*, *carrus*, *carpentum*, *essedum*, *petorritum*, *raeda* (Id., 1981). Parallelamente a quanto si è detto per l'italico, non mancano forme di gallico (o di celtico) confluite nel latino "sommerso" e riaffioranti negli esiti romanzi: una è italiano *cammino*, francese *chemin*, di cui il raffronto con una famiglia lessicale ben rappresentata nelle altre lingue celtiche (antico irlandese *céim*, bretone *kanm*) lascia ricostruire un gallo-latino **camminu(m)*.

Assai meno certe per le scarse conoscenze delle lingue di partenza sono le parole di origine fenicio-punica almeno nel latino repubblicano: sicura è la formula di saluto (*b*)*ave* da cui il delocutivo (*b*)*a-vere* ed una serie di derivati dalla radice **rb* "garantire", giunti per via diretta oppure mediata dal greco o dall'etrusco (Martino, 1995), come *arra*, (*ar*)*rabo*, *rabula*, *arillator* e, più dubitativamente, *arbiter*, per il quale resta possibile anche l'ipotesi dell'origine italica. Analogo problema si pone per gli etruschismi, per i quali è da aspettarsi una ben più ampia incidenza in vari settori del lessico: tuttavia, il loro riconoscimento è stato assoggettato a criteri diversi e tra loro incommensurabili, di ordine ora morfologico (per esempio i suffissi *-rna*, *-nna*, *-issa*, *-ra* tipo *cisterna*, *catena*, *sagina*, *mantissa*, *scurra*: cfr. Herbig; Ernout) ora semantico per ambiti settoriali o basati su presupposti socio-culturali (per esempio terminologia teatrale, tecniche agricole: cfr. Szemerényi; Breyer, 1993) ora a riscontri con effettive attestazioni etrusche (per esempio lat. *subulo* ~ etr. *suplu*; lat. *favissae* ~ etr. *faviti*; lat. *satelles* ~ etr. *zat(i)laθ*; lat. *camillus* ~ etr. *Camig-le*; lat. *mundus* ~ etr. *munθ*; lat. *fala* ~ etr. *falaš*: cfr. Watmough; Rix 1995). Effetto di induzione di morfemi etruschi in latino, oltre a

quelli già citati (-*rna*, -*ma*, -*issa*, -*ra*) è probabilmente il formante di etnonimi -(e)*ti*- (tipo *Tiburtes*, *Samnites*) dal corrispettivo etrusco -*te/-ge* (Rix 1995, p. 85).

In ultimo, è al livello più alto dei testi che si manifestano i processi di integrazione tra latino e le altre lingue d'Italia, con l'elaborazione di strutture sintattiche e di espressioni formulari comuni come, per esempio, quella votiva *donum dare*, quelle di appartenenza negli "oggetti parlanti" (*sum* + nome in genitivo), quelle di committenza del linguaggio burocratico, che nelle lingue italiche trovano corrispondenze più pervasive e sistematiche (per esempio la formula osca *úpsannum deded isidum prufatted* è perfettamente sovrapponibile a quella latina *faciendum curavit idemque probavit*).

Ma è proprio la profondità di questi fenomeni che decreta la progressiva assimilazione delle lingue locali al latino, concretatasi nel passaggio da una *koiné* policentrica ad una attrazione egemonica che va vista «non come improvviso irradiare, bensì come un intensificarsi dei flussi culturali romani verso il mondo italico accompagnato da un pressoché totale ristagno dei vecchi flussi in senso opposto» (Campanile) e realizzatasi attraverso una lunga fase di diglossia tra codici subalterni e la lingua di maggior prestigio riservata a livelli comunicativi "alti". Del resto, l'adozione del latino appare, ben anteriormente alla romanizzazione amministrativa dell'Italia sancita dalla guerra sociale, legata alle scelte spontanee ed individuali delle classi dirigenti locali e talvolta progandisticamente ostentata, come la richiesta avanzata dai Cumani al senato romano nel 180 a.C. di poter adottare ufficialmente la lingua di Roma (Liv. xli 42). Le lingue indigene restano riservate a documenti privati e personali o a testi che si riferiscono a tradizioni e a contesti epicorici (per esempio rituali religiosi, delimitazioni territoriali) o all'espressione di isolate istanze patriottiche in funzione antiromana (Poccetti, 1993b).

In conclusione, se tra le lingue dell'Italia antica quelle "italiche" (in particolare il livello osco-umbro) mostrano i fenomeni di convergenza notevolmente più accentuati con il latino, ciò dipende indubbiamente dalle nostre migliori conoscenze di questo gruppo linguistico, ma risponde altresì ad una condizione reale ed oggettiva che è stata agevolata, in parte, dalle affinità ereditate dalla comune appartenenza alla famiglia indoeuropea, in parte, da un più intenso rapporto di integrazione sociale e culturale che contrassegna profondamente la storia di Roma e del Lazio dalle prime fasi documentarie a tutto il periodo repubblicano. Il mondo italico, entrato già in epoca arcaica come elemento "sabino" nel tessuto connettivo della società latina, è stato, poi, nel sistema di popolazioni di ceppo sannitico (Sanniti,

Campani, Lucani e Bruzi) intermediario e insieme compartecipe dell'assimilazione della cultura della Magna Grecia, evidente nelle prime personalità letterarie, rinsaldando le relazioni tra latino e greco anche in un quadro di "lega linguistica" (cfr. *infra*, p. 93). È, infine, diventato parte costitutiva nella formazione della "repubblica imperiale" nella quale dalla Spagna all'Egeo la società romano-italica perfettamente amalgamata nelle operazioni militari come nello sfruttamento economico e nell'amministrazione è la sede precipua della formazione di quel diasistema che espandendosi nello spazio e nel tempo riproduce di volta in volta la dialettica tra unità e molteplicità.

I.5

Il latino e il mondo greco

1.5.1. La cultura latina ha sempre manifestato fin dai primi documenti letterari la consapevolezza della dipendenza dai modelli greci anche sul piano dei rapporti tra le due lingue, appropriandosi della cultura e della lingua di maggior prestigio, senza mai rimuovere la coscienza di questo tributo, anzi sforzandosi di trovare i propri caratteri originali sul terreno di un'assimilazione a cui sono state attribuite origini remotissime e un'inarrestabile continuità nel corso del tempo. Infatti, già nelle *Origines* di Catone trova sistemazione quella fitta trama di tradizioni antiquarie che fanno risalire ad epoca predocumentaria le presenze greche nel Lazio e che intrecciano alle origini di Roma e di altre comunità latine l'incidenza di componenti elleniche con quella di altre genti indigene dell'Italia antica alle quali sono state a loro volta attribuite varie connessioni con ambienti egeo-anatolici. Significativamente neppure Catone, strenuo difensore delle componenti epicoriche della cultura romana e con spiccato atteggiamento antiellenico sul piano etico e politico, disconosce le antiche ascendenze greche delle popolazioni del Lazio arcaico (*Aborigines*) (Letta, 1984) né ricusa nella prassi linguistico-letteraria la ricezione e un ampio sfruttamento di modelli greci (Boscherini, 1970).

Le notizie sui più antichi rapporti tra Roma, il Lazio e il mondo greco antecedentemente alla colonizzazione d'Occidente si iscrivono, dunque, in un quadro più ampio di tradizioni in cui sono coinvolte quasi tutte le etnie della Penisola e che è stato recepito, e non creato, in seno alla cultura romana. Sono, infatti, per noi attingibili già nelle fonti greche del VI secolo a.C. notizie che proiettano in epoca precoloniale le connessioni tra genti di area egea e popolazioni dell'Italia preromana. Nella storiografia del V secolo a.C. sono ben delineati i diversi filoni, a cui vengono ricondotte le origini mitostoriche delle

civiltà dell'Italia antica, cioè quello arcadico, quello troiano e quello odisseo (già in Ellanico), ma anche la presunta provenienza degli Etruschi dalla Lidia, le ascendenze cretesi delle genti iapigio-messapiche e sicule (già in Erodoto), e, ancora, l'attribuzione di origini spartane a Sabini e Sanniti e di legami troiani ad Elimi e Veneti. I diversi filoni mitologici, il cui intrecciarsi risale ai primi contatti del mondo greco con l'Occidente, sono stati recepiti e fatti propri fin da epoca arcaica dalle aristocrazie tirreniche, come mostrano l'iconografia e i nomi del mito greco arrivati nell'etrusco già nel VII-VI secolo a.C.

Tali connessioni si rivelano, però, in buona parte, variamente inquinate da presupposti ideologici e strumentalizzate per finalità politico-propagandistiche (Gabba, 1976; Letta, 1984; Sordi, 1989), a partire già dalla loro menzione negli storici greci del V secolo a.C. fino alla loro ricezione nel mondo romano attraverso la storiografia siceliota e italiota, sì che il loro grado di attendibilità (sia in generale, sia nello specifico di ciascuna) è tuttora oggetto di contrastanti valutazioni da parte degli storici dell'antichità (Musti, 1988a e b; Ampolo, 1990). Tuttavia, l'insieme di queste tradizioni forma un quadro abbastanza organico e convergente nell'additare, da un lato, remote origini di numerose popolazioni dell'Italia antica dall'area egeo-anatolica e nel mettere in evidenza, dall'altro, una profonda osmosi tra le colonie greche d'Italia e le culture indigene. Nel IV secolo a.C., prima ancora, cioè, dell'assoggettamento della Magna Grecia, Roma viene considerata a pieno titolo *πόλις Ἑλληνίς*, secondo la notizia che a Eraclide Pontico (fr. 102 Wehrli) sarebbe giunta dall'Occidente (Frascetti, 1989). Questa patente di grecità nasce in ambienti della Magna Grecia nel quadro di un «accaparramento» politico-culturale delle popolazioni indigene d'Italia da parte dei Greci d'Occidente (Gabba, 1967), ma affonda certamente i suoi presupposti in un terreno di remoti contatti e di profonda integrazione culturale. L'insieme di queste tradizioni non era di sola forgia ellenica, bensì doveva impastarsi con un patrimonio di tradizioni indigene certamente molto antico (Ampolo, 1992), sul cui solco si è poi sedimentata una mole cospicua ed ininterrotta di interessi di ordine ideologico, politico e linguistico sia sul versante greco sia su quello anellenico e poi romano.

Problemi di segno analogo (sebbene facilitati dall'orizzonte storico in cui si collocano) pongono le tradizioni che collegano più direttamente con ambienti della Magna Grecia, oltre a varie popolazioni anelleniche, due figure-chiave della storia della Roma monarchica: Numa con il pitagorismo (Gabba, 1967; Musti, 1989) e i Tarquini con Corinto e Cuma (Zevi, 1995).

L'accentuazione delle componenti greche nella storia del Lazio arcaico ha il fulcro nella leggenda dell'arrivo di Evandro e degli Arcadi sul Palatino, leggenda già nota a Catone, (Letta, 1984) ed ha come implicazione linguistica la teoria, largamente diffusa nella tradizione grammaticale romana, della derivazione del latino dal greco, teoria che si presenta compiuta e concretamente applicata alla prassi etimologica negli scritti di Varrone, ma che trova traccia anteriormente, già nei primi annalisti (Gabba, 1963; Pascucci, 1979).

Particolare interesse riveste il privilegio accordato (non solo da Varrone) ai rapporti del latino con il dialetto eolico (Gabba, 1963), a cui, secondo la ripartizione dialettale antica delle stirpi greche, venivano assegnati nel Peloponneso gli Arcadi e gli Elei (Strab. VIII 1,2 333 C). Ed è appunto quella varietà di eolico portata dagli Arcadi di Evandro che, secondo la testimonianza concorde di Catone e di Varrone (GRF, fr. 295 Funaioli; Collart, 1954, p. 207), sarebbe stato il greco conosciuto a Roma già prima dell'età di Romolo. L'arcadismo a Roma fa la sua comparsa in seno al complesso dibattito politico-culturale del II secolo a.C. (che vide tra i protagonisti Catone) sulla collocazione di Roma (e dell'Italia) in rapporto alla grecità: non è, dunque, del tutto disinteressato (Peruzzi, 1982; Ampolo, 1990). Infatti, tra gli antiquari e i grammatici di fine età repubblicana e di età augustea i riferimenti all'arcadismo (di cui sono fonti principali Varrone e Dionigi di Alicarnasso) appaiono correlati all'intento di accreditare le origini greche del latino, a documentazione dell'assunto che la lingua di Roma non è una lingua barbara e che, dunque, ha piena autorità e prestigio per imporsi come lingua universale almeno quanto il greco.

La cultura romana si differenzia così da quella attica, che andava orgogliosa della propria autoctonia e della propria purezza (anche linguistica), nel sottolineare le componenti alloglotte dovute a migrazioni antichissime. La stessa contrapposizione etnocentrica «Greci ~ barbari» viene a modificarsi anche rispetto alle aperture dell'ellenismo. Per esempio, mentre per Isocrate la grecizzazione dei barbari è frutto di un processo di acquisizione della *παιδεία* greca, l'attribuzione di ascendenze elleniche alle civiltà e alla lingua del Lazio presuppone un'identificazione sostanziale «per natura» con la grecità, parametro che consente di distinguere agli occhi dei Greci la cultura romana dagli altri barbari. A tale visione aderiscono gli stessi intellettuali greci in sintonia con la classe dirigente romana: un esempio è Dionigi di Alicarnasso che la applica coerentemente anche alle proprie scelte linguistiche e all'indagine etimologica (Marin, 1969; Gabba, 1982).

1.5.2. L'istituzione di stretti rapporti tra latino e greco (con il coinvolgimento in diversa misura anche di altre lingue dell'Italia antica) unisce il pensiero grammaticale e la tradizione antiquaria tardo-repubblicana che ne fanno, attraverso la prassi delle etimologie, comune strumento di ricostruzione di fatti linguistici e culturali del passato, quale presupposto di normativa e di politica linguistica del presente. Nel corso del I secolo a.C. la teoria della derivazione del latino dal greco si intreccia saldamente con il dibattito intorno all'ideale letterario di *Latinitas* e con le dispute grammaticali tra *ratio* e *consuetudo*: per l'uno come per le altre punto centrale erano la questione delle origini e delle componenti storiche del latino e l'atteggiamento rispetto ai modelli greci.

La dottrina delle origini greche del latino trova accoglimento presso grammatici di riconosciute tendenze analogiste, che se ne servono per descrivere e irreggimentare le strutture grammaticali e lessicali latine secondo quei criteri di razionalità e simmetria che regolano i paradigmi e la formazione delle parole del greco. A tali criteri si ispira molto probabilmente lo stesso Cesare, allorché, per esempio, nei frammenti del *De Analogia* propone un participio *ens*, *entis* di *sum*, (parallelo a ὄν, ὄντος), un participio *mortus* distinto dall'aggettivo *mortuus* (simmetrici a τεθνενώς e θνητός), la generalizzazione (che è, in realtà, ripristino) della vocale *e* nel raddoppiamento dei perfetti *memordi*, *pepugi*, anziché *momordi* e *pupugi* (Poccetti, 1993a). A sostenere la parentela tra le due lingue concorrono non solo figure di primo piano della cultura romana, come Varrone che aveva dedicato all'argomento il perduto *De Origine Linguae Latinae* (Pascucci, 1979) e, probabilmente, come si è detto, lo stesso Cesare (nel perduto *De Analogia*), ma anche figure di intellettuali greci a cui si attribuiscono trattati sulla lingua latina, come Ipsicrate di Amiso, Tirannione, Filosofo di Alessandria, compresi tra l'età cesariana e quella augustea, Apione di Alessandria, Claudio Didimo, di età giulio-claudia (Dubuisson, 1984). Per alcuni di costoro si hanno notizie certe di stretti rapporti con i precipui esponenti della vita pubblica e della cultura romana del I secolo a.C., come Ipsicrate e Tirannione con Cesare, Pompeo e Cicerone.

La parentela tra le due lingue classiche appartiene, dunque, alle esperienze più antiche del comparativismo linguistico ed inaugura un percorso lungamente battuto ed una seduzione costantemente ricorrente in tutta la storia della linguistica occidentale. L'attitudine alla comparazione è intrinseca alla stessa natura della cultura romana che consapevolmente si sviluppa attraverso l'incessante commisurazione con i modelli greci nella cui cornice si intersecano continuamente il

piano della lingua e quello della cultura. La consapevolezza dei parlanti, che emerge fin dalle prime manifestazioni letterarie, circa la profonda incidenza del greco sulla lingua di Roma investe non solo il piano sincronico, ma lo stesso sviluppo diacronico del latino, nel momento in cui i contatti con la grecità vengono fatti risalire alle fasi più remote della storia della città. In sostanza nella coscienza (meta)-linguistica dei Romani il rapporto di parentela genealogica e quello di parentela acquisita per contatto tra le due lingue vengono riassorbiti nella visione del sedimentarsi di parole greche che hanno alimentato il latino in un flusso continuo lungo tutta la sua storia.

L'idea della discendenza della lingua di Roma da quella greca e della profonda simbiosi tra le due lingue classiche si consegna attraverso la tradizione grammaticale all'età moderna, rinvigorendosi anche di nuovi presupposti culturali, dal Rinascimento all'Illuminismo (Tavoni, 1986). Solo l'affermarsi nell'Ottocento del metodo comparativo ricostruttivo ha sancito il definitivo tramonto del rapporto di filiazione tra le lingue classiche per inserirle entrambe a titolo paritetico nella famiglia indoeuropea come diramazioni di un'unica protolingua. Riesce, tuttavia, assai difficile immaginare la ricostruzione dell'indoeuropeo senza i pilastri del greco e del latino e senza quell'esercizio di comparazione tra le due lingue che il pensiero linguistico occidentale ha sviluppato sull'eredità della tradizione grammaticale romana.

Anche con il nuovo orizzonte della comparazione e con gli sviluppi dell'indoeuropeistica, non si è, però, affatto rinunciato al fascino della ricerca di più stretti rapporti tra greco e latino, che si sono riproposti lungo altre direttrici e con altre finalità. Allo scopo, puramente didattico, di mettere in evidenza il peso delle due lingue sul piano della ricostruzione indoeuropea, ma anche le loro diversità più che le loro convergenze (Jucquois-Vielle, 1993), rispondono le grammatiche comparate del greco e del latino (Meillet-Vendryes, 1927; Buck, 1933; Sihler, 1995) e l'istituzione dell'insegnamento di Storia comparata delle lingue classiche che nelle università italiane tra Ottocento e Novecento precede e poi si affianca a quello della Glottologia.

Il rapporto privilegiato tra il greco e il latino, innestatosi nella ricostruzione dell'indoeuropeo secondo il modello evoluzionista schleicheriano, ha dato corpo, con alterna fortuna, all'ipotesi di una unità preistorica "italo-greca" (cfr. *supra*, p. 58), la quale, pur dichiarata «definitivamente superata» già nel 1929 (Devoto, 1929) è stata talora risuscitata senza successo (Thibau, 1964) talora costellata di sottoarticolazioni (non del tutto esenti, peraltro, da condizionamenti

della tradizione mitostorica) come, da un lato, i collegamenti istituiti tra mondo laziale e mondo dorico (con accentuazione di presunte affinità e analogie tra Roma e Sparta (Pisani, 1959a) compensate, sul versante istituzionale, da quelle tra Roma e Atene (Ampolo, 1971) e, dall'altro, le isoglosse individuate tra osco-umbro ed eolico (Pisani, 1952; 1954). In realtà nei percorsi dell'indoeuropeistica il rapporto privilegiato con il greco si spezza, allorché al latino viene riconosciuto un carattere più conservativo del greco e relazioni più strette ora con le lingue di nord-ovest (ramo celtico e germanico) ora con le lingue dell'estremità orientale dell'area indoeuropea (ramo indo-iranico). Se, tuttavia, le isoglosse conservatrici hanno allontanato il greco dal latino, le due lingue classiche sono state avvicinate dai tratti innovativi, sia preistorici sia storici, simbolo di un «esprit nouveau» acquisito in epoca preistorica e protostorica nel comune ambiente mediterraneo (Schrjnen, 1936).

1.5.3. L'altra direttrice di ricerca dei rapporti tra greco e latino si pone nella prospettiva dell'interferenza, riguardante, cioè, la parentela acquisita e non ereditata tra la lingua di Roma e il greco durante la loro plurimillennaria catena di contatti e di influssi reciproci. Questi rapporti vanno ben al di là della soglia storica e della dimensione documentaria, proiettandosi non solo indietro nel tempo fino alle fasi preistoriche, ma anche in avanti fino al latino tardo, riversandosi in quei canali "sommersi" della lingua che sfociano nelle varietà romanze. Infatti i grecismi individuabili nelle fonti letterarie non sono altro che un segmento di un processo che precede di gran lunga la letteratura e va ben al di là dell'uso letterario, coinvolgendo, da una parte, tutte le altre realtà linguistiche dell'Italia antica, dall'altra, la molteplicità delle varietà dialettali del greco e, da un'altra parte ancora, i diversi livelli diasistemici del latino.

Grecismi di tradizione popolare (ri)affiorano nel latino tardo e negli idiomi neolatini (per esempio it. *cadauno*, a. fr. *chaüm*, calco con prestito parziale su *καθ'έναν*, in luogo di *unus quisque*; it. *gamba*, fr. *jambe* < *καμπή* in luogo di *crus*; it. *golfo*, fr. *gouffre* < *κόλπος* in luogo di *sinus*; it. *piazza*, fr. *place* < *platea* (< *πλατεία*) in luogo di *forum*; it. *malato*, fr. *malade* < *male habitus* calcato su *κακῶς ἔχων*, in luogo di *aegrotus*; it. *zio* (< *θείος*) in luogo di *avunculus/patruus*; it. *ganascia* (< *γνάθος*) in luogo di *gena* e *maxilla*; it. *parlare*, fr. *parler* < *parabolare* (derivato da *παραβολή* con l'accezione cristiana, su calco ebraico, di "parola", "discorso") in luogo di *loqui* (Bonfante, 1960, 1983; Knobloch, 1968; Rohlf, 1971; Szemerényi, 1989). La presenza costitutiva di grecismi antichi nel lessico delle lingue roman-

ze fa sì che «l'azione del greco sul latino volgare s'innesta nella storia della cultura europea» (Durante, 1981, p. 72).

Ben più complessa è, invece, la valutazione dell'incidenza del greco nell'emergere di strutture morfosintattiche che sono alla base delle varietà romanze, con le relative ripercussioni di ordine tipologico. Si tratta, per esempio, della comparsa dell'articolo, che il greco conosce fin dalle origini; delle forme perifrastiche verbali come *dicere habeo*, *habeo scriptum* omologhe a *ἔχω εἰπεῖν*, *ἔχω γεγραμμένον*; della dichiarativa con *quia*, *quod* + indicativo corrispondente a *ὅτι*, *ὥς* + indicativo, in sostituzione del costrutto accusativo + infinito; dell'interrogativa indiretta con *si* + indicativo a fronte di *εἰ* + indicativo, che subentra alle complesse particelle con il congiuntivo; dell'infinito con valore consecutivo-finale; della proliferazione di ipocoristici (Coseriu, 1968, 1971). In questi casi fattori di interferenza si intrecciano o si sovrappongono con fenomeni di convergenza tra le due lingue, sì che l'influsso alloglotto può aver stimolato, se non semplicemente coagito con tendenze evolutive e dinamiche sociolinguistiche intrinseche al latino.

La molteplicità e la profondità dei fenomeni che si estendono dalla fonetica alle strutture morfosintattiche al piano semantico-lessicale in un ventaglio diacronico che abbraccia il greco moderno e l'ambito italo-romanzo sono stati spiegati nell'ambito di una "lega linguistica" che si è formata tra Grecia e Italia "fin da vari secoli prima di Cristo" (Bonfante, 1960, 1967), con integrazione orientata ora in un senso (greco > latino) ora nell'altro (latino > greco, come per esempio, le forme sincopate delle decine nel neogreco, tipo *τριάντα*, *σαράντα*, inspiegabili all'interno del greco, forse influenzate dai corrispondenti esiti tardo-latini e romanzi *triginta*, *quadráginta* > it. *trenta*, *quaranta*), onde è scaturita l'idea, già affacciata nel Cinquecento e ripresa da Leopardi (Bolelli, 1982, pp. 49, 74 ss.), che «l'elemento greco, o almeno di lingua greca, fu il lievito che trasformò il latino in italiano» (Pasquali, 1968a, p. 126). Nell'ambito romanzo, infatti, è l'area italiana che mostra un carico maggiore e più profondo di coincidenze con il greco stratificatesi attraverso contatti plurimillennari (da epoca micenea a quella bizantina), mentre sono meno forti quelle con le aree gallo- e iberoromanze e, in parte, di diversa natura quelle con il romeno, formatesi nel quadro della lega linguistica "balcanica" (Coseriu, 1971, p. 142). Pertanto il rapporto con il greco entra a pieno titolo nella complessa questione della dialettica unità ~ diversità sottesa alla frammentazione del latino.

1.5.4. Già agli albori della documentazione preletteraria si registra

una forte pressione del greco nel latino non solo di Roma, ma anche dei circostanti centri laziali. Mescolanza di greco e latino presenta l'iscrizione votiva da *Lavinium* del VI secolo a.C. *Castorei Podlouqueique qurois*, dove i due teonimi di origine greca e la trasposizione di *κοῦρος* (o in forma dorica *κῶρος*: cfr. Radke, 1981, p. 97) in *qurois* (dat. pl.) e l'indipendente appartenenza del morfema di dat. pl. *-ois* al latino arcaico ne consentivano agevole lettura nell'una come nell'altra lingua. All'ultimo trentennio del VII secolo risale l'iscrizione *salvetod Tita* su olla rinvenuta presso l'antica città latina di *Gabii* (Cristofani, 1990, p. 100). L'espressione di saluto benaugurante (*salvetod*) rivolta ad una donna in un contesto conviviale (confrontabile con il nostro "alla salute di") risponde ad un costume greco e restituisce il corrispettivo *χαῖρε* (rivolto a chi beve) riportato su vasi potori (Colonna, 1980), di cui alcuni esemplari di VI secolo a.C., con struttura metrica, sono stati rinvenuti a Lavinio e a Roma (Cerri, 1974). Ancora dietro il *duenos* (antecedente di *bonus*) della celebre iscrizione arcaica sul vaso trigemino c'è probabilmente il modello ideologico del greco *καλὸς καὶ ἀγαθός* e nel poliptoto *duenos* [...] *duenoi* viene riprodotto analogo modulo ricorrente su vasi greci con *καλός* [...] *καλῶ* (Agostiniani, 1981). Anche la formula conclusiva dell'iscrizione *ne med malos tatod* (avvertimento dissuasorio contro malintenzionati) è modellata su analoghe espressioni di minaccia che siglano epigrafi vascolari greche a partire già dall'VIII secolo a.C. (Rix, 1984).

Questa campionatura è sufficiente a svelare la profondità dell'influsso ellenico sulle parlate del Lazio già ai primi stadi della documentazione epigrafica attraverso varie fenomenologie di interferenza: un prestito (*qurois*) che, tra l'altro, non avrà fortuna nel latino letterario, un calco semantico con conseguente estensione polisemica (*duenos*), elemento lessicale che con la sua evoluzione fonetica acquisterà più tardi ulteriore pregnanza (*bonus*), un procedimento stilistico-retorico (poliptoto), espressioni formulari in "traduzione" (*salvetod*, *ne med malos tatod*). Questi fatti travalicano i semplici scambi di vocabolario e si estendono ben oltre il piano dei «mots de civilisation», cioè dei termini legati all'introduzione di cultura e di tecnologia, a cui prevalentemente sono stati ricondotti i grecismi (Meillet, 1928), per estendersi alla sintassi e al livello più ampio della produzione e dell'architettura dei testi.

Il flusso non occasionale di cultura greca verso il Lazio arcaico ha come controprova la presenza di iscrizioni in lingua greca nella stessa quota cronologica. Sempre la necropoli dell'Osteria dell'Osa, sul sito dell'antica *Gabii*, donde proviene l'iscrizione latina della fine del VII secolo già ricordata, ha restituito più recentemente il graffito di cin-

que lettere *εὐλιν* (o meno probabilmente *εὐοιν*), il quale si presta ad una lettura in chiave greca piuttosto che latina. La datazione del frammento alla prima metà dell'VIII secolo rende il documento di eccezionale valore come testimonianza di alfabetizzazione e di cultura greca in Italia, addirittura antecedente alle attestazioni precoloniali da Ischia, proprio nel sito (*Gabii*) in cui, secondo la tradizione, Romolo e Remo avrebbero ricevuto l'istruzione nella cultura e nelle lettere greche (Peruzzi, 1970, 1992, 1995).

A circa un secolo più tardi (VII secolo a.C.) risale la più antica iscrizione greca rinvenuta a Roma nella necropoli dell'Esquilino, probabilmente consistente in un nome personale (Rodríguez-Almeida, 1981; Colonna, 1987, p. 57). La circostanza che a Roma come a *Gabii* l'apparire della scrittura greca precede, sia pure di poco, le più antiche attestazioni del latino induce a presumere che nell'acculturazione alfabetica del Lazio siano intervenuti, oltre a quello cumano, anche altri modelli ellenici. In sostanza tanto l'ipotesi di una diretta ascendenza greca della scrittura latina quanto quella dell'origine per mediazione etrusca si pongono di fronte non ad modello univoco, ma ad una pluralità di filoni e di aree alfabetiche.

1.5.5. Le recenti acquisizioni di cultura e di lingua greca nel Lazio arcaico e l'incidenza di grecismi fin dalla prima fase documentaria del latino giungono a sostegno di precedenti sforzi volti non solo a rintracciare sporadici elementi di ascendenza ellenica in età preletteraria, ma anche a individuare nell'influsso greco una forte componente strutturale della cultura latina ben prima dell'inizio della letteratura (Fränkel, 1927; Altheim, 1933; Pasquali, 1981; Norden, 1939). Maggiore spazio alla documentazione preletteraria offrono l'ambito religioso e quello giuridico. Nel primo manifestazione più evidente è l'introduzione di culti greci (che le fonti accreditano già tra la fine dell'età regia e l'inizio di quella repubblicana), indicata dalla ricezione arcaica (per via diretta o mediata dall'etrusco) di teonimi (come *Hercules* o *Proserpina*) o dalla loro sovrapposizione con preesistenti divinità italiche (come *Ceres* su *Demetra* o *Mercurius* su *Hermes*): cfr. Altheim, 1933. Ma anche in testi, come il *Carmen Arvale*, pertinenti a istituzioni religiose indigene, oltre a prestiti più o meno sicuri come *triumpe* (< *θρίαμβος*, acclamazione di Dioniso) (Versnel, 1970) e *sins* (< *σίνος*) (Pisani, 1981), è stata riconosciuta una forte impronta ellenica sul piano compositivo e nella struttura ritmica ora come risultato di un processo di convergenza e di discendenza (Norden, 1939, p. 247) ora come «sintesi romana di elementi greci» (Pasquali, 1981).

Con quest'ultimo aspetto si connette, il problema ben più ampio dell'origine delle più antiche forme di versificazione latina, da una parte il *carmen* e, dall'altra, le parti dialogiche del dramma arcaico, i cui principi costitutivi rappresentati, per l'uno, dal verso saturnio e, per l'altro, dal *versus quadratus*, sono stati ricondotti all'influsso rispettivamente dei *cola* lirici greci (Leo, 1905) e del tetrametro trocaico (Fränkel, 1927; Pasquali, 1981; Altheim, 1951; Eichner, 1993), retrodatato dal VI secolo a.C. (Pasquali, 1981) all'VIII secolo a.C., secondo la tradizione circa l'apprendimento della *παιδεία* e della *μουσική* greca nel Lazio arcaico (Peruzzi, 1993). La questione ha ricadute dirette sul tema dei caratteri autoctoni e dell'originalità delle esperienze nel periodo preletterario, se si ammette che la ricezione e la rielaborazione delle forme metriche greche sia avvenuta in età ben anteriore all'inizio della letteratura latina (compreso tra VIII e IV secolo a.C.) e che Livio Andronico, tanto nell'epica quanto nel dramma, si sia in qualche misura avvalso di schemi di versificazione ormai consolidati dalla lunga relazione con la versificazione greca.

Nell'ambito giuridico il riconoscimento di modelli greci investe le forme testuali prima ancora che particolarità lessicali o sintattiche. Il mondo greco conosce precoce redazione scritta di trattati interstatali e di leggi (in parte giuntaci per via epigrafica), in cui le colonie d'Occidente sembrano andare di pari passo, se non talvolta precedere la stessa madrepatria. Nella Roma arcaica si ha notizia dell'esistenza di questo tipo di testi, come il primo trattato stipulato con Cartagine (fine VI secolo a.C.), di cui resta la versione tradita da Polibio (III, 22, 1-3) e le leggi delle XII Tavole (metà V secolo a.C.), pervenuteci solo in poche citazioni frammentarie. Per queste ultime la tradizione antiquaria vuole che i Decemviri si siano ispirati alla legislazione di varie città greche, tra cui anche quella ateniese di Solone, mediante ambascerie inviate dal senato. A tale rapporto di dipendenza (anche se ovviamente non nella versione tradizionale) danno credito le effettive coincidenze, difficilmente casuali, tra alcune disposizioni delle Tavole decemvirali e testi legislativi greci, come le norme contro il lusso funerario (Wieacker, 1971; Bretone, 1987), oltre a fatti sintattico-stilistici come l'organizzazione in frasi condizionali o il costrutto *ne plus quam* raffrontato con *μὴ πλεόν ἢ* (Skutsch, 1905, p. 422; Norden, 1939, p. 255) e a meno certi influssi lessicali come *dolus* e *poena* rispetto a *δόλος* e *ποινή* (Delz, 1966).

La quantificazione, la definizione tipologica e la stratificazione cronologica degli elementi greci entrati nel latino costituiscono i nodi centrali di tutta storia della lingua di Roma non solo sotto il profilo

linguistico, ma anche nelle soggiacenti implicazioni culturali. Infatti l'individuazione di qualsiasi fenomeno di interferenza linguistica presuppone l'accertamento del processo storico, dei contesti culturali, della dimensione sociale in cui si iscrivono le condizioni di contatto che possono aver veicolato la relazione tra un modello e la sua replica. L'agnizione degli ellenismi nel latino rappresenta sul piano metodologico un formidabile banco di prova per la linguistica storica poiché pone non di rado di fronte all'imbarazzante impossibilità di decidere tra quanto è conservazione di una comune eredità indoeuropea (*urverwandt*), quanto è sviluppo monoglottico indipendente nelle due lingue (*einzelnsprachlich*) e quanto infine è prodotto di interferenza (*entlehnt*). Per esempio, di parole come *dolus*, *dīus*, *aratrum*, *libare*, che condividono similarità formale e semantica rispettivamente con *δόλος*, *δῖος*, *ἄροτρον*, *λείβειν*, resta tuttora difficile non solo stabilire se sono frutto di parentela originaria o di interferenza, ma anche, nella seconda ipotesi, individuare in quale tipologia esse si iscrivono (Risch, 1976).

Nella fase arcaica le somiglianze tra le due lingue erano ancora più accentuate che in epoca classica per fenomeni non ancora intervenuti su entrambi i versanti: per esempio, in greco il mantenimento di *u* (> *F*) (ancora presente in prestiti come *Achivi*, *oliva*, *vinum*), l'assenza di contrazione nel gen. sing. dei temi in *-o* (*-oio* miceneo ed omerico, *-oo*, *-oi* di altri dialetti) assai più vicino al corrispettivo *-osio* attestato almeno in una varietà di latino (oltre che in falisco) fino alle soglie del V secolo a.C. Per quanto riguarda, invece, il latino di età arcaica, non sono ancora avvenute evoluzioni fonetiche con pesanti ricadute morfologiche quali il passaggio di Cons. + *-ros* > Cons. + *-er* (per esempio *sakros* in luogo di *sacer* nell'iscrizione del cippo del Foro) agevolando coincidenze lessicali come *agros* (> *ager*) con *ἀγρός* (cfr. *supra*, p. 77), la chiusura di *-os* > *-us* e *-om* > *-um* (cfr. *supra*, p. 149), che faceva apparire del tutto identiche parole come *genos* (> *genus*) e *γένος*, il rotacismo che rendeva assai meno distante il nominativo pl. *genesa* (> *genera*) da *γένεα* (registrato *γένεθα* ancora in alcuni dialetti greci, rispetto all'attico *γένη*) o il genitivo pl. dei temi in *-ā*, **-āsōm* (> *-arum*) rispetto a *-ων* (> *-ων*) né la riduzione dei dittonghi, come nel dativo pl. *-ois*, *-ais* > *-īs* a fronte di *-oīs*, *-aīs* o in *dīco* (< *deico*) rispetto a *δείκνυμι*. Altri ordini di similarità spiccano con varietà del greco diverse dallo ionico-attico, come, per esempio, il dorico, dove la conservazione di *ā* e dei morfemi verbali primari di I e III plurale *-μες* e *-ντι* rendeva forme latine come *mater*, *legimus*, *legunt* assai più vicine a *μάτηρ*, *λέγομες* e *λέγοντι* rispetto a *μήτηρ*, *λέγομεν* e *λέγουσι*.

Compito difficile e delicato è, dunque, l'accertamento dei grecismi nel latino, operazione che non può avvenire al di fuori di una scansione cronologica e culturale della loro sedimentazione e stratificazione e che, pertanto, coinvolge totalmente i metodi e i presupposti fondanti della stessa prassi etimologica. Gli elementi greci nel latino non rappresentano una minoranza, ma un flusso consistente ed ininterrotto, in superficie e in profondità, che si è riversato su un terreno di affinità formali discendenti dalla parentela genealogica tra le due lingue ed è stato, in parte, filtrato attraverso una rete di contatti e di intermediazioni con altre realtà linguistiche finitime. Tutto ciò ha prodotto una gamma quasi incalcolabile di fenomeni, dei quali il diverso grado di perspicuità pone differenti ordini di difficoltà nell'identificazione, nel ricostruirne le origini e i percorsi e nell'innalzarne gli argini. Prova ne è il fatto che i censimenti di grecismi lessicali nel latino dai grandi repertori ottocenteschi (Weise; Saalfeld) ad oggi hanno subito e subiscono continuamente variazioni e oscillazioni consistenti. In realtà la delimitazione degli elementi greci molto spesso altro non è che il rovescio dell'operazione di circoscrizione del patrimonio di effettiva eredità indoeuropea, così che il ricorso all'ipotesi dell'origine greca (di epoca remota e/o di mediazione alloglotta) è tentazione non di rado ricorrente per spiegare parole latine dall'etimologia altrimenti oscura o per ricostruire, talvolta con troppa leggerezza, attraverso porzioni di lessico latino, parole non attestate nella lingua modello (Gusmani, 1973).

1.5.6. Il massimo grado di sicurezza di trovarsi di fronte ad un elemento di derivazione greca è di fatto proporzionale all'aderenza della forma della replica a quella del modello. Ciò si verifica, però, soltanto allorché, con le forme letterarie di età classica, la costituzione di generi, la formazione di linguaggi tecnici e settoriali e l'esercizio dottrinale comportano una disciplina ortografica che istituzionalizza i grafemi *ch*, *th*, *ch*, *x*, *y*, *z* per la restituzione di termini greci rendendone immediato il riconoscimento. Prova ne sono l'ingresso recente delle lettere *x*, *y*, *z* nell'alfabeto latino, rivelato anche dalla loro collocazione alla fine della sequenza alfabetica, e la sostanziale estraneità dei fonemi aspirati al sistema latino (cfr. *supra*, p. 82). Tuttavia, proprio per la loro matrice culta, queste indicazioni grafiche pongono molto spesso di fronte, più che a prestiti integrati nella lingua, a semplici trasposizioni in cui l'ortografia assolve il compito di palesare la massima aderenza al modello marcandone la funzione di tecnicismo oppure la ricercatezza stilistica. Non di rado queste grafie sono

semplicemente simbolo di una "integrazione regressiva", cioè di un riaccostamento del prestito al modello «in conseguenza dell'adozione da parte di uno strato linguistico più colto o grazie ad una maggiore consuetudine con la lingua di provenienza» (Gusmani, 1986, p. 85). Esiti romanzati, per esempio, di *thynnus* (< θύννος: it. *tonno* sp. *atun*), di *symphonia* (< συμφωνία: it. *zampogna*), di *purphyra* (< πορφύρα: it. *porpora*, fr. *pourpre*) rivelano che le grafie colte talvolta non sono che un *maquillage* di superficie. Tale operazione sui grecismi si svolge probabilmente in sintonia con gli interventi di "restauro" ortografico che impone la norma standard tra II e I secolo a.C. (cfr. *infra*, pp. 149, 184).

Pertanto l'assenza di questi grafemi può rappresentare un indizio di massima, talora dell'acclimatamento degli ellenismi, talora della loro pertinenza a varietà diastratiche e diafasiche "basse". Poiché il grado di integrazione dei prestiti è strettamente correlato all'antichità del loro ingresso nella lingua, forme come *purpura* (< πορφύρα), *paenula* (< φαινόλη), attestate in Plauto, *teatrum* (< θέατρον), *Pilipus* (< Φίλιππος), *Protemus* (< Πρόθυμος), *Antiochus* (< Ἀντίοχος), attestate da iscrizioni, antecedono le corrispettive con aspirate *theatrum*, *Philippus*, *Prothymus*, *Antiochus*. Sempre antiche, ma forse filtrate da differenti registri del parlato sono le restituzioni di aspirate greche con geminate latine, come *bracchium* < βραχίον, *struppus* < στρόφιον; *Acceruns* < Ἀχέρων (su cui è stato poi rifatto *Acheron*); cfr. Mancini, 1990.

Analogamente, a fronte delle grafie più recenti con *z* i prestiti più antichi presentano *s(s)*: esempi ne sono *massa* (< μάζα), già in Plauto, rispetto a *gaza* (γάζα), da Catullo e Lucrezio in avanti, e il suffisso verbale *-ίζειν* che è restituito prima con *-issare* (*atticissare*, *moechissare*, *patrissare* in Plauto) e, poi, con *-izare* (*cytharizare* in Nepote, *gargarizare*, in Varrone) e, più tardi ancora, con la grafia ipercorretta (per il passaggio di *di* > *z*) *-idiare* (per esempio *baptidiare*); cfr. Leumann, 1948; Fruyt, 1987.

Quest'ultimo esempio rientra nella tipologia dell'induzione di morfemi (Gusmani, 1986, p. 155), cioè di produttività di un elemento suffissale alloglotta per creazioni autonome, di cui sono prova le formazioni plautine *graecissare*, *moechissare*, *drachmissare*, *rhetorissare*, che preconizzano la larghissima fortuna incontrata dal suffisso nelle lingue romanze (cfr.: it. *-izzare*, fr. *-iser*, da cui ingl. *-ize*; ted. *-isieren*).

L'acclimatamento del prestito non è legato all'antichità dell'attestazione: per esempio presso Petronio si attestano sia la forma non acclimatata *colaphus* (< κόλαφος) sia, indirettamente, quella integrata attraverso il denominale *percolopare* (con sincope interna, anaptissi e

senza segno di aspirazione), onde le continuazioni romanze (it. *colpo*, fr. *coup*). Né, viceversa, l'occorrenza presso un autore arcaico è garanzia di acclimatamento e di diffusione: è il caso di *trapezita* e *agoranomus*, impiegati da Plauto in luogo di *argentarius* e di *aedilis* in riferimento a contesti situazionali non romani (Shipp, 1955).

Per questi motivi il criterio ortografico non è sempre vincolante ai fini della datazione dei prestiti. Innanzitutto non tutte le parole che presentano i segni delle aspirate provengono dal greco: tale consuetudine, infatti, si è diffusa, anche per elementi lessicali di fondo latino o di origine eterogenea (per esempio *pulcher*, *Carthago*, *Cethegus*) secondo una moda disciplinata da Cicerone (Or. 160) in base a valutazioni estetiche ed estesa, pur temporaneamente, a parole come *chommoda*, *chenturio*, *praebo* (Quint. 1 5,20). In realtà il fenomeno dell'aspirazione assoggettata nel corso del tempo a criteri discrezionali e variabili non è solo una questione dottrinale di grafia, ma rispecchia una caratteristica del parlato propria di determinati livelli e registri della lingua (cfr. *supra*, pp. 46, 82), estesa anche laddove non è prevista dal modello, come si induce dagli esiti romani di *κόλπος* (> it. *golfo*, fr. *gouffre*).

Il percorso di *κόλπος*, bell'esempio delle varietà "sommerse" del latino, mancando tra l'archetipo greco e le restituzioni romanze l'anello di attestazione letteraria, è parallelo a quello di *triumphus*, che è, invece, opposto per rango di documentazione letteraria e livelli di uso. *Triumphus* si origina come prestito da *θρίαμβος* (invocazione di Dioniso), riconosciuto come tale già da Varrone (De L.L. VI 68), ma incerto se diretto o di mediazione etrusca, di cui l'antichità è garantita dalla presenza nel *Carmen Arvale* nella forma *triumpe* (Versnel, 1970). Della codificazione della grafia *triumphus* (con l'aspirata in sede non prevista nel modello greco *θρίαμβος*) siamo informati dal già citato passo di Cicerone (Or. 160), il quale dichiara di accettare, anziché *trimpus* degli *antiqui*, la grafia *triumphus* analogamente a *pulcher*, *Cethegus* e *Carthago*, secondo una consuetudine diffusa (*usum loquendi populo concessi*) ricusando, invece, per motivi di gusto (*convicio aurium*) la stessa nota di aspirazione in *sepulcrum*, *corona*, *lacrima*, *Caepio* ecc. Nella scelta di Cicerone, dunque, non pesa l'ascendenza greca della parola, di fatto avvertita pienamente latina, forse a motivo che il trionfo è istituzione specificamente romana senza più alcun rapporto con il culto di Dioniso. Sul piano più generale l'esempio di *triumphus* ribadisce che la codificazione della grafia con l'aspirata non risponde ad esigenze di fedeltà al modello né è prova della recenziarietà o della non integrazione del prestito.

Ovviamente più che dalla veste grafica, l'antichità e il grado di integrazione dei grecismi si rivela in maniera più certa sul piano fonologico, morfologico e lessicale, cioè dall'adattamento, sempre variabile nel corso del tempo e in ragione dei differenti livelli socio-culturali, al sistema della lingua di arrivo. Sono da considerarsi fonologicamente integrate, per quanto riguarda il consonantismo, per esempio, forme con sonorizzazioni come *gubernare* (< κυβερνᾶν) del linguaggio nautico (produttivo di derivati indigeni come *gubernator*, *gubernatio*, *gubernaculum*), *grabatus* (< κράβ(β)ατος), *Burrus* (< Πύρρος poi ripristinato *Pyrrhus*), *congius* (< κόγχη/κόγχος), *ballaena* (< φάλλαινα), secondo un fenomeno la cui ampiezza e profondità si misurano anche da esiti romani senza l'anello dell'attestazione letteraria come it. *golfo* < κόλπος, *grotta* (< κρυπή, rispetto al dotto *crypta*), *gamba* (< καμπή), fr. *boîte*, ingl. *box* (< πυξίδα, acc. di πυξίς derivato da πύξος > *buxus*). Sono altresì integrate forme con assordimenti, per le quali si suppone una intermediazione etrusca, come *sporta* (< σπυρίδα, acc. di σπυρίς), *amurca* (> it. *morca*) (< ἀμύργη), *cotoneus* (> it. *cotogno*, fr. *coïng*) (< κυδώνιος) (De Simone, 1988), forme con metatesi come *corcotarius* creazione autonoma su κρωκοτός, forme con epentesi come *dracuma* (< δραχμή), *Tecumessa* (< Τεκμήσσα), forme con dissimilazione come il toponimo *Aleria* (< Ἀλαλία) o *capisterium* (< σκαφιστήριον) spiegabile anche per accostamento paretimologico a *capio* (Ernout, 1954; Biville, 1987).

Integrazioni nel vocalismo presentano *scopulus* (< σκόπελος), *pessulus* (πάσσαλος), *catapulta* (< καταπέλτης) per velarizzazione di *l* (come in *famulus*) o *scaeptrum* (< σκηπτρον/σκᾶπτρον), *scaena* (< σκηνή/σκανά), *paelex* (< παλλακή), dove il dittongo sembra essere grafia per il timbro di *e* aperta (cfr. *supra*, p. 81). Segno di integrazione sono altresì i fenomeni che colpiscono la sillaba interna (la cosiddetta "apofonia" latina e la sincope) (cfr. *supra*, p. 78) come in *balineae/balineum/balneum* (< βαλανεῖον), *machina* (dal dorico μαχανά, mentre il più tardo *mechanicus* è di tramite dotto dalla forma ionico-attica della *koiné*), in *talentum* (< τάλαντον) analogamente ai toponimi *Tarentum* (Τάρας, -αντος) e *Agrigentum* (Ἀκράγας, -αντος), in *anquina* (< ἄγκοινα), in *Achivi* (< Ἀχαιοί).

La presenza dell'"apofonia" latina (cfr. *supra*, pp. 78 ss.) può essere usata come criterio per la datazione dei grecismi (come, per esempio, nella forma *Achivi* < Ἀχαιοί, più antica di *Achaei* non apofonica e assunta quando *u* era già scomparsa nel modello). Tale criterio corre il rischio, tuttavia, di innescare un circolo vizioso nell'utilizzare la forma dei prestiti per datare il fenomeno dell'"apofonia" latina e, viceversa, quest'ultimo per datare i prestiti (Biville, 1988). In realtà

l'apofonia, in quanto regola che agisce in sincronia a vari livelli diastemici, non costituisce di per sé indizio cronologico, ma solo prova di utilizzazione del prestito a livelli informali o comunque non colti e, pertanto, della sua avvenuta integrazione.

Varianti distinte dall'"apofonia" come *castanea* e *castinea* (< καστανέα), *horologium*, *horilegium* e *horilegium* (< ὁρολόγιον), *asparagus*, *aspregeus*, *sparigus* (< ἀσπαργός), *cerasus* e *ceresia*, da cui muovono le forme romanze (it. *ciliegia*, fr. *cerise*, sp. *cereza*), (< κέρασος), *camera* e *cam(m)ara* (< κάμαρα), *sesuma*, *sesima* e *sesamum* (< σήσαμον), ma anche forme come **astricum* (< ἄστρον) ricostruibili solo tramite gli esiti romanzi come it. (*l*)*astrico*, fr. *âtre* sono spiegabili non (o non solo) in chiave cronologica, ma piuttosto in relazione alla diversità di ambienti sociolinguistici a cui appartengono le rispettive forme. Alcuni casi di fedeltà al modello sono imputabili o a rifacimenti dotti oppure a prestiti ripetuti, cioè alla riassunzione successiva dello stesso elemento, che prescinde totalmente da quella antecedente, allorché si è persa coscienza della relazione tra il termine giunto in precedenza e il modello come nel caso di *ampulla* e *amphora* (da ἀμφορέα, acc. di ἀμφορεύς).

Le integrazioni sul piano morfologico comportano metaplasmi, cambiamenti di categoria grammaticale (genere e/o numero) e di classe flessionale: per esempio *balineae*, -arum, f. pl. (< βαλανεῖον, n.), *ostrea*, -ae (< ὄστρεον n.), *crepida*, -ae, f. (< κρηπίς); *statera*, -ae f. (< στατήρ, m.), *elephantus*, -i (< ἐλέφας) *schēma*, -ae, f. (< σχῆμα, -ατος, n.): cfr. Ernout, 1954; André, 1968, 1980; Biville, 1981). Indizio dei livelli sociolinguistici "bassi" di tali fenomeni consiste nel fatto che tali prestiti muovono non dalla forma grammaticalmente non marcata del paradigma (nominativo singolare), a cui si rifanno i parlanti colti, bensì dalla forma flessa in rapporto alla frequenza dei relativi contesti di uso nella lingua modello (il nominativo pl. per βαλανεῖα e ὄστρεα; l'accusativo sing. per κρηπίς, στατήρ; il genitivo sing. per ἐλέφας: cfr. André, 1956). Nei metaplasmi intervengono, altresì, l'attrazione del genere grammaticale della nuova classe lessicale di appartenenza (per esempio, i nomi di frutti e di metalli diventano neutri, quelli di piante, femminili) oppure associazioni paretimologiche, come in *architectus* (< ἀρχιτέκτων) accostato a *tectus*, ma anche processi di più profonda portata come lo slittamento dei neutri plurali nella classe dei temi in -ā (per esempio ὄστρεα, ων > *ostrea*, ae) nel quadro dell'instabilità del genere neutro (cfr. *infra*, pp. 148 ss.). Anche in questi casi si registrano doppioni di canale dotto fedelmente reintegrati sul modello come *elephas*, -antis, accanto a *elephantus*, *delphin*, -inis, accanto a *delphinus*, *panther*,

-eris, accanto a *pantbera*, mentre al primo filone appartengono continuazioni romanze come it. *delfino*, *pantera*, *stadera* e, forse, *lorica*, se da *thoraca* per metaplasmo da θώραξ e paretimologia con *lorum*.

Altro ordine di varietà generano i prestiti tratti da ambiti dialettali diversi del greco, così da generare varianti come *machina*, *choragus*, *choragium* (già in Plauto) e *malum*, tutti con vocalismo di ascendenza dorica, rispetto alle forme della *koiné* a base ionico-attica, come *mechanicus* (già in Lucilio), *strategus* (già in Plauto) e *melum* (attestato solo dai tardi Palladio, Oribasio, ma la cui diffusione è garantita dalle continuazioni italiane *mela*, *melo*) (Rohlf, 1971). Alla diversa origine del modello fa fronte una diversa distribuzione per sottocodici e registri della replica: *mechanicus* è tecnicismo colto, *machina*, *choragus* e *choragium*, in quanto appartenenti all'ambito teatrale, hanno forse origine dalla commedia dorica, mentre *melum* si deve presumere diastraticamente "basso".

Analogamente possono appartenere a varietà diasistemiche della lingua modello i presunti metaplasmi nella restituzione latina dei nomi uscenti in -ευς > -ēs (tipo *Achilles*): infatti, il greco italota già nel VI secolo a.C. presenta accanto ad Ἀχιλλεύς la variante Ἀχιλλῆς; cfr. Biville, 1992.

La flessione delle parole di origine greca è stata sovente oggetto di attenzioni grammaticali nel dibattito intorno alla costituzione della lingua letteraria. Presso gli autori più antichi, secondo la concorde testimonianza di Varrone (*De L.L.* x 70) e Quintiliano (I 5,59), i grecismi come gli altri forestierismi seguivano la declinazione latina: Accio per primo si sarebbe allontanato con maggior larghezza ripristinando le desinenze greche, come *Hectora* in luogo di *Hectorem* (Varr., *De L.L.* x 70 = GRF, p. 78 fr. 3 Funaioli). La creazione di una classe flessionale "greca", che diviene marca di non integrazione specialmente dei nomi propri di matrice culta, entra nelle dispute analogiste suscitando ora netti rifiuti, come presso Cesare, sostenitore della *ratio Latina declinandi* (Quint. I 5,63 = GRF, p. 154, fr. 20 Funaioli), ora soluzioni compromissorie tra la *ratio* e la *consuetudo*, come quella proposta da Varrone (*De L.L.* x 71) di un'integrazione parziale che non si discosti troppo dalle strutture della lingua di partenza e di quella di arrivo, ora valutazioni estetiche, come la preferenza esternata da Quintiliano per la flessione latina *quousque patitur decor*, pur con la raccomandazione scolastica che non sbaglierà in ogni caso chi vorrà mantenere la veste morfologica greca (Quint. I 5,63).

Nell'integrazione lessicale agiscono attrazioni paretimologiche, cioè rimotivazioni (parziali o totali) con lessemi latini come *aurichal-*

cum (< ὀρείχαλκος) su *aurum* (tra l'altro, indizio indiretto della monottongazione di *au* > *o*), *angina* (< ἀγχόνη) su *ango*, *millefolium* (< μηλόφυλλον), alterazioni per apocope come *catasta* (< καταστάσις), *arra* (a fianco di *arrabo* e *rabo*, tutti da ἀρραβών, a sua volta derivato dal semitico 'rb "garante") (Ernout, 1954; Biville, 1987; 1989; Martino, 1995), adeguamenti a suffissi indigeni come *ergastulum* (< ἐργαστρον) attratto dalle numerose forme latine uscenti in *-lum* (André, 1980) o *scorpio* (< σκορπίος) assimilato ad altri nomi di animali in *-ō(n)*, *-ōnis*, tipo *papilio* ecc. (Gusmani, 1973), composti ibridi come *caerefolium* rispetto a *χαίρεφυλλον* (Id., 1986, p. 82), sovrapposizioni di morfemi affini come l'imprestato *-ārium* (< -ἄριον) con il valore dell'indigeno *-ārium* (per esempio, in *paenulārium*, *sonārium*, *glossārium*), rideterminazioni suffissali, come nel caso di *-tānus* probabilmente sorto dalla combinazione di *-της* + *-ānus* come formante di etnici (per esempio *Neapolitanus*: cfr. Orioles, 1975) o di *petauristarius* in Petronio, rimorfologizzazione con *-arius* rispetto a *petauristes* in Varrone (Biville, 1992). La diversa combinazione di questi fenomeni può dar luogo a varianti di cui è spesso impossibile definire le rispettive pertinenze diasistemiche, come nel caso di *aplustre*, *aplustrum* e (per paretimologia con *amplus*) *amplustrum* (P.-Fest. 9 L.) da ἄφλαστον.

1.5.7. La concorrenza con la varietà e la funzionalità di suffissi indigeni (es. *-της*: *-tor*, come in *κυβερνήτης*: *gubernator*) rende molto rara la produttività di suffissi alloglotti (André, 1971; Fruyt, 1987), che, invece, si registra laddove viene meno questa condizione. Così, per esempio, nell'indicazione della "mozione" (distinzione di designazioni relative al sesso femminile da quello maschile, poi largamente sviluppata dalle lingue romanze) si verifica la diffusione, in epoche diverse e in diversi contesti, dei suffissi *-istria* come formante di nomi di suonatrici di strumenti (per esempio *cymbalistria*) e *-issa* (per esempio *diaconissa*): cfr. Gusmani, 1986.

In alcuni casi le attestazioni latine sono antecedenti a quelle della lingua di origine (per esempio *massa* rispetto a *μᾶζα*: Leumann, 1949; *obrussa* rispetto a *ὄβρυζα*; il comparativo luciliano *rhetoricoterus*) e, viceversa, parole latine rare e tarde hanno incontrato larga fortuna in altre lingue, come *orarium* "fazzoletto", attestato solo dal IV secolo d.C., passato in gotico e, con il senso liturgico di "stola", mediato dal greco nelle lingue dell'Oriente cristiano dal siriano, all'armeno, al soghiano (Benveniste, 1985).

Ci sono, poi, prestiti di ritorno, talora nella direzione greco > latino > greco con mutamenti morfologici e/o semantici nel passag-

gio dall'una all'altra lingua, come nel caso già citato di *μᾶζα*, il cui valore di "massa, quantità" in Giuseppe Flavio può essere stato indotto da quello del lat. *massa* che restituisce *μᾶζα* "impasto", o nel caso di *σαννίων* in Arriano, che presuppone *sannio* "buffone" (forse nome di maschera comica), con adeguamento morfologico di *σάννας* "sciocco, sempliciotto", già in Cratino, alla produttiva classe di nomi in *-ō(n)*, *-ōnis*, con connotazione dispregiativa (Marouzeau, 1949, p. 42; Gaide, 1988), analogamente a *latro* rifatto su *λάτρον* "salario, soldo" (Gusmani, 1973); talora, invece, nella direzione latino > greco > latino, come il tardo *tablisso* "giocare a dadi" da *τάβλα* (< *tabula*) recepito nell'accezione di "tavola da gioco" oppure incroci come tra *cedrus* (< κέδρος) e *κίτρος* (< *citrus*) (Biville, 1992).

In altri casi, altresì, è possibile che in latino si serbino forme non attestate nel greco, in considerazione delle nostre limitate conoscenze delle varietà del greco specialmente di età ellenistica. Tuttavia l'eventualità di un modello non attestato è assai difficilmente documentabile, poiché una massa cospicua di formazioni greche o di apparenza greca è costituita, in realtà, da autonome creazioni del latino mediante materiale alloglotta con una varietà quasi sconfinata a partire da *hapax* letterari come il plautino *halophanta* (rifatto su *συκοφάντα*), i luciliani *elephantocamelos*, *moechocinaedus* fino a termini di larghissimo uso come quelli architettonici *amphitheatrum* e *basilica* o, per i verbi, da *hapax* come il plautino *moechissare* ai più comuni *obsonari*, *paedicare*, anche con allotropi, come nelle Atellane il *rhetoricare* di Novio accanto a *rhetorissare* di Pomponio.

L'autonomia dei grecismi latini appare anche sul piano semantico, per esempio in *nymphaeum* il cui valore di "fontana ornamentale" non è presente nel modello *νυμφαῖον*, in *scutica* "frusta", laddove il greco *σκυθική* (per lo più di uso plurale *σκυθικαί*) designa un tipo calzatura, o in *angina*, il cui antecedente *ἀγχόνη* non prevede il riferimento alla malattia. Categoria a parte formano poi i composti ibridi greco-latini come i plautini *contechnari*, *exballistare*, *feritribax*. L'ambito colloquiale e i registri informali sono la sede più produttiva di creazioni latine su materiale greco o di impiego diverso del grecismo rispetto al modello: per esempio il *betizare pro "languere"* del *sermo cotidianus* di Augusto ricalcato sul più comune *lachanizare* in base all'equivalenza *beta*: *λάχανον* (Suet. Aug. 87), i sintagmi attestati nelle lettere di Cicerone come *embaeneticam facere* (Cic. Fam. VIII 1,4), interessante espressione analitica relativa all'accezione di *ἐμβαλῖνω* "imbarcarsi", da cui sono stati tratti nel linguaggio marinaresco latino *embaenita* e *embaenitarius*, o la locuzione *ἄλλο πρόβλημα* (Cic. Att. VI 5,3), con contesto d'uso prossimo a quello delle lingue europee mo-

derne, o l'acclamazione *sophôs* "bravo", "bene" (*Satyr.* 40,1) rara e tarda in greco.

Certamente non irrilevante è stato per i grecismi giunti al latino il ruolo dell'intermediazione di altre lingue, che è, tuttavia, variamente soggetto a sopravvalutazioni e a ridimensionamenti per le difficoltà di accertare i criteri, le tipologie e le cronologie dei fenomeni. L'etrusco e le lingue italiche a motivo dei loro più antichi contatti con il latino e con il greco sono maggiormente responsabili della trasmissione di elementi greci. Verosimilmente imputabili alla mediazione italica, in particolare all'osco, sono *congius* (< *κόγχη, κόγχος*) per la sonorizzazione della sorda postnasale, *puls* (< *πόλτος*) e *boletus* (< *βωλίτης*) per il vocalismo, e forse la conglutinazione dei due formanti eteroglotti di etnici *-ιτης* e *-ānus* in *-itānus* (Orioles, 1975).

Assai più delicata, invece, per le minori conoscenze della fonetica storica e della morfostruttura della lingua intermediaria è l'individuazione dei grecismi importati attraverso l'etrusco, il cui inventario è, per questo, sottoposto a forti oscillazioni. Di maggiore probabilità sono, in base a criteri fonetici (sorda per sonora, riduzione sillabica, vocalismo): *sporta* (< *σπυρίδα*), *amurca* (< *ἀμόργη*), *tina* (< *δίνος*), *ancora* (< *ἀγκύρα*), *cotoneum* (< *κιδώνιον*); in base a criteri morfologici (rideterminazione con suffissi *-na*, *-tra*): *lanterna* (< *λαμπτήρ*), *cisterna* (< *κίστη*), *lucerna* (< *λύχνος* *excetra* (< *ἐχιδνα*); in base a criteri semantici e culturali: teonimi come *Hercle/Hercules* (< *Ἡρακλῆς*), *Proserpina* (< *Περσεφόνη*) e nomi del mito come *Catamitus* (< *Γανυμέδης*), *Cocles* (< *Κύκλωψ*). Sono possibili esiti omofoni da modelli diversi, come *orca* "barile" (< *ὄρχη*) e *orca* "cetaceo" (< *ὄρυγα*, accusativo sing. di *ὄρυξ*) oppure esiti diversi da modelli affini come *groma* e *norma* se rispettivamente da *γνώμα* e *γνώμων* (De Simone, 1970), mentre restano problematici numerosi casi di omologie formali, anche in serie di corrispondenze, ove l'etrusco è un indiziato, in assenza o in presenza di spiegazioni alternative: per esempio *palex*: *παλλακή*; *crapula*: *κραυπάλη*; *crumina*: *γρυμεία*; *taeda*: *ῥῆς*; *triumphus*: *θρίαμβος* (De Simone, 1970; Breyer, 1993; Rix 1995). Importanti implicazioni culturali hanno il riconoscimento del tramite etrusco nel termine *groma* (< *γνώμα/γνώμων*) per l'origine delle tecniche agrimensorie (De Simone, 1988) e, con minore certezza, nel vocabolario latino relativo alle tecniche teatrali, parole come *persona* (< *πρόσωπον*), *hister/histrio* (< *ἵστωρ*), *ludio* (< *αὐλωδός*), *scaena* (< *σκηνή*), se messe in relazione alle notizie sulle origine delle prime rappresentazioni sceniche nel 364 a.C. per opera di *ludiones ex Etruria acciti* (Liv. VII 2), cfr. Szemerényi, 1975.

La mediazione del greco è accertabile per esotismi di provenienza

orientale come *crocus*, *cuminum*, *mithra*, mentre numerosi casi di affinità lessicali tra latino, greco e lingue del Vicino Oriente si devono iscrivere in un più ampio raggio di contatti antichissimi tra lingue del Mediterraneo che in contesti commerciali hanno sviluppato la formazione di pidgin e di una lingua "franca" in seno ai quali possono essersi deformati lessemi di ampia circolazione come, per esempio, *ficus*/ *σῦκον*, *rosa*/ *ρόδον*, ma anche *tunica*/ *χιτών* e semitico (fenicio?) *ktn*; *cupa* ("manovella")/ *κόπα* e siriano *qupa* (Martino; Garbini).

In conclusione le similarità tra elementi lessicali greci e latini non iscrivibili nella dinamica del prestito diretto si configurano non di rado come spezzoni emergenti di una realtà sommersa e insondabile nella sua profondità, che costituisce il complesso mosaico della storia linguistica del Mediterraneo, la quale da epoca predocumentaria, senza soluzione di continuità, scende fino alla piena età storica. Per questo motivo per molte parole latine «troppo simili al greco per ritenere le indipendenti e troppo lontane per considerarle un prestito diretto» (Ernout) riesce difficile una classificazione della natura, della tipologia, della cronologia dell'interferenza. In realtà nel rapporto greco/latino sono coinvolte le difficoltà e le ambiguità che si presentano a più vasto raggio nell'etimologia latina sovente dimidiata tra comuni eredità, creazioni autonome e ricezioni, rifacimenti e rielaborazione comune di modelli alloglotti. In questo senso, è significativa una piccola campionatura: il metaplasmo di *Aiax*, *-acis* rispetto ad *Αἴας*, *-αντος* ricondotto ora ad una allotropia presente nel modello (Arena), ora a mediazione osca (Schwering; Orioles), parallelamente al metaplasmo già ricordato dei nomi come *Ἀχιλλεύς* > *Achilles* giustificabile tanto all'interno del greco quanto all'interno del latino quanto per mediazione etrusca (Biville, 1986); *leo*, *-onis* rispetto a *λέων*, *-οντος*, spiegato ora all'interno del latino per rifacimento flessionale sulla base del nominativo (Peruzzi) ora come frutto di mediazione etrusca (De Simone); *haruspex*, per il quale è stato ipotizzato tanto un composto ibrido etrusco-latino (Ernout), tanto un'origine greca (< *ἱερόσκοπος*) diretta (Peruzzi) o mediata dall'etrusco (Szemerényi); *lumpa/lympa* possibile come antico prestito di *λύμφη* (Wackernagel) o rimodellamento su *λύμφη* di un lessema latino o italico connesso con *limpidus* (Ernout); *patrissare*, riconosciuto ora come restituzione di un non attestato **πατριζω* (Leumann), ora come l'esito antico di *πατριάζω* (Szemerényi), ora come originale creazione plautina (Gusmani); *lorica* identificato ora come prestito da *θώρακα* (accusativo sing. di *θώραξ*) attraverso la variante esichiana *δώραξ* (Pisani) o per mediazione italica (Alessio) o etrusca (Peruzzi) o per paretimologia con *lorum* (Keller), ora come creazione autonoma (Mancini) con sovrapp-

posizione semantica al gr. *θώραξ*; *statarium* "mercato degli schiavi", incerto se prestito o calco di *στατάριον* o comune creazione nell'ambiente bilingue del commercio orientale degli schiavi (Poccetti).

1.5.8. Nella dissimilarità formale tra modello e replica sul piano sia formale sia semantico ha certamente un ruolo importante la cronologia dei grecismi il cui acclimatemento e la cui riconoscibilità è, come in genere accade nei fenomeni di prestito linguistico, inversamente proporzionale alla receniorità e all'elevatezza dei livelli socio-culturali del loro ingresso in latino. La decifrazione delle tavolette micenee in Lineare B e l'incremento di materiale archeologico, attribuibile a presenze egee nell'età del Bronzo nel Lazio e in diversi siti costieri del Tirreno, dello Ionio e dell'Adriatico, combinati con le notizie della tradizione antiquaria sull'insediamento degli Arcadi di Evandro sul Palatino circa mezzo secolo prima della guerra di Troia e sulle origini egeo-anatoliche di altre genti della Penisola, hanno dato impulso all'agnizione di interferenze greco-latine risalenti al II millennio a.C., per le quali sono state enucleate regole di trattamento diverse dalle parole greche recepite nel corso del millennio successivo.

Dopo un'iniziale orientamento verso corrispondenze onomastiche tra l'Italia e l'area egea (come il nome dei *Laurentes*, dell'isola d'Elba, di Pisa, Metaponto: cfr. Pugliese Carratelli, 1958, 1962; Pisani, 1959b), attribuite ad un'epoca di frequentazioni micenee, allorché lo stesso etnico *Graeci*, di cui è traccia nelle tavolette in lineare B, potrebbe essersi trasmesso alle varie lingue dell'Italia antica, che lo conoscono indipendentemente dal latino (Durante, 1978) e già in epoca arcaica (cfr. etr. *Craica/Kraikalus*, attestati tra VI e V secolo a.C.), sono stati sottoposti ad esplorazione (apparentemente articolata e sistematica) campioni di lessico ritenuti idonei a mettere in risalto le forme di contatto culturale e i processi di trasformazione che costituiscono i presupposti del contatto linguistico. Particolare privilegio è stato accordato a termini attinenti ambiti della vita materiale, come l'agricoltura (che, secondo la tradizione, sarebbe stata introdotta nel Lazio insieme alla scrittura dagli Arcadi di Evandro), le armi, l'edilizia, la navigazione; termini come, per esempio, *capula* (nome di vaso per olio) fatto derivare da *σκαφάλη* (nelle tavolette micenee *ka-pa-ra*); *vervactum* "maggese" da *ῥρος* (< *ForFos*) + *ἄκτιτος* (miceneo *wo-wo*; *a-ki-ti-to*); *littera* da *διφθέρα* "pelle" (nelle tavolette micenee *di-pte-ra*); *fides* (strumento musicale a corde) da *σφίδη* "budello"; *cuspis* "punta di freccia o di lancia" da *ξίφης* (< *ξίφος*, nelle tavolette micenee *qi-si pe-e*); *furca* da *φύρκη* "palo" (Peruzzi, 1980, 1981, 1982).

La presenza in latino di grecismi (diretti o mediati) di epoca pre-coloniale è in sé fondata e possibile, specialmente nell'ambito di oggetti e strumenti di uso quotidiano: in concreto, però, tale possibilità ha finora più acceso speranze e facili entusiasmi che dato certezze. È, infatti, metodologicamente inaffidabile la sovrapposizione di diversi canali documentari (tradizioni letterarie, testimonianze archeologiche, analisi linguistica) ai fini della ricostruzione dei presupposti socio-culturali dell'interferenza. Inoltre, le tradizioni sull'arcadismo romano devono essere depurate dalla loro strumentalizzazione ideologico-propagandistica, mentre i dati archeologici dell'Italia di II millennio a.C. fanno emergere «una situazione di movimenti sistematici con presenza di piccoli nuclei di residenti piuttosto che di stanziamenti con mobilità più marcata, ma non esclusiva da est verso ovest» e l'assenza di «abitati di fondazione e di cultura micenea» (Vagnetti, 1996, p. 116), insufficienti a far presumere un contesto di intensa ricezione di tecnologie, che, comunque, non implica necessariamente ricezione di parole. Infine, rischia fortemente di risolversi in un miraggio la ricostruzione di campi semantici da significanti distribuiti, da una parte, lungo un arco cronologico lunghissimo e in contesti eterogenei di attestazione (latino) e, dall'altra, all'interno di un corpus qualitativamente e cronologicamente ristretto (il greco miceneo), dove si attengono non significati, ma solo valori testuali di designazione.

1.5.9. Mentre i vari fenomeni di prestito si riannodano nell'assunzione della forma linguistica "esterna", le varie tipologie del calco (strutturale, semantico, sintematico, sintattico) investono la forma linguistica "interna". In altre parole il prestito implica l'introduzione o la creazione (mediante elementi alloglotti) di nuovi segni; il calco, invece, può prevedere tanto la creazione di nuovi segni (mediante elementi indigeni) quanto il mutamento e/o l'ampliamento della funzione di segni già esistenti. I calchi di struttura riguardano la creazione di composti come quelli enniiani *altivolans* e *altitonans*, che riproducono i corrispettivi greci *ὑψιπέτης* e *ὑψιβρεμέτης*, *magnanimus*, *indifferens*, che da Cicerone in poi restituiscono *μεγάθυμος* e *ἀδιάφορος*; *homicida*, a partire da Orazio, rifatto su *ἀνδροφόνος*, mentre il calco semantico è l'ampliamento di accezioni in elementi lessicali già esistenti, come *ars* che assume il valore di *τέχνη*, *sapiens* e *sapientia* quelli di *σοφός*, *φιλόσοφος*, *σοφία*, *φιλοσοφία*, *societas* quello di *κοινωνία*, *cupiditas* quello di *ἐπιθυμία*, *casus* il valore grammaticale di *πτῶσις*. Calchi di derivazione sono, per esempio, *qualitas* e *medietas* che presuppongono un rapporto proporzionale (*ποῖος*: *ποιότης* = *qualis*: *qualitas*; *μέσος*: *μεσότης* = *medius*: *medietas*) ove nella scelta suffissale ha

certamente agito l'affinità formale con il suffisso del modello (-tas = -της): così *qualitas* e non **qualitudo*, mentre *beatitas* è ammessa indifferentemente accanto a *beatitudo* da Cicerone, *Nat. D.* 1 34, 95, per restituire *εὐδαιμονία* come in *cogitamen* ha influito il conguaglio -men = -μα di νόημα.

Non sempre, però, sono possibili nette classificazioni: per esempio *bilinguis* riproduce la struttura o assume solo un'accezione di gr. δίγλωσσος? *Navicularius* "armatore" (da Cicerone) è prestito integrato (accanto al non integrato *nauclerus* di Plauto), calco parziale o calco semantico di ναύκληρος, che pur è l'antecedente di it. *nocchiero*? E, più in generale, in che misura i composti con *navi-* (*navigare*, *naufragium*) sono influenzati dalla abbondante serie dei corrispettivi greci con ναυ-, che hanno dato al latino prestiti più o meno acclimatati come *nauta*, *nausea*, *nauarchus*, *nauclerus*? L'aggettivo *patrius* è formazione monoglottica o calco di derivazione modellato su πάτριος, in considerazione del fatto che non esistono né **matrius* in latino né *μήτριος in greco, mentre il latino ha coppie come *maternus/paternus*, *matrimi/patrimi*?

La restituzione di un grecismo non è sempre univoca, ma dipende dal gusto individuale, da fattori stilistici, dai contesti, da presupposti culturali. Per esempio, di *ἐτυμολογία* Cicerone (*Top.* 35) ritiene inadeguato il calco strutturale *veriloquium*, a favore del calco semantico *notatio*, basato sull'equivalenza di *nota* con σύμβολον, in cui si riflette l'adesione alla teoria aristotelica, piuttosto che a quella stoica, del segno linguistico (Collart, 1954, p. 252), mentre Varrone usa costantemente *verborum origo* ed altri *originatio* a fianco della pura trasposizione della forma greca *etymologia* sancita, poi, da Quintiliano (1 6,28). Viceversa, per l'accezione filosofica di κατάληψις Cicerone ammette contestualmente sia *cognitio*, sia *comprehensio*, sia *perceptio*, ladove presso Apuleio *cognitio* restituisce γνώσις. Parallelamente la conservazione di un termine greco ha diverso valore denotativo e connotativo a seconda dei contesti, così come si diversifica la sua introduzione a seconda del testo: per esempio, a fronte di una indiscriminata mescolanza del greco nelle lettere, Cicerone misura il ricorso a termini greci nelle opere filosofiche e retoriche in rapporto al loro carattere tecnico o alla difficoltà di una riproduzione adeguata quasi sempre, però, entro la cornice di espressioni parentetiche che ne sottolineano il carattere di citazione, quali, *quod Graeci vocant* o *illi appellant; ut Graece dicitur* (Riposati, 1981).

1.5.10. Nell'ambito del calco casistica più variegata e complessa offre la composizione nominale, che, diversamente dal greco, dove è

fonte inesauribile di arricchimento lessicale, in latino è meno produttiva, ma dà luogo a sviluppo di alcuni tipi a danno di altri.

Anche nella formazione dei composti l'impronta del greco è legata ai generi e ai contesti (per esempio stile tragico, registro solenne, lingue tecniche, fine comico o parodico), mentre nella prosa retorico-filosofica composti, specialmente tecnici, o non sono tradotti o vengono restituiti con una perifrasi (Riposati, 1981). Dipendenti dai contesti, dai registri, dalle epoche e da esigenze stilistiche sono non solo la maggiore o minore aderenza formale al modello, come le composizioni in -fer o -ger e -gena o -genus stimulate da quelle greche in -φορος e -γενής (per esempio *ἑωσφόρος*: *Lucifer*, *ἑπλοφόρος*: *armiger*; *μονογενής*: *unigena*), ma anche i valori e le connotazioni diverse che può assumere uno stesso composto e uno stesso tipo compositivo (Pagnagl, 1986). Per esempio, tra i composti in -cola e in -gena, -genus, sviluppatasi da un novero ristrettissimo di forme più antiche e di largo uso, come *agricola* e *indigena* (Lazzeroni, 1966a), *caelicola*, in poesia da Ennio in poi, vale come "celeste", attributo di divinità (sul modello di gr. οὐρανίων, che non è un composto), mentre in età cristiana designa l'appartenente ad una setta di adoratori di astri, parallelamente ad altri composti in -cola che ricalcano, anche autonomamente, formazioni greche in -λατρης. Parallelamente *unigena*, modellato su gr. *μονογενής*, restituisce nella traduzione ciceroniana del *Timeo* platonico l'accezione filosofica come attributo dell'essere "unico nel suo genere", mentre in Catullo è riferito a chi è nato da (o di cui si conosce) un solo genitore e, infine, nella patristica indica il "figlio unigenito", talvolta come designazione di Cristo.

In conclusione, l'enorme influsso greco sul lessico latino si è esercitato su due versanti: l'introduzione di nuovi segni (in forma alloglotta o indigena) e l'impulso alla nominalizzazione (mediante suffissazione o mediante composizione) in risposta alle esigenze di concettualizzazione e alle necessità della formazione di un lessico intellettuale e tecnico di cui si fa portavoce il rammarico lucreziano sulla *patrii sermonis egestas*. L'ampliamento del lessico ha comportato, da una parte, l'allargamento del ventaglio sinonimico, ora distribuito tra le varietà funzionali-contestuali (stimolando, così, gli interessi retorico-grammaticali per le *differentiae verborum*), ora invariabilmente accumulato all'interno di una medesima lingua tecnica, ove l'equipollenza semantica è specificata da *sive, id est* (ad esempio nei trattati medici: *collectiones sive apostemata; alimma lexyphyreton id est perunctio ad febres*; cfr. Langslow, 1989), dall'altra, ha sollecitato la ripartizione degli usi e delle accezioni tra forme allotrope, come tra *necessitudo* e *necessitas* che Cicerone distribuisce tra contesti diversi oppure, in caso di uso

co-testuale, «distingue nettamente caricando *necessitudo* della valenza di “*adfnitas*” e *necessitas* di quella di “necessità» (come calco di ἀνάγκη), cfr. Sblendorio Cugusi, 1991.

1.5.11. La valutazione dell'influsso greco sulla sintassi latina richiede cautele ancora maggiori che nel lessico. Nella sintassi, infatti, diviene ancora più difficile distinguere tra ciò che è apporto di una lingua all'altra, ciò che è sviluppo indipendente da comuni eredità e da presupposti paralleli e quanto, infine, è elaborazione comune in ambiente bilingue greco-romano. In altre parole, poiché la sintassi è direttamente correlata con le strutture tipologiche della lingua, resta spesso problematico definire la misura in cui il contatto con il greco abbia corrisposto o stimolato tendenze già interne al latino o in che misura, a partire da una certa epoca, i fenomeni si sono orientati nella direzione opposta, cioè dal latino verso il greco. Di conseguenza a censimenti generali e a visioni più o meno totalizzanti dell'influsso greco sul latino, sia a livello di lingua letteraria (Brenous) sia nei livelli meno controllati fino agli esiti romanzati (Bonfante, 1960, 1967, 1983; Coseriu, 1968, 1971), è opportuno sostituire una scalarità dei fenomeni in rapporto alle varietà, ai contesti, alle epoche, alle scelte individuali, alle realizzazioni testuali (Löfstedt, 1980; Coleman, 1975).

L'impronta greca nella sintassi si manifesta fin dalla prima documentazione del latino (VII secolo a.C.) insieme alla ricezione, comune ad altre tradizioni linguistiche della Penisola (cfr. *supra*, p. 94), di modelli testuali ellenici come le formule delle iscrizioni di possesso, di dono, di dedica, di firma artigianale, l'uso del poliptoto (per esempio nell'iscrizione arcaica del vaso di Dueno). D'altra parte, proprio la partecipazione del latino, in misura non sempre uniforme, alla *koiné* testuale con altre lingue dell'Italia antica (in particolare, l'“italico” e l'etrusco) rende non sempre facile individuare i percorsi, i tramiti e le cronologie dell'elaborazione di questi modelli. In alcuni casi, infatti, si può verificare come il maggiore accostamento alle strutture formulari greche non è originario, bensì risultato diacronico di convergenza con altre tradizioni linguistiche finite. Per esempio, per le formule epigrafiche di possesso, il latino a partire dal III secolo a.C. abbandona il modulo arcaico rappresentato dalla struttura *ego* + *Nome* in caso nominativo (tipo *ego Kanaios*), omologa a quella etrusca *mi* + *Nome* in caso zero, a favore del modulo *Valeri sum* più fedele alla formula greca *Nome* in caso genitivo + *εἰμι*, già presente fin da epoca arcaica nelle lingue italiche. L'adozione del formulario greco si sovrappone, dunque, alla convergenza con il mondo italico e al contestuale abbandono del modello etrusco.

Nella tradizione letteraria non sono necessariamente i testi dove più forte è la pressione di modelli greci a presentare la più alta incidenza di grecismi sintattici, come, per esempio, le commedie di Plauto e di Terenzio (Kroll). Né omogeneità di generi e di contesti comporta omogenea incidenza di grecismi sintattici, come mostra la maggiore propensione in tal senso da parte di Properzio rispetto a Tibullo (Coleman, 1975). In generale i grecismi sintattici di impatto immediato ed inequivocabile si concentrano in poesia più che in prosa come mezzo di elevazione stilistica e di allusione intertestuale, per esempio gli enniaci *dia* e *magna dearum* ricalcati sugli omerici *δῖα* e *πότνια θεάων* o la diffusione dell'accusativo di relazione, come nel sintagma *os umerosque deo similis* (Verg. *Aen.* I 589) rispetto a *ῥιμα-τα καὶ κεφαλὴν ἑκείνου Διὸς* (IL. II 478) o l'uso del participio predicativo in dipendenza da verbi di percezione come *sensit medios delapsus in hostis* (Verg. *Aen.* II 377) sul modello di *ἦσθετο ἐμπεσών*.

Anche nell'ambito della sintassi il grado di riconoscibilità dei modelli ellenici è inversamente proporzionale al loro acclimatemento (e, dunque, alla cronologia del loro ingresso raramente determinabile con sicurezza) e ai livelli socio-culturali di appartenenza. Pertanto indizi più sicuri, almeno in sincronia, restano il contesto e il registro stilistico in cui si colloca la singola attestazione. Nella maggior parte dei casi, infatti, risulta difficile definire il grado di integrazione e, soprattutto, distinguere in che misura il contatto con il greco abbia rivitalizzato e reso produttive comuni strutture ereditate o abbia stimolato un processo evolutivo interno al latino o abbia fatto salire ad elevatezza stilistica ciò che apparteneva a livelli “bassi” (e, dunque, antecedentemente per lo più “sommersi”).

Così, per esempio, l'infinito con valore consecutivo-finale o con aggettivi (per esempio *callidus dicere*), certamente imputabile in determinati contesti a grecismo, può essere, però, tratto di comune eredità, conservatosi in determinati registri, che riprende vigore nel latino tardo diventando vitale e comune nelle lingue romanze. Il più largo uso del participio greco (sia verbale sia sostantivato sia assoluto) ha certamente stimolato la sua rivitalizzazione, pur entro più rigide codifiche, nella prosa letteraria rispetto agli autori arcaici. Il participio presente, ben presto ridotto in latino al rango di aggettivo (pur con usi particolari rispetto agli altri aggettivi) ha riattivato con la prosa classica la funzione verbale con una precisa ripartizione stilistica tra i due ruoli. D'altra parte, il forte incremento del participio sia verbale sia sostantivato nella letteratura tarda risponde a tendenze latenti in livelli non codificati del latino, fortemente sviluppate dalle lingue romanze (per esempio le forme analitiche e perifrastiche del

verbo; i sostantivi italiani come *docente*, *studente*, quelli francesi come *étudiant*, *montant*; congiunzioni e preposizioni come in italiano *nonostante*, *durante* e in francese *pendant*, *moyennant*).

Anche l'interferenza di costrutti, come l'uso del genitivo nel secondo termine di paragone o lo scambio di reggenze di verbi (per esempio *regnare*, *audire*, *desinere* + genitivo rispetto a ἄρχειν, ἀκούειν, παύεσθαι con lo stesso caso; *pugnare* + dativo rispetto a μάχεσθαι τινί; verbi di movimento con il dativo in concorrenza con *ad* + accusativo come ἔρχεσθαι τινί e εἰς τινά), che assumono proporzioni sempre più crescenti nel latino tardo, convergono con il processo di dissoluzione del sistema dei casi (preludio della condizione neolatina) che si accompagna a forme di sincretismo con sintagmi preposizionali (il genitivo si interscambia con *de*, *ex* + ablativo; il dativo con *ad* + accusativo).

L'affermarsi del tipo sintattico *dico quod*, *quia* + indicativo o congiuntivo a scapito del costrutto con accusativo + infinito, regressivo, ma non del tutto scomparso nelle lingue romanze, si iscrive in un fenomeno evolutivo interno al latino, a cui, tuttavia, è difficile dichiarare la completa estraneità dell'omologo greco λέγω ὅτι, ὥς. Infatti, già nelle prime attestazioni letterarie si trovano le premesse per la diffusione di *quod*, *quia* secondo un'estensione progressiva dai *verba affectuum* ai *verba dicendi* e *sentiendi*, come dominio dei registri meno sorvegliati e, soprattutto, agevolata dal fatto che tale costrutto riusciva maggiormente atto a soddisfare l'espressione della modalità e della soggettività, esigenza largamente dominante nella subordinazione latina (espressa dal rapporto indicativo ~ congiuntivo), che, invece, non consente la forma infinita del verbo (Cuzzolin, 1994). Altresì, l'eclissi dell'accusativo con infinito si lega strettamente ad una catena di fenomeni che investono le strutture tipologiche della lingua con una gradualità simultanea e con interrelazioni reciproche: la dissoluzione del sistema dei casi; l'affermarsi dell'ordine svo come non marcato con il consolidamento della posposizione della subordinata rispetto alla reggente secondo il criterio di espansione additiva "a destra" sviluppatasi nelle lingue romanze; l'apparire dell'articolo, generatosi attraverso un processo di grammaticalizzazione dai pronomi *ille* o *ipse* la cui frequenza di uso, correlata a strategie di topicalizzazione e di focalizzazione, ne fa perdere l'originaria funzione deittica/anaforica a livello di pragmatica del discorso e ne fa acquisire un sempre maggiore carico morfologico (Herman, 1989; Nocentini, 1996).

1.5.12. Dal punto di vista della cronologia una probabile reliquia di calco sintattico greco è la forma *nox* "di notte", originariamente un

genitivo (*noctis*) esemplato sull'uso di νυκτός con valore temporale: l'antichità non è data solo dall'attestazione nelle XII Tavole (*si nox furtum faxit*) e in Ennio (*Ann.* 431 V.²) e dall'avvenuta riduzione di *noctis* > *nox*, ma anche dal fatto che nel greco arcaico manca, come in latino, il corrispettivo uso del genitivo di tempo nel termine per "giorno" (ἡμέρας), che compare a partire dalla prosa attica del V secolo a.C. (Wackernagel).

Resta, comunque, arduo l'accertamento dei grecismi sintattici nella prosa latina arcaica che mostra, peraltro, entro i limiti della sua frammentarietà, sensibili diversificazioni, anche rispetto alle tipologie testuali dei modelli, come rivela, per esempio, la complessa architettura dell'iscrizione di Dueno a fronte delle iscrizioni greche su vasi. In realtà, nessuna delle strutture subordinanti presenti nel latino arcaico è specificamente imputabile al greco. Tanto le strutture paratattiche che caratterizzano lo stile del *carmen* quanto le strutture ipotattiche (frasi relative e condizionali) attestate dalle iscrizioni a contenuto giuridico e religioso (per esempio quella del Cippo del Foro, quella sull'ara di Corcolle) o dai frammenti delle XII Tavole si incardinano sui moduli più comuni attestati indipendentemente nelle varie lingue indoeuropee e sono tipologicamente coerenti, per quanto riguarda la dislocazione, con le lingue di tipo sov (e pertanto condivisi anche dal greco).

Infatti, le forme più arcaiche dell'ipotassi latina riposano su un sistema di correlazione "a dittico" (*qui ... is; ut ... ita, si ...*) comuni (pur nella diversità degli elementi formali) alla maggior parte delle lingue indoeuropee (per esempio nell'indo-iranico *yo-... to-; *yo-... *yo-; *to-... *to-: cfr. Haudry, 1973). Pienamente coerente con la tipologia di una lingua sov è la prolessi del relativo, presente nel cippo del Foro (*quoi [...]*) e quasi costante nelle XII Tavole e nelle *Leges Regiae* (per esempio, *cui testimonium defuerit, is...*: cfr. Calboli, 1987) così come il rispetto più rigoroso dell'ordine sov nelle subordinate rispetto alla principale. Agli stessi principi obbediscono anche la posposizione dell'elemento subordinante (per esempio *rem ubi pacunt*: cfr. Ambrosini, 1992) e l'epanalessi del dimostrativo (per esempio, *quoniam rei ergo [...]* *harunce rerum ergo*: Cat. *De Agr.* 141).

In realtà, l'intera storia del latino mostra ampia libertà di combinazioni nella sequenza dell'ordine basico, anche se lo schema sov è da considerarsi non marcato in quanto «applicato alla frase non caratterizzata da procedimenti stilistici e ritmici o da condizionamenti derivanti dal contesto [...], la cui procedura di comprensione si fonda su una strategia mentale e su un calcolo retrospettivo» (Durante, 1981, p. 62). Infatti, l'ordine sov con le relative implicazioni per

quanto riguarda la posizione del determinante rispetto al determinato (aggettivo e sostantivo, genitivo e sostantivo, avverbio e verbo ecc.) trova ampie deroghe al di fuori della prosa classica. In sostanza, le varianti rispetto all'ordine sov, correlandosi a fattori di ordine pragmatico, diamesico e sociolinguistico, sono stilisticamente marcate ed emergono in quei contesti non sottoposti a rigida codifica, per poi prorompere con tutta la loro forza nel latino tardo, diventando, così, non marcate.

Già nel latino arcaico, infatti, si attestano in condizioni di marcatezza o in funzione topicalizzante strutture diverse come la sequenza vo (all'incirca paritetica con l'ordine ov in Plauto) con verbo in posizione iniziale e posposizione della subordinata relativa rispetto alla reggente (come nel vaso di Dueno: *iousat deiuos quoi med mitad*) secondo un ordine che tende a svilupparsi nel latino tardo perdendo la condizione di marcatezza in concomitanza con gli altri fenomeni di dislocazione "a destra" che caratterizzano il tipo linguistico romanzo. D'altro canto larghe deroghe ai principi coerenti con l'ordine sov si presentano in tutto il latino (compreso quello codificato dalla prosa classica). Anzi la dimostrazione delle spiccate tendenze per un ordine basico diverso si ha nell'ampio sviluppo dell'uso di preposizioni, mentre le posposizioni e le tmesi, coerenti con l'ordine sov, che avevano, invece, entrambe vitalità, analogamente ad altre lingue indoeuropee, nel latino arcaico (per esempio *ted endo* = *in te*; *endoque plorato* = *imploratoque*), non sopravvivono se non in forma residuale: le posposizioni, tranne *mecum* e *quibuscum*, si sono cristallizzate in forme avverbiali o congiunzioni (per esempio *semper*, *paulisper*, *quoad*); le tmesi, relitti dell'antica condizione di separabilità dei prefissi verbali e della non avvenuta grammaticalizzazione del composto si conservano solo in poesia come i lucreziani *inque pedita* e *seque gregari*.

In conclusione, i principi costitutivi su cui poggia tutta l'impalcatura della prosa classica sono presenti già nelle fasi più arcaiche del latino: gli stessi tratti sono sostanzialmente condivisi in maniera autonoma dal greco. Invece, totale indipendenza dal greco mostrano quelle peculiarità dello stile «lussureggiante» (Pasquali) dei *carmina* religiosi, come la paratassi, l'asindeto, il parallelismo di *cola* e *commata*, l'uso di coppie sinonimiche che vengono ben presto abbandonate dalla lingua letteraria. L'obliterazione di queste strutture appartiene all'organizzazione della prosa su basi logiche, che ha accentuato il ruolo della subordinazione e delle relazioni di dipendenza puntando sulla *dispositio* e sul *delectus verborum*, minando, in tal modo, le basi strutturali della sinonimia e dell'asindeto. Non casualmente, laddove viene meno il ruolo della prosa d'arte e della concettualizzazione filo-

sifico-retorica, emergono i registri meno sorvegliati, che fanno affiorare le tendenze tipologiche in cui il greco trova con il latino naturali linee di convergenza sia con percorsi autonomi sia con reciproco influsso entro un quadro di lega linguistica, ove «l'una e l'altra lingua ha dato e ha acquisito qualcosa» (Löfstedt, 1980, p. 157).

1.5.13. L'interferenza del latino con il greco (o con il mondo grecofono) non lascia indenne l'onomastica personale, in cui entrano in gioco fattori, oltre che di bilinguismo, anche di biculturalismo. Tuttavia, anche in questo caso, è opportuno distinguere tra sviluppi interni e influssi esterni e soprattutto le cronologie e le fasce sociali. Il sistema onomastico romano (sulla cui genesi cfr. *supra*, p. 70) differisce da quello greco sia per la struttura (nucleo binomio costituito da prenome + gentilizio a fronte dell'uso greco di un unico nome individuale) sia per la forma dei nomi (assenza di composti e di trasparente rapporto con il lessico). Inoltre, l'onomastica personale romana, a differenza di quella greca, è sottratta alla libertà individuale per iscriversi entro categorie obbligatorie, ristrette e ufficialmente codificate, poste sotto il controllo dello stato e in funzione delle condizioni giuridico-sociali.

Stante l'incompatibilità strutturale e formale delle due nomenclature poco altro si poteva fare se non assimilare specialmente in contesti bilingui, nomi latini ad elementi lessicali greci (per esempio *Lucius* diventa *Λεύκιος* per accostamento a *λευκός*, *Numerius* diventa *Νεμέριος* per accostamento alla serie di *νέμω*) o, viceversa, che grecofoni mutassero la loro condizione onomastica assumendo una formula romana in cui il primitivo nome individuale diventava funzionalmente *cognomen* a seguito di un prenome e di un gentilizio latino (per esempio uno *Ζώσιμος* diventa *P. Cornelius Zosimos*).

La categoria nella quale si verifica piena coincidenza nella struttura e nella forma tra denominazione greca e latina è quella degli schiavi. A Roma lo schiavo viene designato, come altrove, mediante il nome individuale (seguito, nei rari casi di registrazione, dal nome del padrone): questo nome è per lo più di origine greca per la provenienza della gran massa di schiavi dall'Oriente ellenizzato tra II e I secolo a.C., che ha portato alla generalizzazione di grecanici anche per schiavi nati nella casa del padrone (*vernae*) o alla grecizzazione di nomi di origine non greca, come nel caso di *Malchio* (con cui probabilmente si connette anche il composto *Trimalchio*), originario appellativo semitico provvisto di morfologia suffissale greca (tipo *Εβρυχίων*), procedimento, del resto, applicato ben presto anche a nomi di base latina come il plautino *Saturio* o i petroniani *Felicio*, *Lucio*. So-

no, dunque, gli ambienti servili che hanno dato un enorme impulso alle interferenze onomastiche non solo con il greco ma anche con altre lingue del Mediterraneo orientale attraverso la mediazione greca.

Nella formula acquisita dagli schiavi affrancati l'antico nome individuale diviene strutturalmente *cognomen* (che resta a lungo elemento di distinzione rispetto ai liberi, presso i quali sono in un primo tempo rarissimi i *cognomina* di origine greca), ma conserva la funzione di allocutivo nella pratica colloquiale. Il mosaico realistico del mondo di schiavi e di liberti neoarricchiti rappresentato da Petronio riproduce fedelmente nella forma e nella sostanza gli usi onomastici anche nella schiacciante prevalenza numerica degli antroponimi greci rispetto a quelli latini (57 contro 13), che non doveva essere peculiarità esclusiva di una *Graeca urbs*.

Un analogo rapporto risulta dall'incidenza statistica dei grecanismi tra i *cognomina* di età repubblicana rispetto all'età tardo-imperiale. L'impatto con il greco, dunque, porta nell'arco di tre o quattro secoli ad un rinnovamento radicale dell'onomastica latina con creazioni autonome che non hanno quasi più niente a che vedere con i modelli né presuppongono sempre e necessariamente un bilinguismo, come nel diffondersi dei derivati in *-ianus* da forme greche (per esempio *Trophimianus*, *Callistianus* di età neroniana) o di originali composizioni come *Agathophilus* o *Agathonice* (per incrocio dal nome del padre *Agathopus* e della madre *Nice*), ibrido a cui risponde anche il nome di Trimalcione (Solín, 1977).

Ed è proprio la facoltà di libere combinazioni di basi onomastiche e di elementi suffissali greci e latini (che ne permette in questo modo una facile utenza bilingue) a determinare un incremento notevole nel numero e nella varietà dei nomi personali, la cui moltiplicazione si può spesso seguire anche all'interno della stessa famiglia. Così, oltre a *Trophimianus*, si registra un *Trophimio*, figlio di un *Trophimus* oppure da *Eutychus* si formano *Eutychianus*, *Eutychio*, *Eutychianes*, *Eutychis*, con non infrequenti casi di "traduzioni" onomastiche, come una *Eutychis* figlia di una *Felicula* e un *Felix* figlio di un *Eutychus*, anche in compresenza nel doppio nome (per esempio *Aphrodisia Veneria*; *Ἐρμῆς ὁ καὶ Μερκούριος*; cfr. Schulze, 1958). L'assimilazione dell'antroponimia greca a quella latina avviene con il conguaglio funzionale di suffissi omofoni (il valore di lat. *-ius* viene sussunto dal greco *-ιος*, quello del greco *-ίων* dal latino *-iō(n)*: per esempio *Ἀθανάσιος*, *Λεόντιος*, *Felicio*, *Speratio*), ma anche con traduzioni della base onomastica che rendono trasparente il nome latino ancorandolo al lessico (per esempio *Τυέρσιος*: *Desiderius*; *Νικάσιος*: *Vincen-*

tius; *Ἑλπίς*: *Spes/Sperata*) rinnovando radicalmente il repertorio nei procedimenti profondi di formazione dei nomi.

Su modello greco, almeno nella forma, è l'uso del *supernomen*, che si diffonde anche tra i liberi in Occidente nel II secolo d.C., mentre nell'Oriente si attesta già in età tardo-ellenistica: l'espressione che lo introduce, *qui et* (per esempio *C. Iulius C. l. Ephesus qui et Mascutius*), è infatti ricalcata sul greco *ὁ/ἡ καὶ* (Kajanto, 1966; Panciera, 1977). Il Cristianesimo contribuisce al rinnovamento dell'onomastica spesso con il concorso simultaneo ed interrelato tra latino e greco sia nel recupero di antiche formazioni elleniche (per esempio *Timotheus*) o nella mediazione di nomi alloglotti (per esempio *Matthaeus*) o mediante neoformazioni comuni (per esempio *Anastasius*, *Agapius*), calchi e creazioni bilingui (per esempio, *Theodorus* è "tradotto" con *Adeodatus*; *Cyriacus* con *Dominicus*).

In conclusione, analogamente ad altri aspetti della lingua, l'impatto con il greco ha concorso, insieme con tendenze interne alla società romana, alla modificazione dell'onomastica personale sia nella struttura (in direzione dell'uso dell'idionimo) sia nella forma (prestiti, calchi, ibridi, creazioni autonome) facendosi nel corso del tempo veicolo di nuovi assetti sociali, ideologici e culturali.

1.5.14. Le lacune e il filtro opposto dal canale letterario all'accertamento dell'incidenza diacronica e diasistemica dei grecismi vengono compensati in parte dalle attestazioni epigrafiche. Il greco accompagna le iscrizioni per tutta la latinità dal VI secolo a.C. (cfr. *supra*, p. 94) fino all'epigrafia cristiana, secondo dosaggi e varietà locali, in una gradazione infinita e insieme in un *continuum* di intersezioni con il latino in funzione dei registri, dei sottocodici, delle istanze comunicative (argomenti, generi, destinatari), delle pertinenze etniche e socio-culturali dei parlanti, delle scelte personali. Tale condizione si iscrive in una situazione di bilinguismo (assai spesso di plurilinguismo) e/o diglossia, che caratterizza tutto il mondo romano con un'ampia articolazione a seconda dei livelli sociali e delle condizioni culturali e con punte più accentuate in alcune regioni più che in altre (per esempio, il bacino orientale del Mediterraneo e l'Italia meridionale rispetto al resto dell'Occidente).

Il greco rappresenta quasi sempre la prima lingua nella massa di schiavi importati dal Mediterraneo orientale ellenizzato, alla cui collocazione diastraticamente "bassa" non corrisponde affatto un basso livello culturale. Persone di rango servile vengono, infatti, spesso utilizzate per l'istruzione scolastica, dove si insegna prioritariamente, se non unicamente, il greco (Boyancé, 1956; Kaimio, 1979). Bilingui so-

no gli ambienti commerciali non solo di età tardo-repubblicana, allorché si intensificano le relazioni con l'Oriente ellenistico e con i proventi mercantili si formano i ceti borghesi degli *homines novi*, ma verosimilmente anche in epoche assai più remote in cui le relazioni empiriche lungo il basso corso del Tevere sono alla base dello sviluppo economico e demografico di Roma. Le iscrizioni bilingui dei *negotiatores* romano-italici nell'Egeo (ILLRP 747-762), ispirate dal rispetto più della tradizione e del contesto locale che da effettive esigenze di comunicazione, non sono l'esatta traduzione reciproca, bensì le versioni delle due lingue si integrano vicendevolmente: ciò è segno evidente del bilinguismo e del biculturalismo dei committenti (Poccetti, 1984b, p. 649).

Grecofono è il mondo dell'artigianato e dei mestieri: all'inizio dell'età repubblicana si registra un rinnovamento delle arti figurative in direzione di modelli ellenici, legato all'arrivo a Roma di artisti greci (per esempio *Damophilos* e *Gorgasos*: Plin. *Nat. Hist.* xxxv 154); tra IV e III secolo a.C. si ha notizia della provenienza dei primi barbieri (*tonsorēs*) dalla Sicilia (Varr. *R.R.* II 11,10) e semigreco è il nome dell'artigiano che ha "firmato" lo specchio prenestino (*Vibis Pilipus caelavit*: CIL I² 552), ove in piccola misura si riproducono i *tria corda* di Ennio (*praenomen* osco anche nella morfologia, *cognomen* greco latinizzato e forma verbale latina). Anche l'alfabeto subisce tra V e IV secolo a.C. una rinnovata ellenizzazione nella forma e nella direzione della scrittura di cui un esempio precoce è già l'iscrizione di *Satricum* (inizio V secolo a.C.).

Il greco si colloca nei registri informali, colloquiali e nell'intimità. Nelle lettere Cicerone indulge ad espressioni prese di peso dal greco in maniera direttamente proporzionale alla familiarità con i destinatari e alla non ufficialità del tono. Analogo comportamento traspare dagli aneddoti sugli imperatori Augusto, Tiberio, Claudio, inclini a fare ampio uso del greco in situazioni informali e familiari (conversazione, battute scherzose, corrispondenza familiare) e ad evitarlo accuratamente in contesti ufficiali fino all'imposizione da parte di Tiberio di sostituire i grecismi in un decreto del senato anche con perifrasi, laddove non esistessero corrispondenti parole latine (Suet. *Tib.* 71). In pratica «il vocabolario dei doveri è totalmente latino e quello dei piaceri prevalentemente greco» (Meillet, 1928, p. 109).

Il greco appartiene, infatti, alle forme di galanteria, agli slanci affettivi, alle relazioni amorose e agli ambienti della prostituzione (Banfi, 1991a; Campanile, 1991). L'allocuzione e il sospiro in greco connota soprattutto la donna in contesto erotico (per esempio *ζωή καὶ ψυχή*: Iuv. VI 195; *κύριε μου μέλι μου ψυχὴ μου*: Mart. X 68,5). La

commutazione di codice, che riserva al greco il registro affettivo, trova non rari riflessi epigrafici, per esempio, in epitafi latini dedicati a donne dai loro coniugi, con l'inserimento di espressioni affettuose e confidenziali come *νύμφη δράκαινα* (IGUR, 1974) o *κύρι' ἀγαθὴ* (CIL VI 20679). Né da tali contesti d'uso è dissociabile nella poesia amorosa latina la sistematica designazione letteraria di donne mediante grecanici (per esempio *Lesbia*, *Lycoris*, *Lalage*, *Leucadia*, *Delia*, *Cynthia*), che erano, peraltro, di uso comune, come provano i riscontri epigrafici (Priuli, 1977). Greche di origine o di fattura sono diverse espressioni caratterizzate dalla funzione emotiva come le interiezioni, le forme di esclamazione o di acclamazione: da *Hercle* e *Pol*, adattabili a diversi contesti, a quelle specifiche di particolari situazioni e registri come *calos*, *sophos*, *eu(ax)*, *euge*, *babae*, *papae*.

Viceversa, il massiccio impiego del greco in contesti privati e confidenziali comporta un vigilato controllo del suo uso ai livelli ufficiali e formali. Le lettere di Cicerone indirizzate ai familiari e agli amici abbondano di grecismi, mentre quelle rivolte a personaggi investiti di una carica istituzionale ne sono quasi privi. Nelle ambascerie ufficiali, come quella dei filosofi ateniesi a Roma nel 155 a.C. o, all'inverso, di Catone agli Ateniesi del 191 a.C., e nelle relazioni internazionali, come l'incontro tra Scipione ed Annibale, entrambi difficilmente ignari del greco, il ricorso agli interpreti era dettato dal rispetto della formalità più che dalla reale necessità di comprensione, in coerenza con il principio generale che anche nella prassi amministrativa ai grecofoni non ci si rivolgeva che in latino obbligandoli all'uso di un interprete non solo a Roma, ma anche in Grecia e nell'Asia Minore ellenizzata (*ne Graecis unquam nisi Latine responsa darent [...] excussa per interpretem loqui cogeant, non in urbe tantum nostra, sed etiam in Graecia et Asia*: Val. Max. II 2): cfr. Dubuisson, 1981b; Campanile, 1991.

La distribuzione sociolinguistica tra i due codici varia in rapporto alla differenziazione regionale e situazionale. In Oriente il latino resta sostanzialmente al rango di seconda lingua, pur mantenendo fino all'età di Giustiniano il predominio ai livelli "alti" della comunicazione (amministrazione, diritto, esercito, istruzione scolastica), mentre in area balcanica il latino assume i connotati di lingua veicolare in conflitto con il greco (Banfi, 1991b). In queste aree dove il greco mantiene una posizione di prestigio si inseriscono l'episodio del giudice della Licia destituito dal suo incarico e privato della cittadinanza romana dall'imperatore Claudio perché non parlava latino (Suet. *Cl.* 16,2; Dion. Cass. 60,17,4) e la notizia, sopra ricordata, per cui i magistrati romani non davano risposte ai Greci se non in latino obbligandoli a ricorrere ad un interprete (Val. Max. II 2,2-3).

Forse requisito indispensabile almeno per i gradi di ufficiale era il bilinguismo greco/latino nelle fila dell'esercito di età imperiale di stanza nel bacino orientale del Mediterraneo. Il bilinguismo dei soldati (anche a livelli bassi) si riflette anche nei documenti privati, conservati da papiri, redatti ora nell'una ora nell'altra lingua dalle stesse persone con singolari fenomeni di interferenza (per esempio l'uso di *αὐτός* con il valore di *ille* o di *γινώσκω* con il valore di *scio*), oltre che nell'episodio di Apuleio (*Met.* ix 39) dov'è appunto il *miles* che traduce in greco la domanda all'ortolano che non capisce il latino. A livello ufficiale resta, tuttavia, l'uso del latino se Tiberio impone ad un soldato di rispondere in latino a una domanda rivoltagli in greco (Suet. *Tib.* 71).

In Occidente, invece, il greco gode di più larga diffusione ed ampia varietà in centri urbani piuttosto che in ambito rurale. Nelle città si concentra, infatti, il numero più elevato di iscrizioni greche dopo quelle latine, a partire dalla stessa Roma, mentre nelle antiche colonie della Magna Grecia, come Napoli, Reggio, Taranto, che all'epoca augustea conservano il greco come prima lingua (Strab. vi 1,2 253 C), si rovescia il rapporto sociolinguistico tra le due lingue rispetto a Roma. A Napoli ancora nella media età imperiale esisteva un pubblico capace di comprendere conferenze e dispute colte in greco. Tale dato è confermato dalle iscrizioni che presentano una condizione di diglossia nel riservare il greco ai livelli formali ed ufficiali (decreti pubblici e agonistici) e ai registri alti (composizioni poetiche) e il latino ai testi informali di ambito privato e personale e comunque stilisticamente non elaborati, mentre appare un sostanziale bilinguismo nella sfera religiosa, dove le due lingue sono equamente rappresentate, rivelando, altresì, la vitalità del greco locale, che, pur essendo riservato ai livelli "alti", non era affatto conservazione artificiosa ed appariscente (Leiwo, 1994).

Il quadro, tuttavia, non è omogeneo dappertutto. Testi mistilingui, che a Napoli sono rarissimi e scarsamente significativi, appaiono invece molto presto e a livelli sociolinguistici "bassi" nell'area di Reggio Calabria, dove l'assorbimento del greco nelle strutture morfologiche e nel lessico latino passa attraverso una ricusa dei tratti locali dorici percepibili nei documenti ufficiali fino al I secolo d.C. in favore della *koiné* parlata (Consani, 1995). In Sicilia il greco è diffuso anche nell'interno dell'isola e anche in piccoli centri, mentre il latino appare ancora in età imperiale lingua circoscritta ai livelli "alti" e dell'amministrazione, come rivela la scarsissima incidenza delle iscrizioni latine in età repubblicana, che restano, comunque, limitate, con rarissime

eccezioni, solo alla sfera pubblica (Varvaro, 1981). Infine in una *Graeca Urbs* dell'Italia meridionale viene ambientato il mondo borghese e semicolto di Trimalcione, il quale, pur avendo due biblioteche, una greca e una latina (*Sat.* 48,4), non parla greco, bensì un latino non certo raffinato, ma comunque intriso di grecismi di varia estrazione.

Almeno fino alla prima età imperiale gli ambienti della Magna Grecia e della Sicilia divengono oggetto di discussione come modelli di lingua letteraria per le varietà locali condizionate da situazioni di profonda commistione non solo tra greco e latino, ma anche dall'interazione con lingue indigene, con le quali la grecità coloniale è stata sempre in osmosi. Cicerone (*Div. in Caec.* 39) depreca che un abile oratore possa formarsi imparando il greco e il latino in Sicilia, anziché rispettivamente ad Atene e a Roma, ma infarcisce le epistole private di dialettismi del greco italiota e siceliota, mentre nella prosa filosofica rinuncia perfino a citare Epicarmo in originale (*scis enim me Graece loqui in Latino sermone non plus solere quam in Graeco Latine*: Cic. *Tusc.* I 15).

Lucilio, nel contesto di una polemica letteraria in cui esprime la sua preferenza per lettori né troppo colti né troppo ignoranti (Pennacini, 1967), sostiene di "scrivere" per i Tarentini, i Cosentini e i Siculi (Lucil. fr. 594 M. = Cic. *De Fin.* I 3,7). Il comune denominatore che unisce queste tre popolazioni di area italiota e siceliota altro non può essere che la particolare situazione di osmosi linguistico-culturale tra greco, latino e lingue indigene, che dava a Lucilio garanzia di trovare qui il pubblico prediletto di *boni et non illitterati* lontani tanto dall'erudizione dei *doctissimi* quanto dalla crassa ignoranza degli *indoctissimi* (Pocetti, 1988a, p. 86). Il riscontro pratico di questa particolare attenzione per le situazioni di plurilinguismo (non solo della Magna Grecia) sta nell'uso massiccio (ma oculatamente calibrato per soggetti e contesti) di grecismi e di elementi alloglotti (oschi, gallici ecc.) che costituisce una peculiarità dello stile delle *Satire*.

D'altra parte, una delle più dure censure che muove Orazio allo stile di Lucilio riguarda proprio l'eccesso di mescolanza di greco e di latino, argomento a cui è dedicata la prima parte della decima satira del primo libro. La critica oraziana punta sugli stessi modelli che hanno ispirato le scelte stilistiche di Lucilio, cioè quelle parlate della Magna Grecia, definite come *bilingues* in quanto caratterizzate da massicci fenomeni di interferenza tra greco, latino e dialetti italici (lingue che costituiscono i *tria corda* di Ennio) contrapponendo ironicamente a quell'asse Taranto-Sicilia, identificato da Lucilio come rappresentante ideale della simbiosi tra cultura greca, romana e italica, il

parlato locale del piccolo borgo di *Canusium* (*patriis intermiscere petita verba foris malis, Canusini more bilinguis*: Hor. Sat. I 10, 29-30).

Tuttavia la commistione di greco e di latino non è circoscritta alla Magna Grecia, ma è fenomeno di diglossia largamente esteso nel mondo romano. Nella stessa Roma imperiale si attestano epitafi, dove greco e latino sono ripartiti su diversi piani funzionali (per esempio nome del defunto in latino e la formula di commiato in greco). Analoghi fenomeni di mescolanza di latino e di greco con lingue locali, distribuiti nella dinamica sociolinguistica, sono testimoniati da iscrizioni anche da altre regioni dell'impero, come, per esempio, la Gallia, dove si ha un rappresentativo assortimento di testi gallo-latini, gallo-greci e latino-greco-gallici nell'ambito non solo privato (Meid, 1983), ma anche pubblico (Lejeune, 1988, p. 190). Riflessi letterari di ibridismo greco-latino (tra lessico, morfologia, sintassi), che preludono al "maccheronismo" medievale e rinascimentale tra latino e lingue nazionali, percorrono in particolari contesti tutta la letteratura, da Lucilio al Cicerone delle epistole (per esempio *facteon*: Cic. Ad Att. I 16,3), ad Ausonio (per esempio *πολυcantica, forq causauz*: Aus. Ep. XII 13-28).

La latinità cristiana, pur movendosi su un terreno in cui la lingua della prima predicazione era il greco a motivo dell'area di propagazione orientale del primo messaggio evangelico, al momento di trasporre la propria dottrina in latino non si discosta dall'atteggiamento generale, consolidato dalla tradizione, verso i grecismi, preferendo procedimenti di calco ai prestiti, che restano, almeno a livello letterario, per lo più circoscritti all'ambito tecnico. In direzione del tecnicismo si spiega, per esempio, la successiva adozione dei prestiti *baptisma* e *baptizo* in luogo delle più antiche opzioni per i calchi semantici *lavacrum*, *lavare*, *tinctio*, (*in*)*tingere* (Mohrmann).

Per concludere, è praticamente incalcolabile l'incidenza del greco nella storia del latino non solo per quanto riguarda la formazione della lingua letteraria, tanto della prosa quanto della poesia, sia nelle tendenze evolutive generali sia nelle esperienze personali e nelle strategie individuali, ma anche per tutto ciò che ha alimentato ai livelli "sommersi" e nelle varietà locali, che emergono desultoriamente in età tarda o solo negli esiti romanzi.

Il confronto interlinguistico legato alla prassi della traduzione, che segna l'esordio della letteratura latina e si alimenta nella successiva «tensione fra la romanizzazione della letteratura greca e l'ellenizzazione della letteratura latina» (Traina, 1989, p. 105), costituisce un esercizio ininterrotto che l'accompagna per tutto il suo corso rivalizzandosi di volta in volta a seconda dei testi, dei contesti e dei gusti,

ricevendo un nuovo slancio e vigore con il Cristianesimo. La lingua dei Cristiani, a sua volta, si misura con il plurilinguismo e con le nuove esigenze di traduzione e di comunicazione: significativamente le iscrizioni greche cristiane ritrovate a Roma sono molto più numerose di quelle greche pagane. La dialettica tra interpretazione ed emulazione ha portato a una costante commisurazione con i modelli, ad un controllo incessante delle potenzialità della lingua, all'attenzione per i contesti producendo, di volta in volta con risultati e punti di vista diversi, un caleidoscopio di combinazioni ora di «spirito greco con materia latina» ora di «spirito latino con materia greca». Nel diverso dosaggio di queste due componenti, in cui si sostanziano le varie tipologie di interferenza, può dirsi che si risolve in larghissima parte la storia stessa del latino.

Nella lingua letteraria la diversa incidenza dei grecismi ora in termini di "materia" ora in termini di "spirito" obbedisce, oltre alla diversificazione dei generi come riflesso delle varietà funzionali-contestuali del parlato, a istanze ideologiche e a valutazioni estetiche soggettive. Al diverso calibro e dosaggio degli ellenismi si riconducono spesso le diverse scelte linguistiche e le differenze di stile, anche tra autori prossimi per cronologia e per genere letterario, come, per esempio, tra Plauto e Terenzio nella commedia o tra Properzio e Tibullo nell'elegia: Plauto e Properzio condividono un numero più elevato e una maggiore varietà di grecismi (prestiti più o meno integrati, calchi, creazioni autonome su materiale greco) rispettivamente in confronto a Terenzio e Tibullo. Eppure questa difformità di scelte linguistiche non ha impedito alla critica letteraria romana, di identificare modelli di "purezza" e di eleganza linguistica ora in Plauto (*poscit palmam [...] in sermonibus*: Varr. Men. fr. 399 Bücheler); *linguae atque elegantiae in verbis Latinae princeps* (Gell. N.A. VI 1,4) ora in Terenzio, sul quale Cesare e Cicerone, pur avendo visioni diverse della *Latinitas*, si trovano concordi nell'indicarlo come esempio di purismo linguistico (*puri sermonis amator*: Caes. GRF, p. 157, fr. 31 Funaioli; *lectus sermo, Latina vox*: Cic. fr. 1 Morel), esprimendo, però, valutazioni divergenti sul suo valore di traduttore (Scarcia, 1993).

1.6

Centro e periferia

1.6.1. La contrapposizione tra *urbanitas* e *rusticitas* su cui si regge l'impalcatura teorica dell'ideale linguistico e retorico-letterario della *Latinitas* risale nel tempo ben più addietro della codificazione e dell'uso ideologico che è stato fatto nella prosa classica. Già in Nevio e

in Plauto, infatti, appare consolidata la coscienza di questa dualità che oppone il modello di Roma a quello dei centri circoscrivibili come Preneste e Lanuvio (cfr. *supra*, p. 51). In tale distinzione, secondo un principio comune al pensiero etnolinguistico antico, sono compresi, congiuntamente alla lingua, una serie di valori (cultura, carattere, abitudini, anche alimentari) etnocentricamente contrapposti ad altri sentiti come negativi. Pertanto *urbanitas* viene a designare non solo la purezza e la proprietà dell'espressione linguistica, ma anche la raffinatezza, l'arguzia, il sapere fino a diventare sinonimo di *humanitas*, mentre *rusticitas* ingloba i valori di cattiva educazione, rozzezza, mancanza di spirito, ignoranza, improprietà linguistica (Scivoletto, 1989), incardinando, così, l'opposizione tra cultura e natura. Alla distinzione tra *urbanitas* e *rusticitas* presiede la costituzione di un modello collocato al "centro" e contrapposto a ciò che è "altro", attribuito alla "periferia"; estremi che continuano ad essere designati mediante la primitiva polarizzazione tra città e contado anche quando l'*Urbs* ha una periferia vastissima, allargata ai confini dell'impero, e anche quando viene meno il suo ruolo centripeto ed universalistico.

Il mondo greco, riguardo alla percezione dell'identità e dell'alterità, non offre alcunché di paragonabile a questa dicotomia, che è peculiarità integralmente romana. Infatti, mentre il contrapposto etnocentrico *Ἕλληνες ~ βάρβαροι* si fonda su un principio di esclusione, il rapporto tra un 'centro' e una 'periferia' presuppone un rapporto di inclusione e di implicazione reciproca, una relazione dialettica tra l'unicità di un modello eretto come paradigma e una varietà pluralistica che fa parte dello stesso diasistema. Il tessuto e la cultura urbana si definiscono in rapporto a ciò che non è tale e viceversa, così come il centro rispetto alla periferia, che reciprocamente si implicano e si alimentano con flussi e riflussi di uomini e di beni materiali. Tale dualismo implicitamente si traduce sul piano linguistico nell'ammissione di una diglossia tra la lingua ufficiale della comunicazione politica, amministrativa, giuridica, letteraria e varietà "altre".

L'integrazione tra centro e periferia, tra la pluralità delle culture e l'unità della giurisdizione fa parte della visione romana del mondo che poggia costantemente sulla dialettica tra l'appartenenza a una comunità piccola e periferica ed una comunità universale e centripeta, esplicitata già da Ennio (*nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini*) e da Cicerone (*De Leg.* II 5) nel riconoscimento delle due patrie, quella dove si è nati e quella di diritto, acquisita attraverso la *civitas*, che è *una illa patria communis*, o di due diversi livelli di *societas*, l'una nazionale, *interior eorum qui eiusdem gentis sint*, l'altra giuridica *propior eorum qui eiusdem civitatis* (Cic. *De Off.* III 69). Tale biplanarità tra-

sare direttamente nelle iscrizioni tardo-repubblicane. Così a Delo nel 180 a.C. un "italico" può essere simultaneamente identificato come *Ρωμαῖος ἐκ Κόμης* (ID 442, 147), mentre nell'epitafio bilingue sempre del II secolo a.C. dall'Egeo (*Q. Avili G. f. Lanuvine/Kόλυτε Ἀουίλλε Γαίου υἱὲ Ρωμαῖος*; ILLRP 961) l'indicazione delle due "patrie" si ripartisce rispettivamente tra le due versioni: infatti, l'origine da Lanuvio, di interesse per chi aveva familiare la geografia del Lazio, è indicata solo nella formula latina, mentre nel testo greco al personaggio viene attribuita la qualifica giuridica di "romano" con cui nell'Oriente ellenistico vengono identificati genericamente i *negotiatores* provenienti da varie zone d'Italia (Pocetti, 1984b).

Anche nell'onomastica si riflette non di rado il duplice stato "anagrafico" (quello di origine o locale e quello romano). Nelle iscrizioni bilingui tardo-repubblicane (latino-greco; latino-etrusco; latino-gallico) elementi pertinenti alla designazione romana sono assenti nella designazione nell'altra lingua e viceversa, come per esempio l'indicazione della tribù o della paternità o del *cognomen*, essenziale nella formula onomastica romana, manca o è sostituita da altri elementi identificativi nella denominazione etrusca degli stessi personaggi (per esempio *Pup Velimna Au Cabatial/P. Volumnius A. F. Violens Cafatia natus*; Benelli, 1994, p. 7), oppure, all'opposto, il matronimico usuale nelle iscrizioni etrusche viene omissso nella formula latina giustapposta.

Il nome paterno espresso in forma aggettivale (*Trutikenos*) nel testo gallico della bilingue di Todi viene trasposto nella consueta forma genitivale nella versione latina (*Druti f.*) (CIL XI 4687; Lejeune, 1988, p. 41). Nella fase della romanizzazione dell'Etruria ci sono esempi di persone che conservano il proprio *praenomen* di origine nella denominazione etrusca, mentre assumono nella denominazione latina un comune *praenomen* romano (per esempio *Vel ~ C.*; *Vel ~ xe ~ Q.*; *Aθ ~ M'*; Benelli, 1994, pp. 14, 17) oppure operano una "traduzione" del proprio gentilizio (*Q. Scribonius C. f. ~ Vl Zicu*: *ivi*, p. 10).

Come ogni città antica, Roma è caratterizzata, fin dai suoi primordi, dall'integrazione tra città e campagna, che entrano in una particolare dialettica soprattutto tra gli strati sociali più elevati, i quali mantengono possedimenti fondiari nei luoghi di origine o acquisiscono proprietà prediali come sede di *ottum*. Sul modello del proprietario terriero, costantemente riprodotto nella pratica della colonizzazione, si fonda l'integrazione tra l'appartenenza alla città e la vita di campagna, basata sul presupposto espresso da Catone nel *De Agricultura* che il buon cittadino coincide con il buon agricoltore e con il miglior soldato (Gabba, 1986) e, per proprietà transitiva, anche con

il bravo oratore (*vir bonus dicendi peritus*: Cat. Fil. 41 Jordan). Pertanto, sono le stesse persone di cultura e di buona posizione sociale che attribuiscono di volta in volta ora alla città ora alla campagna valori positivi o negativi, a seconda delle circostanze, delle ideologie, degli stati d'animo.

Così la città è sede di elezione civile e dei *negotia*, la campagna può essere luogo di studio e di riflessione, oltre che di *amoenitas* e di *salubritas*, ma è vista anche come serbatoio di quelle virtù morali che la città ha perso attraverso la mescolanza etnica e culturale ed è, pertanto, prezioso scrigno delle radici autenticamente indigene della cultura romana. Ne è testimonianza, oltre al ricorrente *topos* letterario delle lodi della vita rurale, il consistente numero di scritti attinenti l'agricoltura di cui si ha notizia diretta o indiretta, compresa la traduzione, ordinata dal senato, di un trattato del cartaginese Magone, unico testo in lingua punica portato a Roma dopo la distruzione di Cartagine, traduzione affidata ad un gruppo di esperti tra i quali si sarebbe distinto un personaggio di alto rango (Plin. Nat. Hist. XVIII 22). Non certo casuale è il fiorire di questi trattati proprio allorché entra in crisi il modello dell'agricoltura italica impostata sulla medio-piccola proprietà rurale, si consolidano le forme economico-sociali di tipo mercantilistico-imperialistico e prendono avvio i processi di inurbamento. La registrazione delle formule magico-mediche e della preghiera piacolare in Catone insieme alle dettagliate descrizioni delle tecniche di coltivazione è il sintomo dell'estinguersi di un patrimonio culturale che evidentemente fino ad allora per conservarsi non aveva avuto bisogno della scrittura. Dalla crisi tardo-repubblicana del sistema della piccola proprietà contadina, in cui si neutralizza l'opposizione città/campagna (l'agricoltore è, all'occorrenza, soldato e uomo politico) nasce un nuovo sistema produttivo e insediativo che trasferisce alla campagna i modelli strutturali e sociali della città, quello delle *villae*, che costituisce «uno dei caratteri originali della storia romana nella sua fase imperialistica e imperiale» (Carandini).

1.6.2. La dialettica tra città e campagna è connaturata alle stesse origini di Roma e, più in generale, alla storia delle civiltà dell'Italia antica, anche se poi è stata inserita nel dibattito ideologico e politico tardo-repubblicano che ha incluso anche la questione della lingua, imperniandosi non più sulla differenziazione geografica, bensì sulla distinzione tra due livelli di cultura. Si tratta di una peculiarità della cultura romana: infatti la *polis* greca di età classica non conosce una netta contrapposizione tra struttura urbana e territorio extraurbano. La *polis* e la sua *chora* sono due realtà reciprocamente integrate sia

amministrativamente sia culturalmente, come nel caso di Atene e dell'Attica, dove gli abitanti all'interno della cerchia muraria e quelli del contado circostante erano amalgamati negli stessi diritti e negli stessi doveri, oltre che nella lingua. L'individualismo e il disimpegno politico di età ellenistica mettono in crisi il modello della *polis* come luogo di vita comunitaria, per valorizzare, invece, la vita isolata in campagna.

La versione tradizionale fa cominciare la storia di Roma con la fondazione della città, fissata dalla cronologia annalistica intorno alla metà dell'VIII secolo a.C. (754 a.C.) o, secondo altri filoni, all'inizio del IX secolo (Pallottino, 1972, p. 31). La rappresentazione del costituirsi della città, che implica una fase precedente evidentemente non urbana e affiancata ad altre forme di insediamento sia urbane sia non urbane, risponde ad un modello più generale dell'antichità che identificava nell'urbanizzazione il momento di organizzazione politica e istituzionale in cui l'etnogenesi coincide con la poleogenesi (Pallottino, 1970). I dati della tradizione, più o meno drasticamente ridimensionati dalla critica storica moderna, trovano sempre più ampie convergenze con i fatti strutturali che discendono dalle evidenze dell'archeologia e dell'epigrafia relative alla quota cronologica in questione così sintetizzabili: «il periodo compreso fra IX e VII secolo nell'Italia centrale tirrenica segna il passaggio da formazioni sociali semplici, che con termine generico potremmo definire comunità di villaggio, basate sostanzialmente su strutture di parentela e caratterizzate da un tipo di occupazione del territorio non accentuata, a formazioni relativamente complesse, nelle quali è evidente un processo di stratificazione sociale permanente, caratterizzate dall'emergere del fenomeno urbano e dallo stabilirsi di una gerarchia fra gli abitati in relazione alle dimensioni, alla posizione sul territorio e al controllo delle vie di comunicazione» (Bietti Sestieri, De Santis, 1985, p. 35).

Esiste una generale correlazione tra processi di urbanizzazione e pratica e diffusione della scrittura, che si manifesta in differenti contesti storici dalle civiltà del Vicino Oriente antico, all'ambito greco, al Medioevo europeo. Nella storia del latino tale rapporto si verifica ripetutamente in fasi diverse. In età arcaica la comparsa dei primi documenti coincide con il fenomeno della poleogenesi nel Lazio e nell'Etruria tirrenica; in età tardo-repubblicana l'intensificarsi della produzione epigrafica pubblica e privata, la registrazione di saperi di precedente tradizione orale (tecniche agricole, rituali religiosi, diritto) sono concomitanti con i processi di urbanizzazione in area italica; alle soglie del Medioevo attorno ai centri di cultura si registrano le spinte verso nuove forme di aggregazione sociale. Controprova è il declino

dell'epigrafia pubblica latina che si registra a partire dal III secolo d.C. in concomitanza con la perdita di identificazione con gli ideali civici e con la crisi del modello insediativo urbano.

Il costituirsi del primo nucleo urbano di Roma si colloca in un più ampio processo di aggregazione di insediamenti sparsi che coinvolge il versante centrale tirrenico della Penisola tra VIII e VII secolo a.C. in concomitanza con l'emergere di gruppi gentilizi che pur conservavano stretti rapporti con la realtà rurale, detenendo il possesso della terra. Il vocabolario latino serba vistose tracce dell'estensione al contesto urbano di strutture organizzative rurali. In età repubblicana Roma appare ripartita in circoscrizioni minori diverse per nome, origine storica, funzioni (*montes*, *regiones*, *pagi*, *vici*), a ciascuna delle quali, impostate su base territoriale, corrispondono l'organizzazione di culti e pertinenze di piccola amministrazione. Ebbene questi stessi termini designano le forme di insediamento rurale e di organizzazione del territorio extraurbano: nei *montes* si collocano centri fortificati d'altura (*castella*, *oppida*); il *vicus* è un piccolo nucleo abitato compatto, in pratica, in area rurale, il villaggio, ma in ambito urbano designa il rione, il quartiere; il *pagus* è un'unità territoriale costituita da più *vici* o da abitazioni sparse; le *regiones* costituiscono le macro-aree in cui è stata suddivisa l'Italia augustea, ma sono anche le partizioni urbane.

È, tuttavia, in vaste porzioni del lessico che si serba traccia delle origini rurali della civiltà latina, del resto ideologicamente sottolineate dalla stessa tradizione romana come segno delle proprie radici italiane e serbatoio dei più antichi valori dei *mores maiorum* (Plin. *Nat. Hist.* XVIII 11 = Varr. *GRF*, fr. 434 Funaioli). Nel solco di questa tradizione ha preso avvio la considerazione moderna del latino delle origini come «lingua rurale» («*langue de paysans*»: cfr. Marouzeau, 1925; Bonfante, 1954) rispecchiata dalle relazioni semantico-lessicali di numerose parole di uso comune (per esempio *pecunia* < *pecus*; *egregius* < *grex*; *laetamen* ~ *laetus*; *felix*, *fecundus* «fertile»; *maturare* < *maturus*; il semantismo di *putare*, *delirare*, *propago*, *examen*, *robur* ecc.).

Tuttavia questa tesi, che si collega al concepimento della formazione della lingua letteraria come superamento di una presunta propensione originaria al «concreto», propria di una lingua di agricoltori, in direzione di una «conquista dell'astratto» (*conquête de l'abstrait*), e come reazione alle parlate vicine identificate nella *rusticitas* in nome di modelli rigorosamente «urbani» (*urbanitas*), non è esente da sopravvalutazioni. Nel lessico rurale latino, infatti, pochissimi elementi si assoggettano all'etimologia indoeuropea (Andrei) e, viceversa, non

appartiene, almeno direttamente, al lessico ereditato la terminologia relativa alla divisione dello spazio agrario e alla tecnica agrimensoria (per esempio *groma*, *centuriatio*, *cardo*, *decumanus*) pur trovando specifici confronti culturali nell'ambito indoeuropeo (Maggi). Infine molte altre parole del vocabolario rurale sono di origine italica e non latina per inequivocabili spie fonetiche, per esempio gli zoonimi *scrofa*, *bos*, *lupus*, *hirpus*, *hirpex* (Pasquali; Devoto).

D'altra parte, gli elementi extraurbani e rurali presenti nel latino letterario rientrano nei fenomeni comuni a qualsiasi altra lingua di cultura che non può non accogliere in sé apporti eterogenei (Pagliaro); i cosiddetti «astratti» (che altro non sono che forme di nominalizzazione; cfr. *infra*, pp. 152, 199 ss.) non sono esclusivi dell'*urbanitas*, ma sono largamente presenti proprio in quelle forme espressive, patrimonio arcaico della ruralità italica, come il *carmen* conservato da Catone (per esempio *viduertas*, *vastitudo*). Né tutti gli elementi rurali del latino sono necessariamente riconducibili a quota preistorica o protostorica, ma possono appartenere anche a fasi più recenti e a vari flussi di immigrazione o di recessione (Devoto, 1983, p. 102).

Tuttavia, la tradizione romana, oltre alle origini contadine, ha anche vantato remote attitudini ai contatti interetnici e ai rapporti commerciali, che hanno lasciato tracce altrettanto antiche ed interessanti nel lessico delle relazioni mercatili (per esempio *venum dare*, *interpres*, *arra*, *arrabo*) e dell'artigianato (per esempio *fungo*, *figulus*), che in età moderna sono state a loro volta valorizzate in varia misura allo scopo di privilegiare l'arcaicità (età dei Tarquini o anche molto prima) dell'incontro con civiltà di alto prestigio come quella dei Greci, dei Fenici e degli Etruschi (Pasquali; Devoto; Schiaffini; Peruzzi).

1.6.3. Nel fenomeno aggregativo che comporta la costituzione di un «centro» politico e religioso, prima ancora che un modello di vita, e che investe parallelamente le comunità latine e le comunità etrusche, Roma rappresenta fin dalle sue origini l'esito più cospicuo ed eccezionale sotto più aspetti. Le lodi fatte da Cicerone, Livio e Plinio della posizione geografica della città, favorevole al suo sviluppo politico ed economico, hanno, al di là dell'intento autocelebrativo, un reale fondamento nel configurarsi dell'abitato fin dagli albori come luogo di frequentazione interetnica, crocevia culturale e plurilingue, in virtù della sua collocazione di «frontiera» lungo il corso del Tevere, che rappresentava, oltre che il limite tra Lazio ed Etruria, anche una via di comunicazione con le comunità appenniniche e la Sabina. L'attività mercantile lungo le sponde del fiume ha dato vita ad uno dei nuclei più antichi della città, il Foro Boario come area di commerci, e

all'istituzione del culto dell'*Ara Maxima* di Ercole, segno di remoti contatti con il mondo greco. Pertanto fin dal suo costituirsi l'aggregato urbano di Roma «può essere definito attraverso le categorie, solo apparentemente contraddittorie, di centralità e di marginalità» (Coarelli, 1990, p. 11), che scandiscono per tutto il corso della sua storia la percezione e l'organizzazione del mondo che ha il suo fulcro nell'estensione dei modelli, istituzionali e culturali dell'Urbe fino alle estreme regioni dell'impero.

La sintesi dialettica tra città/campagna e centro/periferia si proietta dai fondamenti stessi della città-stato all'organizzazione del mondo conquistato. La delimitazione dello spazio urbano consiste in un rito religioso (*inauguratio*) basato sulla tecnica agrimensoria della fissazione dei confini polarizzati su un centro. La perimetrazione dell'*urbs* e la suddivisione dell'*ager* si riconducono in definitiva agli stessi presupposti culturali e alle stesse tecniche. Alla netta separazione dell'*urbs* dall'*ager* segnata dalla linea del *pomerium*, con le relative implicazioni giuridico-sacrali, a cui si accompagna l'organizzazione del territorio in distretti (*tribus* formalmente distinte in *urbanae* e *rusticae*), come chiave di accesso al diritto di cittadinanza, fa riscontro una costante ed ininterrotta diluizione (sia pure in forme diverse) della città nella campagna e viceversa. Con l'accrescimento demografico della città tardo-repubblicana anche per l'affluenza di *plebs rustica* sfuggita alle devastazioni annibaliche (Liv. xxv 1,8), l'espansione urbanistica e l'integrazione con il sistema delle *villae* suburbane rendevano di fatto impossibile in età augustea, secondo la testimonianza di Dionigi di Alicarnasso (A.R. iv 13,3), fissarne i reali confini.

Il lento digradarsi del centro verso la periferia e della campagna nella città si riflette anche sul piano terminologico nella creazione dei derivati *suburbanus*, *suburbium* e *suburbanitas*. Queste formazioni, pur riferendosi in prima istanza a quanto è situato in prossimità di Roma (con particolare riferimento ai possedimenti fondiari), passano ben presto a indicare un territorio, sempre più vasto ed indefinibile (Champlin, 1982) che si allarga dalla fascia circostante l'Urbe all'Italia centrale (*regio Italiae suburbana*: Colum. 11,2; *Italia suburbana*: Plin. Nat. Hist. xxvi 19) per arrivare a comprendere le province. La condizione di *suburbanitas* viene attribuita, infatti, alla Sicilia (Cic. Verr. 11 2,7) in virtù degli antichi e stretti rapporti che la legavano a Roma, quale preludio alla concessione della *Latinitas* (cittadinanza di diritto latino) fatta da Cesare (Sartori, 1983) e primo gradino al superamento della distinzione (non solo amministrativa) tra Italia e province. *Suburbanus*, contrapposto a *peregrinus* (Plin. Nat. Hist. xvi 38), diventa, così, metafora delle propaggini sempre più lontane del

centro, che tende a eliminare le barriere con la periferia anche estrema, identificandola come un enorme contorno della città.

Il trasferimento del modello di Roma alle singole realtà provinciali si verifica anche nella costituzione di dimore extraurbane per lo sfruttamento agricolo del territorio (*villae*) esemplate sulla città nelle articolazioni sociali e produttive (sistema schiavistico) nelle strutture, nei servizi (presenza persino di biblioteche). Il loro progressivo sostituirsi alla città, come centri di vita sociale e produttiva in età tardo-imperiale, costituisce il presupposto per cui lo stesso termine *villa*, che indica l'insediamento di campagna, diventa in alcune aree romane (per esempio, francese *ville*) comune designazione della città. Parallelamente la casupola di campagna (*casa*) viene a designare qualsiasi edificio abitativo.

Il modello della città, incardinato non solo sulle strutture urbane, ma anche sull'organizzazione amministrativa, ha rappresentato il veicolo fondamentale della diffusione della civiltà e della lingua di Roma, che si riflette anche nelle vicende terminologiche. Dei due lessemi, *urbs*, relativo all'insieme fisico delle strutture architettoniche, e *civitas*, riferentesi alla comunità sotto il profilo giuridico, politico e spirituale, il primo non è derivato, ma ha derivati (per esempio *urbanus*, *suburbanus*), al contrario, *civitas* non ha derivati, ma è derivazione da *civis*, la cui accezione di "concittadino", oltre a quella di "cittadino", implica un valore di reciprocità «che si scambiavano, all'origine, i membri di un gruppo detentore di diritti di indigenato, in opposizione alle diverse varietà di stranieri, *hostes*, *peregrini*, *advena*» (Benveniste, 1969a).

Tale peculiarità distingue il latino da altre lingue, sia antiche sia moderne, dove i termini per "cittadino" presuppongono una derivazione da un lessema di base per "città" (greco *πόλις* > *πολίτης*, tedesco *Burg* > *Bürger*, *bürgerlich*, inglese *city* > *citizen*, *citizenship* ecc.: cfr. Benveniste, 1985). *Civitas* appartiene al lessico giuridico e politico in quanto designazione del possesso dei diritti civili e politici. L'estensione di questa condizione giuridica man mano dalla città al resto del mondo comporta la sua applicazione anche a strutture insediative non urbane, le quali, pertanto, potevano essere identificate come *civitates* ma non come *urbes*. D'altra parte la crisi del modello insediativo urbano in età tardo-antica non ha spezzato la coscienza comunitaria della *civitas*. A tale circostanza si riconduce l'enorme fortuna che hanno incontrato *civitas* e altri derivati di *civis* nelle lingue romane, come comune designazione della "città" (italiano *città*; spagnolo *ciudad*, francese *cité*) a scapito di *urbs*, continuato solo per tramite dotto.

Da un altro derivato di *civis* > *civilis*, che dalla qualità propria

del rispetto della legalità costituzionale o della convivenza comunitaria passa in età imperiale a designare la moderazione e la clemenza del sovrano, trae origine il termine *civilitas*, il quale alla fine dell'impero riassume in sé tutti questi valori caricandosi della loro universalità in riferimento al genere umano senza più distinzioni giuridiche o nazionali (Scivoletto, 1970, 1986). È questo l'antefatto dei termini *civiltà*, *civilisation* ecc., i quali, passando attraverso l'ideale "cortese" medievale e l'ideologia del progresso illuminista, costituiscono i pilastri della storia intellettuale europea (ed eurocentrica), per identificarsi nel moderno senso etno-antropologico con la nozione di "cultura".

L'estensione del modello amministrativo e giuridico di Roma è stata pianificata attraverso la deduzione delle colonie, che costituisce il primo passo e la via ripetutamente percorsa nello spazio e nel tempo per la conquista e l'organizzazione del territorio. A differenza delle *apoikiai* greche che non intrattenevano con le rispettive madrepatrie rapporti di dipendenza politica né di uniformità istituzionale, la colonizzazione romana si raccorda con il centro, di cui ciascuna colonia viene concepita come "piccola immagine" (*populi Romani [...] coloniae quasi effigies parvae simulacraque*: Gell. N.A. XVI 13,9) e si iscrive in un piano di controllo e di amministrazione delle regioni conquistate. In realtà le colonie, anche le più periferiche dalla Spagna all'Oriente, riproducono i modelli ideologici del centro anche nella variegata composizione etnica e sociale e nell'osmosi con le popolazioni locali circostanti. Tra i coloni non furono coinvolti solo cittadini romani, ma anche in varia misura elementi esterni, ora parlanti varietà diverse di latino ora alloglotti che avevano il latino come seconda lingua. Ormai accertata è la forte componente "laziale" (cioè di parlanti varietà diverse di latino) e centro-meridionale (cioè di parlanti lingue del gruppo italico) nella colonizzazione del Piceno, della Gallia Cisalpina e della Spagna e nell'emigrazione verso province come la Sicilia e la Gallia Narbonese tra III e I secolo a.C. Pertanto, le colonie e le province diventano crocevia di plurilinguismo e sede di integrazione con le genti indigene favorita da matrimoni misti e da forti dinamiche diastatiche (per esempio il popolamento di liberti nelle colonie di *Paestum* nell'Italia meridionale e di *Carteia* in Spagna). Ciò contribuisce alla formazione di società "miste", in un caso italico-romana, negli altri gallo-romana e ispano-romana, con le relative conseguenze nella caratterizzazione locale del latino. L'impianto della rete stradale, iniziato già nella fase delle prime fondazioni coloniali, ha avuto un peso determinante nel mantenere attivo il canale di comunicazione tra il centro e le sue periferie esemplate specularmente sul centro stesso. L'affievolimento o l'interruzione di questi canali, infatti,

è stata posta tra le cause che hanno favorito le tendenze centrifughe e la frammentazione del latino.

Con iniziative politiche imposte dal centro (come l'insediamento delle colonie) coagiscono fenomeni che muovono spontaneamente dalla periferia su modello del centro, come l'inurbamento con conseguente spopolamento delle campagne a seguito delle guerre annibaliche e dello sviluppo imperialista del II secolo a.C. oppure, in senso opposto, la ruralizzazione tardo-imperiale; ma anche movimenti, spontanei o coatti, che vanno da periferia a periferia, come il triplo fenomeno migratorio su vasta scala, che interessa l'Italia tardo-repubblicana: l'afflusso di coloni latini socialmente elevati verso Roma è compensato dal trasferimento di Italici nelle colonie latine, come, per esempio, l'ingente numero di Sanniti e Peligni trapiantati a *Fregellae* nel Lazio meridionale con le rispettive famiglie, di cui nel 177 a.C. fu chiesto e ottenuto il rimpatrio (Liv. XLI 8,8) o il nucleo di *Samnites iniquolae* nella colonia di Isernia perfettamente integrati nell'uso del latino (CIL I² 3201), a cui si affianca la deportazione di Liguri nel Sannio durante II secolo a.C. (Liv. XL 38; 41).

Anche le province sono interessate a vasti flussi migratori di andata e ritorno a vari livelli diastatici. Almeno dalla fine del III secolo a.C. Italici delle regioni centro-meridionali figurano nei circuiti commerciali che vanno dall'Egeo, alla Sicilia, alla Spagna, alla Gallia Narbonese, sono inseriti nelle fila dell'esercito romano e nelle deduzioni coloniali nella penisola iberica. Presenza di Falisci è attestata epigraficamente in Sardegna nel II secolo a.C. (CIL I² 364). Viceversa, una truppa di cavalieri iberici combatte presso Ascoli Piceno sotto il comando di Pompeo Strabone contro gli Italici nell'89 a.C. (CIL I² 709) ed ex-soldati iberici appaiono stanziati in Sabina (CIL IX 4503). Questi ultimi esempi rivelano l'importanza del ruolo dell'esercito nel processo di integrazione degli stranieri nella società romana: i cavalieri iberici di Pompeo Strabone vengono insigniti della cittadinanza romana per il loro valore militare, mentre i veterani iberici ottengono nella Sabina terreni da coltivare in Italia. Così l'antico cliché, esaltato da Catone, della sovrapposizione tra soldato, agricoltore e cittadino si ripete fino ad età tarda, allorché l'esercito viene sempre più rimpinguato da infiltrazioni di "barbari", di null'altro desiderosi se non di terre da coltivare e di inserirsi nella società romana. In definitiva nel processo di latinizzazione gli ambienti militari hanno esercitato un ruolo assai più incisivo al proprio interno e per adesioni spontanee che non verso l'esterno e in forme coatte.

Da un lato, la confluenza di plebi rustiche a Roma, dall'altro, l'estensione capillare del modello centrale ai piccoli insediamenti, sim-

In sostanza dietro l'etichetta di *rusticitas* non si allude mai ad un latino "scorretto", ma sono compattate le varietà diatopiche, diafasiche, diastratiche del latino diverse dalla varietà selezionata come *urbanitas*. In pratica, però, poiché la città è sede di plurilinguismo più concentrato e articolato rispetto alla campagna, un modello linguistico basato sulla norma definita "urbana" non può esistere se non come ideale fissato da una ristretta cerchia di parlanti (omogenei per cultura e rango sociale) per determinate forme e situazioni comunicative. Come tale, questo modello ideale è subordinato ad astrazioni e a valutazioni estetiche e soggettive che lo rendono empiricamente indefinibile (*Qui est [...] iste tandem urbanitatis color? Nescio [...] tantum esse quendam scio*: Cic. *Brut.* 171), in maniera non dissimile dalla concezione dantesca di "volgare illustre" (Spitzer, 1953; Pagliaro, 1956, p. 237). In sostanza la dicotomia *urbanitas* ~ *rusticitas* si compone di due astrazioni, l'una in quanto ideale puristico di lingua riservata a determinati livelli funzionali-contestuali, l'altra in quanto affastellamento sotto un'unica etichetta della complessa varietà di tutto ciò che ne esula (Calboli, 1994).

Le caratteristiche attribuite all'*urbanitas* vengono per lo più definite, in negativo, in rapporto a ciò che è sentito come *rusticus*, in nome di parametri soggettivi quali "asprezza", "durezza", "pesantezza" della pronuncia (*rustica asperitas, dura rusticitas, gravitas agrestis*: cfr. Marouzeau, 1949, p. 12): ad esempio, il più intenso uso di aspirate (*rusticus fit sermo si adspires perperam*: Nig. Fig. GRF, p. 168, fr. 21 Funaioli); la maggiore apertura vocalica (*dilatandis litteris*: Cic. *Brut.* 259), come in *vella* per *villa*, *specā* per *spica* (Varr. *R.R.* 1 2,14; 48,2); l'omissione di -s finale (Cic. *Or.* 161); la monottongazione dei dittonghi (*rustici pappum [dicunt] mesium non maesium*: Varr. *De L.L.* VII 96; in *Latīo rure hedus, qui in urbe, ut in multis, a addito, haedus*: Varr. *De L.L.* V 19,97; *orata [...] a colore auri, quod rustici orum dicebani, ut auriculas oriculas*: P.-Fest. 196,26 L.).

Questi tratti classificati come "rustici" non sono condannati in quanto tali, bensì in rapporto al loro uso inappropriato ai contesti situazionali e alle condizioni socio-culturali dei parlanti. Così, per esempio, Lucilio (1130 M.) ironizza sulle abitudini linguistiche di un pretore, Cecilio, caratterizzate dalla monottongazione di *ae*, sottolineandone la sconvenienza alla sua carica istituzionale (*Cecilius pretor ne rusticus fiat*). D'altra parte, che a determinati livelli del latino il dittongo *ae* si conservasse inalterato è mostrato dagli effetti fonosintattici e dai giochi di parole in testi letterari da Plauto a Marziale. Cosicché la preservazione del dittongo in prestiti latini nelle lingue germaniche, come, per esempio il tedesco *Kaiser* (< *Caesar*) altro

non rivela che il livello sociolinguistico alto in cui è avvenuta la ricezione della parola.

Analoga considerazione si estende ad *au*. Ancora il realismo di Lucilio (581 M.) connota la parlata di un "italico" in un contesto familiare con la monottongazione di *au* nel grecismo *tesorophylax* (< *θησαυρόφυλαξ*). La riduzione di *au* > *ō* in ambiti informali si rivela da varianti onomastiche come *Paula/Pola*, *Plautius/Plotius* e lessicali come *plaudo/plodo*, *aulla/olla*. La monottongazione di *ae* e di *au*, oltre che di *oe*, che sono gli unici dittonghi conservati nel latino letterario, dà, tuttavia, risultati differenziati secondo i contesti fonetici della parola, le epoche e le varietà diasistemiche. I processi di monottongazione si avviano certamente in epoca preletteraria, in sintonia, come si è detto, con altre lingue dell'Italia antica, investendo, per prima, la sede finale, dove per la loro rilevanza morfologica vengono gradualmente codificati dalla lingua standard. I dittonghi sopravvivono, invece, più a lungo, ma, talvolta, solo come grafie conservative o come caratteristica di uno stile formale, nel corpo della parola (ad esempio in iscrizioni ufficiali *oino* per *unum*; *deicerent* per *dicerent*; *coniourase* per *coniūrasse*; *coeraverunt* per *cūraverunt*).

La lingua standard ha selezionato esiti diversi di *oi* differenziandoli nell'ambito sia della morfologia sia del lessico. Così, per esempio, nel dativo dei temi in -o ha distinto il singolare -*ō* (< -*oi*) dal plurale -*īs* (< -*ois*) ha conservato il dittongo in *Poeni* (< *Φοῖνιξ*) e in *poena* (< *ποινή*), ma non nei rispettivi derivati *Pūnicus* e *pūnire*. All'opposto, il dittongo *oe* è stato artificiosamente ricreato nel composto *oboedire* in luogo dell'atteso esito *ō/ū* del dittongo nella base *audire*, che si conserva, invece, inalterata in *exaudire*. Diverso trattamento appare in registri alternativi dove l'esito *ō* (< *oi*) figura anche in sillaba iniziale (per esempio *coraveron* per *cūraverunt*) e l'esito -*a* come morfema, sia di dativo singolare per -*ae* nei temi in -*ā* (esempio, *Diana* per *Dianae*), sia di nominativo plurale, femminile e neutro, di pronomi (ad esempio *qua* per *quae*). La profondità del fenomeno del passaggio di *ae* > *a* si misura anche da scritture ipercorrette come *Aesculapius* (< *Ἀσκληπιός*), recepita dalla norma, e *Saeturnus*, invece ricsusata, per *Saturnus*. Anche per *au* è attestata l'evoluzione ad *a*, anziché ad *o*, in posizione pretonica, da iscrizioni (per esempio *Augustus* > *Agustus*, oltre ad essere presupposta dall'esito italiano *Agosto*), mentre con il venir meno dell'opposizione quantitativa a favore di quella timbrica (cfr. *supra*, p. 81) *ae* ha prodotto talora *ē*, talora *ē* costituendo doppianti come *sēpes* e *sēpes* (< *saepes*) ricostruibili dai divergenti esiti romanzi (Campanile, 1971, p. 25).

Il discusso passo ciceroniano (*Or.* 161) a proposito dell'omissione

di -s finale, ricsusata dalla *ratio* e dalla norma colta (cfr. *infra*, pp. 141 ss.), è dominato da considerazioni di disciplina letteraria e di stilistica diacronica relative soprattutto all'uso poetico piuttosto che da preconette ostilità verso la *consuetudo*, alla quale, pur giudicata *indocta* e non più rispondente al gusto (*quod iam subrusticum videtur, olim autem politius*), si riconosce, tuttavia, il pregio di produrre effetti gradevoli ed armoniosi (*tam artifex suavitatis*): cfr. Belardi, 1965; Bernardi Perini, 1974. La correlazione tra la perdita di -s finale e il variare dei registri risulta anche da un'indagine effettuata su una campionatura di iscrizioni che rivela una frequenza assai più spiccata del fenomeno nelle epigrafi funerarie rispetto a quelle votive e sacrali (Dressler 1973, p. 132). Analogamente, a livelli fonostilistici diversi si scala il trattamento di -m finale, il cui grado estremo consiste nell'elisione prosodica della sillaba, usuale in poesia o lessicalizzata in composti come *animadvertere* (< *animus advertere*), passando attraverso gradi intermedi ora di riduzione di -m > -n ora di nasalizzazione della vocale antecedente (esempio -am > /-ā/).

Sporadiche segnalazioni di differenze di vocabolario vengono indicate da Varrone, che distingue come urbane *quiritare*, *scortum*, *aedituus* e come rustiche *iubilare*, *pellicula*, *aeditumus* (Varr. De L.L. vi 68; vii 84; R.R. i 2,1). Generi come le Atellane, dove si reclama esplicitamente il modello linguistico della *rusticitas* (cfr. *supra*, p. 51), manifestano preferenze per elementi lessicali come *iubilare*, *manducare*, *gula*, *pantex* rispetto ai sinonimi *quiritare*, *edere*, *fauces*, *venter*. In realtà le parole segnalate come "rustiche" o presenti in contesti ispirati alla *rusticitas* non sono meno latine (almeno sul piano sincronico) di quelle presentate come "urbane" o predilette in contesti più formali, così che la loro selezione si iscrive nella normale dinamica di scelte tra registri diversi.

Né, d'altra parte, tutto ciò che è accreditato come urbano è prediletto dalla prosa classica e viceversa: per esempio Cicerone usa *quiritare* nelle lettere, mentre altrove preferisce ripetutamente *clamare* e nell'unica occorrenza presenta *aeditumus* anziché *aedituus*.

La città, in quanto più esposta alle comunicazioni e al contatto plurilingue, è universalmente focolaio di innovazioni linguistiche, così che la preservazione di fatti linguistici più antichi è sentita propria delle aree periferiche e rurali. Caratteristica della parlata di Praeneste, secondo Plauto (*Trin.* 608), è l'uso di *tammodo* per *modo*, che, invece, i grammatici successivi classificano come arcaismo (*tammodo anti qui dicebant pro modo*: P.-F. 492, 26 L.). Varrone registra un intervento innovativo e normativo partito dalla città (*ut corrigimur a recentibus urbanis*) nell'uso di *aedituus* in luogo del più antico *aeditumus*

(Varr. R.R. i 2,1) e, viceversa, la conservazione da parte dei *rustici* della forma più antica *speca* in luogo di *spica* (*rustici ut acceperunt antiquitus*: ivi i 48,2), parallelo a quello di *vella* per *villa*, di *veba* per *via* (ivi i 2,14). Conferme epigrafiche di quest'ultimo fenomeno, come *vecos* per *vicus* (ILLRP 267; 286; 303; 1217), rivelano che nel vocalismo *ē* si conserva lo stadio intermedio dell'evoluzione *ei* > *ē* > *ī*, stadio dal quale muovono alcuni esiti romanzati (per esempio francese *voisin* da **vēcinus* e non da *vīcinus*). Esempio di conservazione in area extraurbana è il regolare esito della sonante nella forma prenestina dell'ordinale *Quorta* per *Quarta* (< **k^wtur-to-*), il cui vocalismo è stato forse rimodellato analogicamente su quello del cardinale *quattuor*.

Altro fatto innovativo della norma letteraria è la sintassi della subordinazione organizzata nella rigida concatenazione gerarchica rispetto alle strutture paraipotattiche dei registri informali, divenute, poi, norma nelle lingue romanze.

Con l'affermarsi della «coscienza di un *sermo urbanus* distinto da un *sermo rusticus*, i tratti arcaici rifiutati dal latino urbano e rimasti nelle campagne si confondevano con i tratti rustici: gli uni e gli altri assumevano lo stesso valore metalinguistico» (Lazzeroni, 1993). In altre parole la coscienza che il latino arcaico avesse in comune con il latino extraurbano e con le lingue italiche più tratti di quanti ne condividesse la lingua letteraria comportava che l'uso incontrollato ed affettato di arcaismi sortisse lo stesso effetto di determinati livelli del latino provinciale.

Concreta applicazione di questo sentimento si riscontra nella tendenza, di ambito sia letterario sia epigrafico, ad ammettere elementi linguistici diversi dalla norma urbana, che possono spiegarsi tanto come arcaismi quanto come italicismi quanto come varietà extraurbane, rivelandone al tempo stesso la comune appartenenza a un unico diaistema e la sovrapposizione metalinguistica tra varietà italiche ormai latinizzate, latino non urbano e latino arcaico. Già nell'opera di Livio Andronico l'uso di elementi morfologici e lessicali poi ricsusati dalla norma letteraria (come *homones*, *perbitat*, *ocrim*; il genitivo sing. in -ās dei temi in -ā), siano essi in origine italicismi (Sheets, 1981) oppure arcaismi (Kearns, 1990), si giustifica, in ogni caso, in funzione di marcatezza stilistica nel quadro della precoce formazione di una «early Roman urbanity» (Ramage, 1960). Nella prosa tardo-repubblicana l'utilizzazione di elementi rustici a fini arcaizzanti è testimoniata dalla critica rivolta da Cicerone a coloro che ricercano gli arcaismi nell'area extraurbana: *rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur* (Cic. De Orat. III 42);

quare Cotta noster [...] non mihi oratores antiquos, sed messoris videtur imitari (Cic. *De Orat.* III 46). D'altra parte, come la norma colta non è sempre innovativa, così le altre varietà non sono sempre conservative: per esempio sono innovazioni extraurbane l'anafonesi di *i* in *filea* per *filia* o la catafonesi di *e* in *Mircurius* per *Mercurius* (cfr. *supra*, p. 84).

1.6.5. L'epigrafia tardo-repubblicana attesta copiosamente elementi devianti dalla norma letteraria con tratti in larga parte condivisi da altre lingue dell'Italia antica (cfr. *supra*, pp. 80 ss.). Si tratta, per esempio, dell'omissione di *-s* e di *-m* finali, dell'anaptissi (per esempio *magisteratus*), dell'esito dei dittoghi *oi* e *ou* > *ō* anziché *ū* (per esempio *cōraveron* per *cūraverunt* < *coiraveront*; *losna* per *lūna* < **louksna*) e di *ei* > *ē*, anziché *ī* (per esempio *vecos* per *vīcus*; *sibe* per *sibi*), di esiti alternativi di gruppi vocalici (per esempio *noun-*, *neun-* a fronte di *nōnus* < **novenos*; *nontius*, *nountius* rispetto a *nūntius* < **noventios*) di *ar-* in luogo di *ad-* (*arvorsum*, *arfuis(s)e*), dell'anafonesi di *i* o della catafonesi di *e* in particolari contesti fonetici (per esempio *Mircurius*, *commircium* per *Mercurius*; *commercium*; *filea* per *filia*), di alternanze *o/u* (per esempio *Magulnius/Magolnius*, *Comius/Cumius*), di alternanze *f/h* (per esempio *Foratia* per *Horatia*; *hileo* per *filio*). Per quanto riguarda la morfologia, spiccano forme di nominativo sing. in *-is*, *-i* e in *-io* per *-ius* (si da creare accanto a *Vibius* le varianti *Vibis*, *Vibi*, *Vibio*), i nominativi plur. sigmatici in *-ās* per i temi in *-ā* (per esempio *fileas* per *filiae*) e in *-e(i)s* per i temi in *-o*, forse contaminazione tra (l'originario e italico) *-ōs* e *-ī* (per esempio *magistreis* per *magistri*), il genitivo sing. in *-(a)es* nei temi in *-ā*, originatosi forse per contaminazione tra (l'originario ed italico) *-ās* e il canonico *-ae* (per esempio *Dianes*, *Attiaes*), per i temi consonantici il genitivo sing. in *-os* (per esempio *Cererus* per *Cereris*, *nationu* per *nationis* e il dativo sing. *-e* in luogo di *-i* (da antico *-ei*).

Tali tratti ricorrono desultoriamente in testi privati, a seconda dei contesti e delle aree, variamente combinandosi nel complesso caleidoscopio del *continuum* tra le varietà del repertorio linguistico. Non costituiscono, pertanto, una caratteristica diatopica, in quanto si presentano come alternativi alla norma esemplare indipendentemente dalle arealità, perfino nella stessa Roma. Non sono, però, neppure segno di unitarietà perché non occorrono in compresenza, ma si dispongono in un variegato ventaglio di combinazioni.

Invece, una ricorsività sistematica di un certo numero di questi tratti si registra nelle iscrizioni ufficiali e giuridiche di età tardo-repubblicana. La loro diffusione in questo genere di testi nella vasta

area che si estende dalla Spagna alla Grecia risponde evidentemente ad una direttiva imposta dal centro per soddisfare l'esigenza di marcare stilisticamente la lingua giuridica e legislativa (Pocetti, 1994, p. 31) e, allo stesso tempo, la propensione all'«ecumenismo linguistico da parte della classe dirigente romana» (Campanile, 1993, p. 23). I fenomeni di convergenza tra il latino non canonico e le lingue italiche portano in qualche caso alla commistione di elementi specificamente italici, come nella morfologia delle forme *fundatid* e *parentatid* dell'iscrizione di Lucera (CIL I² 401: cfr. Lazzeroni, 1993), proprio allorché le lingue italiche mostrano, all'opposto, un atteggiamento di sempre maggiore ricettività e di passività nei confronti del latino più segnatamente nella lingua amministrativa e burocratica (che ci è meglio nota) delle iscrizioni ufficiali: il massimo grado di questa ricettività si raggiunge nel testo osco della *lex Bantina* costruito mediante la trasposizione di formule e di strutture sintattiche latine ed animato da analoghi presupposti metalinguistici nella ricerca di marcatezza stilistica. Insomma a varietà di latino che convergono verso l'italico fanno fronte varietà di italico che si modellano sempre più sul latino.

L'eliminazione dalle iscrizioni giuridiche ed ufficiali di tratti non canonici avviene quasi bruscamente con l'età ciceroniana allorché la lingua giuridica di canale epigrafico si uniforma sostanzialmente a quella della lingua letteraria trascinando in questo adeguamento linguistico anche l'epigrafia di carattere privato.

A questa interruzione hanno contribuito fattori interdipendenti, come l'accendersi del dibattito politico-culturale intorno alla *Latinitas*, l'organizzazione del sapere giuridico su base filosofica e scientifica, che apre la stagione della giurisprudenza romana classica, il mutamento della dinamica sociolinguistica tra latino e varietà italiche con l'assorbimento politico-amministrativo della Penisola conseguente alla guerra sociale, che ha come effetto saliente l'eclissi della documentazione scritta delle lingue indigene. Da questo momento in poi il latino epigrafico presenta una sostanziale omogeneità rispetto ai modelli imposti dal centro, questa volta incardinati sulla lingua standard, e una sostanziale uniformità tra le varie regioni dell'impero, che, anche nelle forme devianti, non lascia trasparire apprezzabili differenziazioni diatopiche: l'uso di modelli il più possibile standardizzati e conformi ad una norma univoca risponde all'esigenza di tener saldo il legame tra centro e periferia e di favorire la comunicazione bilingue (Herman, 1990, p. 35).

Il processo di standardizzazione della lingua delle iscrizioni si compie con l'età augustea, che segna una radicale trasformazione della cultura epigrafica romana anche nel rinnovamento di tecniche e di

formulari e nell'incremento esponenziale della produzione, che caratterizza l'epoca imperiale: infatti, il rapporto numerico tra le iscrizioni ufficiali dei cinque secoli repubblicani e quelle dei cinque secoli imperiali è 1 : 100 (circa 3.000 contro circa 300.000 cfr. Alföldy, 1991). Ciò si iscrive nell'uso politico e propagandistico che l'ideologia augustea ha fatto della comunicazione epigrafica quale strumento di autorappresentazione dell'*establishment*, così che anche la più piccola e remota periferia replica fedelmente i modelli linguistici e iconografici del centro. L'uniformità della lingua rappresentata dalla scrittura monumentale, che contrassegna il paesaggio urbano, contribuisce ad elevare il grado di alfabetizzazione (cfr. *infra*, p. 180) e a rinsaldare la sensazione di sicurezza e di unità della "patria comune".

La saldezza dei rapporti tra centro e periferia appare, altresì, dall'uniforme compattezza degli elementi evolutivi e delle deviazioni dalla norma, che non lasciano percepire una differenziazione regionale del latino epigrafico imperiale. La scarsità di specifici tratti locali si iscrive, pertanto, in una *koiné* di innovazioni (per esempio spirantizzazione di *b* > *v*, nominativo pl. in *-as*), il cui centro di irradiazione, almeno per l'età alto-imperiale sembra restare ancora l'Italia, da dove si diffonde a "macchia di leopardo" nel resto dell'impero (Herman). Con il quadro fornito dalle iscrizioni collimano in linea di massima i dati ricavabili dai prestiti latini nelle lingue locali. Per esempio, dall'immagine di un latino poverissimo di innovazioni locali, desumibile dall'epigrafia della Britannia romana, non si discostano le parole latine recepite dalle lingue celtiche indigene, che rispecchiano livelli di lingua sostanzialmente fedeli ai livelli alti dello standard (Campanile).

1.6.6. Gran parte dei fenomeni sopra elencati (cfr. *supra*, p. 143) che investono simultaneamente livelli ricusati dalla norma esemplare e le lingue indigene del centro-Italia si iscrivono in un processo più ampio di riorganizzazione del sistema fonologico che si manifesta lungo l'intero corso della storia del latino a vari livelli diasistemici. Si tratta di quel processo di ristrutturazione sillabica in direzione della sillaba aperta (tipo Cons. + Voc.), mediante assimilazioni o semplificazione di nessi consonantici e vocalici (per esempio, *sed-paro* > *sēparo*; *supstuli* > *sustuli*; *iouxmentum* > *iūmentum*; *consul* > *cosul*), monottongazioni (per esempio *eu*, *ou*, *oi* > *ū* in sede interna) contrazioni (per esempio *co(n)-ago* > *cōgo*), riduzione di *-ss-* dopo vocale lunga o dittongo (per esempio *caussa* > *causa*: cfr. Porzio Gernia, 1976). All'eliminazione di gruppi consonantici in sede iniziale in età antica (per esempio *stlocus* > *locus*) fa fronte l'apparire più tardo della protesi vocalica (per esempio *in iscientia*), che risponde alla stes-

sa esigenza di evitare l'incontro di più consonanti nella catena fonosintattica, e che poi si è lessicalizzata in alcune aree romanze (per esempio francese *école* < *schola*; spagnolo *espectáculo* < *spectaculum*). La riduzione dei nessi consonantici (per assimilazione o per dileguo) che contrassegna in vario modo il passaggio alle lingue romanze appare nei registri meno sorvegliati sia in sede interna di parola (ad esempio, a Pompei, *posquam* per *postquam*, *otaus* per *octavus*, *isse* per *ipse*) sia in sede finale, dando luogo, a seconda delle diverse modalità fonostilistiche, a rafforzamenti consonantici nella catena sintattica, come forse nel verso pompeiano *quisquis ama valia peria qui nosci amare*, ove lo schema prosodico si salva ammettendo l'intervento di un rafforzamento fonosintattico (*quisquis ama [vv]alia [pp]eria qui nosci amare*), che anticipa analoghi fenomeni variamente diffusi nelle lingue romanze (Fanciullo 1997).

Di rilevanza morfosemantica è il trattamento delle sillabe finali assoggettate ad indebolimento articolatorio fin da età arcaica e variamente diffuso in livelli della lingua meno sorvegliati. Il ripetuto richiamo scolastico (Quint. I 11,18; IX 4,37; XI 3,33) ad una corretta articolazione delle finali con la stigmatizzazione del fatto che anche gli oratori arrivano a sopprimerle o a non pronunciarle distintamente a vantaggio delle sillabe interne e iniziali risponde alle esigenze della dizione colta che privilegia l'autonomia fonica della parola rispetto alla fonosintassi. L'accostamento di *domum itio* a *Domitius* per creare un gioco di parole nella *Rhetorica ad Herennium* (III 21) sta ad indicare l'omofonia che si può generare in particolari contesti fonostilistici. In realtà il sacrificio delle marche morfologiche non può disgiungersi dall'affermarsi di un diverso tipo morfosintattico inerente l'ordine dei costituenti, la dislocazione tra specificante e specificato e l'organizzazione dell'intero periodo. La reazione della norma colta in direzione della corretta articolazione delle finali si configura, dunque, implicitamente come tutela del principio costitutivo della prosa classica e dell'ideale linguistico oratorio, incardinato sull'ordine sov e sulla rigida architettura della subordinazione.

Sul piano pratico una distinta pronuncia delle sillabe finali si realizza in una elocuzione dal ritmo pacato e lento che meglio salvaguarda l'autonomia fonica della parola, mentre riesce più difficilmente a conciliarsi con la rapidità e la concisione che caratterizza il discorso informale e quotidiano. Sempre alle stesse linee generali di tendenza (debolezza articolatoria delle sillabe finali, semplificazione dei nessi consonantici, differente dislocazione degli elementi) si riconduce la progressiva riduzione dell'uso di enclitiche (per esempio *-que*, *-ve*, *-ne*) che resta più saldo e disciplinato nella prosa classica (quantun-

que già soggette a riduzioni sillabiche che ne minano la stessa natura per la concorrenza di *nec* con *neque*, di *seu* e *neu* con *sive* e *neve*, di *ain* con *aisne*), mentre decade nella lingua comune a favore di concorrenti dislocati "a sinistra", come mostrano già in età repubblicana ridondanze del tipo *et suisque* o nelle interrogative la sostituzione di *num*(*quid*), (*forsit*)*an* a *-ne* con relativa neutralizzazione delle rispettive opposizioni funzionali.

Effetti delle tendenze alle riduzioni della sillaba finale sono recepite e disciplinate dalla lingua letteraria come, per esempio, l'abbreviamento del nominativo sing. dei temi in *-ā* (peculiarità latina rispetto all'indoeuropeo) e del nominativo pl. dei neutri (comune anche al greco), con cui si produce l'unica opposizione di quantità, fonologicamente rilevante, accertabile in posizione finale (quella tra *ā/ā*), abbreviamenti per *correptio iambica* nei disillabi (per esempio *bēnē* > *bēnē*; *mōdō* > *mōdō*), la caduta di *-i* nella III persona sing. e pl. delle desinenze primarie (per esempio **faciti* > *facit*; *tremonti* (attestato nel *carmen Saliare*) > *tremunt*) con neutralizzazione dell'opposizione *-t/-d* che nel latino arcaico marcava rispettivamente le desinenze primarie e quelle secondarie (per esempio nell'iscrizione del vaso di Dueno *mitat* ~ *feced*), la caduta di *-d* dopo vocale lunga (negli ablativi sing., tipo *filiōd* > *filiō*, e negli imperativi futuri in *-tō* < *-tōd*).

Tuttavia alla spiccata tendenza verso sillabe aperte, alla quale la codificazione letteraria in parte reagisce ripristinando le sillabe chiuse (per esempio con la restaurazione delle finali *-s*, *-m*, *-t*; dei nessi consonantici non assimilati *-pt*, *-ps*, *-dp*, *pf*; dei dittonghi *ae* ed *oe*), si contrappone una propensione inversa per chiusure sillabiche mediante geminazioni consonantiche, ove la geminazione della consonante comporta variazione della quantità vocalica per la complementarità tra lunghezza consonantica e lunghezza vocalica a rendere pesante la sillaba tonica. Si creano così doppioni, ma caricati di diversa connotazione fonostilistica, come *bāca/bācca*, *cūpa/cūppa*, *sūcus/sūccus*, *lītus/lītus*, *brāsica/brāssica*, di cui le forme con geminazione consonantica si collocano ai livelli informali o "bassi" in linea con la generale tendenza alla perdita di pertinenza fonologica della lunghezza vocalica, tanto più forte quanto più negligente è lo stile (Giannini, Marotta, 1989). Analogo fenomeno si riscontra in diacronia con recepimento della forma con consonante geminata da parte della norma standard: per esempio *mitto* rispetto a *mitat* del vaso di Dueno o *olla* rispetto ad *aula* degli *antiqui* (P.-F. 21,30 L.).

Nello stesso ordine di fenomeni si iscrive l'oscillazione del confine sillabico nel nesso *muta cum liquida*, la cui variazione tra tautosillabismo ed eterosillabismo, condizionata dalla variabilità di accento, con-

trassegna tutta la storia del latino collegandosi, insieme all'accento, «alle distinte modalità esecutive di pertinenza rispettivamente dell'*Allegroform*, colloquiale e non marcata, o della *Lentoform*, propria della recitazione enfatica e perciò stesso marcata» (Vineis, 1993b), ripercuotendosi in differenziati esiti romanzi (per esempio italiano *intero/intero* < *integrum/integrum*). Al variare dei registri è, altresì, subordinata l'incidenza di fenomeni quali l'abbreviamento giambico, la sinizesi, le sincopi interne, l'elisione di sillabe finali, assai più intensa negli stili formali e colloquiali, come si evince dalla loro diversa distribuzione nelle tre diverse forme della metrica plautina (*diverbia*, *cantica* e *mixtis modis cantica*) a cui corrispondono tre diversi gradi di formalità dell'espressione (Dressler, 1973).

1.6.7. Varietà del latino alternativo rispetto al modello letterario si rispecchiano nella flessione nominale e, entro i limiti consentiti dalle attestazioni, nella coniugazione verbale. Anche in questi ambiti tendenze tipologiche intrinseche al latino si intersecano e si sovrappongono con fenomeni paralleli, desultoriamente accertabili attraverso il filtro della scrittura, nelle lingue italiche. Attestazioni epigrafiche di età repubblicana e, in parte, fors'anche antecedenti, permettono di accertare cospicue diversità flessionali rispetto alla norma letteraria che sono accomunate da una spiccata tendenza verso la semplificazione della flessione mediante l'uniformità delle uscite. Così, per esempio, sia pure con qualche incertezza condizionata dall'interpretazione di iscrizioni brevissime, si può ricostruire per la declinazione dei temi in *-ā* il seguente schema: (sing.) nom., gen., dat., acc., voc.: *-a*; abl.: *-a(d)* (?); (pl.) nom., dat., acc., abl.: *-as* oppure *-a* e, per i temi in consonante, dat., acc. abl. sing., nom., acc. pl.: *-e*.

Proprio perché si tratta di forme non soggette a controllo normativo le loro attestazioni non sono uniformi nello spazio e nel tempo e neppure negli stessi contesti situazionali. Per esempio, il gruppo dei cippi di Pesaro (tutti di carattere votivo nello stesso luogo di culto) accanto ai suddetti paradigmi flessionali presenta altre forme desinenziali a loro volta alternative rispetto alla norma canonica (per esempio il dat. sing. in *-e* a fianco di *-a* in luogo di *-ae*: cfr. Peruzzi, 1990): ciò dimostra la possibile coesistenza, nello stesso contesto e in un lasso di tempo circoscritto, di varianti imputabili alle diverse origini socio-culturali e geografiche dei committenti.

Le sporadiche tracce di questi fenomeni anche in iscrizioni da Roma della prima e media età repubblicana ne indiziano la condizione diasistemica, non consentendo, però, di decidere se essi siano imputabili al latino assimilato dai Sabini di Roma in età arcaica e poi

irradiato con la colonizzazione, di cui il caso di Pesaro sarebbe un esempio (Peruzzi), oppure a quel latino extraurbano (in particolare laziale e campano) che si diffonde in area italica o appreso da Italici (Lazzeroni) oppure ad un processo di convergenza tra latino e lingue italiche in direzione della dissoluzione del sistema flessionale (cfr. *supra*, p. 83).

In realtà i processi di omologazione della flessione e le tendenze al sincretismo partono già nella fase predocumentaria (come per esempio la confluenza nell'ablativo anche delle funzioni dello strumentale, la perdita di vitalità del locativo rimasto solo come relitto) e si sviluppano negli stessi modelli di declinazione fatti propri dallo standard letterario, dove una stessa uscita può riferirsi a casi diversi (per esempio *-ae* per il genitivo, dativo sing., nominativo, vocativo pl. dei temi in *-ā*; *-ī* per il genitivo, locativo sing. e nominativo pl. dei temi in *-o*; coincidenza di dativo e ablativo pl. per tutti i temi). D'altra parte numerose forme sono il risultato di estesi rifacimenti analogici (per esempio il genitivo sing. *-ae* < *-āi* in sostituzione dell'ereditato *-ās* per simmetria con *-ī* dei temi in *-o* attraverso una sequenza documentata *ā + ī > āī > ai > ae*; il genitivo pl. *-ōrum* modellato su *-ārum*; i nominativi pl. dei temi in *-ā* e in *-o* imprestati dalla declinazione pronominale in luogo degli originari *-ās* e *-ōs*; l'estensione della declinazione in *-o* ai temi in *-u* tipo *senatus*. Infine espressioni sintetiche entrano in concorrenza con forme analitiche come, per esempio, nella stessa prosa letteraria il partitivo espresso tanto con il genitivo quanto con *ex*, *de* + abl. o lo strumentale ripartito tra l'abl. semplice e *per* + acc.

Il collasso della flessione nominale latina è, dunque, un processo lento che si sviluppa nel tempo, muovendo da età arcaica, e pertiene a livelli di lingua che restano per lo più sommersi. Procede con la confluenza delle classi meno produttive in quelle più produttive (per esempio i temi in *-u*, tipo *senatus* e i neutri in *-us*, tipo *tempus*, vengono conglobati nei temi in *-o* e temi in *-ē* vengono assorbiti tra quelli in *-ā*, come *mollities > mollitia*), ma ciò avviene in stretta sintonia con la redistribuzione del genere grammaticale, per cui i temi in *-ā* tendono a raggruppare i nomi femminili per motivazione naturale (per esempio *socrus*, *nurus > socra*, *nura*) e, viceversa, quelli uscenti in *-us* di genere femminile a categorizzarsi come maschili: per esempio i fitonimi come *fagus* (femminile) > italiano *faggio* (maschile). In questa trasformazione il neutro scompare come categoria autonoma e viene riassorbito in altre classi flessionali: il singolare passa ai maschili in *-o* (onde oscillazioni già di età classica come *clipeus/clipeum*, *gladius/gladium*, *dorsus/dorsum* ed esiti romanzi come *tempus >*

italiano *tempo*); il plurale viene rianalizzato come collettivo femminile nella classe dei temi in *-ā* (onde allotropie come *labium/labia*, *ae*; *ganum/ganea*, *ae*; *mendum/menda*, *ae*), ma sopravvive anche come plurale producendo eterogeni nelle lingue romanze (per esempio italiano *la/le legna/legni*; *membra/membri*; *bracci/braccia*).

Nell'ambito della flessione la norma letteraria, disciplinando le varietà, ha anche operato scelte asimmetriche (per esempio tra temi in *-ā* e temi in *-o*, il dativo sing. *-ae*: *-o* rispetto all'alternativa non canonica *-a*: *-o*) e ha fissato norme ortografiche, come le uscite *-us* e *-um* rispetto alle arcaiche e "dialettali" *-o(s)* e *o(m)*, oltre al ripristino generalizzato dei dittonghi *ae* ed *au*. Questi interventi normativi, che iniziano nel II secolo a.C. e si concludono all'incirca alla metà del I, mentre, da una parte, sono segno del consolidamento del sistema urbano nel distanziarsi dalle altre varietà in situazioni di alta resa funzionale, come nelle opposizioni nominativo/accusativo (*-us* : *-um*) e genitivo/dativo con le conseguenti implicazioni di ordine sintattico che avrebbe la loro neutralizzazione (uso di preposizioni e venir meno dell'ordine sov), dall'altra, si configurano come reazione alle tendenze strutturali del sistema (debolezza articolatoria delle sillabe finali e affermarsi della pertinenza del timbro delle vocali).

Anche la coniugazione verbale è investita da diffuse allomorfie con frequenti intersezioni tra un paradigma e l'altro o con coesistenza di due diversi paradigmi, che costellano a vari livelli l'intera storia del latino. Numerosi casi di duplice coniugazione si trovano distribuiti nella tradizione letteraria in diacronia o in differenti generi e contesti (per esempio *lavēre/lavāre*; *sonēre/sonāre*; *tonēre/tonāre*; *fulgēre/fulgēre*; *cluēre/cluēre*; *cupēre/cupīre*; *parēre/parīre*) o vengono lessicalizzati nella dinamica di composti come *occupāre*, *nuncupāre* rispetto a *capēre*, *aspermāri* rispetto a *spernēre*, *suspīcāri* rispetto a *spīcēre*. Altri sono documentati grazie ad attestazioni epigrafiche, iscrivendosi sempre entro variabili diacroniche e diasistemiche, come **mitāre* del vaso arcaico di Duono per *mittēre* e **fundāre* dell'iscrizione repubblicana di Lucera (CIL I² 401) rispetto a *fundēre*, oppure attestati solo da glosse o in epoca tarda come *minuāre* per *minuēre* o *evellāre* per *evellēre*. Invece, relittuale e non produttiva (anche per la perdita di pertinenza della quantità vocalica) è l'opposizione tra intransitivi in *-ēre* e transitivi in *-ēre* (per esempio *pendēre* "essere sospeso" e *pendēre* "tenere sospeso", "pesare"; *iacēre* "giacere" e *iacēre* "gettare"). Si trova, dunque, già nel latino arcaico il preludio di quel processo di riorganizzazione della flessione verbale romanza, caratterizzata da massicci trasferimenti tra diversi paradigmi coniugazionali (per esempio lat. *fallēre >* it. *fallire*; lat. *tremēre >* it. *tremare*), dalla scomparsa della

coniugazione in *-ēre* e dall'enorme produttività di quella in *-āre* e, in misura minore, di quella in *-īre* a scapito di *-ēre*, che dà luogo ad allotropi (per esempio it. *ricevere/recepire*).

Assoggettata a forte instabilità fin dai primordi della documentazione letteraria è la coniugazione deponente, privata della sua primitiva opposizione funzionale rispetto a quella attiva e a quella passiva. Il passaggio della coniugazione deponente a quella attiva si registra per l'età arcaica già in Nevio (per esempio *patio*) e in Ennio (per esempio *horto, ulcisco*), ma appare in misura ben più massiccia in quei generi, come le Atellane, più vicini alle varietà del parlato informale e semicolto.

Nel verbo dovizia di varianti morfologiche presenta la coniugazione del perfetto, anche per la confluenza (con nuova funzione) delle forme dell'oristo e del perfetto indoeuropei. Originariamente indipendenti e non risultato di sincope sono probabilmente le forme tipo *donasti* e *donassem* rispetto a *donavisti* e *donavissem*, come può ricavarsi, in un caso, dal confronto con il passato venetico *donasto* e, nell'altro, dall'esistenza di congiuntivi e futuri tipo *amasso, amassim* dal tema del presente. Nella riorganizzazione dei paradigmi verbali da varianti stilisticamente connotate esse si sono consolidate come semplici allotropi.

Alla III persona sing. accanto alla desinenza dell'oristo (per esempio *feced, deded*) si registra quella originaria di perfetto *-e* (per esempio *dede*), ma anche *-it* e *-it*, *-eit* presenti in iscrizioni e occasionalmente in poesia. Ancor più straordinaria polimorfia offre la II persona plur., dove, accanto agli allomorfi attestati per via letteraria *-erunt, -ēre* (di origini diverse), *-erunt* (contaminazione tra *-ēre* ed *-erunt*), le iscrizioni repubblicane documentano *-ero* (per esempio *dedero*), *-rot* (per esempio *dedrot*), *-ront* (per esempio *fecront*), *-ron* (per esempio *edron*), *-ro* (per esempio *dedro*), *-re* (per esempio *dedre* < **ded(e)re*), *-eri* (per esempio *dederi*): le ultime due sono concepibili come esito tanto di *-ēre* (diverso da *-ēre*) quanto di un *-re* primario, con le quali potrebbe (ma non necessariamente) relazionarsi l'arcaico *-eraī* (in *steterai*) attestato a *Satricum* (Prosdoci, Marinetti, 1988; Campanile, 1993a). Anche alla II persona singolare del passivo e deponente si registra pluralità di uscite: oltre ai canonici *-ris* e *-re*, anche *-rus* (per esempio *utarus*).

1.6.8. La stabilità del sistema accentuale codificato dalla norma ha contribuito al processo di diffusione della lingua: infatti, una lingua ad accento fisso o facilmente predicibile si presta meglio all'apprendimento alloglotto. All'opposto la diffusione del latino tra alloglotti in-

sieme alla ricezione diastratica dello standard doveva produrre variazioni soprattutto nelle modalità ritmiche ed intonative di esecuzione delle strutture frastiche. Così, per esempio, la forma *Cauneas* (aggettivo di *Caumus*) pronunciata da un fruttivendolo di Brindisi avrebbe potuto risuonare agli orecchi di Crasso *cave ne eas* (Cic., *De Div.* II 84) e un servo alla mensa di Trimalcione poteva declamare un verso virgiliano alzando o abbassando i toni secondo le abitudini degli stranieri non integrati (*praeter errantis barbariae aut adiectum aut diminutum clamorem*: *Satyr.* 68).

Dalle variabilità accentuative in rapporto alle situazioni e alle esecuzioni del parlato dipendono anche i mutamenti nel sistema lessicale. Tra le caratteristiche salienti del linguaggio colloquiale e dei registri informali riverberatesi nelle lingue romanze c'è la tendenza ad eliminare monosillabi tonici e ad ampliare bisillabi, che si estrinseca nella sostituzione con sinonimi (per esempio *ille* al posto di *is*; *quanti, tanti* per *quot* e *tot*; *gula* per *faux*; *bucca* per *os*; *vado* per *eo*; *manducare* per *edo*), nell'uso del composto in luogo del semplice (per esempio, *comedo* per *edo*, *conduco* per *duco*), di forme pronominali allargate mediante conglutinzioni (per esempio *ecce* + *ille* > *eccille* > italiano *quello*; *ecce* + *iste* > *ecciste* > italiano *questo*), di verbi derivati mediante vari tipi suffissali (per esempio *nato* per *no*; *floresco* per *floreo*), di ipocoristici rispetto a sostantivi e a aggettivi (per esempio *auricula* per *auris*; *vetulus* per *vetus*).

Nella stessa direzione dell'accrescimento del corpo della parola si muovono le neoformazioni denominali che incrementano enormemente la coniugazione verbale in *-āre*, mediante una proliferazione di suffissi che godranno di larga fortuna nelle lingue romanze come *-ificāre* (per esempio *beatificare*, prima, accanto e, poi, in sostituzione di *beare*), *-icāre* (per esempio *claudicare* rispetto a *claudēre*), *-ināre* (per esempio *coquinare* rispetto a *coquēre*), *-ulāre* (per esempio *ioculāri* rispetto a *iocāri*), *-illāre* (per esempio *conscribillāre* rispetto a *conscribēre*), *-iculāre* (per esempio *gesticulāri* rispetto a *gestire*). Di più vaste implicazioni è l'uso di forme perifrastiche del verbo (per esempio *habeo dictum, cantare habeo, clamans sum*), che da varianti stilisticamente connotate e concorrenziali si sono progressivamente sostituite alle forme sintetiche rispettivamente del perfetto, del futuro e del presente in un quadro di ristrutturazione dell'intero sistema verbale, i cui prodromi si rintracciano già in età repubblicana. Il processo di grammaticalizzazione di *habeo* e di *sum* (cioè, l'evoluzione da parole autonome ad ausiliari, che è la condizione romanza) va in parallelo con il passaggio dalla libera indicazione dell'aspetto dell'azione a quella obbligatoria del tempo, così che da *habeo dictum* e da *cantare habeo* si sono

formati il passato prossimo e il futuro romano, ma è anche in solidarietà strutturale con la riorganizzazione dell'opposizione *infectum/perfectum* e la sostituzione del passivo analitico a quello sintetico, i cui presupposti si gettano con gli usi già plautini del tipo *clausa fuit* accanto a *clausa est*. L'instabilità del futuro sia come categoria grammaticale (sovrapposizione con il presente o con la modalità) sia per ragioni di ordine morfofonologico (diversità di formazione tra classi di coniugazione, omofonie di terminazioni) ha progressivamente determinato la coesistenza e, infine, la sostituzione con una forma analitica, privilegiando, tra altri verbi (come *possum*, *volo*) il costruito *infinito* + *habeo*, meno esposto all'uso modale, costruito che è diventato, poi, nuovamente sintetico nelle lingue romanze tranne il romeno (Herman, 1996). In direzione, invece, di una restrizione delle molteplici scelte lessicali e sintattiche che comportano varietà dell'espressione modale previste dalla lingua letteraria (per esempio, *efficio*, *curo ut* + cong.; *curo* + gerund.; *facio* + participio pres.; *cogo*, *iubeo* ecc.) e in coerenza con l'affermarsi, come non marcato, di un diverso ordine sintattico dei costituenti va la progressiva estensione (a partire dal III secolo d.C.) del costruito causativo di *facio* + infinito (rarissimo, ma non sconosciuto, in precedenza), quale antecedente del tipo romano *far fare* (*qualcosa a qualcuno*).

Nell'ambito del lessico fonte di arricchimento e produzione di varietà sono i composti. Più antiche sono le formazioni "radicali" (tipo *iudex*, *princeps*, *coniux*), con più alta frequenza d'uso, ma meno riconoscibili come tali, non avendo il secondo membro autonoma vitalità lessicale, rispetto ai composti più recenti, i cui elementi (nome + verbo; aggettivo + nome; nome + nome) restano trasparenti a livello sincronico. In sostanza il latino ha perso la produttività e la duttilità nella formazione dei composti, presente con varie articolazioni in altre lingue indoeuropee (come il greco e l'indo-iranico), dove i composti non solo conservano un nesso stretto sul piano formale e semantico con i costituenti lessicali di base, ma hanno anche una forte connotazione stilistica e ideologica (per l'uso, per esempio, che ne viene fatto nella poesia elevata sia profana sia religiosa). Al di là dei pochi relitti arcaici, la formazione dei composti in latino si sviluppa su basi nuove (in una certa misura più restrittive rispetto agli archetipi ereditati), in parte indotte da modello alloglotto (quasi essenzialmente il greco), in parte rispondenti alle tendenze tipologiche e alle esigenze dei diversi registri e sottocodici.

In quanto collegati ai processi di nominalizzazione (*Namen für Satzinhalte*: cfr. *infra*, p. 199), i composti sono in stretta dipendenza

dalle strutture fonologiche, morfologiche e sintattiche e dalle tendenze tipologiche della lingua (ordine basico ov/vo e dislocazione dei costituenti), e, di conseguenza, fortemente ancorati alle variabilità diasistemiche e ai mutamenti diacronici. Il tipo e la natura delle formazioni sono, dunque, strettamente correlati al loro contesto d'uso.

L'appropriatezza dei composti a particolari contesti e registri e il loro stretto rapporto con gli effetti stilistici e con le esigenze comunicative appare dal giudizio sull'*asperitas* di *perterricrepus* e di *versutiloquus* (Cic. Or. 164), dall'ilarità suscitata da *incurvicervicus* (Quint. 1 5,70), dall'esempio forse luciliano (Cic. De Div. II 133 = Lucil. 1377 M.) del medico che resterebbe incompreso se si rivolgesse all'ammalato, designando la lumaca *terrigenam*, *herbigradam*, *domiporram*, *sanguine cassam*.

A livelli diastaticamente bassi, nei registri informali, nelle fasi più tarde del latino sembrano prevalere composti le cui strutture obbediscono alla dislocazione "a destra" (di tipo romano) rispetto alla dominanza del tipo con dislocazione "a sinistra" propria della prosa letteraria incardinata sull'ordine sov (Adams, 1979). Oltre all'ordine dei componenti, anche la struttura morfofonologica dipende dai livelli d'uso e dalle relative modalità di esecuzione. Per esempio *particeps*, a differenza di *urbicapus* o *piscicapus*, ha subito un trattamento apofonico, correlato ad una diversa morfologia flessionale, del secondo membro (base di *capio*), spiegabile in termini sia di maggiore antichità sia di pertinenza a livelli diversi della lingua (cfr. *supra*, p. 79). Analogamente il caso del tardo *domnifunda* (= *domina fundi*), ove si registra, rispetto ad un composto dello stesso tipo come *multicupidus*, non solo la sincope interna nel primo membro, ma soprattutto l'ordine inverso tra "modificatore" e "testa", omologo a quello delle lingue romanze (tipo italiano *capostazione*, *portacenere*), può essere sì indizio di receniorità, ma anche di diversa collocazione sociolinguistica.

Per quanto riguarda la struttura prevalgono nettamente i composti che esprimono un rapporto di subordinazione rispetto alla coordinazione, mentre i composti endocentrici (tipo *multivagus*) sono meno numerosi, più recenti e di uso più ristretto alla prosa tecnica rispetto a quelli esocentrici (per esempio *quadrupes*), largamente impiegati in poesia (Oniga, 1992). Come tutte le forme di nominalizzazione anche la produzione di composti genera sinonimia (ovviamente graduata in una scalarità stilistica e diasistemica), come *Graiugena*, *caprigena*, *largificus*, *horrifer*, *tardigradus* che si affiancano rispettivamente a *Graius*, *caprinus*, *largus*, *horridus*, *tardus* oppure, su piani diversi, *piscicapus* e *sanguisuga* rispetto a *piscator* e a *hirudo*.

I.7 Bibliografia

- ADAMS N. (1979), *A Typological Approach to Latin Word Order*, in "IF", 81, pp. 70-99.
- AGOSTINIANI L. (1981), *Duenom duenas: καλὸς καλῶ: mlaχ mlakas*, in "SE", 49, pp. 95-111.
- ALFÖLDY G. (1991), *Augusto e le iscrizioni: tradizione e innovazione. La nascita dell'epigrafia imperiale*, in "Scienze dell'antichità", 5, pp. 573-600.
- ALINEI M. (1981), *Dialetto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi*, in "QS", 2, pp. 147-73.
- ALTHEIM F. (1933), *Griechische Götter im alten Rom*, Giessen.
- ID. (1951), *Geschichte der lateinischen Sprache von den Anfängen bis zum Beginn der Literatur*, Vittorio Klostermann, Frankfurt am Main.
- AMBROSINI R. (1992), *La collocazione degli elementi subordinanti in latino*, in "AGI", 77, pp. 171-95.
- AMPOLO C. (1971), *Analogie e rapporti fra Atene e Roma arcaica. Osservazioni sulla Regia, sul rex sacrorum e sul culto di Vesta*, in "PP", 26, pp. 443-60.
- ID. (1983), *La storiografia su Roma arcaica e i documenti*, in *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como, pp. 9-26.
- ID. (1988), *La nascita della città*, in *Storia di Roma*, 1, Roma in Italia, Torino, pp. 153-80.
- ID. (1990), *Storiografia greca e presenze egee in Italia*, in "PP", 45, pp. 358 ss.
- ID. (1992), *Enea ed Ulisse nel Lazio da Ellanico (FGrHist F 84) a Festo (432 L.)*, in "PP", 47, pp. 333 ss.
- ANDRÉ J. (1956), *Nominatifs en -us formés sur un génitif grec en -os*, in "BSL", 52, pp. 254-64.
- ID. (1968), *Les changements de genre dans les emprunts du latin au grec*, in "Word", 24, pp. 1-7.
- ID. (1971), *Emprunts et suffixes nominaux en latin*, Droz, Genève-Paris.
- ID. (1980), *Sur les différents types de déformations des emprunts du latin au grec*, in *Hommages à M. Leroy*, Bruxelles, pp. 1-7.
- APEL K. O. (1975), *L'idea di lingua nella tradizione dell'Umanesimo da Dante a Vico*, il Mulino, Bologna.
- AVALLE D'A. S. (a cura di) (1970), *Latino «circa romançum» e «rustica Romana lingua»*, Antenore, Padova.
- BANFI E. (1991a), *Alloglotti in Roma imperiale: per una definizione della storia linguistica del latino come L2*, in *Studia Linguistica amico et magistro oblata. Scritti in memoria di E. Evangelisti*, Milano, pp. 79-105.
- ID. (1991b), *Storia linguistica del sud-est europeo*, Franco Angeli, Milano.
- BARATIN M. (1988), *Remarques sur le rôle du concept de latinité dans les grammairies latines antiques*, in "Ktema", 13, pp. 187-93.
- BEARD M. (1985), *Writing and Ritual. Diversity and Expansion in the Arval Acta*, in "PBSR", 53, pp. 115-62.

- BELARDI W. (1965), *Di una notizia di Cicerone (Orator 161) su -s finale latino*, in "RCCM" (Studi in onore di A. Schiaffini), pp. 114-42.
- ID. (1976), *Superstitio*, Roma.
- ID. (1990), *Linguistica generale, filologia e critica dell'espressione*, Bonacci, Roma.
- BENEDETTI M. (1988), *I composti radicali latini. Esame storico e comparativo*, Giardini, Pisa.
- BENELLI E. (1994), *Le iscrizioni bilingui etrusco-latine*, Olschki, Firenze.
- BENVENISTE E. (1948), *Noms d'agent et noms d'action en indoeuropéen*, Paris.
- ID. (1971), *Problemi di linguistica generale*, 1, Il Saggiatore, Milano (trad. it.).
- ID. (1976), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino (trad. it.).
- ID. (1985), *Problemi di linguistica generale*, 11, Il Saggiatore, Milano (trad. it.).
- BERNARDI PERINI G. (1974), *Due problemi di fonetica latina*, 1, *Muta cum liquida*: 11. -s finale, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ID. (1982), *Il sistema eterografico di Nigidio Figulo*, in "Orpheus", n.s., 3, pp. 1 ss.
- ID. (1983), *Le «riforme» ortografiche latine di età repubblicana*, in "AIQN", 5, pp. 141-69.
- BETTINI M. (1979), *Studi e note su Ennio*, Giardini, Pisa.
- ID. (1986), *Antropologia e cultura romana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- BIETTI SESTIERI A. M., DE SANTIS A. (1985), *Indicatori archeologici di cambiamento nella struttura delle comunità laziali nell'VIII sec. a.C.*, in "DdA", s. III, 3, pp. 35-45.
- BIONDI L. (1993), *Il Varrone perduto. Osco culcfnam e l'alternanza F/H*, in "PP", 48, pp. 374-92.
- BIVILLE F. (1981), *L'intégration des mots grecs dans les déclinaisons latines et le problème des métalesmes*, in "RPh", 55, pp. 123-32.
- ID. (1987), *Graphie et prononciation des mots grecs en latin*, Peeters, Louvain.
- ID. (1988), *La pertinence du critère apophonique dans la datation des emprunts au grec et des faits phonétiques latins*, in "Glotta", 66, pp. 190-210.
- ID. (1989a), *Grec et latin: contacts linguistiques et création lexicale. Pour une typologie des hellénismes lexicaux du latin*, in *Actes du V^e Colloque de Linguistique latine*, in Cahiers de l'Institut de Linguistique de Louvain, 15, pp. 29-40.
- ID. (1989b), *Un processus dérivationnel méconnu du latin: la dérivation par troncation*, in "L'information Grammaticale", 42, pp. 15-22.
- ID. (1990), *Des faits «apophoniques» en latin vulgaire impérial? Lois phonétiques et règles phonologiques*, in G. Calboli (a cura di), *Latin vulgaire-Latin tardif*, 11, *Actes du 11^{me} Colloque Int. sur le Latin Vulgaire et Tardif*, Niemeyer, Tübingen, pp. 9-22.
- ID. (1992), *Les interférences entre les lexiques grec et latin et le Dictionnaire étymologique de P. Chantraine*, in *La langue et les textes en Grec ancien, Actes du colloque P. Chantraine*, Amsterdam, pp. 227-40.

- BLÜMEL W. (1979), *Zur historischen Morphosyntax der Verbalabstrakta im Lateinischen*, in "Glotta", 57, pp. 77-125.
- BOLELLI T. (1982), *Leopardi linguista ed altri saggi*, D'Anna, Messina-Firenze.
- BONFANTE G. (1954), *Le latin "langue des paysans"*, in "REL", 32, pp. 162-75 (ora in Id., *Scritti scelti*, II, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987, pp. 443-53).
- ID. (1960), *Les rapports linguistiques entre la Grèce et l'Italie*, in *Hommages à L. Herrmann*, Bruxelles, pp. 171-82.
- ID. (1967), *Italia e Grecia*, in *To Honor Roman Jakobson on the Occasion of His Seventieth Birthday*, The Hague-Paris, pp. 363-73.
- ID. (1968), *Quando si è cominciato a parlare italiano?*, in *Festschrift W. Von Wartburg*, Tübingen, pp. 21-46 (ora in Id., *Scritti Scelti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987, pp. 534-53).
- ID. (1980), *Il nome delle donne nella Roma arcaica*, in "RAL", s. VIII, 35, pp. 3-10.
- ID. (1983), *La lingua parlata nell'età imperiale*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 29, 1, pp. 413-52 (ora in *Scritti Scelti*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1987, pp. 587-630).
- BOSCHERINI S. (1970), *Lingua e scienza greca nel "De Agri Cultura" di Catone*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ID. (1976), *Città e campagna nella dottrina linguistica di Varrone*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, II, Rieti, pp. 317-20.
- ID. (1995), *Come parlavano le donne a Roma*, in *Studi linguistici per i 50 anni del Circolo Linguistico Fiorentino*, Firenze, pp. 55-60.
- BOYANCÉ P. (1956), *La connaissance du grec à Rome*, in "REL", 34, pp. 111-31.
- BRÉAL M. (1899), *Mots d'origine grecque dans la loi des XII Tables*, in "REG", 12, pp. 300-4.
- BREONE M. (1987), *Storia del diritto romano*, Laterza, Roma-Bari.
- BREYER G. (1993), *Etruskisches Sprachgut im Lateinischen unter Ausschluss des spezifisch onomastischen Bereich*, Peeters, Leuven.
- BRIXHE C., HODOT R. (1993), *A chacun sa koiné?*, in C. Brixhe (éd.), *La koiné grecque antique*, I, *Une langue introuvable?*, Presses Universitaires, Nancy.
- BUCK C. D. (1933), *Comparative Grammar of Greek and Latin*, Chicago.
- BURKE P. (1990), *Lingua, società e storia*, Laterza, Roma-Bari.
- CALBOLI G. (1964), *La sinonimia latina fino alla prosa classica*, in "QIGB", 8, pp. 21-66.
- ID. (1984), *Il latino merovingico, fra latino volgare e latino medievale*, in *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze. Atti del convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 63-81.
- ID. (1986), *Nota di aggiornamento*, in E. Norden, *La prosa d'arte antica*, Salerno Editrice, Roma, pp. 971-1185.
- ID. (1987), *Die Syntax der ältesten lateinischen Prosa*, in A. Giacalone Ramat, O. Carruba, G. Bernini (eds.), *Papers from the VIIth Intern. Conference on Historical Linguistics*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 137-50.

- ID. (1989), *La synonymie dans la pratique et dans la théorie grammaticale et rhétorique*, in "Ktema" 14, pp. 169-80.
- ID. (1990), *Vulgärlatein und Griechisch in der Zeit Trajans*, in G. Calboli (ed.), *Latin Vulgaire-Latin Tardif II*, Niemeyer, Tübingen, pp. 23-44.
- ID. (1994), *Latino volgare e latino classico*, in *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, Salerno Editrice, Roma, pp. 11-53.
- CAMPANILE E. (1971), *Due studi sul latino volgare*, in "ID", 34, pp. 1-64.
- ID. (1979), *Archetipi popolari antichi*, in "AION", 1, pp. 81-93.
- ID. (1990), *La ricostruzione della cultura indoeuropea*, Giardini, Pisa.
- ID. (1991), *Limiti e caratteri del bilinguismo romano*, in *Il bilinguismo degli antichi*, D.Ar.Fi.Cl.Et., Genova, pp. 9-23.
- ID. (1993a), *Il latino dialettale*, in Id. (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Giardini, Pisa, pp. 13-24.
- ID. (1993b), *Stammbaum e Sprachbund: il caso dell'onomastica femminile nel mondo italico e latino*, in "IL", 16, pp. 45-60.
- ID. (1994a), *La religione dei Celti*, in G. Filoramo (a cura di), *Storia delle religioni*, I, *Le religioni antiche*, Laterza, Roma-Bari, pp. 605-33.
- ID. (1994b), *L'Italique*, in F. Bader (éd.), *Les langues indo-européennes*, Paris, pp. 281-96.
- CARDONA G. R. (1976), *Linguistica e politica*, in R. Corsetti (a cura di), *Lingua e politica*, Officina Edizioni, Roma, pp. 256-76.
- ID. (1981), *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino.
- ID. (1987), *Prospettive linguistiche per lo studio e l'insegnamento del latino*, in "Aufidus", 1, pp. 93-107.
- ID. (1988), *Dizionario di linguistica*, Armando Editore, Roma.
- ID. (1989), *Noms de peuples et noms de langues*, in *Graines de parole. Écrits pour G. Calame-Griaule*, Editions du CNRS, Paris.
- CASSIO A. C. (1989), *Sviluppo della prosa dorica e le tradizioni occidentali della retorica greca*, in *Tra Sicilia e Magna Grecia, Aspetti di interazione culturale nel IV secolo a.C.*, Atti del Convegno, in "AION Fil.-Lett.", 11, pp. 137-57.
- CATALANO P. (1971), *"Latinus" come sinonimo di "italicus" nel linguaggio giuridico e religioso*, in "Studi Volterra", 4, Milano, pp. 799-809.
- ID. (1978), *Aspetti spaziali del sistema giuridico-religioso romano. Mundus, templum, urbs, ager, Latium, Italia*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 16, 2, pp. 440-553.
- CERRI G. (1974), *Iscrizioni metriche in lingua greca su vasi arcaici trovati nel Lazio*, in "QUCC", 17, pp. 59-61.
- CHAMPLIN E. (1982), *The Suburbium of Rome*, in "AJAH", 7, pp. 97-117.
- CIPRIANO P. (1978), *Fas e Nefas*, Roma.
- ID. (1979), *Arcaicità di dicere in testimonianze varroniane*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina. Scritti in onore di Benedetto Riposati*, Centro di Studi Varroniani, Rieti, pp. 63-79.
- ID. (1983), *Templum*, Roma.
- ID. (1984), *L'etimologia di dictator*, in *Studi latini e romanzi in memoria di Antonino Pagliaro*, Roma, pp. 167-74.

- ID. (1985), *La scrittura dei fonemi di timbro [i] secondo Nigidio Figulo e Varone*, in "AGI", 70, pp. 38-50.
- COARELLI F. (1988), *Il Foro Boario*, Ed. Quasar, Roma.
- ID. (1990), *La crescita urbana di Roma*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. La città, il territorio, l'impero*, Electa, Milano, pp. 11-42.
- COLEMAN R. (1975), *Greek Influence on Latin Syntax*, in "TPhS", pp. 101-56.
- COLLART P. (1954), *Varron, Grammairien latin*, Les Belles Lettres, Paris.
- COLONNA G. (1976a), *La diffusione della scrittura*, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Multigrafica, Roma.
- ID. (1976b), «*Scriba cum rege sedens...*», in *Mélanges J. Heurgon*, Rome, pp. 188-92.
- ID. (1980), *Graeco more bibere: l'iscrizione della tomba 115 dell'Osteria dell'Osa*, in *Archeologia Laziale III*, Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, Roma, pp. 51-5.
- ID. (1981), *Quali Etruschi a Roma*, in *Gli Etruschi e Roma. Incontro di studio in onore di M. Pallottino*, G. Bretschneider, Roma, pp. 159-70.
- ID. (1987), *Etruria e Lazio nell'età dei Tarquini*, in *Etruria e Lazio arcaico*, Quaderni del centro di studi per l'archeologia etrusco-italica 15, Roma, pp. 55-63.
- ID. (1988), *I Latini e gli altri popoli del Lazio*, in *Italia omnium terrarum alumna*, Scheiwiller, Milano, pp. 411-528.
- CONSANI C. (1995), *Per la storia linguistica di Reggio e dello Stretto in età ellenistica e romana*, in *Scritti linguistici e filologici in onore di Tristano Bolelli*, Pacini, Pisa, pp. 193-205.
- COSERIU E. (1968), *Graeco-romanica*, in *Serta Romanica. Festschrift für G. Rohlf zum 75. Geburtstag*, Tübingen, pp. 45-57.
- ID. (1971), *Das Problem des griechischen Einflusses auf das Vulgärlatein*, in *Sprache und Geschichte. Festschrift für H. Meier zum 65. Geburtstag*, München, pp. 135-47.
- ID. (1983), *Linguistic Change Does Not Exist*, in "Lingua nuova e antica" 1, pp. 51-64.
- CREVATIN F. (1984), *Tra tardo antico e alto Medioevo: il contributo della linguistica*, in *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze*, Atti del convegno SIG, Giardini, Pisa, pp. 23-44.
- CRISTOFANI M. (1982), *Contatti fra Lazio ed Etruria in età arcaica: documentazione archeologica e testimonianze epigrafiche*, in *Alle origini del latino. Atti del convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 27-42.
- ID. (1987), *Iscrizioni vascolari dal tumulo III di Cerveteri*, in "SE", 53, pp. 151-6.
- ID. (1990), *La scrittura e i documenti*, in *La grande Roma dei Tarquini*, Roma, pp. 16-7, 100-1.
- ID. (1993), *Le prime iscrizioni latine dell'Etruria*, in E. Campanile (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Giardini, Pisa, pp. 25-34.
- CUZZOLIN P. (1994), *Sull'origine della costruzione dicere quod: aspetti sintattici e semantici*, La Nuova Italia, Firenze.
- D'IPPOLITO F. (1986), *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Laterza, Roma-Bari.
- DE GROOT W. (1923), *Idées d'hier et d'aujourd'hui sur l'histoire de la langue latine*, in "REL", 1, pp. 110-20.
- DE SIMONE C. (1970), *Die griechischen Entlehnungen im Etruskischen*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- ID. (1988), *Gli imprestiti etruschi nel latino arcaico*, in E. Campanile (a cura di), *Alle origini di Roma*, Giardini, Pisa, pp. 27-42.
- ID. (1989), *Etrusco Acvilna-Latino Aquilius. Un problema di intercambio onomastico*, in "PP" 44, pp. 263-80.
- DELLA CORTE F. (1976), *Il «Geticus sermo» di Ovidio*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Brescia, pp. 205-16.
- DELZ J. (1966), *Der griechische Einfluss auf die Zwölftafelgesetzgebung*, in "MH", 23, pp. 73-85.
- DEVOTO G. (1929), *Italo-greco e italo-celtico*, in *Sillogie linguistica dedicata alla memoria di G. I. Ascoli*, Torino, pp. 200-39 (ora in *Scritti minori*, 1, Firenze 1957, pp. 129-54).
- ID. (1983), *Storia della lingua di Roma*, Cappelli, Bologna (1^a ed. Roma 1940).
- DÍAZ Y DÍAZ M. C. (1951), *Latinitas. Sobre la evolución de su concepto*, in "Emerita" 19, pp. 35-50.
- DRESSLER W. (1973), *Pour une stylistique phonologique du latin. A propos des styles négligents d'une langue morte*, in "BSL", 68, pp. 129-45.
- DUBUISSON M. (1981a), *Utraque lingua*, in "AC", 50, pp. 274-86.
- ID. (1981b), *Problèmes du bilinguisme romain*, in "EC", 49, pp. 27-45.
- ID. (1982), *Y a-t-il une politique linguistique romaine?*, in "Ktema", 7, pp. 187-210.
- ID. (1984), *Le latin est-il une langue barbare?*, in "Ktema", 9, pp. 55-68.
- DUMONT J. C. (1984), *Plaute, Barbare et heureux de l'être*, in "Ktema", 9, pp. 70-77.
- DURANTE M. (1978), *Origine e diffusione del nome Graeci*, in *Italia linguistica nuova e antica. Studi in memoria di O. Parlangeli*, Congedo, Galatina, pp. 407-27.
- ID. (1981), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Zanichelli, Bologna.
- ID. (1982), *Il latino preletterario*, in *Alle origini del latino*, Atti del convegno SIG, Giardini, Pisa, pp. 65-78.
- ID. (1983), *L'iscrizione di Dueno*, in "IL", 7, pp. 31-6.
- EICHNER H. (1993), *Il contributo greco e italico allo sviluppo della poesia romana arcaica alla luce delle fonti recentemente scoperte*, in *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale*, Atti dell'VIII Convegno di linguisti, Paideia Editrice, Brescia, pp. 297-321.
- ERNOUT A. (1952), *Dictare «dicter», allem., dichten*, in "REL", 30, pp. 155-61 (ora in *Philologica*, II, Klincksieck, Paris 1957, pp. 185-91).
- ID. (1954), *Aspects du vocabulaire latin*, Klincksieck, Paris.
- ESKA J. L. (1987), *The Language of Latin Inscriptions of Pompeii and the Question of an Oscan Substratum*, in "Glotta" 65, pp. 146-61.

- FAITHFULL R. (1953), *The Concept of "Living Language" in Cinquecento Vernacular Philology*, in "Modern Language Review", 48, pp. 278-92.
- FANCIULLO F. (1997), *Anticipazioni romanze nel latino pompeiano*, in "AGI", 82, pp. 186-197.
- FLOBERT P. (1988), *Lingua Latina et lingua Romana: purisme, administration et Invasion Barbares*, in "Ktema", 13, pp. 205-12.
- FLORES E. (1974), *Letteratura latina e ideologia del III-II secolo a.C.*, Loffredo, Napoli.
- ID. (1991), *L'inno nella cultura latina arcaica*, in *L'inno tra rituale e letteratura nel mondo antico*, in "AION Fil.-Lett.", 13, pp. 55-71.
- ID. (1996), *Status sociale degli autori latini arcaici*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore III*, Luciano Editore, Napoli, pp. 469-78.
- FOLENA G. (1973), «Volgarizzare» e «tradurre», in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, pp. 57-120, Ed. Lint, Trieste.
- FRÄNKEL E. (1927), *Die Vorgeschichte des Versus Quadratus*, in "Hermes", 62, pp. 357-70 (ora in *Kleine Beiträge zur klassischen Philologie*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1964, pp. 11-24).
- FRASCHETTI A. (1989), *Eraclide Pontico e Roma «città greca»*, in *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV secolo a.C.*, in "AION Fil.-Lett.", 11, pp. 81-95.
- FRUYT M. (1987), *L'emprunt suffixale du latin au grec*, in "BSL", 82, pp. 227-55.
- GABBA E. (1963), *Il latino come dialetto greco*, in *Miscellanea di studi alessandrini in memoria di A. Rostagni*, Torino, pp. 189-94.
- ID. (1967), *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica*, in *Les origines de la république romaine* (Entretiens sur l'antiquité classique XIII), Vandoeuvres-Genève, pp. 133-69.
- ID. (1972), *Urbanizzazione e rinnovamenti urbanistici nell'Italia centro-meridionale del I secolo a.C.*, in "SCO", 21, pp. 73 ss.
- ID. (1976), *Sulla valorizzazione politica della leggenda delle origini troiane di Roma fra III e II secolo a.C.*, in *I canali della propaganda nel mondo antico*, Milano, pp. 85 ss.
- ID. (1982), *La "Storia di Roma arcaica" di Dionigi di Alicarnasso*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 30, 1, pp. 803-16.
- ID. (1986), *Riflessioni sulla società romana tra III e II secolo a.C.*, in "Athenaeum", 64, pp. 272-4 (rist. in *Del buon uso della ricchezza*, Milano 1988, pp. 45-8).
- ID. (1987), *La città italiana*, Einaudi, Torino, pp. 109-26.
- ID. (1992), *Roma nel mondo ellenistico*, in "RIL", 126, pp. 195-202.
- GAIDE F. (1988), *Les substantifs masculins latins en ...(i)ō, ... (i)ōnis*, Peeters, Paris.
- GAMBERALE L. (1986), *Alcune tendenze dell'arcaismo lessicale. A proposito di Gell. I, 10 e altro*, in "AION", 8, pp. 71-94.
- GIANNINI S. (1989), *Ratio e natura nei grammatici latini. Indizi per la ricostruzione dei criteri di analisi fonologica e morfologica*, in "SSL", 29, pp. 107-49.

- GIANNINI S., MAROTTA G. (1989), *Fra grammatica e pragmatica. La geminazione consonantica in latino*, Giardini, Pisa.
- GIARDINA A. (1994), *L'identità incompiuta dell'Italia romana*, in *L'Italie d'Auguste à Dioclétien*, Rome, pp. 1-89.
- GIGANTE M. (1979), *Civiltà delle forme letterarie nell'antica Pompei*, Bibliopolis, Napoli.
- GUARINO A. (1981), *Storia del diritto romano*, Jovene, Napoli.
- GUSMANI R. (1973), *Di alcuni prestiti greci in latino*, in "Boll.St.Lat", 3, pp. 76-88.
- ID. (1986), *Saggi sull'interferenza linguistica*, Le Lettere, Firenze.
- ID. (1995), *Lingua materna, madre lingua, lingua madre*, in "IL", 18, pp. 165-9.
- HAUDRY J. (1973), *Parataxe, Hypotaxe et corrélation dans la phrase latine*, in "BSL", 68, pp. 147-86.
- HERESCU N. (1956), *Le mode de composition des écrivains («dictare»)*, in "REL", 34, pp. 132-46.
- HERMAN J. (1989), *Accusativus cum infinitivo et subordonnée à quod, quia en latin tardif. Nouvelles remarques sur un vieux problème*, in G. Calboli (ed.) *Subordination and Other Topics on Latin*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 133-52.
- ID. (1990), *Du latin aux langues romanes. Étude de linguistique historique*, Niemeyer, Tübingen.
- ID. (1996), *Remarques sur l'histoire du futur latin et sur la préhistoire du futur roman*, in *On Latin. Linguistic and Literary Studies in Honour of Harm Pinkster*, Amsterdam, pp. 57-0.
- IMPELLIZZERI S. (1986), *Romiosini*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profetia*, ESI, Napoli, pp. 451-4.
- IMPERATO M. (1995), *Uso letterario di tecnicismi ed esotismi nelle satire di Lucilio*, R. Bombi (a cura di), in *Lingue speciali e interferenza*, Roma, pp. 275-95.
- JUCQUOIS G., VIELLE C. (1993), *La comparaison du latin et du grec doit-elle relever de la grammaire comparée?*, in L. Isebaert (ed.), *Miscellanea Linguistica Graeco-latina*, Société des Études Classiques, Namur, pp. 267-80.
- KAIMIO J. (1979), *The Romans and the Greek Language*, in "Comm. Hum. Litt.", 64, Helsinki.
- KAJANTO I. (1966), *Supernomina*, Comm. Hum. Litt., Helsinki.
- ID. (1977), *The Emergence of the Late Single Name System*, in *L'onomastique latine*, Actes du Colloque CNRS, Paris, pp. 421-8.
- ID. (1995), *Survival of Latin Epigraphy*, in *Acta Colloquii Epigraphici Latini*, Comm. Hum. Litt. 104, pp. 13-8.
- KEARNS J. M. (1990), *Συνότρης and Dialect Gloss in the Odisia of Livius Andronicus*, in "AJPh", 11, pp. 40-52.
- KNOBLOCH J. (1968), *Unerkannte Gräzismen in den Volkssprachen des Europäischen Westens*, in "Archiv für Soziologie und Ethik, Griechisches Bulletin", 10, pp. 61-70.

- KNOCH U. (1958), *Über die Aneignung griechischer Poesie im alten Rom*, in "Gymnasium", pp. 321-33.
- LA PENNA A. (1976), *Alcuni concetti base di Varrone sulla storia romana*, in *Atti del Congresso Internazionale di Studi Varroniani*, II, Rieti, pp. 397-407.
- ID. (1978), *Aspetti del pensiero storico latino*, Einaudi, Torino.
- LAMBARDI N. (1982), *Il "Timaeus" ciceroniano. Arte e tecnica del "vertere"*, Le Monnier, Firenze.
- LANGSLOW D. (1989), *Latin Technical Language: Synonyms and Greek Word in Latin Medical Terminology*, in "TPhS", 87, pp. 33-53.
- LANTELLA L. (1994), *Dinamica, semantica e modelli strutturali nella terminologia giuridica romana*, in S. Schipani (a cura di), *Atti del convegno internazionale «Il latino del diritto»*, Roma, pp. 39-62.
- LAUSBERG H. (1971), *Linguistica romanza*, Feltrinelli, Milano.
- LAZZERONI R. (1966a), *Per la storia dei composti latini in -cola e in -gena*, in "SSL", 6, pp. 116-48.
- ID. (1966b), *Su alcuni composti nominali nelle iscrizioni pompeiane*, in "ID", 29, pp. 123-32.
- ID. (1983), *Oggetto materiale e atto verbale nella cultura vedica*, in E. Campanile (a cura di), *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, Giardini, Pisa, pp. 47-52.
- ID. (1993), *L'iscrizione di Lucera (CIL 12, 401) fra osco e latino*, in R. B. Finazzi, P. Tornaghi (a cura di), *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale. Atti dell'VIII convegno internazionale di linguisti*, Paideia, Brescia, pp. 161-70.
- LEIWO M. (1994), *Neapolitana. A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*, in "Comm.Hum.Litt.", 102, Helsinki.
- ID. (1995), *The Mixed Languages in Roman Inscriptions*, in *Acta Colloqui Epigraphici Latini*, in "Comm.Hum.Litt.", 104, pp. 293-301.
- LEJEUNE M. (1988), *Recueil des Inscriptions Gauloises*, II, 1, Éditions du CNRS, Paris.
- LEO F. (1905), *Der saturnische Vers*, in "Abhdl.Kön.Ges.Wiss.Göttingen", Phil. Hist. Klasse, VIII, 5.
- LETTA C. (1984), *L'«Italia dei mores Romani» nelle Origines di Catone*, in "Athenaeum", 62, pp. 3-30; 416-39.
- ID. (1993), *L'epigrafia pubblica di vici e pagi nella regio IV: imitazione del modello urbano e peculiarità del villaggio*, in *L'epigrafia del villaggio*, Lega Editori, Faenza, pp. 33-48.
- LEUMANN M. (1948), *Griechische Verben auf ἵζειν im Latein*, in *Mélanges J. Marouzeau*, Paris, pp. 371-389 (ora in *Kleine Schriften*, Artemis Verlag, Zürich-Stuttgart 1959, pp. 156-70).
- ID. (1949), *Römische Rechtsgutachten und "Responsorum libri"*, in *Schwer erkennbare griechische Wörter im Latein*, in "Die Sprache", 1 (Festschrift W. Havers), pp. 204-12 (ora in *Kleine Schriften*, Artemis Verlag, Zürich-Stuttgart 1959, pp. 171-8).
- LIEBS D. (1990), *Römische Rechtsgutachten und "Responsorum libri"*, in *Struktu-*

- ren der Mündlichkeit in der römischen Literatur*, G. Vogt-Spira (hrsg.), Günter Narr, Tübingen, pp. 83-94.
- LÖFSTEDT B. (1983), *Rückschau und Ausblick auf die vulgärlateinische Forschung. Quellen und Methoden*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 29, 1, pp. 453-79.
- LÖFSTEDT E. (1980), *Il latino tardo*, Paideia Editrice, Brescia (trad. it.).
- LOT F. (1930), *A quelle époque a-t-on cessé de parler latin?*, in "Archivum Latinitatis Medii Aevi", 6, pp. 97-159.
- MADDOLI G. (1982), *Contatti antichi del mondo latino col mondo greco*, in *Alle origini del latino. Atti del convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 43-64.
- MANCINI M. (1990), *Aspirate greche e geminate latine*, Università della Tuscia, Viterbo.
- ID. (1997a), *Osservazioni sulla nuova epigrafe del Garigliano*, 1, Il Calamo, Roma.
- ID. (1997b), *Nochmals über oskisches sim*, in "HS", 110, pp. 109-21.
- MAŃCZAK W. (1987), *Origine des langues romanes: dogme et faits*, in J. Herman (éd.), *Latin vulgaire-Latin tardif. Actes du 1^{er} Colloque sur le latin vulgaire et tardif*, Niemeyer, Tübingen, 181-8.
- MARIN D. (1969), *Dionisio di Alicarnasso e il latino*, in *Hommages à M. Renard*, Bruxelles, pp. 595-607.
- MAROUZEAU J. (1922), *Notes sur la formation du latin littéraire*, v. *Une antinomie: "archaïque et vulgaire"*, in "MSL", 22, pp. 263-72.
- ID. (1925), *Le latin langue de paysans*, in *Mélanges J. Vendryes*, Paris, pp. 251-64.
- ID. (1949), *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Klincksieck, Paris.
- MARTINO P. (1986), *Arbiter*, Roma.
- ID. (1995), *Il problema dei semitismi antichi in latino*, in *L'Italia e il Mediterraneo antico. Atti del Convegno SIG*, 1, Giardini, Pisa, pp. 65-117.
- MARX F. (1909), *Die Beziehungen des Altlateins zum Spätlatein*, in "NJKPh", 23, pp. 434 ss.
- MAYRHOFER M. (1980), *Zur Gestaltung des etymologischen Wörterbuches einer "Grosscorpus-Sprache"*, in "SBAW", 368, 11, Wien.
- MEID W. (1983), *Gallisch oder Lateinisch? Soziolinguistische und andere Bemerkungen zu populären gallo-lateinischen Inschriften*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 29, 2, pp. 1019-44.
- MEILLET A. (1925), *La méthode comparative en linguistique historique*, Oslo.
- ID. (1928), *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Hachette, Paris.
- MEILLET A., VENDRYES J. (1927), *Traité de grammaire comparée des langues classiques*, Paris (2, ed.).
- MEISTER K. (1909), *Altes Vulgärlatein*, in "IF", 26, pp. 69-90.
- MOHRMANN C. (1951a), *Les formes du latin dit «vulgaire»*, in *Actes du premier Congrès d'études classiques*, Paris, pp. 207-20 (ora in *Études sur le latin des chrétiens*, II. *Latin chrétien et médiéval*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1961, pp. 135-53).
- ID. (1951b), *Le dualisme de la latinité médiévale*, in "REL", 29, pp. 330-48.

- MORPURGO DAVIES A. (1987), *The Greek Notion of Dialect*, in "Verbum", 10, pp. 7-27.
- ID. (1996), *La linguistica dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna.
- MUELLER B. (1963), *Zum Fortleben von Latinus und seinen Verwandten in der Romania*, in "ZRPh", 79, pp. 38-79.
- MULLER H. F. (1921), *When Did Latin Cease to Be a Spoken Language?*, in "The Romanic Review", 21, pp. 318 ss.
- ID. (1929), *A Chronology of Vulgar Latin*, Chicago.
- MUSTI D. (1970), *Tendenze nella storiografia romana e greca su Roma arcaica*, in "QUCC", 10,
- ID. (1988a), *La tradizione storica e l'espansione micenea in Occidente: questioni preliminari*, in *Momenti precoloniali nel Mediterraneo antico*, Roma, pp. 21-36.
- ID. (1988b), *I Greci e l'Italia*, in *Storia di Roma*, 1. Roma e l'Italia, Torino, pp. 39-51.
- ID. (1989), *Pitagorismo, storiografia e politica tra Magna Grecia e Sicilia*, in A. C. Cassio (a cura di), *Tra Sicilia e Magna Grecia. Aspetti di interazione culturale nel IV secolo a.C.*, Atti del convegno, in "AIÖN Fil. Lett.", XI, pp. 13-56.
- MYGIND B. (1993), *The Hellenization of the Latin Vocabulary*, in "Acta Hyperborea", 5, pp. 213-27.
- NARDUCCI E. (1991), *Oratoria e retorica*, in F. Montanari (a cura di), *La prosa latina*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 95-144.
- NEGRI M. (1992), *La lingua di Numa*, B. Brogyanyi, R. Lipp (a cura di), *Historical Philology: Greek, Latin and Romance*, Amsterdam-Philadelphia, pp. 229-65.
- ID. (1998), *Le glosse latine come percezione del diverso*, in R. Bombi, G. Graffi (a cura di), *Ethnos e comunità linguistica. Un confronto metodologico interdisciplinare*, Atti del Convegno, Forum Ed., Udine, pp. 417-20.
- NENCIONI G. (1983), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.
- NICOLAI R. (1993), *Le scuole e i loro testi*, in S. Settis (a cura di) *Civiltà dei Romani. Un linguaggio comune*, Electa, Milano, pp. 257-62.
- NOCENTINI A. (1996), *Tipologia e genesi dell'articolo nelle lingue europee*, in "AGI", 81, pp. 3-44.
- NORBERG D. (1943), *Syntaktische Forschungen auf dem Gebiete des Spätlateins und des frühen Mittellateins*, Uppsala.
- ID. (1974), *À quelle époque a-t-on cessé de parler latin en Gaule?*, in *Au seuil du Moyen âge. Études linguistiques, métriques et littéraires*, Editrice Antenore, Padova, pp. 3-16.
- NORDEN E. (1939), *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund.
- ID. (1986), *La prosa d'arte antica*, cura di B. Heinemann Campana, Salerno Editrice, Roma (trad. it. di *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert bis in die Zeit der Renaissance*, Stuttgart 1915).
- ONIGA R. (1990), *L'apofonia nei composti e l'ipotesi dell'intensità iniziale in latino (con alcune conseguenze per la teoria dell'ictus metrico)*, in *Metrica classi-*

- ca e linguistica. Atti del colloquio* (Urbino 3-6 ottobre 1988), Urbino, pp. 195-236.
- ID. (1992), *Compounding in Latin*, in "Rivista di Linguistica", 4, pp. 97-116.
- OPELT I. (1969), *La coscienza linguistica dei Romani*, in "A&R", 14, pp. 21-37.
- ORIOLES V. (1975), *Mediazione osca e interferenze greco-latine*, in "IL", 2, 1975, pp. 177-191.
- ID. (1993), *Lega linguistica italiana e palatalizzazioni*, in "IL", 16, pp. 71-8.
- PAGLIARO A. (1956), *Nuovi saggi di critica semantica*, D'Anna, Messina-Firenze.
- PALLOTTINO M. (1970), *Etnogenesi uguale poleogenesi?*, in *La città etrusca e italica preromana. Atti del Convegno*, Istituto per la storia di Bologna, Bologna, pp. 75-6.
- ID. (1972), *Le origini di Roma: considerazioni critiche sulle scoperte e sulle discussioni più recenti*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 1, pp. 22-47.
- ID. (1984a), *Oriundi forestieri nella onomastica e nella società etrusca*, in *Studi di antichità in onore di G. Maetzke, G. Bretschneider*, Roma, pp. 401-05.
- ID. (1984b), *Storia della prima Italia*, Rusconi, Milano.
- PALMER L. (1961), *The Latin Language*, London.
- PANAGL O. (1986), *Die Wiedergabe griechischer Komposita in der lateinischen Übersetzungsliteratur*, in *O-O-PE-RO-SI, Festschrift E. Risch*, Walter De Gruyter, Berlin-New York, pp. 574-82.
- PANCIERA S. (1977), *Saggi d'indagine sull'onomastica romana*, in *L'onomastique latine. Actes du colloque CNRS*, Ed. CNRS, Paris, pp. 103-45.
- PASCUCCI G. (1968), *Aspetti del latino giuridico*, in "SIFC", 40, pp. 3-43 (ora in *Scritti scelti*, Firenze 1983, 1, pp. 311-51).
- ID. (1970), *Diritto e Filologia*, in "A&R", 14, pp. 161-73 (ora in *Scritti scelti*, Firenze 1983, 1, pp. 353-67).
- ID. (1979), *Le componenti linguistiche del latino secondo la dottrina varroniana*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina. Scritti in onore di B. Riposati*, Rieti, pp. 339-63.
- PASQUALI G. (1968a), *Il latino in iscorcio*, in *Pagine stravaganti*, 1, Sansoni, Firenze, pp. 123-33.
- ID. (1968b), *La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco*, in *Pagine stravaganti*, II, Firenze, pp. 59-68.
- ID. (1981), *Preistoria della poesia romana*, ed. a cura di S. Timpanaro, Sansoni Editore, Firenze.
- PEI M. (1976), *The Story of Latin and the Romance Languages*, New York.
- PENNACINI A. (1967), *Docti e crassi nella poetica di Lucilio*, in "Atti Acc. Scienze Torino", 100, pp. 293 ss.
- PERUZZI E. (1970), *Origini di Roma*, 1, Pàtron, Bologna.
- ID. (1973), *Origini di Roma*, II, Pàtron, Bologna.
- ID. (1980), *Myceneans in Early Latium*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ID. (1981), *Romulus' Furrow*, in "PP", 36, pp. 106-20.

- ID. (1982), *La lingua greca nel Lazio preromano*, in *Greci e Latini nel Lazio antico. Atti Convegno SISAC*, Roma, pp. 9-26.
- ID. (1990), *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*, Olschki, Firenze.
- ID. (1992), *Cultura greca a Gabii nel secolo VIII*, in "PP", 47, pp. 459-68.
- ID. (1993), *La poesia conviviale di Roma arcaica*, in "PP", 48, pp. 332-73.
- ID. (1995), *Grecità di Gabii*, in "PP", 50, pp. 81-90.
- PICCHIO R. (1992), *Le disposizioni del Concilio di Tours (813) e le tradizioni linguistiche dell'apostolato*, in *Studi di filologia e letteratura italiana in onore di M. Picchio Simonelli*, Edizioni dell'Orso, Alessandria, pp. 209-19.
- PISANI V. (1952), *Über eine pälignische Inschrift (Co 208bis, Pl. 246d) und die Herkunft des Oskisch-Umbrischen*, in "Rh. Mus.", 95, pp. 1-22 (ora in *Saggi di linguistica storica*, Rosenberg & Sellier, Torino 1959, pp. 137-59).
- ID. (1954), *Zur Sprachgeschichte Altitaliens*, in "Rh. Mus.", 97, pp. 47-68 (ora in *Saggi di linguistica storica*, Rosenberg & Sellier, Torino 1959, pp. 160-80).
- ID. (1959a), *Roma e Sparta*, in *Saggi di linguistica storica*, Rosenberg & Sellier, Torino, pp. 220-31.
- ID. (1959b) *Pisae*, in "PP", 14, pp. 166-71.
- ID. (1962), *Il falisco nella formazione del più antico «latino volgare»*, in "Ricerche Linguistiche", 5, pp. 55-64.
- ID. (1981), *Un grecismo nel Carmen Arvale*, in "PP", 36, pp. 243-4.
- POCETTI P. (1984a), *Nomi di lingua e nomi di popolo nell'Italia antica tra etnografia, glossografia e retorica*, in "AION", 6, pp. 137-60.
- ID. (1984b), *Romani e Italici a Delo. Spunti linguistici da una pubblicazione recente*, in "Athenaeum", 62, pp. 646-56.
- ID. (1986), *L'arcaismo nell'epigrafia latina e italica: considerazioni di metodo e implicazioni linguistiche*, in "AION", 8, pp. 95-129.
- ID. (1988a), *Lingua e cultura dei Brettii*, in P. Poccetti (a cura di), *Per un'identità culturale dei Brettii*, L'Arte Tipografica, Napoli.
- ID. (1988b), *Per una definizione delle iscrizioni bilingui in area etrusca e italica*, in E. Campanile, G. R. Cardona, R. Lazzeroni (a cura di), *Bilinguismo e biculturalismo nel mondo antico*, Giardini, Pisa, pp. 127-43.
- ID. (1993a), *Teorie grammaticali e prassi della Latinitas in Cesare*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare. Atti del convegno internazionale di studi*, Editrice Il Calamo, Roma, pp. 599-641.
- ID. (1993b), *Aspetti e problemi della diffusione del latino in area italica*, in E. Campanile (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Giardini, Pisa, pp. 73-96.
- ID. (1994), *Latino e diritto: vicende di una specularità*, in S. Schipani, N. Sciavoletto (a cura di), in «Il latino del diritto». Atti del convegno internazionale, Roma, pp. 4-37.
- POLARA G. (1986), *Problemi di ortografia e di interpunzione nei testi latini di età carolina*, in A. Maierù (a cura di), *Grafia e interpunzione del latino nel Medioevo*, Atti del Seminario internazionale, Roma, pp. 31-51.
- PORZIO GERNIA M. L. (1976), *Tendenze strutturali della sillaba latina in età*

- arcaica e classica*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Paideia Editrice, Brescia, pp. 757-79.
- ID. (1981), *Gli elementi celtici del latino*, in E. Campanile (a cura di), *I Celti d'Italia*, Pisa, pp. 97-120.
- ID. (1982), *Il latino e le lingue indoeuropee dell'Italia antica*, in *Alle origini del latino. Atti del convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 11-26.
- ID. (1983), *Tipologia linguistica e crisi della declinazione italica*, in *Scritti linguistici in onore di G. B. Pellegrini*, Pacini, Pisa, pp. 1443-52.
- ID. (1991), *La dialettica tra arcaicità e innovazione nella tradizione latina*, in V. Orioles (a cura di), *Innovazione e conservazione nelle lingue. Atti del convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 11-34.
- ID. (1993), *Pregiera e purificazione nella ritualità umbra e latina*, in *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale. Atti dell'VIII convegno internazionale di linguisti*, Paideia, Brescia, pp. 477-91.
- PRIULI S. (1975), *Ascyllus. Note di onomastica petroniana*, Bruxelles.
- ID. (1977), *Di alcune questioni riguardanti i rapporti tra nomi di persona reali e nomi di persona letterari a Roma*, in *L'onomastique latine*, Actes du Colloque CNRS, Paris, pp. 221-34.
- PROSDOCIMI A. L. (1978), *L'umbro*, in Id. (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, Popoli e civiltà dell'Italia antica VI, Biblioteca di Storia Patria, Roma, pp. 585-788.
- ID. (1989a), *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Salerno Editrice, Roma, pp. 11-91.
- ID. (1989b), *Le religioni degli antichi Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, Scheiwiller, Milano, pp. 477-545.
- ID. (1995), *Filoni indoeuropei in Italia. Riflessioni e appunti*, in *L'Italia e il Mediterraneo antico. Atti del Convegno SIG II*, Giardini, Pisa.
- ID. (1996), *Curia, Quirites e il "sistema di Quirino" (Populus Quiritium, Quirites II)*, in "Ostraka", 5, pp. 243-319.
- PROSDOCIMI A. L., MARINETTI A. (1988), *Sulla terza plurale del perfetto latino e indiano antico. Appendice: perfetto e aoristo nell'Italia antica*, in "AGI", 73, pp. 93-125.
- PUCCHI G. (1992), *Le forme della comunicazione*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Electa, Milano, pp. 233-45.
- PUGLIESE CARRATELLI G. (1958), *Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia*, in "PP", 13, pp. 205-20.
- ID. (1962), *Achei nell'Etruria e nel Lazio?*, in "PP", 17, pp. 5-25.
- ID. (1981), *Lazio arcaico e mondo greco*, in "PP", 36, pp. 9-20.
- PULGRAM E. (1950), *Spoken and Written Latin*, in "Language", 26, pp. 458-66.
- RADKE G. (1981), *Archaisches Latein*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- RAMAGE E. S. (1960), *Early Roman Urbanity*, in "AJPh", 81, pp. 65-72.
- REICHENKRON G. (1965), *Historische Latein-Altromanische Grammatik*, I, Harrassowitz, Wiesbaden.

- RIPOSATI B. (1981), *La tecnica neologistica nel latino classico*, in "RIL", 115, pp. 19-34.
- RISCH E. (1976), *Entlebt oder urverwandt? Zum Problem der griechisch-lateinischen Beziehungen*, in *Scritti in onore di G. Bonfante*, Paideia Editrice, Brescia, pp. 883-97.
- RIX H. (1963), *Das etruskische Cognomen*, Harrassowitz, Wiesbaden.
- ID. (1984), *Das letzte Wort der Duenos-Inschrift*, in "MSS", 46 (Festgabe K. Hoffmann), pp. 193-220.
- ID. (1992), *Una firma paleo-umbra*, in "AGI", 77, pp. 243-52.
- ID. (1995), *Il latino e l'etrusco*, in "Eutopia" 4, 1, pp. 73-88.
- RODRIGUEZ-ALMEIDA E. (1981), *Un graffito su olpe protocorinzia dalla tomba 125 della antichissima necropoli esquilina*, in "PP", 36, 174-9.
- ROHLFS G. (1971), *Romanische Sprachgeographie*, Beck, München.
- ROMANO A. (1990), *Il «collegium scribarum». Aspetti sociali e giuridici della produzione letteraria tra III e II secolo a.C.*, Iovene, Napoli.
- RONCONI A. (1964), «*Malum carmen*» e «*malus poeta*», in Synteleia V. Arancio Ruiz, Napoli, pp. 958-71.
- ID. (1971), *Interpretazioni grammaticali*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ROSEN H. (1983), *The Mechanism of Latin Nominalisation and Conceptualization in Historical View*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 29, 1, pp. 178-211.
- SAFAREWICZ (1969), *A quelle époque commence le latin dit vulgaire*, in *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, Paideia Editrice, Brescia, pp. 863-72.
- SANTINI C. (1995), *I frammenti di L. Cassio Emina. Introduzione, testo, traduzione e commento*, ETS, Pisa.
- SARTORI F. (1983), *Suburbanitas Siciliae*, in *Festschrift für R. Muth*, Institut für Sprachwissenschaft, Innsbruck, pp. 415-23.
- SBLENDORIO CUGUSI M. (1991), *I sostantivi latini in -tudo*, Pàtron, Bologna.
- SCARCIA R. (1993), *La bilancia del critico (Cesare e Terenzio)*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare. Atti del Convegno*, Il Calamo, Roma, pp. 507-33.
- SCHIAFFINI A. (1930), *Disegno storico della lingua commerciale dai primordi di Roma all'età moderna*, in "ID", 2, pp. 1-56.
- ID. (1959), *Il passaggio dal latino all'italiano (evoluzione, disgregazione, ricostruzione)*, in *Studi in onore di A. Monteverdi*, 11, Modena, pp. 691-715 (ora in *Italiano antico e moderno*, Ricciardi, Milano-Napoli 1975, pp. 3-33).
- SCHIAVONE A. (1987), *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico*, Laterza, Bari.
- SCHMID W. P. (1985), *Das Lateinische und die Alteuropa-Theorie*, in "IF", 90, pp. 129-46 (ora in *Linguisticae Scientiae Collectanea*, W. De Gruyter, Berlin-New York 1994, pp. 316-33).
- ID. (1989), *Vulgärlateinisches im ältesten Latein*, in *Variatio Linguarum, Festschrift für G. Ineichen*, F. Steiner Verlag, Wiesbaden, pp. 261-7.
- SCHMIDT K. H. (1983), *Keltisch-lateinische Sprachkontakte im römischen Gallien der Kaiserzeit*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 29, 2, pp. 989-1018.
- SCHRIJNEN J. (1934), *Le latin chrétien devenu langue commune*, in "REL", 12, pp. 96-116.
- ID. (1936), *Les rapports préhistoriques du grec et du latin*, in "BSL", 37, pp. 125-40.
- SCHULZE W. (1958), *Orthographica et Graeca-Latina*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma.
- SCIVOLETTO N. (1970), *La civiltas del IV secolo e il significato del Breviarium di Eutropio*, in "GIF", 22, pp. 14-45.
- ID. (1986), *Cassiodoro e la "retorica" della città*, in "GIF", 38, pp. 3-23.
- ID. (1989), *Urbs, municipia, villae e studia nell'epistolario di Plinio*, in "GIF", 41, pp. 179-93.
- SHEETS G. A. (1981), *The Dialect Gloss, Hellenistic Poetics and Livius Andronicus*, in "AJPh", 102, pp. 58-78.
- SHIPP G. P. (1955), *Plautine Terms for Greek and Roman Things*, in "Glotta", 34, pp. 139-52.
- SIHLER A. L. (1995), *New Comparative Grammar of Greek and Latin*, Oxford University Press, New York-Oxford.
- SILVESTRI D. (1993), *I più antichi documenti epigrafici del latino*, in E. Campanile (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Giardini, Pisa, pp. 97-118.
- SIMONE R. (1990), *Seicento e Settecento*, in G. C. Lepschy (a cura di), *Storia della linguistica*, 11, Il Mulino, Bologna, pp. 313-95.
- SKUTSCH F. (1905), *Die lateinische Sprache*, in P. Hinneberg (hrsg.), *Die griechische und lateinische Literatur und Sprache, Die Kultur der Gegenwart*, Berlin-Leipzig, pp. 412-51.
- SOLIN H. (1977), *Die innere Chronologie des römischen Cognomen*, in *L'onoma-stique latine. Actes du Colloque CNRS*, Editions du CNRS, Paris, pp. 191-203.
- ID. (1989), *Namenswechsel und besondere Vornamen römischer Senatoren*, in "Philologus", 133, pp. 252-59.
- ID. (1991), *Sul consolidarsi del cognome nell'età repubblicana al di fuori della classe senatoria e dei liberti*, in *Epigrafia. Actes du Colloque Int. d'épigraphie latine en mémoire d'Attilio Degrassi*, Roma.
- SORDI M. (1989), *Il mito troiano e l'eredità etrusca di Roma*, Milano.
- SPITZER L. (1953), *Der Idealtypus oder die Gestalt als Norm*, in "Studium Generale", 6, pp. 54-9.
- SUSINI G. (1988), *Compitare per via. Antropologia del lettore antico: meglio, del lettore romano*, in "Alma Mater Studiorum", 1, pp. 105-24.
- SZEMERÉNYI O. (1975), *The Origin of Roman Drama and Greek Tragedy*, in "Hermes", 103, pp. 300-32 (ora in *Scripta Minora*, 11, Institut für Sprachwissenschaft, Innsbruck 1987, pp. 945-77).
- ID. (1989), *An der Quellen des lateinischen Wortschatzes*, Institut für Sprachwissenschaft, Innsbruck.
- TAGLIAVINI C. (1969), *Le origini delle lingue neolatine. Introduzione alla filologia romanza*, Pàtron, Bologna.

- TAVONI M. (1984), *Latino, grammatica, volgare. Storia di una questione umanistica*, Antenore, Padova.
- ID. (1986), *On the Renaissance Idea That Latin Derives from Greek*, in "ASNP", s. III, XVI, I, pp. 205-35.
- TEKAVČIĆ P. (1983), *Riflessioni su alcuni aspetti sociolinguistici dello studio del latino volgare*, in "IL", 7, pp. 81-98.
- ID. (1987), *Stratificazione di contatti e concordanze e differenziazione linguistica*, in "Med. Lan. Rev.", 3, pp. 33-51.
- TERRACINI B. (1957), *Conflitti di lingue e cultura*, Neri Pozza, Venezia.
- THIBAU R. (1964), *Les rapports entre le latin et le grec*, Leiden.
- TIMPANARO S. (1994), *Alcuni tipi di sinonimi in asindeto in latino arcaico e le loro sopravvivenze in latino classico*, in "RFIC", 116, pp. 257-97; 385-428 (ora in *Nuovi contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Pàtron, Bologna 1994, pp. 1-74).
- TORRICELLI P. (1978), *I verbi esecutivi e la tradizione orale nel vocabolario latino della religione e del diritto*, in "SSL", 18, pp. 211-53.
- TOVAR A. (1969a), *Lucilio y el latín de España*, in *Studi linguistici in onore di Vittore Pisani*, Paideia Editrice, Brescia, pp. 1019-31.
- ID. (1969b), *Cañón y el latín de Hispania*, in *Festschrift J. M. Piel*, Winter, Heidelberg, pp. 201 ss.
- TRAINA A. (1970), *Vortit barbare*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ID. (1971), *Saggio sul latino del Pascoli*, Editrice Antenore, Padova.
- ID. (1974), *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Pàtron, Bologna.
- ID. (1989), *Le traduzioni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, Salerno Editrice, Roma, pp. 93-123.
- ID. (1991), *Sul problema dell'astratto nel teatro latino arcaico*, "RFIC", 119, pp. 118-25.
- TROVATO P. (1984), *"Dialecto" e sinonimi ("idioma", "proprietà", "lingua") nella terminologia linguistica quattro- e cinquecentesca*, in "RLI", 2, pp. 205-36.
- TRYPANIS C. A. (1986), *Les termes Romios, Romiossini et Romania pour les Grecs*, in *Popoli e spazio romano tra diritto e profezia*, ESI, Napoli, pp. 431-38.
- UNTERMANN J. (1983), *Indogermanische Restsprachen als Gegenstand der Indogermanistik*, in *Le lingue indoeuropee di frammentaria attestazione. Atti convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 11-28.
- ID. (1989), *Zu den Begriffen "Restsprache" und "Trümmersprache"*, in H. Beck (hrsg.), *Germanische Rest- und Trümmersprachen*, De Gruyter, Berlin-New York, pp. 15-9.
- VÄÄNÄNEN V. (1982), *Introduzione al latino volgare*, Pàtron, Bologna.
- ID. (1983), *Le problème de la diversification du latin*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, 29, 1, pp. 480-506.
- VAGNETTI L. (1996), *Primi contatti fra il mondo minoico-miceneo e il Mediterraneo occidentale*, in *I Greci in Occidente*, Bompiani, Milano, pp. 109-16.
- VARVARO A. (1980), *Introduzione*, in W. von Wartburg, *La frammentazione linguistica della Romània*, Salerno Editrice, Roma, pp. 7-48.
- ID. (1981), *Lingua e storia in Sicilia*, Sellerio, Palermo.
- ID. (1984a), *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Il Mulino, Bologna.
- ID. (1984b), *Omogeneità del latino e frammentazione della Romània*, in *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze. Atti del convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 11-22.
- VENDRYES J. (1934), *La mort des langues*, in *Conférences de l'Institut de Linguistique de Paris*, Paris 1952, pp. 5-15 (ora in *Choix d'études*, Paris 1952, pp. 39-50).
- VERSNEL H. A. (1970), *Triumphus. An Inquiry into the Origin, Development and Meaning of the Roman Triumph*, Brill, Leiden.
- VERSTEEGH K. (1986), *Latinitas, Hellenismos, "Arabiyya"*, in "Historiographia Linguistica", 13, pp. 425-48.
- VINEIS E. (1984), *Problemi di ricostruzione della fonologia del latino volgare*, in *Latino volgare, latino medievale, lingue romanze. Atti del convegno SIG*, Giardini, Pisa, pp. 45-62.
- ID. (1993a), *Persistenza e destini della lingua latina*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. Un linguaggio comune*, Electa, Milano, pp. 202-10.
- ID. (1993b), *Preliminari per una storia (e una grammatica) del latino parlato*, in F. Stolz, A. Debrunner, W. P. Schmidt, *Storia della lingua latina*, Pàtron, Bologna (IV ed.), pp. XXXVII-LVIII.
- WARTBURG W. VON (1980), *La frammentazione linguistica della Romània* (ed. it. a cura di A. Varvaro), Salerno Editrice, Roma.
- WALTHER H. (1967), *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischen Anordnung*, Göttingen.
- WEINRICH H. (1966), *Die lateinische Sprache zwischen Logik und Linguistik*, in "Gymnasium", 73, pp. 147-63.
- WIEACKER F. (1971), *Solon und die XII Tafeln*, in *Scritti in onore di E. Volterra*, III, Milano, pp. 757-84.
- WISTRAND E. (1952), *Per la storia del nome d'Italia nell'antichità*, in *Mélanges offerts à K. Michaëlsson*, Göteborg, pp. 469-81 (ora in *Opera Selecta*, Stockholm 1972, pp. 249-61).
- WÜEST J. (1993), *Latin vulgaire et créolisation*, in *Actes du XX^e Congrès International de Linguistique et de Philologie Romanes*, Université de Zürich (6-11 Avril 1992), Francke Verlag, Tübingen, II, pp. 656-60.
- ZEILLER J. (1929), *L'apparition du mot Romania chez les écrivains latins*, in "REL", 7, pp. 194-8.
- ZEVI F. (1995), *Demarato e i re «Corinzi» di Roma*, in *L'incidenza dell'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, Luciano Editore, Napoli, pp. 291-314.
- ZORZETTI N. (1990), *The Carmina Convivalia*, in *Sympotica. A Symposium on the Symposium*, Clarendon Press, Oxford, pp. 289-307.

Orale e scritto *

2.1

Scrittura nel Lazio arcaico e nell'Italia antica

2.1.1. Nella storia del latino oralità e scrittura vengono spesso considerate come categorie nettamente distinte, asservite a finalità e prospettive diverse. Per esempio, diverso interesse per le forme di oralità ha chi si occupa di letteratura, chi si occupa di storia del diritto romano, chi si pone nella prospettiva della genesi delle lingue romanze. Inoltre la subordinazione alla prospettiva della scrittura ha portato ora a rintracciare in quest'ultima forme che fossero specchio più o meno fedele del parlato, ora ad utilizzare le due categorie orale/scritto come discrimine tra periodi diversi della storia della lingua. Così la suddivisione tra periodo preletterario e periodo letterario viene fatta spesso meccanicamente coincidere con la dominanza del canale orale nel primo rispetto a quello scritto nel secondo.

Se la formazione della lingua letteraria ha il suo momento fondante nell'utilizzazione della scrittura, la storia del latino è ben lontana dall'esaurirsi con questo evento, anche se tale fenomeno rimane saliente per la nostra percezione documentaria. Oralità e scrittura fanno parte dell'intera storia del latino, come di qualsiasi lingua storica. Quello che, semmai, cambia nel corso del tempo è la valorizzazione, cioè la considerazione dell'adeguatezza dell'una o dell'altra forma di comunicazione, che si pone sempre in rapporto alla cultura e alla società che la esprime.

La continuità della scrittura, la cui comparsa (vii secolo a.C.) precede di ben quattro secoli l'inizio della tradizione letteraria, anche con le modificazioni subite dalla lingua, è il presupposto su cui poggiano la persistenza e la fortuna del latino nel Medioevo e nell'Umanesimo.

* I paragrafi da 2.1 a 2.7 sono scritti da Paolo Poccetti, quelli da 2.8 a 2.11 da Carlo Santini.

nesimo tramite la diglossia con i volgari. Ma è la stessa codificazione della scrittura che sancisce la divaricazione dello scritto dal parlato contrassegnando fasi salienti della storia del latino: le prime manifestazioni documentarie seguono le piste convergenti che ha percorso la ricezione dell'alfabeto, quella etrusca e quella greca; le innovazioni e il dibattito sull'ortografia di età medio-tardo-repubblicana accompagnano il consolidarsi della lingua letteraria; la riforma carolingia, ponendo il problema dell'ortografia su basi completamente nuove rispetto al passato (Polara, 1986), apre le porte alla registrazione delle varietà romanze.

Il canale orale costituisce un flusso ininterrotto di latino "sommerso" (per noi attingibile in maniera parziale, desultoria e mediata) che sfocia nel mare delle lingue romanze. Ovviamente nel corso del tempo muta il rapporto tra il canale scritto e quello orale rispetto sia alle varietà della lingua sia alle prospettive della nostra conoscenza. Se per il periodo preletterario l'uso della scrittura ci appare in forma estremamente frammentaria e desultoria, i cui incerti contorni sono ricostruibili per tramite indiretto, con l'inizio della letteratura la situazione si rovescia a sfavore dell'oralità. La responsabilità di questa nostra percezione è per larghissima parte imputabile alla stessa tradizione romana che, da un lato, ha deliberatamente operato una cancellazione dell'intero patrimonio documentario e linguistico antecedente l'inizio della tradizione letteraria e, dall'altro, ha fatto sì che l'espressione orale venisse di fatto filtrata attraverso i diversi generi letterari. Di conseguenza, dei colloquialismi e della lingua d'uso recepiamo l'immagine che ci viene consegnata da quei generi più vicini ai registri informali come la commedia, l'epistolografia, la satira.

2.1.2. Come si è già detto, la cultura romana si è posta come soglia di conservazione della memoria l'evento dell'incendio gallico del 390 a.C., in seguito al quale sarebbe andata perduta la documentazione del periodo arcaico. Ciò implica, comunque, la coscienza della diffusione di una pratica della scrittura in epoca preletteraria, la cui esistenza è stata legata, in maniera assai più pervasiva che presso altre culture, a eventi che la tradizione (è qui irrilevante stabilire in che misura tendenziosa) ha identificato come fondanti. Così, per esempio, il filone che riconduce all'arrivo di Evandro e degli Arcadi nel Lazio le origini remote dell'acculturazione ellenica e la teoria della derivazione del latino dal greco comporta l'introduzione della scrittura insieme ad altre tecniche come l'agricoltura. Il prestigio di Evandro viene messo in relazione alla conoscenza prodigiosa della scrittura (*miraculo litterarum*: Liv. I 7,8), che, secondo un'altra fonte (*Or.*

Gentis Rom. 5,1), egli avrebbe acquisito dalla madre Carmenta, che la utilizzava a scopo divinatorio.

Qualunque credito si voglia dare a queste tradizioni, l'associazione tra uso della scrittura e pratica dell'agricoltura costituisce un paradigma etnologico universale poiché entrambe presuppongono la stanzialità, mentre gli spostamenti a cui sono soggette le culture pastorali e quelle di cacciatori-raccoglitori, pongono condizioni meno favorevoli alla consuetudine con la scrittura. Inoltre, in generale, la pratica della scrittura è favorita dall'aggregazione abitativa, sì che spesso la sua diffusione appare in sintonia con la formazione di insediamenti urbani o di centri palaziali, come si verifica nel Vicino Oriente o in Grecia in forme diverse tra II e I millennio a.C. Non casualmente anche presso le civiltà dell'Italia tirrenica (Lazio ed Etruria) le prime manifestazioni della scrittura coincidono con l'apparire di forme di aggregazione urbana ormai accertate archeologicamente tra VIII e VII secolo a.C.

Anche la divinazione mediante la scrittura appartiene ad una pratica universale ed antichissima (ben nota, per esempio, in ambito mesopotamico e in Estremo Oriente) e gode, per quanto riguarda il Lazio e l'Italia, di altre tradizioni che la fanno risalire ad epoca arcaica, come il racconto eziologico riportato da Cicerone (*De Div.* II 85) circa l'origine degli oracoli clero-mantici (*sortes*) e del culto della Fortuna a Praeneste, secondo il quale da una roccia infranta, su istigazione di un sogno, da un certo Numerio Suffustio, di nobili origini, sarebbero scaturite le *sortes* incise su pezzetti di legno di quercia con antichi segni alfabetici (*priscarum litterarum notis*). La scrittura appare un tratto caratteristico dell'oracolarità delle Sibille d'Italia, come si evince dal catalogo varroniano delle Sibille, per quanto riguarda in particolare quella cumana e quella tiburtina (*Lact. Inst.* I 6,12 = *Varr. Ant. Div.* fr. 56a Cardauns; *Tibull.* II 5,69-70), oltre alla tradizione dell'*Eneide* sull'uso della scrittura da parte della Sibilla cumana (*Verg. Aen.* III 440 ss.; VI 74 ss.) e al rilievo istituzionale e alla funzione politica attribuita a Roma ai libri sibillini, la cui origine era collegata ai rapporti tra i re Tarquini e Cuma.

La veste leggendaria ammantata dati strutturali storicamente accertabili attraverso la documentazione epigrafica. L'uso della scrittura in area latina ed etrusca fa la sua comparsa in contesti aristocratici ed élitari: i primi documenti iscritti del Lazio arcaico (VII-VI secolo a.C.) sono oggetti pregiati (manufatti di oro, argento) e provengono da tombe "principesche" (fibula aurea di Manios, coppa argentea di Vetusia da Praeneste) parallelamente alle numerose iscrizioni etrusche coeve che si collocano nei grandi sepolcri familiari di alto rango.

L'apparire della scrittura nel Lazio arcaico si lega, dunque, ad esperienze individuali, ad oggetti personali, a cui la scrittura aggiunge un'ulteriore marca di personalizzazione ed è, in generale, segno di elevazione sociale.

La circolazione ristretta ed aristocratica della scrittura ben si coniuga con l'utilizzazione magica e mantica in luoghi di culto, che sono spesso sede di scambi e di contatti interetnici, ma anche centri di apprendimento e di trasmissione dell'alfabeto. Non è casuale la coincidenza tra precipue sedi oracolari (legate a santuari) dell'Italia tirrenica e insediamenti dove è più anticamente attestata la scrittura, come *Cuma*, *Praeneste*, *Tibur*, *Caere*, *Falerii*. Queste località sono, infatti, collegate dai rinvenimenti epigrafici tra i più antichi dell'Italia peninsulare (VII secolo a.C.) rispettivamente in greco (*Cuma*), latino (*Tibur*, *Praeneste*), etrusco (*Caere*), falisco (*Falerii*). In altre parole la distribuzione degli oracoli connessi alle *sortes* disegna una rete di punti di attestazione arcaica e di irradiazione grafica presso le diverse comunità linguistiche della fascia centrale tirrenica. Il rapporto tra uso divinatorio e carattere elitario della scrittura è provato dal fatto che la diffusione sociale dell'alfabetizzazione in età tardo-repubblicana comporta anche il declino degli oracoli mediante le *sortes*, che all'epoca di Cicerone vengono declassate al rango di superstizioni popolari (Cic. *De Div.* II 86).

È di qualche interesse, invece, la circostanza che nella tradizione romana la figura di Evandro viene evocata, oltre che per accreditare le ascendenze greche del latino, anche per giustificare la derivazione dell'alfabeto in epoca addirittura più remota rispetto al mondo etrusco e indipendentemente sia dalla diretta importazione da Cuma sia dalla mediazione etrusca (Tac. *Ann.* XI 14). Tale notizia suscita un certo interesse dopo il rinvenimento a *Gabii* del frammento iscritto, che risale ai primi decenni dell'VIII secolo a.C. e, pertanto, antecede (di un secolo) le più antiche iscrizioni etrusche e (di almeno un trentennio) le più antiche iscrizioni delle colonie greche d'Occidente.

L'apprendimento, l'uso e la diffusione della scrittura entrano ampiamente nelle tradizioni di Roma arcaica, coinvolgendo in varia misura l'intero periodo monarchico, a partire dall'istruzione di Romolo nelle lettere greche a *Gabii* (Peruzzi, 1973, p. 9), ai libri di Numa Pompilio (Santini, 1995, p. 185), alla *lex* posta da Servio Tullio nel tempio di Diana Aventinense (Ampolo 1983, p. 15), ai libri sibillini collegati ai Tarquini.

La tradizione circa l'uso della scrittura nella Roma delle origini riguarda più direttamente il collegio pontificale. I *Pontifices* sono istituzione romana che affonda, però, le sue radici preistoriche nella cul-

tura indoeuropea. Il senso dell'antico composto *pontifex* "facitore di cammini" si chiarisce attraverso il confronto con i corrispondenti indoiranici che, pur in forme parzialmente diverse (antico indiano *patihirt*; avestico *paθqm dā-*; antico indiano *adhvaryu-*), simbolizzano la funzione del sacerdote e del rito sacro appunto come "realizzazione della via, apertura del cammino" verso il divino (Campanile, 1990, p. 122). Tuttavia i *pontifices* non hanno mere funzioni sacerdotali, ma, analogamente ad altre culture indoeuropee, assommano in età arcaica la veste di figure sapienziali e di "intellettuali" che gestiscono le principali attività connesse alla parola della comunità (la religione, il diritto, la memoria "storica") ed hanno pertanto un rilevante ruolo sociale, analogamente alla casta dei druidi in Gallia (Campanile, 1994). In seguito, con la sottrazione del diritto (con la nascita della giurisprudenza laica) e del sapere storico (con la nascita della storiografia analistica) al loro monopolio, i *pontifices* conserveranno il potere religioso che in tutto il corso della storia di Roma resta strettamente saldato a quello politico, relitto, anche questo, di una condizione arcaica.

Peculiarità romana, rispetto ai depositari della parola di altre culture indoeuropee, è il fatto che nella cultura pontificale si intrecciano le due varietà diamesiche, oralità e scrittura. Le forme della scrittura pontificale hanno un carattere che oggi definiremmo "antidemocratico" sia in quanto dominio di una casta ristretta con poteri di controllo politico-religioso sia perché non erano rivolte alla divulgazione né consentivano un ampio accesso al sapere e alla memoria. Tale condizione si verifica, in particolare, in quella competenza di conservazione della memoria e delle tradizioni civili consistente nella registrazione di atti ufficiali e di avvenimenti rilevanti per la vita della comunità, con la conseguente costituzione di archivi indicati dalle fonti sotto il nome di *Annales Maximi*, intorno alla cui forma esiste ampia discussione, ma della cui esistenza non vi è motivo di dubitare, avendo successivamente costituito fonte e modello redazionale del filone storiografico tipicamente romano, l'annalistica.

Secondo la tradizione, i Pontefici esponevano al pubblico un resoconto redatto su una tavola di legno imbiancata (*tabula dealbata*), *potestas ut esset populo cognoscendi* (Cic. *De Orat.* II 52). Tuttavia la natura materiale del supporto (appunto la *tabula dealbata*) presuppone una registrazione temporanea ed effimera, non una destinazione duratura, che è, invece, implicata dalla redazione su supporti di metallo custoditi negli archivi non accessibili al pubblico (Bucher, 1987).

È probabile che alla diversa natura dei supporti della scrittura

corrispondesse una diversificazione testuale tanto nel contenuto quanto nella forma: la cronaca di fatti contingenti veniva registrata su materiale deperibile ed esposta al pubblico, mentre l'organizzazione sintetica di fatti strutturalmente significativi veniva riportata su lastre bronzee custodite negli archivi. Se così è, la cultura pontificale, pur appropriandosi precocemente della scrittura, la utilizza secondo canoni tipici di culture a forte dominanza orale, ove il discrimine tra orale e scritto passa attraverso il rapporto tra funzione effimera e funzione perenne dei testi. Per esempio, nella cultura greca di età micenea o in quella gallica al tempo di Cesare (B.G. VI 14), la scrittura è riservata unicamente ad esigenze pratiche e quotidiane di computo e di elencazione, mentre il sapere e le tradizioni relative alla comunità (istituzioni giuridiche, religiose, forme letterarie) si tramandano per canale orale all'interno di un gruppo ristretto. Non è, dunque, la distinzione tra "pubblico" e "privato" che regola l'utilizzazione dello scritto, ma, semmai, la distinzione tra ciò che è contingente e ciò che non lo è.

La struttura dell'elenco e del catalogo appartiene alle esperienze universali e primarie della scrittura fin dal mondo mesopotamico, differenziandosi all'interno delle varie culture a seconda delle finalità e dei contenuti. A Roma gli *Annales Maximi* pontificali hanno una specificità rispetto alle forme catalogiche di civiltà finite come quella greca micenea o quella gallica, sia per ragioni contenutistiche, perché, cioè, sono registrazione di avvenimenti anziché inventari di beni e di persone, sia per l'organizzazione in rigida sequenza cronologica su base annuale, sia perché rivestono interesse per l'intera comunità e sono espressione di un organismo statale. Hanno, dunque, un carattere pubblico, in quanto riguardano la collettività, sebbene piuttosto limitata fosse la loro effettiva fruibilità al largo pubblico, ma non hanno un carattere effimero per la natura degli argomenti e per le implicazioni relative ai fatti inerenti la comunità. Non casualmente questa peculiare testualità ispira in età tardo-repubblicana il genere storiografico specificamente romano, cioè l'annalistica, generatasi *per similitudinem scribendi* con gli annali pontificali *sine ullis ornamentis* (Cic. *De Orat.* II 52-53), sul cui materiale viene, tuttavia, operata una selezione critica e personale (*non lubet scribere, quod in tabula apud pontificem maximum est*: Cat. HRR fr. 77 Peter²).

La relazione tra natura del supporto e forme testuali, finalità e destinatari della scrittura emerge anche dall'impiego di stoffa per la redazione di rituali religiosi (*libri lintei*), perduti per la deperibilità del materiale, ma anche per iscrizioni votive, come quella su corazza di lino deposta da A. Cornelio Cosso nel tempio di Giove Feretrio

(Liv. IV 20,7). La presenza di *libri lintei* per la registrazione di testi di argomento religioso costituisce un tratto comune all'ambito latino, a quello etrusco e a quello italico ed appartiene, pertanto, a quella *koiné* testuale formatasi già in età arcaica fra le tre componenti linguistico-culturali della Penisola (cfr. *supra*, pp. 60 ss.). I testi redatti sul lino hanno anche un rilievo istituzionale, in quanto i rituali religiosi sono solitamente collegati ad eventi riguardanti l'intera comunità e ad organismi politici: così, i *libri lintei* conservati nel tempio di Giunone Moneta vengono citati da Livio in riferimento all'elencazione di magistrature (Liv. IV 7,11; 13,7; 20,7). Di questo tipo di testi, almeno in parte ancora visibili all'epoca di Marco Aurelio in un tempio di Anagni (Front. *Ep.* IV 4,1), sede di conservazione (a seconda dei casi, inaccessibile o esposta al pubblico) sono gli edifici di culto dove si conservano anche documenti di interesse statale, come i trattati internazionali (per esempio, secondo la tradizione, quello di Tarquinio con i Gabini conservato nel tempio di Sanco o il primo trattato con Cartagine, leggibile nel tempio di Giove Capitolino ancora all'epoca di Polibio). Dell'attendibilità di queste notizie si ha conferma indiretta dal ritrovamento nel santuario di *Pyrgi*, antico porto di *Caere*, di testi scritti su lamine d'oro (circa 500 a.C.), che documentano in etrusco e in fenicio la costruzione del tempio e la dedica di una statua da parte del sovrano locale.

2.2

Conservazione e trasmissione dei saperi

2.2.1. Già in età arcaica la cultura romana si caratterizza per la presenza di scritture "esposte" in luoghi pubblici o accessibili al pubblico spesso su supporti monumentali, che ne permettevano una visibilità immediata e certamente veicolavano una familiarità con il mezzo della scrittura anche in una situazione di non elevata alfabetizzazione. Per esempio, il trattato con i Latini del 493 a.C. (*foedus Cassianum*) era ancora visibile al tempo di Cicerone dietro i Rostrali del Foro (Cic. *Pro Balb.* 53), così come, dopo la sua promulgazione, la legge decemvirale delle XII Tavole rimase esposta nel Foro (Dion. Hal. A.R. II 27,3), cosa che non ne ha impedito anche una tradizione affidata all'oralità mediante l'apprendimento mnemonico come *carmen necessarium* (Cic. *De Leg.* II 59). Certamente un esempio di scrittura esposta è da ritenersi l'unico documento direttamente pervenutoci a carattere pubblico del VI secolo a.C., cioè il Cippo del Foro, che era collocato a fianco del Comizio, spazio politico per eccellenza, anche se relativamente basso doveva esserne l'effettivo grado di fruibilità al

pubblico, se non altro per la complicata distribuzione della scrittura sui lati del poliedro che rende tuttora difficoltoso ricostruire l'ordine della sequenza.

In ogni modo, la consuetudine alla scrittura esposta (affiancata naturalmente da una scrittura non divulgata) fin dalle fasi più antiche della storia romana costituisce la premessa remota di quel grandioso fenomeno che caratterizza, a partire dal III secolo a.C., la crescita esponenziale dell'epigrafia latina, che con il suo corpus di poco meno di 400.000 iscrizioni tra pagane e cristiane, per lo più collocate in luoghi aperti, si da incidere nel paesaggio tanto urbano quanto rurale, suscita «l'impressione che per la civiltà dei Romani il leggere all'aperto fosse una circostanza da non disgiungere necessariamente dal bisogno di muoversi, camminare o di continuare a camminare» (Susi ni 1988, p. 109).

La scrittura epigrafica mostra la progressiva acquisizione di sistemi che facilitano la visualizzazione immediata e la lettura. Mentre le iscrizioni arcaiche, o non conoscono la separazione delle parole (ad esempio il vaso di Dueno), disponendo l'enunciato in una sequenza ininterrotta come mera riproduzione della catena fonica, oppure lasciano identificare con difficoltà l'ordine della sequenza a motivo della complicata distribuzione su una superficie poliedrica e del bustrofedismo (ad esempio cippo del Foro), a partire dall'età letteraria le iscrizioni presentano strategie grafiche che permettono l'individuazione immediata delle parti del discorso con la separazione delle parole, con lo stacco dei periodi mediante capoversi, fino all'indicazione di tratti soprasegmentali come l'uso degli *apices*.

La produzione, sempre più imponente, delle iscrizioni, rese sempre più vistose dalla regolarità e monumentalità dei caratteri e dall'accuratezza dell'impaginazione, diviene nel corso del tempo un fenomeno non trascurabile sia per il forte impatto acculturativo anche nei ceti diastraticamente e culturalmente bassi, come il personaggio petroniano che, appagandosi della propria ignoranza, si vanta di saper riconoscere i caratteri delle iscrizioni (*lapidarias litteras scio: Satyr. 58*), sia nel favorire il "colpo d'occhio" e una lettura silenziosa, individuale, passeggera (contrapposta ad una lettura ad alta voce, collettiva e stanziale a cui erano largamente sottoposte le opere letterarie), sia nel gettare i presupposti di quella «letteratura di strada» (Sanders) costituita dai *Carmina Latina Epigraphica*, in cui si mescolano archetipi "popolari" e rielaborazione di motivi letterari (Campanile, 1979).

L'epigrafia, insieme alla letteratura, resta uno dei fenomeni più grandiosi della latinità nello spazio, nel tempo e anche nella varietà

linguistica, pur nel carattere tendenzialmente stereotipo della produzione. È, anzi, il genere in cui si è conservato più tenacemente e più a lungo che in altre forme di scrittura (praticamente fino ai giorni nostri) l'uso del latino ora come registro solenne ora come lingua speciale ora in una vasta gamma di commutazioni di codice con le lingue moderne (Kajanto, 1995).

2.2.2. Il sapere scritto come il sapere orale nelle società antiche è detenuto generalmente da determinate categorie professionali, la cui posizione sociale è commisurata al prestigio che viene attribuito all'una o all'altra forma di trasmissione della memoria. Per esempio, nella Gallia descritta da Cesare i detentori del sapere orale, i druidi, hanno elevato rango sociale (*B.G. VI 14*), che, invece, nel mondo sumerico e in quello islamico è attribuito a coloro che praticano la scrittura (Cardona, 1981, p. 92). A Roma gli addetti professionali alla scrittura erano gli *scribae*, in genere di rango servile (poi liberati), ai quali già nel periodo arcaico viene dato adeguato rilievo per le loro funzioni pubbliche: per esempio, nel primo trattato con Cartagine, alla fine del VI secolo a.C., si fa divieto di commercio, se non in presenza di un pubblico banditore o di uno scriba (*γραμματεὺς*). A Roma la figura dello *scriba* non godeva dello stesso prestigio e del rango sociale che aveva nella società etrusca – di tale prestigio è indicativo l'episodio di Muzio Scevola, che scambia la figura del re etrusco Porsenna con quella del suo scriba, che costantemente lo accompagnava, abbigliato quasi con lo stesso decoro (dato confermato anche dalla documentazione iconografica: cfr. Colonna, 1976) – ma aveva piuttosto lo statuto di prestatore d'opera salariato (Romano, 1990). Tuttavia, a Roma come in Etruria, tale funzione appare strettamente associata alle cariche pubbliche e, dunque, vicina (se non simbolo stesso) del potere politico.

Certo è che nella Roma medio-repubblicana gli *scribae* svolgono un ruolo assolutamente centrale in quel mutamento culturale scandito da una serie di accadimenti, non casualmente concomitanti tra la fine del IV e la metà del III secolo a.C. e reciprocamente concatenati, che sono le prime forme di codificazione del diritto, l'inizio della tradizione letteraria, l'avvio della grande stagione dell'epigrafia pubblica e privata, il processo di standardizzazione del latino. Non a caso due figure di *scribae*, entrambi liberti al seguito di personaggi pubblici, sono al centro di questi rivolgimenti: l'uno è Gneo Flavio, scriba di Appio Claudio (i due, con la pubblicazione rispettivamente del *Corpus Flavianum* e del *De Usurpationibus* alla fine del IV secolo a.C. se-

gnano la prima importante tappa del passaggio dalla giurisprudenza pontificale a quella laica), l'altro è Livio Andronico, prima figura della letteratura latina, chiamato a presiedere il *collegium scribarum historionumque*. Quasi contemporaneamente si apre il primo insegnamento pubblico per opera di un liberto, e probabilmente scriba, dell'omonimo Spurio Carvilio, console del 234 a.C., a cui si fanno risalire, congiuntamente allo stesso Livio Andronico, gli albori della tradizione grammaticale latina. In realtà, forme letterarie, codificazione linguistica, insegnamento e tradizione grammaticale non sono altro che aspetti dello stesso fenomeno legato ad un determinato uso della scrittura e alla manifestazione delle singole personalità.

La circostanza che di questi scribi, a differenza dell'epoca preletteraria, conosciamo i nomi e qualche dato biografico rivela che l'uso della scrittura in ambito letterario e giuridico si correla ad un altro fenomeno: la comparsa della personalità. In altre parole è l'uscita dall'anonimato degli addetti alla scrittura che valorizza lo stesso prodotto "scrittura", rendendolo, così, una creazione individuale ed irripetibile. Sotto questo profilo gli scribi prendono coscienza del loro ruolo assai più tardi di altre classi artigianali, come, per esempio, gli artefici che "firmano" i loro manufatti in area latina ed etrusca fin dal VII secolo (la fibula di *Manios* ne è l'esempio più antico).

In conclusione, al volgere del IV secolo a.C. gli *scribae* al servizio delle classi dirigenti sono protagonisti di un evento rivoluzionario nella cultura romana, cioè l'uso della scrittura come strumento di divulgazione o, se si vuole, di laicizzazione di un sapere detenuto come monopolio ristretto. La portata degli effetti di tale "divulgazione" viene perfettamente percepita da Cesare, il quale la adduce come primo motivo dell'avversione dei druidi alla scrittura (*B.G.* VI 14). Il fenomeno, che muove dall'ambito del diritto, ha immediate e più ampie ripercussioni aprendo congiuntamente la stagione della produzione letteraria ed epigrafica, le prime riflessioni metalinguistiche e il processo di standardizzazione della lingua attraverso la progressiva selezione di una varietà basata su determinati modelli dello scritto.

A differenza di Atene, dove si creò una tensione interiore, largamente testimoniata da Platone, sull'adeguatezza della scrittura alla prassi della comunicazione, questa "rivoluzione" a Roma non fu traumatica. Ciò si pone in relazione non solo all'antichità della consuetudine con la scrittura nella cultura romana, ma anche al suo precoce configurarsi come garanzia "democratica" e conquista del "diritto all'informazione" nella dialettica tra i diversi livelli della società (patrizi e plebei). La stessa legge delle XII Tavole, promossa per iniziativa plebea, ma probabile frutto di un compromesso politico, sembra giu-

stificarsi «con l'esigenza di una legislazione scritta in quanto tale, più che con i contenuti delle singole norme» (Bretone, 1987, p. 74). In altre parole, a Roma la consapevolezza della scrittura come strumento di emancipazione sociale ha seguito percorsi diversi dalla Grecia, senza creare alcuna lacerazione all'interno della cultura aristocratica avvezza, come si è già detto, fin da età arcaica, a considerare la scrittura come segno distintivo del proprio rango e del proprio prestigio e, in qualche misura, simbolo del potere.

A determinare tale situazione ha contribuito la distribuzione degli spazi della scrittura secondo una precisa partizione diastratica ben rilevabile nel periodo iniziale della letteratura: le varie forme della poesia (anche scenica) sono di pertinenza di elementi di ascendenza servile o allogeni/alloglotti, mentre la prosa è espressione dell'aristocrazia e di indigeni (Flores, 1996). Ciò si giustifica con il fatto che attraverso la prosa si esercitano le forme del pensiero politico e di controllo istituzionale ed è sulla prosa che si imposta la pianificazione linguistica. Insomma alle conquiste sul piano della scrittura di determinate porzioni di testualità da parte di ceti più bassi o di elementi estranei alla *civitas*, la *nobilitas* man mano risponde con la progressiva acquisizione di altri spazi testuali: è questa cornice che segna l'ingresso e la pratica (sia pure con percorsi diversi e non sempre lineari) della storiografia, della filosofia, della retorica, della giurisprudenza.

2.3

Addetti alla scrittura e norme ortografiche

2.3.1. Il costituirsi della lingua scritta, insieme al processo di standardizzazione, comporta l'istituzione di norme ortografiche che garantiscono il rispetto di quella determinata varietà di lingua e con queste la prima riflessione metalinguistica. Per la verità, la scrittura del latino ha conosciuto anche in epoca preletteraria interventi normativi nell'ortografia registrati dalle iscrizioni arcaiche, come, per esempio, il consolidarsi alla fine del VI secolo a.C. della direzione destrorsa della scrittura (simmetricamente al coevo fissarsi in area etrusca della direzione sinistrorsa), della disciplina nell'uso dei segni per le velari (decadenza dell'uso della lettera *k* a favore di *c* avvenuta nel corso del VI secolo a.C., tranne la conservazione di *q* davanti a *u*), che rimangono caratteristiche permanenti della grafia latina, l'esclusione dall'uso del segno per *z*, ancora presente a quota arcaica, come mostra *cozeulodorioso* del *carmen Saliare* (Varr. *De L.L.* VII 26), e in area periferica (in falisco per indicare *s* sonora). Tale segno verrà reintrodotta solo alle soglie del I secolo, come mostra la sua collo-

cazione alla fine della sequenza alfabetica e il fatto che ancora in Plauto le parole greche con *z* vengono registrate con *s(s)* con significative oscillazioni nella tradizione manoscritta (ad esempio *trapessita* / *trapezita* < *τραπεζίτης*), mentre il suo posto nella sequenza originaria viene occupato dalla lettera *g* creata con l'inizio dell'età letteraria a rimedio della mancanza del segno per la velare sonora precedentemente registrata con il grafema della sorda (ad esempio *recei* per *regei* nel Cippo del Foro o le sigle conservative in uso fino a tutta l'età imperiale *C. = Gaius*; *Cn. = Gnaeus*).

La differenza tra le riforme ortografiche di età arcaica e quelle che accompagnano l'avvento della letteratura risiede nel fatto che queste ultime vengono collegate a determinate personalità di ambito letterario, ove il topos dell'"inventore" (*πρῶτος εὑρετής*) si coniuga con il principio dell'*auctoritas* come garanzia dell'innovazione. Per esempio, in sequenza cronologica, all'intervento di Appio Claudio viene attribuita la registrazione del rotacismo a cominciare dai nomi propri, a Spurio Carvilio l'introduzione del segno per *g*, ad Ennio la consuetudine di scrivere le consonanti doppie, ad Accio il tentativo effimero (che trova traccia solo in iscrizioni coeve) di registrare la lunghezza sillabica con la geminazione delle vocali. Dell'approssimazione, se non dell'artificiosità, di questi collegamenti si ha prova dalla circostanza che alcuni di essi trovano applicazione ancor prima dell'*akmé* dei rispettivi autori (ad esempio il segno per *g*, la notazione delle consonanti geminate) o in contesti marginali o periferici (area italica e magno-greca). È probabile, invece, che proprio queste aree periferiche, piuttosto che aver precocemente recepito un'innovazione partita dal centro, abbiano più verosimilmente fatto rimbalzare consuetudini locali verso il centro (Bernardi Perini, 1983). Viceversa, nessuna paternità viene indicata per un fenomeno rilevante nella fissazione dell'ortografia latina, quale è la generalizzazione di *-us* e *-um* nella flessione dei temi in *-o* in luogo dei più antichi *-o(s)* e *-o(m)* che vengono sporadicamente registrati dalle iscrizioni ancora nel II secolo a.C. per poi scomparire del tutto, salvo che nelle forme di scrittura diastraticamente "basse" o di semicolti e, pertanto, meno soggette al controllo ortografico, come i graffiti parietali.

La preoccupazione di differenziare forme omografe, segno evidente dello sviluppo della comunicazione scritta, porta a proposte che, in quanto basate su rigidi criteri di *ratio*, hanno trovato scarsa o nulla adesione nella *consuetudo* dominata da principi di economicità, come per esempio la distinzione tra *pueri* (gen. sing.) e *puerei* (nom. pl.), tra *peila* (nom. pl. di *pilum* "giavellotto") e *pila* "palla" in Lucilio (Lucil. 358-366 Marx), tra *terrai* (gen. sing.) e *terrae* (dat. sing.) in

Nigidio Figulo (GRF, p. 165, fr. 11 Funaioli), tra nom. pl., gen. sing. e voc. sing. dei nomi in *-ius*, su cui Nigidio Figulo (GRF, p. 165, fr. 9 Funaioli), Cesare (GRF, p. 152 fr. 15 Funaioli) e Varrone (GRF, p. 273 fr. 252 Funaioli) avrebbero formulato soluzioni tra loro diverse (Bernardi Perini, 1982; Cipriano, 1984).

Altro spirito delle riforme è l'introduzione di nuovi grafemi per sopperire apparenti carenze, incoerenze o mancanze di biunivocità rispetto al parlato. La scarsa fortuna di tali interventi, spesso esemplati su altri sistemi alfabetici, si pone in relazione al fatto di segnalare varianti piuttosto che unità fonologicamente rilevanti. Tale è la sorte, per esempio, dell'espedito grafico attribuito ad Accio per distinguere la nasale velare (per esempio *agguis*, *agculus*, per *anguis* e *angulus*) (GRF, p. 31 fr. 25 Funaioli) ricalcato sul modello greco (*ἄγγελος*) o degli interventi dell'imperatore Claudio, durati nell'uso non oltre l'arco cronologico del suo potere (Tac. *Ann.* XI 14), nell'introduzione di segni speciali, come il *digamma inversum* (forse mutuato dall'alfabeto etrusco in virtù dei suoi noti interessi etruscologici) per distinguere la *u* semiconsonantica che aveva comportato il ricorso a grafie come *servom* e *cervom* per *servum* e *cervum* correnti fino alla generazione precedente di Quintiliano, il quale, per questo, apprezza la proposta dell'imperatore (I 7,26), o l'impiego di una *i* diacriticata per indicare il *sonus medius* tra *i* ed *u* in determinati contesti (per esempio in alternanze tipo *optimus/optumus*). Il travagliato percorso che ha portato alla codificazione dell'ortografia latina è riflesso dalle iscrizioni che per tutta l'età repubblicana recano cospicue tracce di oscillazioni ed incostanze anche all'interno di uno stesso testo (ad esempio, *Luciom Scipione*; *oquoltod/agro*; *consoluerunt/cosoleretur*), di tradizioni locali (ed esempio *paastores*; *zenatuo*), di esperienze effimere (ad esempio *Gmina* per *Gemina*).

2.4

Tecniche, varietà della scrittura, processi di alfabetizzazione e di standardizzazione

2.4.1. La pratica sempre più diffusa della scrittura porta anche all'adozione di nuove tecniche materiali e formali per una migliore resa funzionale del codice scritto tanto nella produzione quanto nella fruizione, sì da velocizzare la stesura e favorire il "colpo d'occhio" nella lettura. Ciò implica un'attenzione verso aspetti grafologici e redazionali che rendono possibile, per esempio; al cacciatore di eredità oraziana sbirciare tra le righe del testamento (*veloci percurrere oculo*: Hor. *Sat.* II 5,55) e a Cesare simultaneamente prendere appunti, leg-

gere e dettare quattro lettere di argomento importante (Plin. *Nat. Hist.* VII 91), facendo ricorso a tecniche di scrittura "cifrata" (a scopo sia di velocità sia di segretezza, cfr. Suet. *Iul.* 56), che avevano addirittura attirato l'attenzione del grammatico Valerio Probo, incuriosito *de occulta litterarum significatione in epistularum C. Caesaris scriptura* (Gell. *N.A.* XVII 9,5).

Un importante strumento della tachigrafia è rappresentato dal ricorso a sigle e ad abbreviazioni, che entrano man mano anche nella scrittura lapidaria e monumentale, come rivela la ricchissima documentazione epigrafica che ne fa un uso sempre più ampio nel tempo e nei tipi testuali in contrasto con la sua totale assenza nelle iscrizioni più arcaiche. Il repertorio va dalle sigle dei nomi personali, ridotti ad un numero ristretto per consentire un'inequivoca identificazione (ad esempio *M* = *Marcus*; *M'* = *Manius*; *C.* = *Gaius*; *Cn.* = *Gnaeus*), a quelle di organismi e strutture istituzionali (ad esempio *S.P.Q.R.* = *Senatus Populusque Romanus*; *Cos.* = *Consul*), a quelle di sintagmi stereotipi di ambito funerario (*D.M.* = *Dis Manibus*; *O.B.Q.* = *ossa bene quiescant*) o dedicatorio (*L.M.* = *libens merito*; *D.D.D.* = *donum dedit dedicavitque*) fino al compendio di complessi formulari di ambito giudiziario e legislativo (*T.PR.I.A.V.P.V.D.* = *te praetor iudicem arbitrumve postulo uti des*), che non potevano essere decrittati se non da esperti. Questo sistema di logogrammi, che costituisce un sottocodice all'interno del codice scrittura, nasce e si sviluppa in ambito giuridico, come rivela l'accenno ironico di Cicerone alla casta dei giureconsulti intenti all'interpretazione delle singole lettere e all'ortografia (*in singulis litteris atque interpunctionibus verborum*: *Pro Mur.* 11,25), oltre al fatto che un manuale divulgativo delle sigle, quasi tutte di pertinenza giuridica, attribuito al grammatico Valerio Probo, contiene formule codificate già nel *corpus Flavianum* di fine IV secolo a.C. (D'Ippolito, 1986).

Oltre alle sigle, per lo più di pertinenza di particolari tecnoletti, esigenze tachigrafiche hanno attivato variazioni nella tecnica materiale e varietà nel repertorio dei segni in funzione delle situazioni e dei contesti, degli emittenti e dei destinatari, della natura del messaggio: anche in questo caso la tradizione ha voluto riconoscere una paternità, palesemente posticcia, delle sigle e delle abbreviazioni in Ennio, il quale *vulgares notas [...] primus mille et centum invenit* (GRF, p. 4 fr. 3 Funaioli). La definizione (*vulgares*) e il numero sproporzionato (*mille et centum*) alludono semplicemente ad una condizione ormai consolidata di "plurigrafismo", cioè «compresenza in uno stesso scrivente o in una stessa comunità di più codici e varietà scrittorie» (Cardona, 1988, p. 238).

2.4.2. Il processo di identificazione di chi produce la scrittura con chi crea l'opera letteraria nella fase più antica si riflette nell'attribuzione al termine *scriba* del valore di *poeta*, oltre a quello usuale di *librarius* "copista, scrivano, segretario" (*scribas proprio nomine antiqui et librarios et poetas vocabant*: Fest. 446,26 L.). Viene legata, dunque, allo stesso termine la designazione di chi traspone nello scritto un altro scritto o il parlato o una creazione ex novo o un rifacimento di altri modelli (traduzione). La testimonianza è avvalorata anche da un singolare parallelo nella cultura etrusca coeva, dove un documento iconografico proveniente da Bolsena, del III secolo a.C. rappresenta la figura di uno scriba intento a raccogliere su una tavoletta i versi di un vate ispirato (Coarelli, 1988, p. 135).

La consuetudine con la scrittura e il misurarsi con altri testi scritti fa immediatamente acquisire la consapevolezza al poeta della necessità di essere innanzitutto un filologo, di impadronirsi, pertanto, anche delle tecniche ecdotiche della tradizione alessandrina, verificando direttamente le edizioni per cautelarsi dagli errori dei copisti. Significativamente, però, nel calco enniano di *φιλόλογος* (*dicti studiosus*) viene valorizzato l'aspetto della "dizione" orale (*dictum*) rispetto ad altre possibili accezioni presenti nel corrispondente modello greco (*λόγος*). Ciò in virtù del fatto che la creazione poetica non nasce né si esaurisce nella fissazione mediante la scrittura, bensì si inserisce in un processo continuamente circolare che muove dalla formulazione orale e giunge allo scritto per farsi di nuovo oralità oppure parte da una dimensione scritta (come nel caso delle traduzioni) per arrivare alla scrittura attraverso un passaggio orale. Tale processo coinvolge l'intera società romana, nella quale «a prescindere dal livello di alfabetizzazione [...] solo una minima parte dei messaggi era trasferita [...] attraverso la scrittura [...]». Gli stessi testi scritti raggiungevano il pubblico a cui erano destinati preferibilmente attraverso l'ascolto» (Pucci, 1992). In altre parole, la cultura romana, per quanto profondamente radicata nella scrittura, proiettandone la coscienza fin dalle sue più remote origini, non è stata affatto dominata dalla parola scritta neppure nelle fasi di massima acculturazione alfabetica né è stata propriamente una "civiltà di scribi" (La Penna, 1978), se l'accezione corrente del termine tornò ad essere solo quella di "scrivano, copista" al pubblico servizio (*at nunc dicuntur scribae equidem librarii qui rationes publicas scribunt in tabulis*: Fest. 446 L.). D'altra parte, proprio due versanti della comunicazione, come la letteratura e il diritto, che devono il loro manifestarsi proprio alla "rivoluzione" della scrittura, intrattengono costantemente profondi ed intensi rapporti con la dimensione orale ed "aurale", così che, «oltre a trarre da questa la sua

linfa, la scrittura è essa stessa destinata a rifarsi oralità» (Flores, 1996).

L'interazione tra scritto e orale nel circuito della produzione e della fruizione del testo si rispecchia nell'associazione degli scribi e degli attori nella stessa categoria professionale (*collegium scribarum histrionumque*), che non casualmente è stato presieduto con pubbliche onorificenze dalla prima personalità della poesia latina, Livio Andronico (Romano, 1990, p. 16). Indipendentemente dall'attendibilità della giustificazione specifica addotta dall'antiquaria, cioè il fatto che Livio Andronico era attore oltre che autore di rappresentazioni sceniche (*quia hic et scribebat fabulas et agebat*: Fest. 448, 3 L), l'episodio non può che leggersi nell'ottica di una stretta interazione tra chi produce il testo, legandolo alla scrittura, e chi è addetto alla sua *performance* in forma di recitazione, secondo il circuito "parlato-scritto-recitato", comunque innovativo rispetto a forme sceniche basate sull'improvvisazione o su canovacci non scritti.

La forte incidenza della componente uditiva nella produzione e nella percezione del testo traspare, da un lato, dall'abitudine ad una lettura, anche solitaria, ad alta voce, la cui diffusione ancora in età cristiana faceva stupire Agostino nel vedere Ambrogio leggere in silenzio (*vox autem et lingua quiescebant [...] sic eum legentem vidimus tacite et aliter numquam*: Aug. Conf. VI 3,3), perché «una cosa è ciò che si fa con la voce, altra ciò che si fa con gli occhi» (*ut aliud voce, aliud oculis agatur*: Quint. I 1,34) e, dall'altro, dalla consuetudine dell'attività poetica e di altri generi, come quello epistolare, con l'esercizio della "dettatura". L'uso non occasionale di questa pratica risulta, oltre che da notizie specifiche, dalla particolare connotazione che ha assunto il verbo *dictare* in riferimento appunto alla composizione in stile elevato, diventando paradossalmente, talora puro sinonimo di "scrivere", talora comune designazione della composizione poetica, a partire dal noto verso oraziano riferito a Lucilio (*in hora saepe ducentos, / ut magnum, versus dictabat*: Hor. Sat. I 4, 9-10). La fortuna di *dictare* (insieme al derivato *dictamen*) nel Medioevo e nell'Umanesimo per designare appunto la creazione poetica è testimoniata dall'ampia diffusione nelle lingue europee come mostrano l'italiano antico *dittar*, il francese antico *dítier* e le continuazioni nel tedesco moderno *dichten*, *Dichtung* (Norden, 1986, pp. 953 ss.; Ernout, 1952; Herescu, 1956). In sostanza, occorre presumere un processo di produzione della poesia che, pur misurandosi con modelli scritti, nasce e si affina in una particolare dimensione dell'oralità, appunto la dettatura, per trasferirsi nello scritto e poi esplicarsi nuovamente in sede orale attraverso la lettura ad alta voce o la declamazione pubblica.

Per quanto riguarda l'epistolografia, la dettatura doveva affiancarsi ad una pratica autografa, incidendo sulla diversità di registro e di stile della lettera, se Cicerone ricorda alcune volte ad Attico di aver usato, contro la sua abitudine, la dettatura. Il tono più affettuoso ed informale era quasi certamente segnato dalla scrittura di proprio pugno, avvertita (allora come oggi) quale gesto di immediatezza e di confidenza (Sen. Ep. 40,1), non filtrato dal momento riflessivo implicato dalla dettatura, ma nello stesso tempo più incisivo della conversazione perché «penetra a poco a poco nell'animo» (ivi, 38,1). Nel genere epistolografico la scelta di registri più vicini al "parlato-parlato" che non al "parlato-scritto" si riflette nell'esortazione ricorrente nelle lettere ad Attico a scrivere, in assenza di altri argomenti, *quod venit in buccam* (ad esempio Cic. Ad Att. I 12,4) quale contrapposto implicito a *quod venit in mentem*.

Anche nel costituirsi di quel modello di prosa artistica in cui doveva rispecchiarsi la purezza ideale della lingua appare fortissima la pressione dell'oralità insieme all'attenzione verso le istanze pragmatiche della comunicazione. Ciò è ovvia conseguenza del fatto che tale modello stilistico nasce in funzione della formazione oratoria, in cui grande ruolo ha quanto concorre sia all'effetto fonico, dal momento articolatorio a quello uditivo, sia al variare degli stili, e nella quale, sul piano orale, incidono il tono della voce e la gestualità, in rapporto al variare delle situazioni e delle istanze comunicative.

Così, secondo Cicerone, la scelta e la combinazione delle parole devono rispondere al duplice criterio della intelleggibilità e della gradevolezza: la prima è di pertinenza della *ratio*, la seconda dei sensi. Poiché i giudici di quest'ultima sono le orecchie, la preferenza deve ricadere su *verba bene sonantia*, sulle parole non ricercate, ma tratte dal linguaggio comune, e si deve ottenere un ritmo armonioso dalla loro disposizione sintattica (Cic. Or. 162-164). Pertanto, le norme *ut Latine loquamur* consistono nella selezione lessicale (*ut et verba efferamus ea quae nemo iure reprehendat*), nella fedeltà a determinati paradigmi grammaticali (*et ea sic et casibus et temporibus et genere et numero conservemus*), ma anche nella tonalità e nell'armonia degli organi fonatori (*lingua et spiritus et vocis sonus est ipse moderandus*: Cic. De Orat. III 40). Del resto, come si è già detto, le principali caratteristiche distintive dell'*urbanitas* vengono indicate da Cicerone proprio nel *sonus* e nella *vox* e in tratti fonetici consistono prevalentemente le distinzioni operate da Varrone e dai glossatori tra le varietà del latino.

In conclusione, nella trattatistica retorica le valutazioni acustiche

basate su criteri estetici (*voluptas aurium*) hanno un peso nelle scelte linguistiche altrettanto decisivo quanto la scelta delle parole, sì che la pronuncia e il modo di articolare i suoni viene a costituire uno dei cardini del *Latine loqui*. La perdita di questa sensibilità fa sì che la nostra percezione di questo ideale sia purtroppo mutila e parziale. Inoltre la riduzione classicistica alla prosa di precetti concepiti per un'eloquenza "a viva voce" ha comportato una visione rigida e statica di quel registro in cui è stato identificato "il latino".

L'attenzione per le differenze diamesiche, per le varietà di contesti e per il grado di elaborazione rispetto agli originali si rispecchia nella variegata terminologia della "traduzione", notevolmente più ricca ed articolata rispetto al greco. Si distingue innanzitutto una prassi scritta indicata da (*con*)*vertere* (affiancato poi da *exprimere*, *reddere*, *mutare* e da *transferre* che gode ampia fortuna nel latino tardo con il successivo derivato *translatare* passato attraverso l'antico francese *translater* all'inglese *translate*) da una prassi orale dominata dalla figura dell'*interpres* (in origine "intermediario" in transazioni commerciali con stranieri) con la relativa famiglia lessicale dei derivati *interpretari* ed *interpretatio* (Traina, 1970; Folena, 1973). Riguardo all'atteggiamento verso i modelli una traduzione (ritenuta) troppo letterale e "fedele" (*ad verbum* o *de verbo exprimere*), contrapposta a quella che entra nella profondità del testo (*sensum de sensu exprimere*: Hier. Ep. 57,5) viene svalutata in determinati contesti, ove all'*interpres* (*indisertus*), che produce *imitatio*, deve sostituirsi l'*orator*, che ha il compito dell'*aemulatio* (Cic. Opt. Gen. 14), mentre è valorizzata in altri contesti, dove requisito professionale dell'*interpres* è l'essere *fidus*, cioè leale rispetto alla committenza e fedele rispetto al testo (Hor. Ars 133). Ma il destino di *interpres* (con *interpretari* ed *interpretatio*) nella storia del latino (e nel lessico intellettuale europeo) è segnato dall'identificazione non con l'oscuro e passivo intermediario in atti di comunicazione interlinguistica, bensì con il ruolo creativo e soggettivo in qualsiasi processo che investa il circuito della parola, del pensiero e dell'arte.

2.5

Varietà e terminologia del "dire"

2.5.1. La profondità e l'arcaicità della dimensione orale nella Roma antica si riverbera soprattutto nel valore irrevocabile e nella forza vincolante che vengono costantemente attribuiti alla parola. La cultura romana appare assai lontana dalla consapevolezza moderna del carattere maggiormente impegnativo, coercitivo e anche chiarificatorio del-

lo scritto rispetto alla formulazione orale, su cui è stato costruito nel Medioevo il detto latino *verba volant scripta manent*, sintomaticamente ignoto alla tradizione romana (Walther, 1967). Possono stupire in una cultura profondamente avvezza alla scrittura, come quella di età augustea, la preferenza accordata da Virgilio nella consultazione della Sibilla al responso orale rispetto allo scritto, in quanto meno suscettibile di turbamenti nella catena sintagmatica (Verg. Aen. III 445 ss.; VI 74 ss.) e l'avvertimento di Orazio che lo scritto non pubblicato si può sempre correggere e distruggere, mentre la parola uscita dalla bocca non si può più richiamare indietro (*delere licebit quod non edideris, nescit vox missa reverti*: Hor. Ars 388 ss.), così come non può essere revocata la parola sfuggita anche una sola volta (*et semel emissum volat irrevocabile verbum*: Hor. Ep. I 18,71).

La valorizzazione e la diversificazione delle funzioni del parlato risaltano dalla ricchezza terminologica che offre il vocabolario latino in rapporto alla varietà delle forme e delle situazioni, dei destinatari e delle istanze referenziali nell'enunciazione orale (*dicere*, *loqui*, *fari*, *fateri*, *fabulari*, *orare*, *nuntiare* con relativi composti, *aio*, *inquam*, *spondere*, *nuncupare*, *verba/verbis concipere*, *nominare*, *calare*, *autumare*, *axare*, *indigare*, *clarigare*, *negare*, *negumare*, *vocificare*), in relazione al diverso uso delle modulazioni della voce (*queri*, *clamare*, *appellare*, *vocare*, *ululare*, *murmurare*; (*h*)*eiulare*, *iubilare*, *quiritare*, da cui italiano *gridare*, francese *crier*), in rapporto alla funzione illocutiva e perlocutiva dell'atto linguistico della domanda (*quaerere*, *petere*, (*inter*)*rogare*, *postulare*, *percontari*, *flagitare*, *precari*, *poscere*, *venerare/-ari*, *obsecrare*, *supplicare*), della risposta (*respondere*, *redhostire*), del saluto (*salutare*, *salvere*, (*h*)*avere*, *valere*) fino alle diverse modalità e situazioni del silenzio (*silere*, *tacere*, *favere linguis*).

Un certo numero di questi verbi sono delocutivi, derivati, cioè, da una locuzione che costituisce un atto linguistico (Benveniste, 1971): *salutare* è "dire *salutem*", *salvere* è "dire *salve*", *quiritare* è "invocare *Quirites*", *negare* è "dire *nec* (= *non*)", (*h*)*eiulare* è "emettere (*h*)*ei* (= un gemito)", *autumare* è "dire *autem*" (connettore frastico, donde "argomentare"), *ovare* è "levare *euboe*" (grido di esultazione bacchica) e forse anche *parentare* "commemorare invocando *parentes*". Alcune locuzioni hanno origine alloglotta, come *ovare* che muove dal greco *εὐβοῖ*, *εὐδαν* o *have* di origine punica (Martino, 1995). L'antichità di molte formazioni è garantita dalla loro veste linguistica: in *ovare* si registra il trattamento arcaico di *eu* > *ou*, che invece si è conservato nel più recente *eubans*; presentano indebolimento vocalico ("apofonia" latina) *nuncupare* (< *nomen* + *capere*), *autumare* (< *autem*), *supplicare*, *obsecrare*. I precedenti di *supplico* ed *obsecro*, cioè rispetti-

vamente *sub vos placo; ob vos sacro* attestati in formule arcaiche di preghiere (Fest. 207,17; 402,30 L), riflettono una condizione ancora più antica, anteriore, cioè, alla grammaticalizzazione delle adposizioni come preverbi, analogamente a *endo plorato* > *implorare* e *endo iacito* > *inicere* nelle XII Tavole. *Negare, negumare* conservano l'antico valore di *nec* = *non* (ancora presente nelle XII Tavole), *redhostire* deriva il significato di "pareggiare, compensare (con una risposta)" dal più antico valore di *hostis* "straniero, ospite" con pari diritti.

Per quanto riguarda le pertinenze diasistemiche, al linguaggio religioso appartengono *axare* ed *indigitare* "invocare singolarmente per nome" (le divinità), riferito l'uno ai *Salii*, l'altro ai *Pontifices*, mentre connotazione giuridica hanno *clarigare* per indicare l'atto della richiesta ad alta voce rivolta dal feziale al nemico, *plorare* ed *implorare*, presenti, oltre che nell'espressione tecnica (*im*)*plorare fidem*, rispettivamente nelle *leges regiae* (Fest. 260,5 L) e nelle XII Tavole (nella forma più antica *endoplorare*, cfr. Tab. VIII 13), in quanto condizione che giustifica la legittimità di un comportamento (la legittima difesa), sì da divenire più tardi tecnicismi per "rivolgersi ad un tribunale". Invece, tra le varietà del *sermo urbanus* e di quello *rusticus* vengono rispettivamente ripartiti da Varrone *iubilare* e *quiritare* (*ut quiritare urbanorum, sic iubilare rusticorum*: Varr. De L. L. VI 68). A questa notevole diversificazione si rapporta il frequente impiego simultaneo di più forme (solo apparentemente ridondante) in funzione delle diverse attitudini e finalità del "dire", come ad esempio *infut ibi postulare plorans eiulans* (Pl. Aul. 317); *precor veneror, veniamque a vobis peto* (Macr. Sat. III 9,7); *rudet ex rostris atque heulitabit [...] clareque quirittans* (Lucil. 261-262 Marx).

2.5.2. Termini fondamentali di alta arcaicità del lessico latino relativo ad istituzioni giuridiche e religiose hanno evidenti connessioni (già percepite dalla stessa tradizione grammaticale ed antiquaria romana) con forme di sicura eredità indoeuropea come *dicere* e *fari*. A *dicere*, che specificamente in latino passa ad indicare l'espressione orale, si ricongiunge una serie di derivati e di composti nominali che hanno come comune denominatore la pertinenza all'ambito giuridico e costituiscono due dei *tria verba sollemnia* pronunciati dal *praetor* «do, dico, addico» (Macr. Sat. I 16). Allo stesso radicale di *dicere* si riconduce nel gruppo dei composti *iudex, vindex, index*, con vocalismo nell'elemento *-dex*, in luogo dell'atteso **dix* (< **deik-/dik-*), analogico su quello dei composti con *-fex* e *-spex* (ad esempio *pontifex, auspex*), dove è giustificato. Da queste formazioni discendono rispettivamente *iudicare, iudicium; vindicare, vindicta, vindictio; indicare, indicium* (Be-

nedetti 1988, pp. 78 ss.), affiancati da locuzioni più tecniche come *ius dicere* (> *iurisdiction*), *vim dicere*, *legem dicere*, *multam dicere*, *diem dicere*, oltre all'espressione *dicis causa* "per formalità", con il relitto di una forma nominale *dic-* "enunciazione formale". Alla stessa radice si riconducono *edictum* e *dictator* (magistrato provvisto di poteri decisionali assoluti), di cui la tradizione romana mette in rilievo anche il senso passivo all'origine del nome (spiegato *qui "dicit" e qui "dicitur"*) che si rispecchia nelle procedure di nomina del *dictator* (Cipriano, 1984). Invece all'ambito del diritto religioso appartiene l'allotropo *dicare* con i composti *dedicare, dedicatio*.

Un interessante parallelismo con l'iranico offre il composto *interdicere* "proibire", formatosi per sostituzione del verbo per "dire" ad un verbo per "porre" rimasto nell'antico indiano *antardhā-* "frapporre, separare", il cui corrispondente latino *interficio* (*inter* + *facio* < **dheH₁/dbH₁*) ha sviluppato uno specifico valore di "separare", cioè quello di "separare dalla vita" e, dunque, "procurare la morte". Per quanto riguarda *interdico* «la sostituzione iranica e latina del verbo "porre" col verbo di "dire" è la conseguenza, codificata sul piano lessicale, della sostituzione dell'azione gestuale con l'azione verbale, della barriera fisica con la formula religiosa» (Lazzeroni, 1983, p. 51) o giuridica (cfr. le espressioni tecniche *aqua et igni interdictio, interdictum*). Tutte queste formazioni muovono da un valore di *dicere* «più pregnante di quello che tale verbo ha ormai nel linguaggio comune», per alcune delle quali è consapevole lo stesso Varrone (Cipriano, 1979), cioè "enunciare formalmente", sì da conferire alla parola un potere autorevole e vincolante, una forza normativa.

Parallelamente anche la famiglia lessicale di *fari* e derivati ha lasciato traccia, specialmente nel linguaggio religioso, del potere normativo e della capacità della parola di creare atti e condizioni, come la coppia *fas/nefas*, che implica una serie di vincoli di carattere religioso-sacrale e i rispettivi contrapposti (liceità/illiceità; permesso/divieto; consenso/violazione) distinti dagli *iura* civili (Id., 1978) o l'espressione *fines effari* in riferimento alla delimitazione degli spazi sacri (per esempio l'area del tempio) nella formula augurale riportata da Varro (De L. L. VI 53), con cui la fissazione dei confini è consustanziale alla formula che enuncia l'atto. Alla stessa serie lessicale di *fari* appartiene *fatum* designazione del destino in quanto disegno stabilito attraverso la parola. Tuttavia, la visione del destino nella cultura romana (ed etrusca) è legata anche alla scrittura (implicata, come si è già detto, dalle *sortes*, dai libri sibillini, dalla raffigurazione di divinità in atto di "scrivere" il futuro), così che nella percezione della fatalità l'incrocio tra la parola orale e quella scritta ha dato luogo all'iposta-

tizzazione di altre entità divine mediante un ossimoro: *Fata Scribunda* (cfr. Tert. *De An.* 39,2 = Varr. *Ant. Div.* fr. 101* Cardauns).

L'effetto costitutivo e normativo della parola discende dal formalismo che connota in profondità il diritto e la religione, aspetto che ha illusoriamente indotto a ricercare radici magico-religiose del diritto romano (Beckmann; Latte). In realtà, diritto e religione, la cui regolamentazione la tradizione romana ha fatto risalire alle proprie origini (Romolo e Numa), come cardini della vita sociale e patrimonio indiscusso di *mores* fondanti la propria civiltà, riposano sullo stesso presupposto fondamentale, comune anche ad altre culture che non hanno ancora elaborato forme di concettualizzazione e di astrazione, cioè che la validità di un atto (tanto giuridico quanto religioso) consiste nel pieno rispetto formale delle procedure. Le alterazioni della forma, di cui l'enunciazione di una formula è parte essenziale, sono causa di nullità per qualsiasi cerimonia religiosa o giuridica. In tale concezione ruolo centrale svolge la forza illocutoria dell'enunciato, la capacità, cioè, dell'atto linguistico di interagire con il contesto modificandolo mediante l'enunciazione di determinati formulari in determinate situazioni. Questa capacità si esplica sostanzialmente in sede orale ed è, in concreto, demandata alla nominazione dell'atto a cui si intende dare efficacia e che, in pratica, si risolve in un atto linguistico.

Requisiti fondamentali sono, dunque, la nominazione dell'atto, la quale da sola può creare il proprio contesto di riferimento, e l'esattezza della formulazione letterale, il cui venir meno inficia la validità, appunto per vizio di forma, di un negozio giuridico o di un rito religioso. Un esempio è indicato da Gellio, il quale, a proposito della multa minima costituita da un montone, sottolinea la necessità, ai fini del valore obbligativo del provvedimento, che nella formula verbale della sanzione sia correttamente indicato il genere maschile dell'animale («*ego ei unum ovem multam dico*»; *ac nisi eo genere diceretur, negaverunt iustam videri multam*: Gell. N.A. XI 1,3).

In diverse circostanze, sempre di ambito religioso o giuridico, la formula esatta da pronunciare viene suggerita o dettata da magistrati e funzionari (sacerdoti o scribi). Tale atto è designato mediante la locuzione tecnica *verba (verbis) praeire*, metafora arcaica di "aprire la strada, indicare il cammino" alla perfetta esecuzione di un rito, di una cerimonia (Benedetti 1988, p. 103), a cui risponde anche la già ricordata etimologia di *pontifex*. In effetti, spesso è proprio il *pontifex* a dettare formule in particolari cerimonie come, per esempio, quella della *dedicatio* di un tempio pronunciata da un magistrato (Varr. *De L.L.* VI 61; Liv. IX 46,6) o quella della *devotio* di Decio Mure (Liv. VIII 9,8). Allo stesso modo viene suggerita la formula di un giura-

mento solenne restituito in chiave comica (Pl. *Rud.* 1335). In pratica l'espressione *praeire (verba/verbis)* e il termine *pontifex* rappresentano una metaforizzazione del tempo attraverso lo spazio (in questo caso "predisporre un rito, precedere nella formulazione" > "costruire e aprire il cammino"), inserendosi coerentemente in un sistema di designazioni ben noto sotto altri aspetti nella cultura romana (Bettini, 1986), che traduce linguisticamente la preminenza di ciò che è antecedente cronologicamente (in riferimento ai *maiores*, ai *mores*) nell'ordine di precedenza spaziale (semantica di *prae*, *ante*, *pro*).

Le formule dettate da chi ne è depositario appaiono spesso desunte da testi scritti determinando, così, un circuito che dall'oralità si canonizza nella scrittura per tornare poi all'oralità ed essere fissato di nuovo, anche con modifiche, per iscritto, come appare nell'episodio dell'Africano Minore che in veste di censore durante un rito espiatorio avrebbe modificato un *sollemne precatonis carmen* suggeritogli da uno scriba che lo leggeva *ex publicis tabulis*, facendo poi registrare tale modifica (*in publicis tabulis ad hunc modum carmen emendari iussit*: Val. Max. IV 1,10).

All'importanza della formulazione e all'indispensabilità della sua rispondenza a determinate forme fa riferimento l'antica espressione tecnica *lingua nuncupare* con il suo derivato *nuncupatio* (antico composto da *nomen* + *capere*, con "apofonia" e allotropia nella coniugazione del verbo), ricorrente in riferimento all'enunciazione letterale di una formula nel linguaggio giuridico e religioso. Si tratta, in sostanza, della dichiarazione solenne, resa in particolari contesti, della formula richiesta per compiere un atto con valore giuridico o religioso, di cui si dichiara l'efficacia e il carattere vincolante per le due parti proprio in forza della sua enunciazione. L'espressione figura, per esempio, nel dettato della legge delle XII Tavole che sancisce la validità di forme di obbligazione «così come si sono pronunciate le parole» (*cum nexum faciet mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto*: Fest. 180,9 L = Tab. VI 1a). Viene, inoltre, riportata da Cicerone a proposito dell'obbligo, forse già disciplinato dalle stesse XII Tavole, di dichiarazione dei difetti del bene alienato da parte del venditore (Cic. *De Off.* III 65 = Tab. VI 2); da Varrone nell'introdurre la formula augurale (*templa tescaque tme ita sunt quoad ego t eas te lingua nuncupavero*: Varr. *De L.L.* VII 8); da Livio nella formula della *devotio* di Decio Mure (*sicut verbis nuncupavi, ita*) a suggellare l'impegno contratto con la divinità (Liv. VIII 9,8). La *nuncupatio* è riferita alla pronuncia del *votum* (Liv. XXI 65,7) o alla formula di *dedicatio* del *pontifex* (Val. Max. V 10,1), ma anche alla dichiarazione del testatore che ratifica il testamento con una dichiarazione orale. Il con-

trapposto all'atto della "enunciazione solenne" (*nuncupare*) in contesti rituali è il *favere linguis* (il non turbare un rito con parole inappropriate o sfavorevoli).

Tanto il diritto quanto la religione riponendo nella formulazione di un enunciato la forza di effettuazione del relativo atto si avvalgono di analoghe strutture enunciative riconducibili a due tipi: l'enunciato imperativo o l'enunciato "performativo". Il primo si incardina sull'uso del modo imperativo, spesso futuro (ben nota caratteristica comune al linguaggio giuridico e religioso), il secondo poggia sulla proprietà di alcune forme di enunciati di compiere l'atto che esprimono denominandolo nella formula richiesta per compierlo. Tale condizione, che si realizza per determinati verbi solo nella 1^a persona del presente indicativo o in enunciati dove *Ego* sia comunque implicato (forma autoritativa: cfr. Nencioni, 1983, p. 163), presuppone una situazione di enunciazione e l'uso di una formula che si colloca in una dimensione di oralità (o di "parlato-scritto") e che crea da sola il contesto di riferimento (Torricelli, 1978). Innumerevoli sono gli atti giuridici che si compiono mediante enunciati performativi con verbi come *spondeo*, *promitto*, *iubeo*, *iuro*, *stipulor*, *damno*, *absolvo*, ecc., così come uso performativo hanno i verbi di "chiedere" nella preghiera, spesso uniti in coppie sinonimiche, come *oro atque obsecro*, *precor quaesoque* ecc. L'indispensabile appartenenza delle formule giuridiche ad una delle due tipologie, suscettibili di commutazione reciproca o di intersezione anche nello stesso enunciato (ad esempio, in Catone, *precor quaesoque [...] bene verruncet*, cioè "performativo" + imperativo) è resa esplicita nella codificazione delle formule ritenute ammissibili nella dichiarazione di un erede testamentario, dove vengono respinte tutte quelle espressioni che non rientrano nell'enunciato di tipo performativo (*Titium heredem esse iubeo*) o nell'enunciato imperativo (*Titius heres esto*): cfr. Gai. *Inst.* II 115.

Le articolazioni degli atti illocutivi si riflettono anche nella straordinaria ricchezza terminologica, certamente di elevata antichità, a giudicare dalla forma linguistica, relativa a figure di "garanti" o di "intermediari" della parola, in sostanza di "terze" persone tra due interlocutori: *arbiter*, *interpres*, *testis*, *superstes*, *advocatus*, *sequester*, *cocio*, *arillator*. Tale ricchezza si distribuisce in rapporto al variare dei ruoli, dei contesti, dei contenuti e delle funzioni del messaggio. Così *superstes* (etimologicamente correlato con *superstitio* e con *ἐπιστήμη*) si configura come "testimone esperto, dotato di conoscenza", *testis* (connesso etimologicamente con il numerale "tre") come "testimone", propriamente "terza" persona con funzione probatoria o contestatoria (Belardi, 1976); *advocatus* come "assistente a favore" in azioni giudi-

ziarie, *arbiter* (ascritto ad origine ora italica ora semitica) quale "mediatore" in veste di giudice tecnico e conciliatore (Martino, 1986); *sequester* come "garante" nelle transazioni; *cocio*, *arillator* (di origine eterogenea) come "sensale" in differenti contesti di piccolo commercio; *interpres* (da *inter* + *pret* < *pretium*?) come "intermediario" in rapporti con stranieri.

2.6

La formula e il rito: il diritto tra oralità e scrittura

2.6.1. L'ambito del diritto è fortemente dominato dall'oralità, sostanzandosi, specialmente nel periodo arcaico, «nella pronuncia di parole solenni e nel compimento di gesti definiti» in determinati contesti (Bretone, 1987, p. 94). La stessa nozione di "giustizia" è incardinata sull'espressione *ius dicere* che vale etimologicamente «pronunciare la formula che fa al caso in questione» (Campanile, 1990, p. 72), originandosi, dunque, come applicazione ad una situazione specifica di norme consuetudinarie facenti parte dei *mores*. Alla gestualità sono legate, oltre all'antico composto, condiviso anche dalle lingue italiche, *mando* < *manum* + **dheH₁* (osco *manafum*), espressioni giuridiche come *manu mittere* > *manu missio*; *manu inicere* > *manum iniectio*.

All'oralità sono affidati i principali negozi giuridici privati. Per esempio la validità dei contratti e delle transazioni viene esplicitamente prevista mediante la sola formula di dichiarazione orale consistente nella nominazione dell'atto stesso in forma illocutiva (*uti lingua nuncupassit*: Tab. via 1 = Fest. 180,9 L). La disciplina del testamento nasce in una dimensione prettamente orale, certificata dalla stessa denominazione che presuppone la dichiarazione esercitata in presenza di testimoni (*testes*), cioè di "terze" persone (a *testis* si riconduce *testamentum* attraverso il denominale *testor*). In realtà, prima di configurarsi come negozio bilaterale tra due soggetti, il lascito testamentario consiste in una dichiarazione pubblica di cui è idealmente testimone l'intera comunità (*testamentum calatis comitiis*), a motivo dell'importanza istituzionale che assume nell'organizzazione gentilizia il trasferimento dei diritti del *paterfamilias*. Ma anche quando il lascito testamentario si trasferisce alla scrittura è richiesta un'ulteriore dichiarazione orale a confermare e a ratificare lo scritto (Gai. *Inst.* II 104; 119), operazione designata dall'espressione *testamentum nuncupare*.

Alla dimensione orale appartiene l'istituto della *vindicatio*, cioè l'acquisizione di diritti su un bene fatta in presenza del bene alienato

e del cedente, oltre che di testimoni, dietro pronuncia di una formula illocutoria (ad esempio *aio hanc rem meam esse*). In forma orale è l'obbligo, forse previsto fin dalle stesse XII Tavole, di dichiarazione dei difetti del bene alienato da parte del venditore nei trasferimenti di proprietà (Cic. *De Off.* III 65 = Tab. VI 2). La prassi orale in cui nasce e si sviluppa il regolamento processuale affiora nella terminologia relativa al procedimento di accusa (*demuntiatio*), all'atto della citazione, già disciplinato dalle XII Tavole (*in ius vocatio*: Tab. I 1), all'emissione della sentenza (*promuntiatio*), al diritto di appello (*provocatio*, *appellatio*), nelle designazioni del giudicante (*iudex*) degli assistenti a favore nel giudizio (*advocati*), di colui che interviene a riscattare l'accusato in caso di perdita di facoltà di diritti civili (*vindex*). Si segna, così, un palese distacco dal diritto attico, dove le definizioni dell'atto di accusa e dell'azione giudiziaria coincidono significativamente con il termine che indica la scrittura (*γραφή*) e dove gli atti processuali vengono designati da atti non linguistici (ad esempio *διώκω*, *φεύγω*, *καταλαμβάνω*, *ἄλίσκομαι*, *καταγιγνώσκω*). Del resto, nel diritto romano fino ad epoca tarda le fasi istruttorie come quelle dibattimentali del processo sono largamente dominate dall'oralità, di cui risente a lungo anche la procedura delle *formulae* (la definizione da parte del magistrato dei termini della controversia come base per il giudice) nel processo "formulari" subentrato a quello arcaico, che viene designato appunto *per concepta verba, id est per formulas* (cfr. Gai. *Inst.* IV 30).

Sotto altri aspetti il diritto romano ha conosciuto forme precoci di scrittura di cui la legge delle XII Tavole intorno al 450 a.C. è la testimonianza più saliente, ma non unica. Già l'iscrizione sul cippo del Foro dell'inizio del VI secolo a.C., comunque la si voglia interpretare (in senso politico-religioso o politico-amministrativo), ha un'insegnabile carattere giuridico.

Sul piano amministrativo indizio di prassi arcaica di scrittura è l'uso residuale della lettera K sopravvissuta fino all'età imperiale nelle sigle K. del raro *praenomen Caeso* e Kal. per *Calendae*. Queste sigle si sono evidentemente fissate con la costituzione delle liste di nomi di magistrati e dei calendari ufficiali (*Fasti*) certamente prima della decadenza dell'uso del segno K, avvenuta prima della fine del VI secolo a.C., poiché tale segno è assente già nell'iscrizione del vaso di Dueño.

Altro indizio indiretto dell'uso antico della scrittura nella prassi amministrativa in forma di elenchi e registri è la diffusione del verbo *scribere* (e derivati) in diverse locuzioni di rilevanza giuridica, per esempio nella designazione dei senatori come *patres conscripti*, dell'ar-

ruolamento militare (*milites, legionem conscribere*), della concessione della cittadinanza (*in civitatem ascribere*), dell'inserimento in un gruppo di coloni (*colonos ascribere*).

2.6.2. Il processo di "laicizzazione" del diritto attraverso lo strumento della scrittura si compie gradualmente in un lungo lasso di tempo. Nonostante l'esperienza delle XII Tavole e di qualche trattato (Appio Claudio, Gneo Flavio, Sesto Elia), «il sapere giuridico fra V e II secolo a.C. è in assoluta prevalenza un sapere orale» (Schiavone, 1987, p. 5). Il mutamento di orizzonte avviene verso la fine del II secolo a.C., allorché, sotto la concomitanza di nuove circostanze economiche, sociali ed intellettuali, si giunge ad un ordinamento di tutto il sapere giuridico mediante sistemazione e pubblicazione degli *Annales Maximi* quale preludio all'elaborazione di una scienza del diritto (avviata da Publio Mucio Scevola e dal figlio Quinto), che poggia sulla formazione di un sistema di concetti giuridici e sulla loro definizione. I presupposti epistemologici di questa svolta sono dati dalla logica e dal metodo diairetico (schema *genus ~ species*), derivati dall'impatto con la filosofia greca; i presupposti sociolinguistici dal nesso indissolubile con la retorica e la grammatica, che porta a sovrapporre la figura del giurista a quella del retore (*qui iuris consultus esset, esse eum oratorem, itemque qui esset orator, iuris eundem esse consultum*: Cic. *De Orat.* I 236) e/o a quella del grammatico (come, per esempio, Antistio Labeone figura cardine della giurisprudenza augustea, il quale *et in grammaticam et in dialecticam litterasque antiquiores altioresque penetraverat Latinarumque vocum origines rationesque percelluerat*: Gell. *N.A.* XIII 10,1-2). Ciò fa sì che chi si occupa della normativa del diritto si identifichi in tutto o in parte con chi si occupa della normativa della lingua, avvalendosi degli stessi strumenti e delle stesse ideologie: queste ideologie si riannodano tra la fine dell'età repubblicana e la prima età imperiale negli esponenti di quei ceti elevati (per nobiltà o censo) impegnati nella vita politica (Schiavone, 1987).

Pertanto, la lingua del diritto non solo condivide le sorti della lingua letteraria, ma ne rispecchia fedelmente i modelli e i percorsi. Nel processo di formalizzazione del linguaggio giuridico appare centrale quel fenomeno di «conquista dell'astrazione» (*conquête de l'abstrait*), giudicato saliente nella formazione della lingua letteraria (Marrouzeau, 1949, p. 107; Schiavone, 1987, p. 50). In realtà, piuttosto che di "astrazioni" (termine equivoco, linguisticamente indefinibile ed ideologicamente condizionato nel pensiero di Marrouzeau dalla contrapposizione al "concreto" identificato nella primitiva natura del latino come «lingua rurale»), si tratta di forme di concettualizzazione

asimmetrica della III regio augustea *Lucania et Bruttii*, che risulta composta da un nome regionale (*Lucania*) derivato da un nome di popolo (*Lucani*) e da un nome di popolo (*Brutti*) da cui non si è mai formato un nome regionale (**Bruttia* o **Bruttium*); parimenti le sotto-regioni hanno continuato ad essere designate unicamente mediante nomi di popoli (come *Hirpini*, *Praetutii* ecc.).

2.6.3. Il latino del diritto costituisce un particolare caso di formazione di lessico speciale, perché, a differenza di altri ambiti del sapere intellettuale o di settori tecnico-scientifici, non deve quasi nulla a modelli greci né deve misurarsi con esigenze di traduzione. Lo dimostrano la quasi totale assenza di grecismi (sia prestiti sia calchi) nel linguaggio giuridico e la stessa consapevolezza dei giureconsulti romani che generalmente ricusano il ricorso ad etimologie greche (o comunque alloglotte) per spiegare la terminologia giuridica latina (Pocetti, 1994, p. 37). Inoltre, a differenza di altri ambiti tecnico-scientifici, generatisi in una trattatistica scritta e in un'esperienza individuale, la giurisprudenza matura in una dimensione orale e comunitaria e, in quanto strettamente legata alla vita pubblica e all'attività politica, anche nel percorso costitutivo della *interpretatio*, è avvertita come dipendente più dalla prassi quotidiana che da un sapere libresco (*omnia sunt enim posita ante oculos, conlocata in usu cotidiano, in congressione hominum atque in foro, neque ita multis litteris aut voluminibus magnis continentur*: Cic. *De Orat.* I 192). Conseguentemente la lingua del diritto è espressione dei livelli più alti della società, risente della formazione retorico-grammaticale come chiave di accesso alla vita politica: in ciò risiede la ragione intima della consustanziazione tra tipo ideale di lingua letteraria, lingua dell'apparato amministrativo e scelte politiche.

Fondamentale esigenza della lingua del diritto è la statuizione di norme, vale a dire la formulazione di enunciati che sanciscono conseguenze aventi valore obbligativo in subordine a determinate condizioni o comportamenti. Tale esigenza viene soddisfatta nella fase più arcaica da enunciati di tipo condizionale, talvolta giustapposti asinteticamente quasi in forma di argomentazione sillogistica con un connettore semantico-concettuale e senza esplicitazione del soggetto per indicarne la validità generale: ad esempio, la statuizione delle XII Tavole *si in ius vocat ito, ni it antestamino* (Tab. I 1), dove *ire* costituisce il connettore logico. Questo modello sintattico soggiace ad altri enunciati di tipo condizionale con pronomi indefinito o relativo e successiva ripresa anaforica, con l'indicativo futuro in luogo del presente, secondo un formulario diffuso nelle *leges* di età repubblicana ed im-

periale (ad esempio *quouis ante aedificium semita in loco erit, is [...] constratam recte habeto*: Lex Iul. Mun. 53) o con il congiuntivo, prevalente nei *Senatusconsulta* (ad esempio *sei ques esent, quei arvorum ead fecisent quam suprad scriptum est, eeis rem capitalem faciendam censuere*: S.C. de Bacch. 25-26; cfr. Pascucci, 1968; 1970).

Il processo di concettualizzazione, ma anche esigenze pratiche di concisione, portano all'ipostatizzazione di norme giuridiche attraverso la nominalizzazione, che può avvenire tramite trasformazione di enunciati in sintagmi nominali (ad esempio *qui emit* > *emptor*; *si quis emit domum* > *emptio domus*; *qui testatur* > *testator*; *si quis testamentum facit* > *testamenti factio*) spesso con funzione anaforica/cataforica o di ricapitolazione ("Wiederaufnahme"), come, ad esempio, negli *Edicta de iurisdictione* [...] *si quis ius dicenti non obtemperaverit*, oppure per dinamica semantica con processi metonimici o metaforici (ad esempio *status*, *causa*, *actio*, *obligatio*, *contractus*), che comportano, a loro volta, l'impiego di altri termini "vettoriali" che indicano il porsi in essere o il venir meno di determinate condizioni o conseguenze (ad esempio *suscipere*, *tollere*, *acquirere*, *solvere*: cfr. Lantella, 1994).

Una caratteristica del linguaggio legislativo di età tardo-repubblicana è l'uso di forme arcaizzanti, coincidente con il sentimento linguistico espresso da Cicerone che alle leggi derivasse maggiore autorità dall'uso di un *sermo* un po' più antiquato rispetto a quello quotidiano, ma non così arcaico come quello delle XII Tavole o delle leggi sacrali (Cic. *De Leg.* II 18). In realtà questa leggera patina di antichità (*verba [...] paulo antiquiora quam hic sermo est*) serve a marcare la lingua delle leggi rispetto al parlare quotidiano (*quoniam et locus et sermo familiaris est, legum leges voce proponam*: Cic. *De Leg.* II 18) allo scopo di conferire maggiore autorevolezza (*quo plus auctoritatis habeant*). Tale esigenza viene soddisfatta attraverso la ricerca di varietà diverse da quelle codificate dalla lingua standard (*urbanitas*), in virtù della diffusa coscienza metalinguistica che nell'ambito della *rusticitas* si conservano livelli dell'*antiquitas*. Tracce operative di questa teoria si riscontrano nella presenza nelle *leges* e nei *senatusconsulta* tardo-repubblicani di tratti (per lo più fonetici e morfologici) propri del latino non codificato dalla norma letteraria, come *arfuisse* per *adfuisse*, il genitivo sing. in *-us* per *-is* (*nominus* per *nominis*), il nominativo pl. *-eis/-es* per *-(i)i* (*vireis* per *viri*): cfr. Campanile, 1993. Tuttavia le preoccupazioni di distanziare formalmente il testo legislativo dalla lingua standard cessano quasi bruscamente con l'età ciceroniana, sì che, a partire dall'età augustea, la lingua delle leggi, almeno di canale epigrafico, si uniforma sostanzialmente alla lingua letteraria.

A differenza di altre lingue speciali, sul diritto l'oralità ha eserci-

tato a lungo un ruolo pesantemente costitutivo marcandone il modo di essere e la stessa forma linguistica. A Roma la figura del giurista ha continuato a rivestire l'antica funzione sapienziale della costituzione del diritto nel dare risposte a quesiti riguardanti situazioni concrete ed eventi specifici al punto da essere assimilata ad una forma oracolare (*est enim sine dubio domus iuris consulti totius oraculum civitatis*: Cic. *De Orat.* I 200). In sostanza sono gli atti illocutivi dei *responsa*, insieme all'*interpretatio*, a costituire una casistica a cui viene attribuito valore costitutivo di *ius* (*ius civile sine scripto in sola prudentium interpretatione consistit*: Dig. I 2,2,5): tali attività si sono esercitate a lungo per canale esclusivamente orale e sono state affidate solo in età imperiale alla scrittura (*responsa signata*), riuniti poi, in raccolte (*libri Responsorum*, cfr. Liebs, 1990).

Questo profondo e duraturo legame del diritto con le dimensioni del parlato (nelle varie articolazioni "parlato-parlato", "parlato-scritto", "parlato-citato") si riverbera nelle caratteristiche riconosciute come peculiari del latino giuridico, etichettate ora come volgarismi, ora come popolarismi, ora come colloquialismi, ora come relitti arcaici: tra queste, per esempio, l'omissione del soggetto grammaticale, l'accentuata pronominalizzazione, il sovrabbondante uso di anafore e catafore (cfr. Pascucci, 1968). In realtà, questi tratti altro non sono che ordinarie procedure di coesione e di tematizzazione inerenti alla produzione di un testo orale.

2.7

La formula e il rito: la testualità della religione e della magia

2.7.1. Per inquadrare le forme della testualità e dell'espressione religiosa sono necessarie alcune premesse. La religione romana (a differenza di altre, come quelle ebraica, cristiana, islamica o i culti misterici e sapienziali greci) non si basa su una rivelazione, non presuppone atti di fede e non ripone, pertanto, il suo fondamento su testi sacri. Essa consiste in un sistema di tradizioni (*mores*) incardinato nelle strutture dello stato e legato indissolubilmente all'ordine della società. Il sacro è, anzi, l'elemento fondante e di coesione della *civitas*, i cui organismi se ne fanno garanti e depositari, al punto che l'adesione alla religione ufficiale è uno degli obblighi connessi al godimento dei diritti civili e politici (*civitas*). Per questo alla mentalità romana è estraneo il concetto della "tolleranza" che è, notoriamente, acquisizione moderna: di conseguenza, l'atteggiamento verso religioni "altre" o credenze non istituzionali si risolve o nella repressione, come nel caso dei culti bacchici (*Bacchanalia*) e del primo Cristianesi-

mo, oppure nell'assimilazione mediante ricerca di corrispondenze e parallelismi (*interpretatio Romana*) o forme di sincretismo, come nel caso dei culti orientali in età imperiale.

In realtà, l'*interpretatio romana*, enunciata per quanto riguarda la religione gallica e germanica rispettivamente da Cesare e da Tacito (cfr. *infra*, p. 418), altro non è che un fenomeno sincretistico che accompagna la romanizzazione delle religioni indigene attraverso quel processo ben documentato epigraficamente, per cui i teonimi locali divengono epiteti o nomi secondari di divinità del pantheon romano: per esempio, nell'area celto-germanica, *Marti Smertrio* (CIL XIII 4119; 11975), *Minervae Belisamae* (CIL XIII 8).

La pratica religiosa consiste sostanzialmente in riti che hanno un carattere pubblico e sono, nello stesso tempo, fortemente ancorati alla specifica dimensione contestuale, socio-culturale e pragmatica, rivelandosi piuttosto come una pluralità di manifestazioni religiose nell'unità istituzionale dello stato (Scheid). Infatti all'interno del sistema religioso pubblico esiste una gestione "privata" di culti (che, anzi, cronologicamente lo precede) con istituzioni di età remotissima, come i culti gentilizi, assunti, cioè, come patrimonio di una *gens* e trasmessi oralmente insieme ad altre tradizioni come memoria storica della famiglia, o quelli gestiti da associazioni (*collegia*, *sodalitates*) con particolari finalità, come i *Fratres Arvales* per quanto riguarda l'agricoltura, o a carattere professionale, come i commercianti in relazione a Mercurio o i naviganti in rapporto a Nettuno.

La religione si estrinseca, dunque, in una serie di atti dominati, come nell'ambito del diritto, da un rigido formalismo e da uno stretto rapporto con il piano referenziale. Il condizionamento del contesto si riflette anche sulla denominazione delle divinità, che possono ricevere nome (e perciò esistenza) da funzioni, situazioni e atti "del momento" (*Augenblicksgötter*: cfr. Usener) e dar luogo, così, ad una "teologia dell'atto" parallelamente a quanto si verifica nel pantheon italico (Prosdocimi, 1989). In pratica, la maggior parte dei teonimi appaiono motivati rispetto al lessico mediante un procedimento di ipostatizzazione di atti, funzioni ed entità che determina ora totale identità tra teonimo ed elemento lessicale (come, ad esempio, *Fortuna*, *Concordia*, *Fides*, *Ops*, *Fons*, *Valetudo*, *Victoria*), ora derivati (come *Mercurius*, *Portunus*, *Silvanus* rispetto a *mercior*, *portus*, *silva*), anche da forme perdute o cadute in disuso come *Minerva*, «forma femminile **menesua* di un aggettivo **menesuo*- "intelligente"» (Rix, 1981, p. 120), connessa con un antico verbo (*pro*)*menervare*, forse presente nel *Carmen Saliare*, glossato con (*pro*)*monere* (Fest. 109,27 L; 222,24 L). Al fondo più antico (in base ai raffronti con altre culture indoeu-

ropee) appartengono i teonimi formati con il suffisso *-no-* (ad esempio, *Portunus, Silvanus, Bellona, Pomona, Quirinus*), che circoscrive la sfera di pertinenza della divinità al lessema di base (rispettivamente *portus, silva, bellum, pomum, *co-viri-*). Caso diverso è *Ianus*, da cui la parola *ianua* "porta", relitto antichissimo di derivato verbale dalla radice *ei-* "andare", che trova un diretto confronto formale e semantico nell'antico indiano *yānah* "transito, passaggio". Sulla base di questo sistema progressivamente avviene una proliferazione di entità divine con funzioni ultraspecialistiche evocate dal loro stesso nome, creato con diversi procedimenti derivativi, (ad esempio *Domiducus, Paventia, Subigus, Afferenda*) che suscita la critica degli autori cristiani.

L'esperienza religiosa romana non conosce forme di interiorità e di raccoglimento, che diventano consapevole segno distintivo della dottrina cristiana, più volte richiamato nei Vangeli. Il «linguaggio dell'interiorità», come quello della «predicazione», è una conquista della filosofia (Seneca), non della religione (Traina, 1978). Al contrario, la religiosità romana si basa sulla massima estrinsecazione formale, in cui la parola rivolta alla divinità è pronunciata ad alta voce e in pubblico, con la solennità conferita dalla recitazione o dal canto e dall'andamento ritmico della composizione, si cala quasi sempre nel contesto di un rito (sacrificale, purificatorio) ed è diretta a scopi ben definiti e regolamentati.

Tale condizione è implicata dallo stesso termine *ritus* (con il connesso avverbio *rite* "secondo il rito, secondo tutte le formalità prescritte"), i cui confronti indoeuropei (in particolare nell'area indo-iranica: cfr. antico indiano *ṛtām*, avestico *ašam*) indicano un valore di "ordine stabilito, adattamento stretto tra le parti di un tutto" (Benveniste, 1976). Il parallelismo con la parola delle Tavole iguvine *arsie* "preghiera o ordine rituale" (sia che appartenga alla stessa famiglia lessicale di *ritus* sia che debba confrontarsi con l'antico irlandese *ad* "legge": cfr. Prosdocimi, 1978, p. 749; Porzio Gernia, 1993, p. 488) rivela anche sul piano terminologico l'osmosi tra la religiosità romana ed italica nella rigorosa esecuzione delle norme formali. A tale rispetto per la ritualità, che riguarda non solo gli atti liturgici, ma anche l'esattezza delle formule stesse coordinate ai movimenti e ai gesti, si riferiscono i richiami interni all'enunciato sulla scrupolosa conformità al dettato, ribadita, ad esempio, dagli avverbi *rite, probe, recte* in locuzioni come *recte* o *probe factum esto* (Porzio Gernia, 1993, p. 490) o da espressioni come *bonas preces precor* (Cat. De Agr. 134 *passim*) o da continui rinvii al messaggio (ad esempio *sicut verbis nuncupavi; ut illa [...] recitata sunt [...] utique rectissime intellecta sunt*: Liv. VIII 9,4; I 24,7).

La preghiera romana poggia su due elementi spesso esplicitati nella sua formulazione: un rapporto contrattuale di "scambio" tra invocante ed invocato, per cui il sacrificio o un'offerta votiva vengono dati in cambio di una richiesta o di una "grazia ricevuta", e il vincolo che obbliga tanto l'orante quanto la divinità invocata al rispetto di quest'obbligo secondo la lettera della formulazione. Lo stesso presupposto sottende alla *devotio*, che è un "voto" basato sulla promessa di annientamento di una persona (l'orante stesso o altri) in cambio dell'annientamento altrui: tale procedura, consistente nella recitazione di una formula, appare sempre inserita nella cornice di un rito istruito dal *pontifex* (Liv. VIII 9,4).

Agli stessi principi compositivi sottostanno tanto le preghiere pronunciate individualmente, designate come *preces, precatationes*, quanto le preghiere corali, gestite in genere da sacerdoti o addetti al culto in forma collegiale. Il canto o la recitazione ritmata accompagnati dalla danza o dalla processione costituiscono la *performance* della preghiera rituale, identificata sotto il nome di *carmen*, la forma compositiva arcaica non riducibile ad uno schema unitario né ad una funzione univoca, che condivide sia i tratti popolareschi sia quelli dello stile elevato, come allitterazioni, omeoteleuti, cadenze ritmiche, serie sinonimiche polarizzate (due a due o tre a tre) ed è comune a tutti quei contesti dove alla formulazione solenne si affida il potere ora costitutivo ora conoscitivo, ora celebrativo ora coercitivo della parola ed è, pertanto, comune al diritto, alla poesia, alla religione, alla magia.

In tale struttura formale si conciliano sia l'esecuzione in forma di recitazione ritmata o di canto (con o senza accompagnamento musicale) sia la sua tradizione mnemonica «poiché il dato musicale, affidato come è alla memoria acustica, assicura stabilità alla forma e la facilità dell'assimilazione è in diretto rapporto con la semplicità o, comunque, con la scarsa caratterizzazione della forma interna» (Pagliaro). Analogamente ai *carmina* religiosi anche i *carmina convivalia* venivano cantati, secondo notizie tra loro non contraddittorie, ora dai singoli invitati a turno (Cic. *Tusc.* I 2,1; IV 2,3; *Brut.* 75) ora in coro da adolescenti addestrati (*pueri modesti*) con e senza accompagnamento musicale (*et assa voce et cum tibicine*) durante i banchetti (Varr. *De Vita Pop. Rom.* fr. 84 Riposati) con funzione, dunque, anche di educazione aristocratica (Peruzzi, 1993).

In ambito religioso titolo di *carmen* hanno gli inni cantati con la danza dall'antichissimo sacerdozio dei Sali (di cui restano pochissimi frammenti), suddivisi tra quelli destinati a tutti gli dei (*axamenta*) e quelli rivolti a singole divinità. *Carmen* è l'inno del collegio degli *Arvales*, la cui divergente struttura rispetto ai *carmina* di piccolo e di

lustrazione trāditi da Catone, per quanto riguarda l'uso di coppie sinonimiche e dell'allitterazione (Timpanaro, 1988, p. 267), è da mettersi in rapporto alla sua esecuzione in accompagnamento alla *tripodatio* (danza con triplice percussione del suolo) effettuata dagli officianti ormai non più su base mnemonica, bensì con il testo scritto alla mano (*acceptis libellis*). In rapporto, pertanto, alle esigenze delle diverse *performances* (recitazione, canto, canto con danza) meglio si giustifica la diversa incidenza di aspetti stilistici come l'allitterazione, le serie sinonimiche e gli asindeti tra verso saturnio, *carmina* di Catone e *carmen Arvale*, piuttosto che in una ripartizione rigidamente genealogica, sostenuta a suo tempo dal Pasquali, tra saturnio di ascendenza greca e *carmen* affine alle forme compositive di area celto-germanica (Pasquali, 1936).

La notizia della prima fissazione scritta di un *carmen* corale a contenuto religioso coincide con la prima figura della letteratura. A Livio Andronico, infatti, si attribuisce la composizione dell'inno a Giunone Regina cantato in processione e a passo di danza da un coro di 27 fanciulle in occasione di cerimonie espiatorie nel 207 a.C. L'assegnazione di tale compito alla prima figura di autore ed attore teatrale, di cui si conserva memoria, si iscrive nel solco di un più antico rapporto tra l'esecuzione di *carmina* religiosi corali e le forme di rappresentazioni sceniche, rintracciabile nella tradizione che collega le origini dei *ludi scaenici* del 365 a.C. al ruolo di *iuvenes* patrizi sempre in un contesto di cerimonie espiatorie (Morel, 1969; Zorzet, 1990). In conclusione, alle differenze di "esecuzione" e di fruizione sono riconducibili le diversità formali nelle più antiche manifestazioni del linguaggio giuridico e di quello religioso: più scarso ed elementare, anche nel ritmo, l'uno, più lussureggiante e solenne, l'altro. Entrambi, comunque, condividono tratti costitutivi comuni anche alla lingua letteraria arcaica e ad altre tradizioni indoeuropee, quali l'organizzazione in serie sinonimiche (ad esempio *volens propitius; agrum terram fundumque meum*: Cat. *De Agr.* 141, 2-3; *neve conioirase neve comvovise neve conspondise neve compromesise velet*: S.C. de Bacch.; *quo nunc me vortam? quod iter incipiam ingredi?*: Enn. *Scen.* 276 Vahlen²), l'anteposizione del pronome relativo con ripresa anaforica (come ad esempio *quouis rei ergo* [...], *harumce rerum ergo*: Cat. *De Agr.* 141, 2-3; *quos legerit, eos* [...] *indicet*: Lex Acil. Repet.; cfr. Calboli, 1987).

2.7.2. La documentazione testuale della religione romana è poverissima. A fronte di speculazioni teologiche e dottrinali scaturite in età tardo-repubblicana a seguito dell'incontro con la filosofia greca e in

seno al gusto antiquario, spicca l'assenza di specifici testi contenenti la descrizione e la codificazione di rituali. Ciò costituisce un grave limite per la conoscenza non solo delle formule della preghiera romana, che ci sono note quasi esclusivamente attraverso il filtro di occasionali citazioni letterarie, come i frammenti dell'antichissimo *carmen Saliare*, trāditi da grammatici, o le formule piacolari riportate da Catone, ma anche della dimensione pragmatica della loro recitazione, inserita istituzionalmente all'interno di riti. Tale assenza non è, però, fortuita. La conservazione delle competenze religiose, strettamente saldate al potere politico, come sostanziale appannaggio dei *pontifices*, custodi e garanti degli ordinamenti e dei rituali in forma ora orale ora scritta (a seconda delle epoche e della materia), ne ha inibito la divulgazione attraverso la scrittura. In altre parole, non si è verificato per la religione quello che è avvenuto nell'ambito del diritto, cioè la sua sottrazione al monopolio pontificale attraverso la codificazione scritta che ha avviato quel lavoro di *interpretatio* "laica" dei *prudentes*, base della giurisprudenza romana.

Non sono, tuttavia, mancati tentativi in tale direzione, come l'episodio enigmatico ed inquietante, almeno a giudicare dal rilievo dato da diversi storiografi tra II e I secolo a.C. (Santini, 1995, p. 185), relativo al ritrovamento e alla distruzione dei libri di Numa nel 181 a.C., che vede significativamente coinvolte ancora una volta figure di scribi, al servizio di magistrati. Qualunque ne sia la chiave di lettura, l'avvenimento reca evidenti connotati di un tentativo (fallito), di strappare ai pontefici anche il monopolio religioso (dopo la destituzione di quello giuridico e cronachistico sfociata nella giurisprudenza e nell'annalistica "laica") attraverso la divulgazione dei libri del re sabino dai connotati sapienziali, al quale si fa risalire la prima organizzazione dei culti, del calendario e dell'apparato statale (Poccetti, 1993). In altre parole, come alla fine del IV secolo a.C., la sottrazione del sapere giuridico al potere pontificale avviene mediante la sua codificazione e divulgazione scritta, più tardi si cerca di scalzare nello stesso modo il monopolio religioso dei *pontifices*.

Il fallimento dell'iniziativa si correla alla reazione del potere politico, che per tutta l'età repubblicana in nome del *patrius mos* ha represso qualsiasi manifestazione della scrittura in ambito religioso, che si riferisse tanto agli ordinamenti interni, come i (presunti) libri di Numa, quanto a religioni "altre", come nel caso delle credenze introdotte dalla *plebs rustica* affluita in città dopo le devastazioni annibaliche o dei culti bacchici. In tutti questi casi la repressione culmina con la pubblica requisizione e la distruzione di testi (Liv. xxv 1,8; xxxix 16,8; xl 29). Gli unici testi che si salvano dalla distruzione

sono quelli recepiti ufficialmente nella religione statale come i libri Sibillini, che la tradizione vuole introdotti a Roma nell'età dei Tarquini (dunque, posteriormente all'istituzione del collegio pontificale e in un momento di più intensi contatti con la cultura greca). La loro consultazione viene assunta come monopolio esclusivo dello Stato romano attraverso la creazione di incaricati ufficiali (prima *duoviri*, poi *decemviri*, infine *quidecemviri sacris faciundis*): tale irreggimentazione è palesemente contrastante con la libera circolazione, che gli oracoli sibillini hanno, invece, nella cultura greca e in quella ebraica.

Di fatto non sussiste alcun testo rituale romano di carattere descrittivo o prescrittivo, se non la redazione epigrafica degli *Acta* del collegio dei *Fratres Arvales*, istituzione certamente antichissima, ma pochissimo documentata dalle fonti letterarie, che sceglie la redazione scritta dei propri atti cultuali (già eseguiti) solo nella fase finale della propria storia. Significativamente la registrazione degli *Acta* si fa tanto più minuziosa e dettagliata con la progressione cronologica, ove si palesa «a growing emphasis on the activity of writing itself» (Beard, 1985, p. 144). Per quanto, infatti, la cronaca degli atti abbia inizio in età augustea (forse 21 a.C.) estendendosi fino al 304 d.C., solo con la redazione relativa alle cerimonie del 218 d.C. viene registrato quel componimento che risale agli stadi arcaici della storia del latino che è appunto il *Carmen Fratrum Arvalium*, il quale fino ad allora veniva presumibilmente tramandato per canale orale. Qualunque ne sia la spiegazione (valore simbolico, mutamento di condizione del collegio), spicca l'assoluta eccezionalità del documento, che trova la più probabile giustificazione della sua fissazione scritta nei mutamenti intervenuti, per spinte interne ed esterne, nel pantheon e nel sistema culturale in età imperiale.

La condizione della testualità religiosa romana rappresenta un elemento di differenziazione nel quadro della *koiné* testuale instauratasi con altre culture dell'Italia antica (in particolare quella etrusca e quella italica). Notizie indirette (ad esempio i *libri lintei* comuni al mondo romano, etrusco e sannitico, cfr. Salmon, 1967) e il confronto tra le formule di piacolo e lustrazione nelle Tavole Iguvine e quelle trādite da Catone (Cat. *De Agr.* 134-141), che lascia inferire l'esistenza di archetipi «quale modello-brogliaccio da riempire e modificare a seconda dell'applicazione dei riti» (Prosdocimi, 1978, p. 601) additano l'esistenza di comuni procedure nella formulazione e nella redazione di rituali. Tuttavia, mentre a Roma vengono inibite, in nome del *patrius mos*, la divulgazione e la circolazione di rituali, che costituiscono il presupposto di una loro tradizione "diretta", (la testimonianza catoniana è, in questo senso, "indiretta" e circostanziale),

invece, l'epigrafia etrusca e quella italica attestano in relativa abbondanza la redazione di vari rituali su materiali diversi (argilla, bronzo, lino) tanto precoce (a partire dal v secolo a.C.) quanto dilatata nello spazio, nel tempo (fino al II secolo a.C.) e nell'espansione testuale, sì che i documenti più lunghi e complessi di queste tradizioni linguistiche sono costituiti proprio da testi di argomento rituale (ad esempio per l'etrusco la tegola di Capua e il *liber linteus* di Zagabria, per l'osco il bronzo di Agnone, per l'umbro le Tavole di Gubbio).

2.7.3. Una tarda conquista della scrittura avviene a Roma anche nell'ambito della magia. L'antica diffusione di formule incantatorie a scopo malefico (*malum carmen*), tanto di maledizione quanto di diffamazione, (Ronconi, 1964) è implicata dalle sanzioni comminate dalle XII Tavole contro chi *malum carmen incantassit* e *fruges excantassit* (Tab. VIII 1a; 8a): la loro testimonianza è addotta da Cicerone a prova dell'esistenza in età arcaica di una poesia denigratoria e malefica simmetrica a quella eulogistica (Cic. *Tusc.* IV 1,4). Ben più tardi (non prima della metà del II secolo a.C.) appare la scrittura di testi di maledizione su lamine di piombo. Tale pratica, diffusa in tutto il Mediterraneo antico e nota per via epigrafica (*tabellae defixionum*), appare precocemente nella grecità dell'Italia meridionale (fin dal VI secolo a.C.) e nel mondo italico (fin dal IV secolo a.C.), mentre in latino stenta ad impiantarsi all'inizio del I secolo a.C. per poi, invece, diffondersi ampiamente con l'età imperiale. Alla pressione greco-italica nel processo di integrazione della società romana tardo-repubblicana si deve l'affermarsi di questa testualità "magica" in latino (di tradizione epigrafica, ma evocata anche per via letteraria), la quale non casualmente fa la sua prima comparsa proprio in zone di maggior contatto ed osmosi tra cultura greca, romana ed italica (Italia meridionale ed area egea), donde si diffonde nel mondo latinizzato (Pocetti, 1993).

2.8

Una pragmatica del latino?

Ogni storia di una lingua è anche un'indagine sulla sua pragmatica, ovvero sull'uso che gli interlocutori fanno dei segni di comunicazione. In latino, dove pure la comunicazione pubblica nel *De Oratore* è sentita come atto tanto rilevante che Cicerone rivive e idealizza nel primato di questa figura una stagione ormai trascorsa della storia repubblicana, tale prospettiva appare tuttavia abbastanza offuscata anche in conseguenza del successivo percorso della storia della cultura,

che ha messo a fuoco una faccia soltanto dell'atto linguistico, quello dove la comunicazione si fa indiretta nel passaggio alla scrittura e diviene quindi oggetto di complesse e articolate mediazioni culturali, tramite le quali il latino acquisisce uno stato di lingua della cultura, di lingua della grammatica, che conserverà per più di un millennio. La produzione del testo scritto non può non avere come controparte la contrazione di altre valenze comunicative come il parlato e la gestualità. In prospettiva didattica, del resto, il fatto che una serie di situazioni extratestuali, che rivestono un ruolo primario nell'interpretazione di un testo, necessitino dell'intervento di discipline non filologiche, ma piuttosto attigue al campo delle scienze dell'antichità, è la prova migliore del fatto che solo un'operazione di pragmatica testuale riuscirebbe, seppure parzialmente, nel ripristino dell'amputazione prodotta dal tempo (Wülfing, 1986, p. 97).

Tali amputazioni risultano operanti tutte le volte che si ha a che fare con lingue concluse in un corpus di testimonianze scritte del passato, come il greco antico e il latino, tanto più se a ciò si viene ad aggiungere la constatazione che tali lingue hanno costituito una sorta di modulo paradigmatico ed esemplare in tutti i settori della *humanitas*. L'immagine del latino giunta fino a noi (nonostante quanto è stato osservato fin qui sul ruolo dell'oralità nella civiltà romana e l'evidenza del dato della sua sopravvivenza nelle lingue neolatine) si affida quindi sostanzialmente solo a testi; qui il ruolo del lettore non è del tutto passivo nella misura in cui viene coinvolto in operazioni di lettura intertestuale, come avviene sovente in testi di alta letterarietà, ma quello del ricettore vi è ammesso come glossatore e commentatore. Del resto è lo statuto stesso di tutti i generi letterari a non prevedere una controparte autonoma rispetto all'autore; nel dialogo filosofico domande e risposte risultano funzionali al sistema dell'opera; altrove, come nella satira, il ruolo dell'ascoltatore non potrà essere difforme da quello prevedibile e scontato fissato dall'autore, cui l'*indignatio* o l'ironia detta i versi. Abbiamo il caso delle *performances* teatrali, ma anche qui lo spettatore di allora si è trasformato nel lettore di oggi (e c'erano già i lettori di ieri): copione, improvvisazioni sceniche, musica, canto corale, ballo, scenografia tutto ha finito per rifluire, nonostante gli esempi di indagine semiologica della pagina scritta (Questa, 1984), in un testo.

Per quanto riguarda più specificatamente la tradizione della lingua latina, le ragioni del depauperamento della funzione aurale e ricettiva sono determinate forse anche da motivazioni di carattere socio-culturale; la richiesta che nell'atto locutorio sia particolarmente marcata la valenza dell'asserire (dapprima nelle espressioni orali di

dichiarazioni sacrali, legislative, amministrative, discorsi pubblici e pronunciamenti di vario genere e nelle scritture esposte, poi anche in ambito letterario con i due filoni della *Kunstprosa* e della poesia) rispetto a quella del discorrere e dell'interrogare potrebbe essere intesa anche come un indirizzo che va a discapito della costruzione di un ruolo autonomo da parte del ricettore. Il fenomeno appare rilevante nel corso delle vicende politiche dell'impero romano, a mano a mano che si allarga il fossato tra lingua scritta e lingua parlata fino a giungere ai paradigmi del latino medievale, del latino rinascimentale e del neolatino, tutte forme contraddistinte dal ruolo minoritario per quanto riguarda il momento della ricezione, perché si scrive più in latino di quanto non si parli. Lo stesso enunciante risulta anche egli, per altro, del tutto assorbito nel suo ruolo di selezione e scelta del patrimonio della tradizione scritta; l'inventiva, la creatività, l'immediatezza, le stesse competenze semantica e lessicale si riducono nella misura in cui attinge ad un corpus espressivo già dato, di formule, frasi, *elegantiae*, che è inesorabilmente fissato nella scrittura.

In realtà né il latino né il greco antico sono solo scritture. Basta analizzare alcune considerazioni dal *Περὶ ἀκούειν* di Plutarco per capire l'importanza pedagogica ascritta invece al momento dell'ascolto presso la cultura e l'istruzione classica, proprio perché già Teofrasto aveva definito la *ἀκουστικὴ αἴσθησις* come quello dei cinque sensi che risulta essere il più carico di emozioni (*παθητικωτάτη*), cfr. F 38a. Il sistema culturale di Plutarco, che consiglia l'opportunità di difendere l'udito dei giovani dalle parole nocive (*τῶν λόγων τοὺς φάλους φυλάττεσθαι περαινῶν*: F 38b), non diversamente da quanto fanno gli atleti con i paraorecchi, ammette quindi una variegata tipologia di discenti/uditori, così come è previsto nella sua trattazione.

A Roma non difettano certo gli esempi della funzionalità della pragmatica; come riferisce Valerio Massimo a VIII 10,3 un'istruttoria per un tentato beneficio non può essere presentata dall'accusatore senza partecipazione (*remisso vultu et languida voce et soluto genere orationis usus*), perché altrimenti incorrerà nel rischio di falso («*tu istud, M. Calidi, nisi fingeres, sic ageres?*»). Quintiliano sulla scorta della trattatistica ciceroniana riserva oltre cinquanta paragrafi del terzo capitolo del libro XI alla maniera conveniente di declamare (*quae sit apta pronuntiatio*) elencando minutamente quali sono i gesti delle singole parti del corpo, i movimenti sbagliati da evitare e lo stesso abbigliamento che più si addice all'oratore.

Il punto di vista dell'ascoltatore risulta con evidenza nell'esordio dell'*Actio secunda in Verrem* IV, laddove Cicerone ricorda che il termine con il quale Verre parla della sua passione per gli oggetti d'arte

è suscettibile di correzioni o di modifiche da parte dei suoi ascoltatori, cfr. 1: *venio nunc ad istius, quem ad modum ipse appellat, studium, ut amici eius, morbum et insaniam, ut Siculi, latrocinium*. Vediamo la scena dipanarsi dinanzi ai nostri occhi: gli amici verisimilmente si saranno forse permessi di usare il nuovo vocabolo in presenza di Verre, ma i provinciali della vessata Sicilia dovevano senza dubbio limitarsi a pronunciare in segreto "furto" rispetto a "passione", di cui Verre abitualmente si serviva.

Qualche altro esempio di considerazione per l'ascoltatore si riscontra negli eufemismi che aleggiavano intorno al *bios* degli imperatori; è del resto abbastanza naturale ammettere tale considerazione da parte di un uomo politico, anche se detentore di un potere autocratico, tanto più nel caso di Tiberio, ben noto per prestare non poca attenzione agli aspetti formali dell'espressione perché nuovi modi di esprimersi non attentassero alle basi ideologiche tradizionali della *res publica*. Come ricorda appunto Svetonio (*Tib.* 27), Tiberio, una volta che venne chiamato *dominus*, "padrone", da un tale, gli impose di non usare mai più quel vocabolo che implicitamente gli arrecava offesa e in modo analogo chiese di correggere con *laboriosae* la voce *sacrae* di cui ci si era serviti per qualificare le sue *occupationes*. Analogamente chiese anche di modificare l'espressione *auctore eo*, cioè "dietro suo ordine" in quella di *suasore eo*, "dietro suo consiglio". Eppure, a testimoniare l'importanza dell'apostrofe, in un'altra età, sotto il regno di Domiziano, la voce *dominus* e la sacertà connessa con ogni sua azione (*deus*) divengono invece una formula imprescindibile dal ruolo stesso dell'imperatore, come attesta ancora Svetonio, cfr. *Dom.* 13,2: *pari arrogantia, cum procuratorum suorum nomine formalem dictaret epistulam, sic coepit: «dominus et deus noster hoc fieri iubet»*. *Unde institutum posthac, ut ne scripto quidem ac sermone cuiusquam appellaretur aliter*. Nel *bios* degli imperatori si riscontrano del resto anche tratti più informali che sfociano nell'aneddotica, che ci mostrano anch'essi come gli aspetti del parlato affiorino nella scrittura; un esempio è quello ricordato da Svetonio sui soprannomi conati dalla truppa per Tiberio, cfr. *Tib.* 42,1: *in castris [...] propter nimiam vini aviditatem pro Tiberio Biberius, pro Claudio Caldius, pro Nerone Mero vocabatur*. Un caso analogo è quello che riguarda agli inizi del III secolo d.C. l'imperatore Macrino, cfr. *H.A.* xv 13,3: *in verberandis aulicis tam impius, tam pertinax, tam asper, ut servi illum sui non Macrinum dicerent, sed Macellinum, quod macelli specie domus eius cruentaretur sanguine vernularum*.

In altre occasioni è il locutore stesso a imporre di propria iniziativa la scelta di un vocabolo al posto di un altro, proprio perché pre-

vede che il confronto non mancherà di essere recepito dall'ascoltatore nel suo significato; Augusto quindi, dopo che i *bella civilia* si sono definitivamente conclusi, decide di non usare mai più nei suoi discorsi né negli *edicta* la voce *commilitones*, ma sempre e soltanto *milites* (*Svet. Aug.* 25, 1), e con ciò implicitamente indica una scelta strategica sul ruolo assegnato all'esercito nella *res publica* pacificata, che procede all'opposto del comportamento tenuto dal padre adottivo Giulio Cesare, cfr. *Svet. Caes.* 67,2: *nec milites eos pro contione, sed blandiore nomine commilitones appellabat*.

Varie testimonianze mostrano come Ottaviano preferisse un tipo di espressione chiaro e semplice, che privilegiasse l'intelligibilità del testo e servisse effettivamente per comunicare; nel parlare del modo di scrivere di Marco Antonio, osserva infatti che solo un folle (*insanus*) può preferire di essere ammirato piuttosto che compreso (*ea scribentem, quae mirentur potius quam intellegant*), cfr. *Svet. Aug.* 86,5. Analogamente una forma antiquata come *calidus* al posto dell'ormai abituale *caldus* sincopato va evitata, non perché non sia una voce latina, ma perché ha un suo sapore arcaico e letterario che risulta all'orecchio comune sgradevole (*odiosus*) ed esageratamente ricercato (*περίεργος*), cfr. *Quint. Inst. Or.* 1 6,19. Un analogo invito Augusto dà alla nipote Agrippina (*ne moleste scribas et loquaris*), proprio per evitare che l'oscurità e l'artificio si trasformino in un fastidio per l'ascoltatore; non manca altresì di applicare lui stesso questo precetto, omettendo alcuni modi espressivi pedissequamente grammaticali, come l'uso di premettere la preposizione davanti ai nomi di città e quello di ripetere spesso le congiunzioni (*neque praepositiones urbibus addere neque coniunctiones saepius iterare*), proprio per riguardo alle ragioni del lettore/ascoltatore (*necubi lectorem vel auditorem obturbaret ac moraretur*), cfr. *Svet. Aug.* 86,2.

Non pochi echi del rapporto tra parlato/scritto e ricezione si riscontrano anche in testi e documenti epigrafici, che proprio perché provengono dai più vari livelli della compagine sociale offrono l'esempio di una marcata espressività non disgiunta dall'immediatezza comunicativa. Un autentico patrimonio di moduli espressivi va senza dubbio considerata la silloge delle iscrizioni parietarie di Pompei, Ercolano e Stabia, siano esse *pictae* oppure *graphio scriptae*, dove tutte le sfumature del *derbnaiv* e del grottesco trovano espressione nella lingua di chi le ha redatte (Diehl, 1930). Tra le varie forme espressive con cui chi scrive il graffito si rivolge ad un ricettore previsto o presunto ricordiamo i cinque versi, graffiti con eleganza sulla parete anteriore del peristilio di una casa nella *via Veneria* (ma il carattere occasionale risulta dall'incompletezza del v. 6) che attestano l'impazien-

za di un passeggero per il quale la sosta del mulattiere, qui interpellato, appare evidentemente troppo lunga, cfr. CIL IV 5092: *amoris ignes si sentires, mulio, / magis properares, ut videres Venerem. / diligo puerum* (poi corretto in *iuvenem*) *venustum. rogo, punge, iamus. / bibisti: iamus. prende lora et excute, / Pompeios defer, ubi dulcis est amor. / Meus est*. In un'altra occasione il cliente di un bordello del Vico degli Scienziati scrive in prossimità della porta un monito per i futuri avventori che conserva anche il ricordo di quella sua particolare esperienza erotica, cfr. CIL IV 1516: *hic ego nu<nc f>utue formosa fo<r>ma puella / laudata a multis, set lusus intus eerat*; altro caso infine è quello del casuale passante al quale è indirizzato un graffito del Vico di Balbo, cfr. CIL IV 2360: *amat qui scribet, pedicatur qui leget, / qui opscultat prurit, patius est qui praeterit. / ursi me comedant, et ego verpa qui lego*, allo stesso modo della breve frase per chi utilizzerà il vasetto gallico, sul cui collo è inciso *ego qui lego pedicor*, cfr. CIL XIII 10017,40. Dai documenti epigrafici ci giunge anche qualche frammento di dialogo, come nel caso dell'epigrafe funebre, rinvenuta a Isernia (CIL IX 2689), dove sotto il nome di due personaggi le cinque righe sottostanti trascrivono evidentemente il dialogo intercorso tra l'avventore e l'ostessa come risulta dalla raffigurazione sottostante: A: «*copo, computemus*»; B: «*habes vini sextarium I, panem asse I, pulmentarium assibus II*»; A: «*convenit*»; B: «*puellam assibus VIII*»; A: «*et hoc convenit*»; B: «*faenum mulo assibus II*»; A: «*iste mulus me ad factum dabit*».

2.9 Epistolografia

Cicerone, al quale siamo debitori del maggior corpus epistolare della latinità classica, rileva che la lettera in quanto tale si propone di surrogare la comunicazione resa impossibile dalla distanza che intercorre tra il mittente e chi la riceve, cfr. *Fam.* II, 4, 1: *ut certiores faceremus absentis, si quid esset, quod eos scire aut nostra aut ipsorum interesset*. Il genere epistolare appare quindi come un espediente funzionale alla comunicazione e, visto sotto tale luce, potrebbe a buon diritto appartenere ad una sorta di discorso di consumo, affine al parlato, se tra gli interlocutori non si frapponesse la distanza spaziale; permane tuttavia insito nel concetto di lettera il significato ideale di colloquio, così come dalla definizione di altra faccia del dialogo (τὸ ἑτερον μέρος τοῦ διαλόγου) presso il retore Artemone, cui corrispondono gli *amicorum colloquia absentium* di Cicerone, cfr. *Phil.* 2,7.

La tradizione letteraria dell'epistolografia impone alla lettera pri-

vata alcune norme linguistiche e stilistiche, come l'impiego del *sermo cotidianus*, cfr. *Cic. Fam.* IX 21, 1: *epistulas vero cotidianis verbis texere solemus*, e la rinuncia a quelle forme di *ornatus*, che non siano compatibili con la comunicazione diretta e immediata analoga a quella orale attuata con il *sermo*, cfr. *Quint. Inst. Or.* IX 4,19: *est [...] oratio alia vineta atque contexta, soluta alia qualis in sermone et epistulis, nisi cum aliquid supra naturam suam tractant*. Resta in ogni modo presente alla base di ogni raccolta epistolare l'idea che chi scrive si è comportato con assoluta franchezza, nel presupposto che «l'epistola non deve essere proditoriamente o univocamente divulgata» (Cugusi, 1983, p. 44).

Tale presupposto può però lasciar trasparire qualche sospetto sull'autenticità dell'identificazione della forma linguistica epistolare con la lingua d'uso *tout court* nella misura in cui i fenomeni di stile colloquiale possono essere realizzati in numero statisticamente assai ampio e il lessico può avvalersi di giochi semantici inediti, proprio al fine di marcare in modo inconfondibile quello epistolare come genere specifico rispetto alle scritture «altre».

Le fonti antiche ci hanno lasciato non poche osservazioni sullo stile epistolare dalla distinzione tra lettere private e lettere pubbliche, che prevedono la divulgazione, (cfr. *Cic. Fam.* XV 21,4: *aliter [...] scribimus quod eos solos quibus mittimus, aliter quod multos lecturos putamus*), all'esigenza di *brevitas* – ricorda Seneca a *Epist.* 45,13 come fosse buona norma che la lettera non dovesse *sinistram manum legis implere* – e di chiarezza (per Giulio Vittore 448 Halm: *cavenda obscuritas magis quam in oratione aut in sermocinando*), alla rinuncia all'*ornatus* – ancora Seneca a *Epist.* 75, 1 dichiara di aver voluto che le sue lettere avessero lo stesso *sermo inlaboratus et facilis* del *sermo* – alla scelta del tono adatto per il destinatario. Alcuni accorgimenti inoltre sono in grado di suggerire un'impressione di affettività, di disinvoltura, di *understatement*, così come consiglia ancora Giulio Vittore, proponendo l'inserimento nel contesto del discorso di parole greche (448 Halm: *Graece aliquid addere litteris suave est, si id neque in tempestive neque crebro facias*), di proverbi comunemente noti, di versi brevi o anche di parti di versi celebri, e suggerendo infine di impiegare alcune interiezioni e forme colloquiali, cfr. *lepidum est nonnumquam quasi praesentem alloqui, uti "heus tu" et "quid ais" et "video te deridere", quod genus apud M. Tullium multa sunt*.

La topica epistolare è una topica di idee e di lingua; innanzitutto la struttura della lettera romana prevede una *inscriptio* con i nomi del destinatario e la formula di saluto per il mittente e una *subscriptio*

con la formula di congedo; la formula di saluto più consueta è rappresentata dalla formula stereotipata *s(i) v(ales) b(ene) e(st) e(go) [q(idem)] v(aleo)*, che a partire dalla metà del I secolo d.C. si modifica nella nuova formula *ante omnia opto te bene valere*, dovuta probabilmente all'imitazione del greco (πρὸ πάντων) εὐχομαι σε ὑγιαίνειν, anche per quanto riguarda la formula di congedo del tipo *vale, etiam atque etiam cura ut valeas, fac ut valeas, da operam ut valeas* si assiste ad un'evoluzione con l'impiego del verbo *optare* in formule più lunghe, come *opto te bene valere*, dovute anche in questo caso all'influenza di schemi greci. Proprio tali sezioni fisse della lettera sono quelle dove si rileva maggiormente la differenza che intercorre tra la lettera ufficiale e pubblica e quella privata, come ci informa un passo di Svetonio a proposito dell'atteggiamento tollerante di Tiberio, che si limita a chiedere di aggiungere la *subscriptio* in una lettera inviagli dai magistrati di Rodi, cfr. *Tib. 32: ne verbo quidem insectatus ac tantum modo iussos* (scil. *Rhodiiorum magistratus*) *subscribere remisit* (scil. *litteras publicas*).

Per quanto riguarda poi il tipo di lingua impiegato, abbiamo visto come nelle lettere private sia richiesto il *sermo cotidianus* in modo che l'esposizione appaia chiara, sintetica ed esente da ogni ricerca di *ornatus*; tuttavia proprio la ricerca dell'immediatezza e dell'affettività determinano la presenza di un certo numero di espressioni colloquiali, che Giulio Vittore indica come ripetutamente presenti nell'epistolario di Cicerone. Le più frequenti tra siffatte espressioni, che contrassegnano di primo acchito lo stile epistolare, sono quelle di notificazione del genere *scito/scias/scire te (vos) volo* e le richieste di fiducia del genere *mibi crede/crede mibi*, come anche il complesso e multiforme ambito delle deprecazioni; l'effetto peculiare di tutte queste forme è la spezzatura per incisi del dettato che determina una tipica e ricorrente serie di zeppe. Altre espressioni colloquiali tipiche dello stile epistolare sono *carum habere, fac + congiuntivo* e l'uso dell'avverbio *valde*, il cui valore superlativo si adatta a una vasta gamma semantica.

2.10

Esercitazioni retoriche

Il dossier su altri potenziali campi di interazione tra parlante e ascoltatore riscontra materiale non poco significativo nella straordinaria documentazione sulle esercitazioni presso le scuole di retorica contenuta nella raccolta curata da Seneca il Padre e intitolata appunto *Oratorum et rhetorum sententiae divisiones colores*. Si tratta di *controver-*

siae, in dieci libri, cui se ne aggiunge un altro di *suasoriae*, vale a dire esercitazioni su problemi fittizi, correlati a non meglio identificabili norme giuridiche, che avevano lo scopo di preparare l'allievo alla concreta attività di oratore nei processi. La natura stessa di questi esercizi prevede dal punto di vista strutturale tre elementi basilari, le *sententiae*, ovvero le opinioni sulla colpevolezza o meno dell'accusato e sull'applicabilità al singolo caso del testo legislativo prodotto (che appunto non è reale oppure applicabile, o applicato a Roma), la *divisio*, cioè il piano dell'accusa e della difesa, e infine i *colores*, che rappresentano l'insieme di considerazioni suscettibili di aggravare o attenuare la valutazione delle *sententiae*, proprio per le sfumature con le quali una determinata situazione viene presentata.

Pur trovandoci in presenza di un testo scritto, si ammette, accanto al ricorso a fonti scritte, la sostanziale autenticità della dichiarazione di Seneca di essere ricorso alla memoria, da lui addirittura ammessa come unica fonte (*Contr. 1 praef. 4: ita ex memoria mea quantum vobis satis sit superest; neque enim de his me interrogatis, quos ipsi audistis, sed de his, qui ad vos usque non pervenerunt*); anche la circostanza che l'autore abbia posto a confronto almeno in un caso il discorso tenuto effettivamente da un oratore con le sue esercitazioni scolastiche (*Contr. 1x 5,15: Montanus Votienus [...] vitium suum quod in orationibus non evitat, in scholasticis quoque evitare non potuit; sed in orationibus quia laxatior est materia, minus earundem rerum adnotatur oratio. In scholasticis si eadem sunt quae dicuntur, quia pauca sunt, notantur*) starebbe a confermare la tesi in favore della quale si pronuncia Bornecque, convinto com'è che «Sénèque nous rapporte exactement les paroles des déclamateurs» (Bornecque, 1902, p. 25), tanto più che lo scopo stesso della pubblicazione, composta in età avanzata ad uso dei figli Novato, Seneca e Mela, si proponeva di conservare e tramandare un patrimonio vitale per la formazione dell'allievo nel campo dell'oratoria giudiziaria, che rischiava altrimenti di andare perduto.

Il dettato sembra approssimarsi al parlato laddove compaiono le testimonianze degli accusati. Se si prende ad esempio un caso come *Contr. 1 2* si nota subito l'artefatta inverosimiglianza della diegesi (una vergine, rapita ed esposta in un postribolo, dove impietosisce i clienti e ne ottiene la mercede, pur senza concedersi, uccide un soldato che tenta di violarla; ora, assolta dopo il processo e restituita ai familiari, aspira a divenire sacerdotessa, cui la norma impone somma castità e purezza: *sacerdos casta e castis, pura e puris sit*), ma dal contesto si possono estrapolare le dichiarazioni della ragazza: «*militem*

occidi», «*nemo mihi virginitatem eripuit*», «*nemo me attigit*», «*Fortuna haec me coegit pati; misereri debent omnes mei*», «*virgo sum, interroga, si dubitas, archipiratam, interroga gladiatorem, an rogatus virginati pepererit*», «*armatum occidi*», «*nihil passa sum*», «*omnes exorabam*» e il contraddittorio con l'accusatore: *cum dico: «vim passa es», «occidi» inquit; cum dico: «hominem occidisti», «inferebat» inquit «vim mihi*», dove tali frasi sembrano effettivamente configurarsi come espressione del parlato.

Merita qui di essere segnalata non tanto l'assenza del tutto prevista di peculiarità fonetiche e morfosintattiche, quanto il tono lineare e conciso degli enunciati, in contrasto con la complessità romanzesca dell'intrigo presupposto; la lingua risulta devitalizzata dal punto di vista semantico, poco ricca, con evidenti ripetizioni, del tutto lontana in ogni modo da altri presunti scampoli di latino parlato (Plauto e Petronio) che pure si muovono sovente su un contenuto affine; un termine di confronto per tali atti illocutori appare invece il monolinguismo della prosa di Cesare, dipendente non solo dalle scelte stilistiche dell'autore, ma anche dalla ricezione nella sua opera dei comunicati emessi da lui e dai suoi ufficiali (Rimbaud, 1966, p. 19). L'idea che le dichiarazioni testimoniali riproducano la concisione del parlato è del resto avvalorata dalla successiva sezione sui *colores*; qui infatti, dove l'arte di illuminare le pieghe di un caso controverso si propone di mettere in luce tutte le potenzialità emozionali implicite nel caso, il contrasto non potrebbe essere maggiore. Le scarse negazioni che la *virgo* pronuncia nella sezione iniziale si allargano ad un immaginario fantastico di perlocuzioni che ricordano gli esempi della *Kunstprosa* contemporanea (Valerio Massimo) come anche quelli del futuro romanzo (Apuleio), cfr. 1 2,21: *negabat se puella fecisse; negabat illum suis cecidisse manibus «altior» inquit «humana visa est circa me species eminere et puellares lacertos supra virile robur attollere. Quicumque estis, dii immortales, qui pudicitiam ex illo infami loco cum miraculo voluistis emergere, non ingratae puellae opem tulistis: vobis pudicitiam dedicat, quibus debet»*.

Il discorso prevede naturalmente il duplice limite del contesto giudiziario, ancorché fittizio (è difficile tuttavia inferire dalle dichiarazioni prestate in aula da accusati e testimoni un quadro complessivo dell'italiano parlato), e della riproduzione dello stesso per un'esercitazione scolastica; non si può tuttavia negare che, nella misura in cui queste dichiarazioni hanno un sapore di esercizio dal vivo, che attesta un mondo di atti illocutori, esse possono lasciar trasparire alcuni tratti del parlato. Si tengano presenti, ad esempio, le parole che Porcio Latrone mette in bocca alla moglie perché il marito si decida a

uccidere il tiranno: «*tempus est, escende, si nihil aliud, ut liberos habeas: in tyrannide paritura non sum. miraris, si eo tempore *** matrona potuit?* escende, occide tyrannum; comes sequerer, nisi me inutilem dimisisset tyrannus. escende: ego iam feci tyrannicidium meum» (II 5,1). Appare evidente che siffatta dichiarazione è stata tutta costruita per rendere a bella posta l'intensità della determinazione della donna, alla quale contribuisce non poco l'anaforico *escende*, e tuttavia in essa si rivelano alcune forme, come la sintassi colloquiale (*si nihil aliud, in tyrannide*), l'approssimazione semantica (*feci*) e la scarsa predisposizione a variare il lessico, anche nel caso di forme di ascendenza greca (*tyrannus, tyrannis, tyrannicidium*), che sembrano peculiari del parlato.

2.11

Comunicazione pubblica: vita politica e amministrativa

2.11.1. Uno dei veicoli attraverso i quali passa la comunicazione pubblica, accanto a quelli già indicati dell'epigrafia e delle arti figurative – si pensi in proposito ai «cartoons non parlanti» (Brugnoli, 1996, p. 27) come la *Ara pacis Augustae*, l'*Ara Flavia* e il rotolo eliocoidale della *Colonna Traiana* (Settis, La Regina, Agosti, Farinella, 1988) e della *Colonna Antonina*, ma esempi di pittura trionfale con presenza di «cartoons parlanti» sono ben anteriori all'età imperiale, come le pitture del Sepolcro dell'Esquilino relative alle guerre sannitiche, mentre il passo di Plinio dove si ricorda L. Ostilio Mancino, *qui primus Carthaginem intruperat, situm eius oppugnationesque depictas proponendo in foro et ipse adsistens populo spectanti singula enarrando* (xxxv 23) costituisce un felice esempio di interazione tra oralità e pittura – è rappresentato dal *commentarius*, originariamente un testo di appunti (le *tabulae accepti et expensi*, le note legali) di natura privata, ma anche il verbale dei collegi sacerdotali (*commentarii pontificum, augurum*) e il resoconto che ogni magistrato romano è tenuto a inviare al senato (*commentarii consulares, censorii, aedilium*). Al carattere sostanzialmente amministrativo di siffatti testi si aggiunge progressivamente una valenza letteraria, e quindi storiografica, che culminerà nei *Commentarii* di Cesare. Il fenomeno di trapasso alla letterarietà è favorito peraltro dalle condizioni politiche della fine del II secolo e dell'età sillana, in cui vediamo fiorire i resoconti autobiografici *de vita sua*, ma dipende anche dall'influenza ellenistica, con l'accreditata tradizione di redigere le *ἐφημερίδες*, «giornali di corte», e gli *ὑπομνήματα*, «memoriali», il cui primo esempio si riscontrerebbe addirittura nell'*Anabasi* di Senofonte.

Un supporto per la comunicazione privata e la stessa autocomu-

nicazione è offerto anche dal *breviarium*, "sommario", "compendio", che in Seneca *Epist.* 39,1, dove la voce compare per la prima volta, risulta essere una sorta di rassegna di temi filosofici, ma il cui uso sembra fosse già invalso in età repubblicana come comodo strumento della prassi amministrativa e militare. Plinio riferisce quale fu il compendio (*breviarium*, appunto) delle imprese militari compiute da Pompeo in Oriente, compendio che venne verisimilmente esposto nel tempio di Minerva, da lui dedicato con il bottino conquistato in tali guerre (VII 97): *Cn. Pompeius Magnus Imperator bello xxx anno-rum confecto fuis fugatis occisis in deditionem acceptis hominum centiens viciens semel LXXXIII depressis aut captis navibus DCCCXLVI oppidis castellis MDXXXVIII in fidem receptis terris a Maeotis ad Rubrum mare subactis votum merito Minervae*; analogamente subito dopo apprendiamo quale fu l'annuncio formulare (*praefatio*) di tale trionfo (ivi, 98): *Cum oram maritimam praedonibus liberasset et imperium maris populo Romano restituisset ex Asia Ponto Armenia Paphlagonia Cappadocia Cilicia Syria Scythia Iudaea Albanis Hiberia insula Creta Basternis et super haec de rege Mithridate atque Tigrane triumphavit*. La modellatura tende a stilizzare questi testi in senso evidentemente ufficiale, come risulta dalla rigida struttura commatica del periodo e dalle sequenze asindetice dove il ricorso all'allitterazione e all'omoteleuto lascia percepire l'eco di qualche elemento del *carmen*. Anche i *breviaria* trovano poi una loro stagione letteraria con le opere di Eutropio e Festo nel IV secolo.

2.11.2. Rispetto alla stringatezza funzionale di questi testi indubbiamente assai più ricca di sfumature e di articolazioni appare la lingua della propaganda politica e della pubblicistica repubblicana per la quale si è redatto un apposito e specifico vocabolario (Hellegouarc'h, 1972), fondato in larga misura sugli scritti di Cesare, Cicerone, Sallustio.

Alle basi stesse della nozione di gruppo politico sta il termine *fides*, che rappresenta in prima istanza il rapporto di garanzia intercorrente tra *cliens* e *patronus*, per passare di conseguenza a designare il legame che unisce tutti quanti promuovono uno stesso fine politico, siano essi *amici*, ovvero i sostenitori appartenenti alla stessa classe dirigente del *leader* politico (ma anche in questo ambito bisognerà distinguere tra gli intimi e quanti lo incontrano solo al momento della *salutatio*), e i veri e propri *clientes*, plebei che non sono ammessi in casa, ma aspettano alla porta per far corteo al personaggio; l'*amicitia* stessa può essere determinata in base alla parentela (*cognatio*, *adfinitas*, *propinquitas*) oppure a rapporti più o meno stretti (*familiaritas*,

necessitudo, *consuetudo*) oppure anche fondata sulla comunanza di interessi (*coniunctio*, *societas*); diversa ancora appare la *coitio*, che indica la forma più semplice e generica di alleanza.

Requisito fondamentale dell'uomo politico è la *nobilitas*, vale a dire la riconoscibilità, la visibilità – l'aspetto più controverso del termine sta in effetti non solo nell'identificazione dei referenti specifici, che sarebbero il gruppo ristretto delle famiglie gentilizie i cui antenati hanno esercitato una magistratura curule (Afzelius), ma soprattutto nella definizione dei fattori che determinano tale situazione, perché ad essa concorrono sia elementi sociali come il *genus*, le *divitiae*, le *opes*, che assommati determinano la *potentia*, sia qualità morali e intellettuali, la *virtus* in genere, da cui discende la nomenclatura delle *virtutes*, rispettivamente dell'uomo d'azione: *fortitudo*, *labor*, *vigilantia*, *diligentia*, *cura*, *industria* dell'uomo di governo: *consilium*, *prudentia*, *clementia*, *iustitia*, *humanitas*, e del *patronus*, *fides* e *pietas* –, mentre il *leader* politico è in genere qualificato come *auctor*, *dux* e *princeps*, che sono termini che marcano il raggiungimento del potere politico al di fuori dell'esercizio di una magistratura. Il più rilevante tra questi, che comprende tutta la gamma semantica del potere politico, risulta essere senza dubbio *auctor*, collegato al concetto di *auctoritas*, che originariamente stava ad indicare l'azione sacrale di *augere* "porre in atto" e quindi "garantire" (*augur*) e che poi si disloca anche sul piano giuridico, e infatti a *Dig.* xxvi 8,3 *auctor* è definito come colui *qui probat id quod agitur*, ma soprattutto acquisisce una compiuta valenza politica, resa esplicita dalle riflessioni sul concetto di *auctoritas* nella *Pro Sestio* e nel *De republica* di Cicerone e poi dal titolo *Augustus*, che Ottaviano si attribuì come specifico contrassegno del nuovo ruolo da lui assunto all'interno dello stato. La voce *princeps*, tramite la quale si esprime ancora più frequentemente la nozione di leader politico, presuppone invece non solo la priorità nel prendere l'iniziativa, ma anche la nozione di superiorità, e quindi di *summa auctoritas*, che trova di nuovo espressione nell'essere il primo o tra i primi ad esprimere in Senato la sua *sententia*. Tra gli effetti dell'impegno politico avremo non solo i vocaboli che stanno a indicare la celebrità, come *fama*, *gloria* e *honor*, che determina la condizione di *honestas* "onorabilità", ma anche la *dignitas*, che segnala il posto di riguardo che il leader è riuscito a costituirsi nell'assetto sociale e politico della comunità, e che non è solo onorifico, ma presuppone, come nota originale del pensiero romano, che alla riconoscenza dei concittadini corrisponda la partecipazione ai doveri verso la comunità (Hellegouarc'h, 1972, p. 388). L'indagine del vocabolario politico mostra quindi quanto vigorosamente sia percepito, piuttosto che il condizionamento dell'i-

deologia dei modelli di stato e di società, di ascendenza greca, il rapporto che lega l'uomo politico ai suoi concittadini e che fa aggio sulla nozione primordiale di *fides*. Si tratta quindi di un vocabolario sostanzialmente impreciso, con numerose interferenze tra le varie categorie, che appare in piena evoluzione alla metà del I secolo a.C., con notevoli oscillazioni nell'uso dei singoli termini e nel passaggio da una categoria all'altra in contrapposizione con l'irrigidimento dei parametri e la contrazione dell'età imperiale (qui tra le fonti primarie possiamo ricordare le legende numismatiche).

Una testimonianza concreta del lessico impiegato in una competizione elettorale si riscontra nel *Commentariolum petitionis*, intorno al quale si discute se effettivamente sia opera di Quinto Cicerone per il fratello Marco che si candida per il consolato; in ogni modo, sia esso lettera privata oppure "lettera aperta", l'opuscolo costituisce una preziosa testimonianza del linguaggio politico a Roma nel I secolo a.C. Il carattere di prontuario di moduli propagandistici funzionali alla competizione per il consolato è evidente sin dalle prime parole del testo, laddove Quinto ricorda al candidato come *prope cottidie tibi hoc ad forum descendenti meditandumst*: «*novus sum, consulatum peto, Roma est*». La precettistica dell'opuscolo è articolata in forma metodica sulla base di categorie che prevedono ulteriori suddivisioni; anche qui concetto cardine della prassi politica è l'*amicitia*, che ammette da un lato le relazioni con gli esponenti della stessa classe dirigente, gli *amicorum studia*, e i servizi che questi possono rendere al candidato, come la *salutatio*, la *deductio*, l'*adsectatio*, e dall'altro quelle con la plebe, improntate alla *popularis voluntas*. In questo secondo caso sembrerebbe più esatto parlare di *clientela* piuttosto che di *amicitia*, ma proprio per il carattere propagandistico del testo *cliens* vi appare una volta sola, e la voce *clientela* è del tutto bandita, rispetto invece alle 31 occorrenze di *amicus* e alle 20 di *amicitia*; nessuno per altro si sentirebbe di dare a questo vocabolo lo stesso significato che possiede laddove è impiegato nel contesto di un trattato filosofico come il *Laelius*, quando invece è il disinteresse il presupposto che sta alla base del segno, cfr. 31: *amicitiam non spe mercedis adducti*.

2.11.3. A conclusione della XIV *Filippica* pronunciata proprio il 21 aprile del 44, Cicerone fa sua la proposta di *supplicationes* agli dei avanzata da Servilio Isaurico in occasione della vittoria di Forum Gallorum su Marco Antonio, il che significava automaticamente il riconoscimento dello sconfitto come *hostis*. Il testo ci riporta ad un ambito di maestosa e solenne ufficialità, che si avvale delle tradizionali strutture binarie e ternarie, allitteranti e asindetice, cfr. 36-37:

cum C. Pansa consul, imperator, initium cum hostibus confligendi fecerit,

quo proelio legio Martia admirabili incredibilique virtute libertatem populi Romani defenderit,

quod idem legiones tironum fecerint, ipseque C. Pansa consul, imperator, cum inter media hostium tela versaretur, vulnera acceperit,

cumque A. Hirtius consul, imperator, proelio audito, re cognita, fortissimo praestantissimoque animo exercitum castris eduxerit impetumque in M. Antonium exercitumque hostium fecerit eiusque copias occisione occiderit, suo exercitu ita incolumi, ut ne unum quidem militem desiderarit,

cumque C. Caesar pro praetore, imperator, consilio diligentiaque sua castra feliciter defenderit copiasque hostium, quae ad castra accesserant, profligarit, occiderit

ob eas res senatum existimare et iudicare eorum trium imperatorum virtute, imperio, consilio, gravitate, constantia, magnitudine animi, felicitate populum Romanum foedissima crudelissimaque servitute liberatum.

Cumque rem publicam, urbem, templa deorum immortalium, bona fortunasque omnium liberosque conservarint dimicatione periculoque vitae sua,

uti, ob eas res bene fortiter feliciterque gestas, C. Pansa, A. Hirtius, consules, imperatores, alter ambove, aut, si aberunt, M. Cornutus, praetor urbanus, supplicationes per dies quinquaginta ad omnia pulvinaria constituat.

La sequenza delle subordinate, che implicano circostanze e condizioni di tempo, di luogo e di azione, risulta tanto complessa nella sua articolata struttura da proporre il problema dell'intelligibilità di un testo siffatto pronunciato dinanzi all'uditorio, anche se dobbiamo pensare che i senatori fossero adusi alla formulazione di delibere in questi termini. È quindi verisimile che l'uditorio di questo encomio solenne per i tre *imperatores*, assai prossimo all'elogio funebre per Sulpicio Rufo di *Phil.* IX 15-17, una volta trasportato dalla sequenza dei suoni, in cui percepiva il ritmo delle corrispondenze foniche e delle clausole metriche, riuscisse a tener presenti solo i punti della vera deliberazione, evidenziati dalla formula di ricapitolazione: *ob eas res [...] ob eas res*.

Un esempio abbastanza interessante di questo che appare problema di pragmatica per eccellenza si riscontra in orazioni dello stesso argomento composte da Cicerone per un uditorio diverso, come i due discorsi di ringraziamento al momento del suo ritorno dall'esilio (*Oratio cum senatui gratias egit*; *Oratio cum populo gratias egit*), anche se ignoriamo se il secondo fu effettivamente pronunciato, oppure fu divulgato come pamphlet; un caso analogo riguarda la III e la IV *Filippica*, che vennero entrambe pronunciate il 20 dicembre 44, la prima in una seduta del senato e l'altra improvvisata, quando Cicerone

fu condotto in trionfo davanti ai Rostri per parlare al popolo; sappiamo anche che la *Pro Milone*, disturbata durante la esposizione dai seguaci di Clodio, venne poi riscritta nella superba redazione attuale.

Già il confronto tra la lunghezza dei due testi evidenzia lo scarto tra la IV *Filippica* (6 pagine, 15 paragrafi) e la III (17 pagine, 39 paragrafi), ma, pur essendo solo un terzo dell'altra, la IV ha conservato in buona sostanza la stessa struttura. Gli utenti sono innegabilmente diversi per cultura e consapevolezza politica ed è proprio questa differenza a determinare uno scarto nell'andamento tematico del discorso, con considerazioni che nel discorso al senato risultano essere più seriamente fondate e che prevedono una maggiore gradualità nei trapassi logici, un maggiore rigore nei collegamenti delle singole frasi; per contro nei discorsi innanzi al popolo prevalgono le cosiddette parole d'ordine, le ripetizioni, le frasi ad effetto (Mack, 1967, p. 75). Tuttavia le interrogative e le esclamative sono in proporzione più abbondanti nella III e se in questa prevalgono i polisindeti e i poliptoti, che rivelano un uditorio più colto, «nella IV, più "popolare", sono in misura doppia gli asindeti, le endiadi, le anafore, le allitterazioni e (quasi) le antitesi; in misura quadrupla i parallelismi» (Castorina, 1975, p. 173). La trama delle immagini come quella particolarmente incisiva di Marco Antonio paragonato a una fiera in trappola, cfr. 12: *non est vobis res, Quirites, cum scelerato homine ac nefario, sed cum immani taetraque belua. quae quoniam in foveam incidit, obruatur: si enim illum emerit, nullius supplicii crudelitas erit recusanda*, oppure la menzione di temi di propaganda religiosa (la discendenza dal dio Marte, l'intervento dei *prodigia*) e nazionalistica (la distruzione di Cartagine) indicano il ricorso a temi di effetto, atti a suscitare emozione e largo consenso; a un certo punto Cicerone chiama il suo antagonista uno Spartaco, ritorcendo a sua volta contro Marco Antonio lo stesso termine con il quale questi aveva chiamato in *edictis* il rivale Ottaviano. Il dato forse più rilevante è tuttavia che le clausole metriche, qui nella fattispecie i dicorei, stanno in proporzione corrispondente alla lunghezza dei due testi sicché ne risulta, come considerazione generale, che «talmente i migliori oratori avevano le clausole metriche nell'orecchio che, anche improvvisando le applicavano in ugual misura e, per quanto riguarda le principali, con la preferenza gradita in quel determinato momento» (ivi, p. 174).

2.11.4. A partire dal I secolo d.C., venuti meno se non i conflitti socio-economici di classe almeno la loro esplicitazione nelle forme della lotta politica che erano state tipiche delle istituzioni tardo-repubblicane, la lingua della propaganda imperiale finisce per ridursi ai

semplici slogan rilevabili nelle legende monetali oppure a confluire nella panegiristica. Il genere, che si rifà all'oratoria epidittica greca, fu inaugurato come è noto da Plinio il Giovane con il *Panegyricus*, che, dietro la forma del ringraziamento (*gratiarum actio*) per l'*optimus princeps*, esprime in dettaglio l'ideologia del principato di Traiano e diviene un classico per i successori. Il testo così come è giunto fino a noi richiede almeno tre ore di declamazione ininterrotta sicché si propende a considerarlo una rielaborazione più ampia del discorso pronunciato effettivamente in senato il primo settembre del 100. Accanto alla corrispondenza tra topica politica del testo e legende monetali (l'auspicata *concordia ordinum* è infatti ribadita dalla quadruplice occorrenza di *concordia* nel testo) si rileva il richiamo alle dichiarazioni ufficiali della cerimonia come la formula impiegata nella tradizionale *nuncupatio votorum* ricordata due volte: «*Si bene rem publicam, si ex utilitate omnium regit*», cfr. 67,4 e 94,5. L'immagine dell'imperatore come funzionario modello dello stato si avvale del titolo di *Optimus*, che Plinio esalta nel confronto con i titoli (storici) di *Felix* per Silla e di *Magnus* per Pompeo, osservando quindi come tale titolo concorra a designarlo non meno di quello di Traiano stesso (88,6: *hoc tibi tam proprium quam paternum*) allo stesso modo degli appellativi gentilizi *Frugi* di un ramo dei *Pisones*, *Sapiens* dei *Laelii*, *Pius* dei *Metelli*, sicché *haec Optimi adpellatio numquam memoriae hominum sine te recurret, quotiens posterius nostri Optimum aliquem vocare cogentur, totiens recordabuntur quis meruerit vocari* (88,10).

2.11.5. Nel campo della lingua dell'amministrazione e della burocrazia imperiale e post-imperiale l'analisi linguistica appare soprattutto interessata a quello che appare come uno dei maggiori monumenti della prosa amministrativa latina, vale a dire le *Variae* di Cassiodoro, composte quando ormai la storia dell'impero di Occidente si era conclusa. Si pone innanzitutto il problema delle finalità stesse dell'opera; non c'è il minimo dubbio che Cassiodoro nel pubblicare nel 537 i dodici libri di *Variae*, che sono una raccolta di lettere ufficiali da lui redatte sotto i re ostrogoti da Teodorico a Vitige, intendesse divulgare un testo letterario vero e proprio, come risulta per altro dal dialogo fittizio della *praefatio*, dove intervengono gli amici a sollecitarlo, ma al tempo stesso non bisogna dimenticare che questi sono documenti ufficiali, perché «la forme littéraire était le style ordinaire de la chancellerie» (Fridh, 1956, p. 2).

In particolare i preamboli delle lettere di Cassiodoro vanno classificati secondo una tipologia che ricorda da vicino quella di testi legislativi coevi; i tipi di preambolo più utilizzati sono quello altrimenti

noto come "formula del sovrano", in quanto prende spunto dalla constatazione dei doveri del sovrano verso i suoi sudditi, cfr. I 23: *Decet regalis apicis curam generalitatis custodire concordiam, quoniam ad laudem regnantis trahitur, si ab omnibus pax amatur*, oppure i *principia ex reo*, che si riferiscono cioè al diretto interessato, cfr. I 8: *Cordi nobis est cunctos in commune protegere, sed eos maxime, quos sibi novimus defuisse* dove la prima parte è generalmente introdotta da forme come *licet, quamvis, quidem* e la seconda da *tamen, sed* e forme analoghe, e ancora i *principia ex re*, che invece partono da una riflessione generale che viene quindi applicata ad un caso particolare, i preamboli *a fortiori*, costituiti quasi sempre da una subordinata cui segue la principale (una esclamativa o un'interrogativa retorica introdotta da *quanto magis*) e infine i preamboli di ordine giuridico con il richiamo a una legge o a un principio di diritto comune. In generale tutti questi preamboli, che, come abbiamo visto, sono caratterizzati da una struttura bipartita, al fine di rendere evidente il collegamento tra la categoria generale e quella specifica, si inseriscono nella tradizione topica degli strumenti linguistici incipitari di cui il linguaggio giuridico ci fornisce numerosi esempi, come le tante piccole frasi che reggono le considerazioni generali sul diritto, cfr. *in dubium non venit, dubitari non oportet, certi iuris est, certissimi iuris est, certissimum est, explorati iuris est, non ambigitur, notissimi iuris est, saepe rescriptum est*.

La lingua burocratica di Cassiodoro offre anche adito a considerazioni di carattere storico, in quanto la terminologia da un lato continua la tradizione della cancelleria occidentale e quindi diverge dalla lingua della burocrazia dell'impero di Oriente e dall'altro evita l'uso di espressioni giuridiche incompatibili con lo *status* dei *reges* ostrogoti, in pratica assimilabile a quello dei magistrati romani, cui spetta la formulazione di editti, ma non di leggi, che invece spettano solo all'imperatore. L'analisi contrastiva proposta da Fridh riguarda diversi ambiti, quali la denominazione degli atti (diplomatici e giudiziari), l'uso di verbi dispositivi, le clausole penali, le formule espositive e di notificazione ed evidenzia la cura di Cassiodoro nell'evitare termini politicamente interdetti quali *lex, sanctio, constitutio*; prevalgono invece espressioni generiche incentrate sui termini *iussio* e *auctoritas*, che spesso divengono frasi fatte, come *praesenti auctoritate* (o *iussione*) *censemus, cognoscite, concedimus, conferimus, corroboramus, decernimus, declaramus, definimus, delegamus, praecipimus, remittimus*.

La presenza nel testo delle *Variae* di nomi astratti usati come titolo di onore offre l'opportunità per alcune osservazioni in merito alle formule di cortesia e di dignità. Tali espressioni sembrano originate dall'uso di nomi astratti, soprattutto di qualità, derivati da ag-

gettivi, con il genitivo o il pronome possessivo, come nel caso di slogan (*clementia Caesaris*) e di *exempla virtutum*, nelle legende monetali e anche in qualche riferimento letterario, come nell'*Epistola* ad Augusto di Orazio, cfr. v. 258: *sed neque parvum carmen maiestas recipit tua*. Il primo a portare il titolo di *serenitas* (γαληνότης) tua dovrebbe essere stato Diocleziano (cfr. H.A. xv 15,4) e lo stesso vale per *vestra clementia* (ivi, v 11,4) e *sacratissime imperator* (ivi, iv 19,12); Eutropio si rivolge all'imperatore Valente nella *praefatio* con i titoli di *mansuetudo tua, tranquillitas tua* e poi, a I 12,2, con la formula *tranquillitas vestra*, con il plurale di reverenza; accanto ai titoli per l'imperatore abbiamo quelli che designano il rango dei vari personaggi, *vir clarissimus* (λαμπρότατος), *vir eminentissimus* (ἐξοχώτατος), *vir perfectissimus* (διασημότατος), *vir egregius* (κράτιστος). Le formulazioni ufficiali del latino precedono evidentemente quelle greche, anche se forse dizioni come *amici, comites Augusti* riprendono espressioni come φίλοι e συγγενεῖς della corte tolemaica, e ciò indica una sorta di inversione di tendenza rispetto allo stato generale relativo alle «Anredeformen» e ai «Kosewörter», dove invece è stato il greco ad influenzare il latino; l'impiego dei termini latini resta tuttavia limitato all'ambito specifico del rango sociale presupposto dal titolo, mentre in greco questi hanno finito per valicarlo rapidamente, trasformandosi in patrimonio comune (Zilliacus, 1949, p. 57).

Anche la titolatura della burocrazia regia ostrogota sta in genere a designare il rango del personaggio in questione; Cassiodoro usa *beatitudo* e *sanctitas* solo per dignitari ecclesiastici, *celsitudo* per il prefetto, *excellencia* nella corrispondenza diplomatica con gli altri re germanici (e, singolarmente, in un'occasione, anche per l'imperatore, mentre in altre occasioni sono impiegate le formule *pietas vestra, mansuetudo vestra, vestra serenitas*, cfr. x 8, e *clementia vestra*, cfr. x 9), *magnificentia* e *magnitudo* per i *virii illustres* e *spectabilitas* per gli *spectabiles*, di rango inferiore ai primi.

Un'ultima osservazione per completare il dossier del rapporto tra latino parlato e latino scritto viene suggerita dal contesto linguistico entro il quale la lingua della cancelleria opera; nonostante l'identità delle strutture amministrative, articolate in *scrinia*, e la medesima tipologia dei documenti sia nella parte occidentale sia in quella orientale dell'impero, la documentazione imperiale attesta elementi di differenziazione tra le due aree, in quanto «Latin of the East did not develop as freely as Latin of the West, but was marked by a greater tendency to choose existing and established phrases» (Vidén, 1984, p. 157). Laddove infatti il latino non è riuscito a porsi come la sola lingua egemone, ma il confronto con il greco è stato sempre presen-

te, nonostante un certo numero, probabilmente elevato, di parlanti latino e nonostante la posizione pur sempre assai forte di questa lingua nel mondo orientale (Zilliacus, 1935), la variabilità espressiva e lessicale diminuisce evidentemente. Un caso notevole è quello delle forme del participio futuro e del gerundivo in ablativo assoluto; che il participio futuro e il gerundivo abbiano infatti assunto spesso una funzione prescrittiva nella lingua della burocrazia è un dato acquisito, ma più interessante è la circostanza che, contrariamente a quanto si verifica in testi della cancelleria occidentale, dove l'ablativo assoluto di queste due forme è evitato in quanto poco conforme alla tradizione classica, al contrario gli estensori di documenti e leggi della cancelleria orientale non hanno alcun ritegno ad usarle, e addirittura l'uso del gerundivo con l'ablativo assoluto diviene sempre più frequente, tanto da dar vita ad una serie di formule stereotipate delle quali gli scritturali si servono secondo tipologie simili, per frasi di penalizzazione, cfr. *Cod. Iust.* XII 50, 23, 2: *quinquaginta librarum auri condemnatione his feriendis*; oppure di garanzia, cfr. *Cod. Iust.* I 3,32,7: *privilegiis [...] tam generaliter quam specialiter attributis perpetuo reservandis*; o di calcolo o valutazione, cfr. *Cod. Iust.* VI 46,6,2: *vel in aestimatione eius non amplius quam in quindecim solidos imputanda*. «These set of phrases were a handy instrument for the scribe» che, pur conoscendo per ragioni di servizio la lingua latina, era probabilmente di altra madre lingua, tuttavia, mentre il latino dell'area occidentale continuava la sua esistenza come lingua viva, «the Latin of the East was gradually turning into a largely official language» (Vidén, 1984, p. 49).

2.12 Bibliografia

- AFZELIUS A. (1938, 1945), *Zur Definition der römischen Nobilität in der Zeit Ciceronis*, in "Classica et Mediaevalia", 1, pp. 40-94; 7, pp. 150-200.
 AMPOLO C. (1983), *La storiografia su Roma arcaica e i documenti*, in *Tria corda. Scritti in onore di A. Momigliano*, Como, 9-26.
 BEARD M. (1985), *Writing and Ritual Diversity and Expansion in the Arval Acta*, in "PBSR", 3, pp. 115-62.
 BELARDI W. (1976), *Superstitio*, Roma.
 BENEDETTI M. (1988), *I composti radicali latini. Esame storico e comparativo*, Giardini, Pisa.
 BENVENISTE É. (1948), *Noms d'agent et noms d'action en indoeuropéen*, Paris.
 ID. (1976), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, a cura di M. Liborio, voll. I-II, Einaudi, Torino (trad. it.).
 ID. (1971), *Problemi di linguistica generale*, I, Il Saggiatore, Milano (trad. it.).

- BERNARDI PERINI G. (1982), *Il sistema eterografico di Nigidio Figulo (fr. 35-38 Suoboda)*, in "Orpheus", n.s., 3, pp. 1-33.
 ID. (1983), *Le "riforme" ortografiche latine di età repubblicana*, in "AION", 5, pp. 141-69.
 BETTINI M. (1986), *Antropologia e cultura romana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
 BLÜMEL W. (1979), *Zur historischen Morpbosyntax der Verbalabstrakta im Lateinischen*, in "Glotta", 57, pp. 77-125.
 BORNECQUE H. (1902), *Les déclamations et les déclamateurs d'après Sénèque le Père*, Lille.
 BRETONNE M. (1987), *Storia del diritto romano*, Laterza, Roma-Bari.
 BRUGNOLI G. (1996), *La parola dipinta. Teorie e forme della visualizzazione dei classici latini*, in *Vedere i classici. L'illustrazione libraria dei testi antichi dall'età romana al tardo medioevo*, a cura di M. Buonocore, Palombi, Roma, pp. 27-37.
 BUCHER G. S. (1987), *The Annales Maximi*.
 CALBOLI G. (1987), *Die Syntax der ältesten lateinischen Prosa*, in A. Gialalone Ramat, O. Carruba, G. Bernini (eds.), *Papers from the VIII Intern. Conference on Historical Linguistics*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia, pp. 137-50.
 CAMPANILE E. (1979), *Archetipi popolari antichi*, "AION", 1, pp. 81-93.
 ID. (1990), *La ricostruzione della cultura indoeuropea*, Giardini, Pisa.
 ID. (1993), *Il latino dialettale*, in Id. (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Giardini, Pisa, pp. 13-24.
 ID. (1994), *La religione dei Celti*, in G. Filoramo (a cura di), *Storia delle religioni*, I, *Le religioni antiche*, Laterza, Roma-Bari, pp. 605-33.
 CARDONA G. R. (1981), *Antropologia della scrittura*, Loescher, Torino.
 ID. (1988), *Dizionario di linguistica*, Armando editore, Roma.
 CASTORINA E. (1975), *L'ultima oratoria di Cicerone*, Giannotta, Catania.
 CIPRIANO P. (1978), *Fas et Nefas*, Roma.
 ID. (1979), *Arcaicità di dicere in testimonianze varroniane*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina. Scritti in onore di B. Riposati*, Centro di Studi Varroniani, Rieti, pp. 63-79.
 ID. (1984), *L'etimologia di dictator*, in *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*, Roma, pp. 167-74.
 COARELLI F. (1988), *Il Foro Boario*, Quasar, Roma.
 COLONNA G. (1976), *La diffusione della scrittura*, in *Civiltà del Lazio primitivo*, Multigrafica, Roma.
 CUGUSI P. (1983), *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero*, Herder, Roma.
 D'IPPOLITO F. (1986), *Giuristi e sapienti in Roma arcaica*, Laterza, Roma-Bari.
 DIEHL E. (1930), *Pompeianische Wandinschriften und verwandtes*, W. de Gruyter, Berlin.
 ERNOUT A. (1952), *Dictare «dicter», allem. dichten*, in "REL", 30, pp. 155-61 (ora in *Philologica*, II, Klincksieck, Paris 1957, pp. 185-91).
 FLORES E. (1996), *Status sociale degli autori latini arcaici*, in *L'incidenza del-*

- l'antico. Studi in memoria di E. Lepore*, III, Luciano Editore, Napoli, pp. 469-78.
- FOLENA G. (1973), *Volgarizzare e «tradurre»*, in AA.VV., *La traduzione. Saggi e studi*, Lint, Trieste.
- FRIDH A. (1956), *Terminologie et formules dans les 'Variae' de Cassiodore*, Göteborg.
- HELLEGOUARC'H (1972), *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Les Belles Lettres, Paris, 2^e ed.
- HERESCU N. (1956), *Le mode de composition des écrivains («dictare»)*, in "REL", XXXI, pp. 132-46.
- KAJANTO L. (1995), *Survival of Latin Epigraphy*, in *Acta Colloquii Epigraphici Latini*, Comm. Hum. Litt. 104, Helsinki, pp. 13-8.
- LA PENNA A. (1978), *Aspetti del pensiero storico latino*, Einaudi, Torino.
- LANTELLA L. (1994), *Dinamica semantica e modelli strutturali nella terminologia giuridica romana*, in S. Schipani e N. Scivoletto (a cura di), *Il latino del diritto*, Atti del Convegno internazionale, Roma, 39-62.
- LAZZERONI R. (1983), *Oggetto materiale e atto verbale nella cultura vedica*, in E. Campanile (a cura di), *Problemi di lingua e di cultura nel campo indoeuropeo*, Giardini, Pisa, pp. 47-52.
- LIEBS D. (1990), *Strukturen der Mündlichkeit in der römischen Literatur*, G. Vogt-Spira (hrsg.), Günter Narr, Tübingen, pp. 83-94.
- MACK D. (1937), *Senatsreden und Volksreden bei Cicero*, diss. Würzburg.
- MAROUZEAU J. (1949), *Quelques aspects de la formation du latin littéraire*, Klincksieck, Paris.
- MARTINO P. (1986), *Arbiter*, Roma.
- ID. (1995), *Il problema dei semitismi antichi in latino*, in *L'Italia e il mediterraneo antico*, Atti del Convegno SIG, Giardini, Pisa, I, pp. 66-117.
- MOREL J. P. (1969), *La iuventus et les origines du théâtre romain (Tite-Live VII 2; Valère Maxime II 4,4)*, in "REL", 57, pp. 208-52.
- NENCIONI G. (1983), *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Zanichelli, Bologna.
- NORDEN E. (1986), *La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della rinascenza*, a cura di B. Heinemann Campana, Salerno ed., Roma (trad. it. di *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Stuttgart 1915³).
- PASCUCCI G. (1968), *Aspetti del latino giuridico*, in "SIFC", 40, pp. 3-43 (ora in *Scritti scelti*, Firenze 1983, I, pp. 311-51).
- ID. (1970), *Diritto e Filologia*, in A&R, 14, pp. 161-73 (ora in *Scritti scelti*, Firenze 1983, I, pp. 353-67).
- PASQUALI G. (1936), *Preistoria della poesia romana*, Firenze (rist. a cura di S. Timpanaro, Sansoni, Firenze 1981).
- PERUZZI E. (1973), *Origini di Roma*, II, Pàtron, Bologna.
- ID. (1993), *La poesia conviviale di Roma arcaica*, in "PP", 48, pp. 332-73.
- POCETTI P. (1993), *Aspetti e problemi della diffusione del latino in area italica*, in E. Campanile (a cura di), *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, Giardini, Pisa, pp. 73-96.
- ID. (1994), *Latino e diritto: vicende di una specularità*, in S. Schipani e N. Scivoletto (a cura di), *Il latino del diritto*, Atti del Convegno internazionale, Roma, pp. 3-37.
- POLARA G. (1986), *Problemi di ortografia e di interpunzione nei testi latini di età carolina*, in A. Maiorani (a cura di), *Grafia e interpunzione del latino nel medioevo*, Atti del Seminario internazionale, Roma, pp. 31-51.
- PORZIO GERNIA M. L. (1993), *Pregiera e comunicazione nella ritualità umbra e latina*, in *Lingue e culture in contatto nel mondo antico e altomedievale*, Atti dell'VIII Convegno internazionale di linguisti, Paideia, Brescia, pp. 477-93.
- PROSDOCIMI A. L. (1978), *L'umbro*, in Id. (a cura di), *Lingue e dialetti dell'Italia antica*, *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI, Biblioteca di Storia Patria, Roma, pp. 585-788.
- ID. (1989), *Le religioni degli antichi Italici*, in *Italia omnium terrarum parens*, Scheiwiller, Milano, pp. 477-545.
- PUCCI G. (1992), *Le forme della comunicazione*, in S. Settis (a cura di), *Civiltà dei Romani. Il rito e la vita privata*, Electa, Milano, pp. 233-45.
- QUESTA C. (1984), *Il Metro e il Libro. Per una semiologia della pagina scritta di Plauto, Terenzio, Prudenzio, Orazio*, in C. Questa, R. Raffaelli (a cura di), *Il Libro e il Testo*, Urbino, pp. 337-96.
- RAMBAUD M. (1966), *L'art de la déformation historique dans les Commentarii de César*, Les Belles Lettres, Paris.
- RIPOSATI B. (1981), *La tecnica neologistica nel latino classico*, in "RIL", 115, pp. 19-34.
- RIX H. (1981), *Rapporti onomastici fra il pantheon etrusco e quello romano*, in *Gli Etruschi e Roma, incontro di studio in onore di M. Pallottino*, G. Bretschneider, Roma, pp. 104-26.
- ROMANO A. R. (1990), *Il collegium scribarum. Aspetti sociali e giuridici della produzione letteraria tra il III e il II secolo a.C.*, Iovene, Napoli.
- RONCONI A. (1964), «*Malum carmen*» e «*malus poeta*», in *Syntelesia V. Arancio Ruiz*, Napoli, pp. 958-71.
- ROSÉN H. (1983), *The Mechanism of latin Nominalisation and Conceptualization in Historical View*, in ANRW, 11, 29, 1, W. De Gruyter, Berlin-New York, pp. 178-211.
- SALMON E. T. (1967), *Samnium and the Samnites*, Cambridge.
- SANTINI C. (1995), *I frammenti di L. Cassio Emilius*, Introduzione, testo, traduzione e commento, ETS, Pisa.
- SCHIAVONE A. (1987), *Giuristi e nobili nella Roma repubblicana. Il secolo della rivoluzione scientifica nel pensiero giuridico antico*, Laterza, Bari-Roma.
- SETTIS S., LA REGINA A., AGOSTI G., FARINELLA V. (1988), *La Colonna Traiana*, Einaudi, Torino.
- SUSINI G. (1988), *Computare per via. Antropologia del lettore antico, meglio, del lettore romano*, in "Alma Mater Studiorum", 1, pp. 106-24.
- TIMPANARO S. (1988), *Alcuni tipi di sinonimi in asindeto in latino arcaico e le loro sopravvivenze in latino classico*, in "RFIC", 116, pp. 257-97; 385-428.

- (ora in *Nuovi contributi di filologia e di storia della lingua latina*, Pàtron, Bologna 1994, pp. 1-74).
- TORRICELLI P. (1978), *I verbi esecutivi e la tradizione orale nel vocabolario latino della religione e del diritto*, in "SSL", 18, pp. 211-53.
- TRAINA A. (1970), *Vortit barbare*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ID. (1978), *Lo stile 'drammatico' del filosofo Seneca*, Pàtron, Bologna.
- ID. (1991), *Sul problema dell'astratto nel teatro latino arcaico*, in "RFIC", 119, pp. 118-25.
- VIDÉN G. (1984), *The Roman Chancery Tradition. Studies in the Language of Codex Theodosianus and Cassiodorus' Variae*, Göteborg.
- WALTHER H. (1967), *Lateinische Sprichwörter und Sentenzen des Mittelalters in alphabetischen Anordnung*, Göttingen.
- WÜLFING P. (1986), *Termini e problemi della didattica delle lingue classiche*, Herder, Roma.
- ZILLIACUS H. (1935), *Zum Kampf der Weltsprachen im Oströmischen Reich*, Helsinki.
- ID. (1949), *Untersuchungen zu den abstrakten Anredeformen und Höflichkeitstellen im Griechischen* (Societas Scientiarum Fennica, Comm. Hum. Litt. xv, 3), Helsinki.
- ZORZETTI N. (1990), *The Carmina Convivalia*, in *Symptica. A Symposium on the Symposium*, Clarendon Press, Oxford, pp. 289-307.

Lingue e generi letterari dalle origini agli Antonini*

3.1

Cultura preletteraria e "discorso di ri-uso"

Il tema della lingua letteraria rappresenta un elemento di sensibile differenziazione nelle storie della lingua latina, in quanto si passa da testi che ne tengono ben scarso conto, come la *Geschichte der lateinischen Sprache* di F. Stolz (1910, 1966⁴ con successive rielaborazioni e integrazioni di A. Debrunner e W. P. Schmid) o comunque le riservano un'importanza secondaria, come l'*Esquisse d'une histoire de la langue latine* di A. Meillet (1928, 1948⁵) e in certa misura la stessa *Storia della lingua di Roma* di G. Devoto (1940, ristampata nel 1983 con l'aggiunta di una *Premessa* di A. L. Prosdocimi), ad altre come *The Latin Language* di L. R. Palmer (1954) e come la *Storia della lingua latina* di V. Pisani (1962), nelle quali la trattazione dei profili linguistici dei singoli autori, analizzati per ordine cronologico e genere letterario, fa invece da struttura al testo. Nell'ambito della serie di studi sulla formazione del latino classico, già nel 1911, J. Marouzeau sostiene che è stato soprattutto il contributo della lingua letteraria ad aver fissato l'aspetto del latino come lo conosciamo, così come nella recente *Histoire de la langue latine* (1995) di J. Dangel il problema di una potenziale dialettica viene in certo qual modo superato, visto che la lingua letteraria è rappresentata come una stilizzazione della lingua parlata, cioè «fonctionne si bien comme une dérivation de la langue parlée» da riuscire a fissare in paradigmi stilistici le molteplici abitudini espressive. In effetti, ripresentando quarant'anni dopo il lavoro di Devoto, Prosdocimi nel riconoscere le ragioni di quanti considerano che «il latino, come è stato creato, voluto, concepito, ideologizzato (in antico e in moderno) sia, di fatto, esclusivamente una lingua let-

* Questo capitolo è scritto da Carlo Santini.

teraria» (1983, p. x) rileva tuttavia che l'enfaticizzazione della lingua letteraria comporta in ogni modo la presentazione di una sola faccia di un panorama linguistico altrimenti composito; in effetti il predominio del testo sulla storia della lingua latina è dovuto al fatto che, a differenza delle lingue moderne, il latino viene considerato essenzialmente una lingua in corpus (*Corpusprache*), la cui documentazione è racchiusa in un ambito di testi vasto, ma comunque concluso, anche se poi considerazioni etnolinguistiche e sociolinguistiche consentono di estendere in varie direzioni questo paradigma altrimenti ristretto. Del resto, anche accostandosi all'impostazione sugli "aspetti" della lingua, da quello usuale a quello espressivo e a quello tecnico, secondo una formulazione cara appunto a Devoto, si rileva come tali parametri possono essere assunti in quanto tali per il latino solo a patto di filtrarli attraverso il testo scritto, presumibilmente dotato quindi di una certa carica di letterarietà. Ancor più evidente apparirà poi questa asserzione se si è in presenza di veri e propri *auctores*: le espressioni dalla lingua d'uso che percorrono la commedia di Plauto e il romanzo di Petronio, l'affettività espressiva delle *nugae* di Catullo, la prosa tecnica dei trattati di Vitruvio, Celso e Plinio passano, e non può essere altrimenti, attraverso la dimensione del testo letterario, con tutti i condizionamenti sociali e culturali che ciò comporta.

Il filtro della letterarietà costituisce solo il primo dei molti punti di ambiguità; né il testo stesso, sia quando sia giunto a noi come entità a sé stante, sia quando è stato tramandato sotto forma di citazione, e in particolare di citazione grammaticale, né la tradizione letteraria, in particolar modo per quanto riguarda il periodo arcaico, dove solo pochissimi testi hanno una tradizione diretta, sono da considerarsi entità sicure ed inoppugnabili. È infatti fin troppo evidente che la data del 240 a.C., che nei manuali di storia letteraria segnala con la rappresentazione di un'opera drammatica di Livio Andronico l'origine della letteratura latina, non va considerata come l'effettivo punto di partenza della lingua letteraria, visto il carattere di codificazione manualistica che a tale data va ascrivito. Quando nell'epistola ad Augusto Orazio delinea un breve profilo della letteratura arcaica, questo si conclude proprio con il richiamo a Livio Andronico, come al nome che apre la serie degli scrittori latini, cfr. *Epist.* II, 1 vv. 61-62: *habet hos numeratque poetas / ad nostrum tempus Livi scriptoris ab aevo*. Se infatti è necessario postulare (Poucet, 1989, 301) già per epoche anteriori, come i secoli VII-VI dell'età regia, l'impiego della scrittura per la registrazione dei dati tecnici, che si possono definire in certa qual misura come i "discorsi di consumo" richiesti dalla documentazione amministrativa, giuridica e contabile confacente alla

prassi dello Stato, che si delinea quale entità dalla struttura articolata già nell'ultima età dei Tarquini e che è destinato a proporsi nell'arco dei successivi tre secoli (VI-IV) come la potenza egemone di Italia, la conservazione, già da tempi abbastanza remoti, e la conseguente codificazione di determinate formule stilistiche in ambiti promotori di atti socialmente significativi, come quello liturgico-sacrale e quello giuridico, che quindi esercitarono un larghissimo impatto sulla coscienza collettiva del *civis Romanus* in quanto tale, sembra senz'altro qualcosa di più che mera ipotesi. Si intenderebbe quindi accreditare la catalogazione, o se si preferisce l'archiviazione, di "discorsi di ri-uso" in età assai anteriore alle testimonianze letterarie vere e proprie, senza affrontare almeno in questa sede il problema del loro modo di conservazione, se cioè tali discorsi fossero necessariamente in forma scritta oppure se la conservazione fosse garantita, almeno per quelli coinvolti nella sfera del culto, da procedimenti mnemonici, e quindi se essi afferissero sostanzialmente alla sfera dell'oralità. La presenza della scrittura a Roma, così come all'interno dei territori di dominio etrusco, è attestata per età assai arcaiche, e comunque contigue all'assunzione a Cuma dell'alfabeto calcidese, ma è tutto da verificare l'impatto di tale invenzione sul piano socio-politico della ricezione; si ha infatti l'impressione che il trasferimento dei "discorsi di ri-uso" su testi scritti, che come tali divenivano accessibili a più larghi strati sociali dell'*urbs*, non fu né immediato, né lineare, ma si rivelò un passaggio difficile, perché contestato da parte dell'establishment gentilizio, come lasciano intuire alcuni episodi, quello della redazione del *ius Flavianum*, che divulgava il sapere giuridico del collegio pontificale e che, secondo la tradizione, si sarebbe cercato di impedire, e la querelle intorno alla scoperta dei presunti libri di Numa, che implicava la divulgazione della ideologia sottostante ai riti sacri stabiliti dal sovrano, querelle conclusasi con il rogo dei libri stessi.

Ammettere l'esistenza di un'archiviazione di "discorsi di ri-uso" in età pre-letteraria implica a sua volta alcune conseguenze per quanto riguarda la storia della lingua. Il "discorso di ri-uso" presuppone infatti, in quanto tale, che a livello linguistico l'enunciato trapassi da quello che Aristotele definisce come *τὸ εἰωθός*, "l'abituale", cioè la consuetudine della prassi comunicativa, a *τὸ ξενικόν*, vale a dire lo straniamento, l'aberrazione. Allo scopo di precisare meglio i termini del discorso si riporta qui come propedeutica la distinzione tra "discorso di consumo" e "discorso di ri-uso" tratta dagli *Elementi di retorica* di H. Lausberg (1967, trad. it. di L. Ritter Santini, 1969): il primo (*Verbrauchsrede*) è «un discorso che viene tenuto una volta sola da chi parla in una situazione storica attuale – della sfera privata o

pubblica – con l'intenzione di mutare questa situazione e che, quindi, in questa situazione, consuma interamente la sua funzione, secondo l'intenzione (*voluntas*) di chi parla», mentre il secondo (*Wiedergebuchsrede*) «è un discorso che viene tenuto in tipiche situazioni (solenni, celebrative) periodicamente o irregolarmente, dallo stesso oratore o da oratori che cambiano: esso mantiene la sua usabilità per dominare, una volta per tutte, queste situazioni tipiche – all'interno di un ordine sociale che si presume costante». Il *Bourgeois Gentilhomme* di Molière, nonostante lo stupore provato, si esprime in prosa anche quando ordina alla cameriera di portargli le pantofole; non sembra infatti casuale che in generale la lingua d'uso venga fatta coincidere con la forma prosastica; tutto all'opposto la lingua poetica non potrebbe esistere se non ci fosse la lingua dell'uso, dalla quale intendono prendere le distanze vuoi il parlante e l'ascoltatore per la comunicazione orale, vuoi lo scrivente e il lettore per quella scritta; la frontiera ideale che circonda la lingua letteraria, separandola da ogni altro discorso di consumo, è illustrata in modo impareggiabile da Michel de Montaigne, quando negli *Essais* III 5 osserva come «l'esser maneggiata e adoperata dagli spiriti elevati dà pregio alla lingua, non tanto innovandola quantoempiendola di più vigorosi e diversi impieghi, dilatandola e piegandola. Essi non vi apportano alcuna parola, ma arricchiscono le loro, rendono più grave e profondo il significato e l'uso di queste, insegnano ad essa movimenti inusitati, ma giudiziosamente e ingegnosamente» (traduzione di F. Garavini).

L'ipotesi dell'archiviazione di un patrimonio formulare sussiste nella misura in cui si ammette se non l'archiviazione almeno la catalogazione di un certo numero di discorsi di ri-uso. Le comunità del Settimonizio a partire dalla metà del settimo secolo, ma probabilmente forse anche già prima, quando lasciatesi alle spalle l'età della *Stadtwerdung*, imboccano e percorrono quella della *Stadtgründung* nell'ottavo, presuppongono infatti una struttura sociale in qualche misura complessa. Tale situazione, consolidatasi e sviluppata nei secoli settimo e sesto dell'egemonia etrusca, induce a pensare ad aree seppur ristrette di alfabetizzazione della popolazione di Roma, ipotesi per altro confermata dal rinvenimento nel territorio dell'*urbs*, sul Campidoglio e nell'area di S. Omobono, di epigrafi in lingua etrusca del VII secolo. La diffusione dell'alfabeto dai Greci di Italia alle popolazioni indigene fu dunque rapida, a partire dall'VIII secolo, come attestano le prime iscrizioni in lingua etrusca, che risalgono agli inizi del VII secolo (Harris, 1991, p. 169); alla fine del VII secolo ha avuto presumibilmente origine l'alfabeto latino, come variante locale dell'alfabeto etrusco, ma la lingua di un frammento di scrittura risalente all'VIII

secolo, che è stato rinvenuto recentemente a Gabi, dove, secondo la tradizione di Dionigi di Alicarnasso e di Plutarco, Romolo avrebbe appreso a scrivere, potrebbe anche essere latino. Sulla scoperta aleggia per altro un'ulteriore maggiore questione: già nel 1973 Peruzzi, accordando un credito forse eccessivo alle redazioni antiquarie di Dionigi di Alicarnasso e di Plutarco, sposta considerevolmente indietro in piena età "romulea", cioè in pieno VIII secolo, la letterarizzazione a Roma, ascrivendola alla penetrazione degli *Ἑλληνικά γράμματα*, le "lettere greche", «portati nel Lazio direttamente dai Greci (o da Latini che li avevano appresi nella Magna Grecia), anziché da Etruschi o da altri intermediari» (Peruzzi, 1973, p. 47) e delinea quindi per la prima età regia una composita produzione di testi scritti, comprendenti i libri sacri, il catasto di Numa, la *tabula dealbata* annuale dei *pontifices*, ma questo quadro socio-culturale sembrerebbe ammissibile solo nel contesto di una grande città a leadership etrusca quale dobbiamo ritenere fosse Roma nei secoli successivi. In tale periodo verisimilmente, come anche nelle età successive alla «grande Roma dei Tarquini», come dice quella ancor felice formula di G. Pasquali, che le scoperte archeologiche degli ultimi decenni hanno confermato e reso canonica, la scrittura è divenuta un'indispensabile necessità per la vita dello Stato. I primi testi giunti fino a noi contano almeno tre grandi iscrizioni, tutte del VI secolo, come quella sotto il *Niger lapis*, quella del vaso di Duenos e quella del *lapis Satricanus*, rinvenuto nel 1977. La lingua di questi e di altri testi di minor ampiezza, che risulta considerevolmente differente da quella del latino dei testi letterari, offre elementi di discussione nel settore della fonetica, della morfologia e del lessico (Flobert, 1991, p. 543); per quanto riguarda il *lapis Satricanus* si ricordano qui forme come *mitat*, attestato in due occasioni, che è verbo tipico dell'offerta con richiesta di contraccambio, in verisimile correlazione, quindi, con *mutare*, e ancora *suodales* per *sodales*, notevole per le implicazioni sociali e militari, e un grecismo, *qurois*, dallo ionico *κοῦρος*. Accanto a questi documenti giunti fino a noi nella redazione originale possiamo qui accennare agli altri traditi in età successive e poi a quelli virtualmente ammissibili. Se è infatti verisimile una redazione in latino dei testi dei trattati diplomatici stipulati tra Roma repubblicana e gli altri stati (per i tre trattati stipulati con Cartagine, a partire dal 509 a.C., abbiamo il testo greco tradito da Polibio), molte altre erano le occasioni di registrazione richieste dalla pubblica amministrazione, come i *Fasti consulares*, con l'elenco delle maggiori magistrature a partire dagli inizi della repubblica, i verbali delle deliberazioni del senato a partire dal V secolo, la registrazione degli avvenimenti occorsi durante l'anno da parte

del *pontifex maximus* sulla *tabula dealbata*, che almeno Cicerone, *De Orat.* II 52, sostiene essere stata fatta *ab initio rerum Romanarum*, le numerose occasioni di registrazione di dati previste per l'attività militare, e infine, forse, insieme ai verbali delle confraternite sacerdotali, anche un *corpus* di testi liturgici divenuti indispensabili per la conservazione dei riti religiosi; non manca al riguardo neppure chi ipotizza l'esigenza di formare su testi scritti la classe dirigente dello stato, e quindi la composizione di «manuali di istruzione, per sacerdoti e magistrati, che per la prima volta entravano in carica» (Jocelyn, 1990, p. 600). Se ora ci si rapporta alla situazione di questi secoli di egemonia etrusca, ma anche a quella dei successivi v e iv, vale a dire ad un arco di tempo che sicuramente non fu senza scrittura, ma dove ogni testimonianza letteraria risulta assente, possiamo anche chiederci se eventuali «discorsi di ri-uso» conservati dalla tradizione orale non abbiano finito per formare, operando sulla memoria collettiva, un particolare stile, del quale ci si doveva servire in circostanze solenni, fossero queste religiose, giuridiche, politiche, diplomatiche, e dal quale verranno condizionate le prime espressioni letterarie. Se le cose stanno effettivamente così, non sussiste ragione di meraviglia se tale stile assume col tempo un tale prestigio da esercitare la sua influenza tipologica sull'intera storia della lingua letteraria, sia poetica che prosastica, di Roma. Viene peraltro anche considerata probabile l'esistenza presso le grandi famiglie gentilizie in età regia e post-regia di archivi di testi di quantità e spessore forse non inferiori a quelli pubblici, tanto che queste raccolte debbono essere messe al primo posto nella classifica dei documenti scritti in linea di principio ammissibili (von Ungern-Sternberg, 1989); non è del resto un caso che sia stata proprio l'*Odissea* il primo testo a venire scelto per una traduzione in latino, in quanto «l'esaltazione dell'ideologia del nucleo familiare» (Brugnoli, 1982, p. 9), evidente in tale opera, risultava naturalmente funzionale a una società dalla spiccata struttura gentilizia come quella romana (Gelzer, 1922, p. 194), nella quale dovremo vedere il punto di riferimento per la committenza per tutto l'arco della letteratura arcaica, ed anche oltre. Una società siffatta aveva quindi bisogno di strumenti idonei che contribuissero a conservare e tramandare ai discendenti la memoria storica delle passate generazioni, come le *laudationes funebres*; di tale prassi ci resterebbe una traccia negli *elogia Tarquiniensia* della etrusca *gens Spurinna* (Torelli, 1975). Considerazioni analoghe si possono fare anche per i *commentarii* delle imprese militari degli esponenti più illustri, per i *carmina convivalia*, che celebravano al suono del flauto *clarorum virorum laudes et virtutes*, come ricorda Cicerone a *Tusc.* IV 3, e per le epigrafi celebrative da allegare alle

cerae degli antenati. Non mancano infine esempi di iscrizioni di possesso, di dedica, di manifattura sugli strumenti della vita quotidiana, come quella che corre su tre linee in scrittura continua da destra a sinistra sul vaso di Duenos e l'altra di un vaso anche esso del vi secolo (CIL I 477), dove la forma *amor med Flāca dede* annunzia con straordinario anticipo un tema presente nella poesia lirica ed elegiaca del I secolo a.C. (Flobert, 1991, p. 528). Ulteriori tappe del processo di diffusione della scrittura con quanto esso comporta per la storia della lingua vanno individuate sul versante giuridico, amministrativo e militare, con il ricordo della redazione delle XII Tavole alla metà del v secolo, e quindi, alla fine del iv, con l'intensificarsi del processo di colonizzazione in Italia (negli anni tra il 338 e il 218 vengono fondate ben trentatré nuove colonie), circostanza quest'ultima che richiede lo sviluppo professionale della scrittura, nella misura in cui prevede una maggiore archiviazione di dati. I depositari di tale patrimonio vengono in larga misura identificati con l'utenza stessa, vale a dire la classe gentilizia dalle cui fila provengono i quadri amministrativi e religiosi dello stato romano; in epoca pre-repubblicana, quando la Roma dei Tarquini appare un grande centro proiettato verso una politica di espansione militare e commerciale, la situazione, che presenta peraltro più di un'analogia con i coevi regimi tirannici in Grecia, risulta probabilmente differente da quella dei secoli successivi, in quanto si può ammettere la presenza di ceti (amministrativi, mercantili) non necessariamente di estrazione gentilizia, ma dipendenti in ogni modo dalle scelte politiche del *rex*. La crisi che agli inizi del v secolo investe le società ricche della penisola, e Roma in particolare, determinando la sostituzione del modello agoratico di commercio a quello emporico (Torelli, 1988, p. 69), toglie infatti spazio e prospettive alla classe mercantile e verisimilmente al ceto burocratico, sicché è forse da ipotizzarsi una restrizione dell'uso della scrittura, che nel prosieguo si atterrà, nell'evoluzione delle forme grafiche, a quegli «scopi prevalentemente celebrativi, ufficiali e sacrali» (Petrucci, 1989, p. 36), ai quali si intendeva far presumere fosse esclusivamente e rigorosamente destinata. I riflessi di tale condizione risaltano non soltanto nella tipologia dei materiali scrittori prescelta, come i *libri lintei* scritti appunto su lino, secondo un uso di origine etrusca, e delle forme grafiche dei testi epigrafici, dove vediamo preferite le forme monumentali, ma anche nella stessa limitazione dei testi scritti ad ambiti ristretti e non modificabili. È lecito in conclusione supporre che il dibattito sui limiti della redazione scritta degli atti abbia impegnato a lungo la leadership dello Stato repubblicano, proprio perché la conseguente conservazione degli stessi dava possibilità di accesso e

di consultazione a strati sociali sempre più ampi. Dobbiamo infatti considerare i grandi ambiti dei due "saperi" della Roma arcaica, la *religio* e il *ius* come espressione della società gentilizia; illuminante risulta quanto riferisce al riguardo Dig. I 2,2,7: *postea cum Appius Claudius proposuisset et ad formam redegisset has actiones, Gnaeus Flavius scriba eius libertini filius subreptum librum populo tradidit et adeo gratum fuit id munus populo, ut tribunus plebis fieret et senator et aedilis curulis.*

3.2

I "saperi" tradizionali e il *carmen*

L'esame di testi religiosi e giuridici di età anteriore al III secolo impone la maggiore cautela giacché la redazione sia per via epigrafica, sia per via manoscritta nella quale questi frammenti ci sono pervenuti non è quella originale: il *carmen* dei *Fratres arvaes* è infatti conservato insieme al verbale della confraternita in un'iscrizione risalente al 218 d.C., ma anche il testo delle XII Tavole, che sarebbero andate perdute durante l'incendio gallico del 390 a.C. e successivamente riscritte, è stato assai rimaneggiato, così come risulta dalle citazioni di questo testo presso vari autori. L'età in cui le *leges XII tabularum* furono redatte da parte dei Decemviri cadrebbe secondo la tradizione alla metà del V secolo, nel 451/50, cioè proprio in quell'arco di tempo di circa due secoli in cui si ritiene essersi verificata una modificazione fonetica di fondamentale rilevanza per la storia della lingua latina, costituita dall'indebolimento delle sillabe interne e finali, in genere nota come apofonia latina in opposizione all'apofonia indoeuropea; il testo sarà stato quindi nuovamente trascritto dopo l'incendio gallico e quindi verisimilmente modernizzato dal punto di vista fonetico in successivi passaggi, forse anche per garantire una migliore intelligibilità del dettato; le due sole forme, che attesterebbero uno stadio della lingua anteriore all'apofonia, come *respargito* e *aeuitas*, rispetto alle forme apofonizzate *respergito* e *aetas*, sono infatti vere e proprie «bazzecole» (Pisani, 1962, p. 170) in rapporto a quello che avrebbe potuto essere il quadro fonetico del V secolo. Nonostante l'impossibilità di attingere al testo originale nel senso della contiguità con l'età della redazione primigenia, la presenza di alcune tipologie come l'imperativo in *-to(d)*, usato come contrassegno sia del comando che della proibizione, sta ad indicare una certa ricercatezza stilistica, che prelude a forme embrionali di letterarietà. Analoghe considerazioni risultano anche con maggior forza nell'ambito sacrale, che è quello dove si vedono sussistere maggiore coerenza e continuità nell'impiego di ti-

pologie stilistiche peculiari, finalizzate al conseguimento della perfetta ritualità. Una ritualità, beninteso, dapprima orale e poi scritta, in modo tale da accrescere per questa via la funzione coercitiva della parola, che la scrittura intende surrogare e vincolare, al fine di «vincere la realtà» (Piccaluga, 1989, p. 46).

Il termine *carmen* è stato usato da Livio per indicare «ogni formula solenne pronunciata ad alta voce, non importa se nella forma esteriore della prosa o del verso: formula magica, preghiera, giuramento, patto di alleanza e simili» (Norden, 1986 I, p. 173); è stato lo stesso Norden a suggerire il confronto tra il *carmen* latino e un monumento italico, come il formulario religioso delle *Tabulae Iguvinae*. Proprio in quanto espressione di una cultura preletteraria diffusa in Italia, il *carmen* presenta contorni incerti tra la prosa ritmica e le prime espressioni di lingua poetica e, se rappresenta una testimonianza di notevole rilevanza per la preistoria della poesia romana (Pasquali, 1936), costituisce altresì una vera e propria pietra di paragone per la prosa latina delle epoche posteriori. Questa infatti, anche nel prendere a modello le tecniche retoriche e stilistiche greche, ne fa altresì uno strumento per connotare in senso autoctono, e cioè in definitiva non influenzato dalla tradizione della prosa d'arte greca, e ufficiale, il dettato di un testo, sia esso di argomento storico o filosofico, oppure la redazione di un'orazione. La definizione di *carmen* come *concepta verba* cioè come "parole raccolte assieme" avvalorava l'impressione che il significato del particolare dipendesse dalla struttura globale del sistema, in cui il parametro dominante è rappresentato dall'*ordo*, cioè dalla serialità e dalla distribuzione per blocchi (Norden, 1939, p. 91). Ciò non significa affatto che il singolo vocabolo si dilegui perdendo lo specifico peso accentuativo, anzi è da ritenersi che i limiti di questo risultassero ben evidenziati rispetto alle sillabe componenti. La constatazione che «l'origine dell'indipendenza della parola latina non è di ordine sintattico, ma fonetico» (De Groot, 1934, p. 122) è infatti il principio che meglio consente di comprendere cosa avviene nel *carmen*, dove l'artificio straniante del locutore mira a far emergere da una collocazione contigua e asindetica dei vocaboli e dal rapporto tra membri (*kola*) e incisi (*kommata*) la dimensione ciclica dell'atto predicato e ritualmente pronunciato. Qui la tensione dialettica tra oralità e scrittura è infatti vivissima; il *carmen* è infatti un rilevante (o forse il più rilevante) monumento della cultura orale che la cultura scritta assorbe e recepisce in virtù del prestigio indiscusso basato sul consenso sociale che lo identifica come paradigma culturale largamente attestato in tutta l'Italia antica. Tale considerazione è per altro

confermata dal riflesso che di essa si coglie anche nel campo delle immagini, nella scena di uno specchio etrusco di Bolsena, risalente agli inizi del III secolo, dove il giovinetto *Artile* trascrive sul dittico di una tavoletta le parole del veggente *Cacu*, che verisimilmente saranno un *carmen*. Le categorie che regolano siffatti accostamenti sono essenzialmente quella della correlazione e quella della contrapposizione; per quanto riguarda la prima, l'accentuazione dei fenomeni di suono è resa possibile dalle numerose potenzialità di richiamo "du même au même" come l'allitterazione, l'anafora, il poliptoto, la paronomasia e finanche la paretimologia (operante spesso per convenzione celebrativa, come in un'epigrafe funebre di età graccana *sepulcrum hau pulcrum pulcrai feminae* a CIL I 1211), mentre la contrapposizione si fa volentieri strada per via semantica, come illustrano le serie di coppie polari e i fenomeni di *gradatio* (*klimax*). In siffatto contesto la rinuncia a trarre partito dalla strutturazione sintattica, e quindi gerarchica, della frase in favore di un'articolazione a blocchi finisce per privilegiare, anche attraverso l'impiego dell'asindeto oppure, in antitesi, del polisindeto, la disposizione simmetrica e commatica del periodo. Tale inconfondibile tipologia stilistica («parallelismo» secondo Bettini, 1985), che rivestirà un significato fondamentale per la produzione scenica, ma anche dell'epica arcaica e che continuerà ad affascinare gli scrittori di età posteriore, oltre che negli incerti frustuli del *carmen arvale*, è reperibile anche in testi di maggiore dimensione, come nelle preghiere che troviamo inserite nel *De agricultura* di Catone, tra le quali particolarmente significativa è l'offerta dei *suovitautilia*, cioè di un maiale, una pecora e un vitello, a Marte, cfr. 141:

Mars pater, te precor quaeque uti sies volens propitius mihi domo familiaeque nostrae, quous rei ergo agrum terram fundumque meum suovitautilia circumagi iussi,

uti tu morbos // visos invisosque
viduertatem // vastitudinemque
calamitates // intemperiasque
prohibeas defendas // averruncesque
ut fruges frumenta // vineta virgultaque
grandire dueneque // evenire siris,
pastores pecuaque // salva servassis
duisque duonam salutem // valetudinemque
mihi domo // familiaeque nostrae

harumce rerum ergo, fundi terrae agrique mei lustrandi lustrique faciendi

ergo, sicuti dixi, macte hisce suovitautilibus lactentibus esto: Mars pater, eiusdem rei ergo macte hisce suovitautilibus lactentibus esto ¹.

Analoga tipologia si riscontra in un altro testo di argomento religioso, quale la formula augurale per la delimitazione del *templum*, cioè del quadrilatero delineato dall'augure sia in cielo sia sul terreno, all'interno del quale il volo degli uccelli ed ogni altro fenomeno diviene suscettibile di interpretazione e di presagio, così come questa formula viene riferita da Varrone nel *De L.L.* VII 8 secondo il testo dell'edizione criticamente rivista di A. Traglia:

Tem <pla> tescaque me ita sunt, quoad ego ea rite lingua nuncupaverō.

Ollaner arbor quiquir est, quam me sentio dixisse, templum tescumque me esto in sinistrum.

Ollaper arbor quiquir est, quam me sentio dixisse, te <m>plum tescumque me esto <in> dextrum.

Inter ea congrege conspicione cortumione utique ea <rit> e dixisse me sensi ².

La tecnica dei *concepta verba* del *carmen* garantisce nella sua struttura per blocchi ponderati, accanto alla griglia dei ritorni e delle simmetrie foniche, semantiche, sintattiche, immediatamente spendibili sul piano del discorso poetico e suscettibili di agire come «un meccanismo di carattere generativo» in certa qual misura affine alla formula omerica (Bettini, 1985, p. 41), l'idea di autorevolezza, che coincide

1. «O padre Marte, ti prego e ti imploro, perché tu voglia essere propizio a me, alla mia casa, alla famiglia nostra: a questo scopo io ho comandato che un porco, una pecora e un vitello fossero condotti intorno al mio podere, alla mia terra e al mio fondo, cioè perché tu allontani, tenga a distanza e rimuova le malattie visibili e invisibili, la sterilità e la distruzione, le calamità e le intemperie: perché tu permetta che i frutti, il frumento, i vigneti e i virgulti crescano e producano bene, che tu conservi sani e salvi i pastori e il bestiame e dia buona salute e gagliardia a me, alla mia casa e alla famiglia nostra. Per questa ragione, cioè per la ragione della purificazione del mio fondo, della mia terra e del mio podere e per il compimento della purificazione stessa, come ho detto, gradisci l'immolazione di questi tre animali tenerelli: o Marte padre, per questa ragione gradisci queste tre vittime tenerelle» (trad. di E. V. Marmorale).

2. «Tempi e luoghi augurali per me siano quelli dentro i confini che io con la mia lingua indicherò nel modo rituale. Per l'appunto quell'albero lì, di qualunque genere sia, che io intendo da me indicato a sinistra sia per me tempio e luogo augurale. Per l'appunto quell'albero lì, di qualunque genere sia, che io intendo da me indicato a destra sia per me tempio e luogo augurale. Lo spazio racchiuso fra questi punti ho inteso realmente indicare nel modo rituale per direzione, visione e intuizione della mente» (trad. di A. Traglia, UTET, Torino 1974).

con il concetto stesso di ritualità presso la cultura romana. Ritualità è infatti compiere secondo un ciclo fissato una serie di atti significativi per la comunità dello stato, così come il *praetor* compie ogni anno il gesto del *clavum pangere* con il quale intende indicare il numero di anni; non è del resto casuale che proprio la voce *sollemne* sia glossata da Festo 304 L come *quod omnibus annis sacrari debet* (in osco-umbro *sollus* sta per *totus*), spiegazione questa che colloca la voce in un evidente specularità ideologica con altre comunità italiche. La presenza della tipologia suddetta si riscontra non soltanto in testi religiosi, ma in generale in ogni testo che rifletta un aspetto della vita ufficiale dello stato romano dalle deliberazioni del senato ai testi epigrafici celebrativi, come i noti *elogia Scipionum*. Se si esaminano poi i passi dell'opera di Livio in cui parrebbe utilizzare direttamente il testo degli *Annales Maximi*, editi in ottanta libri alla fine del II secolo a.C. dal *pontifex maximus* P. Mucius Scaevola, vi si riscontra infatti un analogo periodare asindetico e allitterante che siamo autorizzati a supporre discendesse dalla pratica della *tabula dealbata*. In queste parti del testo liviano si possono individuare materiali significativi, come ad esempio lo stile ricorrente nelle notificazioni dei *prodigia* e dei *monstra* occorsi nel corso dell'anno; lo stile sarebbe quello del *sermo prodigialis* (Santini, 1988), quale risulta dai riassunti della tarda epitome del testo liviano fatta da Giulio Ossequente, come ad esempio la formula per l'espulsione in mare di nati dal sesso incerto, cfr. 157, 20-21 Rossbach: *Lunae androgynus natus praecepto aruspicum in mare deportatus*, che probabilmente era compresa nel *carmen* di purificazione dell'urbe cantato da un coro di ventisette vergini, cfr. ivi 160, 6-7. Del resto, per esplicita confessione dello stesso Livio, proprio questa tipologia stilistica appariva al suo sentire indissolubilmente legata alla connotazione degli eventi del lontano passato, cfr. XLIII 13,2: *mibi vetustas res scribenti nescio quo pacto antiquus fit animus*, che egli si ripropone di evocare e commemorare. Altro esempio sono i *carmina Marciana*, sotto il quale nome circolavano a Roma le profezie di Cn. Marcius vates, vissuto forse già nel III secolo a.C.: in quella sulla battaglia di Canne (cfr. Liv. XXV 12,5-6: *amnem, Troiugena, fuge Cannam, ne te alienigenae cogant in campo Diomedis conserere manus. Sed neque credes tu mihi, donec complexis sanguine campum, multaque milia occisa tua deferet amnis in pontum magnum ex terra frugifera; piscibus atque avibus ferisque, quae incolunt terras, iis fuit esca caro tua. Nam mihi ita Iuppiter fatus est*³⁾ gli elementi tecnici tipici del *carmen* sem-

3. «O discendente dai Troiani, fuggi il fiume di Canne, perché gli stranieri non ti costringano a venire a battaglia sui campi di Diomede. Ma tu non mi crederai,

brerebbero essere stati recepiti in passaggi di ritmo esametrico-dattilico (Luiselli, 1969, p. 179); dal quadro complessivo non sembrerebbe distanziarsi infine una più dimessa tradizione di carattere precettivo e sapienziale: il detto *novum vetus vinum bibo, novo veteri vino morbo medeor*, cfr. Festo 250 L, è anche esso costruito secondo la tecnica del *carmen*, che si riscontra in vari altri testi dello stesso tipo; tutto ciò sembra quindi davvero testimoniare la straordinaria diffusione di tale forma tradizionale in ogni ceto e ambito della società romana.

3.3

Alle origini della lingua letteraria

Quanto sopra è stato detto sull'ammissibilità in età preletteraria di "discorsi di ri-uso", e quindi di una tipologia stilistica, per definire la quale è stato suggerito di usare il termine *carmen*, non deve in ogni modo nascondere la grande oscurità che contrassegna il tema delle origini della lingua letteraria, anche perché non sappiamo se si debba ammettere un modulo tout court oppure tanti paradigmi, differenziati modularmente per ragione di contesto e di stile. Va inoltre detto che, se è vero che le prime realizzazioni letterarie del III secolo a.C. a Roma sono rappresentate dai generi dell'epica e della poesia drammatica, gli elementi precursori di tale processo ci sfuggono tuttavia in larga misura; non sappiamo ad esempio se si debba parlare di perdita oppure di assenza di un patrimonio formulare dell'epica orale analogo a quello trádito nei poemi omerici, e questa circostanza rende estremamente aleatoria ogni indagine mirante a rinvenire qualche testimonianza di una lingua poetica preletteraria; ancora non del tutto definita sembra inoltre l'origine e la natura (se cioè quantitativa o accentuativa) del primo metro dell'epica, il saturnio, anche se l'orientamento dei filologi converge in genere verso la ripresa e la composizione di schemi della metrica lirica greca.

Abbastanza oscuro è anche il ruolo svolto dalle rappresentazioni sceniche ai fini della formazione di una lingua letteraria; i dati della tradizione collocano intorno alla metà del IV secolo (364 a.C. secondo Livio VII 2) la notizia dell'arrivo dall'Etruria a Roma di mimi per i primi *ludi scaenici* – un dato importante, che viene confermato dalla circostanza che vari vocaboli del mondo dello spettacolo come *histrion*,

finché non avrai fatto traboccare di sangue quei campi, quando il fiume porterà dal fertile suolo al grande mare molte migliaia di morti tuoi e la tua carne sarà cibo per i pesci, gli uccelli, le fiere che abitano quelle terre. Queste sono state infatti le parole di Giove».

persona, subulo sarebbero di origine etrusca – e poi, circa 120 anni dopo, alla data del 240, la rappresentazione di Livio Andronico, proprio in modo da sottolineare il passaggio da un teatro di improvvisazione a un teatro su copioni scritti, desunti e ricalcati nei titoli come negli argomenti su quelli del teatro greco (il dramma attico e la commedia “nuova”). Merita al tempo stesso di essere rilevato come il quadro delle attività sceniche appare esteso a molti centri dell'Italia centro-meridionale e varie lingue della penisola; in età ellenistica la presenza di un'intensa vita teatrale è infatti attestata presso alcune grandi città greche dell'Italia meridionale, come Taranto e Reggio, oltre ovviamente a Siracusa, dove sono all'opera le compagnie ambulanti (*οἱ περὶ τὸν Διόνυσον τεχνῖται*), che si spostano di festa in festa; in questo modo, nonostante sia venuto meno il legame con il culto di Dioniso ad Atene, la tradizione del dramma attico passa attraverso la Magna Grecia a Roma. Il panorama prevede tuttavia la presenza anche di altre realtà improntate al patrimonio autoctono italico, come la *fabula Atellana*, che dovette arrivare a Roma assai presto e che vi «veniva rappresentata ritualmente in lingua osca nel quadro di ludi non meglio conosciuti» (cfr. von Albrecht, 1995, I, p. 101), la recitazione improvvisata dei *fescennini*, che forse avrà servito da modello alle scene di insulti del teatro plautino, e il mimo; ignoto, o irrilevante, è invece l'apporto della drammaturgia etrusca, per la quale possiamo citare il solo nome di Volnio (vissuto in età varroniana?), cui viene attribuita la composizione di tragedie in lingua etrusca.

La formazione della lingua letteraria a partire dal III secolo a.C. viene considerato il momento della normalizzazione (Stolz, Debrunner), dell'assestamento (Pighi, 1968), della razionalizzazione (Dangel, 1995) rispetto alla fenomenologia linguistica dei monumenti più antichi; la presentazione più perspicua è forse ancora quella di Marouzeau (1911, p. 266), che delinea le tappe del fenomeno: il latino diviene «una koiné letteraria» e quindi in quanto lingua della letteratura si trova soggetto ad azioni coscienti, come il lavoro dei grammatici, degli scrittori, degli oratori e l'imitazione del greco. Quintiliano a *Inst. Or.* VIII 3, 26 osserva che certi vocaboli arcaici usati da scrittori di gusto finissimo (*acerrimi iudicii*) come Virgilio, per conferire al loro discorso una patina di antichità, dimostrerebbero l'evoluzione del lessico; il fatto che Quintiliano affermi come *totus prope mutatus est sermo* contraddice tuttavia l'impressione di compattezza che si ricava in genere dal panorama linguistico del latino letterario: «le latin est une langue une, sans dialects, sans passé» (Meillet, 1948, p. 222). Anche altre sfumature sono andate perdute; sempre Quintiliano poco prima puntualizza la distanza che intercorre tra il *curiose loqui* e il *Latine*

loqui, dove il primo termine sembrerebbe essere sinonimo di eccesso di esattezza nel ripristino dello stato di lingua con l'eliminazione di ogni possibile variante diatopica e diastratica e quindi di artificio. Non siamo in grado di precisare con esattezza in cosa consistesse questa mancanza di spontaneità che colpiva lo scrittore flavio, ma quello che realmente qui interessa è la percezione di una stratificazione linguistica abbastanza complessa. Quintiliano ricorda infatti poco prima (VIII 1, 2) l'esempio della vecchietta ateniese che aveva definito Teofrasto un forestiero *quod nimium Attice loqueretur*, un'immagine questa che poteva valere anche per la Roma tardo-repubblicana, come risulta dalla presenza dello stesso episodio in Cicerone, che lo riporta in forma analoga nel *Brutus* a 172, concludendo con un verdetto sulla non riproducibilità della pronuncia urbana: *sic, ut opinor, in nostris est quidam urbanorum, sicut illic Atticorum sonus*. È del resto nota la dettagliata attenzione con la quale Cicerone nel terzo libro del *De oratore* si era proposto il fine di indicare, accanto alla regolarità del lessico e della morfologia, una corretta pronuncia, cfr. 41: *nolo exprimi litteras putidius, nolo obscurari neglegentius; nolo verba exiliter exanimata exire, nolo inflata et quasi anhelata gravius*; poco dopo a 44 formalizza l'esistenza di *quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum*, e invita a fuggire in pari tempo la *rustica asperitas* come la *peregrina insolentia*. Anche da siffatte dichiarazioni di Cicerone appare chiaro che la compattezza di cui parla Meillet non è un dato tout court, ma il risultato faticoso di un processo che ha visto la lingua della città imporsi su quelle dello stato, i cui confini si allargavano progressivamente; scrive in proposito Marouzeau (1925, p. 252): «la formazione del latino classico è la storia di una lotta tra il latino di Roma e le parlate vicine», una lotta dovuta «all'afflusso continuo, giornaliero, dovuto agli affari, ai mercati, alla politica, dalla campagna alla città»; su *urbs* si modella quindi l'ideale di *urbanitas*, che sceglie a sua volta come antonimo la *rusticitas*. Riuscire a comprendere le cause di questa che a noi appare come la compattezza del latino letterario significa rimeditare su quali siano state le origini della lingua letteraria, apprestandosi innanzitutto a un censimento anagrafico degli autori, quasi tutti nati fuori dell'area urbana, e spesso di madre-lingua diversa da quel latino la cui letterarietà hanno poi contribuito a determinare, e poi procedere alla verifica del contesto ideologico-culturale che ha presieduto al sorgere di tale letteratura. Questo appare contrassegnato dalla percezione da parte della classe dirigente di un'evidente sperequazione tra *Kultur* di Roma e *Zivilisation* greca e greco-ellenistica, ed è quindi percorso da una coerente e

costante volontà che induce le *élites* gentilizie a promuovere e al tempo stesso a controllare il fenomeno dell'afflusso della cultura ellenica. Un quadro abbastanza verisimile delle preoccupazioni linguistiche di dette *élites* parrebbe quindi essere incentrato intorno al problema di ovviare a tale percezione di minorità per dar vita, anche a Roma, ad una letteratura che sia emula di quella greca.

Prima di affrontare i veri e propri ambiti dei singoli generi letterari varrà tuttavia la pena soffermarsi brevemente sul significato in ambito linguistico e letterario della grande stagione dell'epigrafia pubblica latina. Dal punto di vista linguistico l'indagine di Poccetti ha rilevato «l'istituzione di un linguaggio tecnico-burocratico per marcare gli atti ufficiali» dove il ricorrere degli stessi elementi informativi esercita «vistosi fenomeni di interferenza sulle strutture sintattiche e sul lessico» (1993, p. 83). Potremmo dire ben poco intorno alle prime forme di prosa latina, andate completamente perdute, se non potessimo produrre a riscontro i testi di alcuni monumenti epigrafici, coevi o almeno presunti tali, come ad esempio gli *elogia* degli Scipioni, in saturni. Va tenuto presente che quello della personalità più antica, L. Cornelio Scipione Barbato, console nel 298, fu redatto probabilmente intorno al 230:

Cornelius Lucius Scipio Barbatus
Gnaivod patre prognatus fortis vir sapiensque
quoius forma virtutei parisuma fuit
consol censor aidilis quei fuit apud uos
Taurasia Cisauna Samnio cepit
subigit omne Loucanam opsidesque abdoucit,

mentre il testo più antico è senza dubbio quello relativo a L. Cornelio Scipione, figlio di Barbato, che fu console nel 259:

Honc oino ploirume consentiont R[omane]
duonoro optumo fuise viro
Luciom Scipione. filios Barbati
consol censor aidilis hic fuet a[pud vos].
hec cepit Corsica Aleriaque urbe,
dedet Tempestatebus aide mereto[d].

L'impressione è quella di un certo sviluppo delle forme letterarie e, se questa non è l'ultima delle ragioni che fanno ipotizzare un'età più tarda rispetto a quella dei personaggi *laudati*, è pur vero che anche per le *Sententiae* di Appio Claudio Cieco (IV-III sec.) sono stati chiamati in ballo modelli formali e di pensiero di ascendenza greca

(Stoessl, 1979). Entrambi gli *elogia* vanno ascritti in virtù della loro «closed form» e del «senso di unità strutturale» al genere dell'epigramma, in quanto rappresentano «constructed documents of the cultural impact of the Hellenistic world» (Van Sickle, 1988); vi si può anche notare la presenza di schemi della tradizione retorica, come la duplice antitesi *honc oino ploirume consentiont* e *duonoro optumo*, mentre la formula celebrativa *fortis vir sapiensque* parrebbe evocare l'analoga espressione *fortissimum imperatorem* [...] *summa sapientia* impiegata nell'orazione funebre di L. Cecilio Metello, tenutasi nel 221. Appare in ogni modo indubbia la presenza di un formulario celebrativo: anche l'*elogium* di Aulo Atilio Calatino, console e censore nella metà del III secolo, citato da Cicerone, *Cato* 61, presenta infatti una struttura analoga: *hunc unum plurimae / consentiunt gentes // populi primarium / fuisse virum*. Non è certo un caso che in entrambi i testi degli *elogia Scipionum* compaiano con l'alternarsi della paratassi all'ipotassi le più antiche forme di proposizioni subordinate della prosa latina, la relativa, già attestata del resto nel vaso di Duenos (*iouesat deiuos qoi med mitat*) e l'infinitiva all'accusativo, già individuabile nel *carmen arvale*, (*neue lue rue* [...] *sins incurrere*), mediante le quali il latino, partendo dalla struttura paratattica del periodo indoeuropeo, e pur non possedendo abbondanza di formazioni nominali in grado di esprimere i rapporti di subordinazione, sembra essere riuscito ad avviarsi verso l'organizzazione del sistema ipotattico (Devoto, 1940, p. 95).

Altro importante contributo alla formazione della lingua letteraria consiste nel processo di normalizzazione grafica, che si colloca anch'esso nello stesso periodo, quando la tradizione riporta le decisioni di alcuni dirigenti dell'establishment, a cominciare da L. Papirio Crasso, *dictator* nel 340; costui sarebbe stato infatti il primo a modificare la forma del nome *Papisius* rotacizzando la sibilante, poi sarebbe arrivato Appio Claudio Cieco, che, in occasione della sua censura, avrebbe applicato la nuova grafia alla documentazione anagrafica, con il rotacismo dei gentilizi dei *Valesii* e dei *Fusii*, cfr. *Dig.* 1 2,2,36: *R litteram invenit ut pro Valesiis Valerii essent et pro Fusiis Furii*, mentre avrebbe invece suggerito di eliminare la lettera Z con la quale la scrittura rendeva la pronuncia della sibilante sonora, cfr. *Mart. Cap.* III 261. Questa aneddotica relativa ad un assestamento grafico ufficiale verificatosi a ridosso della guerra tarentina, e quindi in coincidenza con la pretesa nascita di Livio Andronico, si qualifica probabilmente come tale se collegata ad un altro aneddoto di primazia, quello di Spurio Carvilio, liberto dell'omonimo console, che avrebbe aperto la prima scuola pubblica a Roma (come riferisce Plutarco a

Quaest. Rom. 59), dove avrebbe peraltro insegnato la corretta grafia della lingua, introducendo la distinzione tra la lettera C e la lettera G, ignota all'etrusco, cfr. *ivi*, 54. E tuttavia, considerato che anche l'aneddotica ha un suo significato, tali procedimenti di normalizzazione grafica rivelano l'intervento dell'autorità politica, nella fattispecie della classe gentilizia cui compete l'amministrazione dello stato, e costituiscono i primi segnali di gestione della lingua da parte del potere politico secondo una costante saldamente documentata nella tradizione culturale di Roma. La stessa relativa compattezza del latino, alla quale non sono estranee tuttavia alcune rilevanti oscillazioni, che non verranno mai risolte, almeno nel corso della sua storia di lingua letteraria, quali l'alternanza equipollente tra le forme *-ere/-erunt* della terza persona plurale del perfetto, oppure tra *-re/-ris* della seconda persona del passivo ed altre minori incoerenze morfologiche, dimostrerebbe da un lato l'entità dell'intervento di questa leadership, pur con i suoi limiti culturali ed espressivi, che sono quelli di essere costituita da «*propriétaires fonciers des environs de Rome qui ont fixé le latin romain*» (Meillet, 1948, p. 103) e, dall'altro, la mediocre forza divaricatrice delle spinte locali e sociali che in ogni modo hanno avuto un loro riflesso sul panorama linguistico. Una prova di tale indirizzo sulla lingua è data dal confronto tra le grafie del *senatusconsultum* contro i riti bacchici del 186 a.C., una copia del quale è stata rinvenuta a Tiriolo in Calabria, e il decreto di L. Emilio Paolo su tavola bronzea del 189; la lingua di entrambi questi testi non soltanto differisce sensibilmente dalla lingua dei coevi testi poetici di Plauto e Ennio (che però potrebbe essere stata ricostruita in età prossima a Varrone), ma l'ortografia del decreto, che pure è di tre anni anteriore, risulta sensibilmente più moderna, come emerge dalla presenza delle geminate *essent* e *vellet* rispetto alle forme *habuise*, *velet*, *esent* del senatoconsulto, dove per altro compare anche la *-d* finale, che segue la vocale lunga dell'ablativo, come ad esempio *de senatuos sententiad*. Ora è ben vero che questa ultima è un'espressione formulare, ma nel decreto di Emilio Paolo abbiamo in *turri Lascutana*, quindi una grafia più aderente alla pronuncia; la presenza di tale forma in un'età in cui la *-d* finale non veniva più percepita come fonema distinto, come dimostra il fatto che nello stesso testo il responsabile locale della redazione dell'epigrafe aggiunge di suo pugno la forma più moderna in *agro Teurano*, è dovuta probabilmente ad una scelta di propaganda politica, che va nel senso del recupero dello stile tradizionale (Meillet, 1948, p. 121) e che per ciò appunto determina una maggiore autorevolezza e suggestione. Questa esigenza di autorevolezza si riscontra del resto nell'impiego della grafia etimologica per i testi ufficiali, co-

me le forme *exdeicendum* per *edeicendum*, *dismota* per *dimota* e *poplicod* per *publicus* nel testo del *senatusconsultum*, mentre risulta indicativo che, invece, per quanto riguarda quest'ultima voce, la forma modernizzata sia quella usata costantemente da Plauto, che pure scrive nella stessa età o addirittura anteriormente (anche se è lecito il sospetto di qualche aggiustatura in età varroniana). In un caso come questo ovviamente non ha senso parlare di ritardo nell'evoluzione fonetica, perché tali grafie non corrispondono a uno stato di fatto della lingua, ma a scelte intenzionali.

Nulla possiamo dire sulla prima oratoria del III secolo, quella di un Appio Claudio Cieco e di un Tiberio Coruncanio, dato che secondo la tradizione sarebbe stato Catone il primo a rendere pubblici i testi delle sue orazioni, mentre le redazioni dei suoi predecessori, come la celebre orazione *De Pyrrho* di Appio Claudio, erano forse conservate negli archivi gentilizii. Del resto la conservazione di testi in prosa, e la loro eventuale divulgazione, risulta in tale età sostanzialmente limitata alle finalità della propaganda politica: non è quindi casuale che gli scritti attribuiti ad Appio Claudio riguardino temi sapienziali, giuridici e di oratoria deliberativa. In tale prospettiva sembra legittimo supplire la mancanza di dati con l'analisi di un testo amministrativo su epigrafe di una certa ampiezza, e sicuramente datato come il *senatusconsultum de Bacchanalibus*; tale testo appunto mette in evidenza come la fondamentale struttura della prosa latina, rappresentata dalla ipotassi al congiuntivo e dalla "formula" della *consecutio temporum*, sia ormai realizzata agli inizi del II secolo (Devoto, 1940, p. 126). Lo strumento fondamentale di tale apparato sintattico complesso, ma indispensabile per esprimere le articolazioni concettuali richieste dalla cancelleria di un attrezzato sistema statale, cui compete l'esigenza sia in politica interna che estera di riferire il pensiero altrui, è rappresentato dal congiuntivo, che gradualmente da modo dell'espressione parattatica soggettiva (desiderio, possibilità, dubbio) diviene «la forma inespressiva della subordinazione» (Pighi, 1968, p. 163). Si constata come già in quel che resta delle XII Tavole si prevede l'articolazione di frasi bimembri e trimembri con l'impiego del *si* parattatico ottativo in evoluzione verso il *si* ipotetico condizionale, per riferire una constatazione, che proprio per «essere messa prima ha potuto trasformarsi in condizione» (Devoto, 1940, p. 96); già in testi assai antichi si rileva peraltro l'impiego dell'ipotassi con il pronome relativo, di proposizioni infinitive, e anche l'uso del participio passato per indicare una condizione, come in altra occorrenza delle leggi, cfr. *si ambo praesentes, sol occasus suprema tempestas esto*, che è forma importante per la storia dell'uso del participio con-

giunto. Nel *senatusconsultum* si è già completato il trapasso dall'originaria opposizione tra *infectum* e *perfectum*, cioè tra azione non-compiuta e azione compiuta, al nuovo sistema in cui il tempo del congiuntivo della proposizione subordinata dipende da quello della principale secondo il noto schema proposto nel manuale di sintassi di Hofmann e Szantyr (1972, 550):

scribo (o scribam, scripsero) quid sentiam, audiverim
 scribebam (o scripsi, scripseram) quid sentirem, audivissem,

anche se gli usi di altre strutture sintattiche, come quello dell'imperfetto e piuccheperfetto congiuntivo per marcare l'irrealtà attendono un'ulteriore sistemazione, come risulta dal frammento tragico di Ennio *si* (scil. *di*) *curent, bene bonis sit, male malis, quod nunc abest*.

3.4

La prima prosa

Catone con i suoi scritti tecnici e storici è unanimemente considerato il primo prosatore latino; è invece più discutibile se *Eubemerus* o *Historia sacra*, un'opera sulla natura mortale delle divinità redatta da Ennio, fosse in prosa, perché lo stile degli estratti giunti fino a noi, semplice e lineare, potrebbe anche essere una parafrasi di età posteriore di un testo in metro giambico-trocaico. Che il *De Agri Cultura* sia la prima opera in prosa a noi giunta nella sua completezza e la sola che, in quanto tale, precede i trattati e i discorsi di Cicerone non è certo circostanza sorprendente, se si tiene conto degli scopi tutti pratici demandati alla pubblicazione di opere in prosa nel II secolo a.C. È infatti ben noto l'interessamento del senato nei confronti di Livio Andronico, che verrà ammesso nel *collegium scribarum histriorumque* e al quale è commissionato un carme in onore di *Iuno regina*, come in generale per il teatro e i suoi autori, le cui opere sono indispensabili per la realizzazione dei giochi (*ludi*) connessi con le manifestazioni del culto pubblico, come i *ludi Romani*, *Plebei*, *Apollinares*, i *Megalensia*, i *Cerialia*. Tali spettacoli si svolgevano infatti sotto la diretta sorveglianza dei magistrati, mentre il primo gesto di incoraggiamento che si ricorda da parte del senato romano nei confronti della produzione in prosa sembra essere il decreto che, dopo la distruzione di Cartagine del 146 a.C., affida a tal D. Silano il compito di presiedere la commissione incaricata di tradurre in latino un trattato di agronomia scritto in punico dal cartaginese Magone.

Nell'ambito della sua vasta e poliedrica attività prosastica Catone

usa già diversi registri linguistici, evitando ad esempio, al fine del conseguimento di uno stile più solenne nella sua opera storica, le *Origines*, la terminazione *-erunt* del perfetto, che è invece normale nel trattato tecnico *De Agri Cultura*, a tutto vantaggio del più impegnativo *-ere*. Tra gli scritti di registro più alto subito dopo le *Origines* vengono le orazioni, o almeno quelle che Catone fece pubblicare, mentre sembra ne abbia addirittura inserita qualcuna nel contesto della sua opera storica. Con particolare cura è stata esaminata la lingua dell'orazione *Pro Rhodiensibus*, pronunciata da Catone nella primavera del 167, che è anche quella di cui ci è giunto il maggior numero di frammenti. Lo stile dimostra un buon possesso della capacità di articolare a vari livelli il periodo, ma le espressioni di natura concessiva che vi primeggiano vengono espresse per lo più paratatticamente con una successione di frasi affermative, cui subito dopo segue una coordinata introdotta da *sed*, *tamen*, *atque* e implicante la negazione. In effetti Catone argomenta «con metodo esclusivistico, metodo lungo, ma caratterizzato dalla completezza, dall'aspirazione a toccare tutti i punti» (Calboli, 1978, p. 227) secondo un'ideologia culturale, che sarebbe quella concreta dell'agricoltore, disponibile ad accertare con pazienza la migliore soluzione tra le possibilità proposte. In questa prospettiva di accettazione della paratassi si spiega la propensione divenuta proverbiale per la congiunzione copulativa *atque*, congiunzione sonora, abbondante, dello stile oratorio elevato, come anche l'intrecciarsi di domande e di ipotesi della *argumentatio* e la presenza di nessi sinonimici, cfr. *rebus secundis atque prolixis atque prosperis*, e di allitterazioni, tra le quali spicca l'incipitario *Scio solere*; tutto ciò sembra dar conto dell'assimilazione della tecnica autoctona del *carmen*, consistente appunto nell'iterazione dei suoni e nella giustapposizione di *kola* paralleli (von Albrecht, 1983, p. 31), come risulta anche nel frammento dell'orazione *In Q. Minucium Thermum*, sull'uccisione di dieci uomini liberi: *tuum nefarium facinus peiore facinore operire postulas, succidias humanas facis, tantam trucidationem facis, decem funera facis, decem capita libera interficis, decem hominibus vitam eripis, indicta causa, iniudicatis, incondemnatis*.

In effetti l'organizzazione paratattica del periodo, che riflette le più antiche articolazioni prosastiche, risulta aver radici consistenti nel «discorso di ri-uso» a sfondo ufficiale e celebrativo dove «l'ipotassi ancora non si esplica in un uso adeguato delle particelle di congiunzione», ragion per cui «dobbiamo supporre che i rapporti ipotattici fossero ancora di fatto espressi dall'intonazione della voce nel discorso parlato» (Leeman, 1974, p. 52); in questo senso il «ponderoso concatenarsi di sinonimi» che costituisce l'*exordium* della *Pro Rhodien-*

sibus: Scio solere plerisque hominibus rebus secundis atque prolixis atque prosperis animum excellere atque superbiam atque ferociam augescere atque crescere non va considerato un fatto isolato, visto il ricorrere di stilemi analoghi nell'orazione *De consulatu suo*, ad esempio, <Scio> *ego atque iam pridem cognovi atque intellexi atque arbitror rem publicam curare summum periculum esse*; risulta quindi chiaro lo sforzo di voler porre sul piano della coordinazione quelli che sono invece pensieri cronologicamente e ideologicamente subordinati. Le opzioni stilistiche di Catone trovano riscontro in scelte che riflettono il rapporto avvertibile già per la sua età tra questioni fonetiche e grafiche come la proposta di una specifica notazione per la -m finale ridotta nella pronuncia corrente ad una vocale nasalizzata, come si deduce da quanto scrive Quintiliano a *Inst. Or.* I 7,23: *Cato Censorius "dicam" et "faciam" "dice" et "facie"* (ΔΙΚΑΣ et FΑCΙΑΣ Niedermann) *scripsit eundemque in ceteris, quae similiter cadunt modum tenuit*; evidenti sembrano anche in Catone le propensioni analogiste (Pisani, 1962, p. 209) miranti al mantenimento delle forme non sincopate come *Arpinatis*, *Ardeatis*, *Samnitis*. Il posto di Catone nella storia del latino è del resto significativo anche per quanto riguarda il lessico; lo vediamo infatti creare vocaboli mediante suffissi, come gli icastici *fluvium pisculentum*, *ridibundum magistratum*, *veternosus*, *navis* [...] *sentinosas* oppure dar vita a intere serie di sostantivi astratti femminili, come in *fugit maxima fugella*, dove *fugella* è esemplato su *querel(l)a*; sovente Catone ricorre a un astratto per rendere uno stato, una condizione, come *plebitas*, *hostium circumstantia*, *torpedo*, *duritudo*, *pinguitudo*. Si delineano quindi già nel primo prosatore della latinità due tendenze concorrenti, ma non incompatibili dal punto di vista della funzionalità della lingua, che si manifesteranno lungo tutto il corso della sua storia, vale a dire «la promozione dell'astratto e il progresso dell'espressione concreta» (Collart, 1972, p. III).

Scrivere Plutarco nella biografia di Catone che il pubblico di Atene rimase non poco stupito per la brevità del discorso che pronunciò volutamente in latino, nonostante fosse in grado di esprimersi in greco, di modo che all'interprete era necessario parecchio tempo e vari giri di parole per rendere completamente il pensiero dell'oratore; dietro l'aneddoto mirante a focalizzare sull'ethos del personaggio l'originaria *egestas* del latino rispetto al greco, che ancora Cicerone definisce una lingua *copiosior quam nostra*, si scorge una scelta di stile contrapposto a quello di altri politici romani della sua età, che indulgono, nel tradurre in greco, a forme di forbita verbosità, come è appunto il caso di Flaminio di cui si dirà poi a p. 265. Catone riesce invece a coniugare l'energia della concretezza con la concisione, tanto

da divenire un modello per gli storici posteriori come Sallustio. Il canone della sua prosa risulta quindi improntato al criterio della *brevitas* come sinonimo di esposizione sobria ed essenziale, dove la quantità di parole è commisurata allo stretto necessario. L'antitesi *res/verba*, che risulta evidente nel precetto catoniano per il buon oratore *rem tene, verba sequuntur* riecheggia del resto nella constatazione di Quintiliano sull'ineludibile dipendenza tra significante e significato, cfr. VIII praef. 20-21: *curam ergo verborum rerum volo esse sollicitudinem. nam plerumque optima rebus cohaerent et cernuntur suo lumine*, e ancora a 32: *sit igitur cura elocutionis quam maxima, dum sciamus tamen nihil verborum causa esse faciendum, cum verba ipsa rerum gratia sint reperta*. Catone divenuto da oratore scrittore sposta quindi sulle *res* il baricentro in nome della chiarezza e della perspicuità, e lo fa presentandole come doti autoctone, anche se è possibile individuare un preciso referente greco nella ricerca di dimostrazione quasi visiva, la cosiddetta *ἐνέργεια*, ovvero la *demonstratio, sub oculos subiectio*. Coerentemente con tale progetto stilistico alcuni dei frammenti più noti delle *Origines* presentano una notevole icasticità espressiva, come il discorso tra Annibale e il capo di stato maggiore che gli promette dopo Canne la cena pronta sul Campidoglio oppure l'eroica impresa di un *tribunus militum* della prima guerra punica, dove si riscontra una singolare metafora (*verruca*) con la quale il militare definisce quello che appare essere un *locus editus asperque*.

3.5

Gli esordi della lingua poetica dell'epos e della tragedia

Non c'era tra le fonti totale accordo sulla data della prima rappresentazione di Livio Andronico; la versione di Varrone, che ha finito per prevalere, la colloca al 240 a.C., esattamente al termine della prima guerra punica, ma Accio, il quale invece sostiene che Livio sarebbe giunto a Roma come prigioniero nel 209 durante la guerra annibalica e non nel 272, ritiene che il suo primo dramma sia stato rappresentato addirittura nel 198 durante i *ludi Iuventatis*; la definizione di una cronologia che colloca la nascita di Ennio nell'anno immediatamente precedente la prima rappresentazione drammatica a Roma costituisce infatti un tassello di quegli *excellentium virorum συγκροτισμοί* su cui grava il sospetto che «l'esordio di Livio alla fine della prima guerra punica sembra ripetere, ingenuamente spostato all'indietro, il dato acciano che lo poneva alla fine della guerra annibalica» (Brugnoli, 1965, p. 18). E tuttavia la data del 240 è comunque di grande rilevanza anche per la storia della lingua latina in quanto il fatto che

Livio *primus fabulam* [...] *docuit*, come scrive Cicerone a Brut. 72, acquisisce il valore di un preciso contrassegno, tanto più se inserito in una storia dell'oratoria qual è appunto il *Brutus*; si tratta infatti della indicazione di una periodizzazione culturale, che coincide con l'inizio di Roma come grande potenza del Mediterraneo e con la sua scelta di promuovere una letteratura nazionale. L'opzione della lingua latina, che viene ora impiegata per un teatro di matrice ellenica e poi per l'epica, ha un certo qual sapore epocale, almeno all'occhio dei posteri, così come nel corso del secolo successivo si verificherà una svolta analoga per quanto riguarda la storiografia, con il passaggio dal greco di Fabio Pittore e Cincio Alimento al latino di Catone. Livio Andronico e gli altri poeti arcaici non sono tanto i fondatori di una lingua per così dire d'arte, che probabilmente già esisteva, seppure nelle forme limitative e problematiche della tradizione autoctona sopra ipotizzate, ma della lingua letteraria quale noi la possediamo; si tratta peraltro di testi giunti in maniera frammentaria, attraverso una tradizione manoscritta per lo più indiretta. Questa è comunque una vera lingua poetica, plasmata sulla tradizione greca ed ellenistica, proprio perché espressione di «una letteratura che vuole coscientemente affiancarsi alla greca come letteratura dell'umanità civile, e perciò se ne appropria motivi, metri, mezzi espressivi adattandoli alle lingue nazionali» (Pisani, 1962, p. 180). Posti dinnanzi al problema della genesi della lingua poetica latina si sostiene, generalmente a ragion veduta, che le possibilità di indagine risultano molto più difficili per il latino che non per il greco, dove disponiamo sin dalle origini della lingua omerica, «che già presenta numerosi segni distintivi di una lingua artificiale o in ogni caso di una lingua d'arte» (Leumann, 1980, p. 138).

Innanzitutto la prima lingua poetica latina è nota, come dicevamo sopra, in modo assai imperfetto, attraverso i frustuli di opere consegnati al ricordo dei posteri soprattutto da grammatici, e quindi limitati nelle occasioni e con contrassegni linguistici assai rilevanti, ma al tempo stesso non statisticamente quantificabili, e poi la sua stessa formazione non può non essere stata condizionata dall'influenza dei modelli greci, come pure da un'ipotizzabile lingua poetica italica; l'ultima delle incognite è rappresentata, infine, dal limitato margine di confronto tra la lingua letteraria delle origini con la lingua d'uso dell'amministrazione dello stato romano. Seppure nei limiti del discorso fin qui tracciato, se si esaminano i brevi frammenti di Livio Andronico, appare già evidente che, parallelamente alla diversificata produzione letteraria (tragedie, commedie, epica) a lui ascritta, anche la sua lingua assume caratteristiche differenti, in esplicita e funzionale

correlazione con gli statuti dei generi letterari praticati. Il panorama linguistico che emerge dai frammenti della versione latina dell'*Odissea* (*Odusia*) conferma la lingua epica come quella in cui maggiormente si rendono evidenti fenomeni di conservativismo linguistico, come gli arcaismi fonetici del genere *duona* e *dacrimas* rispettivamente per *bona* e *lacrimas*, cfr. Fest. 60, 5 L: *dacrimas pro lacrimas Livius saepe posuit*, gli arcaismi morfologici quali l'impiego di genitivi in *-as* come *Monetas*, accanto a quelli in *-ai*, come *Circai* e gli arcaismi lessicali, quali *puera* e *puer* per *puella*, *donicum* per *donec* e l'avverbio *topper* "subito", corrispondente all'omerico *αἶψα*. Da queste osservazioni ricaviamo l'impressione di una lingua più arcaica rispetto a quella in vigore alla fine del III secolo, ma questa probabilmente è solo una faccia del quadro del primo latino letterario nel senso che, accanto a tali fogge di antichità fittizia, si riscontra nell'insieme dei frammenti della poesia arcaica la presenza di qualche elemento informale, che getta un po' di luce sullo stato di lingua di quei secoli, dal quale è stato desunto, e che ne precisa le venature diatopiche e diastratiche. Definire un «groviglio di elementi eterogenei» (Giacomelli, 1993, p. 77) il più antico latino letterario può anche apparire constatazione non bizzarra solo a patto di considerare al tempo stesso le ragioni della linguistica e della filologia, e quindi, pur confermando l'irradiarsi di tali elementi informali nella lingua letteraria per tutta l'età arcaica fino alla normalizzazione codificata nell'ideale della *urbanitas* ciceroniana, è indispensabile tener sempre presente lo specifico contesto del genere letterario dal quale tali voci provengono come anche l'inevitabile condizionamento statistico dovuto alla citazione dei grammatici.

Già nella *Odusia* di Livio Andronico è possibile riscontrare quella particolare attenzione ai problemi di traduzione dal modello greco che finirà per costituire una vera e propria costante culturale nella storia della lingua letteraria, con il graduale trapasso da soluzioni per così dire provinciali a tecniche sempre più raffinate; il verso incipitario del poema omerico *Ἄνδρα μοι ἔννεπε Μοῦσα πολύτροπον* viene reso con *Virum mihi, Camena, insece versutum*, dove, a prescindere dalla sostituzione dell'autoctona o forse etrusca *Camena* alla Musa dell'epica greca – Ernout (1946, p. 34) suggerisce al riguardo di tener presente un'osservazione di Macrobio a *Somm. Scip.* II 3,4 *Etrusci Musas* [...] *Camenas quasi canenas a canendo dixerunt* –, notiamo, come fenomeno abbastanza straordinario, il calco *insece*; questo imperativo del verbo *insequor* per la forma *ἐνν-επε* "canta" appare infatti tanto raffinato da sbalordirci, visto che Livio segue inopinatamente addirittura le considerazioni della moderna etimologia che collega *ἐν-*

νέπειν ad ἔπομαι, *sequor* appunto, oltre a rispettare la prosodia dattilica della forma greca; significativa peraltro è anche la presenza di una formazione con suffisso (*versutus* da *vertere* = τρέπειν) rispetto alla forma aggettivale composta πολύτροπος del linguaggio epico greco. Questi qui elencati sono tutti e tre segnali precisi di una tendenza all'autonomia nei confronti del modello greco, il che significa impostare per la prima volta il criterio se non della *aemulatio* almeno della *imitatio* rispetto alla pura e semplice *interpretatio* del modello. Arcaismo e nazionalismo linguistico sono quindi due tendenze funzionali a un progetto culturale che si spiega collocando la genesi della versione della *Odissea* nella scuola, dove l'impiego di testi scritti si realizza in sintonia, ma anche in concorrenza con la tradizione dell'apprendimento orale. Si tratterà ovviamente di un insegnamento a livello superiore, visto che già per il IV secolo si parla del *grammatodidaskaleion* diretto da Spurio Carvilio, anche se tale insegnamento doveva consistere nello studio di traduzioni da classici greci e di *recitationes* di imitazioni latine concorrenziali ai testi greci, come risulta dalla testimonianza di Svetonio, cfr. *De Gramm.* 12: *initium quoque eius mediocre exstitit, siquidem antiquissimi doctorum qui idem et poetae et semi-graeci erant – Livium et Ennium dico quos utraque lingua domi forisque docuisse adnotatum est – nihil amplius quam Graecos interpretabantur, aut si quid ipsi Latine composuissent praelegebant.* Hanno quindi ragione quanti (Pighi, 1968, p. 153) individuano nella scuola e parallelamente nel teatro, dove anche si provvede a *recitationes* di imitazioni dal greco, le due massime istanze che guidano la svolta della seconda metà del III secolo, una svolta che avrà grande rilevanza non soltanto nel campo della letteratura, ma anche nella storia della lingua stessa, in quanto si oppone alle alterazioni morfologiche provenienti dalla lingua d'uso, come l'indebolimento delle *-s* e *-m* finali, e determina quella normalizzazione linguistica che garantisce la stabilità e un alto grado di compattezza della lingua letteraria tardo-repubblicana e imperiale.

La fenomenologia linguistica dell'epica non è la stessa della poesia drammatica; il merito di questa osservazione spetta a Eduard Fraenkel (1931, p. 605); se infatti consideriamo la frequenza del genitivi in *-as* una prova della intenzioni arcaizzanti dello scrittore, è possibile verificare, sulla scorta delle citazioni di un grammatico come Prisciano, che tre di questi provengono dall'*Odusia*, due dal *Bellum Poenicum* di Nevio e uno solo dagli *Annales* di Ennio, mentre nessuna citazione proviene dalle tragedie di questi autori. Ciò sta a dimostrare, da un lato, la progressiva scelta da parte degli epici di mezzi stilistici più raffinati e meno evidenti del semplice impiego di iperar-

caismi per sottolineare il tono elevato confacente al linguaggio epico e, dall'altro, la percezione nell'autore come nel pubblico che epos e tragedia appartengono evidentemente a due distinte atmosfere letterarie e stilistiche. Nel rilevare come questo fenomeno, che è una costante della lingua poetica latina in tutta la sua storia, trovi il suo referente nella tradizione dei generi letterari greci, Fraenkel aggiunge la constatazione che tale progetto letterario non sarebbe stato realizzabile se non fosse già esistita una qualche diversificazione nella lingua latina stessa; si tratterebbe a suo giudizio dell'insieme di quei discorsi cerimoniali già predisposti («festgefügte feierliche Rede»), vale a dire proprio quegli ipotizzati «discorsi di ri-uso», cui si contrappone sul versante della poesia drammatica una certa predisposizione per le forme della lingua di ogni giorno.

In linea di principio sarebbe anche possibile ammettere un punto di partenza opposto, nel senso che per la stabilizzazione dei differenti usi linguistici sia stata determinante la presenza di un pubblico differenziato, con il prevalere dei lettori rispetto agli ascoltatori per il genere epico, e quindi più in generale della scrittura sull'oralità, mentre per il genere drammatico la stabilizzazione sarà forse risultata più episodica, dovuta probabilmente anche al copione, che gli attori modificano in occasione delle *performances*. A questo patrimonio appartiene anche la prima forma metrica della lettura latina, il verso saturnio, che Ennio dichiara essere stato il verso impiegato in epoca più antica (*olim*) per esprimere verdetti religiosi e profetici: *scripsere alii rem/vorsibus quos olim Faunei vatesque caneant*; sulla natura quantitativa del saturnio concordano oggi generalmente i metricologi classici, ma il concetto di saturnio probabilmente, più che come vero e proprio verso, dovrebbe essere interpretato come «modo di comporre versi, fondato sulla giustapposizione di due versetti (diversi od uguali), ognuno dei quali mantiene la propria individualità» (Boldrini, 1992, p. 108). Se per l'epica Livio ha potuto avvalersi di un metro già collaudato quale dobbiamo ammettere fosse il saturnio, per quanto riguarda la poesia drammatica è stato probabilmente il primo ad inventare in latino l'intelaiatura metrica dei testi (Meillet, 1948, p. 192); le parti cantate sembrano desunte direttamente dai modelli greci, mentre per quanto riguarda quelle recitate assistiamo all'introduzione del senario al posto del trimetro giambico, dove la sostituzione dello spondeo al giambico anche nel secondo e nel quarto piede corrisponde ad una tendenza prosodica del latino. Il quadro linguistico che emerge dai frammenti teatrali liviani non vi evidenzia in ogni modo «alcuna forma che possa dirsi arcaica o solenne rispetto a quelle del latino classico» (Pisani, 1962, p. 181); è possibile anzi rile-

vare voci che suggeriscono varietà diatopiche, come *ocris* per il latino *collis*: in *Pelio* [...] *ocri* e *ascendunt altum ocrim*, che è un dialettalismo di origine italica, da confrontare con l'umbro *ukar*, o anche colloquialismi di tendenza analogica come *ipsus* per *ipse*. In generale tuttavia le strategie stilistiche della tragedia, sia essa *fabula cothurnata*, con personaggi di eroi greci, oppure *fabula praetexta*, sui grandi eventi delle origini e della storia di Roma, continuano a garantire alla dizione dei testi un considerevole livello di solennità seppure restando al di sotto di quella raggiunta dall'epica; nessuno dei mezzi tecnici a disposizione, come l'allitterazione, la *congeries*, vale a dire l'accumulazione di voci pleonastiche, e la serie dei *kola* in asindeto, viene quindi evitato; in questa prospettiva è possibile proporre il confronto di fenomeni affini tra testi epici e testi tragici, come il saturnio *urit populatur vastat* del *Bellum Poenicum*, che presenta un *trikolon* in asindeto del tutto affine a *ibi quid agat secum cogitat curat putat* del *Thyestes* di Ennio e a *miseret lacrumarum luctuum orbitudinis* dell'*Amphitruo* di Accio. Che del resto tali fenomeni stilistici intercorressero anche in testi non letterari in modo da contrassegnare un comune livello di stile elevato viene confermato dalla formula genealogica del *Lycurgus* di Nevio *Dryante regem prognatum patre*, che trova corrispondenza non soltanto nel saturnio *sanctus Iove prognatus Pythius Apollo* del *Bellum Poenicum*, ma anche in *Gnaivod patre prognatus* dell'epitafio laudativo di L. Cornelio Scipione Barbato. Tanto maggior effetto in tale ambito stilistico dovevano naturalmente produrre quelle forme del parlato che compaiono nei frammenti tragici, come ad esempio *cette*, che Nonio cita quale corrispondente di *dicite vel date*, come formula quindi funzionale al lessico teatrale, dove il dialogo si avvale di frequenti richieste di informazione al fine di far procedere l'azione; talvolta la collocazione stessa fa emergere questa voce come il contrassegno di un'intenzionale marcatura, là dove il contesto risulta complesso e artificioso come *is vestrorum uter sit, cui signum datum est, cette*, nella *Atalanta* di Pacuvio o *Oeneum aliquis cette in conspectum, aut nos ubi est ducite ad eum*, nel *Melanippus* di Accio.

Nella produzione comica la lingua è certamente più vicina al parlare comune e quotidiano di quanto non avvenga per la produzione tragica; qui l'autore tende a suggerire con calibrata abilità di soluzioni linguistiche l'impressione della vivacità discorsiva. L'occasione di trattare questo argomento sarà fornita dal capitolo sulla lingua della *palliata* plautina e terenziana, ma per il momento sarà sufficiente riportare in funzione contrastiva rispetto alle precedenti citazioni tragiche e come primo notevole esempio della lingua della commedia un frammento della *Tarentilla* di Nevio: *quasi in coro ludens datatim dat*

se et communem facit: / alii adnutat, alii adnctat; alium amat, alium tenet; / alibi manus est occupata, alii pervellit pedem; / anulum dat alii spectandum, a labris alium invocat; / cum alio cantat, at tamen alii suo dat digito litteras, dove appunto notiamo come, se la tecnica retorica non sembra divergere troppo quanto a strumenti da quella della produzione epica e tragica (allitterazioni, anafora e articolazioni in *kola*), il lessico non presenta invece forme obsolete e la struttura sintattica, evidentemente paratattica, risulta modellata sulla successione di tanti brevi sintagmi che ripropongono il pronome / avverbio di alterità (*alius, alibi*).

La discontinuità della lingua poetica in relazione ai generi letterari costituisce la migliore base metodologica per individuare la tipologia dei fenomeni; per meglio comprendere la portata di quelli che in misura vistosa caratterizzano il dettato della lingua epica sembra utile rifarsi alla trattatistica degli antichi, nella fattispecie alla teoria della *Poetica*, là dove Aristotele distingue i vocaboli di uso corrente (*κύρια ὀνόματα*) da quelli forestieri (*ξενικά ὀνόματα*). Nell'illustrare poco dopo quelli che a suo giudizio sono in generale i caratteri della lingua poetica, Aristotele rileva infatti come sua precipua dote consiste nella chiarezza, ma al tempo stesso che sia esente dalla banalità (*ταπεινότης*): «chiarissima è senza dubbio l'elocuzione costituita da vocaboli di forma ed uso ordinario, ma risulta banale [...] invece è elevata, e si distingue dal linguaggio comune, quella che si avvale di vocaboli peregrini: e dico vocaboli peregrini le parole forestiere o rare, le metafore, le parole allungate, tutto ciò insomma che si allontana dall'uso normale», cfr. 1458 a. Nel dare voce all'esigenza implicita in ogni lingua poetica che al contenuto non ordinario corrisponda una forma non ordinaria, Aristotele ha tuttavia davanti ai suoi occhi come modello la lingua dell'epica greca, che conserva il formulario e la terminologia dei poemi omerici, e si avvale in particolare di quei vocaboli definiti *γλῶτται*, cioè termini di ascendenza non-greca od obsoleti che ne costellano il dettato. Lo scrittore latino che si propone una traduzione artistica del modello greco non trova invece a disposizione nella sua lingua un siffatto inventario lessicale e quindi viene a trovarsi nella necessità di scegliere un criterio diverso; la strada da percorrere risulta abbastanza complicata perché, da un lato, è portato a valorizzare tutti gli elementi della lingua preletteraria tradizionale atti ad innalzare il livello stilistico del testo e, dall'altro, si trova dinanzi al problema di come rendere in qualche misura i valori stilistici del modello.

La formazione dei generi letterari, i quali riproducono lo statuto dei corrispettivi modelli greci, e in maniera particolare si accostano

alle tecniche compositive messe in atto dalla cultura letteraria dell'ellenismo (S. Mariotti, 1955), propone l'opportunità di considerare anche per la storia della lingua il significato di un fenomeno fondamentale per le origini della letteratura latina, che nasce come letteratura di traduzione e quindi ha dovuto elaborare nel rapporto linguistico con i modelli greci i criteri di formazione della sua lingua poetica. Se alla riflessione linguistica dell'antichità greca era ovviamente nota la pratica della traduzione, la circostanza appare molto meno evidente per quanto riguarda il campo specifico della traduzione artistica, che sembra doversi considerare realizzazione peculiare della cultura latina del III-II secolo a.C. Risultano infatti disponibili testimonianze e anche vari testi dei trattati internazionali e di altri strumenti diplomatici, tradotti in greco da varie lingue, ma ovviamente in questo caso la funzione della traduzione mira esclusivamente a riprodurre esattamente il contenuto dell'originale; di traduzioni di opere letterarie si può invece parlare per l'area del Medio Oriente, dove, ben oltre il primo millennio, è attestato il fiorire di un complesso ed articolato patrimonio mitico-sapienziale, il cui più noto esponente è la saga di Gilgamesh, diffusasi a largo raggio a partire dall'età sumerica dal suo epicentro originario. Solo in età ellenistica la cultura greca riesce invece a concepire in modo meno discriminante un rapporto con la lingua e la cultura dei βαρβαροι, cioè dei popoli "che balbettano", ora raggiunti dall'ellenizzazione e avvolti nella sfera intellettuale delle lettere greche, tanto è vero che nella *Lettera di Aristea a Filocrate* si tramanda l'ordine di Tolomeo II Filadelfo di raccogliere nella Biblioteca di Alessandria tutti i libri del mondo (Canfora, 1986). La versione greca del *Pentateuco* da parte dei cosiddetti Settanta, alla quale questo aneddoto fa da contesto, non sembra prevedere tuttavia finalità artistiche, ma piuttosto rituali, «per le necessità del culto sinagogale» (Parente, 1993, p. 570), e anche le rielaborazioni in greco di argomenti della storia e della cultura ebraica, come il poema *Περὶ τὰ Τερασόλυσμα* attribuito a Filone il Vecchio o le tragedie di Ezechiele, dimostrano più che altro che, nel II secolo a.C., l'influsso rispettivamente della lingua epica omerica e della tradizione drammatica euripidea erano particolarmente rilevanti negli ambienti greco-giudaici di Alessandria.

In Italia, con le lamine di *Pyrgi* in etrusco e cartaginese, abbiamo un esempio ormai notissimo di testi che in apparenza sembrano una bilingue, ma che in realtà sono paralleli e presentano invece difficoltà interpretative assai rilevanti per la discontinuità del contesto culturale; è tuttavia significativo che testi in lingue diverse, eppure esposti all'interno della stessa area sacrale e tematicamente contigui, siano stati

rinvenuti in prossimità di Roma. Anche i trattati di navigazione, stipulati tra Roma e Cartagine a partire dal VI secolo, e noti a Polibio, saranno stati redatti verisimilmente anche in latino; per quanto riguarda invece i testi letterari il solo nome che possiamo fare è quello di un redattore di tragedie in lingua etrusca, di nome *Volnius*, vissuto però in età a noi ignota, *qui tragoedias Tuscas scripsit*, cfr. Varr. *De L.L.* v 55. Anche la traduzione con finalità politiche e diplomatiche presenta del resto una vasta gamma di livelli stilistici; Flaminio si rivolge ai maggiorenti di Chirezia in uno stile fiorito, cfr. *SIG* Dittenberger³ 593: *ὅπως καὶ ἐν τούτοις μάθητε τὴν καλοκαγαθίαν ἡμῶν καὶ ὅτι τελέως ἐν οὐθενὶ φιλαργυρήσαι βεβουλήμεθα, περὶ πλείστου ποιούμενοι χάριτα καὶ φιλοδοξίαν* e, dopo essere ricorso ad una tournure ricercata per allontanare dal comportamento dei Romani ogni accusa di avidità, si sofferma sulle voci corrispondenti alla coppia latina *gratia atque gloria*, proponendosi quindi una strategia comunicativa di adulazione e di effetto nei confronti dei Greci, che risulta del tutto opposta al tono asciutto preferito da Catone. Nella traduzione artistica tuttavia al centro degli interessi del redattore non sta soltanto, o non solo, la ricerca di una corrispondenza il più possibile esatta tra i valori semantici delle due lingue, come nei trattati, o il raggiungimento di alcune finalità propagandistiche, quanto la riflessione sia sui mezzi linguistici e stilistici impiegati nel modello rispetto a quelli autoctoni sia sul contesto ad esso relativo. Proprio il più clamoroso degli esempi di traduzione artistica, rappresentato dalla utilizzazione della commedia greca cosiddetta *véa*, "nuova", nel teatro romano di Plauto, Cecilio Stazio e Terenzio – e al riguardo va detto che la circostanza è resa tanto più evidente in quanto, a differenza degli altri generi letterari come l'epica e la tragedia, disponiamo in tradizione diretta di una serie di testi di *palliatae* che sono i più ampi a noi giunti fino all'età di Lucrezio e Cicerone – propone quindi tanto al filologo quanto al linguista un panorama di interrogativi sulle implicazioni linguistiche, stilistiche, metriche connesse al concetto del *vortere barbare* (Traina, 1970).

Per quanto riguarda la particolare solennità del genere epico abbiamo già notato nella lingua della *Odusia* la presenza di alcuni fenomeni che presumibilmente appartengono alla categoria degli arcaismi rispetto al livello generale dell'espressione linguistica del III secolo; in linea di massima la lingua epica è portata ad escludere dal suo inventario lessicale un certo numero di vocaboli per privilegiare quelli la cui sfera semantica evoca connotazioni non banali e non neutre, come la sostituzione dei κύρια ὀνόματα, cioè di vocaboli specifici, usati nella lingua corrente, con termini più vaghi e generici, insoliti: *anguis*

che è vocabolo del lessico religioso sostituisce *serpens*, *amnis*, termine anche esso antico, sostituisce i più banali *flumen* e *fluuius*, *letum* sta per *mors*, a *filius* si preferiscono perifrasi come *illo satus*, *quo sanguine cretus*, o le forme *gnatus*, *generatus*, *proles*; sul significato profondo per la memoria collettiva di alcuni segni di testi arcaici è già lo stesso Varrone ad informarci quando a *De L.L.* VII 42 rileva come la forma *olli* per *illi* impiegata da Ennio, cfr. *olli respondit suavis sonus Egeriai* e ancora *olli cernebant magnis de rebus agentes*, trovi esatta corrispondenza nel formulario impiegato in particolari cerimonie ufficiali, come nei *comitia* quando il banditore annuncia *olla centuria* o nei funerali quando la formula di notificazione suona *ollus leto datus est*. I problemi connessi con il tentativo di rendere in qualche misura il peso stilistico del modello greco si notano sempre e sono rilevanti; in particolare quella di Livio è ancora una vera e propria traduzione rispetto a quelle che sono già creazioni di Nevio e di Ennio, sicché non ci meravigliremo del suo tentativo di rendere in qualche misura il suono dell'epiteto piuttosto che il significato, come nel caso di *χαλκήρει δουρή*, "con l'asta di bronzo" che diviene *celer hasta*, sempre che questo sintagma del rifacimento esametrico posteriore (GLK II 335) sia ascrivibile a Livio. Il discorso sulla resa dell'epiteto omerico è fondamentale per l'identificazione peculiare della lingua epica, e in questo senso costituisce uno dei parametri per valutare l'evoluzione del gusto letterario di questi primi *interpretes*; se Livio rende l'omerico *πολύτροπος* con *versutus*, utilizzando quindi il sistema di formazione dei vocaboli latini, già Nevio dà vita a calchi più complessi come *concordes* per *δυσόφρονες*, *bicorpores* per *δισώματοι*, *silvicolae* per *ὄληκοίται*, *ὄληνόμοι* e *arquitenens* per *τοξοφόρος*; del resto proprio il sufisso *-oso* si presta bene a coniare equivalenti di epiteti greci non troppo complessi come le forme a prefisso *πολυ-* e terminanti in *-οεις*. La *collatio* dell'epica di Nevio con una statua di Mirone, proposta da Cicerone nel *Brutus*, concorre ad evidenziare il grande vigore di un testo che ha come tema *primum illud Punicum acerrimum bellum*; se questo paragone artistico-letterario viene poi correlato all'altro immediatamente precedente, che definisce invece la *Odyssia Latina* di Livio come *opus aliquod Daedali*, ciò sta ad indicare per Nevio un quadro linguistico proporzionalmente meno distante dai parametri dell'epica del I secolo a.C. rispetto a quanto non ci appaia. Nevio conserva infatti il metro saturnio della tradizione, ma pare aver superato l'impostazione liviana che si era proposta come criterio di metodo da un lato l'impiego abbondante di arcaismi e dall'altro la scelta pregiudiziale della forma autoctona, come è il caso di *Camena* che serve per tradurre una voce contestualmente legata all'epos omerico quale è *Μοῦσα*. Per

quanto siamo in grado di valutare dai frammenti che ci sono giunti, Nevio evita i più vistosi tra gli arcaismi, e quelli che riporta appaiono invece ben inseriti nel contesto, come la formulazione chiastica del verso *res divas edicit, praedicat castus*, il cui lessico è evidentemente desunto dal linguaggio sacrale. Rispetto alla tonalità epica del dettato doveva in ogni modo suscitare una certa impressione l'occorrenza di qualche termine tecnico, come la locuzione *in flustris*, riferita al cosiddetto "mare morto", oppure il colorito *adynaton*, desunto probabilmente dal discorso di qualche personaggio *atque prius pariet locusta Lucam bovem*, dove la forma *Lucas bos*, che è perifrasi su modulo osco per *elephas*, rievoca per il lettore una forma indubbiamente marcata per il colorito provinciale e per il ricordo delle campagne contro Pirro, cfr. Varr. *De L.L.* VII 3,39: *quod nostri, cum maximam quadripedem quam ipsi haberent vocarent bovem et in Lucanis Pyrrhi bello primum vidissent e.q.s.*, che forse rivela anche l'intenzione dell'autore di aderire alla lingua del tempo del suo racconto. La tradizione del *carmen* offre a Nevio elementi stilistici determinanti che come tali resteranno per sempre nella lingua dell'epica; si tratterà dell'impiego dell'allitterazione (*vicissatim volvi victoriam*), talora correlata alla figura etimologica (*auspicat auspicium, onerariae onustae*) e all'asindeto (*superbiter contemtim conterit legiones*), mentre sembra che proprio la forma metrica del saturnio tendesse a favorire l'articolazione in *kola* del dettato.

3.6

Ennio e la formazione della lingua epica

Negli *Annales* di Ennio la lingua dell'epica si presenta come fenomeno già realizzato; la scelta di impiegare il metro dell'epica greca, l'esametro, rispetto al saturnio dei suoi predecessori, Livio e Nevio, dimostra come Ennio consideri realizzabile la composizione di un poema epico in latino, una lingua da lui valutata quasi alla stregua di un vero e proprio dialetto greco, seppure molto alterato, sicché lo stile può e deve risultare equivalente a quello del modello. È stato in proposito rilevato che la scelta dell'esametro è stato un atto di temerarietà, la cui realizzazione ha avuto un *fall out* epocale sulla storia della poesia latina; il saturnio consente infatti con grande libertà la sostituzione della sillaba breve alla lunga, ma al tempo stesso esige sempre una cesura al centro del verso, mentre Ennio invece introduce con l'esametro «una tecnica fondata sull'equivalenza assoluta di due brevi ed una lunga e sulla facoltà di spostare la cesura all'interno del verso» (Cordier, 1947, p. 79); il modello da lui seguito negli *Annales* è

l'esametro omerico, ma la sua preferenza per la cesura pentemimera rispetto alla trocaica risulta assai opportuna in quanto permette uno spondeo supplementare in una lingua, come è quella latina, dove le sillabe lunghe sono più numerose di quelle brevi (ivi, p. 80). Analogamente Ennio va assai avanti nel far propri i mezzi tecnici impiegati dall'epos omerico, soprattutto per quanto riguarda il rapporto tra formule di apertura e chiusura di verso; è stato notato al riguardo che sembra attingere ad un vero inventario di schemi e di formule stereotipe per singole sedi dell'esametro (Pisani, 1962, p. 246). Un esempio di questa tecnica è rappresentato dal genitivo in *-ai*; questo genere di arcaismo, che è attestato otto volte negli *Annales*, compare sette volte da solo o in coppia nella chiusura spondaica dell'esametro, come *olli respondit suavis sonus Egeriai* o *olli respondit rex Albai Longai*, in modo quindi da prefigurare una vera e propria struttura formulare analoga a quelle impiegate da Omero e allo stesso tempo evocare mediante una lenta e solenne successione di spondei un suggestivo effetto di rallentamento. Una scelta analoga sembra quella presupposta dalla finale di esametro *Metioeoque Fufetioeo*, che intende probabilmente riprodurre la serie dei genitivi omerici in *-oio*; tale desinenza potrebbe essere in qualche misura riconducibile alla forma attestata ora anche dal *lapis Satricanus* (*popliosio ualesiosio*) sicché l'eventuale reimpiego nell'officina di Ennio, che è il primo ad autodefinirsi *dicti studiosus*, ovvero *φιλόλογος*, potrebbe anche avere il sapore di una variante forse diatopica, che viene recepita (Flobert, 1991, p. 533 nota 30) nell'ambito di un contesto pure dichiaratamente assai formale qual è quello del poema epico. Un'altra particolarità di cui Ennio si avvale copiosamente anche per ragioni metriche, al fine della formazione di dattili, sono le antiche forme *indu*, *endo* al posto di *in*, cfr. *indu foro lato sanctoque senatu*, come anche le forme composte *induvolans*, *indotuetur* e *induperator*, riscontrabili in ben quattro occorrenze, tra cui particolarmente solenne è il distico, verisimilmente incipitario, *insece, Musa, manu Romanorum induperator / quod quisque in bello gessit cum rege Philippo*; anche le tragedie presentano alcuni iperarcaismi come la forma non rotacizzata di *quaero*: *liberum quaesendum causa* e *liberorum sibi quaesendum gratia*, il cui impiego nel contesto tragico è dovuto senza dubbio al carattere giuridico-formulare dell'espressione con gli ablativi *causa* e *gratia*. L'idea che il latino potesse essere trattato alla stregua di un dialetto greco, e forse l'influenza delle teorie aristoteliche sulle possibilità di accorciare o allungare un nome (Cordier, 1940), inducono Ennio a giochi linguistici come il troncamento, cfr. *gau* per *gaudium*, *cael* per *caelum*, *do* per *domus*, ammesso del resto già dall'alternanza *δῶμα* / *δω* di Omero e Esiodo;

ora tali forme rimasero memorabili presso i letterati, tanto che Ausonio ne ricorda l'intera serie nel *Grammaticomastix* del *Technopaegnon*. Anche per quanto riguarda la tmesi se ne può citare un paio di particolarmente forti, come *saxo cere comminuit brum* oppure *Massili portabant iuvenes ad litora tanas*; in espressioni come *caelum [...] stellis fulgentibus aptum* o *nox [...] stellis ardentibus apta* appare invece una diversa e sapiente ambiguità: *aptus* è aggettivo verbale da *apere*, nel significato di "congiunto", "trapunto", ma al tempo stesso un lettore colto non poteva non tener conto dell'omonimo greco *ἀπτόμενος*, "infiammato", "acceso". Tale atteggiamento, interpretato come un riflesso del bilinguismo, o meglio del trilinguismo dello scrittore, che avrebbe ammesso di possedere *tria corda*, contribuisce al «caractère trouble, incertain de sa langue» (Meillet, 1948, p. 192), definizione forse un po' troppo generica, ma sufficiente a spiegare in qualche misura l'impressione di artificio, che si percepisce in varie guise dello sperimentalismo enniano; in effetti si è discusso quali fossero le lingue cui Ennio fa riferimento con i *tria corda* (Prosdocimi, 1989), visto che all'appello queste risultano essere addirittura quattro, dal nativo messapico al latino, praticato durante il servizio militare e il prolungato e prestigioso rapporto con le maggiori autorità politiche di Roma, alle due lingue di cultura, il greco e lo stesso osco; al riguardo si ritiene che proprio da tali lingue il poeta *dicti studiosus* abbia desunto alcune delle sue proposte ortografiche e grammaticali per il latino, come la geminazione delle consonanti, cfr. Fest. 293 L: *Nulla tunc geminabatur littera in scribendo. quam consuetudinem Ennius mutavisse fertur, ut pote Graecus Graeco more usus, quod illi aequae scribentes ac legentes duplicabant mutas, semi <vocales et liquidas>*. La tradizione culturale del greco è naturalmente egemone, «perché nella famiglia, o verisimilmente nel milieu sociale di Ennio il greco faceva aggio sul messapico» (Prosdocimi, 1989, p. 67), ma da parte di altri (Giacomelli, 1993, p. 85) si ritiene invece che alla base di questa proposta ortografica stesse l'influsso dell'osco, giacché la grafia invalsa in quella lingua tende a geminare le vocali lunghe, così come verrà poi proposto da Accio anche per il latino. L'influenza del lessico greco determina anche il passaggio di declinazione, come nel caso di *terminus* evidentemente esemplificato, come rileva Festo 550 L, sulla forma greca *τέρμων*, *-ονος*, anche l'accusativo alla greca, che in buona sostanza non è altro che un ulteriore sviluppo della funzione del caso accusativo, sembra sia stato introdotto per la prima volta in latino da Ennio (O. Skutsch, 1977, p. 88). Il panorama morfologico degli *Annales* presenta, accanto all'accorta selezione degli arcaismi, tra i quali, oltre agli esempi già visti, va ricordato l'impiego delle forme

pronominali *ollo-* per *ille* e *so-* per *suus* (*nam sibi quisque domi Romanus habet sas e lumina sis oculis bonus Ancus reliquit*), anche alcune modificazioni della declinazione che, comunque si possano definire, concorrono all'effetto straniante della dizione epica rispetto alla consuetudine morfologica; queste riguardano in particolare il radicale della flessione della terza declinazione, che viene formato per analogia sul nominativo invece che sui casi indiretti, come nel caso di *hebem* per *hebetem*, *praecipe* per *praecipite*, *lapique* per *lapideque*, e infine *homonem* per *hominem* e *Anionem* per *Anienem*. Il lessico epico di Ennio fa uso di vari termini tecnici; molti di questi appartengono alla sfera dell'attività militare, e in particolare della marina militare, come *celox* un "tipo di imbarcazione leggera e veloce", *clavus* "barra del timone", *portisculus* "martello con cui il capo dei rematori dava il tempo", *stlataria*, cioè "merci trasportate a mezzo di un particolare tipo di nave mercantile, nota come *stlata*", *textrinum* "cantiere navale", *tonsae* "remi", *tonsilla* "palo da ormeggio". Se il problema posto dalla cosiddetta "tecnologia" omerica si decifra anche sulla scorta del patrimonio di insegnamenti sapienziali e specialistici che il rapsodo trasmette per la conservazione dell'enciclopedia della cultura orale (Havelock, 1983, p. 49); i tecnicismi enniani, in una età di civiltà della scrittura ormai consolidata, si giustificano probabilmente con l'intenzione di rendere con mezzi autarchici alcuni degli effetti dell'e-pos omerico; in questa prospettiva Ennio non si fa nessuno scrupolo a prendere in prestito dal greco un vocabolo con la desinenza originaria, salvo poi a tentare di tradurlo con il corrispondente vocabolo latino (*vento quem peribent Gratum genus aera lingua*), oppure con desinenza latina (*istic est is Iuppiter quem dico, quem Graeci vocant / aerem* e ancora *nec quisquam sopbiam sapientia quae peribetur / insomnis vidit prius quam sam discere coepit*); abbiamo anche *primus senex bradys*, dove l'ultimo vocabolo è semplice traslitterazione di *βραδύς*. Del resto Ennio si propone anche di imitare le formazioni composte dell'epiteto omerico come attestano le forme del tipo *genus altivolantum, suaviloquenti ore, rastros dentefabres, navibus velivolis*; si tratta allora di forme che racchiudono ad anello un intero verso *bellipotententes sunt magis quam sapientipotententes*, mentre sembrano meno attestati, a differenza di Livio Andronico, gli aggettivi suffissati della tradizione autoctona, come ad esempio egregie *cordatus homo catus Aelius Sextus*; anche il lessico delle tragedie presenta composti binominali del tipo *altisomo cardine* e *signitientibus* [...] *bigis*. Se l'impiego dell'allitterazione, dell'anafora, dell'omoteleuto e degli altri procedimenti del *carmen* appare quindi finalizzato al conseguimento dello stile solenne, una distinzione tra i frammenti epici e quelli tragici di Ennio appare in

ogni modo ardua, visto che entrambi i generi partecipano della stessa scelta stilistica; accanto a versi come *dono, ducite, doque volentibus cum magnis dis* e *omnes occisi, obcensique nocte serena*, che provengono dagli *Annales*, possiamo infatti affiancarne altri della stessa caratura desunti dalle tragedie come *mater optumarum multo mulier melior mulierum*; veri modelli di genere tragico sono quelli dove il gioco delle corrispondenze foniche risulta ravvivato dalle scansioni che sono funzionali alla rappresentazione scenica, come *med obesse, illos prodesse, me obstore, illos obsequi!* e *mibi maerores illi luctum, exitium illi exilium mibi*; dai frammenti epici e tragici di Ennio risulta peraltro evidente che con lui la lingua latina è ormai in grado di dar espressione compiuta a metafore anche ardite, come *aedificant nomen* o *sese exsiccant somno* negli *Annales*, ovvero *repagula quibus iram omnem recludam* nella *Medea* e *neque sepulchro quo recipiat habeat portum corporis* nel *Thyestes*.

Da un punto di vista storico-letterario i frammenti della produzione tragica costituiscono un osservatorio privilegiato del problema principale della letteratura latina arcaica, consistente appunto nella selezione delle migliori opportunità linguistiche per tradurre i modelli greci; se in generale è evidente che Ennio ha accentuato il *pathos* rispetto all'*ethos* della tragedia greca, come del resto è evidenziato dalla sua preferenza per i testi di Euripide, dal punto di vista storico-linguistico i frammenti tragici sono importanti proprio perché mettono in luce il lavoro di un laboratorio linguistico già assai complesso, dove si decide di rendere un'antitesi come *δοκοῦντες/ἀδοξοῦντες* con *opulenti/ignobiles*, senza ricorrere cioè alla banalità del calco *nobiles/ignobiles*, che avrebbe rischiato di introdurre un'allusione politica al tempo in cui «*nobilis* si stacca dalla sua accezione etimologica di "noto" per designare la nobiltà successa all'antico patriziato» (Traina, 1970, p. 132), ovvero si sceglie di sostituire *lacrumae guttatim cadunt* al semplice e solenne *καταστάζω δάκρυ* dell'*Ecuba* euripidea; in questo caso, infatti, era ancora impossibile riprodurre il valore causativo del greco servendosi dei corrispondenti *stillo, mano*, mentre sia il valore distributivo dell'avverbio, latente per altro nella semantica del verbo greco, sia il cambio di soggetto danno eccessivo risalto all'immagine del pianto, che diviene patetica e piena di *color*, anche a costo di alterare l'equilibrio che Euripide aveva cercato di mantenere (ivi, p. 137). Tra le operazioni di maggior rilevanza attuate nell'officina enniana va menzionata la sua capacità di forgiare un singolo esametro come unità semantica conclusa; citiamo alcuni esempi di tale pregnanza in contesti che delineano la situazione politica come *Graecia Sulpicio sorti data, Gallia Cottae* oppure la condizione dell'autore

come *nos sumus Romani qui fuimus ante Rudini*, divenuto per ciò stesso epigrammatica *σφραγίς*, oppure in momenti in cui Ennio dà luogo a considerazioni di taglio più generale, come *moribus antiquis stat res Romana virisque* e *aestatem autumnus sequitur, post acer hiems it*, di taglio gnomico e sapienziale. Alcuni versi hanno il conio sentenzioso del proverbio come *navorum imperium servare est induperantum* che mostra un'evidente struttura ad anello, con l'aggettivo e il sostantivo cui questo si riferisce all'inizio ed alla fine dell'esametro. Notiamo infine Ennio avvalersi di alcune tipologie relative all'*ordo verborum* – come la separazione dell'epiteto dal sostantivo, così ad esempio *vulturus in spinis miserum mandebat hominem / heu, quam crudeli condebat membra sepulcro* del tipo anche abbastanza complesso A₁ V (N₂) N₁ – che sono da considerarsi innovazioni rispetto alla tradizione poetica greca e latina antecedente (Gratwick, 1991, p. 114); è verisimile che tali tipologie fossero consentite soprattutto in un ambito dove la prevalenza di sistemi di codificazione scritta era ormai assicurata e come tali avranno seguito notevolissimo nello stile epico dei suoi successori.

3.7

Lucrezio tra lingua epica e lessico filosofico

Se possiamo considerare Ennio fondatore della lingua epica latina, spetta a Lucrezio il merito di averne notevolmente allargato gli orizzonti culturali del lessico, in modo tale che essa risultasse confacente alle esigenze di denotazione dei concetti filosofici e scientifici inerenti appunto ad un poema didascalico. È Lucrezio stesso a presentarci il suo problema, quando, quasi all'esordio del *De Rerum Natura*, sente la necessità di precisare che *nec me animi fallit Graiorum obscura reperta / difficile inlustrare Latinis versibus esse, / multa novis verbis praesertim cum sit agendum / propter egestatem linguae et rerum novitatem* (I 136-139). Il poema didascalico, che aveva visto nell'esametro omerico e nella tradizione esiodea lo strumento più idoneo per rendere accessibile e consentire in certa qual misura la memorizzazione dei trattati *περί φύσεως* dei fisiologi, costituisce, a partire sin dai primi autori, Parmenide ed Empedocle, una provincia, seppure autonoma, del poema epico; non farà quindi meraviglia che Lucrezio si senta debitore nei confronti del modello enniano, come lui stesso ribadisce ricordandone la primazia nel campo delle lettere, cfr. *Ennius ut noster cecinit, qui primus amoeno / detulit ex Helicone perenni fronde coronam, / per gentis Italas hominum quae clara clueret* (I 117-119). Per molteplici aspetti quindi il modello linguistico e stilistico degli *Annales* viene assunto più di un secolo dopo da Lucrezio, come attesta l'impiego

di vari arcaismi ultraformali, ormai definibili veri ennianismi, quale l'uso della preposizione *indu* e *endo* (*indugredi*, *induperator*, *endo marist*), il genitivo *-ai* della prima declinazione; ad essi andrà aggiunta anche la forma *-ier* dell'infinito passivo, che però sembra piuttosto provenire dalla tradizione della lingua della tragedia e della commedia, dove risulta frequentissima. Contribuiscono anche a garantire un colorito di arcaica solennità, ricercata espressamente in un'opera che, pur proclamando la liberazione dai timori della *religio*, non rinuncia al tradizionale potere psicagogico del *carmen*, l'impiego dell'allitterazione, assai frequente nel dettato del testo, anche se realizzata con maggior finezza che non nei suoi precursori, l'asindeto e la struttura in *kola*; caratteristici al riguardo risultano certi cosiddetti versi "catalogici" costituiti da una serie di sostantivi, talvolta in *climax*, quali *concursum motus ordo positura figurae* (I 685) o *pocula crebra unguenta coronae sarta parantur*; è attestata anche la tmesi di evidente ascendenza enniana, cfr. I 651: *disiectis disque supatis*; II 1104: *indignos inque merentes*. Gli aggettivi composti risultano numerosi; Lucrezio si allinea per questo aspetto alla tradizione poetica di Ennio, ma l'abbondanza delle sue formazioni in *-fero-* (*frondifer*, *aestifer*, *mortifer*, *rorifer*, *sensifer*, *horrifer*, *ignifer*, *lucifer*, *falcifer*), in *-ferent-* (*frugiferens*), in *-gero-* (*naviger*, *squamiger*, *laniger*, *saetiger*) e in *-fico-* (*largificus*, *horrificus*) prelude già a Virgilio ed Ovidio, quando tali radicali verbali si declassano da portatori di significato alla stregua di veri e propri suffissi. Per quanto riguarda la storia della lingua letteraria, l'opera di Lucrezio, forse anche perché questo è il primo poema latino giuntoci integralmente, dà l'immagine di uno stile epico ormai maturo e complesso, come testimonia il periodo di I 10-13: *nam simul ac species patefactast verna diei / et reserata viget genitabilis aura Favoni, / aerae primum volucres te, diva, tuumque / significant initum percussae corda tua vi*. Un testo siffatto apparterrà pure all'inno di apertura del poema, cioè ad un contesto in cui altissima risulta la tensione espressiva nella ricerca del sublime, ma dalla solenne articolazione sintattica, che contempera forme verbali finite e infinite, dalla sovrabbondanza espressiva rispetto agli specifici contenuti, dalla distribuzione delle *figurae verborum* e *sententiarum* (allitterazioni, enallagi, paretimologie pleonastiche) si capisce chiaramente che la lingua latina è riuscita ormai a dotarsi di un'espressività poetica compiuta. Il problema della resa in latino, e specificamente nell'esametro dell'epica, di concetti della fisica epicurea, che ha rappresentato la maggiore delle difficoltà per la tecnica lucreziana, è quindi sostanzialmente un problema di lessico, proprio per la *egestas* di una lingua poco disponibile ad accettare, almeno fino alla svolta del II secolo, l'accesso alla filosofia greca;

contrariamente al latino, infatti, la lingua greca disponeva di un archivio lessicale particolarmente ricco di vocaboli composti, formatosi nel corso di vari secoli in rapporto all'evolversi del pensiero filosofico. È Lucrezio stesso a definire il metodo da lui seguito (I 832: *sed tamen ipsam rem facilest exponere verbis*), consistente appunto nel focalizzare sul significato il significante, il che vuol dire peraltro rifarsi ancora una volta al precetto catoniano *rem tene, verba sequentur*.

L'accostamento del significante latino al significato greco avviene quindi in genere per via di parafrasi, cercando cioè di avvicinarsi al concetto mediante l'utilizzo del lessico del latino comune, ovvero, quando ciò sia possibile, con il calco. La scelta della parafrasi e del calco dipende per altro anche da esigenze letterarie di vario genere. Possiamo ricordare al riguardo che un vocabolo come *ὁμοιομέρεια* "omogeneità, similarità delle parti", che sta alla base della fisica di Anassagora, ben difficilmente avrebbe potuto essere ripreso per via di calco nell'esametro del *De Rerum Natura*; se si esaminano quindi i versi che Lucrezio riserva a questo concetto (cfr. I 834-842) si noterà che sin dall'inizio Lucrezio sceglie la via del prestito (*principio rerum quam dicit homoeomerian*), da cui fa dipendere *rerum*, dando quindi luogo ad un'espressione bilingue che il successivo *videlicet* glossa mediante una serie di esempi concreti, da quello dei minuti frammenti che compongono le ossa fino alle miche auree, per concludere infine ritornando alla legge generale *cetera consimili fingit ratione putatque* (v. 842); e tuttavia sembra assai probabile che lo stesso prestito greco sarebbe stato evitato, se lo scrittore non avesse inteso introdurlo nel suo testo con una sua connotazione ironica nei confronti di una dottrina che respingeva.

Lucrezio evita infatti il più possibile i tecnicismi, come appare con una certa evidenza dal confronto con il brano tucidideo (II 47-52) della peste di Atene, dove si rileva come non solo avesse qualche difficoltà a rendere in certe occasioni i termini tecnici della medicina greca, sicché *καρδία* che indica nel modello "la bocca dello stomaco" è reso come se fosse "cuore", cfr. VI 1152: *cor maestum*, espressione che anticipa un altro fraintendimento, quello di *ταλαιπωρία*, "debolezza fisica" e non "paura, ansietà" come a VI 1158: *anxius angor*, ma aggiunge alla sua lingua una nota di colorismo pittoresco, che manca nell'originale e che sacrifica la scelta del prestito tecnico per forme probabilmente meno precise, desunte dalla lingua comune. Illuminante al riguardo risulta il confronto tra due brani del *De Rerum Natura*, tra loro assai distanti contestualmente, il primo dei quali espone un concetto filosofico, mentre l'altro si limita a riprodurre espressioni tipiche di discorsi quotidiani. Nell'esporre sin dall'esordio del suo poema la teo-

ria democritea degli atomi come principio primo di tutte le cose vediamo infatti Lucrezio ricorrere a quattro diverse espressioni, tutte desunte dalla lingua comune, cfr. I 58-61: *quae nos materiem et genitalia corpora rebus / reddunda in ratione vocare, et semina rerum / appellare suemus, et haec eadem usurpare / corpora prima, quod ex illis sunt omnia primis*, senza mai servirsi del prestito dal greco *ἄτομος* e queste quattro definizioni verranno usate alternativamente nel corso del poema sempre al fine di evitare la voce *atomus*; tutto il contrario avviene in un contesto affatto diverso, quando si tratta di descrivere con una notevole dose di ironia l'espressività del linguaggio degli innamorati; qui Lucrezio non si fa affatto scrupolo di impiegare gli imprestiti con la stessa desinenza dal greco, qui connotato come lingua della svenevolezza erotico-affettiva, cfr. IV 1160-67: *nigra melichrus est, immunda et fetida acosmos, / caesia Palladium, nervosa et lignea dorcas, / parvula, pumilio, chariton mia, tota merum sal, / magna atque inmanis, cataplexis, plenaque honoris. / balba loqui non quit, traulizi; muta pudens est; / at flagrans, odiosa, loquacula, Lampadium fit; / ischnon eromenion tum fit, cum vivere non quit / prae macie; rhadine verost iam mortua tussi*⁴. Le strade a disposizione di Lucrezio per ovviare all'*egestas patrii sermonis* appaiono quindi sostanzialmente due, la prima delle quali consiste nell'usare i vocaboli della lingua comune in una nuova accezione "scientifica", come appunto abbiamo visto poco sopra per gli atomi, e come fa per vari concetti della lingua filosofica, quale quello di "nulla" (*οὐδέν, τὸ μὴ ὄν*, in antitesi a *τὸ ὄν* reso da lui con *nilum, nihilum*, una voce cioè particolarmente espressiva almeno prima di essere banalizzata, in quanto *hilum* è *quod grano fabae adhaereret*, Fest. 90,7 L), quello di "vuoto" (*τὸ κενόν, inane*), la distinzione tra *νοῦς* e *ψυχή* da lui espressa rispettivamente con *animus/anima*, che è anche un modo per sottolinearne l'identità strutturale, come vuole appunto Epicuro, il quale, distanziandosi dai pensatori precedenti, scorge nella *ψυχή* un *λογικόν* e *ἄλογον μέρος*, e infine la metafora *foedera naturai* (I 586), cioè "leggi di natura". Altrimenti Lucrezio cerca di formare nuovi vocaboli ricorrendo ai suffissi del consueto processo di formazione del lessico latino; in questo caso i suffissi preferiti da lui sono quelli in *-or-* e *-to-* e anche *-men-*, *-tura-*, *-tali-*.

4. «La mora "ha il colore del miele", una sudicia e lercia "veste negletto", se ha occhi verdi "è il ritratto di Pallade", tutta tendini e stecchi "è una gazzella", piccolina — una nana — "è una delle Grazie, tutta sale", enorme e sgraziata "stupenda, piena di maestà". La balbuziente non può parlare "cinguetta", la muta "è così riservata!", l'impetuosa, petulante e cicaliera, diventa una "Fiammetta". È "un esile amorino" quando la consunzione l'uccide, e se già muore di tosse è "un po' gracilina"» (trad. di A. Fellin).

I *carmina docta* di Catullo

Una certa contestazione del modello linguistico e stilistico enniano si ha già con i preneoterici del circolo di Lutazio Catulo tra la fine del secondo e gli inizi del primo secolo, ma poi soprattutto con la generazione dei poeti della prima metà del I secolo a.C.; la stessa definizione insita in νεώτεροι, cioè *novi*, come tali *poetae* furono chiamati, rende infatti evidente il distacco nei confronti delle soluzioni stilistiche del passato. Cicerone, che apprezzava Ennio, ricorda infatti il discredito in cui era tenuta la sua opera – gli *Annales* in primo luogo – da questi che lui chiama *cantores Euphorionis*, dal nome di uno dei poeti ellenistici da loro scelto a modello. La polemica dei νεώτεροι in realtà non riguarda soltanto lo stile, ma anche il genere letterario, dal quale esso funzionalmente dipende; quindi le critiche delle tendenze arcaicizzanti inerenti allo stile epico andranno a colpire la tradizione del grande poema epico omerico, in palese dipendenza e solidarietà con la poetica callimachea, che proclama il disprezzo per il poema “ciclico” e il culto di composizioni poetiche brevi, ma raffinate. Nel circolo dei *poetae novi* è Catullo l'autore del quale possediamo il più ampio corpus di versi, sicché da essi possiamo giudicare il livello linguistico della sua opera. Se nelle *nugae*, in quanto tipologia di composizioni che programmaticamente si collocano al di sotto della solennità epica, Catullo impiega quella che è stata definita «la lingua della conversazione dei giovani alla moda e delle loro amiche» (Pisani, 1962, p. 320), e quindi tale fenomenologia linguistica sarà esaminata in rapporto alla lingua anepica, il discorso è diverso per i *carmina docta* e in particolare per quel carme 64, che appartiene al genere degli epilli, ovvero dei carmi in esametri, di argomento sostanzialmente epico-mitologico, ma assai più brevi rispetto al poema omerico, come anche rispetto all'esempio dell'epos alessandrino di Apollonio Rodio. In questo testo Catullo riesce in certo qual modo a temperare la tecnica epica dei suoi precursori e le preziosità stilistiche del nuovo stile, come si nota nell'apostrofe dei vv. 24-28: *vos ego saepe meo, vos carmine conpellabo, / teque adeo eximie taedis felicibus aucte / Thessaliae columen Peleu, cui Iuppiter ipse, / ipse suos divum genitor concessit amores. / Tene Thetis tenuit pulcherrima Nereine?* dove il concorso dei giochi fonici improntati su allitterazioni, anafore, omoteleuti, del raffinato esotismo delle forme greche in traslitterazione e delle particolarità metriche, soprattutto gli esametri con lo spondeo al quinto piede, garantisce un livello stilisticamente alto, anche se di un pathos mosso, ondeggiante, più confor-

me alla tragedia che non alla maggior posatezza dell'epica vera e propria. Un elemento che dimostra la particolare inclinazione di Catullo a tali forme di pathos drammatico è rappresentato del resto dall'importanza che in tutta la sua produzione, ed in particolare nell'elegia e nell'epillio, assume il movimento interrogativo, la cui frequenza sulla base dei confronti con poeti degli stessi generi letterari mostra come Catullo non abbia per questo aspetto rivali (Granarolo, 1967, p. 324).

Altri elementi della lingua catulliana sono rappresentati dalla ricerca dell'erudizione geografica, che, come parte della tecnica alessandrina (Ross, 1969, p. 97), non poteva mancare nel *liber* catulliano. È stato in proposito notato che una delle migliori occasioni per far mostra di erudizione geografica e mitologica sia rappresentata dai testi delle preghiere e delle altre cerimonie a carattere religioso da lui descritte, come gli epitalami, mentre in diverse circostanze, sempre soprattutto nelle *nugae*, tale sfoggio si colora di una finalità parodica; ovviamente i *carmina docta* costituiscono un ambito privilegiato per tale propensione, come i vv. 35-37 dell'epillio *deseritur Scyros, linquunt Phthiotica Tempe, / Crannonisque domos ac moenia Larisaea, / Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant*, dove peraltro i quattro verbi risultano meticolosamente collocati in posizione strategica, due rispettivamente ad aprire e chiudere il passo e gli altri due disposti rispettivamente dopo e prima della cesura dell'esametro, per segnalare con l'omoteleuto il ritmo del verso. Sempre nell'ambito della tecnica dei *poetae novi*, e in relazione coll'impiego dei nomi propri, geografici e mitologici, va tenuto presente l'uso di nomi greci, anche in declinazione greca; Catullo costruisce un certo numero di aggettivi in *-aeus* e *-eus*, distinguendoli in base al suffisso greco in *-aios* e *-eios*, cfr. 64,109: *quale ferunt Grai Pheneum prope Cyllenaeum*, secondo una norma definita (Housman, 1914, p. 56), e impiega accanto a nomi greci con desinenza latina altri con la desinenza greca, forse anche condizionato dal modello, come nella *Chioma di Berenice*, dove si riscontrano alcune evidenti corrispondenze con quelle parti del papiro di Callimaco che sono giunte fino a noi (cfr. 66,48: *ut Chalybon omne genus pereat* e Χαλύβων ὡς ἀπὸλοιτο γένος e 66,54: *Arsinoes Locridos* e Λοκρίδος Ἀρσινόης); del resto le già rilevate formazioni perifrastiche al posto di vocaboli greci, come ad esempio *inobservabilis error* per *labyrinthus*, sussistono nello stesso componimento accanto alla forma greca, cfr. 66,114: *labyrinthis e flexibus*. Della tradizione precedente restano invece, seppure filtrati in un'attenta selezione effettuata dal *poeta doctus*, i tradizionali epiteti composti, come *clarisonus, coni-*

ger, *fluentisonus*. Tale lingua, che dunque, e non solo nei *carmina docta*, ma nelle stesse *nugae*, conserva una qualche connotazione epica resa percepibile da quella «sottile infiltrazione di elementi arcaici non vistosi» (Quinn, 1969, p. 60), tende sovente ad espandersi in una dimensione patetica che si rende evidente per varie circostanze, come l'impiego dei diminutivi affettivi e ipocoristici, indubbiamente meno numerosi che nelle *nugae*, ma pur sempre rilevanti (cfr. *non ingrata* [...] *munuscula* o *frigidulos* [...] *singultus*), la creazione di versi "catalogici" (come il v. 197: *cogor inops, ardens, amenti caeca furore*), la martellante anafora incipitaria (cfr. i vv. 39-41 *non* [...] / *non* [...] / *non* [...] e i vv. 186-187 *nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta, / omnia sunt deserta, ostendant omnia letum*) e la creazione di raffinatissime metafore (come quella dei vv. 16-18 *viderunt* [...] *nudato corpore Nymphas / nutricum tenus extantes e gurgite cano*, dove al traslato semantico della nutrice per il seno si accompagna l'immagine del biancheggiare della spuma, che potrebbe a sua volta suggerire al lettore altre associazioni come il latte e il biancore del seno).

Quale grado di pathos sia riuscito a raggiungere operando con i mezzi offerti dalla lingua latina Catullo lo dimostra del resto con il carme 63 nel metro degli ionici "a minore" (○ ○ — —) quando rievoca l'imperioso e inesorabile ordine impartito da Cibele al giovinetto Attis divenuto suo schiavo dopo l'evirazione: «*age caede terga cauda, tua verbera patere, / fac cuncta mugienti fremitu loca retonent, / rutillam ferox torosa cervice quate iubam!*» vv. 81-83. Il carme 63 rappresenta un esperimento di notevole interesse nella storia della lingua latina soprattutto per il carattere artificiale della lingua di un testo, il cui lessico è condizionato dall'imposizione di un metro estremamente particolare, il galliambo, che necessita di vocaboli con parecchie sillabe brevi, mentre questi sono piuttosto rari in latino; ciò conseguentemente determina espressioni coartate e stereotipate, con la frequente ripetizione degli stessi segni come *citus*, *ferus*, *vagus*, *loca*, *sola*, *typanum* e contribuisce a conferire un aspetto atipico ed esotico (*fremdar-tig*) al componimento stesso, dove, peraltro, il lettore riscontra un subitaneo passaggio al genere femminile del protagonista e l'artificiosa disposizione delle parole nel periodare spezzato. Il criterio in base al quale ordinare le parole all'interno del verso riprende la scelta enniiana, ma a tale scelta si aggiunge il gusto raffinato e puntiglioso del poeta doctus. Ennio separa talvolta l'epiteto dal sostantivo al fine di ottenere una particolare attesa da parte del lettore e Catullo sviluppa tale tecnica che, pur risultando «non pertinente in termini strettamente semantici, determina un apporto di informazione (in particola-

re di informazione estetica)» (Calcante, 1993, p. 309) che prefigura già il modulo dell'epica virgiliana. Nell'ambito di siffatte strategie di *ordo verborum* si rileva in particolare la tendenza di Catullo a ricercare per ragioni di equilibrio la parità degli epiteti all'interno di uno stesso verso, come risulta sin dall'incipit del carme 64: *Peliaco quondam prognatae vertice pinus*, ovvero al v. 59: *inrita ventosae linquens promissa procellae*; lo schema seguito è quello a b A B, ma altre possibili disposizioni sono a b B A e a A b B, tutte giocate sul rapporto tra parallelismo e chiasmo.

3.9

Virgilio e la definizione della lingua epica classica

Quintiliano rileva a *Inst. Or.* VIII 3, 24 come ai vocaboli *propria*, cioè comuni, *dignitatem dat antiquitas. namque et sanctiorem et magis admirabilem faciunt orationem, quibus non quilibet fuerit usus, eoque ornamento acerrimi iudicii P. Vergilius unice est usus*. Non si potrebbe pensare ad un giudizio migliore per definire la qualità della forma linguistica e stilistica di Virgilio. La base lessicale sulla quale Virgilio ha formato la sua lingua è infatti sostanzialmente quella della lingua del suo tempo, con una spiccata propensione per la semplicità, che dal punto di vista morfologico e lessicale significa il ripudio di forme vetuste e metaplasmi e delle glosse dialettali, e l'impiego assai parco e mirato degli arcaismi, e dal punto di vista sintattico il prevalere della paratassi nella struttura del periodo, in modo che questo risulti articolato in maniera semplice e tale da non estendersi generalmente oltre i quattro versi. Il rapporto con i suoi predecessori è quindi un rapporto improntato al recupero selettivo della lingua epica, in base a criteri di equilibrio e di gusto; gli arcaismi obsoleti come *induperator* e *danunt* scompaiono, mentre invece Virgilio «ha conservato quelli che mantenevano, per i loro derivati e le voci imparentate, rappresentanti nella lingua contemporanea, come *cio*, *gradior*, *infus*, *flictus*, *paupertes*» (Cordier, 1939, p. 317). I suffissi utilizzati per formare nuovi vocaboli sono quelli consueti della tradizione grammaticale latina, come *-alis* (*glacialis*), *-ilis* (*flexilis*), *-eus* (*arboreus*, *frondeus*, *fune-reus*), *-ibilis* (*immedicabilis*, *ineluctabilis*), *-osus* (*undosus*, *montosus*) e, allo stesso modo, del tutto ordinari sono i prefissi dei nuovi verbi, aggettivi e sostantivi, come *adlacrimo*, *concolor*, *praedulcis*, *debellator*; anche nella formazione dei composti poetici Virgilio mette a frutto il sistema tipico del latino, che unisce il numerale o l'aggettivo al sostantivo, evitando le forme straniere, composte di due sostantivi, come invece *alipes*, già presente in Lucrezio, e le sue due sole novità,

aeripes e *cornipes*; al contrario i composti con numerali, con il prefisso *bi-*, *tri-*, *quadri-*, *semi-*, risultano essere senza dubbio una categoria dal tenore un po' dimesso, che è però funzionale all'intento virgiliano di evitare i moduli troppo vistosi tipici dell'età arcaica. Tutto ciò induce a parlare di un accrescimento misurato del patrimonio della lingua poetica, con circa 200 voci delle quali l'*Eneide* fornisce il primo esempio; è in ogni modo accertato che Virgilio non prova nessuna predilezione per il neologismo in quanto tale, e se ne serve solo in caso di stretta necessità (ivi, p. 319). Le innovazioni della tecnica stilistica virgiliana si rivelano a pieno laddove lo scrittore conferisce a vocaboli già in uso una valenza semantica nuova, che appare difforme da quella usuale. L'originalità di Virgilio emerge infatti non tanto nella creazione di nuovi segni linguistici, quanto nell'abilità nel manipolare l'intero codice, perché da esso emerga l'impressione di una generale innovazione; incominciamo con il notare, con Quintiliano *Inst. Or.* VIII 3,27, il "necessario" richiamo in servizio di due *verba dicendi* come *fari* e *nuncupare* per rendere l'omerico $\omega\varsigma \phi\acute{\alpha}\tau\omicron$, $\omega\varsigma \acute{\alpha}\rho' \acute{\epsilon}\phi\eta$ e simili; la riscoperta di significati originari, o almeno ritenuti tali dagli antichi, come quello di "contingente" per *classis*, da un presunto etimo *calare* "convocare", cfr. VI 334: *Lyciae ductorem classis*, ovvero di "è conveniente, opportuno" per l'espressione *dignum est* di *Aen.* 6,173; l'alterazione del consueto campo semantico di un termine, come il participio *intonsus* riferito alle cime degli alberi, dove invece *tondere* sta generalmente per "mietere" o anche "brucare" e tutto al più "potare"; le sinestesie di *captare* riferito al fresco e all'ombra, l'aggettivo *rapidus* per indicare il calore violento del sole, e ancora *audire* riferito alla percezione non auditiva, come a *Georg.* I 514: *neque audit currus habenas*, dove per altro *currus* è metonimia di *equi*. Altri significativi esempi sono alcuni ossimori che determinano antitesi semantiche deliberatamente dure, come a VI 321: *olli sic breviter fata est longaeva sacerdos* e a X 848 ss.: *servor / morte tua vivens*?, oppure il doppio zeugma di VI 847 ss.: *excudent alii spirantia mollius aera, / [...] vivos ducent de marmore voltus*, reso particolarmente evidente dal fatto che *excudere* è un verbo tecnico della scultura su marmo e *ducere* della lavorazione del metallo. Per concludere ricordiamo l'ipallage di XII 187: *sin nostrum adnuerit nobis Victoria Martem*, tanto più rilevante visto che normalmente parrebbe essere Marte a concedere la vittoria e non viceversa (Görlner, 1979, p. 194). Sui risultati di siffatta cifra stilistica sembra forse si fosse appuntata l'insofferenza di un temperamento militaresco e intollerante delle sfumature, come M. Vipsanio Agrippa, con l'accusa di *cacozelia*, come risulta dalla dona-

tiana *Vita Vergilii* 185-187: *novae cacozeliae repertorem, non tumidae nec exilis, sed ex communibus verbis atque ideo latentis*: «l'accusa di "cacozelia" interessava certamente le *Georgiche*, probabilmente anche le *Bucoliche* [...], ma forse la stessa *Eneide*» (Stok, 1991, p. 112).

Nell'ambito della morfologia i pochi fenomeni notevoli attestano anch'essi la prudenza di Virgilio nell'impiego degli arcaismi; il genitivo in *-ai*, retaggio dell'esametro ennio, compare ancora quattro volte nell'*Eneide*, e un discorso analogo vale per *ollus* accanto ad *ille*; particolarmente usata è infatti la forma *olli* sia come dativo singolare che nominativo plurale, quasi sempre in principio di verso al fine della resa di particolari frasi omeriche (Gloeckner, 1906, p. 188); abbastanza frequenti in Virgilio sono gli infiniti in *-ier* di ascendenza lucreziana, come anche la desinenza della seconda persona singolare *-re* al posto di *-ris*. Si tratta in ogni modo di fenomeni limitati che contribuiscono a garantire una certa patina stilistica di arcaismo e di solennità, soprattutto là dove il contesto lo solleciti, come nei discorsi degli dei.

Il colorito arcaico, che risulta appartenere quasi esclusivamente allo statuto dell'epica, fa invece difetto nelle *Bucoliche* e nelle *Georgiche*, dove compaiono raffinati esempi di mimetismo rurale come *cuium pecus?* di *Buc.* 3,1; qui infatti la forma dell'interrogativo possessivo, che non compare mai in Plauto e in Terenzio, più che risultare un arcaismo vero e proprio, come dobbiamo supporre per le occorrenze nelle *Verrine* di Cicerone, sembra riecheggiare un'espressione ancora viva presso i pastori (Donat. *Vit. Verg.* 61: *sic rure loquantur*); ciò dà modo di comprendere come sovente i provincialismi sfuggiti al criterio dell'*urbanitas* finiscano per essere valutati esclusivamente come arcaismi (Marouzeau, 1920b, p. 268). Al retaggio formale dell'epica va ascritta invece l'allitterazione che Virgilio usa frequentemente soprattutto alla fine del verso e il polisindeto *-que* [...] *-que*, che era stato creato da Ennio come una forma di calco, al fine di riprodurre in qualche modo le forme $\tau\epsilon$ [...] $\tau\epsilon$ dell'epica greca (Norden, 1957, p. 228). Dal punto di vista sintattico alcuni fenomeni riguardano in particolare la categoria del numero, come *multus* e *plurimus* usati da lui per la prima volta al singolare; Virgilio fa largo uso di forme al plurale per esprimere il carattere generale di un fenomeno e suggerirne l'amplificazione di intensità («um eine rhetorische Steigerung hervorzurufen»: E. Löfstedt, 1956, p. 38), ma questa tipologia, unitamente all'accusativo di relazione ed all'avverbio come determinante del nome, cfr. *Aen.* I 21: *populum late regem*, va classificata nella categoria dei grecismi sintattici (Leumann, 1980, p. 158);

la forma plurale *bordea* del collettivo *bordeum* nel significato di "grangie" non mancò addirittura di cadere sotto il livore critico di Bavio e Mevio, cfr. Serv. Dan. *ad Geor.* I 210: *bordea qui dixit, superest ut tritica dicat*, ed è forse dovuta alle stesse sfumature di mimetismo sopra rilevate. Notevole per un poeta è anche l'uso dell'infinito storico, ma, come si è accennato sopra, la vera caratteristica della sintassi dell'*Eneide* consiste nella paratassi. Il fenomeno è stato analizzato come un segnale di coloritura arcaica visto che «il parallelismo dei *kola* è tipico della lingua romana più arcaica, quella dei *carmina*, e per questo motivo poteva assumere un carattere di dizione epica che certamente Virgilio ha perseguito nell'*Eneide*» (Calboli, 1987, p. 14); anche alcuni casi di *hysteron proteron* evidenziati dalla forma paratattica danno l'impressione dello stile arcaico, cfr. *Aen.* II, 353: *moriatur et in media arma ruamus*. La paratassi di Virgilio, i cui periodi non superano nelle parti narrative l'estensione di tre versi e arrivano nei discorsi fino a quattro, va altresì correlata alla struttura metrica del verso nel senso di una reciproca influenza e condizionamento (Worstbrock, 1963, p. 148); mentre Lucrezio aveva fatto largo uso di congiunzioni subordinanti e Catullo di proposizioni participiali, Virgilio ricerca l'unità della frase e del verso, come appare evidente dai molti esempi che si possono produrre, soprattutto nelle descrizioni, siano queste la preparazione di un banchetto come a I 210-215, una scena di battaglia, come a II 407-412, o di navigazione, cfr. III 561-569, dove ogni verso con il suo verbo e il soggetto costituisce una proposizione indipendente. È stata anche rilevata la propensione di Virgilio a conservare l'uso dell'apposizione e delle costruzioni appositive, un sistema di collegamento a maglie larghe, «che era il procedimento sintattico principale dell'indo-europeo e del quale la lingua poetica aveva conservato la tradizione» (Meillet, 1948, p. 223) rispetto alla diversa articolazione per blocchi sempre più collegati dell'uso contemporaneo; anche questo aspetto costituirebbe dunque un altro elemento della raffinata tecnica virgiliana per il ripristino mirato dell'espressività arcaica. La straordinarietà della lingua virgiliana consisterebbe quindi proprio nella sua semplicità, nel ritorno alle fonti, alla *propria vis verbi*, da cui Virgilio parte per costruirvi attorno il più complesso sistema di allusioni, assonanze ed echi mai realizzato dalla lingua latina, un'operazione questa che può essere definita come un segreto o una riscoperta della «magia della parola originaria» e in questa prospettiva la sua lingua è stata riconosciuta prossima «all'alta dignità e semplicità degli antichi testi pontificali e legislativi» (Bömer, 1957).

3.10

Ovidio e l'epica imperiale tra citabilità e paradigma

La lingua virgiliana diviene il paradigma classico della lingua esametrica e come tale acquisisce un altissimo livello di citabilità; una testimonianza di tale dato di fatto emerge non soltanto dai riscontri verificabili in sede filologica in base all'analisi della tecnica imitativa, evidente a partire da Ovidio, con punte particolarmente significative negli epici flavi (Valerio Flacco, Silio Italico, Stazio), ma anche dalla pratica dei centoni, dal greco *κέντρον*, una sorta di drappo cucito insieme con panni di diverso colore; avvalendosi della propria memoria, come anche di quella dei loro lettori, alcuni grammatici a partire dal III sec. d.C. – il primo esempio risulta essere la *Medea* di Ovidio Geta – compongono testi, in cui sono giustapposti esametri ed emistichi virgiliani in base a combinazioni artificiose, soprattutto in virtù delle possibilità di raccordo offerte dall'enjambement; il risultato consiste in opere in cui l'intero apparato linguistico e metrico è virgiliano, nonostante l'eterogeneità del tema. Altro rilevante esempio della citabilità della lingua virgiliana è quello delle epigrafi metriche, i cosiddetti *carmina Latina epigraphica*, che testimoniano la diffusione della pratica di memorizzazione del testo virgiliano; il verso virgiliano citato con maggior frequenza, anche se poi subisce vari adattamenti, è naturalmente quello di VI 429 (identico a XI, 28) *abstulit atra dies et funere mersit acerbo*.

Rispetto alla lingua epica virgiliana, così come risulta costituita in un sistema ormai concluso e perfetto, ogni ulteriore sviluppo sembrerebbe impossibile; pure è necessario in questo ambito riservare alcune osservazioni alla lingua di Ovidio, perché spetta a lui il merito di essere riuscito, partendo da un tale consolidato sistema, a produrre nuovi effetti rinunciando completamente ad ogni forma di arcaismo e padroneggiando con stile inconfondibile e con virtuosistica abilità la lingua poetica, divenuta ormai una "pura tecnica", che tale rimarrà nei suoi successori (Leumann, 1980, p. 153). Ne è testimonianza l'incredibile seguito della tradizione poetica e linguistica da lui inaugurata, già visibile a partire dagli ultimi anni della sua esistenza in autori come Germanico e Manilio e divenuta sempre più rilevante negli scrittori dell'età flavia, dove la presenza virgiliana e quella ovidiana contendono tra loro e si sommano in un vertiginoso gioco tecnico; il ruolo di questi due scrittori, vere autorità dello stile poetico, i cosiddetti *auctores regulati* insieme a Lucano e Stazio della scuola tardomedievale, è del resto confermato dall'immagine proposta da Trau-

be di un'*aetas Ovidiana* per i secoli XI-XII accanto alla precedente *aetas Virgiliana*, che interessa invece soprattutto la rinascita carolingia.

Il discorso sulla lingua di Ovidio è indubbiamente complesso, e solo in parte riguarderebbe la lingua epica, perché bisogna distinguere le composizioni giovanili in distici, di genere dichiaratamente elegiaco, da un'opera anch'essa in distici, come i *Fasti*, dove invece si espone, sul filo della tradizione eziologica callimachea, un argomento di notevole impegno, come le festività del calendario romano, e infine dal grande poema epico delle *Metamorfosi*. È però anche vero che in nessun altro autore della letteratura latina come in Ovidio si rileva quella riuscita fusione di generi letterari (*Kreuzung der Gattungen*) che testimonia la vastità dell'opera di sperimentalismo formale attuata da un poeta, peraltro ancorato ad una ben precisa cifra stilistica, che vediamo trascorrere invariata in tutta la sua produzione. La formazione di Ovidio presso le scuole di retorica, dalle quali ha appreso a perfezione le tecniche, determina l'elemento cardine del suo stile, che emerge dal concetto di intercambiabilità tra *oratio* e *carmen*, secondo un'acuta osservazione di Seneca il Vecchio, *Contr.* II 2,8: *oratio eius iam tum nihil aliud poterat videri quam solutum carmen*; tutto il patrimonio delle tradizionali figure retoriche, di pensiero come di significazione, di elocuzione come di ritmo, viene quindi profuso a piene mani nella sua opera. Evidente ad esempio è il gusto di Ovidio per l'anafora, una figura di costruzione mirante non tanto a collocare un'immagine o uno stato d'animo nell'atmosfera di solennità della tradizione poetica, quanto a dissolverli in una serie di ipotesi che vengono a sfumare l'una dopo l'altra, in perfetta sintonia con la visione di continua mutabilità ed inafferrabilità delle forme, che permea appunto le *Metamorfosi*; si pensi ad esempio al dramma della gelosia di Cefalo a VII 716-719: *facies aetasque iubebat / credere adulterium, prohibebant credere mores. / sed tamen afueram, sed et haec erat, unde redibam, / criminis exemplum, sed cuncta timemus amantes!*, dove le prime due cadenze della triplice anafora individuano l'antitesi tra due possibilità e la terza sottolinea la serie articolata delle sfumature psicologiche; in altri passi altre figure retoriche danno conto di questa tendenza, come il polisindeto nel racconto di Pigmalione a X 256-259: *oscula dat reddique putat loquiturque tenetque / et credit tactis digitos insidere membris / et metuit, pressos veniat ne livor in artu; / et modo blanditias adhibet* oppure le assonanze, il poliptoto e la disposizione chiasmica che intervengono poco dopo, sempre nello stesso episodio, vv. 281-286: *incumbensque toro dedit oscula; visa tepere est. / admovet os iterum, manibus quoque pectora temptat; / temptatumque mollescit ebur positoque rigore*; in brani come questi Ovidio risulta davvero in-

superabile nella capacità di suggerire l'idea di una situazione di dinamismo psicologico anteriore agli eventi stessi, in cui ogni proposizione si appoggia alla precedente.

La vera novità della lingua letteraria di Ovidio risulta quindi non tanto nella ripresa delle tradizionali *figurae verborum* e *sententiarum*, cosa che abbiamo del resto già rilevato come una costante sin dalle origini della lingua letteraria di Roma, quanto nella circostanza che i materiali narrativi come la diegesi stessa del testo divengono funzionali alla retorica, sicché la scelta del lessico, l'ordinamento dei segni nella frase e la strutturazione del periodo risultano condizionati dall'esigenza di far scaturire dal dettato un'inesauribile serie di concetti e *pointes*, che l'autore suggerisce e sottolinea, mantenendo costantemente focalizzata su sé l'attenzione del lettore. I modi di tale virtuosismo linguistico, mediante i quali lo scrittore riesce ad operare in profondità sul lessico, sono ancora una volta quelli di rinnovare, conferendo nuovi ruoli ai vocaboli di cui si serve, di creare nuovi vocaboli e di imitare, collocando in contesti difformi, se non aberranti, i segni che la memoria poetica gli suggerisce (Booth, 1981). Che la lingua dell'epos virgiliano fosse ormai divenuta una realtà onnipresente (*allgegenwärtig*) per i tardi augustei è un dato di fatto facilmente verificabile sulla base delle occorrenze dei lessici; l'abilità di Ovidio consiste nell'essere uscito dall'inevitabile confronto senza esserne schiacciato (Bömer, 1959). In questa luce va vista la ripresa di una *iunctura* come *memor ira*, che Virgilio ha creato per la prima volta con dichiarato valore ideologico incipitario, cfr. *Aen.* I 4: *saevae memorem Iunonis ob iram* e che in Ovidio diviene modulo affatto generico, e forse anche reso superfluo dal contesto, per connotare un'ira divina particolarmente violenta, in modo tale da far emergere il valore "classico" del lessico virgiliano. Vanno altresì menzionate alcune riprese che la difformità di contesto rende irrilevanti, come il noto *imperium sine fine dedi* di *Aen.* I 279, utilizzato per il pianto di una giovane (cfr. *Her.* III 15: *lacrimas sine fine dedi*), o il trapasso dal mondo iniziatico della Sibilla, *Aen.* VI 129: *hoc opus hic labor est*, al contesto erotico di *Ars* I 453: *hoc opus hic labor est, primo sine munere iungi*.

In breve, tutte le volte che Ovidio riprende da Virgilio lo fa partendo da premesse contestuali che sono diverse, se non critiche, rispetto a quelle del modello (*ibid.*) e naturalmente il gioco delle allusioni e degli ammiccamenti risulterà tanto più eccitante nel momento in cui il segno verbale dell'*Eneide* viene reimpiegato non soltanto in un diverso contesto, ma in opere programmaticamente distanti e di

diverso genere letterario e metro; emblematico è il caso dell'allocuzione di Anchise ad Aen. VI 851-853: *tu regere imperio populos, Romane, memento / (haec tibi erunt artes) pacique imponere morem / parcere subiectis et debellare superbos*, da tutti notoriamente considerata testo canonico dell'ideologia augustea, che con innegabili corrispondenze formali viene parodisticamente rievocata nell'esortazione ai giovani di Ars I 459-62: *disce bonas artes, moneo, Romana iuventus / non tantum trepidos ut tueare reos; / quam populus iudexque gravis lectusque senatus, / tam dabit eloquio victa puella manus* (Stok, 1992, p. 57).

In conclusione solo una grande personalità letteraria poteva non essere soverchiata da Virgilio; la risposta di Ovidio consiste nella tecnica allusiva, che si appunta suadente ed implacabile sul poema epico, al fine di evidenziarne, in un'opera complessa di *démontage*, tutte le potenzialità della polivalente struttura e di demitizzarne la dimensione solenne. Analizzare seppur brevemente tale tecnica significherebbe addentrarsi nell'ambito della tecnica imitativa (*Imitationstechnik*), che è per altro fenomeno di natura piuttosto letteraria che linguistica. D'altro canto si può notare che il rapporto intertestuale con la tradizione, e quella di Virgilio in particolar modo, si estende in Ovidio anche alla propria opera, sicché il reimpiego del suo stesso segno (linguistico, stilistico, metrico) è ben attestato dalla frequente ripetizione di stilemi, *iuncturae*, interi versi ed emistichi tanto da suggerire l'idea di un Ovidius divenuto *sui imitator* (Lüneburg, 1888; Ganzenmüller, 1911). L'esigenza di impiegare vocaboli di ritmo dattilico, come richiesto dall'esametro e dal pentametro, per il quale la lingua latina, come si è già detto, non sembra dotata, ha indotto Ovidio ad una serie di modificazioni («remedia»: Bednara, 1906), che riguardano la costruzione, la fonetica, la morfologia, la sintassi e il lessico. È del tutto evidente che già i suoi predecessori, a partire da Ennio, si erano dovuti esercitare nell'escogitare siffatte trasformazioni della *facies* della lingua letteraria, ma tale operazione acquista un significato particolare, con la sola eccezione di Catullo, proprio in Ovidio, per il modo in cui una scelta artificiale appare connaturata in un poeta che, come lui stesso ebbe modo di dichiarare, *quod temptabat dicere versus erat*.

Tra i cosiddetti «remedia» sintattici possiamo citare i numerosissimi plurali al posto del singolare e la figura dell'enallage, come ad Ars I 114: *praedae signa petenda dedit* al posto di *praedae petendae*, che non entra nel pentametro; tra i «remedia» lessicali ricorderemo l'uso di forme patronimiche ed etniche, come ad esempio *Alcides*, *Tirynthius* nel caso di *Hercules* (già Catullo aveva coniato per sostituirlo *Amphitryoniades*) e di perifrasi, sicché *Cerberum* diviene *tergeminum canem* e ad Ars I 67 invece di *sub porticu Pompei* si ha *Pompeia* [...] *sub umbra*; del resto il titolo stesso *Ars amatoria* in virtù dell'accostamento cretico + trocheo costituisce un'ottima sequenza prosastica, che però nel verso incipitario viene glossata come *artem* [...] *amandi*. La stessa esigenza ha fatto di Ovidio un creatore di vocaboli (Bednara, 1908, p. 230), tra i quali ricordiamo vari aggettivi mediante suffisso, come *moderabilis*, *medicabilis*, *reparabilis*, *nemoralis*, *prodigiosus*, e composti come *ruricola*, *belliger*, *ensiger*, *liniger*, *armifer*, *bacifer*; tra i verbi di nuova formazione ricordiamo vari composti in *re-*: *recalfacio*, *recompono*, *recurvo*, *revoveo*, *resano*, *repecto*, *relentesco*; dalla stessa esigenza nascono i moltissimi grecismi, che sono in gran parte nomi propri, spesso con desinenza greca. Alcuni vocaboli creati da Ovidio, tuttavia, trascendono l'ambito tecnico della convenienza metrica, com'è il caso dei termini formati con il prefisso negativo *in-*; in casi come questi si determina infatti la formazione di uno spondeo, che impone al lettore, trascinato da una serie di dattili, di porre l'attenzione su una voce particolare (Kenney, 1973, p. 124). Partito dalle esperienze della tradizione (Ennio, Catullo, Virgilio), Ovidio dà prova di grande virtuosismo nel definire l'ordine delle parole nel testo; per esempio ad Ars I 476 ss. *quid magis est durum saxo, quid mollius unda / dura tamen molli saxa cavantur aqua* si nota un'abilissima successione di correlazioni e di antitesi semantiche e sintattiche, mentre in altre occasioni il sostantivo è collocato davanti alla cesura e il corrispondente aggettivo alla fine del pentametro, secondo un modulo al quale lo scrittore si dimostra attaccato, come dimostra l'uso dello stesso ben otto volte in un gruppo di nove distici a *Fast.* II 533-550. Anche dal punto di vista metrico la sua poesia occupa un posto assai rilevante nella storia della lingua, perché costituisce il punto più alto della riuscita conversione al ritmo dattilico del latino, che pure è da esso costituzionalmente aborrente; è stato in particolare rilevato (Steele, 1926) che nelle *Metamorfosi* Ovidio impiega nei primi quattro piedi una percentuale di 54,6 dattili rispetto alla quota di 44,1 raggiunta dall'*Eneide* virgiliana e ciò naturalmente contribuisce ad un ritmo dell'esametro ancora più sciolto e fluido di quello virgiliano; proprio questa stessa esigenza ha indotto Ovidio a recepire alcuni elementi prosodici della lingua d'uso, come l'abbreviazione della -o finale in voci spondaiche. È stata rilevata in Virgilio una certa «curiosité» e «un souci étymologique» sia per i nomi propri che per quelli comuni (Marouzeau, 1940); tale spunto, che viene recepito da Ovidio, dà prova di una sensibilità profonda per il segno linguisti-

tuirlo *Amphitryoniades*) e di perifrasi, sicché *Cerberum* diviene *tergeminum canem* e ad Ars I 67 invece di *sub porticu Pompei* si ha *Pompeia* [...] *sub umbra*; del resto il titolo stesso *Ars amatoria* in virtù dell'accostamento cretico + trocheo costituisce un'ottima sequenza prosastica, che però nel verso incipitario viene glossata come *artem* [...] *amandi*. La stessa esigenza ha fatto di Ovidio un creatore di vocaboli (Bednara, 1908, p. 230), tra i quali ricordiamo vari aggettivi mediante suffisso, come *moderabilis*, *medicabilis*, *reparabilis*, *nemoralis*, *prodigiosus*, e composti come *ruricola*, *belliger*, *ensiger*, *liniger*, *armifer*, *bacifer*; tra i verbi di nuova formazione ricordiamo vari composti in *re-*: *recalfacio*, *recompono*, *recurvo*, *revoveo*, *resano*, *repecto*, *relentesco*; dalla stessa esigenza nascono i moltissimi grecismi, che sono in gran parte nomi propri, spesso con desinenza greca. Alcuni vocaboli creati da Ovidio, tuttavia, trascendono l'ambito tecnico della convenienza metrica, com'è il caso dei termini formati con il prefisso negativo *in-*; in casi come questi si determina infatti la formazione di uno spondeo, che impone al lettore, trascinato da una serie di dattili, di porre l'attenzione su una voce particolare (Kenney, 1973, p. 124). Partito dalle esperienze della tradizione (Ennio, Catullo, Virgilio), Ovidio dà prova di grande virtuosismo nel definire l'ordine delle parole nel testo; per esempio ad Ars I 476 ss. *quid magis est durum saxo, quid mollius unda / dura tamen molli saxa cavantur aqua* si nota un'abilissima successione di correlazioni e di antitesi semantiche e sintattiche, mentre in altre occasioni il sostantivo è collocato davanti alla cesura e il corrispondente aggettivo alla fine del pentametro, secondo un modulo al quale lo scrittore si dimostra attaccato, come dimostra l'uso dello stesso ben otto volte in un gruppo di nove distici a *Fast.* II 533-550. Anche dal punto di vista metrico la sua poesia occupa un posto assai rilevante nella storia della lingua, perché costituisce il punto più alto della riuscita conversione al ritmo dattilico del latino, che pure è da esso costituzionalmente aborrente; è stato in particolare rilevato (Steele, 1926) che nelle *Metamorfosi* Ovidio impiega nei primi quattro piedi una percentuale di 54,6 dattili rispetto alla quota di 44,1 raggiunta dall'*Eneide* virgiliana e ciò naturalmente contribuisce ad un ritmo dell'esametro ancora più sciolto e fluido di quello virgiliano; proprio questa stessa esigenza ha indotto Ovidio a recepire alcuni elementi prosodici della lingua d'uso, come l'abbreviazione della -o finale in voci spondaiche. È stata rilevata in Virgilio una certa «curiosité» e «un souci étymologique» sia per i nomi propri che per quelli comuni (Marouzeau, 1940); tale spunto, che viene recepito da Ovidio, dà prova di una sensibilità profonda per il segno linguisti-

co, come risulta dalle numerose etimologie reperibili sotto varie forme nel corso della sua opera (Lascu, 1961); molti sono i calchi dal greco, tra cui quello di Tomi, la città della sua *relegatio*, che viene messa in relazione con il greco *τέμνω*. Il raffronto con il greco è infatti in questo ambito frequente, sicché la dizione di *Pontus Euxinus* cioè *εὐξεινος* "ospitale" appare a giudizio di Ovidio impropria per la natura selvaggia dei luoghi e infatti *dictus ab antiquis Axenus* (cioè *ἄξενος*, "inospitale") *ille fuit* (*Trist.* IV 4,56), mentre il nome del centauro Chirone si presta ad un raffinato gioco semiotico imperniato intorno al termine *χέρ*, "mano". Sono invece vere e proprie etimologie, desunte da Varrone o da Verrio Flacco, quelle alla luce delle quali Ovidio interpreta il patrimonio antiquario di Roma soprattutto nei *Fasti*.

L'insieme di considerazioni fin qui fatte dimostra dunque l'importanza di uno studio generale, sincronico e diacronico, sulla lingua ovidiana, che tuttavia ancora non esiste sebbene molte osservazioni si possono ricavare dai pregevoli commenti ai *Fasti* (2 volumi: Heidelberg, 1957-58) ed alle *Metamorfosi* (7 volumi: Heidelberg, 1969-86) di F. Bömer, che sono particolarmente ricchi di osservazioni in questo ambito; una conferma di tale auspicio penso stia del resto nel concetto stesso di officina (*Werkstatt*) con il quale alcuni critici hanno configurato il luogo di origine della *parole* ovidiana. Il nostro profilo di storia della lingua esametrica rende, in conclusione, ammissibile la scelta di considerarla come un'unità in sé abbastanza compatta (Leumann, 1980, p. 137); a conferma si può produrre il fenomeno della parafrasi: cfr. ad esempio il verso degli *Annales* di Ennio *oscitat in campis caput a cervice revulsum*, di cui Zingerle (1869-71) riferisce la serie delle riprese; qui l'ablativo *cervice* torna sempre nella stessa posizione metrica di arsi del quarto e tesi del quinto piede, seguito da un composto trisillabico con il prefisso *re-*, cfr. *Lucr.* I 35: *tereti cervice reposta*; *Verg. Georg.* IV 523: *marmorea caput a cervice revulsum*; *Aen.* I 402: *rosea cervice refulsit*; *Aen.* VIII 633: *tereti cervice reflexam*; *Ov. Ars* III, 779: *paulum cervice reflexa*; *Met.* X 558: *posita cervice reclinis*; *Met.* XV 698: *premens puppim cervice recurvam*. A partire da questa condizione le età successive considerano come modelli riconosciuti, e quindi citabili, Virgilio ed Ovidio; l'*Eneide* e anche il modello dell'esametro e del distico ovidiano acquistano una fondamentale rilevanza non soltanto nella storia della trasmissione della lingua poetica, ma del latino in quanto tale, visto che il prevalere di questi modelli diviene affatto esclusivo. Ma tale fenomeno riguarda la storia della lingua latina nel Medioevo.

3.II

La lingua della *fabula palliata* (Plauto e Terenzio)

Il nome di *palliata* da *pallium*, sorta di mantello usato dai greci (*ἱμάτιον*) e come tale contrassegno dell'ambientazione greca dei testi, sta ad indicare uno specifico tipo di rappresentazione teatrale, legato all'epoca e ai nomi di Plauto, Cecilio Stazio e Terenzio; l'argomento di tali commedie, che viene desunto dai testi greci della cosiddetta commedia "nuova" (Menandro, Difilo, Filemone, operanti tutti poco più di un secolo prima dell'età di Plauto, ad Atene), spesso mediante la pratica della *contaminatio*, implica che il problema della traduzione artistica, al quale si è già fatto cenno nelle sue implicazioni linguistiche e stilistiche, sia presente in nuce nel genere letterario stesso. I testi della commedia latina di ambientazione greca, di Plauto e Terenzio soprattutto, perché dell'opera di Cecilio Stazio non ci restano che frammenti, rappresentano il maggior *corpus* della latinità arcaica da noi posseduto e quindi già per questo dato di fatto si prestano a fornire un contributo insostituibile per la storia della lingua latina; al privilegio di rappresentare la maggior parte delle testimonianze del latino arcaico si unisce il carattere stesso di questo genere letterario, che è tutto incentrato sul dialogo, e dà quindi adito al presupposto che la lingua della *palliata* rispecchi in qualche modo la lingua del dialogare quotidiano del III-II secolo a.C.; del resto il titolo stesso *Spoken Latin. Plautus and Terence* del quarto capitolo di *The Latin Language* di L. R. Palmer (1954) vorrebbe accreditare tale concetto. Non c'è dubbio che alla base della *palliata* plautina e terenziana stia il *sermo familiaris*, con il quale si intende il linguaggio di ogni giorno delle classi colte di Roma, ed è proprio la presenza di elementi di tale lingua parlata, che risulta per altro distante dal *sermo vulgaris* delle classi sociali più basse, uno dei fattori determinanti che discriminano il latino di Plauto dal cosiddetto latino classico. Le differenze linguistiche tra Plauto e Terenzio rispecchiano tuttavia meno l'evoluzione di questa lingua (i cui limiti cronologici comprendono circa 50 anni, ovvero il tempo di due sole generazioni, dall'età presumibile della prima commedia plautina, l'*Asinaria* del 212, all'ultima rappresentazione dell'*Hecyra* di Terenzio nel 160), che non le scelte stilistiche di entrambi, e tale considerazione sembra confermare la fallacia di ogni impostazione che pretendesse di identificare la lingua della *palliata* con la lingua d'uso *tout court*. Già la critica antica aveva rilevato la particolare attenzione che si riscontra in Terenzio per la prima volta nella storia del latino nel selezionare e scartare ogni elemento linguistico men che corretto ed elegante (Cesare lo definisce *puri*

sermonis amator e Cicerone lo apostrofa come *solus lecto sermone*), ma non è ammissibile pensare che il linguaggio plautino riproducesse “naturalmente” quello delle classi popolari della città (*sermo plebeius*) o addirittura della campagna (*sermo rusticus*); in Terenzio tuttavia la ricerca del difficile equilibrio tra profondità interiore ed eleganza formale lo induce a rinunciare a conseguire sempre e comunque la comicità – *utinam scriptis adiuncta foret vis comica* aveva infatti ammesso Cesare nel giudizio sopra ricordato –, che invece vediamo traboccare in ogni circostanza dal dettato di Plauto. Se la lingua di Plauto è una sua straordinaria creazione individuale, quella di Terenzio vuole invece proporsi come lo specchio per Roma degli ideali della φιλικὴν πείρα della commedia “nuova” e dell’ellenismo. All’universalità del concetto di umanità, prodotto della speculazione filosofica, si accompagna infatti nella commedia nuova un alone di simpatia, di comprensione e di tolleranza per la categoria della quale siamo tutti partecipi, sicché, proprio muovendo da questa base, Terenzio nel coniare una *sententia* come *homo sum: humani nihil a me alienum esse puto* la concepisce come paradigma delle propensioni interiorizzanti e talvolta intimistiche di cui si compiacciono le élites aristocratiche e colte di Roma, come quella del circolo degli Scipioni, di cui lui stesso fu esponente. In conseguenza ogni espressione che superi per eccesso di espressività (arcaismi, provincialismi) il livello di equilibrio formale proposto come canone viene bandita in virtù di un purismo linguistico «che è una novità della tradizione latina» e che contribuisce a fissare in misura pressoché definitiva lo stato della lingua letteraria di Roma (Pisani, 1962, p. 281).

Le *palliatae* di Plauto, che sono i primi componimenti della latinità da noi attingibili nella loro interezza, risultano sostanzialmente divergenti dalla struttura scenica del dramma attico per quanto riguarda l’articolazione delle scene, che tendono sovente ad un forte isolamento (Fraenkel, 1960, p. 309). In questo contesto l’alternarsi di tre modi distinti di rappresentazione vale a dire: le scene propriamente recitate nelle quali viene impiegato il senario giambico (*deverbia*), i recitativi con accompagnamento del flauto in settenari e ottonari giambici, trocaici e anapestici e le vere e proprie arie cantate in versi lirici come i cretici e i bacchei (Donato: *mutatis modis cantica*) sembra, almeno in via teorica, presupporre almeno due differenti strati linguistici contraddistinti uno da una *Senar-Sprache* e l’altro da una *Langvers-Sprache*; la prima, proprio perché più “semplice” e meno soggetta allo straniamento lirico, sarebbe anche quella dove la presenza della lingua d’uso risulta più evidente. In realtà tuttavia tale distinzione, che assicura alla *Umgangssprache* un ruolo consistente nei testi

della *palliata* (le parti in senari sono infatti un terzo dell’intera produzione di Plauto e la metà di quella di Terenzio), appare ammissibile solo in parte, perché se, come è naturale nelle parti della *Langvers-Sprache*, le figure stilistiche sono più frequenti, e in particolare è assicurata la presenza della *figura etymologica* (*facinus facere*, ad esempio: Haffter, 1934, p. 34), di metafore per verbi indicanti azioni e sensazioni quotidiane come “udire” (cfr. *Rud.* 233: *vox muliebris aures tetigit meas*, mentre nelle scene in senari si riscontra *audio vocem*) (ivi, p. 46), di esuberanze espressive e tautologie (cfr. *Rud.* 242: *accede ad me atque adi contra* oppure *Merc.* 882: *contra pariter fer gradum et confer pedem*, cfr. ivi, p. 53) e di voci astratte con funzione di soggetto (ivi, p. 86), come a *Cas.* 653: *timor praepedit dicta linguae* oppure a *Rud.* 686: *metu’ membra occupat*), sono altresì tante le aberrazioni dalla lingua d’uso nelle parti in senari, dovute a motivazioni interne alla performance stessa (prologhi, monologhi, battute *à part*, ruoli di determinati personaggi) che proprio questa presunta ammissione di lingua d’uso «zu einem Phantom, das hinter den zahlreichen Eigentümlichkeiten “hohen Stils” ins Nichts zu entschwinden und jeden wissenschaftlichen Zugriff zu entgleiten scheint» (Happ, 1967, p. 83). Non è da escludere del resto che, tenendo conto del rapporto peculiare tra il genere letterario drammatico e la lingua, proprio il concreto quoziente di lingua d’uso che pure Plauto ha inteso garantire alle sue parti in senari non sia esente dalla pretesa di essere una scelta artistica, nel senso che «wollte er in einem Teil seiner Sprechverse tatsächlich die Umgangssprache seiner Zeit “abspiegeln”» (ivi, p. 87). Al lettore avvertito la lingua di Plauto fa infatti l’effetto di un sistema composito e sostanzialmente artificiale, come ha bene intuito uno scrittore come il nostro P. P. Pasolini quando, nella sua traduzione del *Miles gloriosus* (*Il Vantone*, Milano, 1963), si chiede, senza riuscire a risolvere il problema, quale fosse la vera identità di Plauto, se cioè era «un sobrio aristocratico o uno sbrigativo plebeo» e, dichiarandosi certo soltanto della qualità “ontologica” del suo teatro, utilizza all’uopo l’italiano dell’avanspettacolo. Il rapporto tra oralità e scrittura investe quindi con le sue tensioni il genere della *palliata*; non è del resto casuale che la tradizione manoscritta attraverso l’invenzione di una apposita «tipologia libraria», implicante segnali di vario genere presenti nel libro, abbia inteso «conservare all’unico fruitore del testo – il lettore – quella dimensione teatrale, cioè di testo recitato, visto e udito» (Questa, 1984, p. 54).

Ogni classificazione degli aspetti più rilevanti della lingua della *palliata* non può quindi non partire dall’esame degli aspetti più evidenti del parlato, come le espressioni di cortesia, di saluto (*salve*,

quid agis?, *quid fit?*) e di congedo (*vale, ben ambula, bene sit tibi*) e dalle interiezioni. L'interiezione costituisce una delle più evidenti espressioni del parlato e della lingua d'uso e in quanto tale è presente in abbondanza; la tipologia è quanto mai varia, passando dall'estrinsecazione del sentimento del riso (*hahae, bahabae*) a quello della noia (*fu, vae*), del dolore (*ei, heu, papae, vae*), della sorpresa (*attat, attatae, ehem, hem, hui, papae, vah*), dell'assenso (*eu, euge, eugepae*); altre servono invece a supplire vere e proprie richieste di silenzio (*pax!, st!*) o di attenzione (*eho, ehus*); la maggior parte di queste interiezioni hanno carattere sostanzialmente onomatopeico e vanno distinte dalle cosiddette interiezioni secondarie, che sono invece per lo più invocazioni alle divinità della vita quotidiana, come Ercole e i Dioscuri. In base alla constatazione fatta da Gellio a XI, 6 che *in veteribus scriptis neque mulieres Romanae per Herculem deiurant neque viri per Castorem*, risulta che tali esclamazioni occorrenti nei dialoghi della *palliata* avrebbero avuto nella corrispettiva lingua d'uso una sorta di marcatezza escludente tra i sessi: *bercule* e *mebercule* sono impiegate solo dagli uomini e *castor* e *mecastor* solo dalle donne, mentre le interiezioni *pol* ed *edepol*, utilizzate dagli uomini, persero gradualmente tale connotazione maschile e furono fatte proprie dalle donne (Gagné, 1920, 88; Ullman, 1943) oppure rimasero a segnalare personaggi maschili effeminati, come ricorda il grammatico Carisio a I 198 *Tutinius in Setina molliculum adolescentulum effeminate loquentem cum reprehendere magis vellet*, «An», inquit, «quia pol edepol fabulare?». Nella tipologia delle esclamazioni della *palliata* si ricordano anche le imprecazioni, come l'ellittico *malum* per *malum habebis* o *malum dabitur* e altre formule più complete come *omnes di te perdant!*, *vae tibi!*, *vae capiti tuo!*, *i derecte!*, *i in malam crucem!*, *i in malam rem!*. Sia la tipologia delle interiezioni sia la loro frequenza non appaiono tuttavia uniformi nei due commediografi, in quanto Terenzio supera di almeno un terzo Plauto per quanto riguarda le interiezioni primarie; si calcola infatti che le occorrenze di queste siano circa 530 in Plauto rispetto alle 450 di Terenzio, ma bisogna tener conto che il numero dei versi di Plauto è superiore. Nel tentativo di spiegare questa peculiarità è preferibile, piuttosto che invocare un particolare indirizzo linguistico dell'età di Terenzio, o addirittura del *milieu* culturale degli Scipioni, ammettere che le interiezioni primarie, che sono peraltro tipiche della lingua d'uso, risultano più abbondanti in Terenzio perché servono a un dialogo più compatto e coerente, dove i discorsi si ingranano tra loro in modo più stretto, Plauto preferisce invece il virtuosismo dell'assolo – il che non esclude che magari i virtuosi siano una coppia dialogante – conferendo a ogni sezione del dialogo

quasi il carattere di una performance a sé stante e dotandola quindi di maggiore autonomia (Haffter, 1934, p. 133). Non è tuttavia da escludere anche l'altra possibilità, che Terenzio forse proprio perché riproduce meno di Plauto struttura e semantica del parlato (seppur immaginario), finisce poi per sfogarsi con le interiezioni che sono del parlato comune il sintomo più vistoso. Contrariamente ad alcuni stereotipi si può quindi constatare che forse «Terenzio riproduce più fedelmente le condizioni del discorso reale» (Palmer, 1977, p. 111). Terenzio dimostra infatti chiaramente di saper usare l'interiezione nelle infinite sfumature semantiche della lingua d'uso, attribuendo talvolta ad esse il ruolo di supplire un'intera frase da sola, come a *Heaut.* 938 :: *dotis ? :: ita dico. :: ah. :: Chreme, nequid vereare, si minu'* o con un altro termine, cfr. *Adel.* 132 :: *ah Micio!* e preferendo il meno rumoroso, ma assai più versatile *hem* che Hofmann (1980, p. 125) ritiene atto ad esprimere «la più ampia gamma di sentimenti» rispetto a *heus* prediletto da Plauto (110 esempi), il quale risulta invece generalmente cristallizzato nella funzione di chiamare fuori qualcuno stando davanti alla porta, oppure nel sottintendere un'espressione come «attento!» per l'interlocutore. Analogo all'ambito delle interiezioni è quello relativo alle cosiddette *figurae per detractioem*, come l'ellissi motivata dalla frettolosa situazione in cui il discorso viene a procedere e l'aposiopesi (*reticentia*), caso in cui Terenzio, a differenza di Plauto, omette anche i verbi di movimento, come a *Andr.* 361 :: *ego me continuo ad Chremem*. Il *commentum* di C. Tiberio Donato a Terenzio, dove si riporta una ricca esemplificazione di ellissi affettive e di aposiopesi, dimostra come tale artificio rappresenti per l'implicita, polivalente sfumatura dei valori semantici una caratteristica peculiare dello stile terenziano, nella misura in cui questo si avvicina a quello di Menandro; nel commediografo greco si rileva infatti il predominio della «direttrice che predilige il silenzio, la rinuncia alla parola quando è aggressione verbale» (Ricottilli, 1984, p. 84).

Se si intende quindi parlare di echeggiamenti del linguaggio parlato, questi allignerebbero più consistentemente nell'opera dell'intellettuale Terenzio che non in Plauto; in effetti, anche se il riecheggiamento è apparente e ambiguo in entrambi, la distorsione parodica di alcuni dei procedimenti colloquiali della lingua d'uso risulta più forzata in Plauto che in Terenzio. Il lessico di Plauto appare infatti straordinariamente ricco per alcuni ambiti particolari come l'ingiuria e l'insulto, ma, contrariamente alla norma imperante nella lingua d'uso, dove l'espressione di offesa tende alla banalizzazione e allo stereotipo sessuale, qui l'insulto appare generalmente casto, ma parecchio elaborato, come nei casi *bustirape, sociofraude, legirupa*, quando addi-

rittura non si tratti di espressioni complicate e perifrastiche come *bara suis* e *carnuficium cribrum*; a questa tendenza corrispondono altre tipologie, anche queste della lingua parlata, ma rivissute in modo artificiale e artificioso, come l'apparire di forme pleonastiche, enfatiche ed iperboliche in esclamazioni come *perii, disperii, interii*, oppure *non fur, sed trifur* (Aul. 633). Allo stesso modo un'accentuata presenza di costruzioni paratattiche del genere *spero servabit fidem* (Epid. 124), l'uso di diminutivi (Pseud. 65: *teneris labellis molles morsiunculae*, 67: *papillarum horridularum oppressiunculae*) e di qualche parola greca, come a Capt. 880 ss., Cas. 728 ss., Pseud. 712: *iam χάριν τοῦτω ποιῶ*, sembrano essere fenomeni linguistici che trascendono la semplice istanza comunicativa per attingere a una vera e propria funzione evocativa di un contesto che si configura in genere come quello dell'eros e del piacere, e che per quanto riguarda il greco appare sovente filtrato attraverso la convenzione etnosociale che fa di *graecari, pergraecari, congraecare* i sinonimi della "dolce vita". La grecità qui prospettata sin dalla scelta di genere letterario di ambiente greco viene quindi identificata dallo spettatore come una metarealtà in stretta sintonia con il livello fittizio del teatro nel teatro, il cosiddetto "metateatro", al quale tanto si è rivolto l'interesse della recente critica letteraria come espressione dell'originalità di Plauto. Tra i vari prestiti dal greco un caso particolare è rappresentato dalla forma avverbiale *basilice*, dal greco βασιλικῶς appunto, che forse va considerata una forma gergale proveniente dalla Magna Grecia, ma che potrebbe ben essere anche un termine coniato da Plauto stesso per rimpiazzare la voce *regie*, che forse sarebbe sembrata stonata in bocca agli schiavi della palliata.

L'indagine di E. Fraenkel sul *Plautinisches im Plautus* (Berlin, 1922) ha portato all'inventario dei molti motivi che sono stati probabilmente introdotti nel dialogo della *palliata* dalla fantasia ingegnosa di Plauto; è proprio tale verve immaginifica a determinare come effetto la trasposizione metaforica della mera oggettività situazionale in immagini e suggestioni considerate più attinenti alla sfera emozionale dell'ascoltatore. È questo ad esempio il caso del motivo dell'identificazione, il cui primo esempio si rinviene nella battuta tradata da un frammento di Livio Andronico *lepus tute es: pulpamentum quaeris*, dove però la seconda parte dell'intervento volge a tono parodistico visto che il *pulpamentum* si fa appunto con la carne di lepre. Il valore ultimo di interventi di questo genere è quello di formulare sentenze di carattere generale in cui trovano espressione forme di saggezza popolare; tra siffatte espressioni, di taglio sapienziale, che in quanto tali ritroveremo in Petronio, nei discorsi dei liberti della *Cena*, si ricorderà appunto *muscast meu' pater, nil potest clam illum haberi* a Merc. 361

e ancora a Pseud. 747: *anguillast, elabitur*; del resto quelli di Plauto sono talvolta veri e propri proverbi, come *flamma fumo est proxima* (Curc. 53), mentre Terenzio sembra estendere la citazione sentenziosa alla complessa gamma di temi etici presenti nel panorama filosofico dell'ellenismo, molti dei quali, come il celebre *homo sum: humani nil a me alienum esse puto* di Heaut. 77, sono divenuti ormai parte integrante della letteratura universale (Duckworth, 1952, p. 337).

È stato rilevato che nel confronto tra Menandro e Plauto, divenuto possibile dopo la pubblicazione nel 1968 di un papiro di Ossirincò con un frammento del Δὲς ἐξαπατῶν, Plauto abbia introdotto nella corrispondente scena delle *Bacchides* come elemento originale il motivo del terzo fittizio, mediante il quale il personaggio si condanna da se stesso senza accorgersene. In effetti proprio questo «artifice du décalage d'un événement réel sur un plan fictif» (Pöschl, 1975, p. 310), mediante il quale il personaggio occulta e al tempo stesso svela il suo ruolo, sembra scelto a posta per definire uno stile che ha fatto della sfalsatura tra oggettività e finzione il principio guida di un mondo dove la metafora regna sovrana. La presenza di metafore, che è quindi una delle note caratteristiche più evidenti della *lexis* plautina, produce il riecheggiamento di molteplici forme di linguaggio tecnico; in particolare una tipica metafora del genere è quella delle imprese militari, con il *servus callidus* che si accinge, come un generale al comando delle sue truppe, ad assediare e conquistare la fortezza del nemico, come nel passo di Bacch. 709-12: *de ducentis nummis primum intendam ballistam in senem; / ea ballista si pervortam turrim et propugnacula, / recta porta invadam extemplo in oppidum antiquom et vetus: / si id capso, geritote amicis vestris aurum corribus*. Ad altro contesto ci riportano le metafore dalle quali traspaiono modi di dire della curia senatoria, come l'espressione *senatus columen* (Cas. 536; Epid. 188), che forse rievoca l'uso di soprannomi gentilizi del tipo *cippus, scipio* (Santini, 1987, p. 297), e ancora *frequens senatus poterit nunc haberier* (Mil. 594), *dum mi senatum consili in cor convoco* (Most. 688), *capio consilium ut senatum congerronem convocem. / quoniam convocavi, atque illi me ex senatu segregant* (Most. 1049-1050), oppure formule del lessico religioso e augurale, cfr. Asin. 259-261 *impetritum, inauguratumst: quovis admittunt aves, / picus et cornix ab laeva, corvos, parra ab dextera / consuadent*, per giungere infine a vere e proprie parodie mitologiche, come nelle *Bacchides*, a partire dai vv. 925 ss. ed in particolare ai vv. 945-947: *nostro seni huic stolido, ei profecto nomen facio Ilio; / miles Menelaust, ego Agamemno, idem Ulixes Lartius, / Mnesilochus Alexander, qui erit exitio rei patriae suae*.

Si è già accennato al debito della poesia scenica nei confronti del-

la tradizione del *carmen*. La lingua della *palliata* plautina abbonda di *figurae elocutionis* incentrate sulla reduplicazione fonetica, come l'allitterazione, l'anafora, la paronomasia, e sulla simmetria dei *kola*, che prevede appunto l'articolazione del periodo in membri paralleli e giustapposti sovente mediante asindeto. Da un punto di vista descrittivo si può dire che tale fenomenologia è tipica anche degli altri generi letterari arcaici come l'epica e la tragedia e che il solo elemento di novità sembrerebbe consistere nella particolare scelta di effetti fonici prodotti per via di una forma di iterazione, che «undoubtedly delighted the ears of their spectators» (Duckworth, 1952, p. 340). In realtà il problema è assai più complesso, perché tali fenomeni rappresentano un'esigenza particolare del commediografo al fine di contrassegnare la qualità poetica di un tipo di testo in cui le maglie della metrica (il riferimento specifico riguarda il senario, dove è evidente la tendenza a sostituire i *brevia* con gli *ancipitia*, a differenza del trimetro giambico greco) sono particolarmente larghe, sicché lo stesso Cicerone ricorda a *Orat.* 184 lo stretto scarto che lo distingue dalla prosa: *comitorum senarii propter similitudinem sermonis sic saepe sunt abiecti, ut nonnumquam vix in eis numerus et versus intellegi possit*.

Il parallelismo, cioè il principio del ritorno dell'uguale che instaura la correlazione ricorsiva di suoni e vocaboli, risulta quindi essere una delle «tre diverse forze» che si esercitano sulla poesia scenica arcaica (le altre sono lo schema quantitativo di ordine paradigmatico e le norme della versificazione di ordine sintagmatico, che tendono a reintrodurre a livello di formazione degli elementi un certo quoziente di regolarità irraggiungibile nel solo paradigma) e il cui «bilanciamento complessivo» determina «la marca specifica, la qualità» della poesia scenica arcaica (Bettini, 1985, p. 36).

Risulta in particolare funzionale a siffatta strategia la fusione del parametro dell'iterazione fonica con quello dell'articolazione sintattica del periodo; come esempi di siffatta tecnica andranno menzionati, a prescindere da versi catalogici come quelli di *Capt.* 770-771, il cosiddetto effetto «staccato» in asindeto e omoteleuto, che è presente sia in Plauto, (*Pers.* 310-311: *adito. videbitur. factum volo. venito. promoneto*), sia in Terenzio (*Phorm.* 135-136: *persuasit homini : factumst : ventumst : vincimur : duxit*); notevoli sono anche le strutture triadiche di sostantivi – *servitus, sudor, sitis* a *Merc.* 674, *inventor, inceptor, perfector* a *Eun.* 1035, di aggettivi – *procax, rapax, trahax* a *Pers.* 410 –, e di verbi, come *interemptust, interfectust, alienatust* a *Merc.* 833 o *profundat, perdat, pereat* ad *Ad.* 134; le coppie in omoteleuto del genere in *medicinis, in tostrinis* ad *Amph.* 1013, *per medicinas, per tostrinas* a *Epid.* 198 oppure *tunicam rallam, tunicam spissam* sempre a *Epid.* 230,

e infine a *Pers.* 783 *qui illum Persam atque omnis Persas atque etiam omnis personas / male di omnes perdant!* dove risalta la paronomasia in climax ascendente con bisticcio (*pers [...] onas*) al culmine.

Giustamente si è parlato per la lingua plautina della tendenza «al polo dell'omofonia», con il corollario che il linguaggio teatrale, e in particolare quello comico, richiede che il messaggio sia pienamente decifrabile agli spettatori (Traina, 1977, p. 99). Ma, a prescindere dalla fenomenologia della quale si è dato qui solo qualche esempio, è circostanza davvero notevole che «un buon terzo degli *hapax* lessicali plautini abbia una motivazione fonica», o almeno questa sia da considerarsi una rilevante «concausa» rispetto a Terenzio dove invece il rapporto scende fino al livello di 1 a 6 (ivi, 1977, pp. 127 ss.) A ulteriore precisazione si dirà che in Plauto non solo gli *hapax* marcati dalla iterazione fonica non privilegiano i *cantica*, vale a dire le parti più distanti dal parlato, a favore delle parti dialogate e del recitativo, ma si dispongono e si articolano secondo nuclei di consistente densità fino a raggiungere le vette di vere e proprie «architetture foniche», dove la parafronia fa da padrone, nei cataloghi, come quello memorabile di *Aul.* 509 ss., quando occorrono ventiquattro nomi di mestieri di cui ben diciassette sono *hapax*. La marcatura fonica degli *hapax* in Terenzio, invece, oltre ad essere meno frequente, risulta sovente poco mirata e addirittura casuale, anche perché la parafronia e il bisticcio vengono meno nella misura in cui Terenzio ama giocare coi significati, ma non con i significanti (ivi, p. 159). Rispetto al lessico terenziano, più composto e contenuto, ma anche più sbiadito, in nome di quelle esigenze artistiche cui accennerà Orazio a *Epist.* 2, 1, 59 (*vincere [...] Terentius arte*), Plauto emerge per un altissimo livello di creatività, con formazioni improntate alla *figura etymologica*, come *machinabor machinam* di *Bacch.* 232, *opsonabo opsonium* a *Stich.* 440 per spingersi infine fino a coniare espressioni del tutto nuove ed originali, come *ruri rurant* a *Capt.* 84 o *domi domitus sum* a *Men.* 105, che arrivano a un notevole grado di pregnanza semantica, come nel caso di *auribus peraudienda sunt, ne dentes dentiant* a *Mil.* 33-34; la facilità di Plauto nel coniare nuovi vocaboli si rende particolarmente evidente nella formazione di ibridi con radicale greco e desinenza latina, come il già ricordato avverbio *basilice*, e ancora *euscheme* (*Mil.* 213), la coppia *pancratice atque athletice* (*Bacch.* 248) e *pugilice atque athletice* (*Epid.* 20), di verbi come a *Men.* 20 *non atticissat, verum sicilicissitat*, cioè «affetta modi siciliani, non attici» da ἀττικίζω, oppure *cyathissare*, «versare con la coppa» da κυαθίζω (*Men.* 303, 305) e *patrisare* (*Most.* 639, *Pseud.* 442 e poi anche in Terenzio *Ad.* 564) da πατρίζω, «agisco da padre». Altri esempi di formazioni ibride, o co-

munque esemplate sul greco, sono *flagritriba* (Pseud. 137) e *ulmitriba* (Pers. 279), letteralmente “logora-frusta” e “logora-olmo”, come insulti minacciosi dal radicale del verbo greco *τρίβειν*, analogo al latino *terere*, e il comico patronimico *Pernonides* “discendente dal prosciutto” da *perna*, ma con suffisso greco a Men. 210. Non mancano tuttavia anche neoformazioni totalmente latine, alcune più banalizzate in quanto dovute all’aggiunta del suffisso del superlativo, come *verberabilissimus* (Aul. 633) e altre che sono un espressivo composto di tre radicali come *turpilucricupidus* (Trin. 100), o coppie di vocaboli tra loro correlati, come la voce *dentifrangibula* rispetto a *nucifrangibula* (Bacch. 596 ss.) o antitetici, come *cubitura* rispetto a *cursura*, cfr. Cist. 379-380: *pol ad cubituram, mater, magi sum exercita / fere quam ad cursuram; eo sum tardiuscula*, che testimonia la straordinaria capacità inventiva di Plauto nel creare vocaboli nuovi sulla base del normale sistema di suffissazione del latino (Marouzeau, 1954, p. 121), che risultino per altro contestuali alle esigenze comiche del dialogo. Tale capacità creatrice risulta evidente proprio per l’impossibilità di ridurre a formula fissa il valore del suffisso impiegato, che diviene quindi una sorta di «lieu commun de significations diverses, parfois contradictoires» (Id., 1920a, p. 177): su *vindemia* Plauto forgia *virgindemia* (Rud. 636), su *candidatus hostiatus* (Rud. 270), su *coquinus furinus* (Pseud. 791), su *natalis emortualis* (Pseud. 1237). Se in conclusione la lingua della *palliata* non può definirsi una vera lingua d’uso, a meno che non si intenda restringerne l’ambito alla conversazione in occasione di una performance di intrattenimento comico, è tuttavia pur vero che è proprio questa lingua come “riflesso artistico” del parlato, che costituisce il migliore campo d’indagine per individuare quei fenomeni della lingua parlata di Roma, che risultano altrimenti del tutto inattingibili. In questo quadro si inseriscono alcune indagini su fenomeni, apparentemente marginali, come il rapporto tra gli accusativi esclamativi da un lato e le proposizioni infinitive esclamative dall’altro. Tali indagini, realizzabili pressoché completamente nell’ambito della lingua della *palliata*, mettono in evidenza l’esistenza nel latino parlato di un sistema di esclamazioni assai netto nei suoi confini, e articolato nell’opposizione tra la qualificazione soggettiva di quanto viene nominato, marcata dall’intonazione discendente e dalla presenza di alcune esclamazioni (è questo il caso dei cosiddetti enunciati di tipo A come *hominem lepidum!*, *edepol senem lepidum fuisse!*) e la posizione di non-adesione, che si avvale invece dell’intonazione ascendente ed utilizza per lo più la particella enclitica *-ne*, come nei cosiddetti enunciati di tipo B, quali *huncine hominem!*, *sicine hoc te mihi facere!* (Vairel-Charron, 1975, p. 167).

La lingua di Terenzio rappresenta in ogni modo una tappa fondamentale nella storia della lingua latina perché è soprattutto all’esempio delle sue sei commedie, scritte tutte, come è stato tramandato, nel giro di soli sette anni, che dobbiamo la decisiva definizione di un ideale di normalizzazione linguistica al quale Cicerone e i poeti augustei si accosteranno e si ispireranno. La realizzazione è stata resa possibile dal convergere di svariate circostanze politiche ed ideologiche, che si possono sintetizzare nell’immagine di Terenzio partecipe di un prestigioso centro di politica culturale come il circolo degli Scipioni; conseguentemente a tale situazione vediamo infatti emergere l’affermazione dell’ideale di purezza linguistica intesa come ripudio di ogni espressione non controllata e di ogni esasperazione formale, quasi a personificare l’idea stessa di *humanitas* (Büchner, 1974, p. 439); la condanna dello *scribere male*, che può anche paradossalmente coincidere con il *bene vortere*, riservata nel prologo dell’*Eunuchus*, v. 7, al *malus poeta* Luscio Lanuvino diviene quindi per le generazioni successive un incentivo ad operare sulla lingua in senso purista, alla ricerca dell’equilibrio e della norma, del quale saranno proprio le correnti analogiste del I secolo a trarre profitto. In questo senso i grecismi in Terenzio, a prescindere dalla loro relativa scarsità rispetto a quelli impiegati da Plauto, stanno ad indicare una scelta affatto diversa da quest’ultimo, nel senso che il grecismo in Plauto mira a prospettare l’immagine di un mondo altro di evasione per lo spettatore, mentre in Terenzio tende a riprodurre con sapiente e misurato verismo le condizioni della lingua in cui lo spettatore romano, che non poteva fare a meno di avvalersi di grecismi nell’uso quotidiano del linguaggio, si trovava immerso. La lingua di Terenzio riproduce quindi con quel grado di selettività che compete ad ogni artista e con quel coefficiente di purezza, che era il presupposto di base delle scelte del circolo degli Scipioni, la lingua d’uso delle classi colte della prima metà del II secolo. È quindi una lingua «reale, ma settoriale» rispetto a quella di Plauto «che inventa forme e parole che non si erano mai udite» (Traina, 1977, p. 166). E tuttavia anche nei testi di Terenzio si capisce qual è stato il parametro da lui seguito nell’opera di traduzione e adattamento dei testi della commedia *vex*; se infatti il *vortere barbare* di Plauto è sostanzialmente un’accentuazione dei *colores* desunti dal modello, qui invece la sfalsatura con l’originale greco si avvale di materiali verbali di natura «più preziosa» soprattutto in virtù del *dikolon* sinonimico (Id., 1970, p. 168), mentre il richiamo ai valori dell’interiorità appare talvolta addirittura più forte che nel modello. Questo atteggiamento emerge dal confronto tra alcuni frammenti di testi menandrei e i corrispondenti versi di Teren-

zio, come ad esempio nel caso del rifacimento della *Ἐκυρά* di Apollodoro di Caristo, dove il testo del fr. 9 *ὅς με παντάπασιν ἡγήσαι λιθόν* viene completato da Terenzio nell'*Hecyra* con l'antitetica aggiunta di *homo*, nonostante il solo *lapidem* sarebbe risultato perfettamente comprensibile all'uditorio: *tu inquam, mulier, quae me omnino lapidem, non hominem putas* o, nel caso dell'*Heautontimoroumenos*, come risulta dal confronto tra il fr. 128 Koerte *λουτρόν, θεραπαίνας, < στρώματ >, ἀργυρώματα*, dall'originale menandro, tutto impostato sugli oggetti che adornano la dimora del ricco proprietario, rispetto alla mobilità dell'azione nel testo terenziano, cfr. vv. 124 ss. *adsido: accurrunt servi, soccos detrahunt; / video alios festinare, lectos sternere, / cenam adparare*, che rispecchiano lo stato d'animo, insoddisfatto e straniato al tempo stesso, del padre solitario (Büchner, 1974, p. 509).

3.12

Altre forme di teatro (*fabula togata*, *Atellana*, mimo)

Pare opportuno aggiungere come breve appendice qualche osservazione concernente la lingua delle altre forme di teatro, che la manualistica presenta come caratterizzate da un più accentuato coefficiente di quotidianità, come la *togata*, l'*Atellana* e il mimo. Si tratta di opere giunte a noi in forma frammentaria e ridotta, e quindi ogni considerazione di carattere generale non può che essere ipotetica, se raffrontata con i testi completi di Plauto e Terenzio; ciò risulta tanto più vero se si considera che la maggior parte di dette citazioni proviene dai grammatici, che le riportano in quanto pongono in evidenza fatti linguistici peculiari. In particolare per quanto riguarda la commedia *togata*, così chiamata per la nazionalità dei personaggi, non più greci, ma *cives Romani* che indossano quindi la toga e vivono generalmente in piccoli centri del Lazio circostanti l'*urbs*, come Velletri, Ferentino, Sezze e località limitrofe, dai frammenti in nostro possesso appare evidente la ricerca di espressività con i consueti procedimenti di omofonia, come l'allitterazione, gli omoteleuti, le anafore, i giochi etimologici e le paronomasie, tutti mezzi per i quali già Plauto aveva dato prova di impareggiabile maestria. Il magistero plautino verrà imitato da Titinio, il primo autore di *fabulae togatae* di poco posteriore a Plauto, e in particolare da Afranio, generalmente valutato come l'autore stilisticamente più consapevole; nell'*Augur* ad esempio i vv. 10-11 Daviault (*modo, postquam adripuit rabies hunc nostrum augurem, / mare, caelum, terram ruere ac tremere dices*) sono percorsi da un sapiente gioco di omofonie che muove intorno al suono della rotante

oppure nella *Sella* ai vv. 302-303 Daviault (*Usus me genuit, mater peperit Memoria / Sophiam vocant me Grai, vos Sapientiam*) si rende evidente la simmetria delle allitterazioni e delle isocolie. Fin dove l'ambientazione della *togata* in aree territoriali suburbane potesse spingersi nel determinare fenomeni di marcatezza diatopica e di provincialismo mimetico non è possibile dire; Titinio ridicolizza la parlata di Sezze, cfr. v. 103 Daviault, *qui Obsce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*, mentre dell'ultimo esponente della triade, Atta, era nota la maestria nel foggiare espressioni femminili (Front. Ep. iv 3, 2: *particulatim elegans [...] in muliebribus*).

Intorno al 100 a.C. altri generi di teatro come l'*Atellana*, soprattutto in età sillana, e quindi il mimo pretendono di rimpiazzare lo spazio già occupato dalla *palliata*. Bonfante (1967, p. 3) ritiene, verisimilmente a ragione, che i frustuli di siffatte forme teatrali aprano «uno spiraglio prezioso, anche se incompleto» sulla lingua quotidiana. Il significato sociale di questi intrattenimenti non era irrilevante, visto che i massimi protagonisti dell'establishment politico prendevano parte a siffatti spettacoli; il più noto autore di mimi era un *eques Romanus*, D. Laberio, che fu costretto da Cesare ad esibirsi in teatro come attore in sua presenza e a gareggiare con il più giovane liberto Publio Siro, che risultò vincitore. Che elementi di *sermo cotidianus* siano penetrati nelle atellane di Novio e Pomponio è un dato facilmente verificabile in seguito all'analisi di alcuni elementi del lessico (il rarissimo *maialis* che è un titolo di Pomponio) e della sintassi (*utor* è sempre con l'accusativo in Novio, come *atque facilitatem, video, uteris vulgariam*) che offrono significative corrispondenze con quelli che sarebbero stati gli esiti del latino nelle varie lingue romane. Nel caso del mimo di Laberio è Gellio a dedicare il settimo capitolo del libro xvi all'analisi del suo lessico rilevando come *multis item verbis utitur, de quibus an sint Latina quaeri solet*; la sua libertà nel coniare nuove forme prevede ben altre tre voci (*moechimonium, adulterio, adulteritas*) per *adulterium*, che al mimo soltanto era consentito portare sulla scena, mentre assume altre parole obsolete e oscene *ex sordidioris vulgi usu*; Frontone tuttavia in una lettera a Marco Aurelio (iv 3, 1-2) dove discute dei quattro rischi che incombono sullo scrittore nella scelta dei vocaboli (*ea male probare; temere existimare; inscie contrectare; neque modum neque pondus verbi internosse*) ammette che il lessico di Laberio, a differenza di quello di Novio e Pomponio, che sono particolarmente abili in *verbis rusticis et iocularibus ac ridiculariis*, risulta complessivamente modellato addirittura su quello di Ennio. Probabilmente, come in genere per la commedia, l'impiego di qualche voce aberrante o volgare non modificava la qualità complessiva

siva del dettato; alcune tecniche di scena impiegate da Laberio, come l'equivoco, finiscono del resto per entrare nell'oratoria, cfr. Sen. *Contr.* VII 3, 9 *auctorem huius vitii, quod ex captione unius verbi plura significantis nascitur, [...] Pomponium Atellanarum scriptorem fuisse, a quo primum ad Laberium transisse hoc studium imitando, deinde ad Ciceronem, qui illud ad virtutem transtulisset.* Nei circa mille versi pervenuti sotto forma di *sententiae* estrapolate dai copioni dell'altro mimografo, Publilio Siro, la lingua risulta singolarmente "classica" anche in rapporto al contesto sentenzioso e alle tematiche proposte che risultano quelle di una sorta di *philosophia naturalis* o *communis*. È tuttavia interessante notare come tali nuclei concettuali proprio nel momento che hanno trovato un'ideale forma di espressione nella *sententia* monostica si avvalgano in genere al loro interno di strutture bimembri impennate su antitesi e gradazioni (Giancotti, 1992, p. 34).

3.13

La lingua della poesia anepica

In conformità con l'analisi della lingua in rapporto al genere letterario viene ora esaminato quel particolare spazio che le lettere latine hanno riservato sin dall'età di Ennio ad un tipo di composizioni il cui stile può essere definito, secondo la nota classificazione della retorica ciceroniana, come *genus tenue*, o al più *medium*, ma non certo *sublime* (ascrivibile quest'ultimo esclusivamente alla produzione epica, e in qualche misura alla tragica) e che quindi proprio per il programma anepico e la polivalenza dei temi prevedono una certa eterogeneità di livello linguistico e una *facies* stilistica plurivoca. In realtà il confine tra i generi letterari solo in parte è sufficiente a definire la qualità linguistica di un testo, giacché l'occorrenza nella lingua poetica di quei «unpoetische Wörter», marcati da un per noi non altrimenti definibile «Nebenton, der im Vers störend klang» (Axelson, 1945, p. 16) dipende non solo dal genere, ma anche dalle soluzioni di stile e dalle finalità estetiche dello scrittore. La lingua epica evita infatti vocaboli come *servus*, *ancilla*, *uxor*, *puella*, *capillus*, *formosus*, *stultus*, *iucundus*, *plorare*, che invece non vengono respinti dalla poesia elegiaca, ma poi Lucrezio, che pure si muove nell'ambito della dizione epica, usa un certo numero di voci impoetiche, come *oportet* oppure gli aggettivi ed avverbi con il prefisso *per-* e Catullo nel carme 64 si avvale di proposizioni relative dall'apparenza assai prosaica, soprattutto se sono accompagnate da *postquam*, come ai vv. 267-268: *quae postquam cupide spectando Thessala pubes / expleta est*; il prosaico *quodsi*, assai frequente in Properzio (21 occorrenze), è però attestato

qualche volta anche nell'*Eneide* (5 volte). Nell'ambito del genere elegiaco, ci si imbatte in un numero relativamente basso di forme della prosa per quanto riguarda Tibullo, mentre questo sale notevolmente in Properzio, di cui è stata rilevata sia una «charakteristisch-drastische Ausdrücke», che non si ritrae dai *verba sordida*, cioè dalle voci della cultura materiale «um das Alltägliche, Banale eines Gegenstandes recht deutlich vor Augen zu stellen» (Tränkle, 1960, p. 108), sia anche la sua propensione per le forme dialogiche.

La satira nasce come espressione peculiare della tradizione latina, così come proclama Quintiliano *Inst. Or.* X 1, 93 *satura quidem tota nostra est*. Rifacendosi infatti a quella che era stata un'antica forma indigena di rappresentazione, di età anteriore al teatro di Andronico, Ennio sembra abbia coniato per essa il titolo di *Satura*, intendendo con questa voce probabilmente desunta dall'espressione *lanx satura* "vassoio sacrificale misto" un *potpourri* poetico il cui principio unificante è rappresentato proprio dalla varietà ed eterogeneità dei temi, seppure in genere tutti riconducibili alla categoria anepica, e dei metri, che sono il senario giambico, il settenario trocaico e l'esametro; questo ultimo diverrà a partire da Lucilio il metro fisso della successiva produzione satirica (Orazio, Persio, Giovenale). Tuttavia proprio questa letteratura di argomenti miscelanei e di una lingua e di uno stile più dimessi, come rivela l'uso assai più contenuto del patrimonio retorico che abbiamo visto all'opera nella produzione epica e drammatica, legata per altro a metri non necessariamente epici – Ennio userà anche il verso sotadeo –, finisce per dar luogo a una particolare forma di lingua letteraria, più condizionata rispetto a quella epica dalla contemporanea lingua d'uso, che interessa non soltanto la produzione satirica vera e propria (dal II secolo a.C. di Lucilio all'età adrianea di Giovenale), ma influenza anche gli albori della poesia lirica, con i preneoterici, tra i quali si segnalano in particolare i procedimenti linguistici sperimentali di Levio, per arrivare fino alle *nugae* di Catullo ed investire addirittura quel tipo di composizioni affatto peculiari, come le *Saturae Menippeae* di Varrone, che presuppongono la contiguità nello stesso testo di parti in metri lirici e in prosa. Anche per questo tipo di lingua il purismo e la normalizzazione classicista della seconda metà del I secolo a.C. ha il suono di un rintocco funebre, nel senso che tale indirizzo tenderà a bloccare ogni espressione di maggior libertà linguistica, come rileviamo già abbastanza chiaramente nei *Sermones* oraziani; dopo la svolta si nota nei testi poco più che qualche sfumatura di lingua d'uso; del resto la stessa elegia soggettiva, da ritenersi anch'essa produzione autonoma e originale della letteratura di Roma, che si realizza compiutamente solo alla metà del

I secolo, non sembra offrire divergenze rilevanti rispetto al livello raggiunto dalla lingua della tradizione letteraria epico-drammatica.

Alcune delle soluzioni linguistiche delle opere minori di Ennio prevedono lo stesso sperimentalismo che presiede in questo caso alla scelta degli argomenti; questi trattano anche con il *Sota* di temi erotici in forma licenziosa e scherzosa e con gli *Hedyphagetica* di scienza gastronomica espressa in forma didascalica. A questo stile appartengono i giochi di parola anaforici, di cui parla Gellio a XVIII 2, 7 come di *versus* [...] *uno multifariam verbo concinniter implicati* del genere del frammento *nam qui lepide postulat alterum frustrari / quem frustratur frustra eum dicit frustra esse; / nam qui sese frustrari quem frustra sentit, / qui frustratur frustra est si non ille est frustra*⁵; le espressioni proverbiali come *quaerunt in scirpo soliti quod dicere nodum*; le forme dialettali, quali la voce prenestina *tongere* che corrisponde al latino *nosse*, oppure gli imprestiti dal greco, sentito come la lingua del piacere e del modo di vita raffinato, come il termine *malaci*, sinonimo dei cosiddetti *pueri delicati*, traslitterato dal greco *μαλακοί*, e i versi di gastronomia ittica, scanditi in serie di termini di mercato, cfr. *Surrenti tu elopem fac emas glaucumque ἀπὸ Κύμης; / quid scaru' praeterii, cerebrum Iovi paene supremi! / Nestoris ad patriam hic capitur magnusque bonusque* e conclusi dalla parodia dello stile epico riconoscibile nel polisindeto [...] *-que* [...] *-que*.

Non è irrilevante che Lucilio, *eques Romanus*, sia il primo poeta latino di origine aristocratica, perché solo uno scrittore che coniugava la cittadinanza romana con una posizione di rango poteva sentire la lingua come un fenomeno sociale (Puelma Piwonka, 1949, p. 28) e al tempo stesso poteva entrare nell'agone della polemica sulla pronuncia e sull'ortografia in favore del criterio della *urbanitas*. Il giudizio critico di Orazio che accusa il suo predecessore di improvvisazione e soprattutto ne stigmatizza l'abitudine di mescolare parole greche alle latine, cfr. *Sat.* I 10,20: *at magnum fecit quod verbis Graecis Latinis miscuit*, va quindi collocato nella dimensione storica di evoluzione del genere, anche se è vero che entra nelle *Saturae* di Lucilio a piene mani la lingua della sua età. La varietà dell'impasto lessicale di Lucilio non dipende del resto soltanto dalla scelta dei grecismi in misura superiore a Plauto, e delle forme in greco (ciò confermerebbe lo sfalsamento di livello tra generi letterari), ma è anche un fenomeno sociale in quanto risultanza delle altre lingue parlate in una città che

5. «Chi, con astuzia, vuol ingannare un altro inganna sé s'ei dice d'ingannar colui che ingannar vuole; e se s'accorge d'essere ingannato chi ingannar volevi ingannato è l'ingannator, se l'altro non lo è» (trad. di L. Rusca).

nel corso dei secoli stava assumendo le dimensioni di capitale di un impero; si tratta in particolare di vocaboli italici, provenienti dall'osco come *pipare*, verbo che indica il *clamor plorantis*, e *sollus*, sinonimo di *totus*, dall'umbro come *gumiae*, cioè *gulosi*, e dall'etrusco (*mantisa*), cioè delle lingue ancora a maggior diffusione nel territorio della repubblica, e poi ancora voci sarde (*musimo* "asino di piccola taglia"), galliche (*bulga*, *bracae*, *saga*, *gausape*) e siriane (*mamphula*, un particolare tipo di pane venuto da quella zona). Per quanto riguarda l'impiego di vocaboli greci assunti in traslitterazione nella lingua latina e addirittura scritti con l'alfabeto greco l'*index verborum* di Lucilio illustra a sufficienza questo aspetto della sua lingua; i riferimenti a dispendiosi e raffinati prodotti della cultura materiale richiedono l'impiego della corrispondente voce greca, anche se poi Lucilio ha modo di scherzare su tale prassi, cfr. vv. 15-16: Marx: *porro "clinopodas" "lychnos" que ut diximus semnos* (*semnos* è traslitterazione di *σεμνός*, "solennemente") / *ante "pedes lecti" atque "lucernas"* e di dissolvere tale fastosità in un velo di meraviglia (*ingens, miracula!*).

Vale la pena osservare che il problema dei grecismi in Lucilio è tanto più complesso quanto più articolati risultano gli ambiti socio-culturali da cui il termine proviene, sicché «la discriminazione tra popolarismo e familiarismo dotto risponde ad una necessità preliminare» (I. Mariotti, 1960, p. 51). Sulla bocca dei personaggi delle *Saturae*, come anche dello stesso Lucilio quando parla in prima persona, affiorano abbondanti i termini greci che in diversi momenti sono penetrati nel lessico della conversazione, come i termini di mercato dei pesci e dei molluschi, e degli ortaggi, tutti provenienti dalle colonie greche dell'Italia meridionale, ed anche i tecnicismi della lingua dei mestieri; nello stesso contesto è possibile rinvenire anche un altro genere di grecismi, quei «tecnicismi che venivano usati nella conversazione dotta» e che afferiscono alle varie *disciplinae*, che cominciavano ad affermarsi nella Roma del II secolo a.C., come la medicina, la filosofia, la grammatica e la critica letteraria; un bell'esempio al riguardo è rappresentato dai vv. 186-187 Marx: *quod atechnon et Eissocratium hoc / lerodesque simul totum ac si miraciodes* dove «ἄτεχνον» corrisponde a "fuori luogo" (come in Platone, Aristotele, nei retori), *Eissocratio*, cioè *Ἰσοκράτειον* (cioè "degno di Isocrate", come in Dionigi di Alicarnasso) a "retorico", *ληρωδης* a "frivolo" (come in Platone, Aristotele), *μειρακιῶδες* a "puerile" (come in Platone, Isocrate)» (ivi, 1955, p. 76). Alle accuse di Orazio di aver esagerato con il greco, l'ipotetico difensore di Lucilio aveva risposto evocando l'immagine di un accordo armonioso tra le due lingue, cfr. I,10,23-24: *at sermo lingua concinnus utraque / suavior*; forse proprio su questo criterio si era

regolato Lucilio, che non mostra alcun imbarazzo nel completare il significato di una frase inserendo un esametro omerico, cfr. 462-463 Marx: *non paucis malle ac sapientibus esse probatum* / ἢ πᾶσιν νεκύεσσι καταφθιμένοισιν ἀνάσσειν?, oppure nel passare con nonchalance dal latino al greco come a 784 ss. Marx: *hoc cum feceris*, / *cum ceteris reus una tradetur Lupo*. / *non aderit*: ἀρχαῖς hominem et stoechiis [traslitterazione di στοιχείοις, da στοιχεῖον, uno dei quattro elementi] *simul* / *privabit, igni cum et aqua interdixerit*. / *duo habet stoechia. adfuerit anima et corpore* / (γῆ corpus, anima est πνεῦμα): *posterioribus* / *stoechiis, si id maluerit, privabit tamen*⁶, cioè in un passo in cui la fisica greca dà spunto per citazioni allusive di espressioni del diritto romano. Sempre in sintonia con tale prospettiva Lucilio prosegue nella tendenza, di cui come riferisce Varrone a *De L.L.* x 70 sarebbe stato Accio il promotore, secondo la quale le parole greche anche se translitterate dovevano conservare le desinenze della declinazione originaria, cfr. *Accius Hectorem nollet facere, Hectora mallet*. Ad un esame dello stile dei frammenti di Lucilio è possibile rilevare alcune tecniche della lingua epica e tragica, magari impiegate con funzione caricaturale, come l'accumulo delle coppie sinonimiche *fluctus undasque, pestem permitiemque, cibus atque epulae*, e in particolare la struttura catalogica del v. 264 s. Marx: *rador, subvellor, desquamor, pumicor, ornor* / *expilor*, o la creazione di vocaboli, e soprattutto di composti, espressivi secondo la migliore tradizione plautina, come *mercedimerae legiones, cibicidae, vinum crucium*; in particolare sembrano predilette da Lucilio le voci formate con il suffisso *-on-* come *lurco, comedo, trico, conbibo, mando* e le formazioni in *-oso-*, cfr. *iter* [...] *labosum atque lutosum*; un'altra fenomenologia di straniamento, ma in funzione anepica, e quindi divergente da Ennio epico e seguaci, è costituita dalla presenza di arcaismi come *noenu* per *non*, dalle forme *indu, endo* come *multis indu locis, indu foro*, come anche dalla tmesi, evidente a v. 997 Marx: *iuratum se uni, cui sit data deque dicata*, oppure a v. 1137: *conque tubernalem*.

Il soggiorno a Roma nel 169 a.C. di Cratete di Mallo, ambasciatore di Attalo ed esponente degli indirizzi della scuola di Pergamo, costituisce una data importante per lo *studium grammaticae*, in quanto

6. «Quando avrai fatto ciò, contemporaneamente agli altri l'accusa sarà affidata a Lupo; lui non si presenterà, il giudice priverà il nostro uomo degli elementi fondamentali nel momento in cui lo avrà interdetto dall'acqua e dal fuoco; gli restano due elementi. Ammesso che si presenti con l'anima e con il corpo (il corpo è la terra, l'anima è l'aria), il giudice lo priverà di questi due ultimi, se questo sarà il suo desiderio».

la serie di conferenze (ἀκροάσεις) su temi letterari da lui tenute durante la degenza per la frattura di una gamba e la frequente spiegazione dei testi (*assidue disseruit*) servirono da stimolo culturale per gli intellettuali romani (*nostris exemplo fuit ad imitandum*: Svet. *De Gramm.* 2). Un riflesso di questo interesse, che investe la società intellettuale di Roma, è reperibile in varie occasioni dell'opera di Lucilio, in cui la scelta programmatica di una molteplicità di argomenti favorisce molte riflessioni in merito; tra queste interessa la condanna della pronuncia del dittongo *ae* come *e*, abitudine questa sentita come sinonimo di *rusticitas* proprio perché invalsa nelle aree rurali, cfr. 1130 Marx: *Cecilius pretor ne rusticus fiat*, e l'ortografia della lingua con il rigetto della proposta di Accio di riprodurre mediante il raddoppiamento della vocale la quantità lunga (cfr. Ter. Maur. VII 18 GLK: *Accius geminatis vocalibus scribi natura longas syllabas voluit*), in quanto Lucilio, pur constatando il fenomeno prosodico, ritiene che sia l'uso a dover prevalere, cfr. vv. 352-355 Marx: *AA primum longa, <A> brevis syllaba. nos tamen unum / hoc faciemus et uno eodemque ut dicimus pacto / scribemus* "pacem : placide; Ianum, aridum : acetum" / Ἀρες, Ἀρες Graeci ut faciunt. Se pare verisimile supporre che «l'innovazione di Accio non ebbe, né poteva avere, una pratica attuazione e diffusione» (Pepe, 1943, p. 119), vero segno dei tempi è proprio il dibattito stesso, tanto più interessante nella misura in cui esso trascende il ristretto ambito grammaticale per riflettersi anche sulle decisioni della classe politica, con una lunga storia di interventi sull'ortografia latina da parte di vari *leaders* politici fino all'età dell'imperatore Claudio.

Il modulo linguistico luciliano, quale esempio di una lingua letteraria meno compressa nelle forme rigide dell'epos e della tragedia e più vicina per incidenza di registri informali all'espressione della lingua d'uso, si sviluppa tra la fine del II secolo e l'età sillana, pressappoco al momento del consolato di Lutazio Catulo e di Mario, in un evidente frattura con la tradizione e con il passato (Tarditi, 1972). Per definire le innovazioni sperimentali dei poeti lirici del circolo di Lutazio Catulo si sono impiegate varie formule, come quella di «avanguardia» (Granarolo, 1973), oppure di «espressionismo» (Zaffagno, 1987), ma in ogni caso appare evidente che tutta la situazione dei generi letterari del II secolo non era più rispondente ai gusti attuali e che quindi, nel momento in cui questi si rinnovavano oppure se ne scoprivano di nuovi, con l'inclusione anche di forme miste, si proponevano inedite soluzioni linguistiche. È questo il caso di Mazio, traduttore dell'*Ilias*, il cui espressionismo privilegia «un'ostinata deformazione della realtà» (ivi, p. 50) come in *ille hietans herbam mori-*

bundo contigit ore oppure *corpora Graiorum maerebat mandier igni*, egli è anche compositore di *mimiambi*, che dal modello di Eroda ci riconducono tramite «i modi espressivi asciutti, vivi eppur sofisticati, il gusto dell'essenziale, il taglio fortemente individuale, la scelta del metro coliambico» (ivi, p. 53) alla dimensione del realismo grottesco e fantastico di Ipponatte. Ci è poi giunta la testimonianza di alcune bizzarre creazioni di Levio, che, come ricorda Aulo Gellio a XIX 7,2, ha messo a punto nel *carmen* intitolato *Alcestis* quelle che definisce *figuras habitusque verborum nove aut insigniter dictorum*; ricordiamo tra le forme citate il più lungo vocabolo latino *subductisupercilicarptores*, come sinonimo di *vituperones*, cioè di «denigratori dalle sopracciglia aggrottate» e altre scelte linguistiche e lessicali non meno singolari, quanto leziose, come i composti *tardigenulo senio* e *gracilenticolore*, l'espressivo *accipitret* per *laceret*, e la sintassi *umgangssprachlich* di versi come *nunc, Laertie belle, para ire / Ithacam*. La vera novità della poesia leviana consiste innanzitutto nella scelta di un genere come gli *Erotopaegnia*, gli «amorosi scherzi», con la quale si attua una dissoluzione del genere tragico e la ricomposizione del tema mitico intorno a una sensibilità nuova che presuppone uno scarto evidente di lingua e di stile, come, in due frammenti dalla *Protesilaudamia*, il tema fescennino: *tunc inruunt cachinnos / ioca dicta risitantes* e quello dell'amplesso: *complexa somno corpora / operiuntur ac suavi quie / dicantur*.

Quando Catullo compose le *nugae* pochi anni prima della metà del I secolo egli aveva già quindi a disposizione una serie di modelli da cui trarre profitto; e senza dubbio, se si intende ricercare una testimonianza della «lingua della conversazione dei giovani alla moda e delle loro amiche» (Pisani, 1962, p. 320), il panorama linguistico delle *nugae* catulliane è in grado di fornirci un ampio terreno di indagine, pur con la limitazione che «we may be sure the *poetae novi* never talked in this way» (Quinn, 1969, p. 60). Dal punto di vista dell'eufemismo la lingua delle *nugae* è meno controllata di quella dei predecessori vista la programmatica tendenza di Catullo a rinunciare all'*aptum* sociale, cfr. 16,5-6: *nam castum esse decet pium poetam / ipsum, versiculos nihil necesse est*, e di conseguenza il poeta è portato ad impiegare i *verba propria* dello specifico atto sessuale, con quella connotazione scherzosa ricorrente nelle espressioni sboccate e gergali in auge nella pornolalia dei circoli giovanili, cfr. 16,1-2 *pedicabo ego vos et inrumabo, / Aureli pathice et cinaede Furi*, o anche 32,7-8: *paresque nobis / novem continuas futuitiones* ritenute del tutto confacenti al *lepos* dell'argomento e del metro, cfr. 50,1-3: *Hesterno, Licini, die otiosi / multum lusimus in meis tabellis, / ut convenerat esse delicatos*. All'espressività e alla freschezza della lingua di componimenti, che non manca-

no di proporre instancabilmente come ragione programmatica della sua poesia la distanza tra l'entourage degli *homines belli*, del quale Catullo si sente parte, e la società convenzionale del *mos*, concorre non poco l'abbondanza di diminutivi affettivi ed ipocoristici, talvolta inseriti nel primo verso, cfr. 24,1: *flosculus* [...] *Iuventiorum*; 26,1: *villula nostra*; 27,1: *vetuli Falerni*, quando non siano riferiti a qualche parte del corpo, con valore semantico molto attenuato, ma anche con evidente valenza ironica, cfr. 25,1-2: *Cinaede Talle, mollior cuniculi capillo / vel anseris medullula vel imula oricilla* e ancora ai vv. 10-11: *ne laneum latusculum manusque mollicellas / inusta turpiter tibi flagella conscribillent*. Se si notano nelle *nugae* anche alcune presenze di lingua colloquiale come *habere* costruito con il participio passato (cfr. 17,2: *salire paratum habes*) e anche alcuni presunti provincialismi di dizione, in generale il livello stilistico è sorvegliato e le varietà prosodiche, come le desinenze dei genitivi pronominali in *-ius* con la quantità breve come nel caso di *illius*, dipendono probabilmente da ragioni metriche al fine dell'acquisizione di una sillaba breve. Nella misura in cui Catullo evita il solecismo, quando questo è solo banale, e quindi inespessivo, irride anche con sorvegliata coscienza di intellettuale all'ipercorrettismo pretenzioso. Una testimonianza di tale atteggiamento si riscontra nella dizione artefatta del protagonista dell'epigramma 84, che non solo vuole conservare un'aspirazione ormai divenuta influente nel latino del primo secolo per eccesso di iperurbanismo arcaizzante: *credo* [...] *sic maternus avus dixerat atque avia*, ma addirittura indulge a un incongruo ipercorrettismo culturale grecizzante, collocandola là dove non è mai esistita, e pronunciando le voci *chommoda* e *hinsidia*. Il *pergraecari* del personaggio non è del resto per il raffinato *poeta doctus* solo indice di ignoranza, nella misura in cui costui usa l'aspirazione anche per parole greche che non la presentano, ma anche occasione di fantasia allusiva, perché *Ionios fluctus* trasformatosi in *Hionios* dà luogo a un gioco semantico dovuto all'apparire, al posto del termine geografico *Ἰόνιος*, di un metereologico *χρόνιος*, vale a dire «innervato» oppure anche «tempestoso», che è adattissimo a suggerire un paesaggio di mare in burrasca. Gli epicismi nelle *nugae* sono in compenso rari e servono per lo più, a differenza dei *carmina docta*, a connotare un contesto ironico o addirittura scommatico, come l'epiteto di Vulcano al quale sono destinati gli *Annales* di Volusio 36,7, *tardipedi deo* e subito dopo le movenze parodiche dell'*ἔμνος κλητικός*: *nunc, o caeruleo creata ponto, / quae sanctum Idaliūm Uriosque apertos / quaeque Ancona Cnidumque harundinosam / colis quaeque Amathunta quaeque Golgos*. La presenza della seconda persona è del resto assai frequente nello stile di Catullo, che ricorre tanto sovente

agli strumenti retorici dell'apostrofe, dell'autoallocuzione, dell'invocazione della divinità da far pensare al retaggio di elementi di origine teatrale.

Con le *Saturae Menippeae* di Varrone vediamo comparire sulla scena la personalità originale di un grande erudito che si permette soluzioni linguistiche sovente più libere e meno regolate rispetto alla tradizione classica. Il gusto della pregnanza e dell'accostamento provocatorio appare evidente fin dai titoli stessi delle varie composizioni dove sono caricaturalmente coniugate immagini paesane della vita contadina, cui ci richiama la patria Rieti, a termini del pensiero greco, come *Est modus matulae περὶ μέθης* o *Mutuuum muli scabunt περὶ χωρισμοῦ*. La perdita del testo, del quale restano soltanto frammenti, rende difficile un'esatta definizione della lingua anche a causa della mescolanza di prosa e versi, che costituisce appunto il contrassegno peculiare del *prosimetrum*; esso «pone agli studiosi del lessico varroniano il problema se la lingua che si trova usata nelle *Menippeae* vari dalla prosa al verso» (Zaffagno, 1975, p. 196). All'impressione di una certa eterogeneità dei moduli stilistici molto contribuisce anche la personalità dell'autore che recepisce da molteplici fonti della sua erudizione i materiali per il suo discorrere; i proverbi latini e greci occorrono numerosi e alcuni giochi di parole fondati sull'equivoco, cfr. fr. 64 Astbury *socius es hostis, hostibus socius; bellum ita geris, ut bella* [come sinonimo di *pulchra*, cioè "le cose belle"] *omnia domum auferas*, attengono al mimo, ma anche allo stile della predicazione cinica. Sembra quindi evidente che il carattere composito dei vari componimenti si riflette nella plurivocità linguistica di un testo, dov'è possibile riscontrare un numero di grecismi pressoché equivalente a quello impiegato da Lucilio, con la desinenza in *-on* al posto di *-orum* per i nomi di origine greca della seconda declinazione (*rhythmion, Arcadon*); dalla predilezione per arcaismi di varia caratura traspare altresì la grande conoscenza di Varrone della letteratura di Roma dei secoli precedenti, in particolare di Plauto, del quale è l'unico a usare alcune voci, anche se proprio il carattere peculiare della *satura*, come componimento miscelaneo, fa sì che l'editore di Plauto non si faccia scrupolo di inserire il testo plautino nella sua prosa, cfr. Plaut. *Mil.* 322: *edepol tu quidem caecus, non luscitosus* ripreso al fr. 29 *edepol, idem caecus, non lusciosus est* e *Stich.* 377 Pl.: *lectos eburatos, auratos* GE.: *accubabo regie*, ripreso al fr. 447 [...] *cum in eborato lecto ac purpureo peristromate cubare videas aegrotum*.

Parallelamente notiamo la presenza di quei fenomeni che «gravitano sul polo opposto dell'arcaismo che vuol dire lettura, imitazione di poeti e scrittori, reminiscenze» (ivi, p. 229), come appunto la ri-

cerca di volgarismi, «sia autentici sia mimetici». Il carattere artificiale di dette soluzioni è in ogni modo reso evidente dal contesto, come ad esempio nel caso della forma dotta *plaudere* impiegata in un ottonario giambico, mentre in un brano in prosa si riscontra l'espressione *plodere cepimus*; ad una strategia stilistica mirante a prendere le distanze da quello stile culto che pure poco prima è stato evocato afferiscono l'uso colloquiale evidente nell'impiego delle preposizioni, con il quale Varrone sembra anticipare le lingue romanze (*de lacte et cera*), il ricorso a tecnicismi di varia estrazione e la formazione di numerosi *hapax* (Zaffagno ne elenca più di cinquanta). Tra le formazioni nuove, icastiche e metaforiche, vale la pena menzionare *aurigatur* (scil. *natura*) nel significato di "governare" (fr. 316) e *lactet*, quale sinonimo di "mulgere, decipere" (fr. 350 Astbury) *et aviditatem speribus lactet suis* (dove tra l'altro appare come *hapax* l'ablativo *speribus* per *spebus*, probabilmente per ragioni metriche) o *edolare*, che Nonio 448 definisce *fabrorum verum verbum, cum materiarum conplanatur asperitas*, riferito metaforicamente alla creazione letteraria, che già Ennio avrebbe usato (cfr. 59: *ego unum libellum non "edolem", ut ait Ennius*) e alla procreazione (cfr. 332: *duo homines decem mensibus edolatum unum reddunt puerum*).

La composita mescolanza plurivoca delle *Saturae* varroniane emerge chiaramente da un testo come il fr. 320 Astbury: *quid alius est, quod Delphice canat columna litteris / suis ἄγαν μῆθ'έν iubens nos facere ad mortalem modum, / medioxime, ut quondam patres nostri loquebantur*, dove il registro linguistico che accosta alla tradizione gnomica greca una forma diatopica come *medioxime* (*messimass* in osco) serve da supporto alla pretesa di fondere insieme filosofia greca e buon senso rurale, che è appunto la finalità primaria dell'opera. Tutto ciò mette in evidenza il grande interesse della lingua delle *Saturae Menippeae*, che costituiranno un modello anche linguistico per testi di carattere parzialmente affine, anche se non completamente assimilabili a questo genere letterario, come l'*Apocolocyntosis* di Seneca, il *Satyricon* di Petronio e il romanzo di Apuleio.

3.14

Orazio

Una considerazione a parte merita la lingua di Orazio, la cui opera, esposta com'è sui versanti di vari generi letterari e di vari metri, come quello della poesia giambica, della satira, realizzata nell'esametro dell'ultimo Lucilio, della poesia epistolare e della lirica pare avere come *trait d'union* una comune dimensione anepica. La lingua dei *Ser-*

mones, delle *Epistulae* e dei *Iambi* si distanzia in qualche misura dai canoni della lingua letteraria dell'epica augustea per un certo numero di fenomeni linguistici non ascrivibili ad essa, in particolare arcaismi e volgarismi, anche se tutto ciò non sembra tale da richiedere la redazione di un vero catalogo degli elementi popolari (Bonfante, 1936). Si tratta in realtà di molte sincopi di carattere colloquiale e informale (*pericla*, *soldo*, *caldior*); di strutture sintattiche vicine al *sermo cotidianus*, come il genitivo di qualità, cfr. *Serm.* I 4,17-18: *di bene fecerunt inopis me quodque pusilli / finxerunt animi*; oppure di particolari costruzioni, come quella di *differre* con il dativo invece di *cum* ovvero *ab* e l'ablativo; dell'impiego di forme lessicali in disuso o di nuova formazione (Pisani, 1962, p. 355). Più ricco è il campo propriamente stilistico, come la penetrazione di *multus* nello spazio semantico di *magnus* (e si pensi del resto che *magnus*, corrispondente al greco μέγας, è di per se stesso forma solenne, visto che il latino dispone di non poche altre forme per la determinazione della grandezza): cfr. *Serm.* I 4,5 *multa libertas*; I 4, 141 *multa manus*; I 10, 49 *multa laus*; II 7, 7 *multa pars*; *Carm.* IV 11, 5 *multa vis*; *Ep.* I 14, 30 *multa moles*, in chiara distonia rispetto all'uso classico di Cicerone, Cesare, Sallustio, che invece preferiscono sempre *magnus* come determinativo per tali voci (Ruckdeschel, 1911, p. 142). Anche nell'uso degli avverbi Orazio sembra risentire della semantica della lingua colloquiale; questo è il caso di *male* che modifica l'aggettivo per indicare una riduzione o un'attenuazione di significato, come già in Plauto, ma anche nei poeti augustei, cfr. *Serm.* II 3,137: *male tutae mentis*; II 5,45: *validus male filius*, mentre invece rafforza gli aggettivi che indicano di per sé alcunché di negativo, cfr. *Serm.* I 4,66: *rauci male*; analogo impiego è quello di *bene* per indicare un accrescimento, (cfr. *Serm.* I 3,61; 9, 44: *bene sanus*), e di *misere* quale corrispondente di *magnopere* (cfr. *Serm.* I 9,8: *misere discedere quaerens*; I 9,14: *misere cupis abire*). Si può rilevare inoltre che, in non meno di 29 occorrenze, e soprattutto nelle *Satire*, il verbo *vivere* assume la funzione di vera e propria copula.

Se quanto fin qui osservato può indicare a sufficienza quella certa coloritura di lingua d'uso che Orazio si compiace di introdurre soprattutto in testi non lirici, il discorso è in parte diverso quando si passa ad esaminare i *Carmina*, con i quali Orazio ha inteso dar vita ad una produzione che fosse in grado di competere non solo dal punto di vista metrico, ma anche linguistico e stilistico con la lirica eolica di Saffo e Alceo. *Dixeris egregie, notum si callida verbum / reddiderit iunctura novum*: questo consiglio espresso da Orazio nella sua *Ars poetica* testimonia esattamente il tipo di realizzazione intrapresa

da Orazio nelle sue *Odi*, il cui panorama linguistico non diverge da quello delle *Satire* e delle *Epistole* «salvoché naturalmente qui l'espressione è sollevata di un grado o due a seconda dell'argomento» (Pisani, 1962, p. 358), ma dove proprio la scelta di far risaltare nel significante e nell'accostamento dei significanti il significato si traduce in una disposizione straniata ed estremamente artificiale dei segni del testo, cui corrisponde peraltro un coefficiente di realizzazione semantica assai alto. Alcune costruzioni dei complementi del verbo, che sembrano aberranti dall'uso canonico, sono infatti dovute proprio alla *callida iunctura*, che incide soprattutto sulla costruzione del periodo nell'ambito della strofa, a partire dai fenomeni più semplici come le anastrofi tra termini vicini, gli iperbati di parole in stretto legame sintattico fino all'impiego di costruzioni chiasmatiche ad anello, come quella piuttosto complessa di *Carm.* III 3-6: *nunc arma defunctumque bello / barbiton hic paries habebit, / laevom marinae qui Veneris latus / custodit*, oppure ad intreccio come a I 20,1-2 *vile potabis modicis Sabinum / cantharis*. Una costruzione come quella dell'ultima strofa di *Carm.* I,5: *me tabula sacer / votiva paries indicat uvida / suspendisse potenti / vestimenta maris deo*, dove il rapporto tra sostantivi e aggettivi a questi riferiti si articola per due volte secondo la struttura $a : b = a^1 : b^1$ può essere considerata come l'esatto opposto delle scelte stilistiche predominanti nel dettato dell'epos virgiliano, proprio perché «Horazens Stärke ist die Virtuosität, ja die Preziosität seiner Sprache, in Wortwahl, -bedeutung, -verbindung und -stellung» (Bömer, 1957, p. 20). Se l'articolazione delle *Odi* in strofe generalmente di quattro versi rispetto alla sequenza monostica della produzione in esametri e a quella in distici degli *Epodi* pone ad Orazio il problema di realizzare un rapporto congruo tra struttura lirica e sequenza dei periodi, un altro aspetto della peculiarità e quasi unicità di quest'opera nell'ambito della lingua poetica latina è rappresentato dall'impiego di metri, come la strofe saffica, la strofe alcaica, gli stessi asclepiadei, che, pur imponendo una rigida normativa nel trattamento delle quantità, presuppongono un ritmo diverso da quello dattilico e consentono quindi l'impiego di vocaboli apparentemente impoetici, ma in realtà non adatti al metro prevalente nella poesia di Roma (von Albrecht, 1995, p. 727). La tecnica stilistica di Orazio prevede una successione continua di figure di trasferimento semantico, come metonimie e metafore. Un'illuminante definizione della cifra stilistica di Orazio è racchiusa nella formula dei cosiddetti «ardiri» di cui parla Leopardi a *Zibaldone* 61, formula che deve aver desunto dalla definizione *audax* di Quintiliano attraverso Bernardo Davanzati e Ronsard. Leopardi osserva dunque che «gli arditi rispetto a certi modi epiteti frasi metafo-

re, tanto commendati in poesia e anche nel resto della letteratura e tanto usati da Orazio non sono bene spesso altro che un bell'uso di quel vago e in certo modo quanto alla costruzione, irragionevole, che tanto è necessario al poeta», citando come esempio il passo di *Carm.* I 35,17-19: *te semper anteit serva Necessitas, / clavos trabalis et cuneos manu / gestans aena*, dove il particolare della mano di bronzo riferito alla Necessità al seguito della Fortuna «è un'idea chiara, ma espressa vagamente (errantemente) così tirando l'epiteto come a caso a quello di cui gli avviene di parlare senza badare se gli convenga bene cioè se le due idee che gli si affacciano l'una sostantiva e l'altra di qualità ossia aggettiva si possano così subito mettere insieme».

A completamento di questo profilo di storia della lingua dei generi letterari anepici resta da aggiungere qualche osservazione sull'evoluzione della satira in età imperiale. I vocaboli della lingua quotidiana, che Persio definisce come *verba togae*, compaiono in abbondanza nelle sue *Satire*, confermandone la tendenza all'assorbimento continuato da parte del genere satirico, ma i due secoli di esperienze, che si assommano nel retroterra stilistico, gli danno la percezione di una sorta di svuotamento semantico di molti vocaboli, i *tectoria pictae linguae*, i cui effetti egli cerca di ripristinare in qualche modo mediante accostamenti acuminati, la *iunctura acris*, e con l'impiego di vertiginose metonimie e metafore, come 5,92: *dum veteres avias tibi de pulmone revello* e di enallagi particolarmente allusive, come la *cretata Ambitio* di 5,177, che accenna al tempo stesso al colore candido della toga dell'aspirante e alla fragilità delle sue aspettative.

3.15

La prosa tra il II e il I secolo a.C.

Poche sono le testimonianze prosastiche tra Catone e Cicerone che risultino importanti per la storia della lingua. Contemporanea, o di poco più giovane di Catone, la figura di L. Cassio Emina, il primo annalista che abbia scritto in latino, costituisce una presenza di qualche rilievo nella storia letteraria di Roma, anche se i pochi frammenti della sua opera, sopravvissuti per lo più per merito dei grammatici, rendono ardua la possibilità di definire esattamente i termini della sua lingua e del suo stile. I risultati dell'analisi non paiono infatti omogenei, in quanto la concisione del dettato, addirittura di livello superiore a quella ottenuta da Catone, come risulta in un passo delle antichità romulee, cfr.: *monstrum fit: sus parit porcos triginta, cuius rei fanum fecerunt Grundilibus*, non può essere certamente valutata come prova dello stato ancora embrionale della

sintassi latina, perché in altri suoi brani compaiono invece esempi di frasi molto complicate, quali non è dato riscontrare «da nessuna parte in Catone, né nei frammenti di qualche autore latino del secondo secolo» (Leeman, 1974, p. 88). La sorpresa suscitata dall'articolazione tanto complessa del periodo, così come l'impiego disinvolto della *oratio obliqua* per una certa estensione, trova probabilmente giustificazione nella tradizione di una classe aristocratica, adusa da tempo all'impiego di tali moduli sintattici nei *dossiers* politici e amministrativi dei magistrati e nelle relazioni istruttorie per il senato. È probabilmente casuale, anche se il dato rispecchia l'ideologia filellenica dello scrittore, che per la prima volta nella latinità appaia in Cassio Emina la voce dell'astratto *philosophia*, anche perché in Plauto, e quindi al più tardi agli inizi del secondo secolo, compaiono già le forme *philosophus* e *philosophari* (Tiisala, 1974, p. 31); non sembra invece possibile parlare per la prosa storica di Emina di una precoce tendenza all'arcaismo, in quanto le forme riscontrate nei frammenti, e come tali ricordate dai grammatici, non sono in realtà, tenuto conto dello stato della lingua del tempo, né veri arcaismi e neppure poetismi (Lebek, 1970, p. 211).

Con un altro storico, L. Celio Antipatro, accanto alla comparsa di un nuovo metodo di esposizione, basato sulla struttura monografica al posto di quella annalistica, compaiono i primi esempi di clausole ritmiche. Questo dato è accertabile in base al confronto con un passo delle *Origines* di Catone, dov'è ricordata la celebre proposta del capo di stato maggiore ad Annibale dopo la vittoria di Canne; rispetto alla redazione di Catone «*mitte mecum Romam equitatum; diequinti in Capitolio tibi cena cocta erit*», la ripresa di Celio Antipatro, «*si vis mihi equitatum dare et ipse cum cetero exercitu me sequi, diequinti Romae in Capitolium curabo tibi cena sit cocta*», si segnala non solo per lo sfaldamento della *brevitas* originaria con aggiunte non indispensabili, ma soprattutto per la presenza di alcune clausole come *exercitu me sequi* (— ∪ — — ∪ —) e *cena sit cocta* (— ∪ — — ∪); in altri seppur brevi frammenti di Celio Antipatro è possibile rinvenire movenze dell'esametro o del senario, come anche quella spiccata propensione all'iperbato, la *traiectio*, notata da Cicerone, cfr. *Orat.* 230: *ne aut verba traiciamus aperte, quo melius aut cadat aut volvatur oratio. Quod se L. Coelius Antipater in proemio belli Punici nisi necessario facturum negat*; si tratta in definitiva di un insieme di pratiche di straniamento linguistico, caratteristiche della lingua poetica, che confermano il giudizio frontoniano su Celio imitatore di Ennio (*Ennium studiose aemulatus*) e concorrono alla definizione della permanente caratterizzazione oratoria della storiografia romana.

Un ulteriore passaggio per la storia della prosa latina si verifica con il sillano L. Cornelio Sisenna, storiografo, ma anche iniziatore di un genere letterario come il romanzo; con la sua nota versione dei *Μιλησιακά* di Aristide, come ricorda Ovidio a *Trist.* II 443 s., *vertit Aristiden Sisenna nec obfuit illi / historiae turpes inseruisse iocos*, anche la lingua latina si apre alla letteratura amena (*Belletristik*), che diviene quindi apportatrice di vocaboli e espressioni lontane dalla *severitas* e dalla *gravitas* dell'oratoria e della storiografia, come un'espressiva *nocte vagatrix* o la precisa rappresentazione del rapporto sessuale, cfr. *ut eum penitus utero suo recepit*, che neppure Plauto aveva mai tentato. È probabile che da un tale tirocinio letterario Sisenna abbia desunto l'inclinazione per l'impiego anche nelle sue *Historiae* di vocaboli provenienti dalla sfera della cultura materiale e del vissuto, che invece venivano generalmente chiamati *verba sordida* e come tali erano evitati dagli storici anteriori e posteriori. Un esempio di tale propensione è riscontrabile in un suo frammento, cfr. *puppis aceto madefactis centonibus integuntur, quos supra perpetua ac laxa suspensa cilicia obtenduntur*; l'impiego di una terminologia concreta e specialistica è probabilmente la causa della presa di distanza da parte di Cicerone nei confronti di *verba inusitata* considerati inadeguati a un'opera di storia (*Brut.* 259).

3.16 Cicerone

L'opera di Cicerone rappresenta nella storia della lingua latina un punto nodale, che impone una breve pausa nella descrizione diacronica, finora seguita nel delineare il profilo della prosa. È del tutto evidente che non potrà essere ascritta a questa sola personalità, seppure eminente, la situazione di egemonia culturale, determinata dal prevalere politico di Roma, ormai divenuta potenza imperiale dell'intero Mediterraneo, e da un corrispettivo contesto ideologico, in cui l'intellettualità latina ha preso ormai coscienza del ruolo della propria lingua, rivestita di un prestigio equipollente a quello dello *ἑλληνισμός*. Appare tuttavia circostanza emblematica la coincidenza in epoche molto distanti e in personalità differenti, come ad esempio quelle di Girolamo di Stridone, di Lorenzo Valla e di Erasmo da Rotterdam, del mito e del culto della latinità ciceroniana.

Il quadro della prosa latina del I secolo a.C. presenta i connotati di un sistema, dove, dopo un lungo periodo di evoluzione, si è raggiunta la stasi. L'impressione di trovarsi dinanzi ad «una lingua letteraria così formata e fermata» (Pisani, 1962, p. 304) coincide con la

constatazione che «il latino classico si presenta quasi come una grande parentesi: una serie di fenomeni che si arrestano nel loro sviluppo per poi riprendere quando il ciclo formativo di questa si è concluso» (Pagliaro-Belardi, 1963, p. 101), oppure con la sottolineatura dell'unità dello stato di lingua dall'80 a.C. al 20 d.C., cioè «quando tutte le varietà si riconducono ad un'unità vivente, ad una lingua dell'uso, a cui la scuola e la letteratura hanno già imposto un ordine e una forma generale» (Pighi, 1968, p. 164).

Tale fenomeno, che presenta elementi di confronto con la diffusione in regioni anche molto lontane dalla penisola greca della *κοινή διάλεκτος*, un greco cioè sostanzialmente stabile e unitario a base ionico-attica, deve la sua origine all'indiscusso predominio della struttura politica e amministrativa dello stato romano con l'accentuato prestigio di alcuni terminali di detto sistema, tra i quali una lingua «ampiamente letta, udita attraverso l'oratoria di ogni genere, un teatro aristocratico, insegnata nelle scuole, usata nell'amministrazione» (Pisani, 1962, p. 304). Tale situazione viene del resto confermata dalla circostanza che, quando a partire dal III secolo d.C. il prestigio della struttura politica romana comincerà ad appannarsi e poi entrerà in un lungo ciclo di crisi e di restaurazioni successive, apparirà abbastanza evidente il carattere sovrastrutturale assunto da questa lingua, divenuta ormai essenzialmente una lingua scritta, una lingua colta, che dopo aver cercato di ridurre al silenzio della non documentazione i processi evolutivi della lingua orale, risulta ora sempre più relegata al ruolo di morfologia cristallizzata (ivi, p. 304) o, se si preferisce, conclusa nell'aurea formula di *Latinitas perennis* (Pighi, 1968, p. 165), che presuppone comunque una lingua uscita ormai definitivamente dal ciclo evolutivo.

Tale morfologia di latino, che si può definire classico, non avrebbe conseguito tanta influenza se non avesse potuto avvalersi dell'apporto della cultura grammaticale. Al prestigio che la grammatica ha acquisito nella seconda metà del I secolo a.C. rinviano sia episodi specifici, come il dubbio di Pompeo se incidere nell'epigrafe dedicatoria del suo teatro la forma *TERTIVM* o *TERTIO* dopo *CONSVL*, tanto da chiedere delucidazioni in merito a Cicerone e da optare, quindi, per una soluzione ambigua (*timide*, come osserva Aulo Gellio a x 1,6) rappresentata dalla forma tronca *TERT.*, sia fatti di significato più generale, come gli interessi grammaticali di un uomo politico della caratura di Cesare, autore, com'è noto, del *De Analogia*. Il potere della grammatica è attestato soprattutto dalla concreta influenza sulla storia della lingua, che riesce a spingersi anche oltre il livello della competenza scritta, che è il suo dominio specifico, e raggiunge addi-

rittura la sfera del parlato con il ristabilimento della -s finale, che è la grammatica ad imporre, come rileva Cicerone ad *Orat.* 161: *quod iam subrusticum videtur, olim autem politius*, e che proprio da questa epoca non solo comparirà sempre in poesia come consonante che fa posizione – il verso finale del *liber* catulliano, pubblicato intorno alla metà del secolo, *tu dabi' supplicium*, sembrerebbe quindi quasi avere il sapore di un congedo dalla tradizione arcaica – ma addirittura viene ristabilito nel latino delle iscrizioni pompeiane (Väänänen, 1974, p. 138), per le quali è ben difficile parlare di letterarietà.

L'ideale che sta alla base degli studi grammaticali è rappresentato dalla *Latinitas*, intesa quale programma di purismo linguistico, cfr. *Rhet. ad Her.* IV 17: *Latinitas est quae sermonem purum conservat ab omni vitio remotum*; è del resto noto che Varrone individua in quattro moduli gli strumenti che rendono possibile il conseguimento di tale finalità e che sono rappresentati rispettivamente dal vincolo naturale con tutti i parlanti di lingua madre (*natura*), dalla norma grammaticale (*analogia*), dalla *consuetudo*, verificata ovviamente ad un livello socio-culturale superiore, e infine dall'intervento della lingua scritta mediante il riferimento all'*auctoritas*, vale a dire la citazione dagli *auctores*, "garanti" cioè del passato. Tale apparato ideologico interviene nella definizione delle strutture morfosintattiche di modo che la sistematizzazione si attua a tutto discapito di ogni tensione diacronica della lingua.

Il programma culturale di Cicerone è senza dubbio più sensibile alle articolazioni polifunzionali della prosa d'arte rispetto a quella che vedremo dominare l'ideologia grammaticale di Cesare, ma non ne diverge sostanzialmente, nel senso che, come risulta da *Brut.* 258, colloca nel passato idealizzato la condizione di purezza, cfr. *omnes tum fere, qui nec extra urbem hanc vixerant neque eos aliqua barbaries infuscaverat, recte loquebantur*, e quindi condanna, come dannosa, ogni forma di sinecismo linguistico, sia quello che avrebbe interessato l'attico nel IV secolo, quanto il latino della Roma del I, cfr. *confluxerunt enim et Athenas et in hanc urbem multi inquinatae loquentes ex diversis locis*. Proprio al fine di ovviare agli aspetti deteriori di siffatta situazione, ben percepibili nella Roma del suo tempo, Cicerone propone come solo rimedio la *ratio*, intesa come principio alieno da ogni evoluzione: cfr. *expurgandus est sermo et adhibenda tamquam obrussa ratio, quae mutari non potest*.

È proprio effetto di una tale impostazione che una personalità dai notevoli contorni letterari come Cicerone, e accanto a lui, seppure con influenza minore e qualche diversificazione, altre di caratura culturale non inferiore, come Cesare e Sallustio, contribuiscono in

misura determinante a forgiare con quella che è la loro *parole* la *langue* dell'epoca e ad impersonare l'ideale (o lo stereotipo?) dello "scrivere latino", che per le generazioni a venire non può attuarsi altrimenti se non nell'impiego di forme codificate, equivalenti a quelle delle quali si vuole che Cicerone si sarebbe servito se avesse voluto esprimere un determinato pensiero (Paoli, 1957, p. VII).

L'opera di Cicerone non soltanto è estremamente vasta, ma risulta articolata in una pluralità di generi letterari, tra i quali non mancano anche testi poetici, come gli *Aratea*; conseguentemente la sua prosa si presenta come un fenomeno complesso, che necessita di un'analisi sistematica, volta ad identificare e distinguere gli elementi variabili da quelli costanti che la caratterizzano (von Albrecht, 1973). In effetti l'ambito in cui la prosa di Cicerone sembra dar adito alle osservazioni più rilevanti per la storia della lingua è rappresentato dai suoi discorsi, in cui è possibile procedere ad una valutazione della fenomenologia linguistica in base ai parametri della pragmatica, come il rapporto tra la forma orale, almeno per quanto riguarda i discorsi che furono realmente pronunciati, e la loro redazione scritta, come anche la funzionalità del testo (orale e scritto) in rapporto al diverso ceto sociale degli ascoltatori, in generale l'ordo senatoriale oppure il *populus*, convocato in assemblea. Diversa per la storia della lingua, ma non minore, è l'importanza dei trattati filosofici, in quanto in essi è possibile rilevare la formazione, lo sviluppo e la raggiunta maturità di quella prosa a base ideologica dalla quale è dipesa la trasmissione di gran parte del patrimonio filosofico dell'antichità e la sua ricezione nella tradizione culturale europea; nell'epistolario infine, a differenza delle successive imitazioni del genere (Seneca, Plinio il giovane), Cicerone ricorre liberamente alla lingua d'uso in auge nella comunicazione privata delle classi alte e colte di Roma.

Conformandosi allo scopo del persuadere e del convincere, che è fine primario di ogni performance oratoria, Cicerone persegue nelle orazioni una strategia opposta a quella generalmente seguita dal discorso poetico; mirando ad evitare lo straniamento e ricercando il consueto; pochissime e convenzionali sono le forme arcaiche della poesia, come qualche genitivo in -ai e infinito in -ier, mentre ogni espressione della lingua d'uso viene evitata – si segnalano al riguardo i solecismi come *unae rei* della *Pro Tull.* 15,36 e un *nulli* genitivo della *Pro Rosc. Comoed.* 16,48, entrambe tra le sue orazioni più antiche; la tendenza ad evitare ogni forma di lingua d'uso emerge chiaramente dal confronto tra due espressioni di analogo significato, *in mentem venit* della *Pro Rosc. Am.* 42, 122 rispetto al corivo *in buccam venerit* dell'epistolario, cfr. *Ad Att.* XIV 7,2. Se grecismi e tecnici-

smi difettano nelle orazioni, Cicerone deve pure per ragioni di consenso recuperare con una più decisa accentuazione delle connotazioni emozionali quanto della espressività affettiva gli è stato precluso dalla sua scelta di purismo linguistico; tale esigenza è ben verificabile nelle scelte dei sinonimi come *occidere/interficere*, dove il primo, anche in virtù dell'evidente etimologia da *caedere*, è espressione senza dubbio più forte e drastica (Löfstedt, 1956, II p. 343), che quindi prevale sul secondo nei discorsi (160 volte rispetto a 121), mentre l'esatto inverso avviene per i trattati filosofici (27 rispetto a 10); analogamente nei discorsi sono numerosi i valori semantici atti a dipingere negativamente l'avversario, come *nefandus*, *scelestus*, *spurcus*, *nefarie*, *scelestes*, mentre tali voci sono invece del tutto assenti dal lessico dei trattati. Cicerone riesce così a conseguire un tipo di prosa efficace e solenne, quanto è necessario, concedendo tuttavia ben poco alla lingua poetica vera e propria, come qualche iperbato, tra cui in particolare il tipo *tam* o *quam* separato dall'aggettivo cui si riferisce, come a *Verr.* II 4,96: *tam ex nobili civitate*, o garantendo la sonorità del dettato con la presenza di clausole, che tuttavia non sono del genere eroico, perché troppo prossime al ritmo dell'esametro, mentre proprio questo tipo risulta ricorrente in particolari "zone metriche" delle *Tusculanae* (Brignoli, 1957, p. 96).

Nei discorsi la collocazione del *verbum finitum* sia nelle proposizioni principali che in quelle secondarie è prevalentemente alla fine, a differenza dei trattati filosofici, dove la posizione centrale, almeno nelle proposizioni principali, è seppur di poco superiore a quella finale (Porten, 1922, p. 5: 480 occorrenze per la posizione centrale rispetto alle 446 della posizione finale). La posizione finale è naturalmente quella della convenzione e della tradizione di una lingua sovcome il latino, ma nei trattati filosofici l'incremento della posizione centrale dipende dal vistoso numero di particelle e avverbi dimostrativi e rafforzativi, che finiscono per esercitare una «enklitische Attraktion» sul verbo. L'impressione generale che si ricava dai discorsi è naturalmente differente, anche perché l'impiego dell'anafora, insieme ad una sapiente alternanza tra paratassi ed ipotassi contribuisce a rappresentare in modo avvincente e talvolta in forma drammatica gli eventi descritti. Molte delle scelte linguistiche e stilistiche non sono comunque esenti da un portato di discrezionalità coerente con una personalità letteraria di tale spicco perché il dettato dei discorsi risponda perfettamente all'esigenza di impressionare affettivamente, anche se talvolta solo momentaneamente, l'uditorio; si tratta quindi di scelte diverse dall'equilibrio e dalla pacatezza riscontrabili invece nello stile dei trattati teoretici (von Albrecht, 1973, p. 1245).

Che il tema del rapporto tra oralità e scrittura nei discorsi di Cicerone necessiti di una messa a punto diversa dal convenzionale schema oppositivo è concetto che sta facendosi strada anche per influenza della pragmatica, tanto più che la rielaborazione scritta di alcune orazioni come la *Pro Roscio Amerino* e la *Pro Milone* non pare affatto voler prescindere dalle improvvisazioni della performance orale, ma le conserva espressamente anche ai fini della lettura (Fuhrmann, 1990, p. 62). Se esaminata poi in base al tipo di audience, la produzione oratoria ciceroniana lascia intravedere un'ampia gamma di scelte linguistiche e stilistiche, nel senso che Cicerone usa un linguaggio ancora più castigato e meno caratterizzato quando parla davanti al *populus* rispetto alla allusività che si nota nei discorsi tenuti davanti all'*ordo* senatorio, al quale lui pure appartiene; la tecnica argomentativa nel primo caso intende far risaltare in maniera particolare i valori emozionali delle circostanze, mentre il tipo di espressione appare più generico e meno dettagliato, come nella quarta *Filippica* pronunciata ai rostri lo stesso giorno e sullo stesso tema della terza, che invece fu tenuta davanti al senato. Tale differenza sembra in effetti dovuta ancora una volta a circostanze di ordine pragmatico, perché nel rivolgersi ai senatori Cicerone usa una lingua e soprattutto uno stile di discorso modellato sulla classe della quale avverte di essere contestualmente partecipe; un'osservazione analoga del resto si potrà fare con maggior evidenza quando si accennerà alle molteplici sfumature della lingua d'uso del suo epistolario.

Rispetto al vocabolario dei discorsi, che peraltro rappresentano nel loro insieme la testimonianza di maggior ampiezza della produzione ciceroniana, quello dei trattati filosofici risulta più ricco e poliedrico, con una consistente quantità di arcaismi soprattutto nel *De Legibus*, anche se questi risultano sostanzialmente forme di facciata, inseriti nel testo per evocare la maestà dell'argomento; le concessioni all'espressionismo degli affetti sono naturalmente assai minori e indicativa al riguardo è la predilezione nella prosa filosofica per il concreto e oggettivo, come nel caso delle voci *dementia* e *demens*, preferite rispetto alle forme *amentia* e *amens*, evidentemente sentite come troppo drastiche. Il dato più rilevante della prosa filosofica è rappresentato dal suo rapporto con le forme originali del greco; i grecismi sono in generale sgraditi, ma, nonostante ciò, sono cinquanta volte più numerosi di quelli dei discorsi. Molti termini erano del resto già entrati a far parte del patrimonio comune della lingua, ad esempio la nomenclatura delle arti e discipline liberali come *philosophia*, *rhetorica*, *dialectica*, *grammatica*, *geometria*, *musica*, e Cicerone appare più accondiscendente di Lucrezio nell'accogliere i prestiti, come le voci *dogma*, *em-*

piricus, genealogus, ironia, sophisma, sophistes, theogonia, theologus che appaiono per la prima volta nei suoi scritti. È un dato di fatto che l'argomento stesso dei trattati filosofici impone a Cicerone il ricorso ai grecismi; ciò non deve tuttavia far dimenticare la sua opera di traduttore di vocaboli greci, opera largamente verificabile con qualche esempio, come nel caso della voce *philosophia*, accolta già dal latino della prima metà del II secolo e da lui resa, secondo le varianti offerte dalla tecnica del calco, come *doctrina rerum honestarum, ratio et doctrina, doctrinae studia et sapientiae, rerum cognitio doctrinaeque, studium sapientiae, disciplina sapientiae, artium studia atque doctrinae*, mentre la situazione è del tutto diversa per *philosophus*, dove invece, accanto al prestito, si riscontra come sola traduzione *sapientiae studiosus* (Stang, 1932). Le strategie poste in atto per tradurre le espressioni tecniche della filosofia greca sono molteplici e vanno dall'impiego di un vocabolo latino corrispondente, accompagnato dall'esplicita spiegazione, all'uso di sinonimi, perifrasi, fino appunto al vero e proprio calco, inteso come il mezzo linguistico più idoneo a far risaltare le potenzialità linguistiche del latino, che verranno realizzate mediante l'impiego di suffissi, radicali e parti costitutive di un termine, o addirittura gruppi di vocaboli miranti a rendere l'originale greco. Molti dei vocaboli così conati, come *qualitas* dal greco *ποιότης* tramite l'equivalenza tra *qualis* e *ποιός*, *quantitas* in base al procedimento analogo da *ποσότης*, *πόσος*, e ancora *perceptio, probabilitas, evidentia*, oppure dotati di una diversa e più ampia valenza semantica, come *ratio*, che in virtù del significato originario di calcolo, attestato in Plauto, viene accostata a *λόγος*, o *ars*, che verrà usata per rendere *τέχνη*, avranno un posto stabile nella storia del linguaggio filosofico occidentale. La qualità della lingua filosofica di Cicerone «se manifeste par son succès historique» in cui convergono sfumature nuove che non avrebbero potuto esistere «sans la tradition et le génie de la cité, sans l'interprétation qu'en donnait Cicéron» (Michel, 1992, p. 88). In particolare vera impresa esemplare è la creazione del vocabolario della conoscenza; qui infatti la nuova formazione *comprehendibile* per rendere *καταληπτόν* piuttosto della traduzione letterale *comprehensivum* testimonia una scelta originale che garantisce con grande nitore la libertà del soggetto rispetto alle rappresentazioni (Lévy, 1992, p. 100). Quanto sofferto e sottile risulti nell'ambito gnoseologico il lavoro di redazione di un lessico filosofico latino risulta anche dalla verifica della compatibilità o meno delle metafore, come nel caso del verbo *inhibere*, e quindi di *inhibitio*, per *ἐποχή*, che in un primo tempo viene accolto, ma poi *vehementer displicet*, perché nel linguaggio nautico non sta ad indicare l'atto di alzare i remi per interrompere il cor-

so (*sustinere*), ma il remare in senso contrario, sicché *id ab ἐποχῇ remotissimum est*, cfr. *Ad Att.* XIII 21; è quindi probabile che proprio tale considerazione abbia fatto preferire a Cicerone a *Luc.* 148 l'impiego di *tollere*, che implica invece la metafora dell'ancora che viene sollevata.

Anche per quanto riguarda la struttura sintattica e lo stile stesso Cicerone può essere considerato il fondatore della prosa filosofica latina; la scelta della chiarezza (*σαφήνεια*) e della perspicuità (*ἐνάργεια*) proviene dall'aver aderito per i suoi trattati alla forma dialogica, che lascia filtrare qualche peculiarità della lingua d'uso, così come questa era stata praticata da Platone e perseguita anche da Aristotele nelle sue opere acroamatiche e da Teofrasto; la tipologia dialogica proprio per l'articolazione del dettato in strutture di ampio respiro garantisce al tempo stesso la disposizione ipotattica della frase, che risulta sovente sintatticamente più rigorosa di quella platonica (von Albrecht, 1973, p. 1265). Lo scenario dialogico è dunque l'elemento costante di un quadro di insieme in cui risalta soprattutto uno stile calmo e pacato, ritenuto come il più idoneo per la prosa filosofica che lui stesso definisce *aequabile et temperatum orationis genus*, e anche *quietum disputandi genus* (*De Off.* I 1,3) consigliandone la pratica al figlio, nonostante alcune impennate di stile elevato, come quelle rilevabili nel proemio del quinto libro delle *Tusculanae Disputationes* e soprattutto nel *Somnium Scipionis* dove «l'arcaismo [...] spicca come qualcosa di insolito, che non è mai posto a caso» (Ronconi, 1955, p. 394) e dove si nota nella formazione dei calchi e nella ricerca di effetti stilistici (allitterazioni, nessi sinonimici e polari, endiadi) la stessa «poeticità arcaizzante» che anima la *lexis* poetica lucreziana.

Il panorama della prosa ciceroniana non sarebbe infine completo se non si sottolineasse anche qualche aspetto della lingua delle sue lettere. Con l'epistolario di Cicerone abbiamo infatti a disposizione il più ampio *corpus* di lingua d'uso a noi giunto. Nello scrivere le lettere, che furono conservate in archivio, ma delle quali non era prevista la pubblicazione almeno in tale forma, Cicerone si serve del *sermo cotidianus*, che domina nella comunicazione interpersonale delle classi colte. Se in altro luogo di questo manuale verranno evidenziate alcune costanti generali della lingua epistolare, va qui rilevata innanzitutto la presenza di una tipologia lessicale tipica della lingua d'uso con l'impiego delle forme nominali modificate dai prefissi, *per-* e *sub-* soprattutto, e dai suffissi, come la particella deittica *-ce*, il frequente uso del suffisso *-kolo-* con valenza diminutiva e affettiva, le interiezioni, come *st!*, *hui!*, *sodes*, i neologismi, molti dei quali sono forme di improvvisazione momentanea e scherzosa tratte da nomi propri di per-

sonaggi politici, come il verbo *sullaturio* e i sostantivi *pseudocato*, *ap-pietas*, *lentulitas*; anche dal punto di vista sintattico compaiono molti tratti della lingua d'uso, come le ellissi che non riguardano il solo verbo *esse*, ma anche i *verba dicendi*, cfr. *Ad Att.* xv 11,2: *hoc vero neminem audiui* (scil. *dicentem*), e i *verba eundi*, cfr. *Ad Att.* xvi 10,1: *statueram enim recta Appia Romam*; la tendenza alla sintesi e ad evitare di menzionare ogni dato facilmente intuibile, cfr. *Ad Att.* xii 45,3: *tu vero pervolga Hirtium*, cioè il libro di Irzio, o all'opposto l'impiego di pleonasmii e di precisazioni superflue, che da sempre allignano nella lingua d'uso, cfr. *Fam.* xiii 28,3: *illud quod supra scripsi, id <tibi confirmo>*.

Una delle caratteristiche più evidenti della lingua delle lettere è rappresentata dalla grande quantità di vocaboli greci: oltre 800 (Steele, 1900); il dato più significativo in questo ambito sembra consistere nell'uso intimo, sostanzialmente esoterico, di tale impasto di grecismi, nel senso che quanto maggiore è la familiarità con personaggi del suo stesso livello culturale, come Attico, che peraltro viveva in Grecia e aveva ricevuto un'educazione compiutamente greca, tanto più frequentemente Cicerone si serve di esso come mezzo di comunicazione non-enfatico e amicale oppure al fine di conseguire quel certo distacco, fatto di *understatement* e di ironia, che costituisce la cifra dell'*urbanitas* nelle personalità colte e raffinate con le quali intrattiene rapporti sociali (von Albrecht, 1973, p. 1275). Sul valore "esoterico" del greco di Cicerone ci informano del resto certi curiosi neologismi che sono un vero e proprio ibrido tra le due lingue, come *σησιωδέστερον*, *facteon*, *tocullio*, questo ultimo da *τόκος*, "interesse", per tratteggiare un usuraio, che il Cicerone purista non avrebbe naturalmente mai usato per la comunicazione ufficiale dei suoi discorsi.

3.17 Cesare

Il I secolo a.C. vede, accanto alle orazioni e ai trattati di Cicerone, gli scritti di Cesare e le storie di Sallustio e Livio come le più rilevanti espressioni della lingua della prosa letteraria. Le considerazioni in merito a Cesare, teorico della lingua nel *De analogia* e autore di un'opera come i *Commentarii*, che dall'originario statuto di relazione militare e amministrativa del magistrato in carica o alla fine del mandato diviene con lui un vero e proprio genere letterario, non sembra possano essere disgiunte dal ruolo epocale rivestito da questo personaggio. Cesare aderisce in larga misura a quella concezione, assai diffusa peraltro nel mondo antico, che individua nella lingua unitamente alle

istituzioni politiche e alle leggi i tre elementi che contribuiscono all'identificazione di un popolo, come risulta dalle stesse parole iniziali del *Bellum Gallicum*, cfr. I 1,1: *hi omnes lingua, institutis, legibus inter se differunt*; la lingua diviene quindi un formidabile strumento di interpretazione del passato e del presente di cui servirsi sia in funzione di un'abile deformazione storica degli eventi trascorsi (Rimbaud, 1953), sia come strumento di gestione ideologica della scena politica del momento. In realtà Cesare condiziona e al tempo stesso è condizionato dalla sua età, perché proprio con l'inizio del I secolo prende forma un programma politico e culturale mirante alla realizzazione della *Latinitas*, in modo tale che il latino risulti dotato di prestigio equivalente a quello goduto dall'*ἑλληνισμός*, come peraltro risulta dall'espressione *utraque lingua* coniata probabilmente in età cesariana per sottolineare con siffatta aspirazione paritetica «un equilibrio entre le grec et le latin que les écrivains considerent comme étant sur le même pied» (Dubuisson, 1981, p. 285). Tale proposito di nazionalismo linguistico apparirà operante almeno su due fronti, quello dell'area italica, dove il latino mira a concludere vittoriosamente la partita con le altre tradizioni linguistiche dell'Italia antica, ormai probabilmente ridotti al solo osco-umbro, e quello provinciale, dove con la conquista delle Gallie il quadro di un'area mediterranea a sostanziale egemonia del greco risulta superato proprio per lo sfondamento del latino verso i territori celtici e celtizzati nord-occidentali. L'idea della creazione di una lingua funzionale a tale progetto, implicita nel pensiero dei grandi intellettuali dell'età, da Varrone a Cesare e Cicerone, è attestata dalla frequenza con la quale l'argomento ricorre nei titoli della trattatistica di quell'età (*De Lingua Latina*, *De Latinitate*, *De Sermone Latino*) e riguarda anche i grammatici di lingua greca come l'autore del *Περὶ τῆς τῶν Ῥωμαίων διαλέκτου*.

Non sappiamo se Cesare avesse trattato nel *De analogia* del problema relativo all'origine del latino, anche se questo argomento risulta generalmente propedeutico alla discussione di qualsiasi teoria grammaticale nella trattatistica del I secolo. La teoria dell'origine eolica del latino, da collegarsi al mitico arrivo nel Lazio degli Arcadi di Evandro, era largamente ammessa presso i grammatici di riconosciuta tendenza analogista (Pocetti, 1993, p. 630) e proprio alla luce di tale teoria il richiamo al paradigma originario del greco risulta altresì un richiamo all'esigenza di razionalità in campo morfologico, come sembrano suggerire alcune delle scelte propugnate da Cesare nel *De analogia*, quali la proposta di postulare un participio *ens*, *entis*, riguardo al quale non «è difficile sottrarsi all'impressione che su tale conguaglio analogico abbia agito il modello in *ὦν*, *ὄντος*» e ancora l'idea

di creare perfetti con vocalismo in -e- del tipo *memordi* e *pepugi*, da collegarsi alla «massiccia presenza della vocale *e* nei raddoppiamenti e negli aumenti dei perfetti e degli aoristi greci», e infine la distinzione tra *mortuus* come aggettivo e *mortus* come participio passato corrispondente forse alla bipartizione del greco tra participio aoristo e perfetto da un lato (*θάνων* e *τεθνηκώς*) e aggettivo verbale (*θνήσκς*) dall'altro (ivi, p. 632).

La teorizzazione purtroppo frammentaria del *De Analogia*, nonostante le innegabili discrasie con i *Commentarii*, dove nessuna delle ricordate proposte grammaticali è stata accolta e dove nella citazione di nomi greci Cesare indulge seppure sporadicamente, soprattutto nel *Bellum civile*, alla declinazione greca (Oldfather, Bloom, 1927, p. 590), non sembra tuttavia essere inconciliabile con la prassi linguistica di questi scritti; ciò dipende dal fatto che tra le due opere sussiste in ogni modo «su un piano più generale una coerenza sostanziale», nel senso che l'impegno analogista per una scelta di razionalità morfologica, che prenda ad esempio il greco, non è che l'altra faccia del complessivo programma cesariano mirante alla gestione della lingua mediante un «sistema grammaticale e lessicale costituito da significanti rigorosamente latini» (Poccetti, 1993b, p. 633). Da ciò consegue la compiuta realizzazione di quel particolare tipo di lingua, del *purus sermo* cioè, che elimina inesorabilmente ogni elemento alloglotta, anche là dove questo parrebbe naturale, tenuto conto dell'argomento dei *Commentarii*, sia che esso provenga dalla tradizione dell'arte militare greca e della medicina, o dal contesto etno-culturale celtico e germanico. Per quanto riguarda questo ultimo aspetto, nonostante Cesare sia stato il primo a distinguere le etnie germaniche da quelle celtiche e nonostante la congerie di dati informativi geografici e antropologici, lo studioso si trova disperatamente al di sotto di quanto ci si sarebbe potuto attendere. Il rigoroso *delectus verborum* si muove in Cesare lungo due percorsi, uno dei quali consiste nell'epurare dal discorso ogni *inauditum atque insolens verbum*, come scrive nel *De Analogia*, e conseguentemente nel far giustizia di ogni colloquialismo troppo espressivo, che potesse configurarsi come «scelta lessicale intesa a sbalordire l'ascoltatore», come la voce *sputatilis* dovuta allo «spericolato sperimentalismo» di Sisenna (Scivoletto, 1994, p. 671), e l'altro nel ridurre al minimo le oscillazioni semantiche dei sinonimi. Gli esempi in proposito sono illuminanti: la congiunzione concessiva favorita risulta essere *etsi*, mentre *quamquam* gli risulta addirittura sconosciuto, come anche il temporale *donec*; analogamente evita *non tantum...* e preferisce *non solum...* (18 volte), usa due volte soltanto la posposizione causale *gratia* rispetto alle 150 di *causa*, nella

serie sinonimica *vocare-nominare-appellare* il rapporto è di 46 volte a favore della prima voce rispetto ad una sola occorrenza per le altre due, e tutto ciò determina una grande uniformità rispetto all'articolato equilibrio di Cicerone, che nella fattispecie usa *vocare* 30 volte, *nominare* 75 e *appellare* 30 (Marouzeau, 1954, p. 198). A tale impostazione si affianca la scelta di strategie sintattiche che risultino il più possibile oggettivanti, come il rifiuto stesso di *ego* soggetto, che determina la scomparsa dietro la terza persona, non certo della personalità di Cesare, attento regista di una costante propaganda ideologica, quanto piuttosto dell'artificiale io enunciante. Anche la predilezione per il discorso indiretto e l'abbondanza degli ablativi assoluti, che probabilmente costituivano veri e propri elementi strutturali nella comunicazione di governo e nell'amministrazione dello stato e che sembrano quindi tipici dei rapporti militari, costituisce lo strumento, se non il più abile, di un'ideologia e il simbolo più evidente per i contemporanei come per le generazioni future di un mito, nella misura in cui tali soluzioni tendono in ogni modo ad introdurre un'atmosfera il più possibile oggettiva, asettica e cristallizzata, priva di ogni marcatezza diatopica e diastratica.

3.18

La storiografia da Sallustio a Tacito

La visione che la cultura letteraria latina ebbe in generale della storiografia concorre alla definizione di questa come «un *munus oratoris*, strettamente affine al genere epidittico nel suo stile mediano, ornato e fluente, e diverso sia dal *genus iudiciale* che dal *genus deliberativum*» (Leeman, 1974, p. 238); perché poi Cicerone, il cui pensiero sta alla base di tale constatazione, non abbia mai deciso di dedicare il suo *otium* alla composizione di un'opera storica, nonostante che, a giudizio di Cornelio Nepote, *fuit unus qui potuerit et etiam debuerit historiam digna voce pronuntiare*, resta un problema di storia della letteratura, piuttosto che di storia della lingua. Quale sia invece il risultato sul piano linguistico e stilistico di una siffatta impostazione emerge con evidenza proprio dall'opera dei tre massimi storici di Roma, Sallustio, Tito Livio e Tacito, nel cui testo la presenza di arcaismi e poetismi risulta significativa. Le divergenze di qualità e quantità per quanto attiene il colorito poetico della lingua dipendono sostanzialmente dalla diversa età e dal contesto storico e letterario, nonché dai propositi e dalle finalità specifiche dello scrittore, da circostanze quindi interne o esterne all'opera, che non intaccano il principio enunciato in modo assai perspicuo da Quintiliano (e probabilmente

desunto da Teofrasto) a *Inst. Or.* x 1,31, in base al quale *historia est proxima poetis et quodam modo carmen solutum*; la stessa teorizzazione ritornerà del resto in Aristide a *Or.* 49 dove considera gli storici *τοὺς μεταξὺ τῶν ποιητῶν τε καὶ ῥητόρων*.

In Sallustio la lingua risulta essere funzionale al progetto stilistico di una storiografia che avesse come modello ideale lo stile "venerando" (*σεμνότης*) di Tucidide, vale a dire una *seria et severa oratio*, distante dalle tendenze alla pienezza dell'ornato ed alla fluidità espressiva, che invece ricorrono nel filone di ascendenza isocratea, prediletto appunto da Cicerone, come risulta a *De Orat.* 2,64: *verborum autem ratio et genus orationis fusum atque tractum et cum lenitate quadam aequabiliter profluens sine hac iudiciali asperitate et sine sententiarum forensibus aculeis persequendum est*, e che avrebbero comunque esercitato dal punto di vista metodologico un'enorme influenza su tutta la storiografia latina. Che Sallustio abbia preso a modello Tucidide è un punto su cui i critici antichi concordano, cfr. Vell. 11 36,2 e Quint. *Inst. Or.* x 1,101; in particolare lo stile sallustiano è caratterizzato proprio dal *τάχος τῆς σημασίας*, cioè dalla brevità pregnante dell'espressione, nella quale Tucidide eccelle nella prosa greca e che Sallustio riesce a riprodurre in quella latina, evocandone per singolare sintonia di pensiero alcune constatazioni generali. Basti ricordare ad esempio la considerazione che a 11 35,2 delle *Storie* di Tucidide sta alla base del discorso di Pericle per i primi caduti della guerra, cfr. (*ὁ τε γὰρ ξυνειδώς καὶ εὖνους ἀκροατὴς ταχ' ἂν τι ἐνδεεστέρως πρὸς ἃ βούλεται τε καὶ ἐπίσταται νομίσσειε δηλοῦσθαι, ὃ τε ἄπειρος ἔστιν ἃ καὶ πλεονάζεσθαι, διὰ φθόνον, εἴ τι ὑπὲρ τὴν αὐτοῦ φύσιν ἀκούοι*)⁷, che vediamo tornare con la movenza di una vera e propria citazione in un passo di corrispondente *ἔθος* del prologo del *Bellum Catilinae* (3,2): *ubi de magna virtute atque gloria bonorum memores, quae sibi quisque facilia factu putat, aequo animo accipit, supra ea veluti ficta pro falsis ducit*.

Ora proprio la scelta dello stile severo e pregnante che era stato di Tucidide comporta alcune scelte linguistiche ben precise, che inducono Sallustio ad incorporare nella sua prosa un certo numero di vocaboli e locuzioni arcaiche desunte per lo più dalle *Origines* di Catone. Tale impostazione dello storico, attestata anche da un giudizio

7. «Infatti l'ascoltatore che conosce gli avvenimenti per propria esperienza ed è ben disposto verso i caduti potrebbe forse pensare che qualche aspetto sia illustrato in modo alquanto inadeguato in confronto ai suoi desideri e alla sua conoscenza, mentre chi non ne ha esperienza, se dovesse udire cose che siano al di sopra delle proprie capacità, potrebbe credere per invidia che vi siano delle esagerazioni» (trad. di G. Donini).

di Augusto, come riferisce Svetonio *Aug.* 86, è dovuta al fatto che Sallustio considera Catone come il più idoneo tra i modelli latini per il suo tipo di prosa storica, in virtù della formularità sentenziosa delle espressioni (*aliud clausum in pectore, aliud in lingua promptum habere; non ex re, sed ex commodo*), della *brevitas* del dettato, del segno incisivo del pensiero (von Albrecht, 1983, p. 99); del resto la grande stima che Sallustio nutre verso il suo predecessore risulta chiaramente dalla stessa definizione che ne dà a *Hist. fr.* 1,4: *Romani generis disertissimus paucis absolvit*. In generale la prosa di Sallustio si caratterizza per la ricerca della patina arcaica, che gli fa preferire, contrariamente a Cesare, la vocale *u* nell'alternativa con la *i*, come nelle forme *aestumo*, *pulcherrumus*, *maxume*, *lubido*, *plurumus* e anche il vocalismo *-vo-* quando oramai era prevalsa la forma *-ve-* (*advorsus*, *divorsus*, *univorsus*, *subvortere*); anche per quanto riguarda la forma della terza persona plurale del perfetto le occorrenze del solenne *-ere* sono più numerose del più informale *-erunt*, che invece prevale in Cicerone; ai fenomeni di straniamento contribuisce, soprattutto a livello lessicale, l'influenza della poesia epica e tragica, nella misura in cui nel dettato ricorrono forme riconducibili agli *Annales* di Ennio (Skard, 1933). Con Sallustio, e in questo affiora la differenza di epoca e di intenti culturali con Catone, la prosa scopre però il gusto per il raro, l'inusuale; il far rivivere le forme arcaiche del lessico si unisce alla ricerca insistente di trar partito in ogni modo dalla lingua poetica; questa tendenza si rafforza sempre più nel corso degli anni, fino a trovare nelle *Historiae* la sua più completa realizzazione; in particolare è stato rilevato come nei frammenti superstiti di quest'ultima opera sia evidente la predilezione per vocaboli di tonalità spiccatamente poetica come *inclitus*, *proles*, *gliscere*, *mussare*, *invius*, *lacer*, la forma *satias* per *satietas*, e vi ricorrano grecismi di tono solenne, come *tyrannis* e *tyrannus*, rispetto alle forme latine *dominatio* e *dominus*, comunemente usate nelle monografie. Un'analisi incentrata su due parametri di base atti ad evidenziare l'arcaismo come l'impiego di coppie sinonimiche e il ricorso all'allitterazione rileva che il coefficiente di frequenza, rispettivamente di 2 e 4, 5 pagine nel *Bellum Catilinae*, scende a 1,2 e 2,8 nel *Bellum Jugurthinum*, per arrivare a 0,7 e 2,1 nelle *Historiae* (Skard, 1964); è del resto notevole constatare in quante occasioni la glossa serviana ponga a confronto il testo delle *Historiae* con l'*Eneide*, così come si può rilevare la predilezione di Sallustio per la clausola eroica (dispondaica), che supera ben il 27% nel *Bellum Jugurthinum* (Edmar, 1931, p. 148), e l'impiego di finali di esametro riscontrabili nella sua prosa, come *in pectore volvit, in pectore crevit, cupidine caecus, gentibus imperitabant*.

La sintassi presenta spesso soluzioni distanti da quelle di Cicerone, pur nel più generale ambito del classicismo dell'epoca; è stato rilevato come, rispetto alla costruzione centrifuga e in espansione della prosa di Cicerone, quella di Sallustio sia invece centripeta e tenda alla profondità (von Albrecht, 1983, p. 105); proprio in virtù di un'intenzionalità onnipresente, «konstruktiver, planender Wille» non si può dire che Sallustio avversi per principio la *concininitas*, ma valuta di volta in volta quale sia la strategia migliore per illustrare il suo pensiero; anche in questo autore, che fu un fervente cesariano, si attuerebbe quindi, seppure in modi differenti, quel dominio sulla lingua che si è già rilevato per i *Commentarii* di Cesare, e che Frontone percepisce chiaramente nel momento in cui definisce *struete* il modo della sua scrittura. E tuttavia è pur vero che sovente lo stile di Sallustio diviene un paradigma di asimmetria e di inconcinnità, allorché questo autore si avvale di strutture del periodo costruite per antitesi, in cui appare evidente la *variatio* delle scelte sintattiche nei rispettivi membri, come risulta da *Catil.* 33,1: *plerique patriae sed omnes fama atque fortunis expertes sumus*, oppure dal triplice cambio a 25,2: *litteris Graecis et Latinis docta, psallere saltare elegantius quam necesse est probae, multa alia quae instrumenta luxuriae sunt*. Anche per quanto riguarda il rapporto tra modo indicativo e congiuntivo la prosa di Sallustio appare differire notevolmente dalle scelte di Cicerone, nel senso che lo storico impiega l'indicativo in molte occasioni in cui Cicerone avrebbe usato il congiuntivo; più che di propensione all'arcaismo, come crede Kroll, o addirittura di concessioni democratiche alla lingua volgare, com'era stato immaginato da Wölfflin, è probabile che questa scelta rappresenti una sorta di «stilema anticiceroniano» (De Meo, 1970, p. 21), con sottintesa presa di distanza dall'ideologia dell'avversario politico. Del resto, anche in altre occasioni, la sintassi di Sallustio mostra una particolare propensione per l'arredo stilistico non ciceroniano, ad esempio l'uso dell'infinito storico oppure il calco di alcuni costrutti del greco, come già era stato rilevato da Quintiliano: *ex Graeco vero translata vel Sallustii plurima*. In particolare nel *Bellum Iugurthinum*, che risulta più ricco di innovazioni rispetto al *Bellum Catilinae*, leggiamo appunto espressioni come a 84,3: *neque plebi militia volenti putabatur* o a 100,4: *uti militibus exaequatus cum imperatore labos volentibus esset*, che sono evidentemente modellate sulla corrispondente forma greca *βουλομένῳ μοί ἐστι* e simili.

La tendenza della critica è stata quella di configurare l'espressione di Cicerone e Sallustio come quella di due poli per la storia della prosa imperiale; da un lato si collocherebbe l'esperienza stilistica di Tito Livio, che rappresenta a giudizio dei critici la realizzazione di

quel modello di storiografia delineato da Cicerone e improntato all'ideale di equilibrio nelle strutture e di sereno gusto narrativo, di *iucunditas* e *candor* appunto, già eredità peculiare, come osserva Quintiliano, del padre della storia Erodoto: *neque indignetur sibi Herodotus aequari T. Livium, cum in narrando mirae iucunditatis clarissimique candoris, tum in contionibus supra quam enarrari potest eloquentem*, mentre dall'altro avremmo invece quella di Tacito, per il quale la categoria tucididea e poi sallustiana dell'espressione grave, severa ed artefatta, la cosiddetta *σεμνολογία* costituisce il corrispettivo formale di un profondo pessimismo ideologico; non è del resto un caso che Plinio (*Epist.* II II,17) definisca *σεμνῶς* la cifra stilistica dei suoi discorsi. Tale giudizio conserva una certa efficacia nella misura in cui si terranno presenti le considerazioni iniziali sul genere letterario della storiografia e sul tipo di scelte linguistiche e stilistiche ad esso pertinenti. La prosa di Livio non differisce sostanzialmente da quella di Cicerone, se si eccettuano alcuni fenomeni di marcatezza semantica e sintattica, che si riflettono sull'ordine delle parole e sulla studiata articolazione in membri paralleli; questi strumenti, che rappresentano come abbiamo visto l'eco di tradizioni assai antiche, possono dipendere dalle fonti annalistiche utilizzate come dal contesto e attestano in ogni modo l'entusiasmo patriottico con il quale Livio si è proposto di coinvolgere il lettore nelle antiche gesta del popolo romano. L'uso di poetismi e arcaismi sembra tuttavia, se non costante in tutta l'opera, almeno sottoposto in misura assai minore di quanto si era pensato (Stacey, 1898) ai condizionamenti della maggiore o minore vetustà del tema, in quanto «die poetische und archaische Tönung bleibt auch in den späteren Teilen des Werkes ein wesentlicher Bestandteil seiner Sprache, doch geht Livius dort haushälterischer mit diesem Kunstmittel um» (Tränkle, 1968, p. 149). La lista di una serie di esempi mostra ciò in maniera piuttosto precisa; particolarmente rilevante al riguardo è l'impiego per circa duecento volte di *exemplo*, evidentemente desunto dalla lingua tecnica degli auguri, così come l'impiego metaforico di *volvere*, *volutare* per intendere l'atto del meditare, *apisci* (*apiscendi honoris*, *apisci opes*) al posto della forma con il prefisso *ad* e *coma* in sostituzione dei più banali *capillus* e *crinis*. Se è dunque evidente la ricerca di conferire un colorito arcaico ad alcune sue pagine, questa scelta non sembra risulti funzionale come in Tacito «allo scopo della *σεμνολογία*, ma d'una romantica *ἡδονή*» (Lee-man, 1974, p. 256) che intende coinvolgere il lettore in un'atmosfera di gloriosa antichità sicché l'animo dello storico che rievoca il passato diviene anch'esso antico; sembra tuttavia indubbio che tale incidenza di colorito poetico e arcaico si configuri come operazione non esclusi-

vamente letteraria, ma anche ideologica nel momento in cui Livio lascia emergere da tale colorito l'impressione anche formale del «rapporto di continuità tra la Roma delle origini e la Roma di Augusto» (Fedeli, 1976, p. 278). Rimane invece assai dubbio l'impatto sulla lingua liviana della cosiddetta patina dialettale, la *Patavinitas*, anche perché non siamo affatto sicuri che questa espressione si riferisse alla lingua, vale a dire ad eventuali marcature diatopiche dal latino puro dovute all'origine padovana dell'autore; tale appunto, mossogli da Asinio Pollione, non era del resto già più percepibile all'epoca di Quintiliano, che, al momento di riferirla, aggiunge appunto *licet omnia Italica pro Romanis habeam* (Leeman, 1974, p. 263).

Nella misura in cui si era proposto il conseguimento di uno stile grave e venerando Tacito porta probabilmente ai limiti delle proprie possibilità la struttura della sintassi, tanto da lasciar adito alla supposizione che «all'orecchio dei Romani, il latino di Tacito dovesse essere suonato davvero molto strano, molto più strano di quanto un lettore moderno possa mai concepire» (ivi, p. 481). Anche ad una prima analisi il dettato risulta infatti estremamente artificiale ed artefatto, nella misura in cui tutti i parametri formali sono improntati alla *brevitas*, che talvolta diviene enigmatica, alla *inconcinnitas* ed all'antitesi e il dettato appare caratterizzato da arcaismi e poetismi in gran numero. Sono queste le stesse scelte di Sallustio, anche se Tacito dà uno spazio ancora maggiore alle voci tratte dal linguaggio poetico, evita scrupolosamente tutti i *verba sordida* che possano in qualche modo evocare la cultura materiale (tanto da sostituire, ad esempio, in *Ann.* I 65 a vocaboli indicanti oggetti concreti come *palae* e *ligones* la studiata perifrasi *per quae egeritur humus aut exciditur caespes*) e conferisce un colorito di intensa drammaticità emozionale a scene che in Sallustio appaiono improntate piuttosto al dinamismo (ivi, p. 482).

Un bell'esempio dell'atipicità della lingua tacitiana ci viene proposto dal confronto tra il discorso *de iure honorum Gallis dando* tenuto dall'imperatore Claudio nel 48 d.C. e conservatoci su epigrafe (*ILS* 212) e la rielaborazione fattane da Tacito ad *Ann.* XI 24; lo stile dell'originale di Claudio presenta molti e inconfondibili tratti del tipo di linguaggio della curia, con qualche concessione al tono più impegnativo e colorito della storiografia, ma in generale l'atteggiamento rilassato, distaccato, talvolta ironico dell'aristocratico, che propone di cooptare in senato esponenti gallici, è affatto individuale e sta a testimoniare un'impostazione del tutto personale dell'oratore, che sa come va trattato un problema come questo in senato e che risulta quindi «comunicativo» in maggior misura rispetto alla rielaborazione tacitiana (von Albrecht, 1983, p. 188). Se dunque lo stile di Claudio è

confacente al *proprium* nel senso di rispondenza funzionale ai fini propostisi, quello di Tacito, che prescinde dalla performance orale e non si preoccupa di ottenere il consenso dei senatori, è invece contraddistinto dall'*improprium*, con la presenza di fenomeni di deformazione artificiale del dettato quali lo spostamento del baricentro semantico del periodo sulla frase subordinata, la sovrapposizione delle immagini, che si trasferisce a livello stilistico nell'uso dello zeugma (Draeger, 1882, p. 107), l'asimmetria delle strutture e la ricerca del contrasto, che raggiunge talora *pointes* epigrammatiche (Voss, 1963); il risultato complessivo, quindi, è esattamente opposto a quello di Claudio, il cui scopo doveva evidentemente consistere nell'evitare ogni possibile durezza ed intralcio all'iter della legge.

Gli studi sul lessico di Tacito mettono in luce un progresso stilistico che parte dalle opere minori per poi confluire nelle *Historiae* e quindi negli *Annales*; per quanto riguarda la scelta del lessico, Tacito non soltanto si adegua ai principi stilistici della prosa storica, che tende per abitudine congenita a evitare molti vocaboli ciceroniani, ma ne respinge molti altri che pure erano ammessi da Livio e Sallustio (Syme, 1971, p. 937); in particolare il suo lessico si caratterizza per una progressiva selezione in negativo, che tende ad eliminare un certo numero di vocaboli che gli risultano sgraditi e verso i quali mostra un'accentuata antipatia, come, ad esempio, quelli che «richiamano l'idea della gentilezza, dell'ottimismo, o del miglioramento», come *iucundus* e *urbanitas*, assenti già prima degli *Annales*, oppure *benignus*, *blandus*, *tranquillus*; assai poco attestati; altre voci invece, di ascendenza arcaica, o enfatiche e poetizzanti, come *claritudo*, *cupido*, *glisco*, *reperio*, *senecta* sono accolte con crescente favore; tale progredire verso forme poetiche e arcaiche appare peraltro evidente almeno fino al culmine rappresentato dalle due prime esadi degli *Annales*, o almeno dalla prima, considerato il poco materiale che possediamo della seconda, per poi decrescere a partire dal libro XIII, quando vediamo venir meno alcuni evidenti poetismi come *forem* per *essem*, *quis* per *quibus*; ciò testimonia una costante ricerca stilistica, che dovette accompagnare Tacito fino alla morte, forse precedente al lavoro di revisione, e quindi bisogna ammettere che, pur rilevando in generale un'evidente ricerca di tonalità alte e risentite da parte dello scrittore, non è possibile in dettaglio arrivare a considerazioni univoche soprattutto per quest'ultima parte (ivi, p. 971). Vale la pena allegare, in conclusione, un bell'esempio propostoci dal Norden su come Tacito abbia forgiato strutture di sintassi assai lontane rispetto a quelle di Cicerone; lo studioso immagina infatti che una frase come quella di *Ann.* I 3,6 *abolendae magis infamiae quam cupidine proferendi imperii*

aut dignum ob praemium sarebbe stata formulata da Cicerone in tutt'altra maniera e cioè più o meno così: *incensus cupidine abolendae magis infamiae quam proferendi imperii aut digni accipiendi praemii*, oppure, laddove a *Ann.* iv 38,4 Tacito scrive *quod alii modestiam, multi quia diffideret, quidam ut degeneris animi interpretabantur*, Cicerone si sarebbe invece espresso nel modo seguente: *quod alii modestiam, alii diffidentiam, alii degeneris animi signum interpretabantur*.

3.19 Seneca

Le considerazioni sulla triade degli storici *συνυοί* (Tucidide-Sallustio-Tacito) hanno consigliato di posticipare l'analisi sullo stile e la lingua di Seneca, che rappresentano non solo la massima realizzazione della prosa del primo secolo d.C., ma anche un modello alternativo rispetto a quello di Cicerone, nel senso che Seneca «con il suo stile e la sua sintassi ha contrapposto alla convenzione ciceroniana, che è tutta simmetria, lo stile umano, che è asimmetrico» (Marchesi, 1944, p. 217). Il contrasto tra i due prosatori prende quindi corpo non nel genere della storiografia, allotrio ad entrambi e per il quale si è sempre conservata una tradizione di solennità arcaizzante, ma in quello della prosa filosofica, ed in particolare della filosofia etica. In effetti la *inaequalitas*, individuata come norma di stile (Castiglioni, 1924, p. 369), è lo strumento principe della strategia argomentativa di Seneca per esercitare un sostanziale e diretto coinvolgimento del lettore in quanto è enunciato nel testo; la sua è appunto una lingua tutta particolare, definita da Traina come «linguaggio della predicazione» (coesistente con un altro punto di riferimento, quello della «interiorità») che, se da un lato attesta la massiccia influenza delle scuole di retorica «con gli schemi convulsi dell'asianesimo» sulla cultura dell'epoca, si propone dall'altro di riprodurre i modi espressivi e la penetrante «aggressività della diatriba cinica». Con Seneca infatti l'evoluzione, culminata con Cicerone, verso la conquista di una sempre più complessa ed articolata struttura del periodo, organizzato sulla base dell'ipotassi e gestito da pochi e rilevanti centri sintattici, si interrompe in favore di una diversa struttura di base, non individuabile più nel periodo, ma nella frase singola, quella della *sententia*, circostanza che aveva indotto Caligola a definire la prosa di Seneca come una sorta di *harena sine calce*. In tale contesto quanto va inevitabilmente perduto a livello di organizzazione sintattica viene però dallo scrittore recuperato a livello di pregnanza di significati, sicché allo stile di Seneca si adatta proprio la definizione che lui dà di quello di un suo interlo-

cutore: *plus significas quam loqueris*; ebbene, proprio «per conseguire questo scopo, i rapporti sintattici si contraggono e si semplificano, le parole vuote, i puri utensili grammaticali tendono a scomparire e ogni sintagma è teso al limite della sua forza espressiva» (Traina, 1978, p. 27). Tale tensione determina quindi allontanamenti e divaricazioni della sintassi dagli usi canonizzati nella prassi della prosa ciceroniana, che non sembra tuttavia lecito enfaticizzare, quasi si volesse dar credito alla pretesa dello stesso Seneca di aver utilizzato la lingua della conversazione. Le differenze risultano sfumate e nulla appare particolarmente rilevante, ma tutto contribuisce a creare un'atmosfera differente da quella della trattatistica di Cicerone, come nel caso della giustapposizione di tempi diversi, che è una delle peculiarità della lingua di Seneca (Bourgery, 1922, p. 330), rilevabile ad esempio ad *Epist.* 51,11: *Literni honestius Scipio quam Bais exulabat: ruina eius non est tam molliter conlocanda*, dove il repentino passaggio al presente intende probabilmente correlare il declino del personaggio storico ad una condizione di attualità, che risulta quindi generale. Tale fenomeno sembra del resto essere una conseguenza della già rilevata predilezione per la paratassi e per la giustapposizione delle frasi, che raggiunge il suo culmine nel *De providentia*; a tale tendenza si accompagna la ricerca di ogni possibile mezzo per spezzare le tonalità «drammatiche» nel fluire del discorso, come risulta dalle forme parentetiche (che prospettano in guisa di dichiarazione il pensiero altrui e sono particolarmente abbondanti a *Epist.* 95,4 ss.), dagli incisi (*puto, scio, mihi crede, fateor, concedo, id est [...], hoc est [...], ita est, sic est, ita dico*) e anche dal frequente *i nunc et [...]*, tutte soluzioni che tentano di ristabilire il collegamento subito dopo averlo interrotto, mentre, per quanto riguarda il caso della forma verbale *oro*, Seneca la impiega come inciso nelle interrogative; molto frequente è infine l'interrogazione *quid ergo?* tra le tante che costellano il testo delle *Epistulae*. Seneca fa anche largo uso di alcune forme nominali del verbo proprio perché tramite queste riesce a raggiungere il massimo della pregnanza con il minor intervento di segni: è questo il caso dell'infinito sostantivato, della proposizione completiva all'infinito in luogo di quella con *ut* + congiuntivo, come in dipendenza da *contingo*, cfr. *Marc.* 15,4: *nulli contigit impune nasci*, o *Epist.* 99,8: *cui nasci contigit, mori restat*, e soprattutto l'uso assoluto dell'infinito futuro, uno dei moduli sintattici a lui più cari, che va al tempo stesso considerato un autentico grecismo.

Anche da una prospettiva lessicale l'opera di Seneca presenta aspetti interessanti, anche se indubbiamente di portata minore rispetto alle realizzazioni sintattiche; in generale si ritiene infatti che Seneca

abbia dimostrato minori capacità nel creare nuovi vocaboli rispetto a Cicerone e che il suo apporto alla terminologia filosofica sia piuttosto limitato, in quanto «Séneca recibe fundamentalmente de Cicerón los procedimientos que éste había introducido en la expresión filosófica para dotar al latín de unas posibilidades enunciativas logradas y a la altura de las griegas» (Díaz y Díaz, 1966, p. 68), pur mostrando al tempo stesso una certo distacco dalle realizzazioni lessicali di Cicerone. Nell'elenco dei vocaboli che provano tale atteggiamento di ambiguità vanno collocati *rationalis/irrationalis*, al posto dei quali Cicerone preferisce invece la perifrasi *ratione utens*, *rationis compos*, *rationis particeps*, la voce *amor* per tradurre *φιλανθρωπία*, dove invece Cicerone usa *caritas*, la forma *conscientia* nel nostro significato psicologico e morale, che risulta ignoto a Cicerone, e il prediletto *intellectus* rispetto ad *intellegentia*, quando invece Cicerone impiega 65 volte questa seconda forma e mai la prima. Una prova della relativa fragilità ideologica del lessico filosofico di Seneca consisterebbe peraltro nella sua preferenza per una serie di aggettivi negativi, come *inexcitabilis*, *infatigabilis*, *invulnerabilis*, *incomprehensibilis*, *inemendabilis*, tutti termini naturalmente consentanei al tono dello scrittore che ha fatto della predicazione morale scopo e tema precipuo della sua opera.

Nello studio *Sénèque prosateur* del 1922 A. Bourguery ha predisposto un ampio catalogo dei fenomeni più rilevanti della lingua di Seneca, articolandolo nelle categorie delle espressioni colloquiali, degli arcaismi, del vocabolario poetico, dei neologismi, dei termini tecnici e dei grecismi, tutti elementi atti quindi a trascendere il livello stilistico improntato al "classico" equilibrio della trattatistica ciceroniana; purtroppo in questa opera fa spesso difetto una specifica sensibilità linguistica per i valori di connotazione o di denotazione suggeriti dai fenomeni presi in considerazione. Successivamente, a parziale correzione della tesi di un filologo come Axelson (1939, p. 11) sullo scarso interesse linguistico della prosa di Seneca per la rarità di vere anomalie grammaticali, la ricerca ha invece messo in rilievo non pochi fenomeni di *sermo cotidianus* (Setaioli, 1980-81); si possono citare ad esempio gli usi di *facio* «che ci riportano in parte alla sfera linguistica colloquiale», quando non addirittura «all'uso popolare» là dove *facio* è accompagnato da un participio passato in funzione predicativa, i casi di sovrabbondanza e di pleonismo, che testimoniano in ogni modo il logoramento di costrutti e forme, come la funzione dimostrativa di *ille*, la grande diffusione del riflessivo, che in qualche misura sta a surrogare un medio ancora vitale, l'uso modale dell'ablativo in sostituzione del participio presente, cfr. *De Brev. Vitae* 12,7: *audio quendam [...] dixisse interrogando*, e infine il caso di *Epist.* 74,19: *intus*

instruamur; si illa pars tuta est, pulsari homo potest, capi non potest, dove, pur nel permanere dell'originario significato di essere umano, il valore indefinito di *homo* rappresenta una peculiarità linguistica, che accosta questo passo alla lingua d'uso di una lettera di Cicerone (*ad Att.* xv 26,3: *valde enim festino ut quantum homo possit quam cautissime navigem* e configura quindi un modulo destinato a grande fortuna nelle lingue romanze.

Per quanto riguarda invece il rapporto di Seneca con la lingua poetica, questo risulta non poco marcato da alcune scelte come l'abuso del plurale, che richiama evidentemente il dettato epico, oltre la tecnica delle *declamationes*. Il significato della poesia nell'opera di Seneca emerge dal fatto che egli riconosce nelle indiscusse potenzialità psicagogiche della produzione poetica «un'altra collaterale funzione, cioè di farmaco eutimico e semplice balsamo delle passioni, o comunque di elementare propedeutica alla saggezza» (Mazzoli, 1970, p. 73), funzione questa che è resa evidente dalle molte citazioni di poeti greci e latini, a partire da Virgilio e Ovidio.

L'atmosfera di dialogo interiore che si respira nella prosa di Seneca è probabilmente la ragione prima dello straordinario fascino esercitato da una prosa che avrà un significato epocale sulla storia della cultura occidentale. Proprio tale esigenza di interiorità presuppone alcune radicali scelte stilistiche improntate alla concentrazione e al dinamismo; alla prima esigenza contribuisce la tecnica delle ellissi, particolarmente studiata da Seneca, che evita spesso un sostantivo, quando esso risulti facilmente intuibile, come a *De ot.* 8,1: *adice nunc quod e lege Chrysippi vivere otioso licet, non dico ut otium patiat, sed ut eligat*, dov'è sottinteso il riferimento al *sapiens*, che però comparirà soltanto nella frase successiva, e ricorre quindi alle brachilogie, agli asindeti, agli anacoluti e alle costruzioni *ἀπὸ κοινοῦ*, come a *De Ira* 11 28,4: *non enim illorum, sed lege mortalitatis*, dove il secondo ablativo surroga nel primo membro un ablativo come *vi*. Le strategie stilistiche di Seneca, miranti al dinamismo e alla drammatizzazione, si articolano per lo più secondo i criteri dell'analogo ovvero dell'opposto; «le frasi» quindi «tendono a connettersi per anafora o per antitesi o per entrambe» (Traina, 1978, p. 31) come nel passo di *Epist.* 47, 1 che dissolve, in un gioco alternato di ripetizioni e opposizioni, l'ideologia schiavistica del mondo antico: *Servi sunt: immo homines. Servi sunt: immo contubernalis. Servi sunt: immo humiles amici. Servi sunt: immo conservi*; allo stesso modo possono essere addotti numerosi altri esempi di articolazione del periodo in serie di anafore, per la quale figura vengono però sovente utilizzate le cosiddette "parole vuote" tesneriane come *cum*, *non*, *si* e il pronome relativo, cfr. *Epist.* 56,14:

tunc ergo te scito esse compositum, cum ad te nullus clamor pertinebit, cum te nulla vox tibi excutiet, non si blandietur, non si minabitur, non si inani sono vana circumstrepet. Non a torto quindi è stata evocata anche per Seneca da un lato la ripresa di un'antica tradizione, quella del *carmen* e dei *verba concepta* di uso rituale, e dall'altro la ricerca di una *concinnitas*, seppure sostanzialmente diversa da quella ciceroniana, nel senso che senza annullare la ricerca di rapporti simili o antitetici tra significanti e significati, ne capovolge tuttavia la formula, mirando alla ricerca di una chiusa incisiva, del *fulmen in clausula*, della concettosità; proprio per questo motivo Seneca tende ad alternare alla serie dei *kola* crescenti la serie inversa dei decrescenti, cfr. *Epist.* 93,3: *non vixit iste, sed in vita moratus est, nec sero mortuus est, sed diu.*

3.20

La lingua del romanzo

Nell'ambito della prosa letteraria una considerazione a parte va fatta per la *facies* linguistica del romanzo latino, rappresentata dai testi di Petronio, la cui opera è giunta a noi in condizioni di evidente frammentarietà (141 capitoli di un'opera che doveva avere l'ampiezza di sedici libri, circa 1.000 pagine fitte) e dai *Metamorphoseon libri XI* di Apuleio. L'accorpamento in una stessa sezione di queste due opere implica non tanto una considerazione di affinità tematica e stilistica, quanto la constatazione di una loro omogeneità di posizione culturale di fronte alle scelte linguistiche, omogeneità che, pur portando ad esiti in larga parte difforni, costituisce tuttavia uno degli elementi, se non il principale, che consente di individuare il romanzo come genere letterario a sé stante.

Un'analisi della lingua del *Satyricon* di Petronio non può in nessun modo essere disgiunta dal più articolato e complesso problema noto come "questione petroniana", che viene qui riferita per sommi capi nella misura in cui riguarda l'identità e l'epoca dell'autore del romanzo. Nata già nel XVII secolo, quasi a ridosso della scoperta del codice *Traguriensis*, contenente la *cena Trimalchionis*, ovvero la parte più cospicua e significativa di quanto è rimasto dell'intera opera, tale questione parte da un problema di identificazione, in quanto ad *Ann.* XVI 18-19 Tacito introduce il ritratto di un personaggio consolare, Petronio, che viene presentato come un raffinato *viveur* e definito *arbiter elegantiae* alla corte di Nerone; la critica storica identifica in genere il personaggio di cui parla Tacito, costretto poi a darsi la morte dall'imperatore, presso il quale era caduto in disgrazia, con T.

Petronius Niger, consul suffectus nel 62 o 63, e quindi, nel 66, vittima della repressione in seguito alla congiura dei Pisoni, poco dopo i suicidi di Seneca e Lucano. Il nodo della questione è rappresentato proprio dalla coincidenza tra il nome dell'autore del *Satyricon* indicato nella tradizione manoscritta e dalle testimonianze costantemente nella forma di *Petronius Arbiter* e la definizione di *arbiter elegantiae* data da Tacito e poi anche dalle parole con cui Tacito descrive un particolare del banchetto che precede il suicidio: *codicillis [...] flagitia principis sub nominibus exoletorum feminarumque et novitatem cuiusque stupri perscripsit atque obsignata misit Neroni*, dietro le quali, ma ora la tesi sembra definitivamente caduta, si è voluto vedere un riferimento al *Satyricon*, quale grande affresco dell'amore omosessuale. I filologi si sono in conseguenza divisi tra fautori della tesi "unionista", per i quali il personaggio di Tacito e l'autore del romanzo sono tutt'uno, e i "separatisti", che invece sostengono che le due figure sono diverse e che l'autore del *Satyricon* è vissuto ben al di là dell'età di Seneca, nel II secolo d.C. o nel III, in epoca severiana. I sostenitori dei due partiti per sostenere le loro argomentazioni hanno setacciato il testo petroniano alla ricerca di qualche riferimento che costituisse un aggancio con i dati storici o le circostanze economico-sociali o culturali delle età proposte per la composizione del romanzo, scontrandosi tuttavia con la natura stessa del romanzo greco e latino, e del *Satyricon* in particolare, che rigetta ogni tipo di analisi "avvenimenziale", troppo stretta nelle maglie dei riscontri storico-sociologici del testo, per consentire solo quelle "di lunga durata", che non sembrano quindi consentire l'auspicata determinazione univoca della datazione. Ovviamente anche la lingua del testo è stata esaminata con grande cura nella vasta gamma delle tipologie possibili, tanto da costituire uno dei fondamentali punti di riferimento nelle argomentazioni del più acuto dei separatisti, E. Marmorale, che, dopo aver in un primo tempo appoggiato le tesi degli unionisti, è stato indotto proprio dalle ragioni inerenti alla lingua dell'opera a modificare il suo pensiero, sostenendo in *La questione petroniana* (Bari, 1948) la tesi che Petronio sarebbe vissuto nell'età di Commodo e dei Severi.

La *facies* linguistica offerta dal *Satyricon* è infatti quella in cui appare largamente prevalente una ricca e articolata tipologia di lingua d'uso sia a livello morfosintattico sia lessicale e la struttura stessa del periodare testimoniarebbe — il condizionale come vedremo è d'obbligo — «la semplicità del parlato e più ancora la volontà di rappresentare un parlato» (Devoto, 1940, p. 255). Se si confronta infatti la prosa del *Satyricon* con quella, seppure attestata in generi letterari diversi, di tutti gli altri scrittori del I secolo d.C., emerge un evidente

contrasto, entro il quale hanno preso corpo e si sono sviluppate le argomentazioni dei separatisti, che valutano in tale *facies* linguistica aberrante dalla lingua colta dell'età neroniana una delle ragioni che rendono impossibile considerare l'autore del *Satyricon* coevo di Seneca, giacché «nel primo e nel secondo secolo dopo Cristo tutto a Roma è ancora tradizionale [...] nulla dunque è possibile, in questo periodo, fuori della tradizione [...] questa rottura della tradizione non può immaginarsi se non quando la tradizione stessa fu abbandonata [...] dopo la morte di Marco Aurelio» (Marmorale, 1948, p. 142).

In realtà la difformità della *facies* linguistica non era sfuggita agli unionisti, già a partire dalle edizioni di Burmann (Utrecht 1709; Amsterdam 1743), ma nelle loro argomentazioni gli elementi più vistosi di lingua d'uso, che presentano in alcuni personaggi tratti di *sermo plebeius* della plebe urbana e di *sermo rusticus* dei contadini (Ludwig, 1869), vengono giustificati, attribuendo in generale a Petronio l'intenzione di distinguere nel corso della diegesi il modo di esprimersi dei personaggi ignoranti e di basso ceto, come Trimalchione e il gruppo dei liberti della *Cena*, da quello dei personaggi colti, come Encolpio e gli altri della sua cerchia di intellettuali, il cui modo di parlare starebbe a mezza via tra la lingua d'uso e la lingua letteraria, come quella propostaci dall'epistolario ciceroniano. La tesi, già balenata al Burmann, del diverso spessore culturale dei personaggi petroniani, che dovrebbe rappresentare un antidoto nei confronti dei dubbi dei separatisti, verrà poi ripresa a metà del secolo scorso da Stüder (1843) e quindi sviluppata con dovizia di argomentazioni da Abbott (1907), per il quale il linguaggio acquisisce in Petronio la funzione di vero modulo di caratterizzazione dei personaggi, la cui identità emerge proprio dal dialogo, a differenza dalla tecnica apuleiana, dove invece prevale in via preliminare la lunga descrizione. Tale differenza è vista dal Marmorale come prova della più scaltrita esperienza in Petronio nel maneggiare le tecniche del genere letterario, e, in definitiva, della seriorità di quest'ultimo. Anche se ci limitiamo alla sola *Cena* e confrontiamo i discorsi del gruppo dei liberti ai capitoli 41-46, contrapponendoli a quelli dei personaggi colti, nella fattispecie ai capitoli 26-30 dov'è Encolpio a raccontare direttamente le sue avventure, e poi ai capitoli 97-100 e 102-103, dove Encolpio, Eumolpo e Gitone parlano a turno, si rileva che, per quanto più numerosi siano i solecismi nei discorsi dei liberti, questi «s'innestano tuttavia in una specie di latino il cui fondo è il fondo stesso del latino petroniano delle persone colte» (Marmorale, 1948, p. 161). In effetti va dato atto a Marmorale di aver dimostrato l'inconsistenza della contrapposizione tra l'eloquio dei personaggi colti e quello degli incolti, anche

perché il pensiero classico riconosce assai raramente alla lingua il ruolo di discriminante caratteriale e di contrassegno sociale; come avverte del resto von Albrecht (1983, p. 163) la pretesa di identificare la lingua dei liberti con la lingua d'uso appare essere una «unkritische Auswertung», in quanto dall'analisi delle singole parole e frasi, come anche dalla costruzione del periodo, risulta che anche le parti più propriamente in lingua volgare non sono come sembrano, non presentano cioè semplicemente materiale grezzo e non filtrato, ma costituiscono sempre un'opera d'arte a più livelli con pretesa di alta letterarietà, «das die vulgäre Sprache in doppelter Weise zum Symbol macht». La tesi di Abbott sul rapporto tra lingua dei personaggi e loro presumibile cultura va quindi rivista anche perché «il linguaggio è condizionato non semplicemente dalla loro origine e dalla loro cultura, ma soprattutto dalla diversa situazione, in cui questi si trovano a parlare e ad agire» (Campanile, 1957, p. 57). E tuttavia le argomentazioni sulla lingua vanno prese per quelle che sono; l'arco dei centocinquanta anni che intercorrono tra l'età di Nerone e quella dei Severi è in realtà troppo ristretto, almeno per una *Corpusssprache* come il latino, per dedurne nell'ambito della questione petroniana una valutazione univoca. Proprio in nome dell'autonomia che va riconosciuta allo stile di un grande prosatore sembra infatti difficile ammettere che Petronio scrivesse in questa maniera «anche quando egli voleva usare la lingua letteraria» perché «non ne aveva a disposizione una più corretta, più armonica e più aderente di quella che usa» (Marmorale, 1948, p. 200), visto che, anche in età severiana, esisteva una scuola, un insieme di istituzioni culturali, una tradizione poetica; proprio il carattere di alta letterarietà dell'opera impone del resto come legittimo il sospetto che quanto potrebbe anche adattarsi solo al secolo III venga «mascherato dalla scrittura e dall'elaborazione letteraria» (Pighi, 1968, p. 177) di uno scrittore, cioè, che trascorre con olimpica serenità sul quotidiano multiforme e abnorme. Il genere letterario del romanzo non offre a Roma altre attestazioni oltre qualche labile frammento di Sisenna (inizi del I secolo a.C.) ed il testo di Apuleio, ma in entrambi la lingua presenta caratteri aberranti, seppure tra loro diversi, da quella della tradizione classica, che può essere individuata nei modi espressivi «des adultes de l'aristocratie de Rome» (De Groot, 1923, p. 115); è quindi probabile che la *facies* linguistica del romanzo in quanto genere letterario costituisse un capitolo a sé stante e che il volgarismo avesse una sua precisa funzione artistica (Campanile, 1957). Una rilettura della questione della lingua come problema sostanziale all'interno della questione petroniana è stata proposta infine da L. Pepe che, sulla scorta del pensiero esteti-

co sulla tradizione del romanzo di M. Bachtin (*Вопросы литературы и эстетики*, Mosca, 1975, trad. it., Einaudi Torino 1979, p. 106: «il prosatore-romanziero [...] accoglie la pluridiscorsività e il plurilinguismo della lingua letteraria ed extraletteraria [...] non epura la parole dalle intenzioni e dai toni altrui, non uccide gli embrioni di pluridiscorsività sociale in esse riposti, non elimina i volti linguistici e i modi di parlare»), invita ad «un riesame totale che ne investigasse e analizzasse i diversi livelli linguistici e stilistici in cui si stratifica appunto il tessuto del romanzo nella sua intima essenza di fenomeno pluristilistico, pluridiscorsivo, plurivoco, che lo distingue da tutti gli altri generi letterari» (1988, p. 1610).

La ricca bibliografia sulla lingua del *Satyricon* che conta decine di studi e di ricerche si presta a molteplici osservazioni; l'abbondanza di grecismi ha indotto il Saloni (1926) a formulare la tesi che Trimalchione e i liberti suoi amici siano di madre lingua greca, o comunque ellenizzati; la lingua in cui Petronio li fa esprimere è quindi un latino scorretto ed infarcito di termini che lasciano trapelare la loro origine. Da una ricerca molto completa come quella di A. Marbach (1931), che esamina la formazione del vocabolario, la scelta dei termini e il loro valore semantico come strumento di caratterizzazione dei personaggi, anche da lui distinti rispettivamente nelle categorie dei dotti e degli incolti, emerge la ricchezza del lessico petroniano, dove numerose voci, che compaiono per la prima volta, risultano formate secondo il metodo tradizionale della suffissazione; Marbach rileva in particolare il carattere popolare di molti termini formati con suffissi assai produttivi, come *-ario-* per indicare una serie di mestieri e di attività dei gradini sociali più bassi, (*actuarius*, *antescholarius*, *bestiarius*, *centonarius*, *crucarius*, *insularius*, *lapidarius*, *libitinarius*, *nummularius*, *ostiarus*, *pullarius*, *quasillaria*, *saltuarius*, *tributarius*, *venerarius*, *vestiarius*, *vicensimarius*), e *-oso-* (*calcitosus*, *dignitosus*, *sucossus*, *fastosus*, *gratiosus*, *lacticulosus*, *linguosus*, *morbosus*, *noxiosus*, *tenebrosus*, *tuberosus*); altre forme sembrano provenire direttamente dall'officina petroniana come *bonatus* "bonaccione" costruito su *bonus*, come *malatus* su *malus*, i composti *fulclopedia* "con tacchi alti" e *serisapia* "saggezza tardiva", probabile calco di *ὀψιμαθία*, e infine l'espressivo *pulcherrimum bacballum*, di incerta derivazione, forse da *baca* o *bacca*, per indicare «una magnifica tettona», come traduce argutamente Pepe (1991, p. 94). L'esemplificazione dei fenomeni, che risulta estremamente ricca e varia, presenta casi di volgarismi di pronuncia, come la monotongazione di *au* in *o*: *copo* per *caupo*, *coda* per *cauda*; dittongazioni del tipo *maleicorium*, *ridiclei*, *tonstreinum*; sincopi, come *bublum* per *bubulum* e *offla* per *offula*; scambi di genere: *amphitheater*, *libra rubri-*

cata, *vinus*, *fatus*; solecismi nella declinazione e nella coniugazione (*qui potes loquere*, non *loquis*, *exhortavit*, *defraudit*, *faciatur*); risulta particolarmente evidente la marcatura dei termini, con i diminutivi che stanno in generale al posto del termine semplice, quando non abbiano sviluppato una sfumatura ipocoristica, e analogamente vengono impiegati molti verbi frequentativi, incoativi, desiderativi al posto delle forme normali. Altri elementi caratteristici della lingua d'uso sono rappresentati dalla predilezione per una certa genericità semantica, con l'aggettivo *bellus* che la fa da padrone nel dettato petroniano, cfr. *belle*, *bellissima occasio*, *puella satis bella*, *homo bellus*; *quid*, *aliquid belli*, *nomen bellissimum*, *bella res*; a siffatta genericità si accompagnano espressioni icastiche (*urceatim plovebat*), formulazioni correnti (*narratis quod nec ad caelum nec ad terram pertinet*), brachilogie (*aut tunc aut numquam*), abbondanza di verbi denominativi, anch'essi una caratteristica della lingua d'uso, e impiego di prefissi, che determina le sfumature tipiche del *sermo familiaris*, come *perbonus*. L'abbondanza dei grecismi, come si è detto sopra, è evidente, ma questa va al di là di quanto è lecito attendersi da un dettato infarcito di termini di cultura materiale; suscitano particolare interesse, accanto ai calchi, alle aberrazioni metaplastiche del caso e del numero delle voci, alle forme ibride, come *lupatria*, da *lupa* "donna di malaffare" con il suffisso greco *-τρια*, alcuni singolari volgarismi del greco parlato: *Trimalchionis topanta est*, cioè "il braccio destro", dalla forma *τὰ πάντα*, e *laecasin*, nella singolare espressione *frigori laecasin dico*, dal greco *λαϊκάζειν* "fornicarsi" oppure *λειχάζειν* "fellare" (attestato anche in Marziale xi 58,12: *λειχάζειν cupidae dicet avaritiae*), e infine un *deurode*, cioè *δεῦρο δὴ* "vieni avanti": *Athana tibi irata sit*, *curabo*, *et qui te primus deurode fecit*. Dal punto di vista sintattico infine, in aggiunta alle osservazioni già messe a punto, rileveremo vari fenomeni tipici del parlato come ellissi, soprattutto nel caso di termini sessuali (*haec* sottintende *mentula* a 24,7), asindet, cfr. *egi aginavi*, *plus minus*, *hac illac*, *velit nolit*, che si innestano in una struttura sostanzialmente paratattica; si tenga anche presente al riguardo la funzione parentetica di forme verbali come *curabo*.

Mentre non fa neppure cenno a Petronio nel suo trattato sulla prosa d'arte, Norden riserva alcune pagine ad Apuleio; la definizione che egli dà dello scrittore come «illusionista della lingua» trova la sua spiegazione nella straordinaria abilità nel maneggiare questo mezzo con il quale Apuleio dà vita ad una prosa che raggiunge alti livelli di sperimentalismo nella fusione dei registri più distanti, nella miscela di arcaismi e volgarismi, nell'ampollosità turgida del periodare, nell'affettazione di eleganza barocca e nella sonorità inconsueta delle figure

retoriche. Uno specialista della lingua apuleiana come Callebat ha invece preferito mettere in evidenza l'apporto per la prosa del romanzo del *sermo cotidianus*, inteso come «la langue vivante, spontanée et naturelle des diverses classes de la société romaine, langue en évolution, s'écartant avec plus ou moins de liberté et d'originalité, selon les milieux et les époques, des lois du latin classique ou des prescriptions des grammairiens» (Callebat, 1968, p. 18), e porre l'accento sugli aspetti di realismo presenti in tale *facies* linguistica; si tratta di considerazioni utili nella misura in cui contribuiscono ad evidenziare una tendenza e non costituiscono una completa scheda di identificazione, come d'altra parte lo stesso studioso è pronto a riconoscere nella sua analisi dettagliata e puntuale e in particolare nell'ultimo capitolo, dove il *sermo cotidianus* è esaminato nelle sue interferenze letterarie. È fin troppo opportuno ricordare innanzitutto che queste considerazioni riguardano particolarmente la prosa delle declamazioni, raccolte nei *Florida*, e quella del romanzo, anche perché Apuleio è forse tra tutti gli scrittori latini quello che più di ogni altro sa adattare il suo stile all'argomento e al genere letterario, sicché lo stile dell'*Apologia* e dei trattati filosofici risulta essere molto più sobrio e contenuto; bisogna anche dare atto a Norden di aver sbandito dalla storia della lingua di questo autore quella vera e propria invenzione umanistica, poi accreditata anche dalla scuola di linguistica del secolo scorso (Wölfflin), consistente nel cosiddetto *tumor Africus*, con il quale si intendeva un modo di scrivere pomposo e ridondante, quando invece quella che era ritenuta una caratteristica regionale, che non trova peraltro attestazioni probanti nella critica letteraria dell'antichità, discende probabilmente non da una denotazione diatopica, ma dal fastidio dei ciceroniani nei confronti dello stile dell'africano Apuleio.

In realtà parlare di Apuleio e della sua *parole* significa evidenziare, come si vedrà in seguito, solo un aspetto delle nuove esperienze nella *langue* della prosa letteraria dopo il consumarsi delle realizzazioni stilistiche del I secolo d.C., con Seneca e Tacito, entrambi, come abbiamo visto, seppure in modo differente e in diversi generi letterari, propensi ad opporsi alla latinità ciceroniana in nome della pregnanza e della sintesi.

Con la prima metà del II secolo d.C. un generale movimento culturale noto come "seconda sofistica" interessa dapprima il mondo greco, e quindi, per riflesso, anche quello romano, dove le esperienze linguistiche volgono alla riscoperta della tradizione arcaica di Catone e degli annalisti; la scelta dell'arcaismo, quale emerge nella personalità più significativa di questo indirizzo, M. Cornelio Frontone, rivela tuttavia con evidenza il carattere estremamente artificiale di questa lin-

gua, come anche l'influenza del neoatticismo greco; si ritorna così, dopo quasi due secoli, ad una sorta di dipendenza dalla parte orientale dell'impero, visto che «l'azione del greco sul latino non è stata mai più forte che in quel tempo, in cui ogni persona colta padroneggiava tutte e due le lingue» e che accanto a personalità bilingui del calibro di un Adriano, Marco Aurelio, Gellio, Apuleio, Tertulliano abbiamo eruditi di madre lingua greca come Favorino ed Erode Attico che «vengono, da dei latini, interrogati su parole latine» (Norden, 1986, I, p. 373). Anche Apuleio, che era bilingue e passava indifferentemente dall'uno all'altro eloquio, o forse anche trilingue, se si ammette che parlasse anche il punico, risente di tale indirizzo, ma in modo diverso, innanzitutto perché il modello della sua oratoria e della sua prosa è rappresentato dalla tradizione dell'asianesimo, che è stato anche definito come una forma di manierismo; già nel secolo precedente alcune esperienze potrebbero essere definite di maniera, come il periodare artefatto e complesso di Valerio Massimo e lo stile stesso del *Panegirico* di Plinio il Giovane.

Un'altra considerazione si impone, quando si parla della lingua delle *Metamorfosi*, che sono un romanzo, e in quanto tale richiedono quel particolare tipo di lingua plurivoca, al quale si è sopra fatto cenno. Non ha quindi probabilmente torto Norden ad ipotizzare che la lingua dei *Μιλησιακά* di Aristide, e quella della sua traduzione in latino, non dovessero troppo distanziarsi da alcune scelte operate nel romanzo di Apuleio; se poco possiamo dire sul solo termine giuntoci di Aristide, *δερμηστής*, "verme che rode la pelle", che comunque parrebbe evocare la particolare categoria di *verba sordida*, afferenti alla cultura materiale, in qualche frammento della traduzione di Sisenna riscontriamo in embrione forme di quel pastiche linguistico tra arcaismo e realismo che è l'anima della prosa di Apuleio, cfr. fr. 3 B.: *quid nunc ostium scalpis, quid tergiversaris nec bene naviter is?* Siamo del resto in possesso di un frammento dalla satira menippea *Papia Papae* *περί ἐγκωμίων* dove Varrone introduce una descrizione femminile che ci porta assai vicino allo stile di analoghe descrizioni nelle *Metamorfosi* di Apuleio, cfr. 375 Astbury: *ante auris modo ex subolibus parvuli intorti demittebantur sex cicinni; oculis suppaetulis nigelli pupuli quam hilaritatem significantes animi! rictus parvissimus, ut refronato risu roseo.*

La lingua delle *Metamorfosi* si segnala per alcune scelte lessicali, che, anche restando al di sotto della plurivoca varietà petroniana, danno l'impressione di una particolare attenzione dell'autore a questo aspetto del testo. Come accennavo prima, la formula di realismo familiare condizionato dal *sermo cotidianus* si presta bene, pur con le

opportune precisazioni, a definire la lingua di Apuleio, che attinge al «vocabulaire de la vie courante» con voci di carattere familiare e popolare, diminutivi depauperati del loro valore originario, come *ansula*, *casula*, *grumulus*, *hortulus*, *infantulus*, *loculi*, *nodulus*, *offula*, termini greci della vita di ogni giorno ed una generale traboccante espressività del dettato, cfr. *Met.* I 15: *etsi tu [...] mori cupis nos cucurbitae caput non habemus ut pro te moriamur*; altra interferenza proverbiale è a 6,26: *nam timor ungulas mihi alas fecerat*. Per quanto riguarda la storia del lessico si riscontra da un lato la predilezione di Apuleio per particolari sfumature semantiche, come nel caso di *lacinia*, che invece del significato consueto «panno di vestito», sta a «évoquer, de façon très vague, un vêtement» (Callebat, 1968, p. 55), mentre dall'altro appaiono termini, presenti solo in autori del II secolo d.C. (soprattutto Frontone e Aulo Gellio), come *ducatus*, *parilitas*, gli aggettivi *orientalis*, *congrex*, *infantilis*, *passivus*, gli avverbi *omnifariam*, *plurifariam*. Si è già accennato alla mescolanza di vocaboli arcaici e di neologismi (gli aggettivi in questo ambito sono i più numerosi, come *anteventulus*, *cernulus*, *dependulus*); in Apuleio abbondano i sostantivi astratti, molti dei quali sono nuove formazioni, soprattutto con suffisso in *-io* di derivazione verbale, i plurali del genere *affatus*, *aspectus*, *cursus*; la frequenza nell'uso di alcuni avverbi serve ad articolare il periodo con argomentazioni e *nuances* come *alioquin*, *denique*, *immo*; è nota infine la straordinaria preferenza dello scrittore per il numero tre, e in subordine per altri numeri magici come il sette e il dodici, che si riflette nelle serie di segni e azioni scandite da dette categorie numerali.

Un ambito di particolare significato per il rapporto della parole di Apuleio con la più generale evoluzione della *langue* è rappresentato dall'uso dei pronomi dimostrativi: *is* 427 volte, *iste* 237, *hic* 328 e *ille* 527. L'ampiezza dell'attestazione di *ille* non può sorprendere in un autore del II secolo, visto il successo di questa forma come articolo nelle lingue romanze; probabilmente tuttavia è esagerata la tesi di chi considera *ille* in Apuleio già un vero articolo (Wolterstoff, 1917, p. 225), perché il suggerimento che il fenomeno si spieghi anche come «un gusto personale verso l'introduzione di sostantivi per mezzo di un forte elemento di indicazione» (Devoto, 1940, p. 269) trova conferma nel dettato del romanzo, dove è evidente l'uso enfatico, con valore laudativo oppure come espressione di notorietà (Callebat, 1968, p. 266). Tuttavia, a confermare come «le conservatisme littéraire n'a jamais cessé d'exercer son influence» anche sulla prosa apuleiana, abbiamo l'altro dato della singolare frequenza di *is*, che sarà invece condannato a sparire nelle lingue romanze, anche se il fatto

che quasi un terzo delle occorrenze sia del genitivo *eius* dimostra al tempo stesso che l'uso di detto pronome era sentito come instabile e che la sua estensione aveva i connotati della fragilità; anche *hic* del resto, nonostante fosse soggetto già da tempo alla concorrenza di *iste*, conserva la sua posizione ed è meglio rappresentato di quest'ultimo.

L'aspetto più interessante della prosa apuleiana è tuttavia rappresentato dalla posizione delle parole e dalla costruzione della frase e del periodo (Bernhard, 1927). Apuleio mostra infatti una grande predisposizione nel far ritrarre il verbo dalla posizione finale, collocandolo al penultimo o terzultimo posto, come anche per l'uso dell'iperbato, il che contribuisce a conferire alle *Metamorfosi* la loro caratteristica cifra stilistica. In effetti l'iperbato è il mezzo prediletto da Apuleio per dare una particolare intensità ad un vocabolo ed attrarre su di esso l'attenzione del lettore, cfr. VI 15: *nolescentes aquas et, ut abiret innoxius, praeminantes excipit*, anche nelle sue variazioni chiastiche, cfr. I 19: *intentiore macie atque pallore buxoe*; I 21: *extremae avaritiae et sordis infimae infamis homo* e anaforiche, cfr. II 25: *et nox provecta et nox altior et dein concubia altiora et iam nox intempesta*. Come in Petronio la paratassi sostituisce volentieri l'ipotassi, anche perché «der Satzbau folgt in allgemeinen mehr den Gesetzen der Psychologie» (ivi, p. 96); notiamo quindi sovente la giustaposizione di brevi frasi staccate, come a VI 26 nel discorso che Lucio rivolge a se stesso, oppure l'impiego di costruzioni participiali in sostituzione delle secondarie, con il risultato di un agglomerato di participi, come a I 16: *et cum dicto restim, qua erat intextus, adgredior expedire ac tigillo, quod fenestras subditum altrinsecus prominebat, iniecia atque obdita parte funiculi et altera firmiter in nodum coacta ascenso grabattulo ad exitium sublimatus et immisso capite laqueum induo*. In particolare è stato notato l'uso di *at* unito spesso ad un pronome personale per conferire un particolare e continuato valore di insistenza e per marcare la sorpresa o la disillusione di chi parla; si è discusso in proposito se anche questa sia una struttura del parlato e non piuttosto un'imitazione artificiale della lingua della *fabula palliata*.

Fondamentale struttura del periodare apuleiano è l'articolazione per membri, dalla giustapposizione binaria (*hic et butus modi, is eiusque modi, tot et tanti, tantus et talis*), anche in antitesi (cfr. VIII 32: *parvis quidem sed numerosis et continuis*), alla struttura ternaria, come l'esempio di II 8 con allitterazione e rima: *licet illa [scil. Venus] caelo deiecta, mari edita, fluctibus educata, licet inquam Venus ipsa fuerit, licet omni Gratiarum choro stipata et toto Cupidinum populo comitata et balteo suo cincta*, fino ad arrivare addirittura a strutture ad otto membri come a I 8: «*saga*» *inquit* «*et divina, potens caelum deponere, terram*

suspendere, fontes durare, montes diluere, manes sublimare, deos infimare, sidera extinguere, Tartarum ipsum inluminare.

3.21

L'arcaismo frontoniano

L'età del regno di Adriano (117-138 d.C.) e quella degli Antonini, lungo tutto il corso del II secolo d.C., vede con il fiorire della seconda ovvero della nuova sofistica, come i letterati e i retori di tale indirizzo definivano essi stessi, un movimento culturale mirante a far risorgere la grande eloquenza e la prosa attica del IV secolo; il movimento nasce quindi nell'area ellenofona dell'impero, ma finisce per influenzare anche la cultura latina, dove i riflessi delle idealità stilistiche della seconda sofistica determinano quella che possiamo considerare l'ultima pagina della lingua letteraria prima del tardo-antico e del latino cristiano, vale a dire l'arcaismo di Frontone e di Gellio. Un ruolo di precursore dell'indirizzo arcaizzante sembra sia stato giocato in questo contesto dal grammatico Valerio Probo di Berito, vissuto nella seconda metà del I secolo d.C., che fece *emendationes* personali, «seguendo i suoi gusti e le sue tendenze di arcaista», ma non vere edizioni critiche dei massimi scrittori repubblicani; il metodo seguito, secondo le informazioni di Gellio, partiva da premesse anomaliste, che finivano sovente per avvalorare come regola generale un'occorrenza singola, e rivelerebbe in genere il ricorso al passato come tentativo di «ravvivare il primo significato delle parole» o di evocare addirittura tipi di pronuncia ormai desueti (cfr. IV 7: *Hannibalem, Hasdrubalem, Hamilcarem*, con l'accento sulla penultima vocale), senza per altro garantire la correttezza filologica di tali enunciati (Scivoletto, 1963).

È stato osservato come il canone stilistico al quale Frontone intende ispirarsi è quello della sorvegliata e artificiale semplicità, assunta a modello della contemporanea tendenza atticista della prosa greca (Norden, 1986, I, p. 372); per raggiungere questo effetto Frontone si propone di imitare la prosa di Catone, il cui studio non manca di suggerire come estremamente proficuo ai suoi allievi, consigliando loro la norma del *colorem vetusculum appingere*. Se il carattere fittizio di tale ripresa per la storia della lingua potrebbe sembrare del tutto evidente, in realtà le cose non stanno precisamente così; è infatti notevole la singolarità con la quale tale progetto stilistico viene realizzato, con una prosa depauperata tramite l'assunzione di forme arcaiche a sé stanti della icasticità e perspicuità catoniane e modellata coerentemente sulla costante ricerca dell'espressione attenuata, che spesso

coincide con l'imprecisione e l'indefinitezza espressiva; l'evanescenza semantica della prosa di Frontone appare tale a chi «non si contenti di leggerlo, ma si sforzi di tradurlo nella propria lingua: allora è possibile rendersi conto che il testo che si ha sotto gli occhi sfugge ad un'esatta comprensione e che portato in altra lingua non ha un significato preciso o non ne ha addirittura» (Marmorale, 1966, p. 295).

È stato del resto rilevato come nella prosa di Frontone, che fa della ricerca di immagini e raffigurazioni una collaudata cifra di stile, le più usuali congiunzioni correlative vengono poco usate proprio allo scopo di evitare che il lettore percepisca la separazione tra immagine ed oggetto, in modo tale da liberare la prima da ogni funzione ancillare e sottolinearne l'indipendenza «als selbständigen Mittel der Beweisführung» (Schmitt, 1934, p. 113).

Nei due maggiori esponenti dell'arcaismo latino, Frontone e Aulo Gellio, che del primo fu discepolo, il ritorno al passato si sostanzia di un'esperienza culturale assai vasta, nella quale confluisce il gusto per la letteratura, le istituzioni, i costumi stessi dell'età del III e II secolo a.C.; non manca soprattutto nelle *Noctes Atticae* di Gellio il senso del piacere della scoperta del più svariato materiale antiquario, sia esso un vocabolo o un'usanza, nel patrimonio antecedente di tre, quattro secoli la sua età. Il problema di eventuali apporti originali di questi due prosatori al lessico latino ha assunto tuttavia un nuovo profilo dopo lo studio incentrato proprio sul tema del rapporto tra vocaboli nuovi e vocaboli arcaici in entrambi gli scrittori (Marache, 1957). Tale indagine presuppone una certa prudenza, in quanto il presumibile vocabolo di nuovo conio «peut être aussi un emprunt à la langue courante, à la langue de tous les jours [...] ce peut être enfin un archaïsme dont nous avons perdu la référence» (ivi, p. 13); tuttavia, anche defalcando un certo scampolo di lemmi individuati come novità, com'è del resto buona regola in una *Corpusssprache*, appare evidente da un lato che il numero di vocaboli nuovi (110) supera largamente quello degli arcaismi (42), di cui ben 32 di Plauto, il che confermerebbe il ruolo preponderante assunto da questo ultimo, che Frontone considera «le meilleur modèle en fait de langue» (ivi, p. 97), nonostante il riferimento alla prosa di Catone. Quello che sembra contare di più è poi il fatto che le novità di Frontone si realizzano nelle categorie dove più facilmente è possibile costruire i neologismi, come i comparativi, i superlativi e i diminutivi; ciò sta quindi ad indicare che, se da un lato Frontone resta ancorato al suo progetto stilistico di rivisitazione della tradizione arcaica, dall'altro è proprio lui che riesce a potenziare con apporto individuale le categorie di formazione dove è più facile operare per via delle consuete strutture

analogiche, secondo un modulo che avrà notevole successo in età tardo-antica, sicché proprio dopo Frontone e a partire dal suo contributo «le latin prend sa forme nouvelle, joignant à l'amour de l'archaïsme le goût pour un vocabulaire beaucoup étendu, dans lequel les néologismes jouent un rôle considérable» (ivi, p. 100).

3.22

La lingua della scienza e della tecnica

Molti studi sulla lingua tecnico-scientifica sono merito precipuo della scuola svedese, anche se la prima traccia era stata già predisposta dalle indagini delle quindici annate dell'*Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik* (1884-1908) promosse da E. Wölfflin e dai suoi collaboratori; in particolare siamo debitori a J. Svennung di una circostanziata definizione dei modi tipici dell'espressione tecnica (*Fachausdrücke*), così come questi risultano rilevabili nel trattato di agricoltura di Palladio, del IV secolo d.C. Al riguardo sarà utile osservare subito come la lingua tecnico-scientifica sia realtà ben diversa dalla lingua di settore o "speciale", come il latino cristiano, che è stato oggetto di studi particolari per opera dei linguisti della scuola di Nîmèges, come J. Schrijnen e Ch. Mohrmann. Nel caso della lingua tecnica (*Fachsprache*), l'impiego di un lessico, di una sintassi e di locuzioni che si distanziano o addirittura divergono dalla lingua della comunità (*Gemeinsprache*) è da ritenersi determinato, almeno in prima istanza, dalle concrete esigenze di quanti operano in uno stesso ambito di sapere scientifico o artigianale, anche se poi, soprattutto in una cultura scientifica di importazione, come quella latina, su tale lessico si innesterà precocemente quel ramo della trattatistica che si propone di divulgare le conoscenze scientifiche ad un pubblico colto; nel caso del latino dei cristiani del II-III secolo siamo invece in presenza di un gruppo contraddistinto da una ideologia, i cui adepti, nel momento stesso in cui decidono di appartenere alla nuova comunità, scelgono di divenire alternativi alla più generale comunità e quindi si isolano in una loro lingua "speciale", resa di accesso difficile agli estranei per ragioni di riservatezza non disgiunte dalla consapevolezza di superiorità ideologica (De Meo, 1986).

Resta in ogni modo non poco complesso, al di là dell'indicazione di evidenti strutture generali, il tentativo di definire i caratteri di una lingua tecnico-scientifica comune, perché proprio i corrispettivi ambiti disciplinari, nella misura in cui hanno avuto diversa storia e differente coefficiente di permeabilità sociale presso la cultura di Roma, hanno determinato vistose variazioni nel contesto sociale, e quindi

linguistico. È infatti impossibile porre sullo stesso piano lingue come quella sacrale e giuridica – che si servono di un lessico e di espressioni tecniche, ma che vanno considerate tra le prime manifestazioni della tradizione culturale latina e, per questo motivo, sono accompagnate da indiscusso prestigio durante tutta la storia della latinità – con quella della medicina, influenzata in larga misura dal greco, o addirittura dell'astrologia, anch'essa dottrina assai malvista a Roma e divenuta oggetto di periodiche espulsioni dalla città per i suoi cultori, di origini ed ascendenze orientali. E tuttavia la pretesa di raccogliere in un unico capitolo alcuni denominatori comuni delle lingue tecnico-scientifiche non risulta totalmente immotivata se si tiene altresì conto degli elementi di analogia in quel processo di assimilazione dalle matrici greche che interessò la maggior parte delle scienze a Roma. I fraintendimenti che costellarono siffatta evoluzione sono dovuti anche al fatto che, nel definire quali fossero le coordinate ideologiche e culturali accettabili e acquisibili a Roma, si intese comunque garantire da parte di alcune figure di grande rilievo intellettuale, come Catone nel II secolo a.C. e Varrone, Lucrezio, Cicerone nel I, la dignità e addirittura il primato delle tradizioni autoctone.

La filosofia greca aveva istituito una contrapposizione ideologica tra *ἐπιστήμη*, ovvero scienza pura, e *τέχνη*, scienza applicata, ed è ormai constatazione vulgata quella che ammette che la cultura latina abbia finito per spostare considerevolmente il baricentro del suo interesse sulle scienze applicate, dette *artes* (una voce che si ricolleggerebbe etimologicamente ad *armus*, "parte alta del braccio", quasi a suggerire la funzionalità manuale dell'organo) oppure *disciplinae*, sicché la scienza è vista soprattutto alla luce del processo di comunicazione e apprendimento. Sempre al pensiero greco, ed in particolare al sofista Ippia, dobbiamo l'idea di un sistema educativo basato sulle arti liberali, che viene generalmente definito come *ἡ ἐγκύκλιος παιδεία*. Tale termine dall'originario significato di "formazione usuale", per un fraintendimento dell'aggettivo, che venne inteso nel senso di "circolare", passerà ad indicare l'insieme organico di discipline legate da un vincolo comune, quasi di parentela (così come sostiene Cicerone), che contribuiscono alla totalità del sapere e che hanno come scopo il raggiungimento di una compiuta *humanitas*. Tale concetto, assunto a Roma tra il II e il I secolo a.C., verrà successivamente allargato in età tardo-repubblicana per varie circostanze, anche di carattere socio-economico, sicché già Varrone include nei *Disciplinarum libri* oltre alle *artes* propriamente dette liberali, quali la grammatica, la retorica, la dialettica, l'astronomia, la matematica, la geometria e la musica, che confluiranno poi nei canoni medievali del trivio e del

quadriovio, anche altre *artes* di carattere sicuramente banausico, come la medicina e l'architettura. Un percorso sostanzialmente diverso di accesso al canone delle *disciplinae* sarà infine quello della giurisprudenza, come scienza di tipica connotazione romana, e dell'agricoltura. Pur avendo alle proprie spalle diversi coefficienti di tradizione culturale, le *artes* o *disciplinae* sono accomunate dalla pretesa di letterarietà che emerge chiaramente nelle prefazioni e nei prologhi che accompagnano quasi sempre i trattati ad esse riservate; ogni autore intende infatti presentare davanti al pubblico di praticanti, di discepoli o anche di lettori interessati alla disciplina una sorta di statuto giustificativo o preambolo, che intende garantire un'ideale correlazione tra la fisionomia di *systema*, generalmente ammesso per ogni disciplina in quanto tale, e il sistema dei segni della retorica (Santini, Scivoletto, 1990-92), quasi si fosse convinti che solo tale garanzia tutoria le conferisca *auctoritas* e *dignitas*.

In conclusione, se è vero che un aspetto peculiare di ogni lingua tecnico-scientifica è quello che vuole come prassi comune l'uso di vocaboli, locuzioni e strutture sintattiche marcate da caratteri di funzionalità ben precisi e tutti volti al raggiungimento di uno scopo concreto di conoscenza scientifica, sul piano letterario il significato dei manuali tecnico-scientifici sta tutto racchiuso nell'indissolubile binomio dell'esperto che scrive e del fruitore che necessita dell'apprendimento oppure lo richiede; proprio alla luce di tale binomio sta la produzione di una manualistica che si colloca al centro del rapporto di mercato, seppure a vari livelli, in vista della rispondenza funzionale tra la composizione del trattato e gli scopi da esso previsti. I riflessi di tale considerazione sulla lingua dei trattati sono evidenti, anche se l'intera produzione tecnico-scientifica latina non si esaurisce nei soli trattati in prosa, ma comprende, proprio in virtù dei livelli plurimi sopra menzionati, anche poemi e poemetti didascalici, la cui produzione si colloca già in età ellenistica e viene poi ripresa a Roma a partire dal I secolo a.C. e soprattutto in età giulio-claudia, con curiosi effetti di divaricazione tra competenza scientifica e modulo letterario, per cui possiamo avere scrittori di argomenti scientifici non competenti della materia e trattati tecnici in versi non evidentemente finalizzati alla pratica didattica (Santini, 1996, p. 155).

L'ingresso di molte scienze greche a Roma avviene in forme di rilievo proprio nell'età di transito tra il II e il I secolo a.C., in cui si fanno consistenti e coerenti le pretese filologiche di una lingua letteraria pura e di una grammatica governata dalla norma. Cicerone, quale principale assertore di questo indirizzo, si pone alcuni problemi in merito; le sue considerazioni riguardano in primo luogo la filoso-

fia, alla quale mira direttamente, come abbiamo visto, il suo discorso di divulgazione culturale, ma in esso sono compresi anche riferimenti alle altre *disciplinae*, la cui letteratura era ancora in quegli anni in formazione o ancora tutta in greco, come la medicina. Posto di fronte al problema della lingua scientifica, lo stesso Cicerone, che pure ritiene, almeno potenzialmente, che *Latinam linguam non modo non inopem, ut vulgo putarent, sed locupletiore etiam esse quam Graecam*, registra il dato di fatto che tutta la pubblicistica è ancora in greco, cfr. *De Fin.* I 10: *nec cum istis tantopere pugnare, qui Graeca legere malint*. Proprio per ovviare a tale condizione di minorità Cicerone formula, in base a una considerazione di principio sull'opportunità di arricchire il lessico latino in modo che a nuove cognizioni corrispondano nuovi vocaboli (cfr. *De Fin.* III 3: *etiam verba parienda sunt, imponendaque nova rebus novis nomina*), un suggerimento, che risulta essere tanto più valido nell'ambito delle *artes*, da lui menzionate esplicitamente: *in omni arte, cuius usus vulgaris communisque non sit, multam novitatem nominum esse, cum constituentur earum rerum vocabula quae in quaque arte versentur*; appare altresì significativo che il procedimento di arricchimento semantico ammesso, incentrato appunto sulla *novitas nominum*, compia qui il medesimo percorso che proprio Cicerone *adulescens* si era imposto al momento di tradurre le grandi orazioni greche in latino, cfr. *De Orat.* I 155: *non solum optimis verbis uter, et tamen usitatis, sed etiam exprimerem quaedam verba imitando, quae nova nostris essent, dummodo essent idonea*.

L'astronomia è di tutte le discipline di importazione greca quella che agli inizi ha goduto di maggior prestigio a Roma, tanto da annoverare tra i suoi cultori C. Sulpicio Gallo, console nel 166 a.C., di cui Cicerone, dopo averne ricordato la formazione (*Brut.* 78: *qui maxime omnium nobilium Graecis litteris studuit*), delinea con entusiasmo gli studi di astronomia, cfr. *Cato* 49: *vivere modo videbamus in studio dimetiendi paene caeli atque terrae C. Gallum [...] quotiens illum lux noctu aliquid describere ingressum, quotiens nox oppressit, cum mane coepisset! quam delectabat eum defectiones solis et lunae multo ante nobis praedicere!* Molto la fortuna dell'astronomia deve ad Arato di Soli, che nella prima metà del III secolo a.C., a Pella in Macedonia presso la corte del sovrano Antigono Gonata, compone un poema di oltre mille esametri, i *Φαινόμενα*, su "quanto appare in cielo"; questo testo, che contiene una descrizione delle costellazioni boreali ed australi e dei cerchi della sfera celeste, costituirà infatti un modello e un paradigma prima presso la cultura ellenistica della sua età e poi a Roma. All'astronomia si fa incessante riferimento da parte di *élites* della cultura, come a un argomento di moda, che sembra adatto a fornire

innumerevoli spunti alle lettere; coerentemente con la popolarità del testo arateo, se ne diffondono quindi le traduzioni, come quella di Cicerone, e i rifacimenti, come quello di Germanico, mentre non pochi motivi di argomento astronomico sotto forma di perifrasi, di *adynata*, di similitudini, finiscono per costellare i testi letterari del I secolo. Un tema di vera e propria mitologia astrale sono infine i catasterismi, ovvero le metamorfosi in costellazione, che individuano quindi nella metarealtà siderale non solo una raffinata referenza, ma un punto obbligato per l'osservazione comune; i *leaders* politici si servono infatti dei catasterismi quasi come di un *instrumentum regni*, individuando in affabulazioni, come la *Chioma di Berenice*, composta da Callimaco per concludere i suoi *Ἀλτὰ*, e poi tradotta da Catullo, oppure nell'apparizione di una cometa, ritenuta trasportare in cielo l'anima di Cesare (*sidus Iulium*), racconti atti a conferire una particolare autorevolezza e accreditare messaggi di larga diffusione, potenzialmente assimilabili, a mio parere, alle odierne comunicazioni di massa. Nulla o molto poco tutto ciò ha a che vedere con la grande tradizione scientifica dell'astronomia greca di Eudosso, Archimede, Ipparco; se infatti per le specifiche e concrete finalità di computo del tempo gli agricoltori romani rimangono ancorati ai dati meteorologici dei loro calendari rustici, noti in greco come *παραπήγματα*, a livello di amministrazione dello stato per una definizione stabile del calendario, e senza mesi intercalari, si deve ricorrere all'intervento di personalità scientifiche provenienti dall'Oriente ellenizzato, come l'astronomo alessandrino Sosigene, al quale Cesare demanda la redazione di un nuovo computo dell'anno, che ponga fine alla confusione del vecchio calendario repubblicano. Alla banalizzazione dei contenuti si affianca la moltiplicazione dei racconti e delle immagini astronomiche: ciò determina uno stretto collegamento dell'astronomia con le arti figurative, dove sono frequenti le immagini dello zodiaco e delle costellazioni, cesellate su globi stellari oppure incise o dipinte su altri manufatti, mentre, sul versante letterario, la produzione abbonda di *ἐκφράσεις* di miti astrali. Non è quindi soltanto un paradosso quanto scrive Quintiliano a *Inst. Orat.* I 4,4, che è difficile per il maestro come per lo scolaro leggere un testo poetico, *si rationem siderum ignoret*, visto che i poeti *totiens ortu occasuque signorum in declarandis rationibus temporum utuntur*, perché sarà proprio questa astronomia letteraria (Soubiran, 1979, p. 168) a pesare anche sulla storia della lingua, divulgando lessico e stilemi di questa.

Il lessico astronomico latino presenta una base risalente all'indoeuropeo comune, dove, accanto ad alcuni termini primari, come *sol*, *luna*, *mensis*, si riscontrano nomenclature zoomorfe, evidentemen-

te metaforiche, poi penetrate nella cultura agricola del Lazio arcaico, come *Suculae*, *Canicula*, *Septentriones* e anche qualche voce che si riferisce alla posizione astronomica, come *Iugulae* e *Vergiliae*; su tale base si innesteranno gli apporti successivi di provenienza greca. Da un punto di vista semasiologico è stata messa in evidenza la compresenza di almeno tre/quattro vocaboli che stanno ad indicare la nozione di "stella"; si discute intorno all'originario radicale di *stella*, se questo sia **stel-* o **ster-*, ma in generale si concorda nel riconoscere a questa voce il significato di "piccolo punto luminoso"; tale vocabolo quindi non può essere usato per indicare la nozione di "costellazione", mentre invece *signum*, al quale il radicale della stessa forma del verbo *sequor* conferirebbe il significato di "cosa seguita", e quindi di segnale atteso e ricercato da una società agricola, che calcola il tempo in funzione delle esigenze dei lavori dei campi, è impiegato esclusivamente per questo secondo significato. *Sidus* e *astrum* sono infine termini più generici, ma il secondo in quanto imprestito dal greco *ἄστρον* è sempre un vocabolo dotto, proprio di un andamento espressivo volutamente scientifico (Le Boeuffe, 1977, p. 5).

Nel I secolo a.C. la terminologia astronomica riceve un intenso sviluppo grazie agli studi e alle opere di Nigidio Figulo e di Varrone ed alle già menzionate versioni di Arato; tale corrente proseguirà nei secoli successivi anche per gli apporti dell'astrologia. Il problema più difficile è sempre quello del rapporto tra prestito e calco, che testimonia il grado di consapevolezza dell'identità linguistica posseduto dallo scrittore; tra i calchi è notevole per la successiva fortuna il tardo vocabolo *constellatio* per il greco *συναστρία*, che ha alle origini una valenza astrologica, in quanto indica l'aspetto della sfera celeste in un determinato momento e non la costellazione vera e propria; in latino è anche abbastanza diffusa la serie (*stellae*) *errantes*, *erraticus*, *erratio*, *errones*, *error* per *ἄστρον πλανητά*, *πλάνητες ἄστέρες*, con la quale si è inteso denotare l'apparente vagare delle loro orbite; in corrispondenza ad un atteggiamento di prudente nazionalismo si nota una certa normalizzazione delle forme dell'onomastica siderale con la predilezione per il suffisso *-ario* come in *Sagittarius*, *Aquarius*, *Serpentarius*, rispetto ai greci *Τοξότης*, *Υδροχόος*, *Οφιοῦχος*. La grande diffusione di argomenti astronomici nelle lettere latine finisce per rafforzare, a detrimento della denotazione, le spinte della connotazione, per altro rilevabili nella maggiore espressività e concretezza del latino rispetto allo sforzo di precisione semantica dei Greci, cui spetta il riconoscimento di aver concepito l'idea di dar veste geometrica all'astronomia; il lessico latino quindi ha difficoltà a conseguire in questo ambito la necessaria esattezza semantica che compete alla terminologia

pio di tale stile si riscontra nella sezione geografica dell'enciclopedia di Plinio: la fusione in un unico verbo appellativo di due concetti non identificabili quali la posizione e la denominazione di un luogo geografico (J. Müller, 1883) si riscontra appunto a II 227: *in Casinate fluvius appellatur Scatebra* e a III 24: *ubi oppidum antea vocabatur Salduba*; sempre alla categoria della lingua tecnica dovrebbe anche essere allegato l'impiego del genitivo, cosiddetto di rubrica, per indicare le dimensioni, come a IV 73: *decem milia passum altitudinis*. Merita inoltre un'osservazione specifica la concezione dello spazio geografico, che sembra essere diversa da quella attuale, quando ci si può avvalere di strumenti sofisticati di rappresentazione cartografica; a giudizio di alcuni ricercatori il mondo antico avrebbe infatti immaginato lo spazio geografico non tanto nella sua globalità tridimensionale, ma come percorso (periplo o itinerario), servendosi quindi di una descrizione odologica, che sarebbe dunque caratteristica costante di tutte le descrizioni geografiche dell'antichità (Janni, 1984). In particolare il fatto che il lessico delle descrizioni geografiche abbondi di verbi dinamici, cioè di movimento (basti il solo esempio incipitario desunto dal *De Bello Gallico* I 1,5: *eorum una pars, quam Gallos obtinere dictum est, initium capit a flumine Rhodano; continetur Garumna flumine, Oceano, finibus Belgarum, attingit etiam ab Sequanis et Helvetiis flumen Rhenum, vergit ad septentriones*) starebbe a confermare siffatta concezione dello spazio. Una delle maggiori opere geografiche della latinità, il *De Chorographia* di Pomponio Mela, si apre con la constatazione che un argomento come la geografia risulta intrinsecamente estraneo al bello stile, o se si preferisce alla prosa d'arte: *Orbis situm dicere aggredior, impeditum opus et facundiae minime capax*, ma in realtà le parole di Mela non sono altro che un omaggio alla topica prefatoria incentrata sul rapporto dialettico tra argomento e stile, e non vanno quindi prese alla lettera, perché invece la sua prosa «appare costruita con estrema ricercatezza» e le aberrazioni dalla sintassi ciceroniana risultano coerenti con il gusto stilistico e linguistico del latino argenteo del I secolo d.C.; in particolare, oltre a fenomeni stilistici, come il *color poeticus* e la *variatio*, che sappiamo essere appannaggio della prosa della storiografia, appare evidente «l'estrema artificiosità del periodo» (Parroni, 1984, p. 51), dove notiamo come varie figure retoriche riescono ad essere realizzate in un contesto tematico pur meramente descrittivo, come è appunto quello geografico; così le numerose anafore del dettato, come a I 93: *hic Sigeum fuit oppidum, hic Achivorum fuit bellantium statio* o a II 76: *Nicaea tangit Alpes, tangit oppidum Deciatum, tangit Antipolis*, finiscono per conferire alla dizione un'intensità enfatica, ancor più accentuata da chiasmi e parallelismi, cfr. III 29:

terra ipsa multis impedita fluminibus, multis montibus aspera et magna ex parte silvis ac paludibus invia.

Se l'ingresso a Roma della medicina greca fu visto con sospetto, come risulta peraltro dall'aneddoto riferito da Cassio Emina su Arca-gato, il primo medico che avrebbe esercitato la professione a Roma nel 219 a.C. (Plin. *Nat. Hist.* XXIX 13: *a saevitia secandi urendique transisse nomen in carnificem et in taedium artem omnesque medicos*) e addirittura con vera ostilità pregiudiziale, come testimoniano le parole che Catone, sostenitore della medicina indigena, rivolge al figlio Marco per metterlo in guardia contro i medici greci (Plin. *Nat. Hist.* XXIX 14: *quandoque ista gens suas litteras dabit, omnia conrumpet, tum etiam magis, si medicos suos hoc mittet*), è tuttavia vero che tali aneddoti, pur segnalatori di un disagio culturale, non vanno sopravvalutati; in realtà fondamentale sembra essere stato nel qualificare l'impatto della medicina greca sulla mentalità dell'aristocrazia romana il contesto etno-sociale di quanti esercitavano tale professione; a differenza di altre discipline, per la scienza medica più che di acculturazione bisogna infatti parlare di un vero e proprio innesto, nel senso che i medici operanti a Roma erano per lo più schiavi, liberti o immigrati greci o grecofoni. Anche nel campo medico, il latino disponeva di un lessico autoctono, ma questo venne sottoposto ad «un'erosione lenta ma inarrestabile, anche laddove il latino disponeva di patonimi concorrenziali rispetto a quelli greci» (Flammini, Sconocchia, Stok), come nel caso di *morbis articularius* per ἀρθρίτις o addirittura di forme correnti, come *morbis arquatus*, *aurugo* e *morbis regius*, tutti termini messi in disuso dal gr. ἰστέρος; in altri casi l'ingresso di nuove forme, come il prestito *stomachus* dal gr. στόμαχος, ha finito per ridisegnare l'intero sistema semantico dell'apparato digerente, modificando di conseguenza il significato di vocaboli latini preesistenti come *venter* e *guttur* (Gourevitch, 1976). Se l'effetto complessivo appare una divaricazione del lessico medico rispetto a quello comune maggiore di quanto non avvenga per altre lingue tecniche (Mazzini, 1991, p. 177), non irrilevante risulta al riguardo la trattatistica, che conta sin dal I secolo d.C. una produzione cospicua di opere (Celso, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio, Sereno Sammonico e Gargilio Marziale); a partire dal III secolo d.C., quando ormai non si può più parlare almeno a Roma di un ceto medico immigrato, gli scrittori di trattati medici sembrano aver rinunciato all'idea di produzione letteraria scientifica autonoma, ma si limitano per lo più a compilazioni oppure a traduzioni dal greco; il dettato risente delle strutture della «lingua d'uso» e addirittura, come nel caso del *De medicamentis* di Marcello Empirico, riporta i *remedia fortuita atque simplicia* appresi ab agresti-

bus et plebeis. La lingua latina deteneva già la voce *medicina* (*ars*), a differenza delle altre discipline, a testimoniare la presenza e l'influenza di un patrimonio di conoscenze originarie, del quale è più che verisimile l'ascendenza etrusca. Del resto, nonostante le sue accuse contro i medici greci, anche Catone si interessa di medicina e compone un *commentarium*, *quo medeatur filio, servis, familiaribus*, così come nel suo *De Agri Cultura* ricorrono informazioni di carattere medico e farmacologico. Qui appare già riscontrabile l'influenza della scienza greca, come ad esempio l'uso alternativo dell'autoctono *veratrum* e del prestito *elleborum* da *ἐλλέβορος* per indicare la pianta che si credeva curasse la pazzia, o il calco *loci* dalla forma greca *τόποι* per indicare il sesso femminile; la data di penetrazione di questi primi grecismi nella lingua latina è senza dubbio alta, visto che «essi possono essere collocati storicamente all'inizio del v secolo o dopo il iv» (Boscherini, 1970, p. 106), anche se ormai non risulta più possibile individuare in dettaglio l'età in cui tale assunzione avrebbe avuto luogo. Gli storici della lingua medica sono costretti a fare a meno della produzione di Varrone andata perduta; per quanto riguarda i suoi successori notano che nella prima età imperiale con Celso, Scribonio Largo e poi con Plinio il Vecchio compare una grande quantità di vocaboli con il suffisso in *-ma*, modellato sul greco *-μα* per indicare le varie malattie, i relativi sintomi e trattamenti terapeutici; un caso del tutto analogo è quello dei suffissi in *-sis* modellati sui termini tecnici greci in *-σις* e di quelli in *-ismus*. Nonostante che i grecismi della lingua medica siano probabilmente più numerosi che nelle altre lingue tecniche (De Meo, 1986, p. 225), è bene tuttavia fare qualche distinzione tra gli autori. Scribonio, che probabilmente è «un autore di madre lingua greca» (Sconocchia, 1993, p. 892), usa doviziosamente i grecismi; la loro classificazione consisterà quindi nel distinguere i grecismi usati assolutamente da quelli accompagnati dal corrispondente termine latino, anche con funzione di perifrasi, cfr. 98: *sanat ergo morbo comitiali correptos quos epilepticos Graeci vocant* e 255: *item ad omnem tensionem et contractionem nervorum et ligationem, ancylen quod Graeci vocant*; proprio in conformità con l'argomento trattato nelle *Compositiones* compaiono in Scribonio vari nominativi e accusativi assoluti, detti «appunti di ricetta» (ivi, p. 918).

Uno scrittore che, allo stesso modo di Mela, non vuole invece rinunciare alla dignità della tradizione letteraria è invece Aulo Cornelio Celso, autore di un'enciclopedia di *artes*; di questa ci sono rimasti appunto i soli libri relativi alla medicina, ma il giudizio di Quintiliano, tramite una litote di apprezzamento (*Inst. Or.* x 1,124: *scripsit [...] non sine cultu ac nitore*), sembra senz'altro positivo. Nell'ambito

di una prosa elegante e raffinata alcuni elementi di lingua d'uso ne attestano altresì il carattere tecnico: l'uso di *si* con valore interrogativo, in correlazione con il disgiuntivo *an*, cfr. *proboem.* 36: *requirere etiam si ratio idem doceat quod experientia an aliud*; III 18,22: *interest etiam si ipse sine causa subinde rideat, an maestus demissusque sit*; III 21,8: *posteroque die videre, si plenius corpus sit an extenuetur*, che è già riscontrabile nella prosa di Livio e quindi può essere considerato un elemento della lingua augustea, ha peraltro dato adito ad ingiustificate correzioni del testo. Numerosi risultano i nessi brachilogici, come l'uso assoluto di verbi che abitualmente richiedono un oggetto, l'ellissi del predicato, del soggetto e dell'oggetto, l'omissione di un elemento sintatticamente qualificante, ma che darebbe luogo a ripetizioni fastidiose, soprattutto per un pubblico di esperti (Mazzini, 1992, p. 36); l'omissione del soggetto è peraltro caratteristica comune di tutte le lingue tecniche nella misura in cui esso coincida con il diretto interessato alle conoscenze o ai rimedi della disciplina, così a III 15,6 Celso scrive *si imbecillitas occupavit, pro exercitatione gestatio est; si ne hanc quidem sustinet, adhibenda tamen frictio est*, dove il soggetto di *sustinet* è *aeger*, cioè il malato, protagonista ideale della scena. Accanto alle brachilogie non difettano anche alcune ridondanze come *novus* in unione posposta con *alius*, come a *proboem.* 62: *alio novo nomine*. Per meglio comprendere alcuni tratti caratteristici della lingua di Celso è indispensabile chiamare in causa le influenze del contesto; proprio nella prospettiva dell'analisi pragmatica trova infatti una sua giustificazione l'uso di diminutivi che parrebbero desunti dal letto dell'ammalato o dalle parole di una madre o moglie premurosa: *febricula, tussicula, lenticula, pulticula, caliculus* e forse anche alcune serie anaforiche del genere di *proboem.* 72: *famem facilius adulescens [...] facilius in denso caelo [...] facilius bieme [...] facilius [...] facilius [...] sustinet*, che Marx crede derivino dall'intenzionale imitazione di testi ippocratici. Posto di fronte al problema dei termini greci, Celso non dimostra particolare repugnanza verso il prestito se ritiene che questo renda in modo esatto una nozione della medicina, come nel caso delle forme *lethargus* e *lethargicus* usate al posto del latino *vetermus, veteranosus*; analogamente alterna le due forme, come per la nozione di idropisia, usando sia *hydrops* sia la perifrasi *aqua inter cutem* e l'aggettivo *intercus*; è la stessa prassi del linguaggio medico a suggerirgli l'impiego di espressioni tecniche che irrigidiscono in forme stereotipate la semantica di alcuni verbi, usati assolutamente, come *coepti* e *desinere* senza infinito e ancora *comprehendere* con lo stesso significato di *concipere, continuare* come se fosse *manere, debere* analogo a *naturae convenire, porrigi* per intendere la sopravvivenza del malato, *trahere*

anch'esso per indicare la durata, anche intransitivamente (Brolen, 1872).

Personalità di un certo interesse per la storia della lingua medica è anche Gargilio Marziale, vissuto nel III secolo d.C., autore di un trattato di arboricoltura, *De Pomis*, e di un'opera sulle proprietà terapeutiche di diverse specie vegetali, *Medicinae ex oleribus et pomis*, in quanto, com'è stato messo in evidenza da un recente sondaggio, coerentemente con le ambizioni letterarie dello scrittore e con la sua adesione alla tradizione dell'enciclopedismo pliniano, il lessico di Gargilio appare caratterizzato da un certo conservatorismo «per cui il ricorso a prestiti e calchi dal greco, pure ovviamente massiccio, appare nel complesso controllato e limitato ancora rispetto alle tendenze in corso nell'epoca immediatamente successiva» (Flammini, Sconocchia, Stok, in corso di stampa); dei tre ambiti scientifici reperibili nell'opera di Gargilio, quello della farmacologia sembra risentire in maggior misura del lessico greco, mentre in quello della botanica il numero dei prestiti non attestati in precedenza è esiguo e per quanto riguarda la patologia questi si riducono addirittura al solo *catarrus* (gr. ὁ κατάρρος).

Con Gargilio si conclude un'epoca della lettura medica, che aveva tratto alimento dagli ideali di Celso e Plinio il Vecchio intesi a conferire alla prosa tecnica un certo decoro di letterarietà, tanto da non escludere neppure le clausole *sententiarum*. Con il *De Medicamentis Liber* di Marcello di Bordeaux (V secolo) entriamo invece in un ambito linguistico affatto differente per il profondo e sostanziale rimescolamento di tutta la struttura del latino sia per quanto riguarda la fonetica, la morfologia, la sintassi, sia per la formazione stessa del lessico. Dopo le indagini di M. Niedermann (1914), che hanno con dovizia, e probabilmente con qualche esagerazione, messo in evidenza gli elementi di *sermo vulgaris* presenti nella lingua del *De Medicamentis*, la dissertazione del suo discepolo E. Liechtenhan (1917) «bezeichnen einen Meilenstein in der Erforschung des medizinischen Lateins» (Önnerfors, 1993, p. 322), anche se lo stesso Önnerfors giunge alla conclusione che l'opera «ist nicht durch vulgärlateinische Elemente geprägt», ma che la presenza di questi elementi è dovuta ad una sorta di partecipata empatia dell'autore nel riportare molte ricette della tradizione medica rurale (*ibid.*). Tra le numerose occorrenze si ricorderà la formazione di nuovi vocaboli frutto di contaminazione (*can-croma* da *carcinoma* e *cancer*), un'imponente serie di aggettivi formati mediante il suffisso *-inus* dal nome di un animale o di una pianta (*Stoffadjektiva*), la predilezione per i molti diminutivi, tipica di tutta la tarda latinità. In particolare l'uso indifferenziato di *auris* e *auricula*

testimonia la completa perdita di valore della funzione diminutiva, tanto più che il prevalere dell'una o dell'altra forma dipende dal caso della flessione; analogamente sembra accertata la perdita di ogni distinzione semantica nella serie dei verbi *comedere*, *edere*, *manducare*. Alcune locuzioni stereotipe attestano il tecnicismo dell'elocuzione come *mox* che assume il significato di *simulac*, cfr. *mox siccaverit, statim abluat*, o *idem* al posto di *item*, cfr. *idem glebula de nido hirundinum diluta ex aqua calida pota prodest*, o *in se* al posto di *simul*, cfr. *mel, myrram acetum in se coques*; a siffatta fenomenologia si possono anche allegare esempi di anacoluti, di contaminazione di costrutti, come *diuturnitate efficaciora sunt* al posto di *fiunt*, di astratti usati impropriamente, cfr. *per nares fluit sanguinis abundantia* o *inunctioni oculorum mirabiliter prodest*. È stata anche notata in Marcello la tendenza ad evitare la consonanza (*Gleichklang*) di termini identici ricorrendo all'uso di sinonimi (Liechtenhan, 1917, p. 107); tale effetto che può apparire singolare, se lo si confronta con le tante altre occasioni in cui Marcello devia dal canone classico, testimonia quindi il permanere nello scrittore dei precetti retorici della scuola.

Non soltanto l'agricoltura può vantare, diversamente dalle altre *disciplinae*, una tradizione autoctona di studi a partire da Catone, ma il lessico stesso del latino comune presenta un cospicuo fondo agricolo. Il problema relativo a detto fondo è stato oggetto di dibattiti volti alternativamente a sottolineare il significato di un modulo socio-culturale, espresso nella formula «latin langue des paysans» di J. Marouzeau (1925), cui hanno fatto seguito successive conferme e messe a punto come quella di chi sembra più propenso a considerare i materiali fonetici di ascendenza sabina, quelli della nota serie *bos/lupus/scrofa*, in una prospettiva meno arcaica di quanto originariamente supposto, come «tratti dialettali» cioè corrispondenti «a una fase eminentemente cittadina» della lingua, anche se tale carattere cittadino non risulterebbe «come qualche cosa di connaturato», ma sarebbe piuttosto l'eco recente della «reazione antietrusca che ha portato o riportato al potere le classi che più si appoggiavano alla campagna» (Devoto, 1940, p. 102). Tra le voci di origine agricola penetrate nel latino comune il primo posto spetta a quelle utilizzate per via di metafora, come nel caso di *pecunia*, connesso con *pecus*, donde anche *pecuniosus* «ricco di bestiame», distinto da *locuples* «ricco di terra», e poi *lactus* «concimato», *aequus* «livellato», *egregius* connesso con *grex*, *peccare* «inciampare» dell'animale malato, *delirare* «uscire dal solco», *rivalis* forma desunta dal canale di irrigazione (*rivus*) che diviene per antonomasia il vicino con cui si è in contesa; la metafora agricola è impiegata abbondantemente nel lessico culturale, come emerge dalle

voci *scribere, legere, pagina, sermo, versus*. Anche nell'esame della suffissazione del lessico agricolo emerge «la sistematica ricorrenza di certi tipi» (De Meo, 1986, p. 38) come le formazioni in *-c-* per animali e vegetali contraddistinti da dimensioni minuscole o di scarso pregio, quelle in *-eto-* che si riferiscono a vari tipi di coltivazioni, in *-agon-, -igon-, -ugon-* riferite a malattie ed alterazioni della superficie, in *-ario-*, che risulta invece polifunzionale proprio in virtù dell'altissimo numero di lemmi.

Poiché nel comporre il *De Agri Cultura* Catone si era prefisso lo scopo di redigere un *commentarius* sulla *rusticatio*, un prontuario riservato a sé e ai *patres familias* interessati e quindi i vari precetti sono espressi nel modo più chiaro possibile, «il secco tono di comando delle leggi delle XII Tavole predomina in larghe parti di questo piccolo libro» (Till, 1968, p. 65); con Catone inizia il filone degli *scriptores rerum rusticarum*, che annovera Varrone, Columella, Palladio durante un arco di sette secoli. La presenza di grecismi è attestata anche nella lingua agricola già a partire da Catone; particolarmente numerosi sono i nomi di piante menzionate per le loro qualità terapeutiche ed aromatiche, dei quali si è cercato di individuare i complessi filoni della tradizione culturale che li ha introdotti nel lessico di Roma (Boscherini, 1970); la menzione delle piante officinali porta con sé la presenza di vari imprevisti terminanti in *-ma*. È evidente che dal punto di vista sintattico la lingua agricola presenta caratteri comuni alle altre lingue tecniche; in particolare mi riferisco alla omissione del soggetto che è caratteristica della lingua medica e giuridica, così come risulta da enunciati come *vilicus si nolet male facere, non faciet*; qui è infatti evidente che il soggetto dell'apodosi è *familia*, che viene lasciato all'intuizione del lettore.

Anche se sul carattere tecnico dell'esposizione del *De re rustica* di Varrone, in tre libri, non sembra lecito dubitare, il dettato dell'opera è ricco di strutture dialogiche, che riflettono la colloquialità delle *Satire Menippee*; le ellissi, gli anacoluti e la paratassi rendono vivace il suo stile, così come il succedersi ininterrotto di piccole frasi sembra un tratto caratteristico più della lingua d'uso che della prosa tecnica. Il passo della discussione che qui si riporta, e che concerne un argomento caro al sabino Varrone nativo di Rieti, dove c'erano grandi allevamenti di muli, costituisce un suggestivo esempio dello stile mosso dell'opera, anche se discussioni di tal genere potevano aver luogo solo tra i colti latifondisti, ai quali Varrone si rivolge con questo scritto (II 1,26-27): «*sic*» — *inquam* — «*numerus non est ut sit ad amussim, ut non est, cum dicimus mille naves isse ad Troiam, centumvirale esse iudicium Romae. quare deme, si vis, duas res de mulis, admissuram et*

parturam». Vaccius «*parturam?*» — *inquit* — «*proinde ut non aliquotiens dicatur Romae peperisse mula*»⁸.

Columella è stato definito «le Cicéron de l'agronomie» e il suo trattato si presenta «comme une oeuvre d'un classicisme presque parfait» (R. Martin, 1985, 1968) cui non difetta un raffinato gusto per la *variatio*, sintattica ed anche semantica (almeno 15 sinonimi per «arare»), per la *concinntas* che tende ad equilibrare le varie proposizioni di periodi assai complessi a struttura essenzialmente ipotattica (cfr. *non tantum [...] sed etiam* o anche *tam [...] quam, non minus quam*), per le finali di periodo esametriche, come *praecipiemus, diripiantur*; proprio questo carattere evidentemente letterario e classicheggiante della prosa di Columella viene notato da Plinio il Vecchio, che osserva come tale lingua non sia adatta per gli agricoltori, cfr. *Nat. Hist.* XVIII 24: *quandoquidem qui adhuc diligentius ea tractavere, quibusvis potius quam agricolis scripsisse possunt videri*.

Un caso a parte nel panorama della lingua agricola è rappresentato dall'opera di Palladio, e in particolare dall'*Opus Agriculturae*, analizzato in dettaglio da J. Svennung (1935) in un celebre saggio, divenuto poi paradigmatico per la determinazione dei rapporti tra *Fachsprache* e *Volksprache*. Dell'imponente fenomenologia prodotta dal linguista svedese menzioniamo solo alcune tipologie, come quella di un plurale di massa (*sales, glareae, harenae, terrae*) ed un plurale di ripetizione, il *Plural durch Perseveration*, come a XI 18 *sapa, ubi ad tertias redacta descenderit* da confrontare con *Plin. Nat. Hist.* XXIII 62: *sapa est musto decocto donec tertia pars supersit*. L'uso di un nominativo di rubrica, e quindi *relationslos*, quando cioè il parlante non vuole dire quale sarà la relazione del caso del vocabolo, che considera tanto importante da collocare all'inizio del discorso (cfr. III 30: *vites quae lacrimarum nimietate tabescunt et deplorando vim roboris sui avertuntur a fructu, trunco earum lacerato Graeci sinum fieri iubent*), è un carattere costante nella lingua agricola, come risulta già da Catone *De Agr. Cult.* 34,2: *ager rubricosus et terra pulla, materina, rudecta, harenosa, item quae aquosa non erit, ibi lupinum bonum fiet*. L'enallage è anch'essa conseguenza del tono rilassato di espressione della lingua d'uso, cfr. II 9,2: *faba [...] ad mensuram modii complendi fresa*, dove invece ci si attenderebbe *complendam*, mentre altri fenomeni attestano la perdi-

8. «Si — gli rispondo io — il numero non è esattissimo, come non lo è quando diciamo che a Troia andarono 1.000 navi o diciamo che a Roma vi è una corte di 100 giudici. Perciò toglì, se vuoi, due punti a proposito dei muli: l'accoppiamento e la figliatura. La figliatura? — disse Vaccio — Come se non si dicesse che a Roma qualche volta ha partorito una mula!» (trad. di A. Traglia).

ta di intensità semantica dei termini, come gli ablativi *beneficio* e *vitio*, divenuti vere e proprie preposizioni causali, cfr. II 15,17: *sic beneficio solis et venti durescunt quae in putredinem transiebant*; altro fenomeno caratteristico della prosa di Palladio è la trasformazione del sostantivo in aggettivo, come a I 15: *tria coria ex marmore grano cooperiantur*, dove con l'espressione *ex marmore grano* si intende il granulato di marmo. La prosa di Palladio appare strutturata in periodi brevi di una o due proposizioni con numerose correlazioni tra i vari membri, cfr. I 30,1: *anser sane nec sine aqua nec sine herba facile sustinetur. locis consitis inimicus est, quia sata et morsu laedit et stercore. pullos praestat et plumas, quas et autumnus vellamus et vere. uni masculo tres feminae sufficiunt. si desit fluuius, lacuna formetur. si herba non subpetat, trifolium, fenum Graecum, agrestis intiba, lactuculas seremus alimento. albi fecundiores sunt, varii vel fuscini minus, quia de agresti genere ad domesticum transierunt*; i fenomeni di contaminazione tra ipotassi e paratassi, con i conseguenti anacoluti, sono assai frequenti, ma ovviamente non eccezionali nella lingua tecnica, così come, vista l'età tarda del testo, l'uso di *quod* + congiuntivo al posto dell'accusativo ed infinito, cfr. III 24,5: *aliqui semen eius non obruunt opinantes quod a nulla ave tangatur*, mentre di un certo interesse è l'uso dell'infinito nelle sottorubriche, cfr. IV 7,4: *Aegras vites refovere*, secondo un uso già attestato in Catone e risalente probabilmente alla tecnica di rubricazione di Bolo Democrito di Mende, che mette la rubrica all'infinito con o senza *ὥστε* e *ὥς δεῖ*.

A conclusione di questo capitolo sulla lingua tecnico-scientifica non può mancare infine un richiamo alla *Naturalis Historia* di Plinio il Vecchio, quale summa enciclopedica di tutte le discipline dell'antichità. L'aspirazione a conferire una struttura sistematica al patrimonio, ormai imponente nel I secolo d.C., di conoscenze scientifiche e tecniche del mondo antico, dopo la prova dei purtroppo perduti *Disciplinarum Libri* di Varrone, ha infatti trovato il suo più significativo interprete in Plinio il Vecchio. Mosso da un generico, ma anche generoso sentimento della missione del saggio, secondo un ideale scientifico nella cui filigrana è facile riscontrare il pensiero stoico, divenuto ormai patrimonio vulgato per gli intellettuali dell'età, ed al quale sacrificò comunque la sua esistenza, Plinio intraprende e porta a compimento «il progetto di conservazione integrale dello scibile» (Conte, 1987, p. 377), che, come del resto ogni forma di enciclopedismo, appare presumibilmente destinato ad una schiera di lettori di medio-alta cultura, in grado di possedere e maneggiare un'opera vastissima in trentasette volumi, piuttosto che per i veri e propri operatori tecnici dei singoli settori, anche se l'articolazione generale dell'opera, la

cui parte più ampia è quella riservata alle scienze naturali con particolare riguardo alla zoologia (libri VIII-XI), botanica (XII-XIX), medicina (XX-XXXII), doveva in qualche modo renderne meno difficoltosa la consultazione.

Consequentemente a tale progetto Plinio non rinuncia alla ricerca della qualità letteraria della sua prosa, ma in genere le realizzazioni del suo stile vengono definite «tra le più scadenti che ci siano pervenute» (Norden, 1986, I, p. 325) sia per l'impossibilità di garantire un omogeneo equilibrio formale ad un'opera tanto vasta, sia per l'inadeguatezza da parte sua nel realizzare quella «decostruzione» dell'architettura del periodo ciceroniano, che pure viene realizzata con successo da Seneca e Tacito. Se si intende evidenziare gli elementi non evidentemente tecnici della sua lingua, si rileva come l'uso abbondante di interiezioni (Melzani, 1986) non sembri di per se stesso indicativo dell'impronta diretta della lingua d'uso, ma piuttosto del tentativo di conferire un certo pathos da scuola di retorica ai temi trattati: e infatti la maggior parte di queste riguarda l'espressione di sentimenti di meraviglia o di indignazione moralistica. Lo strumento linguistico prediletto a livello sintattico da Plinio per rendere la complessità semantica richiesta dagli argomenti scientifici è l'ablativo assoluto; in particolare si nota l'accostamento di ablativi assoluti, diversi da un punto di vista funzionale, secondo un processo di aggregazione vistoso e costante, che determina talora periodi del tutto disorganici (Cova, 1986); quest'uso di modificare per successive addizioni il punto di vista e la funzione sintattica di un termine si riflette su tutta la struttura della prosa di Plinio, di cui è un esempio significativo il passo di XXXII 51-52: *tradunt ossiculus, quod sit in dextro latere, in aquam ferventem deiectione refrigerari vas nec postea fervere nisi exempto; id inveniri abiecta rana formicis carnibusque erosis, singula in oleum addi; esse in sinistro latere quo deiectione fervere videatur, apocynon vocari, canum impetus eo cohiberi, amorem concitari et iurgia addito in potionem, venerem adalligato stimulari* dove la continua trasformazione del valore sintattico conferito al termine *ossiculum* appare davvero singolare, e comunque indicativa di impaccio stilistico. La lingua di Plinio è stata definita «sermo technicus» da A. Önnersfors, il quale ne ha sintetizzato il carattere dominante nella brachilogia, vale a dire nella tendenza ad evitare quei passaggi grammaticalmente necessari, ma semanticamente superflui, soprattutto per chi ritiene di dover scrivere per un lettore già informato almeno sommariamente sull'argomento. Uno dei modi con i quali la brachilogia tecnica si esprime è l'uso della metonimia, vale a dire l'indicazione della parte per il tutto, che, almeno per quanto riguarda lo specifico argomento della medicina, può ri-

guardare lo scambio della causa con l'effetto, come a xxv 78: *contra serpentes medetur*, al posto di *contra serpentium ictus*, della parte del corpo malato per la malattia e viceversa, della malattia per il malato e viceversa. Talvolta affiorano anche alcuni aspetti di lingua parlata, come l'abbandono delle forme monosillabiche del verbo *ire* per quelle di corpo maggiore di *vadere*; non esistono infatti in tutta la *Naturalis Historia* forme monosillabiche di *ire*, mentre le polisillabiche sono 49, e *vadit* per *it* compare 8 volte (Önnerfors, 1956); notevole è anche la predilezione per il dativo finale.

3.23 Bibliografia

- ABBOTT F. F. (1907), *The Use of Language as a Mean of Characterization in Petronius*, in "Classical Philology", II, pp. 43-50.
- ALBRECHT M. (VON) (1973), *M. Tullius Cicero: Sprache und Stil*, in RE-Supplementband XIII, Stuttgart, 1237-347.
- ID. (1983), *Meister römischer Prosa von Cato bis Apuleius*, Schneider, Heidelberg.
- ID. (1995), *Storia della letteratura latina. Da Livio Andronico a Boezio*, (ed. or. *Geschichte der römischen Literatur. Von Andronicus bis Boethius*, Bern-München 1994), I-III, Einaudi, Torino.
- AXELSON B. (1939), *Neue Senecastudien*, Gleerup, Lund.
- ID. (1945), *Unpoetische Wörter. Ein Beitrag zur Kenntnis der lateinischen Dichtersprache*, Gleerup, Lund.
- BACHTIN M. (1979), *Estetica e romanzo. Teoria e storia del discorso narrativo*, Einaudi, Torino (ed. or. Mosca 1975).
- BEDNARA E. (1906), *De sermone dactylicorum Latinorum quaestiones*, in "Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik", XIV, pp. 317-36; 532-604.
- ID. (1908), *Aus der Werkstatt der daktylischen Dichter*, in "Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik", XV, pp. 223-32.
- BERNHARD M. (1927), *Der Stil des Apuleius von Madaura. Ein Beitrag zur Stilistik des Spätlateins*, Kohlhammer, Stuttgart.
- BETTINI M. (1985), *La poesia romana arcaica al lavoro (con un'apologia della medesima)*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", XIV, pp. 13-43.
- BOLDRINI S. (1992), *La prosodia e la metrica dei Romani*, La Nuova Italia Scientifica, Firenze.
- BÖMER F. (1957), *Beiträge zur Verständnis der augusteischen Dichtersprache*, in "Gymnasium", LXIV, pp. 1-21.
- ID. (1959), *Ovid und die Sprache Vergils*, in "Gymnasium", LXVI, pp. 268-87.

- BONFANTE G. (1936-37), *Los elementos populares en la lengua de Horacio*, in "Emerita" IV (1936), pp. 86-119; 209-47 e V (1937), pp. 17-88.
- ID. (1967), *La lingua delle atellane e dei mimi*, in "Maia", XIX, pp. 3-21.
- BOOTH J. (1981), *Aspects of Ovid's Language*, in ANRW II 31.4, W. De Gruyter, Berlin-New York, pp. 2686-700.
- BOSCHERINI S. (1970), *Lingua e scienza greca nel "De agricultura" di Catone*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- BOURGERY A. (1922), *Sénèque prosateur. Etudes littéraires et grammaticales sur la prose de Sénèque le philosophe*, Les Belles Lettres, Paris.
- BRIGNOLI F. M. (1957), *Studi ciceroniani*, Armanni, Napoli.
- BROLEN C. A. (1872), *De elocutione A. Cornelii Celsi*, Uppsala.
- BRUGNOLI G. (1965), *Excellentium virorum συγγραμματα*, in *Miscellanea critica*, II, Teubner, Leipzig, pp. 14-43.
- ID. (1982), *Funzione e valore del lavoro artistico in ambiente romano dell'età arcaica*, in "Index-Quaderni Camerti di Studi Romanistici", XI, pp. 3-18.
- BÜCHNER K. (1974), *Das Theater des Terenz*, Winter, Heidelberg.
- CALBOLI G. (1978), *Marci Porci Catonis Oratio pro Rhodiensibus*, introduzione, edizione critica dei frammenti, traduzione e commento a cura di G. Calboli, Pàtron, Bologna.
- ID. (1987), *Ipotassi e paratassi*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III, Roma, pp. 14-7.
- CALCANTE C. M. (1993), *Aspetti del mutamento letterario della sintassi dal III al I sec. a.C.*, in "Studi Classici e Orientali", XLIII, pp. 307-41.
- CALLEBAT L. (1968), *Sermo cotidianus dans les Métamorphoses d'Apulée*, Caen.
- CAMPANILE E. (1957), *Osservazioni sulla lingua di Petronio*, in "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", XXVI, pp. 54-69.
- CANFORA L. (1986), *La biblioteca scomparsa*, Sellerio, Palermo.
- CASTIGLIONI L. (1924), *Studi intorno a Seneca prosatore e filosofo*, in "Rivista di Filologia e Istruzione Classica", LII, pp. 350-82.
- COLLART J. (1972), *Histoire de la langue latine*, Presses Universitaires de France, Paris.
- CONTE G. B. (1987), *Letteratura latina*, Le Monnier, Firenze.
- CORDIER A. (1939), *Etudes sur le vocabulaire épique dans l'Enéide*, Les Belles Lettres, Paris.
- ID. (1940), *Mots mutilés et sectionnés dans Ennius*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à A. Ernout*, Klincksieck, Paris, pp. 89-96.
- ID. (1947), *Les débuts de l'hexamètre latin*, Vrin, Paris.
- COVA P. V. (1986), *L'ablativo assoluto nella "Naturalis Historia"*, in *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 13-142.
- CUPATUOLO F. (1993), *Bibliografia della lingua latina (1949-1991)*, Loffredo, Napoli.
- DANGEL J. (1995), *Histoire de la langue latine*, Presses Universitaires de France, Paris.
- DE GROOT A. W. (1934), *Le mot phonétique et les formes littéraires du latin*, in "Revue des Etudes Latines", XII, pp. 117-39.

- DE MEO C. (1970), *Ideologia e stile in Sallustio per la definizione di alcune scelte nell'ambito della sintassi dei modi*, Pàtron, Bologna.
- ID. (1986), *Lingue tecniche del latino*, II ed., Pàtron, Bologna.
- DEVOTO G. (1940), *Storia della lingua di Roma*, Cappelli, Bologna (con l'aggiunta di una *Premessa alla ristampa anastatica* di A. L. Prosdocimi, Bologna 1983, III-XCVIII).
- DÍAZ Y DÍAZ M. C. (1966), *Séneca y la lengua filosofica*, in *Estudios sobre Séneca*, Madrid.
- DRAEGER A. (1882), *Über Syntax und Stil des Tacitus*, Leipzig.
- DUBUISSON M. (1981), *Utraque lingua*, in "L'antiquité classique", I, pp. 274-86.
- DUCKWORTH G. E. (1952), *The Nature of Roman Comedy. A Study in Popular Entertainment*, Princeton University Press, Princeton.
- EDMAR B. (1931), *Studien zu den Epistulae ad Caesarem senem de re publica*, Gleerup, Lund.
- ERNOUT A. (1946), *Les éléments étrusques du vocabulaire latin*, in *Philologica* I-III, Klincksieck, Paris, pp. 21-51.
- FEDÉLI P. (1976), *Ideologia e stile: i poetismi e gli arcaismi liviani*, in "Quaderni di storia", III, pp. 255-83.
- FLAMMINI G., SCONOCCHIA S., STOK F. (in corso di stampa), *Aspetti della letteratura medica latina in età imperiale (I-III sec. d.C.)*, in ANRW, II, 37.4, De Gruyter, Berlin-New York.
- FLOBERT P. (1991), *L'apport des inscriptions archaïques à notre connaissance du latin pré littéraire*, in "Latomus", I, pp. 521-43.
- FRAENKEL E. (1931), *Livius Andronicus*, in RE Supplementband v, Stuttgart, pp. 603-7.
- ID. (1960), *Elementi plautini in Plauto*, traduzione italiana di F. Munari, La Nuova Italia, Firenze (ed. or. *Plautinisches im Plautus*, Berlin 1922).
- FUHRMANN M. (1990), *Mündlichkeit und fiktive Mündlichkeit in den von Cicero veröffentlichten Reden*, in *Strukturen der Mündlichkeit in der römischen Literatur*, herausgegeben von G. von Vogt-Spira, Narr, Tübingen.
- GAGNÉ A. (1920), *De «hercle, mehercle» ceterisque id genus particulis prae cae poesis Latinae scenicae*, diss. Greifswald.
- GANZENMÜLLER C. (1911), *Aus Ovids Werkstatt*, in "Philologus", XXIV, pp. 274-311; 397-437.
- GELZER M. (1922), *Das Römertum als Kulturmacht*, in "Historische Zeitschrift", CXXVI, pp. 189-206.
- GIACOMELLI R. (1993), *Storia della lingua latina*, Jouvence, Napoli.
- GIANCOTTI (1992), *Le "sententiae" di Publilio Siro e Seneca*, in *La langue latine, langue de la philosophie*, Rome, pp. 9-38.
- GLOECKNER F. (1906), *Zum Gebrauch von "olli" bei Vergil*, in "Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik", XIV, pp. 185-8.
- GÖRLER W. (1979), *"Ex verbis communibus κακοζήλια". Die augusteischen "Klassiker" und die griechischen Theoretiker des Klassizismus*, in *Le classicisme à Rome*, Fondation Hardt, Genève, pp. 175-211.
- GOUREVITCH D. (1976), *Les noms latins de l'estomac*, in "Revue de Philologie", I, pp. 85-110.
- GRANAROLO J. (1967), *L'oeuvre de Catulle. Aspects religieux, éthiques et stylistiques*, Les Belles Lettres, Paris.
- ID. (1973), *L'époque néotérique ou la poésie romaine d'avantgarde au dernier siècle de la République (Catulle excepté)*, in ANRW, I, 3, De Gruyter, New York-Berlin, pp. 278-360.
- GRATWICK A. S. (1991), *Gli Annales di Ennio*, in *La letteratura latina*, I, Mondadori, Milano, pp. 99-127 (ed. or. *The Cambridge History of Classical Literature*, II: *Latin Literature*, Cambridge).
- HAFFTER H. (1934), *Untersuchungen zur altlateinischen Dichtersprache*, Weidmann, Berlin.
- HAPP H. (1967), *Die lateinische Umgangssprache und die Kunstsprache des Plautus*, in "Glotta", XLV, pp. 60-104.
- HARRIS W. V. (1991), *Lettura e istruzione nel mondo antico*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. *Ancient Literacy*, 1989).
- HAVELOCK E. A. (1983), *Cultura orale e civiltà della scrittura da Omero a Platone*, Laterza, Roma-Bari (ed. or. 1963).
- HOFMANN J. B., SZANTYR A. (1972), *Lateinische Syntax und Stilistik*, Beck, München.
- HOFMANN J. B. (1980), *La lingua d'uso latina*, introduzione, traduzione e note di L. Ricottilli, Pàtron, Bologna (ed. or. *Lateinische Umgangssprache*, Heidelberg 1951³).
- HOUSMAN A. E. (1914), *-AIOS and -EIOS in Latin Poetry*, in "Journal of Philology", XXXIII, pp. 54-75.
- JOCELYN H. D. (1979), *Vergilius cacozelus (Donatus Vita Vergilii 44)*, in "Papers of the Liverpool Latin Seminar ed. by F. Cairns", II, pp. 67-142.
- ID. (1990), *Forme letterarie e vita sociale*, in AA.VV., *Storia di Roma*, II, I, Einaudi, Torino, pp. 598-629.
- KENNEY E. J. (1973), *The Style of the "Metamorphoses"*, in J. W. Binns (ed.), *Ovid*, Routledge & Kegan, London-Boston, pp. 116-53.
- LASCU N. (1961), *Ovidio linguista*, in "Studii clasice", III, pp. 305-11.
- LAUSBERG H. (1969), *Elementi di retorica*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Elemente der literarischen Rhetorik*, München 1967).
- LE BOEUFFLE A. (1977), *Les noms latins d'astres et de constellations*, Les Belles Lettres, Paris.
- ID. (1987), *Astronomie Astrologie. Lexique latin*, Picard, Paris.
- LEBEK W. D. (1970), *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisieren in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen.
- LEEMAN A. (1974), *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Orationis Ratio. The Stylistic Theories and Practice of the Roman Orators Historians and Philosophers*, Amsterdam).
- LEJBOWICZ M. (1985), *Posterité médiévale de la distinction isidorienne astrolo-*

- gia/astronomia: *Bède et le vocabulaire de la chronometrie*, in *Documents pour l'histoire du vocabulaire scientifique*, 7, Paris, pp. 1-41.
- LEUMANN M. (1980), *La lingua poetica latina*, in A. Lunelli (a cura di), *La lingua poetica latina*, a cura di A. Lunelli, Pàtron, Bologna, pp. 131-78 (ed. or. *Die lateinische Dichterssprache*, 1947).
- LÉVY C. (1992), *Cicéron créateur du vocabulaire latin de la connaissance: essai de synthèse*, in *La langue latine, langue de la philosophie*, Rome, pp. 91-106.
- LIECHTENHAN E. (1917), *Sprachliche Bemerkungen zu Marcellus Empiricus* (Inaug.-Dissertation), Basel.
- LÖFSTEDT E. (1956), *Syntactica*, I-II, II ed., Gleerup, Lund.
- LUDWIG E. (1869), *De Petronii sermone plebeio*, diss. Marburg.
- LUISELLI B. (1969), *Il problema della più antica prosa latina*, Editrice Sarda Fossataro, Cagliari.
- LÜNEBURG A. (1888), *De Ovidio sui imitatore*, diss. Königsberg.
- MARACHE R. (1957), *Mots nouveaux et mots archaïques chez Fronton et Aulugelle*, Presses Universitaires de France, Paris.
- MARBACH A. (1931), *Wortbildung, Wortwahl und Wortbedeutung als Mittel der Charakterzeichnung bei Petron*, diss. Giessen.
- MARCHESI C. (1944), *Seneca*, II ed., Principato, Milano-Messina.
- MARIOTTI I. (1960), *Studi Luciliani*, La Nuova Italia, Firenze.
- MARIOTTI S. (1955), *Il Bellum Poenicum e l'arte di Nevio*, A. Signorelli, Roma.
- MARMORALE E. V. (1948), *La questione petroniana*, Laterza, Bari.
- ID. (1966), *Storia della letteratura latina*, Loffredo, Napoli.
- MAROUZEAU J. (1911), *Notes sur la fixation du latin classique*, in "Mémoires de la société de linguistique de Paris", XVII, pp. 266-80.
- ID. (1920a), *Notes sur la formation du latin classique. La dérivation*, in "Mémoires de la société de linguistique de Paris", XXII, pp. 174-81.
- ID. (1920b), *Notes sur la formation du latin classique. Une antinomie: "archaïque et vulgaire"*, in "Mémoires de la société de linguistique de Paris", XXII, pp. 263-72.
- ID. (1925), *Le latin langue des paysans*, in *Mélanges linguistiques offerts à M. J. Vendryes*, Champion, Paris, pp. 251-64.
- ID. (1940), *Virgile linguiste*, in *Mélanges de philologie, de littérature et d'histoire anciennes offerts à A. Ernout*, Klincksieck, Paris, pp. 259-65.
- ID. (1954), *Traité de stylistique latine*, Paris.
- MAZZINI I. (1991), *Il lessico medico latino: caratteri e strumenti della sua differenziazione*, in *Le latin médical*, Saint-Étienne, pp. 175-85.
- ID. (1992), *Caratteri della lingua del "De medicina" di A. Cornelio Celso*, in "Rivista di cultura classica e medievale", XXIV, pp. 17-46.
- MAZZOLI G. (1970), *Seneca e la poesia*, Ceschina, Milano.
- MEILLET A. (1948), *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, Hachette, Paris.
- MELZANI G. (1986), *Un aspetto della lingua d'uso nella "Naturalis Historia": interiezioni ed espressioni esclamative*, in *Studi sulla lingua di Plinio il Vecchio*, Vita e Pensiero, Milano, pp. 201-33.

- MICHEL A. (1992), *Cicéron et la langue philosophique: problèmes d'éthique et d'esthétique*, in *La langue latine, langue de la philosophie*, Rome, pp. 77-89.
- MÜLLER J. (1883), *Der Stil des älteren Plinius*, Innsbruck.
- NIEDERDMANN M. (1914), *Sprachliche Bemerkungen zu Marcellus Empiricus "De medicamentis"*, in *Festgabe H. Blümmer überreicht zum 9. August 1914 von Freunden und Schülern*, Zürich, pp. 328-39.
- NORDEN E. (1939), *Aus altrömischen Priesterbüchern*, Lund, Gleerup.
- ID. (1986), *La prosa d'arte antica dal VI secolo a.C. all'età della rinascenza*, ed. it. a cura di B. Heinemann Campana, Salerno ed., Roma (ed. or. *Die antike Kunstprosa vom VI. Jahrhundert v. Chr. bis in die Zeit der Renaissance*, Stuttgart, 1915).
- ID. (1957), *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI*, IV ed., B. G. Teubner, Stuttgart.
- NORTH J. (1990), *La religione repubblicana*, in AA.VV., *Storia di Roma*, II, I, Einaudi, Torino, pp. 557-93.
- OLDFATHER W. A., BLOOM G. (1927), *Caesar's Grammatical Theories and his own Practice*, in "Classical Journal", XXII, pp. 584 ss.
- ÖNNERFORS A. (1956), *Pliniana*, Uppsala.
- ID. (1993), *Das medizinische Latein von Celsus bis Cassius Felix*, in ANRW, II 37, I, De Gruyter, New York-Berlin, pp. 227-392.
- PAGLIARO A.-BELARDI W. (1963), *Linee di storia linguistica dell'Europa*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- PALMER L. R. (1977), *La lingua latina*, Einaudi, Torino (ed. or. 1954).
- PAOLI U. E. (1957), *Scriver latino*, II ed., Principato, Milano.
- PARENTE F. (1993), *Gerusalemme*, in *Lo spazio letterario della Grecia antica*, I, 2 *L'ellenismo*, Salerno ed., Roma, pp. 553-624.
- PARRONI P. (1984), *Pomponii Melae De chorographia libri tres*, introduzione, edizione critica e commento a cura di P. Parroni, Edizioni di storia e di letteratura, Roma.
- PASQUALI G. (1981), *Preistoria della poesia latina* (I ed. 1936), con un *Saggio introduttivo* di S. Timpanaro, Sansoni, Firenze.
- PEPE L. (1943), *Accio, Lucilio e la "geminatio"*, in "Studi italiani di Filologia Classica", n.s. XX, pp. 105-20.
- ID. (1988), *Petronio*, in *Dizionario degli scrittori greci e latini*, III, Marzorati, Milano, pp. 1605-18.
- ID. (1991), *La novella dei Romani*, Loffredo, Napoli.
- PERUZZI E. (1970-73), *Origini di Roma*, I, Valmartina, Firenze, II, Pàtron, Bologna.
- PETRUCCHI A. (1989), *Breve storia della scrittura latina*, Bagatto, Roma.
- PICCALUGA G. (1989), *I testi magico-sacrali*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Salerno ed., Roma, pp. 37-62.
- PIGHI G. B. (1958), *La poesia religiosa romana*, Zanichelli, Bologna.
- ID. (1968), *Storia della lingua latina*, in *Enciclopedia Classica* (II sezione: *Lingua e Letteratura*), Società editrice internazionale, Torino.
- PISANI V. (1962), *Storia della lingua latina*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- POCETTI P. (1993a), *Aspetti e problemi della diffusione del latino in area itali-*

- ca, in *Caratteri e diffusione del latino in età arcaica*, a cura di E. Campanile, Giardini, Pisa.
- POCETTI P. (1993b), *Teorie grammaticali e prassi della Latinitas in Cesare*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare*, il Calamo, Roma, pp. 599-641.
- PORTEN B. J. (1922), *Die Stellungsgesetze des "verbum finitum" bei Cicero und ihre psychologischen Grundlagen*, diss. Köln.
- PÖSCHL V. (1975), *Les nouveaux papyri de Ménandre et l'originalité de Plaute*, in *Actes du IX Congrès*, Association G. Budé, Les Belles Lettres, Paris, pp. 306-21.
- POUCET J. (1989), *Réflexions sur l'écrit et l'écriture dans la Rome des premiers siècles*, in "Latomus", XLVIII, pp. 285-311.
- PROSDOCIMI A. L. (1989), *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, II, Salerno ed., Roma, pp. 11-91.
- PUELMA PIWONKA M. (1949), *Lucilius und Kallimachos. Zur Geschichte einer Gattung der hellenistisch-römischen Poesie*, Klostermann, Frankfurt am Main.
- QUESTA C. (1984), "Numeri innumeri". Ricerche sui "cantica" e la tradizione manoscritta di Plauto, Roma.
- QUINN K. (1969), *The Catullan Revolution*, W. Heffer & Sons Ltd, Cambridge.
- RAMBAUD M. (1953), *L'art de la déformation historique dans les Commentaires de César*, Les Belles Lettres, Paris.
- RICOTTILLI L. (1984), *La scelta del silenzio. Menandro e l'aposiopesi*, Pàtron, Bologna.
- RONCONI A. (1955), *Osservazioni sulla lingua del "Somnium Scipionis"*, in *Studi in onore di G. Funaioli*, Roma, pp. 394-405.
- ROSS JR. D. O. (1969), *Style and Tradition in Catullus*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.).
- RUCKDESCHEL F. (1911), *Archaismen und Vulgarismen in der Sprache des Horaz*, Erlangen.
- SALONIUS A. H. (1926), *Petroniana*, I, *Vorläufige Mitteilungen über Petrons Cena Trimalchionis*, in *Commentationes philologicae in honorem professoris emeriti J. A. Heikel*, Helsingfors, pp. 130-7.
- SANTINI C. (1975), *Motivi astronomici e moduli didattici nei Fasti di Ovidio*, in "Giornale Italiano di filologia", n.s. VI, pp. 1-26.
- ID. (1987), *La storia di "Cipus" in Valerio Massimo e Ovidio*, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a F. Della Corte*, III, Università degli studi di Urbino, Urbino, pp. 291-8.
- ID. (1988), *Letteratura prodigiale e "sermo prodigialis" in Giulio Ossequente*, in "Philologus", CXXXII, pp. 210-26.
- ID. (1996), *I personaggi della poesia didascalica dalla letteratura greca a quella latina*, in D. Estefanía, A. Pociña (ed.), *Géneros literarios romanos. Aproximación a su estudio*, Ediciones Clásicas, Madrid, pp. 147-63.
- SANTINI C., SCIVOLETTO N. (1990-92), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, 2 voll., Herder, Roma.
- SCHIAVONE A. (1988), *I saperi della città*, in AA.VV., *Storia di Roma*, I, Einaudi, Torino, pp. 545-74.
- SCHMITT A. (1934), *Das Bild als Stilmittel Frontos*, diss. München.
- SCIVOLETTO N. (1963), *La "filologia" di Valerio Probo*, in *Studi di letteratura latina imperiale*, Armanni, Napoli, pp. 154-221.
- ID. (1994), *Sul fr. 2 Fun. del De Analogia di Cesare*, in *Scritti classici e cristiani offerti a Francesco Corsaro*, Catania, pp. 665-74.
- SCONOCCHIA S. (1993), *L'opera di Scribonio Largo e la letteratura medica latina del I sec. d.C.*, in ANRW II 37,1, De Gruyter, Berlin-New York, pp. 843-922.
- SETAIOLI A. (1980-81), *Elementi di "sermo cotidianus" nella lingua di Seneca prosatore*, in "Studi Italiani di Filologia classica", LII, pp. 5-47 e LIII, pp. 5-49.
- SKARD E. (1933), *Ennius und Sallustius. Eine sprachliche Untersuchung*, in "Avhandlingar Utgitt av Det Norske Videnskaps-Akademi i Oslo", 4.
- ID. (1964), *Zur sprachlichen Entwicklung des Sallust*, in "Symbolae Osloenses", XXXIX, pp. 13-37.
- SKUTSCH (1977), "Accusativus Graecus", in "Glotta", LV, pp. 85-8.
- Soubiran J. (1979), *L'astronomie à Rome*, in *L'astronomie dans l'antiquité classique*, Les Belles Lettres, Paris, pp. 167-83.
- STACEY S. G. (1898), *Die Entwicklung des livianischen Stiles*, in "Archiv für Lateinische Lexikographie und Grammatik", x, pp. 17-82.
- STANG N. (1932), *Philosophia, philosophus bei Cicero*, in "Symbolae Osloenses", XI, pp. 82-93.
- STEELE R. B. (1900), *The Greek in Cicero's Epistles*, in "American Journal of Philology", XXI, pp. 387-410.
- ID. (1926), *Variation in the Latin Dactylic Hexameter*, in "Philological Quarterly", v, pp. 212-23.
- STOESSL F. (1979), *Die Sententiae des Appianus Claudius Caecus*, in "Rheinisches Museum", CXXII, pp. 18-23.
- STOK F. (1991), *Prolegomeni a una nuova edizione della "Vita Vergilii" di Svetonio-Donato*, in "Bollettino dei Classici", Suppl. n. 11, Accademia Nazionale dei Lincei, Roma.
- ID. (1992), *L'alternativa dei Fasti*, in G. Brugnoli, F. Stok, (a cura di) *Ovidius παρωδῶν*, ETS, Pisa.
- STOLZ F., DEBRUNNER A., SCHMID W. P. (1982), *Storia della lingua latina*, Introduzione e Note di A. Traina, Pàtron, Bologna (ed. or. *Geschichte der lateinischen Sprache*, Berlin 1966⁴).
- STUDER TH. (1843), *Über das Zeitalter des Petronius Arbiter*, in "Rheinisches Museum", II, pp. 50-92.
- SVENNING J. (1935), *Untersuchungen zu Palladius und zur lateinischen Fach- und Volkssprache*, Uppsala.
- SYME R. (1971), *Tacito*, ed. it. a cura di A. Benedetti, Paideia, Brescia (ed. or. *Tacitus*, London 1963).
- TARDITI G. (1972), *Sulla soglia della poetica lucreziana*, in *Studi Cataudella*, Catania, pp. 85-3.

- TIISALA Y. (1974), *Die griechischen Lehnwörter bei den römischen Historikern bis zum Ende der augusteischen Zeit*, Jyväskylä.
- TILL R. (1968), *La lingua di Catone*, traduzione e note supplementari di C. De Meo, Edizioni dell'Ateneo, Roma (ed. or. *Die Sprache Catos*, Leipzig 1935).
- TORRELLI M. (1975), *Elogia Tarquiniensia*, Sansoni, Firenze.
- ID. (1988), *Le popolazioni dell'Italia antica: società e forme del potere*, in *Storia di Roma*, I, Einaudi, Torino, pp. 53-74.
- TRAINA A. (1970), *Vortii barbare. Le traduzioni poetiche da Livio Andronico a Cicerone*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ID. (1977), *Forma e suono*, Edizioni dell'Ateneo, Roma.
- ID. (1978), *Lo stile "drammatico" del filosofo Seneca*, Pàtron, Bologna.
- TRÄNKLE H. (1960), *Die Sprachkunst des Properz und die Tradition der lateinischen Dichtersprache*, Steiner, Wiesbaden.
- ID. (1968), *Beobachtungen und Erwägungen zum Wandel der livianischen Sprache*, in "Wiener Studien", LXXXI, pp. 103-52.
- ULLMAN B. L. (1943), *By Castor and Pollux*, in "Classical Weekly", xxxvii, pp. 87-9.
- UNGERN-STERBERG J. (VON) (1989), *Überlegungen zur frühen römischen Überlieferung im Lichte der Oral-Tradition Forschung*, in G. von Vogt-Spira (hrsg.), *Studien zur vorliterarischen Periode im frühen Rom*, Narr, Tübingen, pp. 11-28.
- VÄÄNÄNEN V. (1974), *Introduzione al latino volgare*, a cura di A. Limentani, Pàtron, Bologna (ed. or. *Introduction au latin vulgaire*, 1967²).
- VAIREL-CHARRON H. (1975), *Exclamation. Ordre et defense. Analyse de deux systèmes syntaxiques en latin*, Les Belles Lettres, Paris.
- VAN SICKLE J. (1988), *The First Hellenistic Epigrams at Rome*, in N. Horsfall (ed.), *Vir bonus discendi peritus. Studies in Celebration of Otto Skutsch's Eightieth Birthday*, London, pp. 143-56.
- VOSS B.-R. (1963), *Der pointierte Stil des Tacitus*, Aschendorff, Münster.
- WOLTERSTOFF G. (1917), *Artikelbedeutung von ille bei Apuleius*, in "Glotta", VIII, pp. 197-222.
- WORSTBROCK F. J. (1963), *Elemente einer Poetik der Aeneis. Untersuchungen zum Gattungsstil vergilianischer Epik*, Aschendorff, Münster.
- ZAFFAGNO E. (1975), *Commento al lessico delle "Menippee"*, in *Studi noniani*, III, Genova, pp. 195-256.
- ID. (1987), *Espressionismo latino tardo-repubblicano*, Genova.
- ZINGERLE A. (1969-71), *Ovidius und sein Verhältnis zu den Vorgängern und gleichzeitigen römischen Dichtern*, Innsbruck (rist. Olms, Hildesheim 1967).

Il latino tra formalizzazione e pluralità*

4.1

Retorica e comunicazione

Una storia della lingua può essere immaginata come una lettura delle riflessioni che una cultura ha operato sui suoi mezzi di espressione e può essere anche un'indagine sulle situazioni pragmatiche della comunicazione. Il dinamismo nel progresso ideologico che Roma manifesta negli ultimi secoli dell'età repubblicana provoca un'ampia azione d'interventi mirati alla statuizione dei sistemi dell'organizzazione sociale. A esserne investito è il complesso che, pur orbitando ancora attorno alla contrattualità della *religio*, sta progressivamente assumendo, in alcuni suoi aspetti, una conformazione specifica. I procedimenti normativi ed espressivi cominciano, infatti, a costruire le proprie codificazioni in *corpora* all'interno dell'insieme ritualistico e in coerenza con l'*auctoritas* della tradizione. In riferimento a queste due istanze vengono fissati i limiti entro cui è dato pattuire il lecito e sanzionare la trasgressione nell'agire così come nel parlare.

Se nel campo del diritto la violazione viene a stabilire la proscrizione del *sacer esto* come correttivo rispetto all'infrazione del *ius* (Fiori, 1996), nella riflessione linguistica l'errore si colloca al di fuori dei termini definitivi della *Latinitas* connotata dalla legittimità del dire (*fas*). All'inizio, dunque, l'attenzione verso criteri positivi di guida e di valutazione delle relazioni collettive si traduce nella normazione dei fatti, comportamentali e linguistici, che lascia prefigurare la consustanzialità delle istanze giuridiche e linguistiche (Pocetti, 1994). Il rapporto del diritto con le *artes* sermocinali giunge a pienezza quando la teoria retorica della *inventio* e il procedere logico per tesi e ipotesi intervengono nell'impostare la questione di una controversia legale

* Questo capitolo è scritto da Diego Poli.

(*status*; Calboli Montefusco, 1986). Ancora per molto tempo quelle istanze continueranno ad agire in stretta connessione: per tutto il medioevo e fino all'età moderna, il medesimo orizzonte conterrà aspetti speculativi e pragmatici che condizioneranno lo sviluppo delle lingue letterarie.

A seguito delle riflessioni sul valore sociale della comunicazione e della trasmissione di segmenti di conoscenza (Bettini, 1996), si giunge a elaborare e a consolidare la retorica come la più antica *ars* per mezzo della quale si è tentato di definire l'organizzazione delle strategie del discorso. Il quadro si modificherà allorché i diversi interessi che andavano sviluppandosi sul versante più propriamente tecnico della lingua cominceranno a convergere verso l'*ars grammatica*, che aveva preso l'avvio nell'ecumene ellenistica e stava ricevendo dai Romani un apporto risolutivo.

I confini fra le due *artes* non potranno essere mai rigidamente fissati. Si farà ricorso al medesimo apparato di categorie e di procedure di analisi ogni qual volta ci si sia trovati a toccare la sfera attinente al significato. Piuttosto, ciò che s'introduce è un ampliamento della prospettiva con cui la dimensione comunicativa era stata sino ad allora esaminata. A lungo termine, si riconoscerà che l'*ars grammatica* si è indirizzata verso la teoria della lingua mentre, dal canto suo, la retorica resta piuttosto legata alle speculazioni sulle argomentazioni espresse dal linguaggio. Nel breve periodo, è spesso illusorio stabilire la posizione di un autore, tanto più che le scuole dei Peripatetici e degli Stoici si preoccupano di trattare sia di grammatica, come parte della dottrina del *lógos*, sia di retorica, come sezione della dialettica.

Il programma di Quintiliano presume di fatto una situazione di sincretismo fra le due *artes* (Dihle, 1957, p. 203); comunque, l'osservatorio privilegiato per i fenomeni della comunicazione spetta pur sempre al retore, mentre al grammatico viene affidata la perizia tecnica sull'impianto formale del testo. Questa linea di pensiero si ripropone d'impedire che la grammatica entri nella gestione e nell'interpretazione del fenomeno della comunicazione, limitandone la sfera esclusivamente all'impegno nella didattica. Tuttavia, convinti della necessità sostanziale di determinare i contenuti oggettuali della lingua corretta (*Latinitas*), e mossi dalla ragione politica di pianificare un mezzo linguistico unitario, un numero crescente di retori si ritrova a operare nell'orbita dello spazio grammaticale.

Prima che la grammatica sorgesse come un percorso euristico della filologia alessandrina, lo studio della lingua si presentò, sin dal primo suo impostarsi, consequenziale alla premessa aristotelica per cui il persuadere della retorica si configura come l'arte in grado di organizza-

zare il discorso in maniera appropriata agli argomenti della prosa d'arte e della poesia. Lo sviluppo promosso da Teofrasto viene ripreso dalla visione retorica di Cicerone, il quale collega il successo dell'oratoria all'osservanza di quattro «virtù dell'espressione» (*virtutes elocutionis*, cfr. Calboli Montefusco, 1995). L'attenzione dell'uditorio viene catturata costruendo un messaggio basato sull'«adeguatezza pragmatica» (*aptum*), sull'«efficacia comunicativa» (*perspicuitas*) e sulla «presentazione estetica» (*ornatus*). Il parlante può vigilare sul mezzo linguistico a cui il suo messaggio è affidato (*sermo purus*, ovvero *Latinitas*, cfr. *Orat.* 79: *sermo purus erit et Latinus*) e su cui vanno calibrati i tre livelli stilistici del *genus humile*, *mediocre* e *grave*.

L'ambiente della prima oratoria romana ha già sviluppato una concezione dell'organizzazione del testo come architettura del pensiero e della sua espressione linguistica. Nelle ideazioni del *De Inventio- ne* ciceroniano (degli anni 91-88) e della *Rhetorica ad Herennium* (degli anni 86-80), la lingua canonizzata dalla figura principe di Catone (cfr. anche Quintiliano *Inst. Or.* 3,1,19: *Romanorum primus [...] M. Cato ille censorius*) e da Lelio minore, Scipione Emiliano, Tiberio e Gaio Gracco, Licinio Crasso, Marco Antonio (Calboli, 1986, pp. 1069-73, 1097-1108) potrebbe rispondere, nel giudizio di Cicerone, al dettato della *elegantia* se solo si intervenisse sulla patina di *antiquitas* che le deriva dall'epoca (*Brut.* 68: *ita enim tum loquebantur*).

Il dibattito fra i retori riguardo al ruolo da attribuire alla grammatica nel realizzare la classicità perenne della *Latinitas* resta comunque aperto. Le valutazioni attribuite dagli intellettuali romani si dimostrano condizionate essenzialmente dall'esperienza acquisita nell'impegno forense e dalla scelta del campo politico.

Siccome è proprio l'oratoria – distinta in giudiziaria, deliberativa e dimostrativa – a rappresentare la palestra ideale dove si riesce a cogliere la sintesi fra gli aspetti della speculazione e della politica per il bene sommo della *res publica* (*Inv.* 1,5), i parametri del *recte loqui* sono determinati dall'esercizio di questi tre generi. Lo stesso sviluppo della indagine sui sinonimi muove, peraltro, dalla riflessione finalizzata al perfezionamento dell'oratoria professionale (Brugnoli, 1955).

In questa fase, dunque, l'azione regolatrice della lingua è individuata nella *bona consuetudo* (*Brut.* 258) quale è andata affermandosi presso gli ambienti urbani egemoni (*Inst. Or.* 6,3,17: *nam et urbanitas dicitur, qua quidem significari video sermonem praeferentem in verbis et sono et usu proprium quendam gustum urbis et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem, denique cui contraria sit rusticitas*). Le potenzialità insite nel modo di espressione corrente (*Brut.* 253) sono attivate dal continuo monitoraggio (*Rhet. ad Her.* 1,3: *exercitatio est*

adsiduus usus consuetudoque dicendi) sul lessico e sulla morfologia. L'intervento sul processo discorsivo accoglie l'istanza logica di correlare la concatenazione delle figure di pensiero alla sequenza dell'ordinamento frastico (cfr. *Orat.* 3,49).

Sempre la *Rhetorica ad Herennium* identifica nell'*ars* e nell'*imitatio* altre forze sinergiche alla costituzione di un testo. La prima stava realizzandosi in quel reticolo di relazioni analogiche che da lì a poco troviamo formalizzate nelle regole della grammatica del latino. L'*ars* si presenta, dunque, come un dispositivo normativo che predispose lo strumentario tecnico del sistema. Le esigenze di una comunicazione che si dimostri adeguata alla rapida trasformazione della società romana e al progressivo allargamento delle sue frontiere spingeranno gli ambienti politici "popolari" ad accelerare la riflessione già in atto.

L'*imitatio* porta a selezionare *exempla* che permettano di elaborare un canone critico basato sulla produzione linguistica di personaggi riconosciuti come *auctores* (*Rhet. ad Her.*, 1,3: *imitatio est qua impellimur cum diligenti ratione ut aliquorum similes in dicendo valeamus esse*). Se sulla base del primo principio la lingua assume una configurazione caratterizzata dalla fissità e dall'oggettività che ne facilitano la veicolarità, l'*imitatio* concepisce la lingua come uno strumento ricavato dall'elaborazione del modello oratorio prescelto. Si tratta di assumere un criterio elitario che carica di connotazioni positive lo spazio verbale da emulare; questo può aversi con il recupero di un *auctor* del passato – come avviene in epoca classica con Catone (Lebek, 1970) –, o con l'affermazione di *optimi oratores* contemporanei (cfr. *De Orat.* 2,90-98). Un punto di debolezza è rappresentato dal rischio di pilotare una tradizione inadeguata (Leeman, 1974, pp. 150-1).

In relazione con il principio della *imitatio*, compare il ruolo di *auctor* in campo linguistico-letterario. Per difendersi dall'accusa di *contaminatio*, Terenzio inaugura una strategia retorica che applica nel prologo dell'*Andria* costruito nello stile di un'arringa (ivi, pp. 20-2) in cui Nevio, Plauto ed Ennio sono chiamati come garanti in quanto *auctores* della pratica che l'accusato tende a emulare (cfr. 18-21: *qui cum hunc accusant, Naevium Plautum Ennium / accusant, quos hic noster auctores habet, / quorum aemulari exoptat neglegentiam / potius quam istorum obscuram diligentiam*).

Sorto in età arcaica, il nome d'agente *auctor* avrebbe denotato in origine colui che era investito della facoltà giuridico-religiosa di "dare esistenza" mediante il proprio agire materiale e intellettuale (Benveniste, 1976, pp. 392-8). Tale qualifica viene originariamente attribuita ai personaggi del mito e della storia primeva in quanto "*institutores, inventores*" e "*cognitores*": *ignium auctorem* [scil. Prometeo] (Seneca,

Controversiae 10,5,25); *ad eos qui auctores et inventores sunt harum sane minutarum rerum* (*De Orat.* 3,148); *Romulus ut nominis, ita etiam linguae Romanae auctor videtur esse* (Porfirione, *Hor. Sat.* 1,10,32). A essi possono essere equiparati i personaggi contemporanei degni di encomio, come Augusto, il quale è definito da Virgilio *auctor frugum* (*Georg.* 1,27). Per giungere da qui al significato di *auctor* assunto dalla retorica, e poi dalla grammatica, si deve ipotizzare un agire verbale che dimostri l'*auctoritas* tramite la "potenza della parola".

La laicizzazione della tradizione modifica la "in-spirazione" del dono divino in "intro-spezione" di cui si dimostrano capaci quei personaggi che riescono a esercitare la loro influenza e persuasione sull'altrui capacità decisionale. Lo stato dell'essere *auctor* è designato dal derivato in suffisso *-tat(i)-* che è composto secondo una formazione privilegiata dagli astratti del più antico lessico intellettuale latino; *auctor* è già presente nelle leggi delle XII Tavole. L'*auctoritas* (Calboli Montefusco, 1992) discende direttamente dalla personalità e non dipende da un incarico pubblico che, anzi, è ad essa in subordine e può solo rendere esecutivo tramite la *potestas* quanto è stato da quella fissato. Solo più tardi, il Principato di Augusto cumulerà l'*auctoritas* e la *potestas* (Eschenburg, 1970, pp. 27-30).

In età repubblicana l'intero sistema politico e la stessa filosofia di vita dei Romani sono guidati da questo principio di etica civile, che comincia dal vincolo fra il *cliens* e il suo *patronus*. Le delibere senatorie dei padri coscritti prendono valore dalla medesima *auctoritas* che permette al *pater familias* la conduzione della propria casa (Heinze, 1925). Nella testimonianza ciceroniana, essa rende insigne la vecchiaia (*Cato* 60: *apex est autem senectutis auctoritas*) e si palesa attraverso lo stesso comportamento (*Cato* 61: *quorum non in sententia solum, sed etiam in nutu residebat auctoritas*). Non essendo l'*auctoritas* collegata ad alcuna istituzione, venendo, anzi, accettata per libera volontà del *civis*, il quale vi ravvisa il proprio bene, si deduce che l'autonomia dell'azione può solo essere garantita da un contesto sociogiuridico che si trova sorretto da un insieme di valori interrelati che ancora riescono a determinare le linee portanti dell'assetto ideologico della tarda repubblica.

Su questi presupposti il *civis* può raggiungere una determinata posizione sociale, detta *dignitas*, su cui è commisurata la parte di *libertas* spettantegli. Il concetto di eguaglianza, quale fu la *isôtēs* elaborata dai Greci, è infatti inaccettabile e inconcepibile in uno spazio politico in cui la *dignitas* è fondata sull'*auctoritas* (cfr. Cic., *Rep.* 1,43: *tamen ipsa aequabilitas est iniqua, cum habet nullos gradus dignitatis*; Plin., *Epist.* 9,5,3: *nihil est ipsa aequalitate inaequalius*), e dove il mo-

libertatis è disciplinato sempre dall'*autoritas*. Pertanto la libertà di parola, che la democrazia greca distribuiva fra i cittadini per *isēgoria*, si addice a Roma soltanto a chi dimostra di possedere l'*autoritas* che determina l'importanza del *civis*, ascrivendogli la sua *gravitas* (Oppermann, 1983). Se si agisce per l'innovazione politica, contro l'ideologia che sostiene tale complesso, si è sospinti da *libido* e da *licentia* (Weische, 1966).

Per tornare all'ambito linguistico-letterario, l'*autoritas*, che riposa sugli oratori e sugli storici (*Inst. Or.* 1,6,2: *autoritas ab oratoribus vel historicis peti solet*), si attualizza tramite la *imitatio* dell'opera creativa dello *auctor* il quale, essendo collocato in una dimensione metacronica (Livio 2,21,4: *nec quid quoque anno actum sit, in tanta vetustate non rerum modo sed etiam auctorum digerere possis*), ed essendo il punto di riferimento costante (45,43,8: *quod quia unde redigi potuerit non apparebat, auctorem pro re posui*), riesce a sottrarre la sua opera al degrado delle trasformazioni. Inoltre, siccome l'*auctor* è anche *inventor* della tradizione, gli emulatori possono inserirsi nella sua scia (*Tusc.* 1,26: *auctoribus quidem ad istam sententiam, quam vis obtineri, uti optimis possumus*; 4,3: *gravissimus auctor in Originibus dixit Cato*; *De Orat.* 1,242: *in eo autem iure [...] non est difficile oratori [...] auctorem aliquem invenire*; *Sen. Epist.* 58,6: *Ciceronem auctorem huius verbi habeo, puto locupletem*).

La formulazione che i Romani del sec. I a.C. hanno elaborato della *Latinitas* rivela, dunque, un aspetto notevolmente variato rispetto al *hellēnismós* (Siebenborn, 1976) perché il principio di affermazione di quella risiede nell'*autoritas*. Tuttavia, la delicatezza del suo status non la rende idonea a sorreggere l'organizzazione della comunicazione in rapporto alla espansione romana. Al livello politico, la debolezza dell'istituto senatorio richiederà una soluzione alternativa alla gestione del comando; sul piano culturale, l'*autoritas* verrà trasposta nella normazione dell'*ars* della grammatica.

Prima che si trasformi in una questione sociolinguistica, la contrapposizione fra "classico" e "volgare" si configura innanzitutto come una diversità di atteggiamento nei confronti dell'*autoritas* (*Inst. Or.* 5,11,41: *ea quoque, quae vulgo recepta sunt, hoc ipso quod incertum auctorem habent, velut omnium fiunt*), ma anche come una differente sensibilità critica che mette in grado di anteporre all'imposizione della rigidità delle regole (*praecepta*) la selezione di *exempla* da imitare. L'*autoritas* non è prescrittiva, dunque, bensì descrittiva; è dinamica; sa adeguarsi alle contingenze delle diverse situazioni comunicative; suggerisce i margini di scelta fra gli usi invalsi per *consuetudo*; si diffonde attraverso i canali della persuasione (*Inst. Or.* 1,11,12: *debet*

etiam docere comoedus [...] qua sit auctoritate suadendum; 2,15,6: *verum et pecunia persuadet et gratia et auctoritas dicentis et dignitas*; 3,8,48: *quibusdam sufficit auctoritas*; Tacito *Germ.* 11: *mox rex vel princeps [...] audiuntur, auctoritate suadendi magis quam iubendi potestate*).

La validità dell'*autoritas* si misura essenzialmente sul consenso che riesce a ottenere (*Liv.* 6,12,6: *quod inter omnes auctores conveniat*; 37,34,5: *parum inter auctores constat*; *Inst. Or.* 9,1,10: *est autem non mediocris inter auctores dissensio*; Columella 2,9,1, *minus auctoribus convenit*; 9,2,1: *Hyginus veterum auctorum placita [...] collegit*). Non ordina, quindi, ma convince, perché l'*autoritas* è il risultato di un accordo programmatico fra autorevoli intellettuali che sono gli *auctores* e i *doctores* coinvolti nella pattuizione che precede qualsiasi istituzionalizzazione (*De Orat.* 1,23: *Graeci dicendi artifices et doctores*; 3,126: *illos veteres doctores auctoresque dicendi*; 3,148: *ad eos qui auctores et inventores sunt harum sane minutarum rerum*).

Quintiliano esprime lucidamente questo punto allorquando stabilisce una proporzione fra il consenso dei giusti (*consensus bonorum*) e le assise dei saggi (*consensus eruditorum*), che portano con il primo a fondare l'accordo civile (*vivendi consuetudo*), e con la seconda a stabilire la convenzione linguistica (*consuetudo sermonis*, cfr. *Inst. Or.* 1,6,45). L'atto d'intesa fra le parti convenute (*consuetudo*) permette di realizzare la concordia e la convivenza (*ivi*, 1,6,3: *consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone, ut nummo, cui publica forma est*).

L'adesione al movimento dell'atticismo o la professione della dottrina analogista vengono a implicare un deciso interesse per la normazione che nel campo linguistico si traduce nella cura dello strumento grammaticale. Il fervore con cui gli analogisti ricercano l'equilibrio nella natura, dove ritengono che i fenomeni debbano essere armonizzati con l'uomo, li spinge a costringere la variabilità dell'uso in un codice convenzionale, che può raggiungere l'artificialità.

È ovvio che questo estremo mal si accorda con alcune particolari esigenze retorico-letterarie, come mostra Orazio quando si trova a ricordare, riprendendo Eraclito, che la lingua, in quanto è natura viva, si trova soggetta a un cambiamento continuo che non la rende adatta a essere irrigidita (*Ars Poet.* 69-72: *nedum sermonum stes honos, et gratia vivax. / Multa renascentur quae iam cecidere, cadentque / quae nunc sunt in honore vocabula, si volet usus, / quem penes arbitrium est et ius et norma loquendi*). Tuttavia, la serie di aforismi in cui Orazio condensa il suo pensiero linguistico suppone ovviamente l'impianto pre-cettistico della grammatica (Brink, 1963, pp. 3-40; 79-119).

Per altro, appare evidente che anche fra gli analogisti ci siano

stati atteggiamenti normalizzatori di diversa consistenza. Se l'alessandrino M. Antonio Gnifone, maestro di Cesare, aveva espresso un assoluto rigore analogistico nel perduto *De Sermone Latino* (su cui cfr. *Inst. Or.* 1,6,23), le teorie che Cesare presenta nel *De Analogia* sembrano aperte a concedere deroghe al purismo (Dahlmann, 1935), mentre la lingua delle sue opere raggiunge la chiarezza proprio per la precisione dei procedimenti morfologici e per la specializzazione dei termini lessicali. È implicito che per tale risultato Cesare deve allontanarsi dal diasistema del latino contemporaneo (Pocetti, 1993) in luogo del quale egli ha in animo di costruire un modello in cui possa dimostrarsi che la *ratio* è a fondamento della lingua (Lomanto, 1993). Pertanto, le giustificazioni del costituirsi stesso di una classe flessionale vanno ricercate nei principi aritmologici e meccanicistici che governano la natura sistemica del linguaggio (Ces., fr. 11: *omnia consentiant inter se*) e la natura dispiegatasi nel reale. Questa si riporta con la prima in un complesso di parallelismi.

Secondo tale impostazione, l'analogia grammaticale (*proportio*) è un principio di automatismo applicabile, a parità di condizioni, agli *accidentia* del nome, che sono la *qualitas*, la *comparatio*, il *genus*, il *numerus*, la *figura*, il *casus* dell'uscita desinenziale (*exitus syllabarum*, Ces., fr. 11). Ma la sostanziale omologazione dei diversi ordini della natura fa riconoscere che l'azione in senso razionalistico portata da Cesare sull'assetto socio-politico della *res publica* e i suoi interventi sulle forme e sulla dinamica della comunicazione rappresentano i due aspetti del medesimo fenomeno.

La retorica della propaganda del partito cesariano rivela piena consapevolezza della correlazione che collega le reti comunicative ai contesti che le recepiscono. L'espedito narrativo escogitato mira a ricostruire eventi dalle implicazioni mitiche di vario spessore, che raffigurino mutamenti nello "stato d'essere" della storia e nella programmazione della lingua. Pertanto, siccome la composizione del *De Analogia* sarebbe avvenuta durante il momento critico del passaggio delle Alpi (cfr. Svet., *Iul.* 56: *in transitu Alpium*), Cesare avrebbe risolto le tensioni generate dall'avventura imperialistica scrivendo un trattato che interviene sulla regolamentazione della lingua. Nella narrazione della violazione del Rubicone, il "lancio del dado", cui allude la celebre frase *iacta alea est*, può configurarsi come la metafora del caso che si flette secondo la propria «caduta» (*ptôsis*) manifestatasi in consonanza con la scelta politica di Cesare (Poli, 1993). Gli aneddoti dal risvolto simbolico sono funzionali alla propaganda, come altre biografie esemplificano per il mondo antico (Berrettoni, 1989).

Rispetto alla proposta innovativa di Cesare, l'ideale del "perfetto

oratore" che è vagheggiato dai retori, e fra essi da Cicerone, passa per gli stadi ottenuti attraverso l'abilità dialettica, il sapere filosofico, la maestria poetica, la memoria, l'analisi psicologica (*De Orat.* 1,48). Per contrasto viene a essere accentuato l'intervento selettivo sull'uso per individuarvi progressivamente il principio normativo (*Brut.* 258: *solum quidem [...] et quasi fundamentum oratoris vides, locutionem emendatam et Latinam [...] non fuit rationis aut scientiae, sed quasi bonae consuetudinis*), senza dover ricorrere alla grammatica cui, pertanto, sembra ancora spettare un ruolo pragmatico e ancillare nella formazione retorica dell'oratoria professionale.

Da quando la filosofia e la dialettica, dopo avere posto gli schemi per le tecniche argomentative e le disposizioni per le tecniche espositive con cui la retorica rifletteva sul discorso, hanno preso a misurarsi con le acquisizioni della prassi filologica alessandrina e della teorizzazione linguistica stoica (Frede, 1978, pp. 27-75), la lingua ha cominciato a mostrare di poter assumere il ruolo di soggetto, svincolandosi in tal modo dall'uso subordinato a cui era stata costretta. Tuttavia, nella poetica ciceroniana, dove il pensiero viene legato all'espressione, e quindi la retorica non è aggiuntiva, bensì costitutiva (*De Orat.* 3, 59-61), l'interesse linguistico è ancora tutto proteso verso la parola che si dispiega nel discorso oratorio in cui si attualizza l'atto verbale di un'*auctoritas*. Nella definizione dell'*elocutio* fornita dalla dottrina aristotelico-teofrastea (Calboli Montefusco, 1993), la grammatica è strumentale (*De Orat.* 1,187) all'esame della poesia (*poetarum pertractatio*), allo studio del contesto (*historiarum cognitio*), alla spiegazione delle parole (*verborum interpretatio*) e alla impostazione della voce (*pronuntiandi quidam sonus*). L'oratore si serve della lingua che la sua stessa eloquenza sta formando (Narducci, 1977, pp. 72-6).

In parallelo con la visione retorica di Cicerone corre la proposta della formalizzazione della lingua in un sistema che risulta sganciato dalla produzione testuale che lo ha generato, e viene a configurarsi come il modello di prestigio immediatamente utilizzabile sul piano della promozione socio-culturale. Questo comporta che i limiti della correttezza non sono determinati dall'imitazione delle opere di *auctores* canonici quanto, piuttosto, da un corpus di *exempla* tratti dalla loro produzione. Scelte *ad hoc*, le esemplificazioni sono finalizzate a illustrare l'insieme di regole che costituiscono l'*ars grammatica*. È evidente che in un programma mirato a dimostrare la normatività di una lingua, a descriverla nel suo complesso e a imporla come unitaria, il principio dell'*auctoritas* viene subordinato a quello della *ratio*, su cui è possibile organizzare, in base all'*analogia*, il quadro classificatorio dei fenomeni linguistici. La *ratio* entra, dunque, nella lingua co-

me criterio ordinatore di una *natura* che assume la conformazione attraverso la segmentazione in *partes* e trova l'articolazione in paradigmi che si distribuiscono seguendo le relazioni di omogeneità fondate sulla *proportio*. I Romani impostano l'approccio alla grammatica proprio dibattendo sulla latitudine da riconoscere all'*analogia*, quale parametro di restrizione sistematica delle varietà di uso prodotte dalla *anomalìa*.

La capacità dell'*auctoritas* di confrontarsi con l'esigenza della descrizione della lingua viene inevitabilmente a collidere con la grammatica sui campi della prassi, del metodo e degli scopi. L'eloquenza sviluppatasi con il *tirocinium fori* e nutritasi dell'*imitatio exemplorum* non si rivela capace di rispondere alla prospettiva di sviluppo della nuova disciplina. Sin dal suo primo apparire, questa rivela una forza d'urto sociale inimmaginabile per i ristretti contesti comportamentali e verbali che sono creati dalle relazioni personalizzate del *tirocinium* e dalle riflessioni intellettualizzate della *imitatio*.

La trilogia isocratea di talento, istruzione e pratica si rivela in crisi e, anche se per altre cause, il dubbio dello scetticismo razionale comincia a far trasparire qualche irrequietezza persino nell'ultimo Cicerone (cfr. *Nat. Deor.* 3,9). È soprattutto la maturazione dei tempi storici a esigere una soluzione che sia consona alla pianificazione espressa dalla volontà politica centrale. In un periodo di rapidi cambiamenti di scena, l'ideale catoniano, che concepisce l'oratore come un *vir bonus dicendi peritus* (fr. 14), il quale esercita l'*auctoritas* e l'*eloquentia* per il servizio comune (*Inv.* 1,5), appare sempre più distaccato dalla realtà contemporanea. Di contro, si avverte l'esigenza del controllo dei mezzi di comunicazione che stanno diventando sempre più di massa.

Il contrasto fra le posizioni addiviene, infatti, a una risoluzione allorquando il dibattito fra le personalità degli *auctores* del Senato verrà sostituito dall'*auctoritas* unica dell'imperatore sul quale s'impernia il sistema centralista. Con questo avvenimento è decisa in maniera definitiva la correlazione fra comunicazione e direttive istituzionali, ciò che già dal secolo 1 d.C. comporterà la sclerosi della vivacità oratoria e, come corollario, lo sviluppo della trattatistica sull'*ars grammatica*.

Per adeguarsi alla situazione rinnovatasi, il dominio dell'*auctoritas* viene a travalicare lo spazio della personalità del singolo per investire l'intero consesso che ha varato l'*ars*. Ne consegue, però, che il principio dell'*auctoritas* si trova a essere bilanciato dalle "azioni" di altre strategie. All'interno del meccanismo dell'*ars*, la *ratio* organizza per paradigmi, che sono fondati sull'*analogia* e ordinati sulla base di rego-

le, l'infinito possibile dei dati riscontrabili nella *consuetudo* e compatibili con la realtà ontologica offerta dalla *natura* (Barwick, 1922, pp. 203-15), fino a cogliere il risultato della completa formalizzazione della lingua in *partes orationis* calate in un canone unitario (*Rhet. ad Her.* 1,3: *ars est praeceptio, quae dat certam viam rationemque dicendi*).

Il panorama verrà notevolmente modificato dal successo riportato dall'ampio programma di Varrone, il quale imprime alla speculazione romana un ruolo propositivo nel dibattito sulla teoresi linguistica che si sta svolgendo nell'ellenismo e riesce a estendere al latino i tentativi, da poco messi in atto sul greco, di descrivere la lingua dal punto di vista grammaticale (Ax, 1982). La posizione di Varrone afferma la propria validità sul piano tecnico-descrittivo e al livello speculativo come metalinguaggio del linguaggio fono-grafico, pur rivelandosi utilizzabile, inoltre, per gli evidenti risvolti didattici.

4.2

Ars grammatica e Latinitas

La produzione e la diffusione del sapere conoscono forme di organizzazione assolutamente nuove allorquando cominciano a trapassare gradualmente verso la fissazione scritta e vengono a modificare in modo irreversibile la condizione originaria di oralità (Cardona, 1990, pp. 182-92). Per quello che ci è dato ricostruire, a partire dalla conoscenza delle "lettere greche" in età romulea (Peruzzi, 1973, pp. 9-53; 1998, pp. 165-77), un processo lungo e articolato, di cui si ha documentazione epigrafica, porterà a una testualità complessa, oramai elaborata in "lettere latine", che però ci giunge solo nella misura in cui i filtri rappresentati dalla predilezione e dal gusto letterario dell'antichità ne hanno decretato la trasmissione.

È, per altro, il risultato di meditata selezione anche l'ideale di cultura e di lingua della *Latinitas* che, a partire dalla metà del II secolo a.C., comincia a essere promosso a Roma nei domini del potere politico, dell'istruzione e della diffusione dei saperi. La realizzazione del progetto di un modello di "lingua di Roma", che già aveva portato all'istituzione del *collegium scribarum histrionumque* nel tempio di Minerva sull'Aventino, assume una configurazione che si distanzia dagli *Elogia* degli Scipioni e dalla prosa corrente romana, che Cicerone avrebbe giudicato *admodum impolitam et plane rudem* (*Brut.* 294). La centralità della città avrà facile gioco sulle altre varietà "alte", come quella rappresentata dal latino "coloniale" dei cippi di Pesaro (Peruzzi, 1990), e il risultato di questa progettazione porterà a iden-

tificare, a partire già prima di Quintiliano – probabilmente con i suoi maestri, Remmio Palemone o Domizio Afro Gneo (Kennedy, 1969, p. 111) –, un canone di *auctores* cui spetterà d'insignirsi dell'etichetta di *classici* (Gellio 19,8,15: *ite ergo nunc et [...] quaerite an "quadrigam" et "harenas" dixerit e cohorte illa dumtaxat antiquiore vel oratorum aliquis vel poetarum, id est classicus adsiduusque aliquis scriptor, non proletarius*).

La formalizzazione della nuova varietà finisce per rendere più articolata la contrapposizione fra controllo e spontaneità che già l'arcaismo percepiva al livello demologico, quando distingueva, sull'asse della distanza diatopica, i luoghi di aggregazione dei messaggi, che segnalava con le categorie della *urbanitas* e della *rusticitas* (Ramage, 1973). Gli interventi sulla lingua sono consequenziali agli avvenimenti che dopo la conclusione delle guerre puniche stanno modificando il ruolo storico di Roma.

Le innovative esigenze pragmatiche dettate dallo sviluppo socio-politico della città-stato, che si trova a divenire una potenza interetnica, evidenziano la necessità di pianificare fra le province la circolazione della comunicazione gestita dal centro. L'attenzione viene pertanto volta allo strumento linguistico, in particolare alla sua adeguatezza a soddisfare i domini funzionali delle situazioni appartenenti alla sfera pubblica. Diversamente che nella Grecia classica, infatti, a Roma si perviene presto a concepire l'unità della lingua letteraria (cfr. *Inst. Or.* 1,5,29: *quia plura illis [scil. Graecis] loquendi genera, quas dialectus vocant [...] apud nos vero brevissima ratio*), e viene abbandonato il particolarismo delle origini, che è ancora ricordato dal latino di Falerii, di Lanuvio, di Preneste, di Gabi, di Satrico, dall'iscrizione del Garigliano (Mancini, 1997), oltre che dalle varietà di Roma (Meillet, 1966, p. 2) e dei suoi ambienti socio-culturali che avevano cominciato presto a irradiarsi anche nei territori da loro influenzati.

Il dibattito sorto all'interno dell'aristocrazia e della dirigenza romana ci è noto soltanto per episodi da cui si percepisce che la discussione si polarizzò attorno al tema della loro stessa identità e ai modi di preservarla e di diffonderla nel contesto in radicale mutamento. Il problema linguistico è sempre di più avvertito come preliminare all'ecumenismo del nuovo stato.

È fuori di dubbio che fra i pericoli incombenti avvertiti dalle fazioni conservatrici ci sia il timore che il bilinguismo latino e greco delle classi alte venga a imporsi come diglossia nella *res publica*, con la conseguenza che al greco, il cui prestigio aveva minacciato in Oriente gli spazi di lingue di pur antichissima tradizione, sia permesso di conquistare lo spazio egemonico. Le cure sul lessico, che impe-

gnano Lucrezio a superare la mancanza di duttilità della sua lingua (*De Rer. Nat.* 1,140: *propter egestatem linguae et rerum novitatem*; 1,831-832: *quam Graeci memorant, nec nostra dicere lingua / concedit nobis patrii sermonis egestas*; 3,261: *abstrahit invitum patrii sermonis egestas*) e spingono Cicerone ad attrezzare il latino di una terminologia settoriale nel campo filosofico, vanno certamente inseriti in questa prospettiva.

La posizione dei conservatori, comunque, appare più costruttiva di quanto non lascino trasparire alcune reazioni di marcata ostilità verso la filosofia e la retorica greche. Essa assumerebbe, piuttosto, un atteggiamento preventivo rispetto alle novità provenienti dalla Grecia in maniera da riuscire a filtrarle prima di ammetterle a integrare le energie della tradizione latino-italica. Nel comportamento di Catone, il rappresentante più illustre di questa fazione, si riconosce, infatti, un duplice intento. I libri pedagogici che egli dedica *Ad Marcum Filium* sono polemici nei confronti dell'abitudine affermata presso l'aristocrazia di affidare l'educazione della prole a precettori greci, ma, al contempo, rivelano anche l'opportunità d'inaugurare una *paideia* romana.

Le *Origines* sono un'opera di rottura nei confronti dell'annalistica di Roma che sino ad allora era stata scritta in greco, però accolgono le tecniche storiografiche sperimentate da Ecatèo, Erodoto e Tucidi-de. La medicina catoniana è radicata nell'esperienza agricolo-pastorale romana, tuttavia rivela la conoscenza di quella medicina greca che a noi perverrà direttamente dal secolo 1 d.C. (Boscherini, 1993). Nel *De Agri Cultura* la gestione dell'azienda privata, che simboleggia quella pubblica, è resa attiva, oltre che dall'applicazione dei tradizionali metodi di sfruttamento, anche dall'innesto della tecnologia greca. La risposta ai problemi trova la soluzione inaugurando il pragmatismo di un enciclopedismo utilitaristico (Pizzani, 1987).

La resistenza all'assimilazione spinge le famiglie gentilizie a promuovere quel laborioso processo che avrebbe sviluppato una visione romano-ellenistica del mondo, verso cui comincia a confluire anche la cultura greca più attenta alle nuove implicazioni sociali trasmesse da Roma. L'incontro con una schiera di filosofi, retori, grammatici e tecnici avviene in tempi e in luoghi diversi di cui è giunta notizia soltanto per gli episodi più significativi.

Tuttavia la critica moderna riesce talvolta a ricomporre alcuni frammenti di quel mosaico, che appare variegato e ricco di sfumature per il rapido movimento d'immagini e di personaggi che affollano lo scenario (Santini, 1995, pp. 11-70). L'azione è favorita dalle famiglie del patriziato che puntano all'approvazione di manifesti politico-cul-

turali. Il fenomeno appare aver conosciuto una diffusione sensibilmente ampia e non dovette essere ristretto, come vuole una interpretazione vulgata, al circolo degli Scipioni (Strasburger, 1966). Dalle elaborazioni che sorgono da questi ambiti viene a maturare una visione che si dimostra capace di cogliere l'obiettivo di coniugare la concezione universalistica, ispirata alla speculazione soprattutto di ambiente stoico, con il complesso delle virtù tradizionali appartenenti al ritualismo statale romano.

Questa nuova architettura rimodella la società e incide sulla sua dinamica della comunicazione. Nel porre, infatti, come programmatico il problema della circolarità fra il giusto comportamento civile (*recte vivere*), il consono atteggiamento spirituale (*facultas recte sentiendi et cogitandi*) e l'appropriata esecuzione verbale, il discorso diviene un processo interattivo con i principi della filosofia (*vere loqui*), della retorica (*bene loqui*) e della grammatica (*correcte loqui*), capace di organizzare un pensiero complesso e di disciplinarlo nelle strutture ipotattiche. Nel rapporto con il contesto situazionale e con le costrizioni dell'interazione, i parlanti il latino selezionano la distribuzione delle varietà del sistema secondo le capacità cognitive e il grado di competenza del registro di prestigio che ciascuno dimostra di aver saputo raggiungere (Vineis, 1987, pp. 97-118). Ogni opera letteraria, pur appartenendo a un genere stabilito, è in sé una produzione singolare, raggiunta soltanto con l'impegno culturale e con la riflessione linguistica (Calboli, 1994, pp. 45-51), che comunque non deve essere intaccata da tracce "regionali" quali la presunta *Patavinitas*, riconosciuta da Asinio Pollione in Livio, o il modo declamatorio *pingue quiddam et peregrinum*, colto da Cicerone in alcuni retori di Cordova.

La ricerca della localizzazione geografica di un testo sulla base delle caratteristiche "dialettali" resta senza sbocco ancora per i testi di bassa datazione. La cristiana *Peregrinatio Egeriae* o il trattato veterinario, risalente al primo 400, detto *Mulomedicina Chironis* offrono una messe di varianti diastratiche che non corrispondono a stabilizzazioni diatopiche. I due tipi di differenza si convertiranno in varianti geolinguistiche soltanto quando si fisseranno norme valide per ciascuna delle aree frazionatesi dell'impero (Varvaro, 1984, pp. 97-100).

Nel considerare una varietà "alta", le oscillazioni della fonologia e della morfosintassi che altrimenti contraddistinguono il registro non controllato e il condizionamento del mezzo orale (Landi, 1996) divengono funzionali alle strategie stilistiche o devono ridursi fino anche a realizzare l'irrigidimento e l'artificialità nella scrittura. Se s'immagina, quindi, una gradualità scalare delle varietà – che gli Antichi avevano in parte identificata e catalogata servendosi di etichette quali

sermo vulgaris, cotidianus, familiaris, plebeius che sono sottese alla dicotomia fra *urbanus* e *rusticus* – si perviene al versante estremo dove orbitano i parlanti alla cui organizzazione del mondo non si sono potute aggiungere le cognizioni necessarie a sviluppare un repertorio maggiormente selettivo, vuoi per insufficiente esperienza culturale, vuoi per mancanza dell'indispensabile addestramento scolastico (Durante, 1982, pp. 4-6).

È evidentemente su queste varietà "basse" che l'evoluzione implicita nelle lingue dimostra maggiormente la virulenza dei suoi effetti e procede con ritmi condizionati dal contesto. Rivelatesi già nel periodo arcaico, le trasformazioni continuano ad agire sul latino parlato che subisce solo parzialmente la disciplina normativa e si manifesteranno in una serie di tendenze operanti nelle lingue delle nuove compagini politiche che si sostituiranno al tessuto unitario dell'Impero. Una proposta teorica della meccanica dei movimenti innovatori ipotizza una serie di grammaticalizzazioni di varianti sintattiche (Herman, 1992), in un insieme in cui gli estremi della scala delle varietà documentate restano pur tuttavia latino (Herman, 1990). Se, tuttavia, il passaggio alle varietà romanze arcaiche è stato indagato nella fenomenologia, solo di recente è stato ricondotto a un modello interpretativo (La Fauci 1997).

Gli usi del *vulgaris*, ovvero del registro definibile come "usuale", "comune", "quotidiano" (Calboli, 1994), affiorano ogni qualvolta lo richieda il genere letterario o si avverta il bisogno di espressività e di familiarità (Hofmann, 1980). Nella *Rhetorica ad Herennium*, il volgare è equiparato al «linguaggio della quotidianità» (4,14: [*genus adtenuatum*] *quod ad infimum et cotidianum sermonem demissum est*). Per Cicerone, esso contraddistingue le discussioni prive di eleganza degli epicurei (*Acad.* 1,2,5: *vulgari sermone disputant*) e, comunque, è adatto alle situazioni collegate con la vita privata, come quelle rappresentate dall'epistolario (cfr. *Epist.* 9,21,1: *epistolas vero quotidianis verbis texere solemus*), che si distanzia dalla varietà privilegiata nei rapporti formali (*ibid.*: *privatas causas, et eas tenues, agimus subtilius, capitis aut famae scilicet ornati*).

In definitiva, si tratta di una fascia di registri largamente praticata anche dagli uomini di cultura e, in generale, dagli alfabetizzati, ai quali sono per altro rivolti gli interventi dei grammatici quando mettono in guardia dalle degradazioni volgari più diffuse (cfr. la cosiddetta *Appendix Probi* che verosimilmente appartiene alla metà del v secolo d.C.). È evidente che nel tempo alcuni dei tratti mutino la collocazione, impostandosi come sociolinguistici. La semplificazione del dittongo *ae > e* appare come *vox rustica* in Lucilio (*Cecilius, pre-*

tor) per essere segnalata come volgarismo affermato dalla *Appendix Probi*, che tende a focalizzare le *differentiae* suggerite dall'omofonia esponendole nella formula contrastiva: *inter X et Y hoc interest, quod X ... significat, Y vero... esse demonstrat* (Stok, 1997, pp. 27-45).

Questa situazione di adeguamento pragmatico si protrae finché i letterati sapranno dominare la pluralità dei registri e la comunità dei parlanti riuscirà a possederne la competenza almeno passiva. La misura che S. Agostino calcolerà per la comunicazione omiletica dei *Sermones*, con cui si deve saper porgere contenuti teologicamente complessi anche ai *tardiores*, è notevolmente inferiore all'impegno profuso per le *Confessiones*. Queste sono il frutto di una lunga meditazione; quelli sono preparati per le esigenze e le reazioni del pubblico e spesso sono affidati alla stesura dello stenografo (Malaspina, 1988, pp. 62-4).

Il rapporto che costringe il registro volgare alla varietà "alta" si avverte anche nei testi provenienti da ambienti non sufficientemente sorvegliati. Tanto abituale è la continua interferenza che è preferibile ritenere che il volgare non sia documentato da testi, bensì da «aspetti di testi» (Durante, 1982, p. 68). Ciascuno di essi offre specifiche deviazioni da una norma che pure è presente; nei graffiti pompeiani le scelte linguistiche risentono della conoscenza della lingua letteraria (Lazzeroni, 1966). Ognuno di questi è certamente vicino al parlato con cui non è automaticamente identificabile; la corrispondenza, su papiro e coccio, di legionari di stanza in Egitto (Pighi, 1964) sembra ubbidire a schemi epistolari dovuti all'istruzione elementare.

Si tratta di testimonianze da cui si deduce che "volgare" e "classico" interagiscono in un insieme di varietà diasistemiche (Vineis, 1993b), con una forte rilevanza, in particolare per la prima polarità, delle modalità diatopiche e diastratiche che si dispiegano lungo un arco considerevole di secoli. Cosicché, se la categoria generica prospettata di latino volgare si rivela utile nella ricostruzione del proto-romanzo (Väänänen, 1977), essa va tuttavia rivista criticamente (Id., 1971), anche per comprenderla nello statuto di un "latino sommerso" altrimenti non attestato, o presente solo marginalmente, ma vitale dall'epoca arcaica e continuato nei dialetti romanzi (Prosdocimi, 1991; 1995, pp. 161-3). A questo possono attingere gli autori per introdurlo nel loro repertorio. L'alternarsi delle varietà offre la situazione tipica e diffusa di una produzione letteraria sollecitata a cercare qualunque modulazione si riveli adeguata a cogliere la concretezza espressiva (Ambrosini, 1985).

La pluralità di scelte attualizza l'interesse del diasistema del latino cui è interrelato il codice unitario della *Latinitas*. Sotto la tradizione

irrigiditarsi e formalizzarsi nella grammatica resta la complessità di una lingua caratterizzata dalla divergenza sui piani della fonologia, della morfosintassi e del lessico (Vineis, 1993a, p. 291). Testimoni di sottocodici affiorano frammentati persino tra l'ordito omogeneo di Cesare, quando la narrazione richiede tecnicismi rappresentativi del *sermo castrensis* (Mosci Sassi, 1983) che vi funzionano come glosse (cfr. *Bell. Gall.* 7,73,1: *materiari et frumentari* «far legna e foraggiare»). La lingua dei *Sermones* di Orazio dimostra coincidenze con quella del pre-classico Plauto e con l'epistolario di Cicerone (cfr.: *amicula, bellus, caballus, crassus, grandis, multum fidelis*). Petronio rimane le varietà basse per inserirle nella raffinata ricostruzione della parlata dei liberti nella *Cena Trimalchionis*. La ripresa del lessico giuridico-sacrale arcaico crea uno stile convenzionale.

Anche se filtrati nello spazio letterario con ritardo rispetto alle realizzazioni prodotte (Traina, 1994, pp. 14-22), i sottocodici dei settori emergenti nel campo della scienza e della tecnica – in particolare agricola, medica, architettonica – possono apparire collocati lontano dall'area delle *litterae*. Questo perché risentono dell'alloglossia greca di partenza, o anche per l'inadeguatezza del latino classico ai temi scientifici e tecnici (Durante, 1982, p. 20), o per la limitata cultura degli utenti. Pur esprimendo un contenuto erudito (Callebat, 1990), i sottocodici si trovano a essere tipizzati dalle deviazioni rispetto al codice normalizzato (De Meo, 1983; Codoñer, 1990).

Il caso di maggiore interesse è fornito dal linguaggio della medicina che, sin dal I secolo a.C., può essere estrapolato da un corpus di testi appartenenti al genere enciclopedico o manualistico. Li accomuna una serie di linee tendenziali verso un latino stilisticamente neutro, verso la morfosintassi collegata ai registri discorsivi, verso un costante rapporto con il greco per trarre, dalla lingua che esprime la tecnologia più avanzata, i prestiti lessicali e per calcarvi le neoformazioni (Mazzini, 1997).

L'atteggiamento dimostrato dal latino corrisponde a quello proprio di qualsiasi letteratura scientifica, al cui interno la capacità di monitoraggio del sottocodice e la destinazione d'uso dello scritto determinano il livello di letterarietà dell'opera. Questo può essere giudicato basso in Scribonio Largo, autore impegnato nella compilazione manualistica; semplice, ma non privo di finezza, in Cornelio Celso; inadeguato, se confrontato con la sua eccellente formazione, in Plinio, egli stesso grammatico, il quale nei libri medici xx-xxxii della *Naturalis Historia* documenta, a ogni modo, la piena assimilazione del linguaggio specialistico avvenuta con la frequentazione di fonti tecniche.

In termini di pragmatica testuale, lo scopo dell'enunciazione del

testo e l'individuazione del destinatario comportano una specifica caratterizzazione della composizione. Il proposito d'inventariare il sapere è in funzione di un pubblico sensibile agli aspetti utilitaristici del progresso ma, allo stesso tempo, attento alla forma letteraria che esige consona al livello raggiunto dalla trattatistica enciclopedica già a partire da Catone (Stok, 1993, p. 230). Ne consegue che il linguaggio medico, a cui Plinio attinge per la sua compilazione, è accettato, quanto ad appropriatezza per quel genere testuale, sia da parte del produttore sia dei destinatari (Sconocchia, 1993).

La creazione linguistica di un autore si offre, del resto, sempre come una situazione complessa, subordinata alla coerenza comunicativa dell'opera, dove la lingua non intende riproporre il contesto tecnico, ma vuole soltanto piegare la propria capacità espressiva alle esigenze di quel sottocodice (Silvestri, 1987, pp. 75-81).

Le premesse ideologiche sull'universalità del sapere, affermatesi in età tardo-repubblicana e augustea, riportano tendenzialmente qualsiasi settorialità all'unità e finiscono con il privilegiare l'enciclopedismo di ascendenza stoica. Questo ideale si riproporrà alla tarda romanità, negli ambienti oramai dominanti del Cristianesimo, allorché la ridefinizione dei rapporti fra le discipline porterà alla sistematizzazione del sapere nelle *artes* del triviale e del quadriviale, secondo la progettazione ideata da Varrone. I preamboli alle singole opere di letteratura tecnica insistono sull'impegno di presentare la produzione con una forte caratterizzazione retorica (Santini, Scivoletto, 1990-92; Santini, Scivoletto, Zurli, 1998). Ma per le epoche del basso Impero questa posizione assomiglia a una dichiarazione di principio meramente rituale che non può certamente ovviare alle carenze dell'addestramento scolastico, come rivela, fra tanti, la lettura del *De Medicamentis* di Marcello Empirico.

La ricerca della correttezza verbale e la composizione di un ordinamento normativo si pongono, dunque, come i presupposti della programmazione culturale che contraddistingue l'ultima fase della repubblica. Per quanto ci è dato sapere, Terenzio è il primo scrittore che riesce a mostrare come la riflessione possa costringere la lingua in un corpus sistematico che si riveli idoneo a formalizzare il messaggio poetico dei testi. Nel breve arco dei sette anni in cui compone le commedie (siamo nel 166-160), egli trasforma il *sermo cotidianus* della *fabula palliata* in un registro che fissa la lingua d'uso dei Romani colti (Pisani, 1962, pp. 276-81), iniziando a operare quel processo di selezione morfologica e stilistico-lessicale che troverà il suo completamento nel secolo successivo. In effetti la *Latinitas*, che è definita come uno strumento di normazione e di conservazione (*Rhet. ad Her.*

4,17: *Latinitas est quae sermonem purum conservat ab omni vitium remotum*, e Varr. fr. 268: *Latinitas est incorrupte loquendi observatio secundum Romanam linguam*), si configura come il prodotto di un affinamento della materia linguistica fornita dalla *natura* che è conquistata progressivamente coordinando le azioni di alcune strategie linguistiche identificate nella ricerca della *etymologia*, nel monitoraggio della *consuetudo*, nel rispetto dell'*auctoritas* e nell'adeguamento all'*analogia* che discende dalla *ratio*. Questa ripartizione risulta operativa nella trattazione di Varrone e resterà inalterata nella cultura grammaticale, come documentano nel III secolo d.C. Carisio e Diomede (Keil, 1855-80, I 50, 26 e 51, I-20; I 439, 17-30).

Risale all'arcaismo di Roma un impiego metalinguistico del linguaggio che aveva prodotto un'analisi "naturalmente" etimologica delle parole. La tendenza alla categorizzazione dei nomi (Cardona, 1976, pp. 133-55), che in Grecia era maturata nella metafisica della semantica prima ancora di passare a considerare il funzionamento dei nomi nel discorso (Gambarara, 1984), aveva sviluppato a Roma l'interesse per il significato dei teonimi invocati negli *Indigitamenta* pontificali. La finalità religiosa di costringere il dio a farsi parte attiva dei riti che scandiscono le azioni quotidiane era permessa da un procedimento di lessicologia motivazionale che, nel fissare il rapporto fra *res* e *nomen* (Salvadore, 1987, pp. 81-108), "lega" il teonimo all'azione sacrificale (Meslin, 1981, pp. 186-9). Gli esempi pervenutici mostrano che il momento interpretativo mira a cogliere le *rationes* sottostanti ai nomi degli dei: *ut ab occatione deus Occator dicatur, a sarritione Sarritor, a stercoratione Sterculinius, a satione Sator* (cfr. Servio, *Georg.* I,21).

Tale indagine essenzialmente pratica, applicata a nomi fruibili per la loro trasparenza, viene a riposare su una sofisticazione teorica se vi si connette il fr. 15 di Catone *rem tene, verba sequuntur*. Se questo rappresenta, secondo un'analisi di tipo retorico, l'invito a un'esposizione oratoria che sia commisurata alla necessità (cfr. Cic. *De Orat.* I,20; 3,125; 3,142), proponendo una riflessione che sia di carattere linguistico, può oltre a ciò anche fare riferimento all'isomorfismo esistente fra i piani dell'argomento e delle parole su cui si fonda la conoscibilità e, quindi, la nominabilità. La retorica del I secolo teorizza questo punto con la dottrina dell'adeguatezza della *ratio rerum*, riguardante il contenuto predisposto dalla *inventio* e dalla *dispositio*, alla *ratio verborum*, riguardante la scelta linguistica appropriata trattata dall'*elocutio*. Cicerone si dimostra particolarmente cosciente della bipolarità e, allorché avverte che «la sovrabbondanza di argomenti genera la sovrabbondanza di parole» (*De Orat.* 3,125: *rerum enim co-*

pia verborum copiam gignit; cfr. anche 3,121), si attiene con fedeltà al dettato catoniano.

Secondo la narrazione di Svetonio, il contatto fra la cultura romana e "lo studio della grammatica" greca si sarebbe stabilito allorché Cratete di Mallo arrivò verso il 168 come ambasciatore del re di Pergamo (*De Gramm.* 1: *primus igitur, quantum opinamur, studium grammaticae in urbem intulit Crates Mallotes Aristarchi aequalis*). La notizia di Svetonio anticipa a un'epoca troppo alta la formalizzazione di quello che, con maggiore verosimiglianza, è più prudente interpretare come la fase speculativa, ancora sperimentale, della nascente grammatica.

Costretto all'immobilità da una frattura, Cratete avrebbe, comunque, impiegato il tempo offrendo una serie di conferenze mirate ad aggiornare i Romani sulle problematiche e sulle teoresi sviluppate dall'ellenismo, che dovettero dimostrarsi assolutamente innovative rispetto al modo in cui sino ad allora erano state condotte le valutazioni sulle incongruenze della prassi grafica e sull'origine dei nomi (Pfeiffer, 1973, pp. 249-327). A questo più antico filone speculativo romano si ascrivono le indagini sugli aspetti ritmico-metrici volte a perfezionare la segmentazione fono-grafica del continuum; in esso rientra quella sequela di criteri normativi che impegnò gli scrittori pre-classici. Accio ed Ennio elaborarono le loro proposte riguardo alla scrittura delle vocali e delle consonanti geminate, Lucilio pose la sua attenzione alla distribuzione delle oscillazioni di <i> ed <ei>.

Il successo dell'iniziativa di Cratete porta a Roma una schiera di maestri greci. Ben presto con Elio Stilone Preconino (dal 164 al 74 circa), il quale è il *litteratus* – come era allora detto il *grammaticus* calcandone l'etimo (*De Gramm.* 4: [*grammatici*] *initio litterati vocabantur*) – cui spettò di educare Varrone e Cicerone, i Romani stessi cominciano a praticare un'*ars* su cui si sarebbe fondato nei secoli l'intero apparato ideologico dell'Occidente.

In Grecia la riflessione sul linguaggio, che era partita come problema religioso riguardante l'origine dei nomi e l'azione del nomenclatore divino (*nomothētēs*), orbitò successivamente verso una dimensione concettuale che sarebbe venuta a tramutarsi nel particolare sapere critico sulla lingua (Gambarara, 1984). All'unità delle parole, che sono concepite come modalità del reale, si comincia a contrapporre la scomposizione in segmenti – per esempio le sillabe – o in elementi minimi (*stōikheia*) non ulteriormente passibili di suddivisione (*diáiresis*), teorizzando il processo che era soggiacente all'adattamento delle lettere "fenicie" alla segmentazione fonografica del greco (*grām-mata*). Siccome sin dall'arcaismo la riflessione sullo smembramento

sacrificale del corpo aveva portato la filosofia a concepire l'analisi come uno svolgimento riaggregativo delle forme interne disgiunte (Poli, 1992), per parallelismo, gli elementi, i segmenti e le parole vengono finalmente ad articolarsi nella sintesi del discorso che è costituita dalla frase e dal susseguirsi coordinato di più frasi nel periodo, dove il pensiero compiuto riesce a obiettivarsi linguisticamente.

Il riconoscimento della conformità fra significati e concetti e fra frasi e proposizioni evidenziò la razionalità inerente a qualunque sistema interpretativo e organizzativo del reale. Sino ancora ai recenti sviluppi nella teoria della sintassi, non ci si è discostati dall'intuizione greca di accostarsi alle problematiche della logica e dello studio della lingua secondo schemi paralleli. In Aristotele, le categorie sembrano manifestarsi come atteggiamenti concettuali, e non significativi, di un ente, e come aspetti proposizionali che non possono, però, non dispiegarsi nel *lógos* (Belardi, 1985a) che si attualizza nell'opera letteraria e poetica. Questa, di rimando, offre alla logica l'apporto simbolico attraverso cui si manifesta la tecnica del pensiero. In ambiente stoico, l'identificazione dei tempi verbali si originò nella logica temporale sorta per argomentare il problema del movimento (Berrettoni, 1994a), per riflettersi solo secondariamente sulla interpretazione dell'opposizione grammaticale. Un'applicazione della descrizione stoica si troverà nello scoliaste Stefano (Id., 1994b).

Perché si possa disporre effettivamente di una concezione grammaticale della lingua, bisogna attendere che particolari posizioni retoriche abbiano fatto avvertire, soprattutto fra i logici formali di ascendenza stoica, la necessità di un accostamento più sistematico ai contributi prodotti da parte della filologia, che con gli Alessandrini era andata affinando le proprie capacità esegetiche sui testi letterari. In tal modo erano state poste le premesse perché ci si avviasse a una descrizione delle funzioni ascrivibili alla fenomenologia linguistica.

È comunemente accettata l'ipotesi di lavoro che all'inizio del I secolo a.C. risalga il nucleo originario di un trattatello attribuito a Dioniso Trace (*Tékhnē grammatikē*) in cui s'ipotizzano i campi d'indagine di pertinenza di una grammatica che si configura come «conoscenza pratica» (*empeiria*) del maggior numero delle cose dette dai poeti e dai prosatori (Law, Sluiter, 1997). Se un frammento attribuito a Varrone sembra collegato a quella fonte (la *litteratura* è *scientia* [...] <eorum> *quae a poetis historicis oratoribusque dicuntur ex parte maiore*), altre più tarde definizioni lasciano intuire che la disciplina è passata per un periodo di sistematizzazione a cui hanno contribuito altri grammatici, come Tirannione, rappresentante di una corrente grammaticale "aristotelica", il quale svolge la sua attività in Grecia e a

Roma (Di Benedetto, 1990), e lo stoico e alessandrino Trifone, fautore dell'analisi storica e sintattica (Belardi, Cipriano, 1990, pp. 136-42). Comunque sia, la riflessione caratterizzerà un sapere specifico che si rivela essenzialmente un supporto tecnico all'indagine e si realizza come un approccio pragmatico che è preferito alle discussioni scolastiche fra gli opposti e vari indirizzi della filosofia e della retorica.

All'interno di questa vivace partecipazione greco-romana nel disegnare il profilo della nuova disciplina, Varrone tenta di sintetizzare le numerose risposte della speculazione in un progetto globale del fenomeno linguistico che possa valere come una teoria del latino (Taylor, 1988) i cui meccanismi specifici sono analizzati seguendo la prefigurazione di una schematizzazione dialettica. Lo studio tecnico-grammaticale delle parti del discorso, ovvero delle classi di elementi formalmente analogici o semanticamente comparabili dell'enunciato (Charpin, 1986, p. 130), viene a collocarsi accanto allo scavo linguistico fra le sedimentazioni lasciate stratificate dagli avvenimenti. Da un punto di vista strutturale, il latino funziona secondo un sistema che si presta a una formalizzazione di alta precisione (Dangel, 1995, pp. 94-5), le cui deviazioni trovano la giustificazione nella storia. L'analisi della lingua all'interno di queste due dimensioni appartiene alla impostazione di Varrone, ma resta costante nella cultura romana per passare al Medioevo per il tramite di S. Agostino, di Marziano Capella, di S. Isidoro.

Delle sei opere di argomento linguistico che sono attribuite a Varrone dal catalogo, peraltro incompleto, di S. Girolamo, sono pervenuti direttamente, anche se in stato lacunoso, i soli libri v-x dei venticinque che componevano il *De Lingua Latina*. Dopo l'introduzione, Varrone tratta l'argomento dell'etimologia (il v libro è dedicato ai nomi che esprimono lo spazio, il vi a quelli che denotano il tempo, il vii al lessico poetico), per occuparsi nei restanti viii-x di morfologia e della polemica fra analogisti e anomalisti.

Varrone concepisce la lingua in modo propriamente tecnico e in funzione metalinguistica (8,2: *declinatio inducta in sermones non solum Latinos, sed omnium hominum utili et necessaria de causa*). Ne consegue che per la prima volta una grammatica afferma il carattere universale del suo meccanismo (Langendoen, 1966). Il nesso fra gli elementi noetici e la realtà extraverbale garantisce circa la capacità d'interpretare tutto il reale connotabile mediante gli strumenti della *Latinitas* che diviene in tal modo partecipe della costruzione mentale del mondo. Il percorso per adeguare l'applicazione dei nomi alle cose s'inizia fissando preliminarmente le costanti nel loro parallelismo,

procede a classificare le espansioni formali che si generano da tali nuclei primitivi, fino a costituire le parti del discorso, e a produrre la piena semanticità della comunicazione nella concatenazione logica del sintagma.

Nella concezione di Varrone, la classificazione della materia linguistica nelle parti del discorso è molto distante dallo schema fisso in *octo partes* che già era stato elaborato e sarà accolto dalla più tarda tradizione romana, a partire, probabilmente, dal I secolo d.C. con Remmio Palemone (*Inst. Or.* 1,4,20).

La posizione di Varrone resta estremamente critica nei confronti di una procedura che, pur dimostrandosi utile sul piano descrittivo, resta assolutamente opinabile al livello teorico. Viceversa, senza imporre una interpretazione canonica alla classificazione, Varrone suggerisce un ventaglio di possibilità che sono fondate su criteri di sistematizzazione alternativi (Baratin, Desbordes, 1981, pp. 39-40). La più articolata fra queste prevede uno schema quadripartito che annovera il nome (*vocabulum*), che assume l'indicazione del caso, il verbo (*verbum*), con l'indicazione del tempo, il participio, che le presenta ambedue, e l'avverbio, con nessuna delle due (6,36-37; 8,44).

Varrone giustifica la partizione con una teoria atomistica, non dissimile nei principi da quella cara al contemporaneo Lucrezio. L'isomorfismo fra natura e linguaggio fa sì che la lingua, come insieme di *litterae*, riflettendo gli atomi (*elementa*) della materialità sonora, s'imposti su rapporti spazio-temporali che nella dimensione morfologica assumono la funzione nominale, con cui si designano gli spazi, e verbale, con cui si calcolano i tempi (5,10-12). Il meccanismo che governa la morfologizzazione del lessico, ovvero la flessione e la derivazione, espande, mediante la funzione binaria della *declinatio*, che è *naturalis* rispetto alle alternanze paradigmatiche e *voluntaria* rispetto alla produzione lessicale, un corpus chiuso di nomi primigeni (*nomina impositicia*) con cui furono connotate nella preistoria, tramite l'atto di una *impositio nominum*, le più diverse fenomenologie. Così, riguardo a *lego* si hanno le trasformazioni del tipo *lector / lectio* sul piano nominale, *leges / lege* sul piano verbale, *legens / lecturus* su ambedue, *lecte / lectissime* su nessuno dei due. La *declinatio* riesce a ridurre a sistema definibile e regolarizzabile la fenomenologia virtualmente infinita delle modificazioni (Taylor, 1975, pp. 9-56).

Pertanto, la grammatica permette il superamento dell'accidentalità dell'atomismo, dove la variabile dell'inclinazione nella precipitazione (*casus*) perpendicolare degli *elementa* – in Lucrezio *inclinare* e *declinare* – è la condizione necessaria perché essi possano aggregarsi in corpi e originare il cosmo e i sistemi formati per analogia. Nella lingua,

dimostrare l'affinità del latino e del greco, sembra che Varrone sia riuscito a puntualizzare in maniera molto apprezzabile gli aspetti del contatto linguistico (Pascucci, 1979).

Alcuni particolari meritano considerazione. Innanzitutto, l'impiego di *radix*, che riporta alle parole di origine impositiva in quanto ultimi "radicali", allude in alcuni luoghi del *De Lingua Latina* a una vera e propria affinità linguistica: «il sabino, che estese le sue radici anche all'osco» (7,28: *origo Sabina, quae usque radices in Oscan linguam egit*); «dovunque sarà la parentela di una parola che avrà esteso le radici fuori dai suoi confini» (5,13: *qua cognatio eius erit verbi quae radices egerit extra fines suas*). Inoltre, la coscienza della commutazione latino/sabino < h-/f- > (5,97: *hircus* «becco» e *hedus* «capretto» per *fircus* e *fedus*), e probabilmente persino < -h-/f- > (testimonianza presso il grammatico Apuleio: *vehere* «portare» e *trahere* «trascinare» per *vehere* e *trahere*; cfr. Biondi, 1993).

Ma soprattutto colpisce che il Varrone glossografo e «comparatista rudimentale» (Traglia, 1963, p. 53), applicandosi su lemmi arcaici e su varianti sincroniche (Pfaffel, 1986), abbia individuato in alcune popolazioni italiche e greche la capacità di filtrare aspetti di cultura e di collaborare a processi di coesistenza della nascente civiltà romana (Pascucci, 1979). Quanto detto porta immediatamente alla mente alcune recenti posizioni investigative; ad esempio quella che addebita certi particolarismi del sabino alla solidarietà politica con Roma (Negri, 1986-89; 1993), o quella che interpreta le sopravvivenze lessicali micenee nel latino con il mistilinguismo delle origini (Peruzzi, 1980).

L'affermarsi, rispetto all'interesse speculativo, della descrizione grammaticale che, come è ormai evidente in Varrone, sta assumendo la pretesa di riuscire a sistematizzare tutto l'enunciabile in rigorosi schemi di riferimento, mette in luce il problema della regolarità e della codificazione di una varietà complessa destinata alla produzione letteraria e alle situazioni pubbliche. La dura contestazione a questa posizione verrà mossa sul finire del II secolo d.C. da Sesto Empirico (Amsler, 1989, pp. 41-4), il quale nega la possibilità scientifica di giungere a sistematizzare le varietà dell'uso (*synétheia*).

Intanto, la proposta di Varrone inserisce l'analisi del fenomeno linguistico in una concezione enciclopedica, che si colloca in alternativa a quella che Catone aveva impiantato su criteri utilitaristici (Pizzani, 1987). Nel momento in cui Roma si afferma come potenza indiscussa, la rifondazione culturale orientata dall'ellenismo richiede che la lingua dimostri compattezza e chiarezza per poter realizzare l'ideale linguistico e culturale della *Latinitas*, con cui si ripropone il concet-

to di *hellenismós* (Siebenborn, 1976) elaborato per rispondere alla condizione di lingua egemonica conquistata dall'attico. Tuttavia, la ricerca dei criteri di correttezza, che sono tratti da un numero ovviamente ristretto di occorrenze, non può prescindere dal presupposto che essi possano essere estesi per via analogica. In tal modo la grammatica romana si trova ad affrontare, in riferimento alla costituzione della lingua comune, la questione circa la razionalità e proporzionalità cercata dagli analogisti, in opposizione all'uso valutato dagli anomalisti (Pagliaro, 1958, pp. 16-8).

Il mondo greco classico è stato sempre pervaso da uno schema dialettico su cui si è andato definendo l'accostamento alla realtà esterna. Per gli stoici, il segno linguistico, superata la fase primordiale, sarebbe andato deteriorandosi a motivo del progressivo snaturamento provocato dall'uso, che porta a una insanabile incongruenza fra suono e nominabilità delle cose. Il segno costruisce il rapporto con i referenti naturali mediante lo strumento della derivazione (*ptôsis*) e in tal modo fa recepire al sistema cognitivo le aberrazioni che nel frattempo saranno intervenute nel rapporto con le cose. Nella diatriba fra analogisti e anomalisti riferita da Varrone, Cratete ricorda che lo stoico Crisippo aveva segnalato come succeda che cose simili siano espresse con nomi dissimili, e viceversa (9,1: *similes res dissimilibus verbis et dissimiles similibus esse vocabulis notatas*). Gli esempi riportati – trasmessi da Apollonio Discolo e da Simplicio – si riferiscono a questioni di logica ontologica applicata al significato o al significante: *typhlós* «cieco» indica un significato privativo con una forma non privativa, mentre *a-thánaton* «in-mortale» è come forma privativo pur avendo un significato non privativo; *paidion* «bambino» è morfologicamente neutro pur riferendosi a maschi e femmine; *Thèbai* «Tebe» è plurale pur segnalando una sola città. Anche se sembra che Cratete abbia voluto addurre a favore delle sue argomentazioni polemiche in campo linguistico un tema che per Crisippo era propriamente gnosologico (Belardi, 1990), l'arbitrarietà con cui significati e significanti continuano a saldarsi e a sganciarsi (9,17: *consuetudo loquendi est in motu*) denota la perdita in razionalità analogica della lingua che, al contrario, recupera la motivazione del rapporto nella libertà della creazione linguistica (Pagliaro, 1958, pp. 12-4).

La posizione stoica anomalista trovò la propria roccaforte nella scuola sorta a Pergamo in concorrenza con quella di Alessandria, dove l'analogismo di Aristofane di Bisanzio e di Aristarco di Samotraccia insegnava a sistematizzare la molteplicità delle forme in paradigmi in cui venivano a ripetersi i medesimi rapporti proporzionali. Sarebbe, quindi, che il dibattito filosofico sulla lingua, che sin dall'origi-

ne aveva investito il problema della conoscenza, abbia teso a discostarsi dal procedimento iniziale per seguire l'indirizzo programmatico delle scienze, che consiste nel cogliere la norma analizzando i fatti. Nella situazione delineatasi intorno al I secolo a.C., le posizioni teoriche divengono strumentali alla fondazione di una ricerca empirica e, pertanto, possono trovare una possibile conciliazione nella sintesi dell'*Pars grammatica* (Cavazza, 1981, pp. 125-32). Come *empeiria* definisce infatti Dioniso Trace la sua grammatica, e a Roma l'innesto della polemica presentata dall'anomalista Cratete sembra essersi delimitato soltanto a una serie di concetti operativi assunti dalle due posizioni e isolati dai quadri teorici che li avevano prodotti.

Nel racconto di Varrone — che più tardi sarà ripreso da Gellio (2,25) — appare pertanto amplificato fuori misura il tono della contrapposizione fra analogisti e anomalisti. Il tutto si direbbe mirato a raffigurare un intreccio costruito su una controversia accademica (Fehling, 1956-57) che viene a risolversi grazie all'intervento conciliatorio di Varrone, il quale, com'è da aspettarsi, guida il discorso verso una soluzione tecnica. L'artificiosità di certi toni voluti da Varrone non deve comunque farci dubitare circa l'effettiva storicità del diverbio (Cavazza, 1981, pp. 106-16).

La grammatica è una mediazione fra la libertà nell'uso e la regolarità attraverso le categorie interpretative dell'analogia e dell'anomalia. Se la prima punta a sanzionare una *declinatio* che coglie le relazioni naturali e proporzionali fra le trasformazioni appartenenti al medesimo tipo, l'altra riposa sull'arbitrarietà della *impositio nominis*. I due momenti si accostano alle contraddizioni della realtà tentando una sintesi dei due principi opposti che coesistono nella lingua (9,113) in quanto l'analogia (*ratio*) sorge dalla pratica dell'uso (*consuetudo*) su cui essa attua il monitoraggio delle differenze e delle somiglianze (9,2-3: *sed ii qui in loquendo partim sequi iube <n>t nos consuetudinem partim rationem, non tam discrepant, quod consuetudo et analogia coniunctiores sunt inter se quam iei credunt, quod est nata ex quadam consuetudine analogia et ex hac *** consuetudo ex dissimilibus et similibus verbis eorumque declinationibus constat, neque anomalia neque analogia est repudianda*).

Quindi, se nella decisione che Romolo assunse di chiamare Roma la città da lui fondata si rivela lo spazio di libertà concessagli perché realizzasse come *impositor nominis* un atto di *declinatio voluntaria*, il nuovo termine potrà acquistare un valore solo entrando in un paradigma flessivo (*declinatio naturalis*) che sfugge al volere del singolo per dipendere dalla norma seguita dalla società (10,15). La spinta all'innovazione, che è sollecitata dalla *consuetudo* e giustificata dal-

l'*auctoritas* delle fonti letterarie, s'incontra in tal modo con il sistema omogeneo che la natura ha lasciato in eredità all'uomo (Traglia, 1976).

Se con Varrone la cultura romana ha dimostrato di sapersi inserire con precocità e con capacità costruttiva nel dibattito grammaticale, l'impegno con cui gli altri membri della società si occupano dei problemi della lingua denota la consapevolezza della funzione ideologica da essa espressa e la coscienza del dominio che, per suo mezzo, si riesce a esercitare sulla realtà. Le implicazioni politiche di questa posizione determinano una riflessione linguistica che è condizionata dal contenuto retorico del messaggio.

Secondo questa prospettiva, l'*ars* viene a interpersi e a mediare fra gli *auctores* che entrano nel canone e il pubblico al quale sono proposti/imposti come modello da imitare, formalizzato in un complesso convenzionale di regole. Il rapido evolversi dello scenario tardo-repubblicano, e poi del primo impero, pone in evidenza i problemi collegati al controllo sociale e, quindi, alla disseminazione delle informazioni e alla diffusione dell'educazione. La fruizione dei canali di comunicazione, sollecitata da masse progressivamente più estese, appartenenti a classi basse e sempre più spesso alloglotte, richiede che la grammatica e la retorica non si limitino al piano della disputa dottrinale, ma si presentino come un insegnamento divulgato in forma precettistica (*ex arte*) attraverso il capillare complesso delle *scholae*.

Nel I secolo d.C. Roma sembra affrontare con impegno l'organizzazione dell'insegnamento. Sappiamo che nel 71 Quintiliano otterrà da Vespasiano una cattedra di retorica finanziata dall'erario pubblico. Ma già in precedenza erano state poste le premesse alla propagazione dei fondamenti grammaticali. Si deve a Remmio Palemone l'elaborazione di un manuale di didattica, probabilmente il primo, dove il sistema del latino è delineato con la sicurezza che deriva dal presupposto di possedere risultati teorici e metodologici considerati insuperabili dal punto di vista descrittivo. Con questa opera s'inaugura anche un modo di fare accademia, che accetta l'impostazione della trattatistica e la ripetizione scolastica dei suoi contenuti. Una parziale conoscenza di Palemone si deve, appunto, alle tracce che permangono nelle elaborazioni curate nel IV secolo dai grammatici Carisio e Diomedes.

L'*ars grammatica* funge da modello normativo del sistema che classifica la lingua scritta documentata presso gli *auctores* immessi nel canone. Diventa però inevitabile che il ruolo mediatore dell'*ars grammatica* finisca per caricarsi esso stesso di *auctoritas* e imponga i

propri parametri razionali ed estetici all'accesso ai testi. La grammatica così concepita finisce per provocare la frattura con il sistema ideologico in cui l'*auctoritas* dell'atto verbale aveva catalizzato il pieno consenso civile. Immediata, per quanto vana, insorge la reazione in chi, per scelta di campo, non vuole accorgersi che gli atti politici, che trovano anche il manifesto propagandistico nelle *res gestae divi Augusti*, hanno profondamente, e irrimediabilmente, modificato le basi dell'ordinamento dell'antica *res publica*. Lo spazio del dibattito mediatorio e collegiale appare sempre più preso dalla decisione del *Princeps*, la cui *auctoritas* è indiscutibile, al punto di divenire egli stesso *Augustus*.

Peraltro, la definizione che Quintiliano fornisce della grammatica quale *recte loquendi scientia et poetarum enarratio* (*Inst. Or.* 1,4,2) sottolinea il momento dell'intervento correttivo sul fatto interpretativo (1,4,3: *et enarrationem praecedat emendata lectio*). Sul piano del testo questo si traduce nell'espunzione e nella selezione mirate a ristabilire l'autenticità della lezione e del pensiero. Si tratta di realizzare l'equilibrio fra la correttezza verbale (*methodice*) e l'interpretazione letteraria (*historice*, cfr. 1,9,1) o, come specificherà più tardi Diomede, la grammatica, oltre a commentare l'opera (*exegetice*), si relaziona con la lingua per analizzarla e valutarla (*horistice*), al fine di proporla in un aspetto normalizzato (*quae praecepta demonstrat*, cfr. Keil, 1855-80, 1 426, 15-18).

Verso questa impostazione del problema della comunicazione finiscono per convergere le strategie filologico-testuali, anche se rivelano atteggiamenti quanto mai divergenti. Il modo con cui Valerio Probo si accosterà ai testi, volto a *emendare* la loro lingua tendendo a riportarla al *sermo antiquus* (Scivoletto, 1963, pp. 155-221), rappresenta la soluzione "arcaizzante" del processo. In altri è palese la consapevolezza del divario fra naturalezza della lingua e normazione. Lo stesso Quintiliano distingue fra «il latino» e il parlare «secondo grammatica» (*Inst. Or.* 1,6,27: *aliud esse Latine, aliud grammaticae loqui*).

La reazione a Palemone, generata dalla nostalgia per la impostazione del passato, deve avere, però, conosciuto anche toni violenti, ancora percepibili nella breve narrazione di Svetonio (*De Gramm.* 23), il quale marchia la presunta professionalità del grammatico con lo stereotipo di arrivismo sociale. Per certo l'attività di Palemone è segnata dall'indubbia fortuna della sua scuola, la cui autorevolezza provata sul lungo termine s'innesta sul successo iniziale della didattica, che richiama Persio e Quintiliano, fondata anche sulla lettura dei poeti fra i quali compare, per la prima volta, Virgilio. Forse è proprio il ruolo politico di Palemone e poi dei grammatici, i quali sem-

pre più numerosi si affollano sullo scenario imperiale, a provocare la reazione degli ambienti tradizionalisti.

La contesa investe gli obiettivi culturali e le tecniche pedagogiche del *grammaticus*, il quale, nel rispondere con immediatezza ai bisogni della programmazione linguistica e della diffusione delle *litterae* nei territori annessi da Roma, agisce come se fosse il vero "gestore" dei nuovi canali di comunicazione all'interno dell'Impero. Se, infatti, il grammatico afferma di riuscire a praticare in campo linguistico la stessa discrezionalità che l'imperatore esercita in quello civile — come sottintende il motteggio che Pomponio Marcello avrebbe indirizzato a Tiberio (Svet. *De Gramm.* 22: *tu enim, Caesar, civitatem dare potes hominibus, verbo non potes*) —, Seneca, non senza ironia, ritiene di poterlo definire *custos Latini sermonis* (*Epist.* 95,65). Il grammatico, quindi, è deputato a proteggere l'integrità del sistema — ed è in questo equiparato al comandante militare, che è *limitis custos* — e a salvaguardarne la correttezza — come se fosse un governatore civile, che è *iuris ac legum custos* (Kaster, 1988, pp. 50-70).

Il crescente monopolio sulle istituzioni che i *grammatici* dimostrano di possedere mette evidentemente in discussione la funzione che cominciano a svolgere. Forse Gellio vuole alludere proprio a tale nuova situazione quando accenna ai grammatici che prospettano «nuove convenzioni» (*Noctes Att.* 17,2,15: *grammaticorum nova instituta*) e le presentano con un fervore che ha del religioso (*ut temenon hiera observant*). Fra il polemico e l'ironico, la voce dei conservatori continua a riecheggiare a lungo per contrapporre alla realtà diffusa di *discipuli*, che sono inquadrati nelle *scholae* di grammatica, l'idealizzazione di un insegnamento fondato sul noviziato clientelare fra una guida riconosciuta e un gruppo ristretto di «gregari» selezionati (*sectatores*).

La dottrina del *grammaticus* appare congiunta ai suoi *mores*, e da qui discende l'*auctoritas*. La conoscenza della storia lo rende capace di affrontare l'esegesi testuale (Cavazza, 1986) e lo mette a contatto con la tradizione. Gellio identifica in questo modello il suo *grammaticus* Sulpicio Apollinare, il quale avrebbe superato gli altri per umanità e per impegno, oltre che per erudizione (*Noctes Att.* 18,4,1: *vir in memoria nostra praeter alios doctus*). Ancora sul finire del secolo IV, Macrobio costruisce una immagine del grammatico Servio che *primordia*, già da *adulescens* (*Saturnalia*, 7,11,2), in un *ordo* fondato sulla conoscenza e sulla virtù (1,2,15: *iuxta doctrina mirabilis et amabilis ut recundia*).

Con Elio Donato l'*ars* si avvia a divenire essa stessa *auctoritas* in cui si somma il progresso sino a sopprimere in maniera sistematica

la menzione degli *auctores*, siano essi i grammatici sui quali Donato fisserà la propria tradizione dottrinarica, ma ai quali si allude con *multi, nonnulli, quidam*, o siano essi gli scrittori dalle cui opere sono tratte le citazioni esemplificative. Le speculazioni precedenti sono per conseguenza appiattite nella dimensione del solo Donato il quale, come ultimo *auctor*, finisce per imporsi quale primo *grammaticus* (Holtz, 1981, pp. 90-6). L'edizione dell'*Ars* che, rivolgendosi a due gradi d'istruzione, è concepita come *maior* e, limitata alle *partes orationis*, come *minor*, offre un *exemplum* decisamente orientato verso la didattica della lingua normalizzata che, almeno programmaticamente, nulla concede alle deviazioni del parlato. Donato e i suoi epigoni si trovano a rispondere alle esigenze culturali prodotte dalla congiuntura storica. Al corpus selezionato di testi canonici si accede soltanto per il tramite obbligato della grammatica che "per convenzione" stabilisce l'insieme di limiti segnati dal discrimine di un'*auctoritas* che, affermandosi come impositiva, ha cessato di essere persuasiva.

Negli ultimi decenni del IV secolo, la rinascita politica dell'aristocrazia senatoria, la resistenza ultima del paganesimo e l'universalismo del Cristianesimo sono alcune fra le istanze che si trovano ad agire per favorire l'estensione dell'ideologia unitaria all'ecumene romano-barbarica in via di formazione attraverso l'istituto della confederazione. L'impegno che caratterizza tale posizione riesce persino a far superare la crisi culminata con la violazione di Roma commessa dai Visigoti di Alarico nel 410 (Paschoud, 1967, pp. 218-21).

Nel contesto socio-culturale che si sta determinando, la tipologia di un'*ars* completa ma concisa, redatta sulla linea dei *commentarioli* di cui già Quintiliano riferiva (Holtz, 1981, p. 79), si dimostra in questa fase distratta dall'interesse speculativo rivolto al suo oggetto per rappresentare, piuttosto, lo strumento retorico di un'azione prescrittiva che risponde alle necessità del piano pedagogico e alle richieste della normalizzazione linguistica.

Nell'ambiente tardo-romano, Servio comincia a concepire Donato come il testo su cui far confluire il proprio corso didattico-esegetico, conservando un rispetto quasi religioso per la dottrina da esso tradata. Tuttavia, bisogna pur registrare le prime avvisaglie di una nuova sensibilità per i dati provenienti dal parlato contemporaneo e verso le modificazioni sociolinguistiche in atto. Con il fine d'integrare le sezioni dell'*Ars* donatiana che si dimostrano poco consone a confrontarsi con la nuova realtà linguistica, Servio compone il trattato *De Finalibus Syllabis* con cui vuole intervenire sulla correlazione dell'opposizione di quantità, e sul suo valore morfonologico, che oramai contrasta con la fonologizzazione dell'accento e del grado di apertura vocalica emer-

gente nei registri popolari e provinciali, come — secondo la testimonianza di S. Agostino — nel latino d'Africa (*Doctr. Christ.* 4, 17: *aures de correptione vocalium vel productione non iudicant*).

La consapevolezza delle modificazioni nel parlato si acuisce nei grammatici del secolo V. Pompeo discute tecnicamente della neutralizzazione prosodica notata da S. Agostino (Mancini, 1994), Consenzio indulge in esemplificazioni tratte dai registri non controllati (Keil, 1855-80, V 391, 31-2).

Nella trasmissione scolastica, la fortuna dell'*Ars* donatiana e del grande commento di Servio finiscono per coincidere e per costituire il polo di gravitazione delle ricerche finalizzate a presentare la lingua. Dopo aver elaborato la *Institutio de Nomine et Pronomine et Verbo* e le *Partitiones* (Glück, 1967), Prisciano, il quale professa in qualità di *doctor* (cfr. Cassiodoro: Keil, 1855-80, VII 207, 13-4) il magistero di *grammaticus* a Costantinopoli all'inizio del VI secolo (Ballaira, 1989), imprime alle sue ricerche un carattere decisamente speculativo, sviluppando la linea teorica varroniana — di certo non estranea al commento a Donato di Pompeo — sulla pertinenza dei criteri semantici nell'analisi morfologica (Giannini, 1989).

Fra il 526 e il 527, a coronamento delle sue riflessioni, Prisciano pubblica i 18 libri delle *Institutiones Grammaticae* con cui si propone di revisionare le definizioni e gli *accidentia* della grammatica latina, e di completarla nei due libri finali con la discussione teorica sulla combinatoria sintattica (*constructio*). La rielaborazione critica dei fenomeni morfologici è eseguita nel quadro dell'intervento normativo sulla natura della lingua. L'analisi delle proposizioni, che era già stata iniziata da Varrone e da Palemone e di cui mostra conoscenza Donato nel commento a Terenzio, si trova a essere condotta da Prisciano sul terreno dell'intelligibilità del discorso in modo da liberare l'enunciato dalle ambiguità permanenti al livello della flessione.

La vitalità della grammatica latina si dimostra nella capacità d'impegno al confronto. Con Prisciano tornano a comparire le sollecitazioni provenienti dalla Grecia, che sono indicate esplicitamente nelle formulazioni dell'alessandrino Apollonio Discolo, del II secolo d.C., e di suo figlio Erodiano, ambedue assunti ad *auctores* della proposta sintattica applicata al latino (Baratin, 1989, pp. 367-485).

Conosciute in modo lacunoso da Cassiodoro, note parzialmente agli Irlandesi del VII secolo, utilizzate in diversa misura da Sedulio Scoto, da Alcuino e da Remigio d'Auxerre, le *Institutiones Grammaticae* priscianee dovranno attendere il XI secolo per cominciare ad affermarsi nella riflessione linguistica, per produrre il ripensamento delle sintesi fondate su Donato, per essere versificate nel *Doctrinale* di

Alessandro di Villa Dei e nel *Graecismus* di Eberardo di Béthune (Kneepkens, 1995) e per entrare nella teoria dei Modisti.

Tuttavia, ancor prima che Prisciano sviluppi le sue istanze speculative, la grammatica latina si trova a dover affrontare la sfida epocale lanciata dal Cristianesimo perché essa concorra assieme alla retorica a diffondere il messaggio salvifico. L'accordo con la nuova prospettiva ideologica viene raggiunto allorché le arti sermocinali riconosceranno l'*auctoritas* del *Verbum* e lo veicoleranno nella comunicazione del mondo.

4.3

Il Cristianesimo e la nuova comunicazione

La congerie di *gentes* che *in parte Occidentis* e *in parte Orientis* viene a beneficiare progressivamente dell'appartenenza all'impero di Roma contribuisce a mettere in circolazione un elenco sino ad allora inimmaginabile di proposte ideologiche che, non di rado, si pongono in alternativa alle istituzioni, alle filosofie e alle religioni ufficializzate. Il più rivoluzionario fra questi movimenti, il Messianesimo del Cristo, supera immediatamente la marginalità, per propagarsi mediante l'attività pastorale diretta agli "uditores" residenti dentro e fuori i confini dell'impero. L'azione apostolica coinvolge Roma sin dal suo principio e, in contemporanea, guadagna proseliti in periferia, come in Bitinia – su cui ci informa Plinio in una epistola a Traiano (10,96).

Il messaggio di Dio è salvaguardato dalla fissità della Scrittura, transita per l'esegesi dei Padri, si rivolge al pubblico con la predica e trasmette contenuti che nell'indirizzarsi all'intimo delle coscienze sollevano l'interrogativo circa la giustificazione delle stesse forme del comunicare nel contesto che ci si accinge a rinnovare.

Il divario è già evidente nell'oratoria paolina. Negli interventi rivolti ai Gentili, come appare nel discorso all'Aeropago di Atene (*Act. Ap.* 17), essa rivela una notevole applicazione tecnica, saldamente ancorata all'impianto richiesto dalla retorica classica. Tuttavia, la convinzione è che la persuasione discende dalla metaretorica dei testi sacri, accettati per la loro *auctoritas* e non per l'abilità del predicatore. Per far fronte alle situazioni socio-culturali in cui si promuove l'annuncio, il Cristianesimo storico imposta, pertanto, un ampio ventaglio di strategie diversificate che gli permettono, nonostante la concorrenza di altre religioni orientali, di affermarsi in modo capillare con una propagazione interclassista. Il successo riportato presso i meno abbienti si accompagna alla conquista delle classi egemoni, fino a intac-

care la dirigenza romana e finalmente, con l'editto di tolleranza promulgato da Costantino (nel 313) e con l'abolizione formale del paganesimo decretata da Teodosio (nel 391 e 392), sino a poter gestire i sistemi dell'organizzazione e della diffusione della comunicazione.

Il rapporto fra le diverse fedi e ideologie rende estremamente articolato il panorama culturale. Cristiani e neo-convertiti rappresentano l'aspetto emergente di una contrapposizione giocata nel campo di un persistente e tenace paganesimo (Paci, 1996). Nella dialettica, il messaggio cristiano viene a essere convogliato dagli stessi mezzi collaudati dalla civiltà greco-romana. Tuttavia, problematico appare il rapporto con la *sapientia mundi* costruita da quella cultura. Il mistero dell'Incarnazione di Dio, il quale nelle parole di S. Paolo «si annullò assumendo la forma di servo» (*Ad Philip.* 2,7: *semet ipsum exinanivit formam servi accipiens*) e «abbassò se stesso» fino ad accettare «il supplizio della croce» (8-9: *humiliavit semet ipsum... usque ad mortem, mortem autem crucis*), introduce come argomentazione un dogma che ribalta i valori esaltati dalla sapienza cara ai Gentili. Il paradosso di cogliere nell'"umile" la ragione stessa del "sublime" fonda, nella cultura cristiana, la retorica dell'antiretorica.

In definitiva, è proprio l'adeguamento generalizzato a un *sermo humilis* che caratterizza l'atteggiamento dell'autore cristiano, sia questi poco istruito o molto erudito, dacché – come argomenterà S. Agostino nel *De Doctrina Christiana* – il tema della Salvezza è in sé sublime (Auerbach, 1960, pp. 31-67).

La ricerca di questa antiretorica traspare da una serie di linee di sviluppo che da Tertulliano culminano in S. Agostino. Come risultato, i letterati cristiani educati nelle scuole di retorica dimostrano di aver elaborato una visione critica che stravolge la scala di gradualità dei *genera dicendi* su cui la tradizione classica aveva rapportato gli argomenti ai registri, antepoendo il *genus humile* all'elevato (*grave*) e al medio (*mediocre*). Prende risalto la retorica della modestia che, da *excusatio* per l'inadeguatezza della propria abilità letteraria (cfr. Cic., *Inv.* 1,22: *si prece et obsecratione humili ac supplici utemur*; Tac., *Agr.* 3,3: *incondita ac rudi voce*), viene ammessa quale canale privilegiato per la comunicazione fra gli uomini e con il proprio Creatore. Soltanto accettando il paradosso di accordare il sublime della Redenzione con la semplicità dell'espressione diventa possibile inserirsi nel circuito della nuova comunicazione e avvalersi di una forte motivazione per rimuovere la prevenzione classicista e, così, arrivare a paragonare «le Scritture alla dignità degli scritti di Cicerone» (*Conf.* 3,5,9).

È in questo radicale mutamento di prospettiva che va riconosciuto il momento rivoluzionario portato dal Cristianesimo in una società

che altrimenti tenta di apparire pur sempre uguale a se stessa. I Cristiani e i pagani partecipano della stessa crisi politica e morale (Fontaine, 1973) e gli intellettuali convertiti, per i quali le Scritture rappresentano un'acquisizione tarda, sono retori appartenenti a pieno titolo alla cultura classica. A essi tocca ora confrontarsi con il dialogo dell'apostolato. Tertulliano si riferisce, infatti, a una «comunione di mezzi» (*De Corona* 8: *utensilium communio*) che nella sostanza fa identificare gli strumenti espressivi.

Le strategie operative utilizzate sono consequenziali a quella premessa. È indubbio che l'evangelizzazione delle plebi ha richiesto un adeguamento del registro oratorio della catechesi alle varietà "basse" (cfr. Agostino *Enar. in Ps.* 138,20: *melius est reprehendant nos grammatici quam non intellegant populi*). I linguaggi della predicazione e della liturgia sono diretti agli utenti di una cultura fondamentalmente orale-aurale, con il fine di manifestare alle *gentes* la presenza del *Verbum* depositato nella testualità della Scrittura. All'esegesi delle Scritture fa seguito il commento propagato alle folle, per le quali il *Verbum* diviene il nutrimento e il conforto spirituale trasmesso dal **par(abo)-lare* dell'oratoria cristiana e dell'omiletica.

Questa situazione non deve, peraltro, apparire eccezionale se si tiene in conto il *sermo vulgaris* e *cotidianus* o il *sermo plebeius* e quant'altre, in circostanze e in secoli diversi, risultano essere state le modalità d'uso della latinità in espansione preservatesi ai margini del latino normalizzato. È altresì facile aspettarsi che il latino dei Cristiani si conformi come una "lingua speciale" (Schrijnen, 1977) che è andata sviluppandosi nell'ambito delle caratterizzazioni di quelle comunità, per essere poi vagliata dai pianificatori del latino della Chiesa. La definizione della categoria deve anche proporsi come delimitazione e articolazione, che collochi la lingua speciale dei Cristiani nell'ambito della variabilità contestuale e funzionale (Bombi, 1995). La spinta all'aggregazione sociale fra correligionari si dispiega in un *sermo* particolare in quanto a tematica, proprio di una *ecclesiastica loquendi consuetudo* (cfr. Agostino, *De Civ.* 10,21) che trova l'*auctoritas* nelle Scritture, lette, ascoltate, salmodiate e venerate nelle traduzioni della *Vetus Latina* e nella versione geronimiana della *Vulgata* (Mohrmann, 1958-77). È l'inizio di uno scenario multimediale che viene a costruirsi nei primi secoli della Chiesa nella spettacolarità della liturgia. L'annuncio della Buona Novella è mediato dal fascino dell'oratoria, dalla malia del canto e dalla narrazione iconografica. Questi sono elementi che necessitano del controllo centralizzato perché non concorrono a fuorviare l'uditorio.

I tecnicismi sono evidentemente inevitabili per esprimere i nuovi

contenuti. Termini quali *beatitudo*, *fides*, *gloria*, *peccatum*, *pietas*, *religio*, *sacer*, *salus*, *virtus*, *panis* e *vinum* – nel significato di «corpo e sangue di Cristo» – si caricano di ulteriori connotazioni presso i Cristiani e, nel tempo, quelle originarie tenderanno a confondersi e anche a perdersi. Il processo di modificazione simbolica si estenderà, pur con diversa misura, a tutto il sistema lessicale, perché l'impatto ideologico dell'esperienza religiosa cristiana è totalizzante e finisce per investire la sfera "laica" (*pater*, *pastor*, *miles*, *plebs*).

I prestiti e le coniazioni per calco sono l'aspetto innovativo nella formazione del lessico specializzato. La *koinè* ellenistica e il greco degli ambienti giudaico-cristiani della Palestina e della diaspora offrono il patrimonio linguistico in cui redigere le Scritture, in cui avviare il dialogo fra gli apologisti orientali e in cui cominciare a propagare l'evangelizzazione. A esso attingono naturalmente i Cristiani occidentali, prendendo tecnicismi adattati solo in superficie al latino (*apostolus*, *baptisma*, *eucharistia*, *propheta*, *amen*, *pascha*), e riproducendo in latino la composizione e la semantica del neologismo. Come conseguenza, una lunga serie di termini latini si configurano in relazione alle tematiche attinenti il Cristianesimo, ciascuno con una storia che meriterebbe di essere analizzata.

È il caso di *compassio/compatior* che, calcato sul greco *sym-páskhō*, si carica con Tertulliano della valenza etica del «partecipare alle sofferenze altrui» e conserva la totale autonomia semantica rispetto al tecnicismo medico *compatior* che, a partire dal IV secolo, descrive in concorrenza con *patior* «l'affezione dell'organo malato» (Scivoletto, 1997). È il caso della denominazione dell'adunanza domenicale dei fedeli che trova espressione nel neologismo *missa*, proveniente dalla formula di commiato *ite missa est*. In un contesto liturgico in cui la partecipazione allo svolgimento della cerimonia permette l'ellissi nella formula, la frase verbale latina riproduce in traduzione *pēmpetai* «è mandato/a», che nel rito ancora greco della Chiesa occidentale delle origini accompagnava l'invio agli assenti delle Specie consacrate, soggetto inespresso dell'azione (Pagliaro, 1961; ma cfr. Zamboni, 1995).

Se tramite la mutazione e il calco si garantisce la fedeltà massima al livello di lessico, nell'operazione della traduzione delle Scritture si osserva la medesima tendenza dominante, volta a conservare l'aderenza al testo originale, nel timore di fraintendere l'annuncio racchiuse (Loi, 1978, pp. 33-50).

Sin dalla metà del II secolo cominciano a circolare versioni – a cui toccherà il nome di *Veteres Latinae* – compiute autonomamente dalle singole Chiese locali per il servizio religioso (cfr. *Doctr. Christ.* 2,11: *qui enim Scripturas ex Hebraea in Graecam verterunt, numerari*

possunt, Latini autem interpretes nullo modo), le quali affidano l'opera a interpreti pervasi da spirito carismatico (*ibid.: ut enim cuique primis fidei temporibus in manus venit codex Graecus et aliquantulum facultatis sibi utriusque linguae habere videbatur, ausus est interpretari*). La mancanza di formazione e il timore di tradire il *Verbum* spingono i traduttori verso un letteralismo estremo, che di norma si preoccupa di trasmettere il messaggio osservando pedissequamente la struttura morfosintattica del greco, riproducendo le sequenze foniche allitteranti (Boscherini, 1961, p. 14) e – come si è detto – calcandovi il lessico tecnico o prendendolo in prestito. La ricerca della dignità formale richiesta dal contenuto attenua notevolmente la predominanza dei registri volgari.

Nella revisione del complesso fenomeno di comunicazione globale, la pastorale ecclesiale si origina attorno al dibattito programmatico che coinvolge le tematiche filologico-grammaticali e filosofico-teologiche strumentali all'esegesi e alla correttezza dell'insegnamento e, quindi, alla definizione stessa del dogma. Il dovere dell'evangelizzazione impone che il *Verbum* sia trasmesso all'intelligenza di tutti (*Conf. 6,5,8: omnibus ad legendum esset in promptu [...] verbis apertissimis et humillimo genere loquendi se cunctis praebens*) e che si contraddistingua per la semplicità del messaggio (Lattanzio, *Inst. 5,1,15: prophetae communi ac simplici sermone ut ad populum sunt locuti*).

Tale necessità si relaziona, comunque, con le altre pressanti istanze. La polemica dottrinaia, la ricerca di universalismo e la coerenza nell'ortodossia richiedono che il *Verbum* sia delucidato dall'apparato interpretativo. Oltre che nel contrasto con il paganesimo, con il neoplatonismo e con la gnosi, le controversie teologiche e le lotte contro gli scismi e le grandi eresie – dei manichei, ariani, marcioniti, montanisti, pelagiani, donatisti, priscilliani – conducono il dibattito, come aveva notato Tertulliano, con il medesimo strumentario di argomentazioni retoriche e di deduzioni logiche proposto dal linguaggio formalizzato dalla grammatica.

Il terreno comune di discussione finisce, nel complesso, per affinare l'infrastruttura filosofica e per esigere il costante adeguamento ai canoni della cultura in modo da istituzionalizzare la presentazione della Rivelazione. La gerarchia ecclesiastica del iv secolo non tarda a intervenire ordinando e approvando. Damaso, il pontefice che ritiene di dover porre epigrammi ispirati a Virgilio a ornamento delle tombe dei martiri, rivolge un pressante invito a S. Girolamo affinché si adoperi a fornire alla Cristianità occidentale una traduzione delle Scritture che diventi l'unica autorizzata dalla Chiesa.

La *Vulgata* viene compiuta fra il 391 e il 406 portando a termine

un lavoro filologico sui codici ebraici e greci e applicando i metodi conosciuti di esegesi biblica, quello dovuto a Origene e quelli rabbinici. Il criterio di traduzione è innovato dall'esperienza che S. Girolamo si è formato riflettendo sui classici e sulla letteratura cristiana. Pur conservando i volgarismi entrati nella tradizione ecclesiastica, la lingua è curata e attenta alla normativa della grammatica. Su di essa si correggono numerosi luoghi delle precedenti versioni. Il principio di assoluto rispetto per la lettera del testo (*Epist. 57,5: verbum e verbo*), che è effettivamente richiesto dalla scrittura divina del mondo (*et verborum ordo mysterium est*), vale finché non si dimostri d'impedimento alla comprensione del senso del passo. In tale contingenza è lecito superare la rigidità con l'interpretazione che può anche rivelarsi l'unica soluzione praticabile.

Il disagio creato da quella duplice responsabilità provoca nei Padri una palese conflittualità fra il dovere – e il volere – continuare a essere partecipi della cultura classica e la sottomissione della propria razionalità all'*absurdum* del mistero della Fede (cfr. già l'impostazione paolina in 1 Cor. 3,19: *sapientia enim huius mundi stultitia est apud Deum*). La tensione si manifesta con reazioni estreme, come quella sinodale del iv Concilio di Cartagine (nel 398), e come quelle assunte da S. Cipriano o da Tertulliano, mosse dal timore che la *sapientia mundi* distolga il credente dal vero obiettivo. Con toni di diversa intensità, tale posizione appare condivisa dalla maggioranza degli intellettuali cristiani, i quali non sembrano accorgersi che l'atteggiamento è viziato dalla contraddizione di fondo di fare comunque uso delle arti sermocinali che si vorrebbero bandire. Arnobio esalta la semplicità dell'espressione (*trivialis humilitas*) e la fragilità della lingua (*nullus sermo natura est integer*, cfr. *Adversus Nationes* 1,59,7), ma le sue opere mirano ad ammaliare per l'abilità retorica; S. Girolamo si pente per il suo classicismo (*Epist. 22,30: mentiris [...] Ciceronianus es, non Christianus*), ma lo scrupolo del filologo lo impegna nella restituzione critica delle Scritture; la *Peregrinatio Egeriae* cala la morfologia e il lessico del parlato della quotidianità nel periodare della sintassi classica (Milani, 1969).

Con una soluzione teorica e pragmatica, che dimostrerà la propria operatività nella cultura medioevale, l'ambiguità di questo rapporto è superata dal sottile giudizio di S. Agostino sul carattere di per sé neutrale dello strumentario retorico (cfr. *Doctr. Christ.* 4,3-4) e sulla funzione in sé utile delle *artes* per la comprensione del messaggio divino (*Doctr. Christ.* 2,18: *utile ad intellegendas sanctas Scripturas*).

Il percorso agostiniano costruisce una visione della grammatica articolata su diversi livelli e resa complessa dalle componenti che ac-

corda; da quelle descrittive e normative della speculazione romana, alla dialettica stoica e alla metafisica neoplatonica. La sua funzione atta a «controllare la tradizione testuale» (*historiae custodia*, cfr. *De Mus.* 2,1) e a «controllare il linguaggio articolato» (*vocis articulatae custos*, cfr. *Solil.* 2,11,19), ciò che equivale a dire qualsiasi produzione linguistica tramandataci (*cogitur humanae linguae omnia etiam figmenta colligere, quae memoriae litterisque mandata sunt*), la rende lo strumento più idoneo a fornire un metodo ermeneutico delle Scritture e a neutralizzare i contenuti pagani dei testi classici (Irvine, 1994, pp. 178-89). I principi sistematici dell'interpretazione (*enarratio*) intervengono sull'aspetto materiale dei *verba*, per iscriverli nella dialettica del fondamento semiotico dei *signa rerum* (Gusmani, 1994), che introduce alla «grammatica» metafisica aperta sulla struttura della conoscenza (*speculum*). Il modello concettuale rappresentato dalla grammatica è, in tal modo, preposto a riorientare la storia sul discorso eterno di Dio che si manifesta per segni.

In ambito cristiano l'esercizio della grammatica e la gestione dell'insegnamento divengono il problema primario dell'organizzazione ecclesiale. Nel 362, l'imperatore Giuliano, nel tentativo di reprimere l'opposizione al suo operato, proibì ai Cristiani d'insegnare grammatica e retorica (cfr. *Conf.* 8,5,10). In quello stesso secolo, l'*Ars de Nomine et Verbo* di Foca elogia le *scholae* per essere «palestra di saggezza, dove si indica il percorso alla vita beata» (*gymnasium sapientiae, quo ad beatam vitam semita demonstratur*, cfr. Keil, 1855-80, v 411, 6-7). Più tardi, Cassiodoro progetta per il papa Agapito un centro di studi che, pensato per Roma, finirà per essere realizzato a Vivarium (Macpherson, 1989).

Le *artes* assumono la loro configurazione nel *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella; ma il loro percorso curriculare è concepito esclusivamente nella prospettiva della Salvezza, che fonda in via primaria nella grammatica la possibilità stessa del proprio messaggio (Holtz, 1981, p. 253). Per venire incontro alle esigenze di una didattica finalizzata alla lettura delle Scritture, si diffonde un modello di grammatica che si limita a compendiare in maniera precettistica i tratti essenziali esposti dall'*Ars minor* di Donato. Questa formulazione è già evidenziata dal trattato che S. Agostino redige all'interno di un progetto di un'enciclopedia del tipo varroniano (cfr. *Re tract.* 1,6: *disciplinarum libros conatus sum scribere [...] sed earum solum de grammatica librum absolvere potui*), sia se esso vada identificato — come è più probabile (Law, 1984) — nell'*Ars Breviata* (Weber, 1861), sia se debba essere individuato nelle *Regulae* (Keil, 1855-80, v 496-524).

Cassiodoro e Boezio nell'Italia ostrogotica e S. Isidoro nella Spagna visigotica gestiscono il delicato momento di transizione verso le nuove realtà romanobarbariche che essi stessi guidano sul cammino della comprensione mediata dalla diffusione del sistema disciplinare delle *artes*. Nel frattempo la Chiesa, supplendo all'indebolimento dello stato, porta a compimento la cristianizzazione della cultura nelle forme che vengono a costituirsi durante il tardo impero, destinate a produrre la nuova cultura europea (Banniard, 1992) e a facilitare la diffusione dell'insegnamento con la mistione degli argomenti selezionati nei «centoni» (Polara, 1990) o accorpati nelle *summae*.

Nelle *Origines* di S. Isidoro la valutazione del reale è operata mediante l'analisi della parola con il fine di fornire un'*etymologia* che si accordi con l'ontologia rivelata dalla nuova religione (Amsler, 1989, pp. 136-47). Il procedimento di esegesi etimologica si accompagna all'innovazione di mostrare l'applicazione delle regole anche a esempi tratti da testi religiosi (Holtz, 1981, pp. 256-8). Il successo dell'impostazione si riscontra soprattutto dove più forte è avvertita l'influenza isidoriana. Fino a dover presupporre la derivazione da un perduto «Donato cristiano» elaborato fra il v e il vi secolo (Law, 1982, pp. 30-41), perché nella grammatica insulare, infatti, almeno cinque testimoni dipendenti da una versione ampliata dell'*Ars Minor* donatiana tendono a sostituire gli esempi lessicali classici con equivalenti cristiani (*ecclesia*, *ieiunium*, *civitas*, *fluvius* per *musa*, *scamnum*, *urbs*, *flumen*, nell'onomastica *Hierusalem* e *Iordanis* per *Roma* e *Tiberis*; cfr. *ivi*, p. 33).

4.4 Romanobarbarica

Lo scontro e l'incontro fra Roma e i «barbari» ha una lunga storia di progressiva assimilazione giuridica e culturale a una *res publica* e a un *imperium* comuni. Al proprio interno Roma sembra aver assimilato con relativa facilità le numerose componenti etniche proprio perché la romanizzazione ha rappresentato il mezzo per usufruire di maggiori vantaggi. Può avere questa lettura la richiesta che Cuma inoltra nel 180 al senato romano perché sia ufficialmente autorizzata all'uso del latino (Liv. 40,42,13: *Cumanis eo anno petentibus permissum ut publice Latine loquerentur*).

I numerosi latinismi della *koiné* permettono di rilevare che, persino nella parte orientale, il latino ha conservato il ruolo egemonico almeno nei settori legati alle attività statali. Eppure, vari dati attribuibili al «sostrato» riconoscibili nei dialetti romanzi e germanici, nonché

la sopravvivenza del basco, dei dialetti britannici, del berbero in aree di antica conquista invitano a rivedere il giudizio sui tempi e sui modi della latinizzazione. Altre considerazioni sulla resistenza del gallico sono dedotte dai numerosi graffiti incisi sin dal I secolo d.C. dai vasaï di La Graufesenque (Marichal, 1988, pp. 57-102; Lambert, 1995, pp. 129-33, 143-44), fino ad arrivare alla formula magica riportata all'inizio del V secolo da Marcello di Bordeaux (Must, 1960). Scritti in corsiva latina, i graffiti in cui il gallico è frammisto al latino dai tratti volgari presentano testi di struttura omologa, limitati a riportare antroponimi e informazioni tecniche sulle denominazioni dei tipi di recipienti lavorati.

L'evangelizzazione e la disposizione periferica dei grandi insediamenti monastici veicolano la latinizzazione, diffondono le proprie varietà di registro e rendono omogeneo il panorama linguistico preesistente che era sicuramente più diversificato. Nel frattempo la situazione politica è andata notevolmente mutando. Il rapporto di *foedus* stretto da Roma con alcune genti germaniche riconduce le parti all'interno del medesimo ordinamento, permettendo loro di approfittare dei vantaggi della *pax* che ne consegue.

A partire forse da Tacito, Roma aveva cominciato a riflettere sull'alterità rappresentata dai Germani stanziati al di là di un *limes* che non ha, comunque, mai del tutto resi estranei gli uni agli altri. Si deve infatti a lui il primo tentativo di comprendere il potenziale offerto dalla "Germania" e l'idea di equiparare le due culture. Tacito interviene sul pantheon germanico con la medesima equazione con cui Cesare fornisce l'*interpretatio romana* del sommo degli dei gallici. Persino il sintagma nei due autori rimane invariato (*Bell. Gall.* 6,17,1 e *Germ.* 9,1: *Deorum maxime Mercurium colunt*) e risale alla formulazione con cui Erodoto faceva riferimento alla religione dei Traci (cfr. *Storie* 5,7: *sebontai Hermên málista theôn*), inaugurando uno stilema della cultura etnografica classica.

L'egemonia di Roma continua a calamitare l'attenzione delle varie popolazioni germaniche con un'influenza che si rivela capillare in tutti i settori, oltre che della quotidianità anche della riflessione ideologica. Senza discutere nei particolari la fenomenologia dei numerosi prestiti che il lessico germanico ha mutuato dal latino, un paio di considerazioni possono illustrare l'antichità dei rapporti e l'assimilazione delle innovazioni alla tradizione consuetudinaria. A distanza di circa un secolo dall'incursione di Cimbri e di Teutoni respinta da Mario, i Germani dimostrano di aver stabilito rapporti con Roma talmente costruttivi da disporre di scuole specializzate almeno nella parte introduttiva all'*ars grammatica*. Quanto basta per metterli in grado

di effettuare la trasposizione fono-grafica dei loro dialetti adoperando i segni di un alfabeto di tipo nord-etrusco/venetico conosciuto nel Norico. La più tarda letteratura attribuirà il nome di "runico", quindi di «segreto, mistero» (così interpretabile sulla base del gotico *rūna* e dell'antico islandese *rún*), a quella che venne concepita come una creazione propria della specificità etnica.

Di rilievo è anche la seconda esemplificazione che rivela come uno fra i termini fondamentali dell'eroicità germanica, ricostruito come **kampjan-* attraverso una serie di attestazioni che possono essere rappresentate dal tedesco moderno *Kampf* «lotta» o *Kämpfer* «combattente», proviene da *campus*, che nel linguaggio castrense e gladiatorio doveva aver assunto il significato di «piazza d'armi» (Mastrelli, 1995).

Durante il tardo impero, la pressione sulle frontiere sollecita la ricerca di una soluzione giuridica all'interno degli istituti che già erano stati esperiti nelle relazioni inter-nazionali. Il conferimento di personalità alle *gentes* entrate nel patto confederativo modifica radicalmente la storia delle popolazioni germaniche, ma finirà per cambiare la configurazione dell'impero e farà sorgere l'idea dell'Europa come co-partecipazione di popoli.

La solidità del rapporto fra Romani e Germani si verifica anche nella reciprocità degli scambi. Al nuovo clima può essere riportata l'acquisizione alla Romania occidentale del lessico germanico riguardante lo stato di belligeranza e la sua sospensione. Se i derivati di *pax* sopravvivono ovunque (cfr. *pace* in italiano e rumeno, *patz* in provenzale, *pau* in catalano, *paix* in francese, *paz* in spagnolo e portoghese, e cfr. anche l'antico irlandese *póc* «bacio della pace» = *osculum pacis* e quindi «bacio»), *bellum* non ha continuatori – almeno per trasmissione diretta. Si conoscono, in sua vece, *guerra* dell'italiano, provenzale, catalano, spagnolo e portoghese e *guerre* del francese, come prestiti da un germanico **werra* (cfr. l'antico islandese *verja* e l'antico inglese *werian* «difendere», l'antico alto tedesco *wer(r)en* «proibire»). Secondo un suggerimento comunemente accettato, l'omofonia fra i derivati protoromanzi di *bel(l)u(m)* e dell'aggettivo *be(l)lu(s/m)-bel(l)a* avrebbe facilitato l'assunzione del prestito. Tuttavia, una serie di considerazioni rivelano la superficialità di tale spiegazione.

In principio ogni sistema di lingua regge senza contraccolpi la sovrapposizione lessicale; si pensi in italiano alla pluralità di significati, ad esempio, in *riso*, *letto*, *tasso*, che aumenta vistosamente in altre lingue, come il francese e l'inglese. Nello specifico, poi, i due termini hanno conosciuto in latino una coesistenza secolare, senza che questa

abbia mai fatto incorrere nell'incomprensione (Plauto *Asin.* 674: *ni-mis bella es atque amabilis*; Cicerone *Att.* 6,4: *puellae Caeciliae bellissimae salutem dices*; Catullo 43,2: *puella [...] nec bello pede*), per sollecitare, anzi, il gioco sulla figura dell'ossimoro (Varrone, Donato e quindi Girolamo *Epist.* 78,35: *bellum quod nequaquam bellum sit*).

Se si considera, invece, la crisi provocata sulla giurisdizione romana dall'impatto degli editti emanati dalle Cancellerie romanobarbariche, riguardanti lo stato giuridico della persona quantificato in base al *wergild(us)* e la convertibilità del *populus* in *exercitus* «popolo in armi», si deduce che il *ius gentium* viene a far luogo alla nuova casistica introdotta dal diritto consuetudinario germanico, in cui lo scontro interpersonale è regolato dall'istituto della *faida* (cfr. nell'*Editto di Rotari: faida quod est inimicitia*), e la dichiarazione della belligeranza interstatale viene classificata, appunto, come **uerra*. La transazione e la sospensione delle ostilità rientrano nell'ambito della *tregua/treva*, come suonava in italiano, *tregua*, in provenzale e spagnolo, e *trève*, in francese, che riportano al longobardico *trenua* «giuramento», gotico *triggwa* «accordo», antico alto tedesco *triuwa* «fedele», antico inglese *tréow* «fedele, fede, accordo». Ma la conclusione definitiva dello stato di guerra era la dichiarazione della *pax*, come realizzazione garantita dalla Chiesa (Poli, 1997).

L'azione apostolica della Chiesa — anche nella componente di credo ariano — dapprima si affianca all'opera di Roma per poi proseguirla, riuscendo con le missioni a irradiare *scholae* e *scriptoria* anche in territori distanti dall'originario spazio romanobarbarico. La valorizzazione teologica dell'universalità della storia dello spagnolo Orosio e la barbarologia idealizzata del marsigliese Salviano hanno accordato la storiografia etnocentrica classica con la concezione salvifica cristiana (Luiselli, 1992, pp. 402-4). L'aristocrazia di Roma oramai cattolica si dimostra cosciente del fatto che attraverso il compromesso sia possibile riproporre il passato.

Boezio ne porta la testimonianza persino con il sacrificio richiesto da Teoderico, e Cassiodoro, il quale rivela la capacità di allinearsi alle esigenze dei tempi, dimostra che all'operazione può arridere il successo. Le *Variae* rappresentano il re Atalarico consapevole del discrimine civile esercitato dalla grammatica (9,21,4: *hac [scil. grammatica] non utuntur barbari reges: apud legales dominos manere cognoscitur singularis. Arma enim et reliqua gentes habent: sola reperitur eloquentia, quae Romanorum dominis obsecundat*). Tra i Franchi, il re Chilperico si appresta a varare una miniriforma ortografica che permetta di trascrivere la terminologia germanico-latina della cancelleria romanobarbarica (Gregorio di Tours, *Historia Francorum* 5,44: *addit [scil. Chil-*

perico] autem et litteras litteris nostris, id est w, sicut Graeci habent, ae, the, uui [...] misit epistulas in universis civitatibus regni ut sic pueri doce-rentur, cfr. Luiselli, 1992, pp. 629-31).

Ma la grammatica esprime ulteriormente la propria capacità pervasiva nel permettere di risalire alle fonti, di descrivere le origini del popolo dei Goti, di toglierlo dalla bruma dell'ignoto settentrione e di riconoscerne gli inizi fra gli antichi Sciti (la *Historia Gothorum* di Cassiodoro è giunta nella sintesi di Giordane). La ricostruzione, che probabilmente prende spunto da una pretesa gotica, ha un incalcolabile valore politico nell'attribuire a un popolo «nuovo» un mito delle origini, nel collocarlo nella costruzione greco-romana della storia e, finalmente, nel renderlo responsabile di quella cultura.

L'esperimento di Cassiodoro farà scuola e inaugura una tradizione che in alcune di queste nazioni — in particolare nella Svezia — si protrarrà fino al Rinascimento.

I modelli di acculturazione romano-germanica, pur essendo distinti nei livelli e nelle fasi d'interrelazione, mostrano una impostazione comune impressa dall'adesione ai medesimi principi. Questo è quanto permette di desumere l'analisi delle situazioni offerte dall'Italia ostrogotica e longobardica, dalla Gallia visigotica, burgundica e francica, dalla penisola hispanica visigotica e suevica, dall'Africa vandolica e dalla Britannia anglosassone (Luiselli, 1992, pp. 359-866). Accanto al diritto è la grammatica a costituire il fondamento di ogni convivenza e di qualsiasi innesto e la trattatistica grammaticale entra nella nuova realtà politica romanobarbarica portando la carica ideologica propria di uno strumento interpretativo atto a stabilire la comunicazione fra la cultura latino-cristiana e i popoli considerati sino ad allora «non parlanti».

Nella stagnazione dell'epoca merovingica, le incertezze della pianificazione culturale lasciano tuttavia ai retori lo spazio per le sperimentazioni linguistiche che permettono la divulgazione della storiografia/agiografia. In S. Gregorio di Tours, la costante violazione delle norme grafiche, morfologiche e sintattiche del latino normalizzato appare una consapevole presa di posizione in favore dello *stilus rusticus* con cui poter tentare di risolvere il rischio della incomunicabilità del messaggio (*Historia Francorum*, praef.: *philosophantem rhetorem intellegunt pauci loquentem rusticum multi*; cfr. De Prisco, 1991, pp. 175-85).

Nel restaurare la cultura tramandata, la *renovatio* carolingia ritorna a proporre l'*ars grammatica* quale strumento di esegesi del discorso divino trasfuso nella testualità ispirata della traduzione geronimiana. Se il grammatico Smaragdo decide di assumere questa a paradigma

della *Latinitas* (Vineis, 1994), la *Schola Palatina*, nel compiere la revisione della documentazione letteraria ereditata, reintroduce l'istanza quintiliana (*Inst. Or.* 10,1,54) della canonizzazione degli *auctores*. Su questi si ristabilisce l'ortografia, la morfosintassi e il lessico, fino a trovarsi a determinare, sotto le direttive dell'inglese Alcuino, l'intervento emendatorio sulla stessa *Vulgata*.

Uno dei contributi più qualificati intervenuti sulla rinascenza carolingia proviene dalla cultura monastica dell'Irlanda che fra il 500 e l'800 era riuscita a raccogliere e a sviluppare le elaborazioni della migliore tradizione hispano-visigotica. Ne portano testimonianza una serie d'iniziative nei campi retorico-grammaticali, come la immediata diffusione delle *Origines* isidoriane, la conoscenza della tradizione donatiana e di parte delle *Institutiones* priscianee, la produzione della bizzarra letteratura degli *Hisperica famina* (Herren, 1974-87), la circolazione delle opere di Virgilio grammatico (Polara, 1988), l'elaborazione nella prima metà del VII secolo di un trattatello sulle "origini" e sulle caratteristiche della lingua irlandese (denominato *Auraicept na n-Éces*, traducendo un titolo latino ipotizzabile come **Praecepta auctorum*, Poli, 1982-84), infine, la composizione di testi di grammatica latina (Law, 1982).

Nella rinascenza carolingia un ruolo certamente non inferiore a quello irlandese è esercitato dagli Inglesi che hanno potuto godere del duplice privilegio di cogliere l'influenza irlandese – che è documentata anche dalla *Historia* di Beda (3,3) –, e di stringere un legame diretto con Roma – attraverso la sede episcopale di Canterbury.

All'interno della tradizione latino-ecclesiastica e latino-cancelleresca sono finalmente maturi i tempi per avvertire il problema della "distanza" dal parlato rivelato pressoché ovunque dalle deviazioni preterintenzionali degli amanuensi e dei lapidici. Dopo numerosi segnali provenienti da varie aree della Romània (Braccini, s.a.), è non a caso dall'ambito della predicazione che giunge la prima esplicita presa di coscienza della necessità di «tradurre» (*transferre*) per l'intelligenza piena del Verbo. Le modalità di strategia della comunicazione, infatti, si pongono in rapporto con le differenti pragmatiche che identificano storicamente le fasce di pubblico. Nell'anno 813 il Concilio di Tours – seguito poi da quello di Reims – prescrisse che le omelie dovessero essere date *in rusticam romanam linguam* oppure *in thiotiscam*. Più tardi, nell'842, il cronista Nitardo dimostra che anche al livello politico le distinzioni etnico-linguistiche cominciano a essere avvertite. A Strasburgo il principe Ludovico giura in francese, Carlo in tedesco e ciascuno dei due popoli in armi conferma la pattuizione nella propria lingua, sia essa *romana* o *teudisca*.

Alla grammatica del latino si prepara oramai l'altro compito d'introdurre progressivamente i particolarismi linguistici dell'Europa alla formalizzazione che il modello riverbera.

4.5 Bibliografia

- AMBROSINI R. (1985), *Sulla formazione di una lingua letteraria: ipotesi sulla ricerca di un modello dalla validità presunta*, in A. Quattordio Moreschini (a cura di), *La formazione delle lingue letterarie*, Atti del convegno della SIG, Siena 16-18 aprile 1984, Giardini, Pisa, pp. 11-25.
- AMSLER M. (1989), *Etymology and Grammatical Discourse in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, SiHoLS 44, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- AX W. (1982), *Aristarch und die "Grammatik"*, in "Glotta", LX, pp. 96-109.
- AUERBACH E. (1960), *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, Feltrinelli, Milano (ed. or. *Literatursprache und Publikum in der lateinischen Spätantike und im Mittelalter*, 1958).
- BALLAIRA G. (1989), *Prisciano e i suoi amici*, Giappichelli, Torino.
- BANNIARD M. (1992), *Viva voce. Communication écrite et communication orale du IV^{ème} au IX^{ème} siècle en Occident latin*, Institut des études augustiniennes, Paris.
- BARATIN M. (1989), *La naissance de la syntaxe à Rome*, Ed. de Minuit, Paris.
- BARATIN M., DESBORDS F. (1981), *L'analyse linguistique dans l'antiquité classique*, I, *Les théories*, Klincksieck, Paris.
- BARWICK K. (1922), *Remmius Palaemon und die römische Ars grammatica*, Dieterich, Leipzig (rist. Hildesheim 1967).
- BELARDI W. (1985a), *Le categorie aristoteliche tra grammatica e linguaggio*, in Id., *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Ateneo, Roma, pp. 147-65.
- ID. (1985b), *Varrone sulla finitezza degli elementi e sulla non definibilità del sistema della lingua*, in Id., *Filosofia, grammatica e retorica nel pensiero antico*, Ateneo, Roma, pp. 225-32.
- ID. (1990), *Aspetti del linguaggio e della lingua nel pensiero degli stoici. Il "De inaequalitate sermonis" di Crisippo*, in "Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei", Classe di scienze morali, V/1, pp. 5-14.
- BELARDI W., CIPRIANO P. (1990), *Casus interrogandi. Nigidio Figulo e la teoria stoica della lingua*, Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche 29, Ist. st. romanzi Univ. della Tuscia, Viterbo, Dip. st. glottoantropologici Univ. "La Sapienza", Roma, Viterbo – Roma.
- BENVENISTE E. (1976), *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, II *Potere, diritto, religione*, Einaudi, Torino (ed. or. *Vocabulaire des institutions indoeuropéennes*, 1969).
- BERRETTONI P. (1989), *Il dito rotto di Zenone*, in "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", XXII, pp. 23-36.

- ID. (1994a), *L'oristo nella logica temporale stoica*, in M. Negri, D. Poli (a cura di), *La semantica in prospettiva diacronica e sincronica*, Atti del convegno della SIG, Macerata-Recanati 22-24 ottobre 1992, Giardini, Pisa, pp. 29-68.
- ID. (1994b), *Ricostruzione di un argomento stoico perduto*, in P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, II, il Calamo, Roma, pp. 919-32.
- BETTINI M. (1986), *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
- ID. (1996), *Introduzione: Le orecchie di Hermes. Luoghi e simboli della comunicazione nella cultura antica*, in Id. (a cura di), *I signori della memoria e dell'oblio. Figure della comunicazione nella cultura antica*, Biblioteca di cultura 208, La Nuova Italia, Firenze, pp. VII-LII.
- BIONDI L. (1993), *Il Varrone perduto. Osco culcfam e l'alternanza f/h*, in "La parola del passato", CCLXXII, pp. 374-92.
- BOMBI R. (1995), *Lingue speciali: l'emergere della nozione e la genesi delle scelte terminologiche*, in Ead. (a cura di), *Lingue speciali e interferenza*, Atti del convegno seminariale, 16-17 maggio 1994, il Calamo, Roma, pp. 9-20.
- BOSCHERINI S. (1961), *Sulla lingua delle primitive versioni latine dell'Antico Testamento*, Accademia toscana di Scienze e lettere "La Colombaria", Olschki, Firenze.
- ID. (1993), *Termini medici negli scritti di M. Porcio Catone*, in Id. (a cura di), *Studi di lessicologia medica antica*, Bologna, Pàtron, pp. 31-43.
- BRACCINI M. (s.a.), *"Rusticus sermo". Indizi e testimonianze sul volgare romanzo dal IV al XIII secolo*, Pacini, Pisa.
- BRINK C.O. (1963), *Horace on Poetry: Prolegomena to the Literary Epistles*, CUP, Cambridge.
- BRUGNOLI G. (1955), *Studi sulle Differentiae verborum*, Studi e saggi, Signorelli, Roma.
- CALBOLI G. (1986), *Nota di aggiornamento a: E. Norden, La prosa d'arte antica. Dal VI secolo a.C. all'età della Rinascenza*, Salerno Ed., Roma, pp. 971-1185 (ed. or. *Die antike Kunstprosa*, III ed., 1915).
- ID. (1994), *Latino volgare e latino classico*, in G. Cavallo, C. Leonardi, E. Menestò (a cura di), *Lo spazio letterario del Medioevo*, I, *Il Medioevo latino*, II, Salerno Ed., Roma, pp. 11-62.
- CALBOLI MONTEFUSCO L. (1986), *La dottrina degli "status" nella retorica greca e romana*, Olms-Weidmann, Hildesheim-Zürich-New York.
- EAD. (1992), *Auctoritas*, in G. Ueding (hrsg.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, I, Niemeyer, Tübingen, pp. 1177-85.
- EAD. (1993), *Einflüsse der peripatetisch-akademischen Lehre auf Ciceros rhetorische Schriften*, in "Wiener Studien", CVI, pp. 103-10.
- EAD. (1995), *Cicero and Division of Virtus*, in J. G. J. Abbenes, S. R. Slings, I. Sluiter (eds.), *Greek Literary Theory after Aristotle. A Collection of Papers in Honour of D. M. Schenkeveld*, vu University Press, Amsterdam, pp. 43-64.
- CALLEBAT L. (1990), *Langages techniques et langue commune*, in G. Calboli

- (a cura di), *Latin vulgaire-latin tardif*, II, Actes du IIème colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Bologne 29 août-2 septembre 1988, Niemeyer, Tübingen, pp. 45-56.
- CARDONA G.R. (1976), *Introduzione all'etnolinguistica*, il Mulino, Bologna.
- ID. (1990), *I linguaggi del sapere*, Laterza, Roma-Bari.
- CAVAZZA F. (1981), *Studio su Varrone etimologo e grammatico. La lingua latina come modello di struttura linguistica*, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (1986), *Gellio grammatico e i suoi rapporti con l'ars grammatica*, in "Historiographia linguistica", XIII/2-3, pp. 259-80.
- CHARPIN F. (1986), *La notion de partie du discours chez les grammairiens latins*, in "Histoire Epistémologie Langage", VIII/1, pp. 125-40.
- CODOÑER C. (1990), *Terminología especializada. La crítica literaria*, in "Voces", I, pp. 99-119.
- DAHLMANN H. (1935), *Caesars Schrift über die Analogie*, in "Rheinisches Museum", LXXXIV, pp. 258-75.
- DANGEL J. (1995), *Histoire de la langue latine, Que sais-je?* 1281, PUF, Paris.
- DE MEO C. (1983), *Lingue tecniche del latino*, Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino 16, Pàtron, Bologna.
- DE PRISCO A. (1991), *Il latino tardoantico e altomedievale*, Jouvence, Roma.
- DI BENEDETTO V. (1990), *At the Origins of Greek Grammar*, in "Glotta", LXVIII/1-2, pp. 19-39.
- DIHLE A. (1957), *Analogie und Attizismus*, in "Hermes", LXXXV, pp. 170-205.
- DURANTE M. (1982), *Dal latino all'italiano moderno. Saggio di storia linguistica e culturale*, Fenomeni linguistici 1, Zanichelli, Bologna.
- ESCHENBURG T. (1970), *Dell'autorità*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Über Autorität*, 1965).
- FEHLING D. (1956-57), *Varro und die grammatische Lehre von der Analogie und der Flexion*, in "Glotta", xxxv, pp. 214-70; xxxvi, pp. 48-100.
- FIORI R. (1996), *Homo sacer. Dinamica politico-costituzionale di una sanzione giuridico-religiosa*, Jovene, Napoli.
- FONTAINE J. (1973), *La letteratura latina cristiana*, il Mulino, Bologna (ed. or. *La littérature latine chrétienne*, 1970).
- FREDE M. (1978), *Principles of Stoic Grammar*, in J. M. Rist (a cura di), *The Stoics*, UCP, Berkeley-Los Angeles-London, pp. 27-75.
- FRESINA C. (1991), *La langue de l'être. Essai sur l'étymologie ancienne*, Nodus, Münster.
- FUNAIOLI G. (1907), *Grammaticae Romanae Fragmenta*, Teubner, Leipzig.
- GAMBARARA D. (1984), *Alle fonti della filosofia del linguaggio. "Lingua" e "nomen" nella cultura greca arcaica*, Bulzoni, Roma.
- GIANNINI S. (1989), *Ratio e natura nei grammatici latini. Indizi per la ricostruzione dei criteri di analisi fonologica e morfologica*, in "Studi e saggi linguistici", xxix, pp. 107-49.
- GLÜCK M. (1967), *Priscians Partitiones und ihre Stellung in der spätantiken Schule*, Spudasmata 12, Olms, Hildesheim.
- GUSMANI R. (1994), *La terminologia linguistica di Agostino*, in P. Cipriano, P.

- Di Giovine, M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, II, il Calamo, Roma, pp. 971-83.
- HEINZE R. (1925), *Auctoritas*, in "Hermes", LX, pp. 348-66.
- HERMAN J. (1990), *Sur un exemple de la langue parlée à Rome au VI siècle*, in G. Calboli (a cura di), *Latin vulgaire-latin tardif*, II, Actes du 2ème colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Bologne 29 août-2 septembre 1988, Niemeyer, Tübingen, pp. 145-57.
- ID. (1992), *La transition du latin aux langues romanes. Quelques problèmes de la recherche*, in "Lalies", XI (Cortona 20-31 août 1990), pp. 161-71.
- HERREN M. (1974-87), *The "Hisperica famina"*, vol. I, *The A-Text*; vol. II, *Related Poems*, Pontifical institute of medieval studies, Toronto.
- HOFMANN J.B. (1980), *La lingua d'uso latina*, Pàtron, Bologna (ed. or. *Lateinische Umgangssprache*, 1951).
- HOLTZ L. (1981), *Donat et la tradition de l'enseignement grammatical. Etude sur l'Ars Donati et sa diffusion (IV-IX siècle) et édition critique*, Centre national de la recherche scientifique, Paris.
- IRVINE M. (1994), *The Making of Textual Culture. "Grammatica" and Literary Theory, 350-1100*, Cambridge studies in medieval literature 19, CUP, Cambridge.
- KASTER R. A. (1988), *Guardians of Language: The Grammarians and Society in Late Antiquity*, UCP, Berkeley-Los Angeles-London.
- KEIL H. (ed.) (1855-80), *Grammatici Latini*, I-VII, Teubner, Lipsiae (rist. an. Hildesheim 1961).
- KENNEDY G. (1969), *Quintilian*, Twayne, New York.
- KNEEPKENS C.H. (1995), *The Priscianic Tradition*, in S. Ebbesen (hrsg.) *Sprachtheorien in Spätantike und Mittelalter*, Geschichte der Sprachtheorie, III, Narr, Tübingen, pp. 239-64.
- LA FAUCI N. (1997), *Per una teoria grammaticale del mutamento morfosintattico. Dal latino verso il romanzo*, Progetti linguistici 6, ETS, Pisa.
- LAMBERT P.-Y. (1995), *La langue gauloise. Description linguistique, commentaire d'inscriptions choisies*, Errance, Paris.
- LANDI A. (1996), *La varietà diamesica nel "Bellum Africum"*, in P. Milner Della Morte, *Struttura e stile del Bellum Africum*, Studi latini 19, Loffredo, Napoli, pp. 87-105.
- LANGENDOEN D. T. (1966), *A Note on the Linguistic Theory of M. Terentius Varro*, in "Foundations of language", II, pp. 33-6.
- LAW V. (1982), *The Insular Latin Grammarians*, Studies in Celtic history 3, Boydell, Woodbridge.
- EAD. (1984), *St. Augustine's De grammatica: Lost or found?*, in "Recherches augustiniennes", XIX, pp. 155-83.
- LAW V., SLUITER I. (eds.) (1997), *Dionysius Thrax and the Téchne grammatiké*, The Henry Sweet Society studies in the history of linguistics 1, Nodus, Münster.
- LAZZERONI R. (1966), *Su alcuni composti nominali nelle iscrizioni pompeiane*, in "Italia dialettale", XXIX, pp. 123-32.
- LEBEK W. D. (1970), *Verba prisca. Die Anfänge des Archaisierens in der lateinischen Beredsamkeit und Geschichtsschreibung*, Hypomnemata 24, Vandenhoeck und Ruprecht, Göttingen.
- LEEMAN A. D. (1974), *Orationis ratio. Teoria e pratica stilistica degli oratori, storici e filosofi latini*, il Mulino, Bologna (ed. or. *Orationis ratio*, 1963).
- LOI V. (1978), *Origini e caratteristiche della latinità cristiana*, in "Bollettino dei classici", Supplemento n. 1, Accademia nazionale dei Lincei, Roma.
- LOMANTO V. (1993), *Due divergenti interpretazioni dell'analogia: la flessione dei temi in -u- secondo Varrone e secondo Cesare*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare*, Atti del convegno internazionale di studi, Macerata-Matelica 30 aprile-4 maggio 1990 (Quaderni linguistici e filologici V, 1990), II, il Calamo, Roma, pp. 643-76.
- LUISELLI B. (1992), *Storia culturale dei rapporti tra mondo romano e mondo germanico*, Biblioteca di Helikon I, Herder, Roma.
- MACPHERSON R. (1989), *Rome in Involution. Cassiodorus' Variae in Their Literary and Historical Setting*, Wydawnictwo naukowe UAM, Poznań.
- MALASPINA E. (1988), *Ars temperans. Itinerari verso la comunicazione polivalente nel mondo latino*, DARFICL e T, Genova.
- MANCINI M. (1994), *Un passo del grammatico Pompeo e la dittongazione proto-romanza*, in P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, II, il Calamo, Roma, pp. 609-27.
- ID. (1997), *Osservazioni sulla nuova epigrafe del Garigliano*, Biblioteca di ricerche linguistiche e filologiche 42/1, il Calamo, Roma.
- MARICHAL R. (1988), *Les graffites de La Graufesenque (47ème supplément à "Gallia")*, CNRS, Paris.
- MASTRELLI C. A. (1995), *Su una denominazione germanica dell'"eroe": *kampjan-*, in T. Paroli (a cura di), *La funzione dell'eroe germanico: storicità, metafora, paradigma*, Atti del convegno internazionale di studi, Roma 6-8 maggio 1993, il Calamo, Roma, pp. 1-5.
- MAZZINI I. (1997), *La lingua speciale dei medici greci e romani*, in Id., *La medicina dei Greci e dei Romani. Letteratura, lingua, scienza*, Guide allo studio della civiltà romana 9/3, I, Jouvence, Roma, pp. 119-71.
- MEILLET A. (1966), *Esquisse d'une histoire de la langue latine*, rist. con bibliografia aggiornata a cura di J. Perrot, Klincksieck, Paris.
- MESLIN M. (1981), *L'uomo romano. Uno studio di antropologia*, Mondadori, Milano (ed. or. *L'homme romain*, 1978).
- MILANI C. (1969), *Studi sull'"Itinerarium Egeriae". L'aspetto classico della lingua di Egeria*, in "Aevum", XLIII, pp. 381-452.
- MOHRMANN C. (1958-77), *Etudes sur le latin des Chrétiens*, 4 voll., Ediz. di Storia e Letteratura, Roma.
- MOSCI SASSI M.G. (1983), *Il sermo castrensis*, Pàtron, Bologna.
- MUST G. (1960), *A Gaulish Incantation in Marcellus of Bordeaux*, in "Language", XXXVI, pp. 193-7.
- NARDUCCI E. (1997), *Cicerone e l'eloquenza romana. Retorica e progetto culturale*, Laterza, Roma-Bari.
- NEGRI M. (1986-89), *Sabino delle glosse, sabino delle epigrafi, e le ambiguità di*

- Mezio Fufezio, in D. Poli (a cura di), *Episteme. In ricordo di Giorgio Raimondo Cardona* (Quaderni Linguistici e Filologici iv), Herder, Roma, pp. 137-45.
- ID. (1993), *La lingua di Numa*, in *Essays in Linguistics Offered in Honor of Oswald Szemerényi on the Occasion of His Seventy-fifth Birthday*, Benjamins, Amsterdam.
- OPPERMANN H. (hrsg.) (1983), *Römische Wertbegriffe*, Wege der Forschung 34, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt.
- PACI G. (1996), *Due dediche al dio Romolo d'età tardo-antica*, in "Cahiers du Centre Gustave Glotz", vii, pp. 135-44.
- PAGLIARO A. (1958), *La dottrina dell'analogia e i suoi precedenti*, in "Ricerche Linguistiche", iv, pp. 1-18.
- ID. (1961), *La formula "ite, missa est"* in Id., *Altri saggi di critica semantica*, Biblioteca di cultura contemporanea 122, D'Anna, Messina-Firenze, pp. 129-82.
- PASCHOUD F. (1967), *Roma aeterna. Etudes sur le patriotisme romain dans l'Occident latin à l'époque des grandes invasions*, Biblioteca Helvetica Romana 7, Istituto svizzero di Roma, Roma.
- PASCUCCI G. (1979), *Le componenti linguistiche del latino secondo la dottrina varroniana*, in *Studi su Varrone, sulla retorica storiografica e poesia latina*, Scritti in onore di Benedetto Riposati, ii, Centro studi varroniani-Università cattolica S. Cuore, Rieti, pp. 339-63.
- PERUZZI E. (1973), *Origini di Roma. Le lettere*, ii, Pàtron, Bologna.
- ID. (1980), *Mycenaeans in Early Latium*, Incunabula Graeca 75, Ateneo-Bizzarri, Roma.
- ID. (1990), *I Romani di Pesaro e i Sabini di Roma*, Accademia toscana di Scienze e lettere "La Colombaria", Studi 99, Olschki, Firenze.
- ID. (1998), *Civiltà greca nel Lazio preromano*, Accademia Toscana di Scienze e lettere "La Colombaria", Studi 165, Olschki, Firenze.
- PFAFFEL W. (1986), *Wie modern war die varronische Etymologie?*, in "Historiographia linguistica", xiii, 2/3, pp. 381-402.
- PFEIFFER R. (1973), *Storia della filologia classica. Dalle origini alla fine dell'età ellenistica*, Macchiaroli, Napoli (ed. or. *History of Classical Scholarship from the Beginning to the End of the Hellenistic Age*, 1968).
- PIGHI G. B. (1964), *Lettere di un soldato di Traiano*, Zanichelli, Bologna.
- PISANI V. (1962), *Storia della lingua latina*, Rosenberg & Sellier, Torino.
- PIZZANI U. (1987), *Enciclopedisti*, in F. Della Corte (a cura di), *Dizionario degli scrittori greci e latini*, i, Marzorati, Milano, pp. 693-707.
- POCETTI P. (1993), *Teorie grammaticali e prassi della Latinitas in Cesare*, in D. Poli (a cura di), *La cultura in Cesare*, Atti del convegno internazionale di studi, Macerata-Matelica 30 aprile-4 maggio 1990 (Quaderni linguistici e filologici v, 1990), ii, il Calamo, Roma, pp. 599-641.
- ID. (1994), *Latino e diritto: vicende di una specularità*, in S. Schipani, N. Scivoletto (a cura di), *Il latino del diritto*, Atti del convegno internazionale, Perugia 8-10 ottobre 1992, Università di Roma Tor Vergata, Roma, pp. 3-37.
- POLARA G. (1988), *Virgilio Marone e la parodia delle dottrine grammaticali*, in I. Rosier (éd.) *L'héritage des grammairiens latins de l'antiquité aux Lumières*, Actes du colloque de Chantilly, 2-4 septembre 1987, Peeters, Louvain, pp. 109-20.
- ID. (1990), *I centoni*, in *Lo spazio letterario di Roma antica*, iii, Salerno Ed., Roma, pp. 245-75.
- POLI D. (1982-84), *I praecepta della retorica antica e l'Auraicept na n-Éces della cultura irlandese altomedioevale*, in "Quaderni linguistici e filologici", ii, pp. 91-106.
- ID. (1992), *Dissezioni di membra e tassonomie di valori*, in M. Negri, V. Orioles (a cura di), *Storia problemi e metodi del comparativismo linguistico*, Atti del convegno della sig, Bologna 29 novembre-1 dicembre 1990, Giardini, Pisa, pp. 115-40.
- ID. (1993), *Il rischio del transito*, in Id. (a cura di), *La cultura in Cesare*, Atti del convegno internazionale di studi, Macerata-Matelica 30 aprile-4 maggio 1990 (Quaderni linguistici e filologici v, 1990), ii, il Calamo, Roma, pp. 473-85.
- ID. (1997), *Germanic-Romance "War and Peace" as Juridical Action*, in K. G. Goblirsch, M. Berryman Mayou, M. Taylor (eds.), *Germanic Studies in Honor of Anatoly Liberman* (Nowele xxxi-xxxii), Odense University Press, Odense, pp. 325-9.
- PROSDOCIMI A. L. (1991), *Tra romanzo e indeuropeo: il latino sommerso*, in *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, ii, Unipress, Padova, pp. 517-643.
- ID. (1995), *Filoni indeuropei in Italia. Riflessioni e appunti*, in A. Landi (a cura di), *L'Italia e il Mediterraneo antico*, Atti del Convegno della sig, Fisciano-Amalfi-Raito, 4-6 novembre 1993, ii, Giardini, Pisa.
- RAMAGE E. S. (1973), *Urbanitas. Ancient Sophistication and Refinement*, University of Oklahoma Press, Normann.
- SALVADORE M. (1987), *Il nome, la persona. Saggio sull'etimologia antica*, DAFICL e T, Genova.
- SANTINI C. (1995), *I frammenti di L. Cassio Emina. Introduzione, testo, traduzione e commento*, Testi e studi di cultura classica 13, ETS, Roma.
- SANTINI C., SCIVOLETTO N. (a cura di) (1990-92), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, Biblioteca del Giornale italiano di filologia 7, Herder, Roma.
- SANTINI C., SCIVOLETTO N., ZURLI L. (a cura di) (1998), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, Biblioteca del Giornale italiano di filologia 7, Herder, Roma.
- SCHRIJNEN J. (1977), *I caratteri del latino cristiano antico*, Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino 13, Pàtron, Bologna (ed. or. *Charakteristik des altchristlichen Latein*, 1932).
- SCIVOLETTO N. (1963), *Studi di letteratura latina imperiale*, Biblioteca del Giornale italiano di filologia 14, Armanni, Napoli.
- ID. (1997), *Un neologismo latino tutto cristiano*, in "Giornale italiano di Filologia", XLIX/1, pp. 61-6.

- SCONOCCHIA S. (1993), *La lingua della medicina a Roma nel I secolo d.C. e Cornelio Celso*, in S. Sconocchia, L. Toneatto (a cura di), *Lingue tecniche del greco e del latino*, Atti del I seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina, Università degli studi di Trieste, Trieste, pp. 189-97.
- SIEBENBORN E. (1976), *Die Lehre von der Sprachrichtigkeit und ihren Kriterien: Studien zur antiken normativen Grammatik*, Grüner, Amsterdam.
- SILVESTRI D. (1987), *Storia delle lingue e storia delle culture*, in R. Lazzeroni (a cura di), *Linguistica storica*, La Nuova Italia Scientifica, Roma, pp. 55-85.
- STOK F. (1993), *Gargilio Marziale: un epigono dell'enciclopedismo*, in S. Sconocchia, L. Toneatto (a cura di), *Lingue tecniche del greco e del latino*, Atti del I seminario internazionale sulla letteratura scientifica e tecnica greca e latina, Università degli studi di Trieste, Trieste, pp. 220-34.
- ID. (1997), *Appendix Probi IV*, Quaderni del Dipartimento di scienze dell'antichità dell'Università degli studi di Salerno 18, Arte Tipografica, Napoli.
- STRASBURGER H. (1966), *Der "Scipionenkreis"*, in "Hermes", xciv, pp. 60-72.
- TAYLOR D. J. (1975), *Declinatio: A Study of the Linguistic Theory of Marcus Terentius Varro*, SiHoLS 2, Benjamins, Amsterdam.
- ID. (1988), *Varro and the Origins of Latin Linguistic Theory*, in I. Rosier (éd.), *L'héritage des grammairiens latins de l'antiquité aux lumières*, Actes du colloque de Chantilly, 2-4 septembre 1987 (BIG), Société pour l'information grammaticale, Paris, pp. 37-48.
- TRAGLIA A. (1963), *Dottrine ed etimologie varroniane*, in AA.VV., *Varron, Entretiens sur l'antiquité classique* 9, Vandoeuvres-Genève 1962, Fondation Hardt, Genève.
- ID. (1976), *L'ars grammatica vista da Varrone in rapporto con le altre arti*, in *Atti Congresso internazionale di studi varroniani*, Rieti settembre 1974, 1, Centro studi varroniani, Rieti, pp. 177-95.
- TRAINA G. (1994), *La tecnica in Grecia e a Roma*, Laterza, Roma-Bari.
- VÄÄNÄNEN V. (1971), *Introduzione al latino volgare*, Pàtron, Bologna (ed. or. *Introduction au latin vulgaire*, 1967).
- ID. (1977), *De quel latin proviennent les langues romanes?*, in "Neuphilologische Mitteilungen", lxxviii, pp. 289-91.
- VARVARO A. (1984), *La parola nel tempo*, il Mulino, Bologna.
- VINEIS E. (1987), *Per una riconsiderazione dell'Esquisse d'une histoire de la langue latine*, in A. Quattordio Moreschini (a cura di), *L'opera scientifica di Antoine Meillet*, Atti del convegno della SIG, Pisa 12-14 dicembre 1986, Giardini, Pisa.
- ID. (1993a), *Latino*, in A. Giacalone Ramat, P. Ramat (a cura di), *Le lingue indoeuropee*, il Mulino, Bologna, pp. 289-348.
- ID. (1993b), *Preliminari per una storia (ed. una grammatica) del latino parlato*, in F. Stolz, A. Debrunner, W. P. Schmid, *Storia della lingua latina*, Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino 3, IV ed., Pàtron,

- Bologna, pp. xxxvii-lviii (ed. or. *Geschichte der lateinischen Sprache*, 1966).
- ID. (1994), *Grammatica e teologia nel Liber in partibus Donati di Smaragdo*, in P. Cipriano, P. Di Giovine, M. Mancini (a cura di), *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, II, il Calamo, Roma, pp. 1083-104.
- WEBER C. F. (1861), *Ars grammatica brevata*, Elwert, Marburg.
- WEISCHE A. (1966), *Studien zur politischen Sprache der römischen Republik*, *Orbis antiquus* 24, Aschendorff, Münster Westfalen.
- ZAMBONI A. (1995), *Quelques nouvelles considérations à propos de Missa "Messe"*, in L. Callebat (éd.), *Latin vulgaire-latin tardif*, IV, Actes du 4ème colloque international sur le latin vulgaire et tardif, Caën 2-5 septembre 1994, Olms-Weidmann, Hildesheim-Zürich-New York, pp. 281-94.